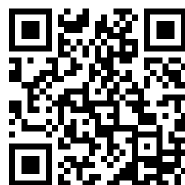
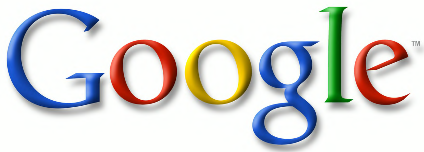







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XXXVIII — VOLUME I

1916

GENNAIO-FEBBRAIO

FIRENZE

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

Viale Principe Amedeo, 7

1916

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

Agli associati e ai lettori della “ Rassegna Nazionale ”

La *Rassegna Nazionale* dopo 37 anni di vita laboriosa e feconda entra col 1° Gennaio 1916 in un nuovo periodo della sua forte esistenza iniziando la sua seconda serie.

Questa vita straordinariamente longeva per qualunque stampa periodica e in special modo per una Rivista, essa la deve unicamente all' energia, allo spirito di sacrificio, alla fede di un uomo il cui nome forma una cosa sola colla *Rassegna Nazionale:* il marchese Manfredo Da Passano. A lui vada innanzi tutto il nostro reverente saluto, interprete altresì dei voti e del rammarico di tutti i fedeli amici di questa pubblicazione dalla quale noi per i primi che ne prendiamo titubanti la successione avremmo voluto che non si dipartisse mai.

Aiutato da pochi e talvolta tepidi amici, osteggiato da partiti dell' una e dell' altra ala, egli rimase fermo sulla breccia, vincendo le animosità degli uni, l' indifferenza ostentata degli altri, e n' ebbe infine giusta ricompensa. Quel programma che da 37 anni è rimasto immutato, e basterà a provarlo la riproduzione che qui appresso faremo dei brani più salienti di quella presentazione che l' aurea penna di Augusto Conti dettava pel primo numero uscito il 1° Luglio 1879, quel programma diciamo, ha vinto le riluttanze e gli ostacoli d' ogni specie che ha incontrato nell' aspro cammino, ed oggi ha la ventura di essere accolto da fiorenti associazioni e da gran numero di simpatizzanti e di amici d' ogni parte d' Italia, convinti che la forte affermazione di esso segnerà il ritorno alle rette norme costituzionali e parlamentari, e sarà la salute del nostro paese, stanco dell' incerto volteggiare ed armeggiare di partiti solo di nome liberali, disgustato e deluso dal giacobinismo settario.

Ma la vittoria più grande ottenuta dal programma della *Rassegna Nazionale* si ebbe nella lotta contro la intransigente

formula « nè eletti nè elettori » formula, che aveva preclusa a tanta parte del cattolicismo italiano di prendere il suo posto di vita al sole, di dare all' Italia il contributo di patriottismo, di operosità civile che essa si attendeva da tutti i suoi figli.

« Alle urne » fu il grido costante, insistente non mai fioco della nostra Rassegna. E questo grido di speranza e di dolore fu certo udito in Alto loco, e i severi divieti del « non expedit » a poco a poco si addolcirono, si allentarono, e i cattolici non come partito, ma come falange di elettori e di eletti di spirito in gran parte conservativo e in parte anche democratico, scesero compatti a contrastare con fortuna la traboccante marea demagogica.

Fortuna questa insperata per un periodico, ma la cui spiegazione sta solo nella sincerità, nella serietà delle opinioni francamente e liberamente professate. Se tutti i partiti invece di ammantarsi come la cornacchia di penne non proprie, più ansiosi di velare che di palesare la loro natura, avessero sempre operato in piena luce come la *Rassegna Nazionale* senza nascondere o quel che è peggio mascherare il loro pensiero e il loro intendimento, quanto più sano sarebbe stato l' ambiente politico, più onesta la classe dirigeute, meno pasciuto di false illusioni il proletariato, più conscio dei suoi destini e della sua volontà vera il paese!

Ed ecco il programma dettato da Augusto Conti che abbiamo l' orgoglio di riprodurre dopo 37 anni e che fu la face e il viatico immutato della *Rassegna Nazionale*.

» Ci diciamo nazionali in inspecie, perchè vogliamo essere italiani di cuore e quindi trattare ciò che altamente risguarda gli interessi della Nazione. Intendiamo pure di esser conservatori, poichè vogliamo conservare ciò che alla nazione nostra o alla prosperità di lei ed alla sua grandezza si appartiene; ma conservatori amici del progresso e dei perfezionamenti dacchè sappiamo non potersi dare conservazione vera senza operosità perfezionatrice, nè perfezionamento senza conservazione. Cattolici ed italiani, pur rispettando sempre le convinzioni e le credenze altrui, noi coopereremo, per la nostra parte, a conservare le istituzioni religiose, morali, sociali, civili e politiche dell' Italia.

» Le istituzioni religiose, perchè noi cattolici e sincerissimamente devoti alla Chiesa Cattolica, quando sorgano quistioni di attinenza fra la religione e lo stato, pur riconoscendo la necessità che lo Stato mantenga i diritti propri, ci proponiamo di insistere e raccomandare la sacra necessità di rispettare i diritti della Chiesa e della coscienza; non rispettati i quali, si offendono o prima o poi anche i diritti della civile società.

» Le istituzioni morali, sociali e civili, e perciò ci occuperemo principalmente di ciò che risguarda l' educazione nei suoi modi e nelle sue forme, e l' istruzione privata e pubblica nelle sue attinenze colla pubblica e privata moralità; ponendo in chiaro i diritti dei padri di fami-

glia di contro allo Stato, e tuttociò che interessa la proprietà e le urgentissime quistioni che riguardano il capitale e il lavoro.

» Coopereremo a conservare le istituzioni politiche infine, poichè amiamo questo nostro paese ormai felicemente costituito a Nazione colla nobile Casa di Savoia, questo paese retto da forme eminentemente liberali e possibili di politici perfezionamenti nell' orbita delle più ampie libertà costituzionali, come avremo luogo di dimostrarlo, quando occorrano speciali argomenti, per esempio le riforme alle leggi attuali così politiche come amministrative, dove ci sembrano nocessari due grandi criteri, l' uno di non badare solamente al numero, l' altro di non badare solamente al censo.

» Ma questo non è che una parte del programma nostro; poichè la *Rassegna Nazionale* si occuperà pure di scienze, di lettere, di arti, in quanto che amiamo che i nostri lettori si tengano al corrente del movimento degli studi contemporanei, ma sia che si tratti di filosofia o di scienza, di letteratura o di storia, di economia o di legislazione combatteremo le teorie materialistiche e razionaliste.

» Due cose ancora vogliamo notare: 1° che non vogliamo discutere dogmi o discipline ecclesiastiche su di che noi saremmo incompetenti, e ad ogni modo risoluti di non occupare questo campo, dove è si facile ai non competenti l' errore: 2° che mentre siamo conservatori e quindi desiderosissimi di serbare l' autorità dello Stato, abbiamo in animo di non concedergli per l' amore stesso che gli portiamo, più di quello che le sue competenze naturali richiedono; da chè ogni trasmodare dell' autorità politica e giuridica mena necessariamente alla confusione dell' ordine religioso, civile ed anche del politico. Perciò ci sentiamo disposti, nelle quistioni attinenti all' industrie ed ai commerci, a sostenere le soluzioni che ci offre la libertà, e crediamo che ogni vincolo che possa giustamente porsi a questa libertà venga soltanto da principî di igiene e di moralità; nelle questioni amministrative ed interne persuasi della santità di quella massima che la smania di governare è il più funesto dei malanni dei governi del giorno (Humboldt), favoriremo il vero decentramento per avviare il paese alla libera e compiuta esplicazione dell' individuo, conciliando coll' unità dello Stato e la necessaria antorità del governo la maggior ampiezza di attribuzioni ai Comuui e alle Provincie.

» In questi limiti che non rinchiudono certo un campo troppo ristretto, lasceremo la più ampia libertà ai nostri collaboratori, e ci sforzeremo di dare alla rivista la maggiore varietà, tenendo una giusta misura fra gli articoli riguardanti argomenti scientifici, storici e letterari, e quelli concernenti le quistioni che si sogliono chiamare d' attualità.

» Da queste brevi premesse il lettore ha compreso quale sia il nostro programma. È inutile il ripetere che senza essere organi di alcuna associazione particolare nel campo della politica, la nostra pubblicazione intende appunto di contribuire, secondo i suoi mezzi, alla formazione ed alla manifestazione di quel partito nazionale e conservatore, del quale tutti sentono oggidì bisogno, e che per bene dell' Italia speriamo di vedere fra breve sì numeroso e potente da arrestare il paese nella

mala via nella quale altri lo spinge, e ricondurlo a quella forza e prosperità, a cui hanno diritto tutte le nazioni libere e cristiane. »

A questo programma che, fatta riserva per quel pochissimo che i tempi abbiano già elaborato o sorpassato, conserva tanta freschezza di vitalità crediamo di dover fare qualche aggiunta.

Il tremendo cataclisma che ha sconvolto l' Europa, e l' intrecciarsi alla grande guerra della nostra guerra, da cui con caldo cuore d' Italiani auspichiamo nella vittoria il conseguimento di più alti destini, sono venuti colla cruda realtà dei fatti, a sconvolgere e abbattere una quantità di ideologie che furono per lunghi decenni malsano cibo e pasto d' illusioni per la nostra gente. Nel giorno della pace la realtà parlerà con tutta la sua eloquenza, e molte cose saranno da rifare in ogni campo sia politico, sia sociale, sia amministrativo ed economico. I nuovi gruppi nei quali i partiti d' ordine dovranno riorganizzarsi e concentrarsi prenderanno allora il loro posto in prima fila, pena di dissolversi prima ancora di essersi affermati.

E a questa opera che certo non fallirà, opera di ricostruzione, di risanamento, di reintegrazione di virtù morali e di prosperità materiale, noi intendiamo di contribuire colla modesta forza di questo periodico, avendo per guida un solo sentimento: *l' amore pel nostro paese;* un solo motto: *libertà vera;* una sola bandiera: *sempre avanti Savoia!*

LA DIREZIONE

L' inversione del trinomio

La Fratellanza

Pregato da cortesi amici, ripubblico, dopo tredici anni, questa conferenza sulla Fratellanza, *che pronunziai nel dicembre del 1902 al* Circolo di Cultura *di Catanzaro.*

Sono ormai tre lustri da che ebbi il pensiero di dimostrare che lo storico trinomio della Rivoluzione francese era stato male impostato e che da questo errore basale erano scaturiti tanti e tanti mali a danno del vero progresso umano.

L' attuale immane flagello europeo, che ha fatto tornare indietro di parecchi secoli il movimento della civiltà, costituisce la prova più evidente dell' esattezza del mio pensiero.

Però non è un tornare indietro, *come inesattamente si dice. È che dovrà farsi nuova strada — speriamo bene col sussidio di una non inutile esperienza — affinchè, stracciata ormai la maschera di un falso progredire, i popoli si avviino* umanamente *alla conquista dell' ideale sociale, con la guida di quei principii cristiani, che, meglio interpretati attraverso due millenni di prove e controprove, aspettano ancora una traduzione pratica concorde, senza infingimenti settari e senza prepotenze selvagge.*

Ripubblico la conferenza così com' è nata, sia perchè sembrami che conservi ancora oggi tutta la freschezza e la realtà di un argomento vivente sia perchè l' urgenza m' impedisce di ristudiare l' argomento.

Ripubblicherò, in continuazione, il capitolo sull' Eguaglianza *e detterò poi un capitolo sulla* Libertà *per concludere una trilogia —* L' Inversione del Trinomio *— che, a mio modesto parere, compresa nella sua concretezza e tradotta nelle azioni quotidiane, potrà sanamente avviare l' umano consorzio verso quel convivere civile, cosciente ed ordinato, che è il sogno di tutte le anime oneste.*

Da questa terra, feconda di genii e di pensatori; da queste contrade, dove respirò le più forti auree di vita il saggio tra i saggi dell' antichità, l' immortale Pitagora; da questa regione calabra assai calunniata, perchè vittima della sua abnegazione e dei sacrifizi suoi; in mezzo a queste popolazioni, che nella

leggenda godono fama terrorizzante e nella vita quotidiana spandono i più dolci profumi della cordialità sincera e spontanea — sia a me permessa una voce ribelle contro metodi e sistemi, pubblici e privati, scientifici e morali, che, radicati con forza secolare, invadono la coscienza di tutti e trasformano, fin dalla tenera età, la soave creatura umana in una belva feroce, insaziabile, crudele.

Già prevedo che il mio pensiero riuscirà amaro a tutti, gente d' ogni colore, d' ogni partito e d' ogni setta. Già sento dietro di me il *crucifige* più clamoroso. Finanche le regine degli alveari si scaglieranno, forse, a pungere la pelle mia. Ma è da un pezzo che cingo corazza refrattaria. Nulla chiedendo per me, posso sentirmi libero per imprecare contro di tutti a beneficio della collettività. Al fragore assordante delle armi egoiste oppongo, sereno, la calma spassionata della scienza pacifica, seguendo le sublimi parole che Giovanni Bovio mette in bocca a Socrate:

« *Vado dove le cose vanno: dico come l' anima dice.* »

In un *Circolo di Cultura* non si può avere altra finalità che la perfezione morale dell' uomo, mercè lo sviluppo dell' intelletto, mercè il miglioramento del cuore. Sarà questo lo scopo delle brevi parole, che avrò l' onore di rassegnarvi.

***

I metodi e i sistemi anzi cennati, oggetto della nostra discussione, trovano disgraziato fondamento in un principio scientifico che, male interpretato, è causa prima del pauroso disordine sociale, che va sempre più accentuandosi. È un principio il quale, in nome della scienza, governa la società presente, come un giorno, in nome del fato, governava i trogloditi ed i cavernicoli: il principio, per cui la forza rappresenta la ragione del diritto e del trionfo.

Alludo — è facile intendere — al famoso dogma della *lotta per l' esistenza*, la quale, se è vera, come termine generico, nella evoluzione biologica e cosmica, è falso naturalismo nell' evoluzione sociale.

Se la scienza biologica, studiando meglio le famiglie brute che la società umana, predicò, come fondamento dell' evoluzione, la lotta per l' esistenza, la sociologia deve invece predicare la *cooperazione* civile e fraterna, la quale non ha da mirare soltanto alle finalità primordiali della vita fisica — *conservazione* dell' individuo e della specie — ma deve tendere alla conquista di più alti ideali, tutti convergenti verso una finalità suprema, la *perfezione* dell' individuo e della specie.

La lotta per l' esistenza può ancor oggi esser ammessa tra

le diverse razze umane, non già tra gl' individui della stessa razza, i quali, lottando in tal modo tra di loro, finiscono con l' indebolire la propria resistenza e rendere più facile la vittoria alle altre razze. Del resto verrà giorno in cui, con l' incrocio incessante delle nuove generazioni, anche questa lotta scomparirà, per lasciar libero il trionfo alla razza cosmopolita, che andrà costruendosi perfetta.

Per tanto io non posso fare a meno di condannare il partito più giovane — quello che appare più umano — in quanto che esso, preoccupandosi soltanto del periodo storico immediato e traducendone senza matura analisi nel suo seno i principii, i pregiudizii ed i mezzi, snatura le forze novelle e le precipita nel mare magnum di una precoce dissoluzione.

Lo condanno, perchè, aspirando a creare una nuova società, non avrebbe dovuto giammai prendere a segnacolo delle proprie battaglie la *lotta di classe*, che è figlia primogenita della lotta per l' esistenza. È perciò che le turbe analfabete, solleticate proprio nei loro istinti rudimentali, ma non evolute ancora nei poteri moderatori del vivere civile, riducono la loro santa resistenza alla più semplice espressione, la lotta, che, essendo di classe, è sempre fratricida, identica a quella delle classi superiori.

Se il mio cuore sente le più atroci trafitte, se la ragione si offusca per il dispetto innanzi alla vista dello squallore e del pervertimento, che conseguono alla follia frenetica della concorrenza nella lotta per l' esistenza e nel contrasto inumano tra il lusso e la miseria, tra l' orgoglio di chi comanda e l' abbiezione di chi deve ubbidire; se la mente si ribella a tollerare tanto sfacelo in nome della lotta per l' esistenza, di questa lotta che per gli uni è misero sostentamento della vita fisica e per gli altri è miserabile soddisfazione di sensualità pervertite — io non arrivo d' altro canto a concepire come, a tanto sfacelo, si possa pretendere di provvedere col *similia similibus,* trasformando la lotta per l' esistenza in lotta di classe, la quale della prima finisce con l'avere tutta la maleficenza, tutti i caratteri antiumani.

La sola forza bruta del numero potrà, forse, per un momento sopraffare la forza ancora più feroce ed ostinata degli evoluti pervertiti, fatta di astuzie, inganni, simulazioni, mensogne, ipocrisie, scaltrezze, malvagità. Però queste doti bestiali, non distrutte dal concetto della fratellanza, potranno temporaneamente essere cacciate attraverso la porta grande e dissolutrice della rivoluzione, ma finiranno sempre col rientrare attraverso le finestre dei grandi edifici sociali — siano repubbliche o monarchie — quando questi edifizi nascono e crescono basati sul falso principio della lotta per l' esistenza. A convincersi basta riflettere sull' evoluzione di un proletario divenuto ricco. Costui è il più

feroce e duro capitalista. Forse non è vero che molti capitalisti e latifondisti dell'oggi sono niente altro che i rappresentanti più scaltri e più astuti del proletariato della prima metà del secolo passato?

Senza un profondo e radicato concetto di fratellanza umana non vi può essere uguaglianza civile; e fino a che, in grazia al principio della lotta per l' esistenza ed in grazia al conseguente principio della libertà individuale, prevarrà la disuguaglianza, il consorzio sociale sarà sempre costituito da un inferno di avidità insaziabili e d' invidie tenaci, di libidine, di odii e di vendette, un abisso di passioni infrenabili, un disordine permanente, che ai così detti uomini d' ordine darà l' occasione a distruggere, volontariamente od involontariamente, quella larva di libertà, che è il moderno libertinaggio oligarchico, costringendoli a manifestazioni autocratiche.

Nè vale tener conto del colore, del partito o dell' origine di questi uomini d' ordine. Non educati, fin dalla tenera infanzia, al concetto della fratellanza potranno essere, indifferentemente, clericali, conservatori, moderati, liberali, radicali, democratici, repubblicani, socialisti finanche; se arrivano ad esercitare il potere o semplicemente a leccarlo, conturbati, in buona od in mala fede, dalle enunciate passioni, diventano *necessariamente* ingiusti — perchè solo la fratellanza schietta e sincera può essere simbolo di giustizia — e determinano per forza matematica, quel caos sociale che poi richiede militarismo, carcerieri e fondi segreti, contro i quali essi stessi avevano gridato.

***

Così la schiavitù perdura e con la schiavitù perdura una minaccia perenne di sanguinose guerre civili. Si è andato avanti sul vuoto ed il precipizio si rende inevitabile.

Quando gli apostoli dei diritti dell' uomo consacrarono il celebre trinomio, non si accorsero che un gravissimo errore di posizione nei termini — libertà, eguaglianza, fratellanza — doveva rendere necessariamente catastrofico quel movimento che, per riuscire vitale, avrebbe dovuto essere evolutivo. Sbagliata la planimetria, l' edifizio, mal creato, si mostra ad ogni piccola scossa pericolante e minaccia continuamente di cadere in frantumi, distruggendo, in un attimo, secoli di sacrifizi e di martirii.

Si volle costruire prima il piano della libertà — quello più elevato, seducente, maestoso — poggiandolo non sui massi granitici dell' uguaglianza e della fratellanza, ma sopra artificiali puntelli di legno, che i marosi sociali corrodono e distruggono, ed ancora oggi dopo più di cento anni, da che in un punto o nell' altro della terra si è dichiarata conquistata la libertà, tutti i popoli, che la storia registra come liberi, la libertà van cercando come l' araba fenice.

Niente di più naturale. La gran perla preziosa resta rincantucciata sotto due pesantissimi ignorati e colossali scogli, l' eguaglianza e la fratellanza, prime pietre angolari, prime ed essenziali conquiste da raggiungere, per quanto predicate fin dai primordi della civiltà.

Non è libertà quella che ci fa assistere alla ripugnante disuguaglianza che nasce dal contrasto crudele tra il bisogno urgente del povero, che mena all' abbiezione ed alla servitù e la lussuria lasciviente del ricco, che mena all' albagia orgogliosa ed alla strapotenza. Non è uguaglianza quella che si riduce alla sola probabilità di rendersi disuguali, non con la virtù delle doti umane e civili, ma per mezzo delle doti animalesche e bestiali, che abbiamo innanzi enumerate. Non si vorrà certo mettere nella coppa della bilancia la così detta eguaglianza politica — consacrata in certi statuti ed in certe leggi — sia perchè il voto non è universale, sia perchè il voto dello schiavo e del servo non può essere nè spontaneo nè libero.

La libertà, che non sorge sul baluardo della fratellanza, è un triste sogno, una grandissima mistificazione, un pestifero germe di disuguaglianza, sia ch' essa si presenti sotto forma di libertà politica, ch' è libertinaggio oligarchico, sia che si presenti sotto forma di libertà scientifica, ch' è ciarlatanesimo camorrista e combriccolare, sia che si presenti sotto forma di libertà industriale e commerciale, che diventa capriccioso arbitrio di tirannia, di sfruttamento, d' impostura, d' inganno.

Che cos' è la vostra presunta libertà, se la maggioranza degli uomini non gode — nei limiti delle leggi fisiologiche — la prima libertà naturale, quella dello stomaco? Se il pane quotidiano rappresenta quasi sempre una elemosina od una prodigalità, sia pure sotto forma di mercede? E che cos' è la vostra ipotetica eguaglianza, se ogni uomo non è libero di lavorare e di vivere e deve aspettare il pane suo dall' arbitrio altrui?!...

Quale l' origine di tanto sconvolgimento? La negazione, nella vita pratica, del concetto di fratellanza, donde quella *rara concordia fratrum,* che è conseguenza diretta del falso e tanto predicato principio della lotta per l' esistenza.

Quando vi preoccupate di far sviluppare la terza circonvoluzione frontale di sinistra, con tutti i suoi corrispettivi rapporti funzionali, è un controsenso pretendere che lo stomaco si atrofizzi. I nuovi stimoli richiedono, anzi, maggiore acquisizione, donde più alti gridi e nuovissimi lamenti.

***

Ma che volete di più, sento ripetere? Abbiamo proclamato finanche la *libertà di sciopero!...*

Finiamola con queste eterne bugie legali e parlamentari.

Chiamatemela libertà di andare incontro alla fame e mostrerete maggiore coscienza e sincerità. Dato il principio della lotta per l' esistenza, il quale mena diritto alla concorrenza nel lavoro e non alla cooperazione fraterna, la paura di perdere il posto diventa più forte della legge di schiavitù. Nessun nerbo feroce può essere più persuasivo della fame. È perciò che il popolo, privo relativamente anch' esso di sentimento fraterno, ma schiavo delle necessità impellenti della vita, resta aggiogato al carro dei padroni del mondo, vendendo loro anima e corpo, peggio dello schiavo antico, che non abitava nelle topaie moderne e soddisfaceva, con maggiore latitudine, ai crampi dello stomaco ed ai brividi del freddo.

L' antico schiavo rappresentava per il padrone un capitale — pari al cavallo od altro animale domestico — ed essendo un valore produttivo veniva ben vestito, alloggiato e curato in un colla famiglia. Oggi il predominio della macchina ed il principio obbrobrioso di Malthus fanno sì che il capitalista non si perita, uscendo dal confessionale o dalle adorazioni mistiche, di esclamare, innanzi a gravi mortalità o disastri sociali, tutto contrito e compunto e con un suo speciale sentimento fraterno: « È il dito di Dio che punisce i ribelli: il numero degli uomini è eccessivo e contro la pletora è necessario il salasso; la società è ammalata e contro la cangrena è necessario il taglio del chirurgo!... »

Il contemporaneo malthusianismo, di cui va sempre più midollandosi la società nostra e che rappresenta niente altro che un ramo della lotta per l' esistenza, ha finito col distruggere finanche i vecchi scrupoli degli antichi dominatori. Costoro, monopolizzando egoisticamente la ricchezza e la produzione, pensavano tutt' al più a rendere difficile e limitato l' acquisto dei mezzi di vivere alla maggioranza umana; ma non restavano indifferenti innanzi alla morte — la potente ed insuperabile livellatrice delle passioni umane — e si preoccupavano costantemente delle sofferenze dei deboli, creando *larga manu* quelle opere pie, che la nostra sedicente libertà ogni giorno distrugge.

È dunque semplicemente una burla l' abolizione della schiavitù individuale, proveniente dalla violenza bruta, quando persiste la schiavitù collettiva, proveniente dalle cause economiche e morali della disuguaglianza civile; ma è nella camera oscura di questo contrasto, tra l' io morale e l' io fisico, che l' uomo perde la visione d' ogni legge ed, animato dal vecchio concetto della lotta per l' esistenza, finisce col rinunziare spontaneamente, nella vita pratica, alla derisoria libertà che gli predica il presunto progresso; ma è su questo pestifero terreno che spunta la protocellula d' ogni delitto.

Perciò io dichiaro superuomo — uomo, cioè, superiore alla specie umana vivente — soltanto quell' individuo che, in mezzo a questo terribile contrasto, sa trovare l' energia sufficiente a sfidare il freddo, la fame e la morte pur di non perdere il simulacro di libertà acquisita; anzi che il nevrotico intellettuale creante, in mezzo alla sua viziata fantastica ed artificiale atmosfera, un mondo di sogni nebulosi ed inattuabili.

La stessa gioventù, nel maggior numero dei casi, constatando precocemente le ributtanti realtà sociali, che scaturiscono dalla lotta per l' esistenza, precocemente perde la sua naturale proclività ai fini nobili ed eccelsi del consorzio civile, precocemente devia senza ulteriormente guardare alle immagini alte e sublimi della perfezione e del dovere: tenero arbusto vien disseccato nelle sue prime radici, tanto è il disastro delle continue offese, che il melmoso torrente della lotta per l' esistenza arreca a quell' entusiasmo morale che distingueva, nei tempi andati, le generazioni novelle.

Felici quei tempi in cui le tenere anime civili, affratellate nel culto dei più santi ideali, dalla scuola partivano, agguerriti missionari, per tradurre nella vita pratica, in mezzo al popolo, le nuovissime conquiste della scienza, le nuove orientazioni della psiche!...

Eternamente benedette quelle schiere serene, anche se, in buona fede, predicarono errori. La fiaccola della fratellanza le guidava nel vigile apostolato, ricco di sacrifizii e di martirii.

Oggi è un' altra cosa. Oggi i così detti assennati — e chi non si crede uomo di senno? — non si stancano di predicare ai giovani che *bisogna imparare a seguire la corrente, che bisogna diventar presto un uomo pratico, che bisogna sollecitamente liberarsi dal sentimentalismo,* se si vuole trovare comodo posto nella vigna del Signore, in quella vigna che Iddio ha creato sufficiente per tutti e che pochi ritengono patrimonio privato.

È questa la più alta scuola di corruzione, dalla quale escono le vittime morali della nostra incoscienza bruta. Distrutto così ogni sentimento etico, tutto diventa, con terribile precocità, un lurido formicaio di ambizioni sfrenate, di speranze corrotte, di paure deprimenti, di orgoglio illimitato, d' invidie feroci, di gelosie depravanti, d' intrighi selvaggi, armi necessarie alla conquista di quel danaro, che è l' unica molla motrice del nostro ambiente strano, antinaturale, artifiziato, grottesco.

Le stesse guerre ci spaventano più che per il numero delle vittime, che in esse s' immolano, per i miliardi che vanno sprecati e per la miseria che consegue.

Di fatti verun sentimento ci trattiene della lotta economica e fratricida — conseguente alla lotta per l'esistenza — che com-

battiamo ogni giorno. Ogni anno scompaiono migliaia e migliaia di vittime, combattenti nella gran guerra per l' esistenza, guerra d' ogni minuto, in ogni città, in ogni via, in ogni casa; guerra in cui cadono ad un tempo i deboli ed i forti, gli uni per deficienza di energia, gli altri per eccesso e disordine nella vita; guerra perenne, perpetua, instancabile, senza tregua; guerra quotidiana ed omicida contro il proprio simile, contro le forze della natura, la quale, rinnegata ma invincibile, trionfa e schiaccia simultaneamente il misero sciancato ed il ricco crapulone; guerra nella quale non sai — tanta è l' irresponsabilità universale — chi è più disgraziato e degno di compianto, se il meschino proletario agitantesi nelle difficoltà dell' indigenza, ovvero l' orgoglioso e caparbio capitalista, affogante tra le onde tempestose della sua ricchezza putrida e senza ideali.

Soltanto la concordia e la cooperazione fraterna potranno essere rimedio sovrano ed efficace a vincere la manìa suicida di questa lotta che, falsamente immagazzinata con criterio scientifico, confonde le dolcezze della vera creatura umana con la ferocia di certe bestie, resa più terribile e crudele dalla cresciuta raffinatezza mentale.

*
* *

È la stessa lotta per l' esistenza — questo concetto atavico che i latini sintetizzavano nel feroce *mors tua vita mea* — che ci rende timidi e paurosi innanzi al concetto dell' eguaglianza, corollario immediato al concetto della fratellanza.

I diritti elementari di natura — checchè si dica, si voglia o si faccia in contrario — sono inalienabili ed incontrovertibili e rendono gli uomini tutti eguali fin dalla nascita. Le disuguaglianze, che si accettuano e si affermano col crescere degli anni, non sono vere disuguaglianze biologiche, ma rappresentano un aborto, provocato dall' ambiente sociale e dalla cattiva educazione che s' impartisce tanto ai ricchi che ai poveri, educazione niente affatto fraterna.

Tutti gli esseri umani sono pari in diritto e dignità; e questa parità è basata sulla fratellanza, per la quale supremo vincolo alla vita sono gli obblighi sociali, eguali per tutti.

L' eguaglianza, che scaturisce dalla fratellanza, non consiste nella materialità economica degl' individui, ma nella dignità essenziale degli uomini. Per tanto eguaglianza non significa uniformismo cosmico — equivalente estetico insito nel morbo morale della disuguaglianza —; è dignità *policratica,* la quale, uccidendo la scimmia imitatrice e passionata, mena all' originalità permanente della psiche.

L' eguaglianza sociale non nega, dunque, le disuguaglianze biologiche nel maggior diritto qualitativo e quantitativo del vi-

vere. Essa consiste nel diritto individuale di vivere indipendente dal proprio simile e nel diritto collettivo di godere — detratti gli obblighi sociali — il frutto del proprio lavoro.

Questo diritto di vivere indipendente — ch' è il fondamento elementare della libertà — è primogenito, è insito finanche nella natura bruta — in cui pure vi sono le disuguaglianze biologiche e spontanee — è comune ed eguale in tutto il cosmo.

Soltanto la maggioranza degli uomini è priva di questo diritto, perchè le leggi umane, non informate al concetto della fratellanza, bensì al concetto bruto della lotta per l' esistenza, mantengono rigorosi i privilegi dell' *uomo-tigre* sull' *uomo agnello*, donde la persistenza del poliziotto e del carabiniere, i quali non servono mica, come credono i monoculi, per costringere l' uomo a lavorare — coercizione stravagante, perchè le leggi di natura non hanno bisogno nè del potere esecutivo, nè della forza pubblica — ma servono per garentire la vitalità artificiale di quelle leggi, che mantengono vincolata l' esistenza dell' uomo-agnello all' arbitrio, al capriccio, alla volontà libidinosa dell' uomo-tigre.

Ammesso nella filosofia, nella sociologia, nella morale e quindi nella legislazione il principio della lotta per l' esistenza, che abbiamo dichiarato vero soltanto in biologia, si doveva per necessità affermare, anche falsamente, che il diritto sta nella forza. Invece è la forza che deve sottostare al diritto nel senso che, se dalla maggiore forza umana — da non confondere con la forza bruta — nascono diritti maggiori, nessuno di questi diritti può godere la libertà di neutralizzare, menomare o distruggere addirittura la forza minima, ch' è garentita dai diritti elementari.

Quando, per il nostro errato progresso, il debole viene artificialmente pareggiato ai forti ed agli scaltri, in virtù della moderna forza collettiva, questi ultimi assumono per sè stessi la maggior quantità di questa forza ed il debole resta sopraffatto finanche nei diritti primitivi di natura.

Quando le nostre leggi, così dette civili, presumono d' imprimere all' umanità un' eguaglianza politica, ch' è in contrapposto alle vigenti disuguaglianze economiche ed alle naturali differenze biogenetiche, si ha, come in ogni artifizio, una risultante negativa tumultuaria sconnessa.

Le leggi della natura non subiscono a lungo coercizioni; compresse, scoppiano, presto o tardi, in un modo o nell' altro, in reazioni malefiche, omicide. È così che il capitalista, mentre per il diritto penale non ha la facoltà di togliere dalle mani del mendico un pezzo di pane od un soldo di mercede, per il diritto civile ha poi la facoltà di monopolizzare p. es. la produzione del grano — la cupidigia insolente della bestia umanizzata non trova mai ristoro nella più ampia e feconda verginità della

terra — e ridurre alla fame i proletari, analfabeti o intelligenti, vale lo stesso. Ma è proprio questo furto legale, che determina il furto naturale del mendico, il quale, mettendosi al di sopra del diritto penale, cerca creare da sè quel diritto civile non codificato, che, pur consacrando alla forza maggiore i maggiori diritti, non deve giammai permettere che il massimo diritto possa rappresentare menomamente la negazione della forza minima.

Le disuguaglianze economiche hanno avuto sempre esistenza e sempre esisteranno, tanto in biologia che in sociologia; ma esse non dovranno più dipendere dal capriccio o dal caso, bensì dal maggiore dritto, che non è astuzia o forza brutale, ma perizia, alacrità, merito; che non è servilismo abbietto, ma diligenza, assiduità policratica.

Non più dunque *ricchezza* e *povertà* che, essendo elementi contro natura e nascendo dall' obbrobrioso principio della lotta per l' esistenza, menano alla schiavitù, qualunque ne sia la forma. Affratellamento umano ci dev' essere, in maniera che tutti trovino nell' ambiente sociale l' indipendenza del vivere, salva sempre, per il più degno e meritevole, la facoltà di vivere secondo i bisogni delle proprie forze naturali, che, per quanto maggiori, non debbono mai perdere il loro carattere fraterno.

Allora una sola forma di schiavitù permarrà fra gli uomini: quella del meno intelligente. Ma questa non sarà schiavitù nei rapporti individuali, sarà dipendenza nei rapporti collettivi: dipendenza che non impedisce al meno intelligente di fortificare e raffinare il suo cervello. Inevitabile schiavitù, se sopravvive all' indipendenza gastrica, ch' è fonte naturale d' ogni libertà, ch' è fondamento di quella condizione morale, la quale dovrà rendere gli uomini tutti liberi ed uguali nella cooperazione fraterna, di quella serenità biologica che spunta soltanto, quando l' animo è sgombro di ansietà perturbatrici e di pensieri dolorosi, in ordine all' esistenza nostra e dei nostri cari.

Non per nulla Cristo predicava che, *regnando la legge del Signore* — la legge, cioè, della fratellanza umana — *nessuno dovrà darsi pensiero del domani;* mentre, regnando la legge malefica e feroce della lotta per l' esistenza, cui sorge in contrapposto la lotta di classe, ognuno, in questa lotta frenetica e libidinosa per la conquista del domani, dimentica, per necessità ineluttabile, le leggi morali della vita umana, si spinge precipitoso a dar di piglio nell' esistenza altrui e, trucidando l' anima ed il corpo del suo simile, finisce, presto o tardi, col trucidare sè stesso. *Alteri non fieri quod tibi non vis!...*

***

Giù le menzogne convenzionali e le ipocrisie politiche. Chi parla di democrazia, astrattamente, è incompleto o falsario; chi

parla di lotta di classe è monoideista o fratricida, come l'autocrate, come il capitalista ed il latifondista.

Non vi può essere democrazia, quando il potere della ricchezza — conseguente al principio della lotta per l'esistenza — non lasciando libero il pane quotidiano, nega alla maggioranza degli uomini i diritti elementari della vita, della libertà, della felicità. Non vi potrà essere pace sociale ed equilibrio umano, fino a quando la lotta di classe renderà più acuto e sfrenato il principio della lotta per l'esistenza, sia primitiva o doviziosa poco monta. Nè democrazia, nè lotta di classe, perchè nel loro contenuto filologico — generatore incosciente del loro spirito politico — hanno come risultante non la cooperazione civile e fraterna, ma il comando di una nuova categoria di uomini sulle precedenti e sulle future.

Non sono affermazioni personali queste. È la Storia che parla. Chiamatela teocratica, autocratica, aristocratica, borghese, democratica la classe che comanda: avete sempre il dominio di una categoria di uomini sulle altre.

Si tratta di forme ibride, derivanti tutte dal falso principio della lotta per l'esistenza, che poi diventa lotta di classe. Con l'autocrazia non cadde la teocrazia: l'autocrate conservò e conserva il diritto divino. Con la monarchia non cadde l'autocrazia: un monarca conserva il diritto di pace e di guerra, il diritto di rinnegare *ad libitum* la fratellanza dei popoli. L'aristocrazia e la borghesia, avendo una natura essenzialmente oligarchica, han dovuto conservare la monarchia come freno nella lotta per la reciproca esistenza. La stessa democrazia, rappresentando sempre un comando di classe, arrivata al potere diventa aristocrazia e borghesia con i difetti ereditarii dell'una e dell'altra. L'attuale socialismo, snaturato dalla lotta di classe, è l'ultimo bastardo. L'autocrate subisce il teocrate; il monarca l'autocrate; l'aristocratico, il borghese, il democratico, il socialista si adattano, con simulata fedeltà o per vile egoismo, al monarca ed ai presidenti di repubblica. Tutti s'informano al principio bruto della lotta per l'esistenza e nessuno, pur accampando diritti più o meno divini, corrisponde al concetto veramente divino della fratellanza umana.

A tanto ibridismo può sostituirsi, sublime e sovrana, la *policrazia,* il vero termine antitetico della primogenita autocrazia. Soltanto il policratico ha il diritto di rinnegare tutti, ponendo al di sopra d'ogni codice la legge della fratellanza umana, unica forza capace di redimere il consorzio civile dalla schiavitù economica, unica forza capace di distruggere in eterno quella dipendenza materiale dell'uomo dall'altro uomo, la quale, negando l'eguaglianza civile, rende la libertà merce avariata di pubblico mercato.

Il supremo fondamento della policrazia — di cui le prime forme embrionali troviamo nella Svizzera, nell' Australia, negli Stati Uniti di America e nell'Inghilterra della vecchia maniera — sta nel valore e nella dignità degl' individui : dignità che, consistendo tutta nella natura umana ed essendo o dovendo divenire essenzialmente eguale in tutti gli uomini, mena questi ad amarsi come fratelli. È così che la fratellanza è ad un tempo fine e mezzo, dovendo servire come base necessaria e indispensabile all' eguaglianza e alla libertà. Senza questo adatto stato mentale, che armonizzi le energie sociali, affratellando l' umanità nella cooperazione civile, qualunque manifestazione o tendenza verso la libertà e verso l' eguaglianza resterà eternamente improduttiva e mistificatrice.

Di fatti, mancando fin dall' educazione infantile il concetto della fratellanza, ancora oggi troviamo *rari nantes* forti intelletti ed operosità proficue, che restano — individualmente — indipendenti. Ma costoro, quand'anche indossino l' uniforme di ministro, restano poi — collettivamente — *homines ad servitutem parati*, come il più misero proletario. Servitori della ricchezza e della forza, midollati di passioni più o meno brute, avidi sempre di trionfare nella lotta per l' esistenza, stanno attaccati al potere come l' ostrica allo scoglio, perchè soltanto così possono continuare a godere del monopolio di tutte le più larghe agevolezze economiche e morali, non esclusi gli splendori dorati delle regie magnificenze, non escluse le frenesie neurasteniche di una prodigalità senza criterio e senza confini.

Poichè il principio della lotta per l'esistenza — informatore di tutte le dottrine e di tutte le legislazioni contemporanee — determina l' accumulo della ricchezza incomposta e disordinata nelle mani di pochi scaltri ed astuti, gli uomini sono tutti, per necessità assoluta, creature abbiette, ingiuste, codarde, vili, serve del più basso opportunismo. Ognuno, dovendo pensare a vivere — con lusso o miseramente, vale lo stesso — e non potendo essere sicuro della sua particolare esistenza, cerca sempre di assicurarsela, mettendosi alla dipendenza di un altro individuo — sia misticamente un santo o volgarmente un potente — o di gruppi di individui, siano associazioni politiche o congreghe religiose.

Restando così tutti vilmente prezzolati ed in balìa del capriccio e dell' arbitrio di chi comanda, ciascuno conforma le opinioni sue e la sua condotta ai pregiudizii del principale. Quando altrimenti non può fare, tace per non compromettere la sua penosa o dolce schiavitù. Sia ministro politico o religioso, scrittore di libri o redattore di giornali, egli non detta libero il suo pensiero : è un fonografo ripetente la voce del padrone, del partito o della setta. Da qui le due morali : una pubblica e l' altra privata. Da

qui lo sdoppiamento artificiale dell' essere: sdoppiamento ch' è negazione della vita e del progresso.

La libertà e la dignità del lavoro, qualunque esso siasi, dipendono esclusivamente dal concetto supremo della cooperazione fraterna, che nega la lotta per l'esistenza ed assicura la vita.

Quando gli uomini vivranno raccolti nel più vivo impulso di amor fraterno, allora tutte le dottrine partigiane si fonderanno in un supremo ideale, la felicità collettiva; e le sette ed i partiti omicidi, che infestano la terra, logori nelle tradizioni, troncati nelle più profonde radici, finiranno di essere parassiti insaziati ed insaziabili: unica fede il progresso sociale, unico diritto la dignità civile, unica forza la fratellanza umana.

***

A questo periodo storico incoerente, che dura oramai da tanti e tanti secoli; a questa sedicente modernità civile, in cui i destini dei popoli non dipendono più neanche dalla volontà arbitraria e capricciosa dei monarchi, ma dalla libidine mondiale del dispotismo plutocratico — subentrerà ineluttabilmente un periodo logico, che, con la forza suprema delle leggi della natura, dimostrerà il vero a tutti: l' impossibilità della pace e della concordia sociali, finchè pochi uomini godranno il potere ingiusto ed illimitato di usurpare i diritti elementari della vita e della libertà dei loro simili.

È questa usurpazione che, mentre accentua le disuguaglianze civili, priva le stesse classi dirigenti di quel prestigio morale e di quella autorità etica, che una volta erano più che sufficienti a temperare le sante ribellioni degli umili.

Chi dice irrimediabile la depravazione umana ed insanabile la nostra atmosfera di disperazione, è un cieco e scettico egoista, cui lo stesso pervertimento incosciente ha annichilito il cervello, deviandolo dai più alti fini della vita e tenendolo schiavo degli impulsi più bassi e suicidi. Costui, preoccupato alla conquista feroce dei prodotti della terra, non sogna neppure le soavi dolcezze dell' albero della scienza.

Il fuoco eterno dell' amore, potente fin negli atomi infinitamente piccoli, spazzerà, con energia universale, ogni più fitta tenebra e, irradiando la mente, ad essa imprimerà sublime le virtù divine.

Mentisce chi dice di amare e servire Iddio, mentre attenta quotidianamente alla vita del suo simile, ch' egli non riconosce come fratello.

Finchè le contemporanee barriere sociali, basate sulla lotta per l' esistenza, allontaneranno l' uomo dall' uomo, non vi potrà essere contatto tra l' uomo e Iddio e tutte le religioni, come tutte le scienze morali, diventano feroci strumenti d' ipocrisia. Chi

non ama il fratello, non riconosce il padre e chi è carnefice del suo simile non può adorare il padre della sua vittima.

Egualmente, mancando, nell' educazione pubblica e privata e quindi nella legislazione, il concetto della fratellanza, qualunque artificio di partiti e di sette non rappresenta altro che uno dei tanti espedienti escogitati fino ad oggi con l' egoistico fine di far passare il comando dalle mani altrui nelle mani proprie. Soltanto con l' affratellamento umano potrà trionfare la più perfetta policrazia, l' unica e veramente nobile aristocrazia, il governo dei migliori.

Oggi, in grazia al falso principio della lotta per l' esistenza, tutto è bigottismo, tanto nella politica che nella morale, nella religione e nelle scienze.

Si tratta di curare il corpo? Allora il medico vi dice che l' ammalato, più che preoccuparsi di guarire, detta che le prescrizioni siano dolci e piacevoli, non fastidiose, non contrarianti sopra tutto alle malsane abitudini di una civiltà corrotta.

Si tratta di curare l' anima? Allora qualche raro e scrupoloso confessore denunzia la volontà comune dei penitenti, i quali esigono — con promessa di più largo obolo — che la legge di Dio vada modellata ai capricci delle loro passioni.

Financhè la fratellanza trova il bigottismo suo. Sono classico esponente le società zoofile — meglie organizzate e disciplinate delle società antropofile — quasi che la crudeltà del carrettiere sul povero somaro fosse maggiore della crudeltà che il povero carrettiere riceve dal suo padrone zoofilo, sotto forma di vassallaggio agricolo, commerciale, industriale, politico!...

Ed è bigotto altresì chi crede di poter ancora sfruttare l' alto concetto di patriottismo, quando ai fiumi di sangue, versato per la conquista dell' unità della patria, subentrano tuttavia torrenti impetuosi di passioni avide e speculatrici, per cui l' unità morale e sociale resta un mito e tutta l' essenza della Nazione minaccia di sfumare in mezzo al frangersi turbinoso delle fazioni pullulanti e contrariantesi nella lotta per l' esistenza e nella lotta di classe.

È santo il patriottismo, quando la Patria amiamo non per odio e gelosia verso altri popoli; ma la Patria vogliamo innalzare come simbolo eterno e glorioso di fraterna connivenza umana, di concordia e di reciprocità civile, contro i sospetti e le animosità internazionali, fomentati dall' egoismo mercenario, sostenuti dall' ambizione del comando, ingranditi dalla passione fratricida dell' io tormentoso e crudele.

Soltanto il concetto della fratellanza può stringere i cittadini di una Nazione e più tardi l' umanità intera coi legami prescritti dal gran Martire che ascese il Calvario, la fronte raggiante nella

preveggenza sublime di quelle relazioni affettuose ed intellettuali, che un giorno coinvolgeranno tutti gli esseri del mondo.

Egli, divino nella potenza suprema del suo cuore, aspetta ancora, dopo tanti secoli, che gli uomini si riconoscano eguali e fratelli. Aspetta ancora che ognuno agisca ad immagine e somiglianza di Dio, rinnegando quella lotta per l' esistenza, ch' è l' ultima stimmate della nostra origine bruta.

Affratelliamoci, se spaventevole ci riesce il turbine della vita, se lugubre ci si para dinanzi l' avvenire. La fratellanza è l' unica base davvero positiva dell' evoluzione umana, del movimento sociale ; è l' unico ed eterno fondamento dell' uguaglianza e della libertà.

Sezionate quanto volete il corpo d' una nave : qui sale vellutate e soffici divani per le membra stanche ed avvilite dall' ozio o dal vizio ; là, dove si stiva la gleba lavoratrice, panche durissime e luride pareti. Tra i vortici omicidi dei marosi travolgenti diventan tutti fratelli, e, nello spasimo degli estremi, una voce clamante ; stretti dal vincolo di un' unica esistenza, si avvinghiano tenaci, quasi l' unita forza potesse vincere l' ira degli elementi ; ma... come un corpo solo precipitano nel baratro della dissoluzione e, prima si dissolve, chi, su di una presunta energia, affermava, senza ragione, diritti maggiori ; diritti di maggior trionfo nella lotta per l' esistenza, diritti di maggior dominio nella lotta di classe.

Sono queste le descrizioni che la storia ci tramanda intorno alle guerre ed alle rivoluzioni sociali che, a periodi quasi inevitabili, scoppiano in grazia all' odioso principio della lotta per l' esistenza.

Affratelliamoci.

Leggiamo negli occhi del nostro simile con entusiasmo umano, con impeto di tenerezza, con viva passione di amore reciproco, con spirito di abnegazione e di sacrifizio. Nella socievolezza fraterna di una policrazia spontanea sentiremo il dolce fremito della belva intenerita, il palpito caldo del cuore ammaliato, lo scoppio potente dell' ardore affettuoso.

Affratellando l' umanità, divinizzeremo l' uomo.

PIER NICOLA GREGORACI

L' Exequatur ai vescovi nel diritto vigente italiano

I. — Introduzione.

Argomenti che come quello dell' exequatur possono prestarsi a considerazioni di immediato effetto politico, devono, perchè non si presuma la scarsa serenità, essere trattati mentre è lontano il fervore della battaglia personale.

È appunto per questa considerazione che crediamo non inutile riprendere oggi il tema dell' exequatur, e riprenderlo nel suo complesso, in quella misura che è acconsentita dalla natura della rivista. Il problema dell' exequatur non è stato mai — per quanto almeno ci consti — affrontato nel suo insieme ugualmente e proporzionalmente; se ne sono invece sorpresi, nei suoi lati immediatamente soverchianti, i diversi momenti, appunto perchè lo studio di esso è stato quasi sempre determinato da contingenze politiche.

Noi riteniamo invece che uno studio sull' exequatur, perchè riesca possibilmente completo e scientificamente positivo, debba riflettere non solamente la natura dell' istituto, ma accertarne anche l' efficacia, e l' efficacia nel tempo.

Cosicchè sarà compito nostro nel corso della trattazione di chiarire — esprimendoci una volta tanto con formula negativa — per quali ragioni possa, nel diritto italiano, venir negato l' exequatur; di stabilire le conseguenze di una eventuale negazione da parte dell' Autorità laica competente; infine di precisare se l' exequatur sia nel diritto italiano revocabile.

Una cosifatta posizione del problema se è apparentemente di una eccessiva limitazione, è invece richiesta dalla opportunità che un problema di diritto positivo, che un' indagine di fatto non si trasformi alterandosi in una discussione di merito che potrà succederle ma colla quale non si può identificare, discussione di merito in cui la disposizione oggettiva della legge ceda di fronte agli apprezzamenti soggettivi dell' interprete, tratto tante volte ad una inesatta visione del particolare per le esigenze di una personale ricostruzione generale.

Una discussione generica e confusa pregiudicherebbe la soluzione dei tre problemi pratici che urge invece definire e risolvere perchè in rapporti così delicati occorre sottrarre l'applicazione del diritto alle fluttuazioni della politica. La vita, sottratta all' influenza unificatrice di un chiaro principio giuridico, diventa empirismo.

D' altro canto non è agevole capire la finale fondatezza del sistema esegetico di coloro che credono di poter forzare la legge adattandola alle proprie opinioni — e l' opinione della legge tante volte non è la propria — sostituendo al legislatore l' interprete, ritardando così modificazioni, revisioni, miglioramenti legislativi già così difficili in materia tanto delicata.

« *Lo mondo è cieco e tu vien ben da lui* » ammonisce il poeta, ma lo studioso deve ricordare che se il dissenso è sano e santo nelle questioni *de iure condendo,* l'interpretazione diversa di norme positive *de iure eondito,* — delle quali non si è responsabili e dalle quali, pur riconoscendone l' esistenza di fatto. si può dissentire — deriva da un' interpretazione o da una parte o dall' altra arbitraria. Questo si dimentica invece. Così, per citare un esempio dei moltissimi, dura tuttora la eco suscitata nel Paese nel 1913 dalla negazione dell' exequatur ad un vescovo della Liguria, e dalla discussione parlamentare in proposito, nelle conclusioni della qnale gli studiosi che vi avevano partecipato si sono divisi basando ciascuno le proprie convinzioni sulla parola della legge e interpretando la parola della legge secondo l' aspirazione politica!

Ma torniamo alla delimitazione del tema.

Diciamo subito — quasi presentendo una eccezione di scarsa rispettabilità storica alla nostra trattazione — come, a nostro avviso, l' esame non trattenuto entro i limiti di un necessario cenno fondamentale dell' istituto dell' exequatur nel tempo, non illuminerebbe la controversia attuale, perchè oggi la discussione non verte tanto sulla portata e sul proposito dell' exequatur nella storia dacchè ogni ragionevole dubbio in proposito non sussiste, ma sulla sua portata attuale. Se la legge delle Guarentigie nel preciso momento storico di cui era l' espressione, si sia ispirata ai criteri che hanno regolato nel tempo l' exequatur, o ne abbia ridotta l' efficacia o l' abbia fondamentalmente mutato, ecco il problema da risolvere — finchè lo si possa — sulle basi che ci sono apprestate dalla legge delle Guarentigie.

Già seguendo questo austero ed astinente sistema interpretativo, la origine e la formazione politica e parlamentare della legge delle Guarontigie (dando luogo a molte dubbiezze e gene-

ricità formali), rendono difficile l'indagine; s'immagini poi se compiacessimo troppo alla tentazione di allargare il campo dell'indagine medesima all'analisi di una colluvie di leggi, regolamenti, codici e decreti non strettamente attinenti alla materia o peggio risalissimo con processo sempre analitico all'origine dei tempi.

A noi pare che nessun partito sia possibile trarre se non da una spregiudicata analisi delle disposizioni separate e dell'insieme organico della legge delle Guarentigie; legge dichiarata costituzionale dal Consiglio di Stato, legge che costituisce un impegno d'onore dell'Italia verso il mondo civile, legge fondamentale nella materia che ci occupa, che perciò sorpassa e sovrasta come un prodotto collettivo e le personali opinioni dei suoi autori e collaboratori, e quelle dei vari uomini politici succedutisi in Italia nel corso di quarant'anni al reggimento della pubblica cosa. Ciò d'altronde ci sembra perfettamente conforme ad un sistema giuridico quale è quello stabilito dall'art. 3 delle disposizioni preliminari al Codice civile, metodo che attribuisce tanto valore alla lettera della legge e al « proprio significato delle parole » da riconoscere efficacia legislativa anche a disposizioni le quali si sa positivamente incorse nel testo della legge per mera disattenzione del legislatore.

Prima di affrontare ciascuna separatamente delle tre questioni (e della necessità di affrontarle separatamente diremo in seguito la ragione) per esporre la soluzione nostra ad ognuna di esse dopo aver esposte e criticate le soluzioni varie che si sono date e si danno dai più autorevoli studiosi e uomini politici, giova porci la domanda preliminare: quale è il carattere della legge delle Guarentigie o per essere più precisi è una legge di ispirazione, di tendenza, di sapore separatista, ovvero di ispirazione, di tendenza giurisdizionalista? Si capisce che ci mettiamo da un punto di vista, più che attuale, virtuale.

La Legge delle Guarentigie contiene (ed era inevitabile) disposizioni che sono la conseguenza di premesse logiche e giuridiche non solo diverse ma opposte.

Il legislatore non è nè uno scienziato, nè un filosofo, nè un esteta del diritto: il problema che deve risolvere non è astratto ma concreto, e perciò sulla sua opera oltre che ragioni astratte, contingenze storiche e relative influiscono.

Però siccome la legge, malgrado ciò rimane e riesce, non una semplice addizione e aggregazione di parti ma una combinazione di parti, così per quanto oscurato o magari contraddetto, il principio fondamentale e prevalente non cessa di essere uno. Vi sono varie contradditorie disposizioni, ma fra queste ve ne sono al-

cune che convengono, altre che repugnano all' economia generale del sistema, del quale perciò stesso è necessario presupporre l' esistenza.

Ora nel caso della legge delle Guarentigie, sono anomale, rappresentano una sospensione per ragioni storiche delle conseguenze logiche derivanti dalla premessa fondamentale della legge, le disposizioni separatiste o le disposizioni giurisdizionaliste? Sono queste o quelle che alla legge dànno il colore e il valore?

Ciò ha importanza non solo in sè, ma per una ragione pratica. In leggi che come quella delle Guarentigie disciplinano una materia — si passi l' espressione — vulcanica, in caso di silenzio (esplicito o implicito cioè artificialmente ammantato o anche non ammantato da espressioni verbali equivoche) si è tratti ad un' interpretazione piuttosto che ad un' altra, secondo che il principio fondamentale della legge si ritenga essere uno o un altro. Dove non v' è una deroga espressa e univoca non si può supporre che il principio fondamentale sia derogato. *Quod contra tenorem rationis introductum est non est producendum ad consequentias.* La legge — prima e più che la legislazione — costituisce il termine di riferimento per giudicare se una determinata norma in essa contenuta sia o no di diritto singolare mentre e nello stesso modo, per stabilire se di diritto singolare sia non più una norma ma una legge, il termine di riferimento deve essere la legislazione.

Orbene: la legge delle Guarentigie ha — a parer nostro — un' ispirazione separatista e largamente liberale; essa ha costituito per così dire il sostitutivo di quella guarentigia giuridica, se non sempre politica, della libertà della Chiesa, che nei secoli era stato il potere temporale.

Per l' Italia in Roma ciò costituiva non soltanto un dovere dal legislatore delle Guarentigie sinceramente sentito, ma un interesse, un interesse nei riguardi dei cattolici italiani che occorreva propiziare o almeno non osteggiare perchè l' unificazione politica fosse un' unificazione effettiva di animi, nei riguardi dei cattolici stranieri o anche semplicemente delle nazioni straniere anche non cattoliche, le quali non sappiamo se più tenere della libertà della Chiesa o gelose della magnifica ascensione d' Italia, certamente non potevano consentire che il governo centrale della cattolicità fosse impedito nell' esplicazione della sua attività dal nuovo Stato andato a Roma. Ciò risulta dal testo della legge, ciò risulta anche dall' *occasio legis,* dalla genesi storica della legge sulla quale ci soffermiamo subito.

Togliamo dalla relazione Lanza: « Sempre dai più assennati si ebbe a riconoscere e proclamare che se per una parte era necessario che cessasse il potere temporale dei papi ;... era del pari

necessario d' altra parte che al Papato e alla Chiesa Cattolica fossero dall' Italia date tali guarentigie che rimuovessero dalla coscienza dei cattolici ogni ragionevole sospetto di qualsiasi ingerenza diretta od indiretta del regno d' Italia nel governo della Chiesa ». E più sotto dopo che la relazione ha accennato all' antico diritto d' ingerenza del poter civile negli affari ecclesiastici, essa dice: « il quale diritto fondato nella mutua ingerenza dello Stato. nelle cose della Chiesa, e della Chiesa nelle cose dello Stato, non solo ha perduto ogni ragione d' essere per la caduta del potere temporale del Papato, donde aveva tratto origine, ma nemmeno potrebbe continuare senza dar motivo alla cattolicità di temere per la libertà e per l' indipendenza della sede apostolica e della Chiesa, in quanto i precipui loro atti si troverebbero soggetti al sindacato del governo ».

Ecco come si esprime l' on. Bonghi nella sua relazione: « Per le quali ragioni (precedentemente accennate) la Commissione venne a questa risoluzione che il proponimento di liberare la Chiesa da ogni freno o ingerenza dello Stato si dovesse nella presente legge riconfermare ». L' on. Minghetti: « Ho difesa la libertà della Chiesa come la libertà amministrativa, come la libertà di commercio, come la libertà d' insegnamento, come tutte le libertà perchè, a mio avviso, tutte si collegano e si sorreggono a vicenda, ed esse sono la base seria e sicura di un governo forte e conservatore »; e rispondendo a chi obiettava che la libertà della Chiesa può essere di pericolo per il governo, lo stesso Minghetti diceva: « un pericolo certamente vi è. Ogni libertà che voi accordate, fa sorgere accanto a sè un pericolo. La libertà della tribuna fu in alcuni Parlamenti cagione di scandalo e di rovine. Chi di noi non ha qualche volta provato ribrezzo per la stampa libera e pensato ai pericoli che essa cagiona col divulgare falsi concetti, sentimenti perversi, calunnie, oscenità? Quando noi abbiamo difeso in Parlamento la libertà del commercio e l' abbiamo fatta trionfare, quali argomenti ci si opponevano? Ci si opponeva il rischio di distruggere la prosperità nazionale, ci si annunziava che la grande industria avrebbe annullata la piccola, che la concorrenza dello straniero avrebbe cacciato dai mercati le nostre merci, che la marina commerciale italiana sarebbe stata soffocata dalle marine straniere; e se si parla di libertà amministrativa voi sentirete sempre ripetervi che di quanto scema la tutela governativa sopra i comuni e sopra le provincie di tanto crescono le dilapidazioni del pubblico denaro e le soverchianze di una mano di cittadini sopra gli altri. Adunque questo argomento non è speciale della questione della Chiesa, è generale per tutte le libertà, perchè accanto a tutte le libertà nasce un pericolo; eppure questo non ci trattiene e non ci di-

spera perchè nella libertà stessa troviamo la forza non solo di vincere gli inconvenienti e i mali che ha fatto nascere, ma altresì di promuovere il progresso della civiltà umana ».

Le citazioni si potrebbero moltiplicare, ma ci sembra che le già fatte siano sufficienti e sufficientemente autorevoli a dimostrare che la genesi storica imprime alla legge delle Guarentigie uno scopo e un carattere politico di libertà, uno scopo e un carattere giuridico di separatismo.

Ciò del resto apparirà anche dall' esame del complesso organico della legge, che ci apprestiamo a istituire.

Non sarà male però prima, riprodurre il parere del Consiglio di Stato in data 2 Marzo 1878 a questo proposito.

In relazione alla legge delle Guarentigie ed al suo scopo esso dice « che si volle ridurre in atto ed organare l' applicazione del grande concetto della libertà sulla base della separazione della Chiesa dallo Stato, ossia delle materie spirituali dalle temporali, concetto che il Conte di Cavour proclamava fin dal 1861 sulla previsione del caso che fosse per cessare il dominio temporale del Papato e Roma diventasse capitale del Regno d' Italia; concetto che ha man mano informata tutta la nostra legislazione, concetto che ha radice, come diceva quell' Illustre statista nel suo memorabile discorso alla Camera dei Deputati del 25 Maggio 1861 in quei principi di libertà che fan parte integrante del patto fondamentale del nuovo Regno d' Italia ».

E aggiunge: « da questa esplicita e solenne dichiarazione e colla applicazione di codesto concetto di separazione delle materie spirituali dalle temporali, e dalla libertà della nostra legislazione come patto fondamentale di nuovo regno, si volle creare una vera e solida garanzia della libertà e della corrispondenza del sovrano Pontefice nell' esercizio del suo ministero spirituale coll' estero ». Ma il carattere giuridico di separatismo risulta pure dall' esame delle disposizioni nella legge contenute, come abbiamo già detto. La legge, infatti, risulta di due titoli: il secondo contempla le relazioni tra Stato e Chiesa; il primo le prerogative del Sommo Pontefice della S. S.

Diamo al secondo la precedenza perchè più direttamente si attiene alla nostra materia e all' argomento nostro. Il primo articolo contenuto nel titolo è l' art. 14. Tale articolo così si esprime: « È abolita ogni restrizione speciale all' esercizio del diritto di riunione dei membri di culto cattolico ».

Segue l' art. 15 assai più importante. Esso comprende prima di tutto una serie di rinunzie da parte dello Stato. « È fatta rinuncia dal governo al diritto di Legazia Apostolica in Sicilia e in tutto il Regno del diritto di nomina o proposta nella colla-

zione dei benefici maggiori ». « I vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al Re ».

Queste due rinuncie sono ispirate più che alla preoccupazione della difesa dello Stato mediante una partecipazione alla nomina delle cariche ecclesiastiche, a quella della tutela della libertà e della sovranità della Chiesa nell' attribuzione di queste cariche e nella sua sfera di attività spirituale esterna.

A dire il vero sempre nell' art. 15 si dice: « I benefici maggiori e minori non possono essere conferiti se non a cittadini del regno » e « nella collazione dei benefici di patronato regio nulla è innovato, » disposizioni queste che all' opposto di quelle esaminate trovano la loro giustificazione teorica e il loro proposito pratico oltre che in una necessità di fatto (che alla cura d' anime di popolazioni italiane fossero proposti degli italiani) e in una tradizione storica (il rispetto agli antichi patroni), nella difesa dello Stato; ma queste due medesime disposizioni di sapore e di significato non equivoco sono inframmezzate da una terza così concepita: « eccetto che nella città di Roma e sedi suburbicarie ». Colla quale disposizione lo Stato veniva a rinunciare alla stessa arma della italianità dei titolari dei benefici in Roma e sedi suburbicarie, dimostrando quindi che là dove la conservazione dell' arma avrebbe potuto dare più specialmente anche solo l' impressione dell' ingerenza dello Stato Italiano nelle cose della Chiesa, là lo Stato stesso sentiva la convenienza di rinunciare a quest' arma. E sì che in Roma e nelle sedi suburbicarie la difesa avrebbe avuto un maggior carattere d' urgenza e utilità se non di necessità, per evidenti ragioni storiche e pratiche. Anche la prima parte dell' articolo 16 segna una rinuncia da parte dello Stato: « Sono aboliti l' exequatur e il placet regio ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche ». Ma l' importanza di questa rinuncia trae maggior risalto dal capoverso:

« Però fino a quando non siasi altrimenti provveduto nella legge speciale di cui all' art. 18, rimangono soggetti all' exequatur e placet regio gli atti di essa autorità che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefici maggiori e minori eccetto quelli di Roma e sedi suburbicarie ». « Restano ferme le disposizioni delle leggi civili rispetto alla creazione e ai modi di assistenza degli istituti ecclesiastici e alienazione dei loro beni ».

Noi non intendiamo stabilire ora qui la portata dell' art. la cui interpretazione costituirà la ragione delle nostre successive fatiche e del prosieguo del nostro lavoro, ma astrazione fatta dalla questione di merito e indipendentemeute dal suo contenuto,

la forma dell' art. la sua sistemazione logica e verbale, la sua espressione costituiscono la prova a parer nostro evidente, del valore transeunte, eccezionale (rispetto alle linee fondamentali e all' organismo della legge) delle disposizioni giurisdizionaliste contenute nella legge delle Guarentigie.

Infatti il vocabolo, la congiunzione attraverso alla quale il primo capoverso si unisce alla precedente disposizione è la congiunzione « però » cioè una congiunzione avversativa. Il legislatore cioè sente che la disposizione che sta per dettare è certamente una conseguenza logica delle disposizioni immediatamente precedenti e dello spirito della legge. Il legislatore sembra dire: « quanto dispongo non è giuridicamente logico ma è fatale storicamente. All' arma personale non posso rinunciare quantunque dopo la rinuncia all' arma reale fatta proprio ora, ciò sarebbe coerente ». E si noti: se l' eccezione fosse rappresentata dalla disposizione reale separatista e non dalla personale giurisdizionalista la compagine dell' art. avrebbe dovuto essere semplicemente capovolta: il legislatore non avrebbe dovuto statuire: « Sono aboliti l' exequatur e il placet regio... Però rimangono soggetti... » ma avrebbe dovuto esprimersi così: « Rimangono soggetti... Sono aboliti però... ». Ma ciò avrebbe contrastato collo stesso valore letterale delle parole in cui l' art. è stillato.

Invero a nessuno sfuggirà il diverso tenore, la diversa intensità verbale della disposizione separatista e della disposizione giuridisdizionalista. Nella prima abbiamo parole recise che tagliano netto: « sono aboliti l' exequatur e placet regio ed *ogni altra forma* di assenso governativo ». *Ogni altra:* il legislatore nel timore quasi di avere dimenticate e di non poter prevedere tutte le forme possibili di ingerenza statale, si libera dall' incubo colla tassativa espressione: ogni altra. Nell' altra quasi non bastasse la congiunzione « però » ad attestare la coscienza dell' illogicità e per così dire la diversità di rango in cui dal legislatore sono tenute le due disposizioni coeve, il legislatore stesso si affretta a giustificarsi di fronte a sè stesso e agli altri non solo colla eccezione delle sedi subirbicarie ma anche colla limitazione cronologica « Fino a quando non siasi altrimenti provveduto nella legge speciale di cui all' art. 18 ».

E nella compagine dell' art. 16 è tutto il significato politico della legge, è tutta la psicologia del legislatore.

Valore chiaramente separatista ha pure l' art. 17: « In materia spirituale e disciplinare non è ammesso richiamo od appello contro gli atti dell' Autorità ecclesiastica, nè è loro riconosciuta o l accordata l' esecuzione coatta ». Lo Stato cioè non si occupa di richiami od appelli contro atti dell' autorità ecclesiastica, nè d' altra parte li eseguisce.

Anche nell' art. 17, dopo la dichiarazione perfettamente conseguente « La cognizione degli effetti giuridici così di questo come di ogni altro atto di essa autorità appartiene alla giurisdizione civile » viene l' altra che, assai elastica anche se naturale, può prestarsi ad arbitrii. « *Però tali atti* sono privi di effetto se contrari alle leggi dello Stato od all' ordine pubblico o lesivi dei diritti dei privati e vanno soggetti alle leggi penali se costituiscono reati ». Ma l' osservazione della compagine sintattica e grammaticale fatta per l' art. 16 vale anche per questo. L' art. 18 non fa che precisare il richiamo dell' art. 16; il 19 afferma il valore preponderante esclusivo, assoluto, in materia di politica ecclesiastica della legge delle Guarentigie.

Non si può dire invece che il titolo primo abbia un valore separatista.

Già il modo della sua denominazione lo mostra « Prerogative del Sommo Pontefice e della S. S. ». La parola « prerogativa » in sede di separatismo, rigidamente inteso, stonerebbe.

Nè vale obiettare che queste prerogative, questo regime speciale rispondono non ad un arbitrio, ad una graziosa concessione del legislatore, ma ad una esigenza di fatto la quale richiede che rapporti affatto peculiari e speciali siano anche in modo speciale regolati.

Questa obiezione si dirige infatti alla consistenza politica e giuridica della formula separatista, ma non toglie affatto che una disposizione di prerogativa — sia pure necessaria — non sia separatista. Ad ogni modo va subito osservato che se è verissimo che il titolo primo non è separatista, non è men vero che è dal punto di vista della Chiesa largamente liberale, più che separatista, in quanto garantiva alla Chiesa non solo la libertà ma positivi privilegi. Onde il carattere che noi abbiamo stabilito nel complesso della legge nonchè diminuire si accresce.

Così della sollecitudine del legislatore italiano verso la Chiesa e dello scopo della legge sono prova l' art. 1 che afferma essere la Persona del S. Pontefice sacra ed inviolabile; l' art. 2 che parifica l' attentato alla sua persona, all' attentato alla persona del Re e commina pene contro le offese e le ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Pontefice, pure essendo pienamente libera la discussione sulle materie religiose; l' art. 3 che assicura al S. Pontefice, nel territorio del Regno gli onori sovrani e la preminenza d' onore, nonchè la facoltà di mantenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona ed alla custodia dei palazzi; l' art. 4 conservante a favore della stessa S. Sede la dotazione dell' annua rendita di L. 3.225.000 ; l' art. 5 sui palazzi apostolici vaticani; l' art. 6 sulle vacanze della sede pontificia; l' art. 7 che stabilisce che

nessun ufficiale della pubblica autorità o agente della forza pubblica può introdursi nei luoghi di abituale dimora ecc. per esercitare atti del proprio ufficio; l'art. 8 che vieta visite, perquisizioni, sequestri, negli uffici e congregazioni pontificie; l'art. 9 che afferma la piena libertà del Pontefice per il compimento delle funzioni del suo ministero spirituale e l'affissione dei relativi atti alle porte delle basiliche delle chiese di Roma; l'art. 10 sugli ecclesiastici che partecipano in Roma per ragioni d'Ufficio all'emanazione degli atti del ministero spirituale della S. Sede; l'art. 11 sugli inviati dei governi esteri presso la S. S. e della S. S. presso i Governi esteri; l'art. 12 che disciplina in modo concreto la libertà proclamata del S. Pontefice di corrispondere liberamente coll'episcopato e con tutto il mondo cattolico senza veruna ingerenza di governo italiano; l'art. 13 circa i seminarii, le accademie, i collegi e gli altri istituti cattolici fondati in Roma e nelle sedi suburbicarie per l'educazione e cultura degli ecclesiastici dei quali istituti si stabilisce che continueranno a dipendere unicamente dalla S. Sede senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del Regno, insomma tutti gli articoli costituenti il titolo primo e compresi in esso.

3.° Ora ci possiamo domandare (perchè in fondo la questione si riduce a questo): data la legge delle Guarentigie fondamentale in proposito, in materia cioè di exequatur, le disposizioni giurisdizionaliste superstiti (costituendo evidentemente un'eccezione) possono ritenersi in vigore col valore che esse avevano nel passato?

E ad esprimere meglio il concetto: dato il proposito generale di rinuncia dello Stato e dato altresì il fatto che le disposizioni non separatiste contenute nella legge delle guarentigie non possono costituire la prova di un voluto persistente giurisdizionalismo dacchè sono state stabilite per costituire la Chiesa (si noti nell'atto stesso in cui lo Stato affermava d'ispirarsi a criteri di separazione) in una condizione così privilegiata dal punto di vista della libertà da garantirla vieppiù con una privilegiata posizione politica, si può invocare l'exequatur antico — espressione di un determinato momento storico — come tuttora esistente nelle parche disposizioni di legge?

I sostenitori di questa tesi affermano: vi sono innanzi tutto delle note caratteristiche di un determinato istituto, perdute le quali l'istituto cessa di esistere come qualche cosa di vitale e rimane un non senso logico. E aggiungono: è vero che la legge delle Guarentigie si è ispirata ad un prevalente concetto separatista e quel che più importa nella controversia attuale ad un largo concetto di libertà, ma è anche vero che se ragioni così forti per il mantenimento dell'exequatur sono intervenute da costituire il mantenimento di esso una deroga profonda alla con-

suetudine giuridica della legge delle Guarentigie, per questo determinato istituto, rimasto perchè appunto per esso non si ritenevano prudenti norme di libertà e separazione, non si possono invocare quei criteri che la legge ha per altri istituti consacrati.

E la conclusione cui arrivano questi studiosi è grave: dato il fatto che l' istituto dell' exequatur è stato regolato con penuria di disposizioni dal legislatore delle Guarentigie, dato il fatto che il R. Decreto e il regolamento 1871 annesso non possono ritenersi regolanti completamente tutti i vasti scopi dell' exequatur, data altresì la presenza nella legislazione italiana di disposizioni antecedenti a questa ricordata riguardanti tale materia, queste disposizioni (perchè non espressamente abrogate) si debbono ritenere tutt' ora in vigore.

La controversia è certamente grave, e il risolverla determina il punto nostro di partenza, fondamentale alla controversia. Ad aggravarla, secondo alcuni, è intervenuto l' art. 19 della legge e l' art. 7 del R. Decreto.

Dice l' art. 19: « In tutte le materie che formano oggetto della presente legge cessa di avere effetto qualunque disposizione ora vigente in quanto sia contraria alla legge medesima ».

Disposizione che può sembrare assolutamente inutile, dacchè la legge delle Guarentigie non poteva sottrarsi nell' atto stesso in cui veniva emanata alle norme, oltre che giuridiche logiche, che vigono in materia di abrogazione di leggi.

Dice l' art. 7 del R. D. 1871 (e questo è il più importante perchè ha diretto, esclusivo riferimento all' exequatur e placet R., nei riguardi dei quali larga di disposizioni era stata la legge precedente): « Tutte le disposizioni ed usanze contrarie al presente Decreto e annesso regolamento sono abrogate ».

Lo Scaduto a pag. 731 del 2° volume del suo « Diritto ecclesiastico » muta tale disposizione in questa: Tutte le altre disposizioni o usanze a meno che siano contrarie al R. D. non sono abrogate. Per essere precisi aggiungeremo però che più innanzi lo Scaduto riproduce con precisione la disposizione dell' art. 7; precisione necessaria perchè, a nostro modo di vedere, altro è dire « che rimangono in vigore le disposizioni e le usanze non contrarie »... e altro è dire « che tutte le disposizioni contrarie... sono abrogate ».

Il dire che rimangono in vigore le disposizioni e le usanze non contrarie al presente Decreto è ammetterne l' esistenza o per lo meno la possibilità dell' esistenza.

Il dire invece che tutte le disposizioni contrarie a quelle dalle quali si agisce sono abrogate, è affermare un principio logico interpretativo universale. Noi crediamo che le disposizioni fondamentali riguardanti l' exequatur, debbono ritenersi l' art. 16

della legge delle Guarentigie cogli articoli che all' art. 16 si riferiscono; il R. D. 25 giugno 1871 N. 320 e il relativo regolamento in esecuzione di esso.

Queste le bàsi giuridiche di ogni controversia nei confronti dell' istituto. Nè vale, a nostro avviso, per invocare poi la sopravvivenza di remote disposizioni il fatto che, quando si ritenessero le citate disposizioni le sole in vigore, l' istituto non risulterebbe sufficientemente regolato.

L' asserire la scarsità delle disposizioni, non significa provare che altre esistono; l' asserire che la legge delle Guarentigie, il R. D. e il regolamento 1871 non si possono ritenere sufficienti a regolare l' istituto dell' exequatur che verrebbe ignorato nelle sue conseguenze « più logiche », non autorizza a ricorrere, per rimediare a queste lacune, a disposizioni che si devono ritenere abrogate in forza del disposto dell' art. 5 delle disposizioni preliminari.

Purtroppo in genere dell' abrograzione si ha un concetto non sempre esatto. Ma se v' ha una abrogazione espressa e tassativa, se talora l' abrogazione risulta pacifica per l' assoluta ed evidente incompatibilità della norma posteriore coll' anteriore, vi ha anche un' abrogazione il caso della quale si verifica quando la legge posteriore regola completamente la materia regolata dalla legge anteriore!

Questa è l' ipotesi abrogativa che si verifica nel caso che interessa. È bensì vero che di fronte alle vaste disposizioni regolanti nel passato l' exequatur nella varietà dei suoi momenti e delle sue conseguenze, le disposizioni del 1871 sono assai scarse. Ma è anche vero che a interdire l' uso delle precedenti disposizioni, oltre potersi invocare il fatto della profonda modificazione dell' istituto come presunzione logica per l' intervenuta profonda modificazione della situazione politica, si può invocare come verità di fatto la parola della legge.

Dei molteplici scopi che l' exequatur si riprometteva di perseguire (scopo statario, politico, poliziesco) lo scopo poliziesco ha perduto ogni ragione d' essere, e la rinuncia dello Stato all' esame delle disposizioni che l' Autorità ecclesiastica emana oltre che resa logicamente necessaria per il fatto che lo Stato più non si preoccupava — data la trasformazione dei rapporti con la Chiesa — di conoscere le variazioni dei Sacri canoni (ai quali non avrebbe più dato esecuzione) nel fatto, se non in diritto, non avrebbe potuto mancare per il meraviglioso progresso della stampa che avrebbe frustrato ogni tentativo di preventivo esame.

Ora tutto questo serve, a nostro avviso, a dimostrare con piena efficacia, come necessariamente più ridotte che nel passato, dovessero essere le norme regolatrici del vecchio istituto, che

aveva perduto nel tempo molte delle sue ragioni anche se serbava quella di una possibile difesa dello Stato contro abusi eventuali. Quindi noi crediamo, per tutte queste ragioni, che il dibattito sulla figura giuridica dell' exequatur nellà legislazione attuale, debba essere contenuto entro i limiti tracciati dalla legge delle Guarentigie, dal R. D. e regolamento annesso.

E su questo abbiamo ritenuto di dovere insistere più di quello che non sembrasse chiedere la tenue consistenza della tesi avversaria, perchè essa ha certamente valore assorbente e quando non venisse oppugnata nell' eccessiva fiducia della sua rilevabile tenuità, potrebbe determinare l' eccezione della fallacia del nostro punto di partenza e quindi il vizio organico delle nostre conclusioni.

Il punto di partenza deve ritenersi dunque, la legislazione del 1871. Attorno a questa fondamentale, esamineremo le disposizioni posteriori per essere state scritte o per essere state richiamate in vigore dopo il 1871.

4.° Abbiamo già detto incominciando, come tre siano i problemi strettamente connessi all' exequatur e come debbano esaminarsi distintamente. La legislazione ecclesiastica italiana, influita come è dalle particolarissime necessità politiche, non può essere e non può apparire un monumento di logica giuridica così, che — ispirandosi tutta ad un determinato principio giuridico e questo dominando sino a costituire tra le varie parti un vincolo di stretta dipendenza — si possa studiare, ad es., nel suo complesso la questione dell' exequatur, senza dividerne i vari momenti dello scopo, dell' efficacia, della sua situazione nel tempo.

Logicamente non sarebbe repugnante ammettere che dall'exequatur accettato nella sua ragione politica, debba discendere l' efficacia della sua negazione estesa fino ad impedire l' esercizio da parte dell' ecclesiastico, cui è stato negato l' exequatur, di tutti gli atti che producendo modificazioni giuridiche possono essere sorpresi nella loro estrinsecazione. Così pure non sarebbe logicamente repugnante il concetto di revocabilità dell' exequatur: pare normale infatti che lo Stato che si arroga il diritto di negare ad un investito della S. S. l' exequatur ritenendolo meno grato, possa prendere lo stesso provvedimegto quando il già investito si dimostri (la fase delle presunzioni è finita), meno grato.

Ma contro questa interpretazione di logica personale (nemmeno dal punto di vista logico decisiva, perchè, riconosciuta la non repugnanza di un' affermazione, non si può dire *tout court* ripugnante l' affermazione opposta) contro questa interpretazione di logica personale rivendichiamo la necessità dell'interpretazione scrupolosa delle norme positive. Per il pericolo già accennato di

sostituire la propria alla logica della legge; pericolo tanto più grave in una legge di natura ecclesiastica, perchè la materia cui si riferisce è così in modo incerto regolata che qualsiasi estensione sarebbe sostanzialmente arbitraria. Ma anche giuridicamente le tre questioni debbono essere necessariamente esaminate separatamente, e non solo nel fatto ma anche nella coscienza nostra.

Nell' economia (anche nel senso volgare) del sistema regolatore dell' istituto dell' exequatur, notiamo disposizioni riguardanti genericamente l'exequatur nella sua ragione e nella sua esistenza; notiamo almeno qualche parola che potrà illuminare (o oscurare completamente) la materia dell' efficacia della concessione e della negazione dell' exequatur. Non troviamo invece nemmeno una parola sulla questione della revocabilità. E si noti che i principii che giustificano l' interpretazione estensiva o restrittiva « minus scripsit, plus voluit; plus scripsit minus voluit », solamente si possono invocare quando la parola o lo scritto esistono, ma non nell' assoluta mancanza dell' uno o dell' altro. Quindi, anche per una specifica ragione giuridica, dobbiamo procedere separatamente nell' esame delle tre questioni.

Solo più tardi, dopo avere accertata l' illogicità della legge, potremo deplorarla, e chiedere, se mai, che modificazioni legislative la correggano.

Aggiungeremo ancora che la diversa situazione giuridica delle tre questioni ha un tangibile riflesso, o meglio è una tangibile conseguenza dello stato d' animo legislativo diverso, nei tre riguardi, del legislatore. E lo dimostreremo in seguito sulle stesse basi della discussione parlamentare precedente l' approvazione della legge delle Guarentigie, e della stessa successiva pratica parlamentare. E passiamo alla prima questione.

(Continua) CESARE DEGLI OCCHI

CANZONI ALLA ROVESCIA

I.

Aligi, nella *Figlia di Jorio,* al suo primo comparir sulla scena, pare un' anima che venga dall' altro mondo: guarda con indifferenza i preparativi che si fanno per le nozze imminenti, rimane insensibile alla vista di colei che gli è stata destinata per compagna della vita, e alle parole affettuose della madre risponde in un modo strano come se farneticasse, facendo rimanere stupite per il suo singolare contegno la madre stessa e le sorelle; una delle quali, Favetta, scherzando, come per iscuoterlo dal suo torpore, gli dice:

Tu la sai bene la canzon rovescia.
Il tuo pan tu l' hai messo nella fiasca
Ed il tuo vino dentro la bisaccia (1).

Forse a qualcuno questi versi parranno non meno oscuri dei discorsi che fa Aligi alla madre; ma chi ha pratica della poesia del popolo li troverà invece chiarissimi e converrà con me che non si poteva con maggiore efficacia ed arguzia rappresentare lo stordimento del giovine pastore. Il canto a cui essi si riferiscono appartiene a quella serie di poesie popolari burlesche — divertimento un tempo delle allegre brigate giovanili e ora soltanto dei bimbi — in cui l' umorismo consiste tutto nell' accozzo di idee contradittorie, in quello strano modo di ragionare *a rovescio,* in opposizione cioè al senso comune, di cui talora si dilettarono anche illustri scrittori, come si può vedere dal curioso e piacevolissimo saggio di Pietro Micheli su *La letteratura che non ha senso.* (2) Ma ecco senz' altro il canto tradizionale a cui

(1) D' Annunzio, *La figlia di Jorio,* a. I, sc. 3.
(2) Livorno, Giusti, 1900.

attinse il D' Annunzio, nelle due versioni abruzzesi di Palena e di Aquila raccolte e pubblicate dal Finamore:

Ji' sacce 'na canzon' a la deverse;
A la deverse la vuojje candà'.
L'atraddejiere, quande fu la feste,
Pijje la zapp', e le mann' a zzappà'.
Ju pane me ji mitte dendr' a ju flasche,
E ju vine le mitt' a la vesacce.

Jj' saccio 'na canzon' a lla riverza;
A lla riverza la vojjo candare.
Avevo um bo' de pane,
Me llo mess' a lla fiaschetta;
Avevo um bo' de vinu,
Me llo mess' a lla bbisaccia;
Poi me mess' a ccamminà'.
Camminò tand' e ppo' tandu;
'Ngundrò 'n àrbulu de melecotogne.
Me lle messe a ccojje' a ccojje'
Cojje quattro melecranate.
Venne ju patro' delle sorvette:
— Che lle cujji a ffa' sse cerascette? —
Mi tira nu sassu a jju cargagnu;
Pe' lla testa me 'scea lo sangue (1).

Queste due versioni costituiscono la fonte diretta dell' autore della *Figlia di Jorio;* ma non si creda che la *canzone alla rovescia* appartenga esclusivamente all' Abruzzo. Essa per esempio è notissima anche nel Lucchese, dove suona così:

Sapevo una canzona alla rovescia,
Alla diritta non la so cantare.
Mi levai 'na mattina, era di festa,
Presi una falce e me n' andai a vangare.
Di sull' uscio montai sopra una quercia,
E lì cerage principiai a mangiare.
Venne fuora il padron di quelle sorbe
E disse: — Lascia sta' le mi' cipolle! —
— Avessi tanti occhi e tanto fiato,
Quante delle tu' noce t' ho mangiato!
Avessi tanto fiato e tanti occhi,
Quanti ho mangiato io de' tu' finocchi! — (2)

---

(1) Finamore, *Tradizioni popol. abruzzesi* (Lanciano, 1886), v. II, p. 121. — *Ji' sacce,* io so; *a la deverse,* alla rovescia; *la vuojje candà',* la voglio cantare; *l' atraddejiere,* ier l' altro; *pijje,* piglio; *aju flasche,* al fiasco; *'ngundrò,* trovò; *patró,* padrone; *sorvette,* sorbe (diminutivo); *cerascette,* ciliegie (diminut.); *scea,* usciva.

(2) Nieri, *Vita infantile e puerile lucchese* (Lucca, 1898), p. 69. La presente versione termina col dialoghetto *Disse il sordo:: — Sento un tordo, ecc.,* che ve

E con più o men lievi differenze si ripete anche in altri luoghi della Toscana (1) non solo, ma e nelle Marche (2), e nell' Umbria (3), e nella Calabria (4), e nella Campania (5), dove risuona da tre secoli almeno, come si può vedere dalla seguente versione napoletana del Secento, inserita, insieme con altri canti del tempo suo, da Monsignor Pompeo Sarnelli nella *Posilicheata :*

E, l' auta sera, quanno fuje la festa,
Pigliaje la ronca e ghiette a semmenare.
Trovaje 'no sammuco de nocelle :
Quanta ne couze de chelle granate !
E benne lo patrone de le perzeghe :
— E bi', che non te magne 'ste percoca ! —
L' àseno, che saglieva a lo ceraso
Pe' cogliere 'no tummolo de fico,
Cadette 'nterra e se rompio lo naso.
Li lupe se schiattavano de riso
La vorpe, che facea li maccarune,
Li figlie le grattavano lo caso.
La gatta repezzava le lenzola,
Li sùrece scopavano la casa.
Esce 'no zampaglione da la votta,
Piglia la spata e se ne va a la corte :
— Sio Capitaneo, famme 'no faore !
Piglia la mosca e miettela 'mpresone. —
La mosca se n' ascie pe' le cancella...
'No povero cecato 'na panella (6).

---

dremo più innanzi e che qui abbiamo omesso, perchè la crediamo un' appiccicatura fuor di luogo. Infatti manca in tutte le altre versioni a stampa, e manca pure in una versione lucchese inedita da me raccolta a Tereglio.

(1) Vedine due del contado fiorentino nel De Gubernatis, *Le tradizioni pop. di S. Stefano di Calcinaia* (Roma, 1894), p. 104 ; una pisana nel Corazzini, *I componimenti minori della letterat. popol. ital.* (Benevento, 1877), p. 340, e una maremmana nel Micheli, *La letteratura che non ha senso*, p. 62, nota.

(2) Gianandrea, *C. pop. marchigiani* (Torino, 1875), p. 4.

(3) Mazzatinti, *C. pop. umbri* (Bologna, 1883), p. 31.

(4) Desimone Brouwer, *Alcuni canti pop. di Rossano e Corigliano* (Napoli, 1885), p. 15.

(5) Casetti-Imbriani, *Canti pop. delle provincie meridionali* (Torino, 1871-72), v. II, p. 201 ; Molinaro Del Chiaro, *Canti pop. di Meta*, (Napoli, 1879), p. 25 ; Simoncelli, *Canti pop. sorani* nel *Giambattista Basile* di Napoli, a. II, n. 10 (p. 77).

(6) Sarnelli, *Posilicheata* (Napoli, 1885), p. 15. — *Auta*, altra ; *fuje*, fu ; *ghiette*, andai ; *sammuco*, sambuco ; *nocelle*, nocciole ; *couze*, colsi ; *granate*, melograni ; *benne*, venne ; *percoca*, pesche duracine (metaforicam. : busse) ; *saglieva a lo ceraso*, saliva sul ciliegio ; *tummulo*, tómolo (misura di capacità per grano, legumi, ecc.) ; *caso*, cacio ; *sùrece*, topi ; *zampaglione*, zanzara ; *votta*, botte ; *spata*, spada ; *siò*, signore ; *ascie*, uscì, *cecato*, cieco ; *panella*, panetto. « L' ultimo verso » annota l' Imbriani « indica esser questa una tiritera, solita a cantarsi dai ciechi

Nell' Alta Italia — per quanto mi consta — la nostra canzone non ebbe quella grande popolarità che aveva ottenuto nell' Italia centrale e meridionale: tuttavia non si può dire che rimanesse ignota agli abitanti della Valle del Po; poichè due versioni veronesi ne furono raccolte dal Balladoro e dal Caliari (1), e a Milano si narra una novellina, che, se manca della veste poetica, nel contenuto è identica alla suddetta canzone. Ne giudichi il lettore!

Ona volta, on re e do' zoccor hin andaa in d' on giardin su ona pianta de pér a cattà pomm. L' è rivaa el padron de sti nespol e l' ha ditt: — « Gio' de quij figh, ch' hin minga voster quij brugn! » — E l' ha ciappaa on sass, che no gh' era, e ghe l' ha daa tant su i calcagn, ch' el gh' ha fàa dorì on' oreggia per on ann (2).

II.

Una cosa stessa con la *canzone alla rovescia* sono le cosiddette *canzoni della bugia;* ed infatti sragionare deliberatamente che altro non è se non mentire contro la verità conosciuta, sia pure per celia senza l' intenzione d' ingannare nessuno, come nel caso presente? E una prova sicura di quanto affermo si ha nel fatto che la seguente filastrocca toscana, così denominata, contiene appunto i due versi dell' una e dell' altra versione abruzzese della *canzone alla rovescia* ricordati dal D' Annunzio.

La canzon della bugia,
Non c' è niente di verità.
Me ne andiedi a casa mia,
Ci trovai me' pa' e me' ma'.

---

nel chieder l' elemosina ». La presente canzone pare che sia un' accozzaglia di più canti differenti. Pei versi 10-14 confronta la filastrocca toscana; *Andiedi alle fontane* ecc. edita primamente da A. Straccali e S. Ferrari fra le *Ninne-nanne, cantilene e giuochi fanciulleschi uditi in Firenze* (Firenze, 1886) n. 13, e ristampata nel mio florilegio di *Canti popol. toscani* (Firenze, 1902), p. 56.

(1) Balladoro, *Folklore veronese: Canti* (Torino, 1898), pag. 180, nn. 14-15; Caliari, *Antiche villotte e altri canti del folklore veronese* (Verona, 1900), p. 229.

(2) Imbriani, *La Novellaja fiorentina*, (Livorno, 1877) p. 554. — *On re e do zoccor*, un re e due zòccoli; *hin andaa*, sono andati; *a cattà pomm*, a coglier mele; *brugn*, prugne; *dorì*, dolere; *oreggia*, orecchio. Anche in Toscana, insieme con la versione poetica ne ho udita una in prosa che dice così: *Era un lunedì di festa e per divertimento presi la vanga e andai a segare; quando vidi un bel pesco. Ci montai sopra e mi misi a mangiare quelle ciliege. Ma ad un tratto venne il contadino padron di quelle mele e mi disse: — Lascia star quei bei carciofi! — A tali detti, scesi giù dal sorbo e detti un calcio al contadino, che gli feci uscire il sangue da un occhio.* (Raccolta a Volterra).

Me ne andiedi in camerella,
Ci trovai la mi' sorella.
Messi il pan nella fiaschetta,
Messi il bere nella pianera,
Per andare a Pontedera,
A vedere chi non c' era
Chi non c' era mi rispose.
Montai sur un noce:
Da quante ne mangiai,
Nemmeno una n' assaggia.
Me n' andiedi dreto il domo,
Ci trovai un gentiluomo:
Poi andiedi dreto tutte le gente....
Quel che ho detto non è vero niente (1).

Ma fra tutte quelle che portano il nome di *eanzoni della bugia* la più ricca di contradizioni è quest' altra in endecasillabi, da me raccolta a Lucignana, nella Montagna lucchese:

È tanto tempo che 'un ho detto il vero,
Ora lo voglio cominciare a dire:
Ho pianto un fico, e mi nascette un pero,
Ed ho sentito una pulce ruggire:
Ho visto un zoppo andare al par del vento,
Un guercio avanti a insegnanni la via;
Un mùturo facea gran parlamento,
Un sordo da lontan gli rispondea.
Disse il sordo: — Sento un tordo! —
Disse il guercio: — Lo vedo anch' io! —
Disse lo zoppo: — Lo chiapp' io! —
Ed ho veduto una capra murare:
Un can che ni faceva il manovale;
La lepre ni portava la calcina....
Quest' è l' usanza ch' era al mondo prima! (2)

Il canto molto probabilmente risulta dall' accozzo di quattro frammenti diversi, appiccicati insieme per analogia; il primo dei quali è costituito dai quattro versi con cui esso comincia: il secondo dagli altri quattro che seguono; il terzo dal dialoghetto del cieco, del sordo e del muto, e il quarto dagli ultimi quattro. Basterebbe a farcene accorti il differente ordine delle idee e delle rime; ma apparisce anche meglio dal confronto della le-

---

(1) De Gubernatis, op. cit., p. 95 *Pianera*, paniera; *dreto*, dietro Cfr. la versione lucchese del Nieri, op. cit. p. 71.

(2) Inedita. Raccolta a Lucignana, nella Montagna lucchese. — *Pianto*, piantato; *nascette*, nacque; *insegnanni*, insegnargli; *guercio*, per *cieco*; *mùturo*, muto. Altra versione lucchese consimile nel Nieri, op. cit, p. 70.

zione che abbiamo riferita con le altre corrispondenti. L'ultima parte infatti, staccata dal resto ha riscontro nel seguente rispetto casentinese:

Io l'ho veduta una lepre ballare,
Il cane gli suonava la manfrina;
Io l'ho veduto un topo cucinare,
Il gatto gli badava la cucina;
Io l'ho veduta una capra murare,
Il lupo le portava la calcina (1).

E la seconda parte, separata dalle altre, si ritrova in forma di strambotto a Venezia, nell'Istria, a Roma, in Terra d'Otranto e in Sicilia.

A Venezia si riduce a un semplice tetrastico a rime alternate:

Do muti che fasseva un parlamento,
Giera do sordi che da drio scoltava;
Do soti che coreva più del vento,
Do orbi che la strada ghe insegnava (2).

Nell'Istria si protrae fino a sei versi:

I' iè veîsto un suto a curi pioûn ch'el vento,
I' iè veîsto un norbo a insegnaghe la veîa;
I' iè veîsto un moûto a fa' un gran parlamento,
I' iè veîsto un surdo ch'ascultà lu steîa;
I' iè veîsto oûna rusa che nu gira avierta,
I' iè veîsto un senza man che la culgìa (3).

---

(1) Ida Rossi, *Canti pop. del Casentino* nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni pop.* di Palermo, v. XV, p. 225. Il rispetto ha appiccicate in fine queste due coppie di versi che non hanno alcuna relazione con esso e che appartengono evidentemente a un canto d'amore:

E la mia dama, che si chiama Santa,
La mi ha rubato il cuore e se ne vanta;

E la mia dama si chiama Santina,
La mi ha rubato il cor, ladra assassina.

(2) Bernoni, *Canti popol. veneziani* (Venezia, 1872), puntata VI, p. 15. — *Do*, due; *fasseva*, facevano; *ziera*, vi erano; *drio*, dietro; *soti*, zoppi.

(3) Ive, *Canti popol. istriani* (Torino, 1877) p, 267. — *Steía*, stava; *rusa*, rosa; *gira avierta*, era apeta; *culgia*, coglieva. Consimile la lezione chioggiotta edita dal Garlato, *Canti del popolo di Chioggia* (Venezia, 1885) p. 462. Gli ultimi due versi, che non hanno corrispondenza nella lezione da noi riferita, si riscontrano invece nella variante pure lucchese del Nieri op. cit., p. 70:

Ho visto un fiore secco senza foglie,
Un uomo senza mani lo coglieva.

A Roma invece è un'ottava perfetta:

Viddi un fiore che nun era aperto
Un omo senza braccia lo coijeva,
Un muto che faceva raggionamento,
Un cieco da lontano lo vedeva,
Un zoppo che correva ppiù der vento,
Un sordo da lontano lo sentiva.
Volesse 'r celo fosse lo mi' amore
Che da lontano sentisse 'sto còre! (1)

E così pure in Campania:

È nata na rosa roscia mmes' a mare,
E 'n omo senza vraccia la coglieva;
'Ne struppie ce faceva 'ne gran cammenare,
'Ne cecate da lontane la vedeva;
'Ne mute ce faceva 'ne gran parlare,
E 'ne surde da lontane glie senteva.
'Uarda aglie mare quanne ce fa l'onna
Glie mute crida e glie surde responne (2).

Notevoli poi sono le due seguenti lezioni di Terra d'Otranto; la prima delle quali contiene pure il dialoghetto fra il sordo, il cieco e lo zoppo (a cui qui si unisce anche un gobbo) e la seconda, mentre conserva i due versi d'introduzione della versione toscana che ho riportata, aggiunge nuovi particolari a quelli già noti:

'Nu cecu cu' 'nu zueppu unitamente,
'Nu surdu e 'nu scubbatu a cumpagnia
'Scianu 'utando lu mundu allegramente;
La casa loru era 'n' osteria.
— Citti! — disse lu surdu — sentu gente. —
E lu cecu: — La 'isciu a 'nfede mmia! —
E lu zueppu; — Scappamu tutti quanti! —
E lu scubbatu: — No, mme fazzu avanti! — (3)

Ci 'uliti ca bu dicu 'na menzogna,
Nu puntu de 'erdade nun ci sia:
De sira 'iddi ballare la lucerna,
Lu lucernaru la danza facia:

(1) Menghini, *Canti pop. romani* (nell' *Archivio per lo studio di trad. popolare, IX*, pag. 415), n. 253. Altra versione romanesca, ma di soli sei versi, in Sabatini-Parisotti, *Saggio di canzoni e melodie pop. romane* (Roma, 1878) p. 42.

(2) Simoncelli, *Canti pop. Sorani* (nel *Giambattista Basile*, a. II, n. 10) p. 42, n. 97.

(3) Casetti-Imbriani, op. cit., II, p. 202. — *Scubbatu*, gobbo; *scianu 'utando*, andavano girando; *isciu*, vedo.

Lu manimuzzu petre 'scia cugghiendu
E 'mpiettu a 'n omu nudu le mentia;
Lu mutu patarnosci 'scia decendu,
Lu surdu scia de 'retu e lu sentia;
Lu musciu casu 'ecchiu 'scia 'endendu,
Lu surge lu 'eddhanzie nni tenia (1).

Come quest' ultima, così anche la versione siciliana ci presenta delle varietà, e — quel che è più strano — s' industria nella chiusa di dare un senso a tutto quell' insieme di contradizioni: ma il motivo è sempre il medesimo, e anche qui troviamo il solito muto che parla, il solito cieco che ci vede e il monco che opera con le mani:

Ju vitti un jornu lu munnu arrutari
Vitti fari la guerra di l' ariddi,
E vitti un mutu addimannari pani,
E un cecu natu cuntari li stiddi;
Vitti un varveri ciuncu di li mani
Ca a un tignusu tagghiava li capiddi:
Accusì è veru, bedda, ca tu m' ami
Comu fu veru lu fattu di chiddi (2).

Il dialoghetto:

Disse il sordo: — Sento un tordo! —
Disse il guercio: — Lo vedo anch' io! —
Disse il zoppo: — Lo chiapp' io! —

che costituisce la terza parte della *Canzone della bugia* nella versione lucchese da noi riferita, non ha riscontro — ch' io sappia — con altri canti tradizionali delle nostre plebi, ma ci ricorda assai da vicino una caccia singolare che troviamo descritta in un sonetto caudato di un anonimo poeta popolareggiante del secolo XVI o del XVII e in una novellina popolare tedesca della famosa raccolta *Kinder-und Hausmärchen* dei fratelli Grimm.

---

(1) CASETTI-IMBRIANI op. cit., II, p. 202. — *'Uliti,* volete; *bu,* vi; *'erdade,* verità; *iddi,* vidi; *manumuzza,* monco; *patarnosci,* paternostri; *scia dicendu,* andava dicendo; *musciu,* gatto (?), *casu 'ecchiu,* cacio vecchio; *surge,* topo; *eddhanzie,* bilance. Consimile lo strambotto di Giugliano pubblicato dal TAGLIALATELA nel *Giambattista Basile* (a I, n. 4) p. 26, che comincia: *'Nu jornu fui chiammato a rubbà pere.*

(2) VIGO, *Raccolta amplissima di canti pop. siciliani* (Catania, 1870-74) p. 599, n. 4212. — *Vitti,* vidi; *jornu,* giorno; *munnu,* mondo; *arrotari,* girare (perchè il popolo crede che sia immobile); *ariddi,* grilli; *stiddi,* stelle; *varvèru,* barbiere; *capiddi,* capelli; *ca,* che; *lu fattu di chiddi,* il fatto di quelli, cioè le vicende narrate sopra. Cfr. lo strambotto: *Vitti affacciari lu Suli di notti* in PITRÈ, *Canti pop. siciliani* (Palermo, 1891), I, p. 406.

Ecco qui il sonetto, dove l' animale inseguito è una lepre invece che un tordo, e dove, insieme col sordo, col cieco e con lo zoppo, ritroviamo due altri vecchi conoscenti: il muto ed il monco.

Cinque compagni un giorno andorno a caccia:
Di questi furno, se ben mi ricordo,
Un senza piedi, un muto. un cieco, un sordo
Et un che li mancava ambe le braccia.
E mentre ogn' un di quelli si procaccia
L' un più dell' altro alla Campagna ingordo,
Cercando non da pazzo, o da balordo,
Ma da buon cacciator che sempre caccia,
Ecco fuor d' un cespuglio appresso un fosso
Quivi una Lepre ascosa ferma stava,
Tal che ciascun di lor li corse adosso.
Il sordo prima udì, perchè scossava
L' herbe dov' era ascosa la meschina,
E che tacesse ogn' un così accennava.
Il Cieco che mirava,
La vidde che fuggir facea pensiero,
E il muto gridò forte: Cavagliero!
Et ella sul sentiero
La se ne fuggì ratta come il vento;
E il Zoppo a seguitarla non fu lento,
E in passi men di cento
La gionse, perchè il can l' havea uccisa,
Tal che ciascun schioppava dalle risa.
E in più parte divisa
Fu la meschina lepre in quella caccia.
Di bocca al can la tolse il senza braccia.
Hor parmi che si faccia
Un consiglio tra lor senza tardare
A cui di lor la Lepre habbi a toccare.
Disse il sordo: mi pare
Ch' ella debba esser mia senza altro dire,
Perchè di tutti fui il primo ad udire.
Tu te ne poi mentire,
Disse il Cieco, che è mia di ragione,
Perchè la viddi prima nel macchione.
Et io farò quistione,
Disse il muto, se a me non la dai,
Che primo fui che Cavaglier cridai.
S' io corsi e la pigliai
Disse il Zoppo con voce humil e pia,
Perchè non deve dunque esserla mia?
Questo non è bugia,
Disse quel senza piedi, ch' io volevo
Corrergli dietro, s' ella non fuggiva.

Il monco poi diceva:
Che state a contrastar, o voi? che tocca
A me, che tolta al can io l' ho di bocca.
Hor ecco, in questo, sbocca
Fuor d' un bosco un Villan con un bastone,
Gridando: perchè fate voi questione?
Vi dico per ragione
Ch' io vi farò accordar con questo legno;
Over darete a me la Lepre in pegno.
E tutti con disegno
Gli dettero la Lepre, e quel via corse,
Lasciandoli scherniti a star in forse;
Tal che ogn' un si risolse
Di tornare alla Villa senza caccia
Il senza piedi, il Muto, il Cieco, il Sordo
E quel che gli mancava ambe le Braccia (1).

La novella tedesca — che, come la nostra Canzone, porta il nome di *Novella delle bugie* — è formata da diversi racconti straordinari, indipendenti l' uno dall' altro; fra cui, quello della curiosa caccia sopra descritta.

. . . .

Vidi poi tre tipi curiosi che volevano pigliare a corsa una lepre, mentre camminavano sulle grucce: uno di essi era sordo, l' altro cieco e il terzo non poteva muovere i piedi. Volete sapere come andò? Il cieco fu il primo a vedere la lepre galoppare attraverso i campi; il muto lo disse allo zoppo, indicandogliela, e lo zoppo, correndo velocemente, l' afferrò per la gola (2).

La qual novellina, per le inverosimiglianze ridicole che contiene, me ne fa venire alla mente un' altra assai diffusa in Italia, la quale ha pure per argomento una caccia alla lepre fatta in condizioni singolarissime e di cui offro ai lettori una nuova versione toscana, che mi pare ancor più vispa e più gaia di quella livornese edita dal Micheli nel ricordato volume sulla *Letteratura che non ha senso* (3):

---

(1) *Sonetto ridiculoso sopra una caccia di cinque compagni diffettosi.* Esso si trova in un raro opuscolo della Miscellanea Palatina E. 6. 6. 153 (Bibliot. Nazionale di Firenze) intitolato *Tre sonetti piacevoli e ridicolosi* ecc. ecc. Trevigi, Righettini s. a. ma del sec. XVII. Su questo stesso argomento scrisse un sonetto il CROCE, con 24 strofe di coda, che non abbiamo potuto vedere. É registrato dal GUERRINI. *La vita e le opere di G. C. Croce* (Bologna, 1479) p. 499.

(2) GRIMM, *Kinder- und Hausmärchen*, n. 159. Mi valgo della traduz. italiana pubblicata dall' editore Salani: FRATELLI GRIMM, *Il libro della fiabe* (Firenze, 1908), p. 179. Un' altra variante ivi a p. 121: *I tre figliuoli di Beppe*.

(3) MICHELI, p. 62, *nota*. Due versioni siciliane vedile in PITRÉ, *Fiabe, novelle e racconti pop. sicil.* (Palermo, 1875) III, pp. 109 e 110; una di Venezia in BERNONI, *Tradizioni popol. veneziane* (Venezia, 1875) p. 18; un' altra pure del

C' era una volta sette ômini: sei nudi e un senza camicia, e volean ire alla caccia della lepre adduve 'un era. Avean sette stioppi: sei scannati e un senza canna. Gli tirônno, la còlseno e la mésseno in catana. Doppo, camminônno per ire a chiamare la Marimarghèra, chè volean còcere questa lepre. Arrivônno a una casa, che non era nè fatta nè principiata nè finita, e chiamônno la Marimarghèra. Ma lei si affacciòe alla finestra e gli disse che non c' era. Allora gli dísseno se ci aveva punti lavezzi, e lei gli disse che ce n' avea sette: sei senza sponda e uno senza culo. E loro disseno: — « Pigliamo quello sculato, chè ci stàe piùe i' brodo! » — Poi dísseno: « Bisogna fa' le legna per còcela » —. Le trovônno in fondo alla scala della Marimarghèra. Avevan sette accette senza manico e una smanicata: ci méssen tre mesi per fare le legna. Uno colse un altro in una spalla e gli fece male a un calcagno. Allora andônno a chiamare il Medico Grillo, che nun ne avea mai guariti punti. Venne questo Medico Grillo, e gli disse che pigliasseno un po' di sòn di campane, un po' di fiato di morto, un pò' di sciungia di muscino e la pestassen bene fra du' sassi morti e ce gli mettessen sopra, chè non ci ha nulla e è guarito (1).

III.

Nel numero delle *Canzoni alla rovescia* rientrano anche, sebbene non portino questo nome, due canzonette popolari, che nel

Veneto in NARDO — CIBELE, *Zoologia pop. veneta*, (Palermo, 1887), p. 34; una istriana in IVE, *Fiabe popol. rovignesi* (Vienna, 1878), n. 4; una della Dalmazia in FORSTER, *Fiabe popol. dalmate* (nell' *Archivio delle tradiz. popol.* di Palermo, X, p. 92) n. 3.

(1) Raccolta a Barga nella Montagna lucchese — *Addure*, dove; *tirónno*, tirarono, e così *camminonno*, *arrivonno* ecc.; *colseno*, còlsero, e similmente *messeno*, *disseno*, ecc.; *catàna*, tasca posteriore della cacciatora. Sul *Medio Grillo* vedi il poemetto popolare ristampato dall' ULRICH nella *Raccolta di rarità storiche e letterarie* (Livorno, Giusti, 1901). La *vita di un che more* e il *son di campane* si trovano pure ricordati, con altri medicamenti consimili, nel sonetto cinquecentesco: *Volse Hipocrate ed Avicenna ancora* pubblicato da V. ROSSI nell' appendice I alle *Lettere di Andrea Calmo* (Torino, 1888) p. 396. Molte altre ricette ridicole si leggono nella prima e specialmente nella seconda delle *Paneruzzole di* NICCOLÒ POVERO pubblicate da E. LEVI in *Studi Medievali*, III, 109 e segg., nei sonetti del BURCHIELLO (V. specialmente i sonetti: *Chi guarir presto dalla gotte vuole; Se vuoi guarir del mal dell' infreddato; Signor mio caro, se tu hai la scesa; Recipe a liberar il mal di morbo; Se tu vuoi ben guarir dal mal di fianco* a pagg. 35, 50, 77, 154, 165, dell' ediz. di Londra 1717),; in *Il vero e pretioso tesoro di sanità* di G. C. CROCE (v. GUERRINI, op. cit., p. 407, n. 123); nel poemetto popolare *Il Medicu Riversu* di ANTONIO ZACCU (Palermo. Barravecchia 1816, ristampato fino ai nostri giorni), e fra i *Rimedi infallibili del dottor Lavativi (*Firenzuola d' Arda, Tip. Pennaroli 1911). Per quel che riguarda la letteratura francese v. LEVI, op. cit., pagina 100 e segg.

loro genere sono proprio meravigliose. La prima fu pubblicata dal mio compianto amico G. Battista Corsi, insieme con altri canti popolari senesi, in un giornaletto semiclandestino, morto dopo soli due anni di vita per esuberanza di abbonati. Ascoltate e inorridite!

Sono sogni e cose strane
D' inaudite fantasie.
Sentirete, donne mie,
Io una notte che sognai!
Mi parea d' esser dentro
Ad un chiuso gallinaro
E un magnifico somaro
L' uovo fresco stava a fa'.
Le mignatte coll' ombrello
Si paravan l' acqua calda,
Ed un luccio colla falda
Un trescon se lo ballò.
Le acciughe con le ghette,
A braccetto a una zanzara,
Se ne volavan su per l' aria
A smaltir l' indigestion.
Le aringhe in giubba lunga
Se n' andavan pel paese
A smarciar la marsinglese (*sic*)
In onor di Belzebù.
Là, nel mar de' Lazzarelli,
Fan la pesca degli uccelli,
Ed uccelli e firinguelli
Si sementa il baccalà (1).

Quest' altra, in settenarj sdruccioli, l' ho raccolta io stesso dalle labbra di un contadino di Gromignana, nella Valle superiore del Serchio:

Bella, bellina, impavida,
Curiosa sei nel vendere.
Io ti vo' fare intendere
Quel ch' ho studiato in Padova.
Ne viengo d'Alessandria
Colla mi' lingua sodica (*sic*):
Ho portato una scatola,
Piena di manifregoli.
Ci ho drento una formicola,
Che partorisce un asino;
C' è una donzella tisica,
Un moscin proprio medico.

(1) Corsi, *Canti popol. senesi* nel *Niccolò Tommaseo*, da me diretto (a I, n. 6, p. 67) n. 6. — *Marsinglese*, marsigliese (?).

Un gallo sta sul pergamo
E canta ben di musica
. . . .
. . . .
E chi ha d' have', domandi!
E chi ha d'avere aspetti!
Ni pigli un' accidente!
Non sarà mal di niente (1).

Come si vede anche dal metro, la presente canzone frammentaria non è d' origine plebea e deriva molto probabilmente da una di quelle rozze stampe per uso del popolo che si vendevano un tempo (e l' uso non è del tutto dismesso) dai cantastorie e dai merciai nei giorni di fiera e di mercato. Infatti in una di tali stampe, uscita circa tre secoli fa in Modena dalla tipografia di Marc'Antonio Cozzi, si legge un' antica canzone assai somigliante alla nostra, col titolo: *Scatola capriciosa presentata da un Giovine alla sua dama, composta da* PIETRO DI PICCOLI *da Venezia,* la quale comincia così:

Signora, son sta' al Cairo,
E vengo d'Alessandria,
E vi ho porta' una scatola,
Piena di bei capricii.

e prosegue nella terza stanza:

Drento gh' è una formigola,
Che partorisce un àseno
In casa d' una simia,
Che studia la grammateca.

E di tali descrizioni poetiche di scatole più o meno capricciose se ne debbono esser composte diverse fra il Cinque e il Seicento. Anche G. Cesare Croce ci lasciò una *Scatola istoriata*

---

(1) *Manifrégoli* si chiama nella Versilia una specie di farinata di castagne. Cfr. per l'ultima strofa l'*ammonizione di un ebreo al proprio figlio* in TURACCIOLETTI, *100 ricette per stare allegri;* Firenze, Salani, 1913, p. 57. Simile nel metro alla presente è quest' altro frammento di canzone comunicatomi dall'egregio e caro amico Prof. Francesco Carlo Pellegrini, che l' udì cantar da fanciullo in Livorno:

Ho visto un topo tessere,
Una lumaca scrivere,
Un uccello in calesse,
E una piattola ridere.
Ho visto cento zizzole
Andar dietro una nespola,
La scimmia cogli zoccoli
Ballar su per i tegoli.

V. anche la canzone istriana *I' viegno d' in Livante* nell' IVE, op. cit., p. 292.

in trentatrè stanze di quattro settenarj sdruccioli come la nostra, ove, fra le altre rarità, si contiene

Un pulce di maiolica,
Fatto di canna d' India,
Che passa il mare Atlantico
Sovra un granel di senape (1)

Ma non a questo solo saggio di poesia alla *rovescia* si limitò il fecondo e bizzarro autore del *Bertoldo;* del quale abbiamo pure due serie di ottave col titolo di *Pronostici perpetui* e un' altra serie intitolata dall' ottava iniziale: *Nel tempo che la luna burattava*, ove si contengono le più strampalate strampalerie che si possano immaginare (2). E se non del Croce, certo del medesimo stile sono gli *Strambottoli venuti di qua di là di su di giù da diverse parti del Mondo, che danno ragguaglio delle cose più meravigliose che siano successe dall'Anno che ognuno sa fino al presente: portate a marcia forzata dal famoso Bracalisse, corriere dei Rondoni, arrivato alla Locanda del Pepe la notte di quest' altra settimana* (3). Sotto il qual titolo si comprendono trentadue ottave, non meno *bugiarde* e non meno *alla rovescia* delle canzoni che abbiamo esaminato; come si può vedere dalla seguente, che riporto per esempio e che, insieme con altre, passò dal notissimo libretto *a un soldo* nella tradizione popolare:

C' era una volta un ricco pover uomo
Che cavalcava un nero caval bianco.
Salì scendendo in cupola del duomo,
Reggendosi dal destro lato manco.
Era villan figliol d' un gentiluomo,
Ed era come moro rosso e bianco;

---

(1) V. Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce*, (Bologna, 1879) p. 471, n. 242 della Bibliografia.

(2) V. Guerrini, op. cit., pp. 412 e 450, nn. 130 e 198. V. anche dallo stesso Croce (oltre il sonetto citato alla nota 23) i due sonetti: *Dono over presente di vari e diversi capricci e Spalliere in grottesco* e la canzonetta intitolata: *La nobiltà del Gobbino di Gubbio* (Guerrini, pp. 385, 470 e 426).

(3) Firenze, presso Francesco Spiombi 1842. Ne conosco anche un' edizione di Prato, Contrucci 1861, una di Firenze, Salani 1874 e più ristampe di quest' ultimo editore. Il titolo corrisponde quasi esattamente alla seguente operetta del Croce: *Avvisi venuti di qua di là di su di giù da diverse parti del Mondo dove si dà ragguaglio delle cose più meravigliose che siano successe dall' Anno che voi sapete fino al presente Portati da Bargalisse corriere del Principe Cacapensieri, che è venuto questa notte et è smontato alla fontana di Marforio. In Bologna, Per Antonio Pisarri,* s. a. (v. Guerrini, op, cit, p. 333, n. 5). Ma qui si contengono trentuno *avvisi*, in prosa e quattordici distici dello stesso genere dei nostri Strambottoli, ma di contenuto diverso.

Era fratello di un gigante nano,
Che correva la posta e andava piano (1).

Questi *Strambottoli* si ristampano anche ai giorni nostri ad uso e consumo del popolino, e se ne hanno delle imitazioni moderne; fra le quali, la più nota è quella (abbastanza insipida, del resto) del famoso improvvisatore e poeta *illetterato* (come amava qualificarsi) Giuseppe Moroni detto il *Niccheri,* col titolo: *Cos' hai nel sacco? Vo al mulino* (2); titolo che ben si addice alle undici ottave ch' egli ci offre e di cui non sto a dare alcun esempio per non abusar troppo della pazienza de' miei lettori (3).

IV.

Io non intendo nè ho modo di fare ampie ricerche nelle letterature popolari delle altre nazioni intorno a questo bizzarro genere di poesia senza senso; ma sono sicuro che, frugando ben bene nelle raccolte di canti e di racconti tradizionali dei popoli stranieri, si potrebbero istituire numerosi riscontri; poichè sottrarsi volontariamente, qualche volta, alle leggi della ragione e sbizzarrirsi nei campi dell' inverosimile e del grottesco, accozzando insieme idee ripugnanti, attribuendo a un essere ciò che è proprio di un altro, confondendo e invertendo insomma l' ordine naturale delle cose per divertire se stessi e i proprj simili è uno di quei piaceri che corrispondono agl' istinti dello spirito umano, come quello di far le maschere, di raccontar frottole, di canzonare il prossimo, e che si riscontrano più o meno in tutti i popoli e in tutti i tempi.

Già abbiamo ricordato una novellina tedesca contenente la storiella della « caccia della lepre » insieme con altri racconti

---

(1) Una lezione quasi identica vedila nel MICHELI op. cit., p. 62 e una con principio eguale, ma differente nel resto, nei miei *Canti popol. toscani*, p. 38. Tre di questi *strambottoli* si trovano pure inclusi, insieme con altre ottave dello stesso stampo, nella terza delle *Filastrocche popolari veronesi* edite da A. BALLADORO nell' *Archivio di tradiz. popol.* e due (*Montò a caval d' una montagna un' occa* e *Era di notte e non ci si vedeva*) vengono declamate da Brighella nel *Poeta fanatico* del GOLDONI (atto III, sc. 2 e 5). Nè molto dissimili sono il 181 e il 183 dei *Canti popol. sorani* pubblicati dal SIMONCELLI nel *Giambattista Basile* (a. II, n. 10) p. 74 e i nn. 183, 184 e 1118 dei *Canti pop. romani raccolti da* GIGGI ZANAZZO (Torino, 1910) pp. 97 e 280.

(2) MORONI, *Raccolta di canzonette bernesche in ottava rima cantate nelle conversazioni di amici e conoscenti;* Firenze, Salani, 1874; ma ve ne hanno parecchie ristampe più recenti del Salani medesimo.

(3) Non solo dal Niccheri, ma furono anche imitati da scrittori valenti. Vedi per es. l' ottava di JORICK: *Al tempo che regnava Baiazzette* nella *Lettura* del febbraio 1912, p. 146, e il sonetto di GANDOLIN su Crispi: *Nero vestito d' un costume bianco,* riferito anche nel *Corriere della Sera* del 1 Febbraio 1913.

non meno stravaganti. Dello stesso tenore è un' altra novella della medesima raccolta, in cui il narratore si vanta di aver vedute cose che non stanno nè in cielo nè in terra, come la città di Roma e il Laterano appesi ad un filo di seta, un uomo senza piedi che vince alla corsa un cavallo sfrenato, una spada senza taglio che affetta in un colpo un ponte di granito, un ciuco col naso d' argento che rincorre due lepri, un tiglio fronzuto, tutto ricoperto di focacce calde, invece che di fiori, e così via di seguito per un bel pezzo (1). Dove si riscontrano — come si vede — le stesse bizzarrie e gli stessi controsensi che costituiscono il carattere delle Canzoni alla rovescia italiane; dalla quale differiscono solamente nella forma esteriore, là sciolta, e qui legata dal ritmo. Ma che importa la forma? Non abbiamo forse anche in letteratura i *poemetti in prosa* e le *prose poetiche?* E chi ci dice, del resto, che questa non sia stata modificata con l' andare dei secoli, come abbiamo osservato anche a proposito della novellina milanese del *Re* e degli *Zoccoli?*

Piena corrispondenza, invece, e nel contenuto, e anche nella forma, presentano con le nostre *Canzoni alla rovescia* o *della bugia* le *Chansons de mensonges* dei Francesi, conformi, come si vede a quelle anche nel nome: fra le quali, ve ne ha una che non posso fare a meno di riportare per essere somigliantissima alle canzoni italiane che abbiamo esaminato poc' anzi, non solo nel carattere generale, ma persino in certi particolari della narrazione, come quello del susino carico di mele, della ferita fatta al tallone che manda sangue dalle orecchie, della gatta che, insieme con altri animali, accudisce alle faccende domestiche (2).

Je vais vous dire une chanson
Qui vous fera bien rire:
S' il y a un mot de verité,
J' en veux perdre la vie
lon la
J' en veux perdre la vie.

J' ai pris ma charue sur mon dos,
Mes chevaux dans ma poche,
Et puis j' ai été laboureur
Dans un chemin de pierres
lon la
Dans un chemin de pierres.

---

(1) GRIMM, *Libro delle Fiabe,* p. 176: « Nel paese dell' impossibile ».

(2) La togliamo dalla *Mélusine,* a. I (1898) col 51-52. Altre *chansons de mensonges* si leggono nello stesso periodico, I, 271, 314 e II, 494.

Dans mon chemin j'ai rencontré
Un prunier plein de pommes.
Je l'ai pris et je l'ai secoué :
Il tombait des groseilles
lon la
Il tombait des groseilles.

La femme à qui était 'l prunier
Elle a voulu me battre :
Elle a appelè son chien, son chat
Et sa cane pour me mordre
lon la
Et sa cane pour me mordre.

Ils m'ont mordu par le talon ;
Je saignais par l'oreille,
Et par le bout de mon soulier
On voyait ma cervelle
lon la
On voyait ma cervelle.

A mon retour à la maison,
J'ai trouvé de merveilles :
La poule, qui était à la cave,
Qui coulait la lessive
lon la
Qui coulait la lessive ;

L'âne, qui était au grenier,
Qui changeait de chemise ;
Le chat, qui était au coin du feu,
Qui écumait la marmite
lon la
Qui écumait la marmite.

Il a voulu goûter au pot,
Il s'est brûlé la griffe.
La mouche, qui était au plafond,
Qui s'étouffait de rire
lon la
Qui s'étouffait de rire.

Elle a tant ri, qu'elle est tombée ;
Elle s'est cassé la cuisse.
On la mène à la Charité
Avecque des béquilles
lon la
Avecque des béquilles.

Comunissimi poi sono in Francia i cosiddetti *Coq-à-l' âne,* che costituiscono uno dei più graditi divertimenti del basso popolo parigino che frequenta i teatri dei *boulevards* (1) e che sono fratelli gemelli dei nostri *Strambottoli*, come apparisce dall'esempio riferito dal Veckerlin di su una stampa secentesca, che comincia così:

> Je vien apporter des nouvelles
> Qui sont autant bonnes que belles,
> Mais je suis sujet à mentir:
> J' ay vu un limasson en guerre,
> Qui jettait un lion par terre
> Et dessous luy l' assujettir:
> Qui vient de loin sans flatterie
> Il n' espargne la menterie ecc. ecc. (2).

Il Du Meril riaccosta i *Coq-a-l' âne* alle ridicole *fatrasies* medievali (3), che — come si sa — venivano cantate dai menestrelli. Nè origine meno antica credo che abbiano le canzoni popolari italiane di cui abbiamo discorso, sebbene i modelli a cui ispirarsi il nostro popolo potesse trovarli anche nella poesia letteraria del proprio paese. Questa infatti ci offre tutto un genere di poesia giocosa detta *burchiellesca,* che fu in gran voga durante il Quattrocento e il Cinquecento e che riconosce il suo principale rappresentante nel celebre barbiere-poeta fiorentino del secolo XV Domenico di Giovanni detto il *Burchiello,* ma che esisteva anche prima di lui: la quale si proponeva di far ridere i lettori coi controsensi, coi ravvicinamenti di idee repugnanti fra loro, con le inverosimiglianze più stravaganti nè più nè meno che le nostre *Canzoni alla rovescia* e i nostri *Strambottoli.* Anzi, fra quelle poesie strampalate non è raro il caso di ritrovare gli stessi concetti e le stesse immagini, come, per portare un esempio, nel dodicesimo sonetto del *Bugiardello* (4) (si noti anche la somiglianza del titolo!):

> Io vidi un orbo che guardava un muto,

dove ci passan dinanzi i soliti ciechi veggenti e i soliti muti parlanti, seguiti da formiche che suonano, da gatti e da scarafaggi

---

(1) V. Du Meril, *Études sur quelques points d' archeologie et d' histoire littéraire* (Paris, 1862) p. 451.

(5) Veckerlin, *L' ancienne chanson populaire en France* (Paris, 1887) p. 221.

(3) Op. cit, l. cit.

(4) *Bugiardello Opera piacevole da dar spasso, nella quale si comprende varie et infinite galanterie, ma sono tutte bugie. Modo di ritrovar il Sonetto. Butterai gli dadi et il ponto che butterai lo troverai nell' infrascritti Sonetti. In Venetia, Per Mattio Pagan in Frezzaria, al segno della Fede,* s. a. ma sec. XVI.

che portano pesanti animali sulle spalle, da oche e cani che vanno alla caccia di bestie feroci (1). E, se si riflette agli scambi e ai rapporti che sono sempre corsi, presso di noi, fra la poesia dei letterati e quella delle plebi, non si può escludere che quella possa avere esercitato il suo influsso su questa: ma io credo che, come la francese, così pure la nostra poesia popolare *alla rovescia* (e fors' anche la stessa poesia burchiellesca) risalga al Medio Evo e che si ricolleghi a quella dei giullari; per i quali lo sragionare deliberatamente sia in verso sia in prosa è stato sempre uno dei mezzi preferiti per eccitare il riso nel pubblico. O anche i loro odierni discendenti non fanno così? State a sentire questo racconto che recitava, tre o quattr' anni or sono, a Volterra un pagliaccio, stando seduto in capo a una trave posta in bilico; mentre all' estremità opposta, faceva da contrappeso un altro pagliaccio, che con boccacce e gesti ridicoli commentava il discorso del suo compagno:

*Era una bella giornata! Il sole cadeva a larghe falde, e la neve con i suoi raggi risplendenti e cocenti riscaldava la terra. Io, solo, con i miei tre compagni camminavamo seduti sopra un sasso di legno, arrugginito, di piombo; quando, al chiarore di un lumicino spento, vedemmo un cadavere vivente!... Allora io, coraggioso, levai un coltello smanicato senza lama, e, infilzandoglielo nel cuore, dissi: — Muori, **Patata marcia!** —* (2).

E, a quest' ultime parole, il narratore si alzava movendo in atteggiamento minaccioso verso l' altro pagliaccio, che, venutogli a mancar l' equilibrio, faceva un capitombolo, ruzzolando per terra, fra le risate di tutti.

Prof. GIOVANNI GIANNINI

---

(1) Il Sonetto fu ristampato da V. ROSSI in appendice alle *Lettere del Calmo*, ediz. citata; p. 447.

(2) Anche questo è un racconto tradizionale. Il PELLANDINI (*Tradizioni popol. ticinesi;* Lugano 1911: p. 57) ne dà una lezione quasi identica di Bellinzona; dove vien declamata da un ragazzo, come parodia di componimento scolastico, in un giuoco fanciullesco, in cui uno fa da maestro e gli altri da discepoli.

IL MONDO DI DOLCETTA

SCENE DELLA VITA TOSCANA NEL 1859

I. — Varie vicende d' un calzoiaio.

S' era verso la fine d' agosto dell' anno 1858, e all' orologio della chiesa plebana dei Santi Vito e Giovanni era ormai suonata la mezzanotte. Ora, dovunque s' ascolti il suono dell' orologio, in una piazza deserta, o in una città popolosa, esso c' indica sempre che ivi c' è un ordine stabilito che governa il succedersi delle cose. Quel suono dice alla stella, al sole, sorgi o cadi, e all' uomo, nasci o muori, destati o va' a dormire. E nondimeno, sebbene anche le stelle errassero silenziose rispettando i riposi umani, quei quattro o cinque o sei, non so quanti, giovinotti, figliuoli alle più cospicue famiglie di San Vito, s' aggiravano pel paese schiamazzando e urlando.

Poi si misero dietro una cantonata, e incominciarono a cantare certe tarantelle napoletane che doveron fare arrossire più d' una madre e più d' una figlia, se mai vi porsero ascolto dal loro letto.

Que' giovinotti eran rimasti seduti per tante ore nel piccolo caffè del *Buon Umore,* tutto fluttuante di fumo, che ora i loro polmoni avean bisogno d' espandersi. C' entrava un po' anche il loro amor proprio. Volevano far sapere al paese, che se a quell' ora dormivan tutti, loro eran sempre desti, e sempre capaci d' alzare fino alle stelle tutta la loro potenza vocale.

Chi superava tutti in questa bellissima gara era il signor Giulio Marchionetti, un *giovane distintissimo,* come diceva qualche madre nel presentarlo alla figlia. Apparteneva infatti alla più ricca famiglia di San Vito, studiava legge all' Università di Siena, e allora passava le vacanze al suo paese natale in mezzo ai suoi ammiratori. I suoi avi erano stati castaldi dei marchesi della Cerbaia, di cui i Marchionetti presenti possedevano ora le terre, il palazzo, e quel bel parco, che era la principale rarità di San Vito. A quest' esito finale così propizio ai Marchionetti, avevano

insieme cooperato la parsimonia di quei bravi castaldi, la generosità dei marchesi, e l'abile amministrazione dell'avola del signor Giulio, la bellissima Faustina, un vero carnevale romano.

Finalmente un tonfo qui, un tonfo là, un tonfo di sopra e un tonfo di sotto, tutti que' tonfi dei portoni che si chiudevano dietro i nostri giovanotti, fecero capire che per quella notte, anche loro, erano andati a casa.

Il paese restò silenzioso con un tranquillo lume di luna. Non s'udivan che i grilli, i quali col loro continuo *cri cri*, parevano ricoprire d'una vasta ondulazione di timide voci benigne tutta quella chiara immensa campagna. Dalle mura del parco però s'udiva anche il *chiù,* con quell'accento immutabile, il quale, dacchè mondo è mondo, cioè dalla comparsa del primo *chiù,* va sempre ripetendo la stessa cosa, senza che finora si sia arrivati a sapere se sia quella una domanda o una invocazione.

Quel *chiù* era la poesia di quelle belle notti d'estate: incominciava dopo il tramonto; poi a una cert'ora volava via dalle mura del parco per avvicinarsi ad un altro *chiù* che gli rispondeva da lontano, finchè tacevano tutt'e due. Così avvenne anche quella notte, e per quanto fievole fosse la voce di quel solingo animale, parve, quando cessò, che nel parco fosse morto qualcosa, o che alla notte fosse mancata una delle sue misteriose armonie.

Quel parco pareva un luogo consacrato agli Dei pagani. Se ne vedevano i simulacri di pietra grigia, nel loro classico atteggiamento, in mezzo alla cupezza quasi sepolcrale dei bossoli e dei cipressi, che sorgevano al cielo qua e là neri, alti e appuntati come obelischi. Un monsignore della Cerbaia, vivente in corte di Leone Decimo, aveva fatto incidere sulle mura, sulle porte, sui piedistalli delle statue, versi di Tibullo, di Virgilio, di Giovenale, d'Orazio. Quest'aspetto veramente signorile di pagana maestà e di classica sobrietà era anche maggiore quando i prati eran lasciati a erba e nudi fra le folte spalliere di bossolo, che li chiudevano come un recondito eliso stellato. I Marchionetti non vollero perdere quel terreno e lo ridussero a orto. Ma le cipolle, i cavoli e le insalate toglievano ben poco alla vista generale del parco che era tal quale come nel Cinquecento. Gli stessi viali, le stesse statue, tranne qualche testa o qualche braccio di meno, le stesse mura e lo stesso bosco di lecci che incupiva in fondo la collinetta, e nereggiava quella notte alla luna come un mistero sacro. Sul bosco ergevasi, con la cima diroccata da un fulmine, un'alta e quadrata torre del mille.

Tutto taceva, ma chi si fosse internato fra quelli alberi oscuri v'avrebbe udito un suono ben intelligibile all'orecchio

umano, e che non poteva confondersi col venticello che cullava le fronde con un mormorìo sonnolento.

— Eppure io giurerei — gridò la Gigia guardando dalla finestra — d'aver visto Dolcetta un'ora fa passare sotto il cipresso, e mettersi su per la scala del bosco.

— No, t'è parso: ti ripeto che è andata a dormire dall'Angelina; l'ha detto a me: non te n'occupare, è meglio.

— Allora se è meglio... — rispose la Gigia, e con dispettoso fracasso riserrò la finestra.

Quelle voci erano venute da una casa posta entro il recinto del parco, accanto al cancello, in una delle torri mozzate che incoronavano un tempo San Vito. Vi dimorava l'ortolano e il custode del parco Francesco Santini, detto Scartoccio, stipendiato dai Marchionetti, marito della Gigia, sua seconda moglie, e padre di Dolcetta, la quale passava allora per la più bella fanciulla di quei dintorni.

Scartoccio era arrivato a servire i signori Marchionetti per una quantità di bizzarre combinazioni.

Figlio di calzolaio, egli aveva atteso di buona voglia al mestier del padre, finchè i protetti di San Crespino non si furono troppo moltiplicati a San Vito. Poi rimasto vedovo con tre figliuolette, la più piccola era Dolcetta, non poteva badare a loro, e tirar lo spago. Se ne lagnava spesso con la Gigia, la serva dello speziale di faccia, che ne conveniva pienamente anche lei, e mostravasi molto affezionata a quelle creature. Dicevano in paese che la Gigia, quantunque paresse molto modesta, nondimeno aveva una segreta amicizia, ma Scartoccio non stette dietro alle ciarle, e la sposò a Pasqua. Se non che la sirena non tardò molto a mostrare la sua pessima coda di pesce. Nella casa di Scartoccio, che prima era sempre stata una delle più pacifiche del paese, pareva ci fosse entrato il demonio: pianti, gridi, tonfi, urli, bestemmie. La Gigia non aveva più libertà con quell'uomo sempre in casa a lavorare da calzolaio. Buttando via in un canto del focolare ora la paletta e ora le molle, gli gridava arrabbiatissima che doveva procurarsi un legno e un cavallo e mettersi a viaggiare da vetturino.

Tali consigli della Gigia avevano un fondamento, se si pensi alle condizioni in cui si trovava allora San Vito.

Posto sulla vecchia strada romana, vi passava ogni due giorni la diligenza di Roma, con un andare e venire continuo di prelati, e di ricchi forestieri, specialmente inglesi. Sulla via principale (una via ben lastricata tra palazzotti antichi e case imbiancate con le persiane verdi) si trovaveno allora varie locande, che oggi son chiuse da un pezzo: la *Bella Napoli* col Vesuvio dipinto sull'insegna, i *Tre Mori,* e l'*Osteria della Lepre*, più

democratica, e per i mercati e le fiere, piena di contadini, preti e fattori. Con le locande c' eran naturalmente molte rimesse, molte carrozze e molti cavalli, che passavano in su e giù anche sciolti, con un gran vocìo di stallieri e di vetturini. Insomma a San Vito c' era allora del movimento che solo diminuì quando Pio Nono, nel 49, fuggì a Gaeta; ma appena fu ritornato a ribenedire i popoli, col suo serafico sorriso, dal soglio del Vaticano, anche San Vito risentì i buoni effetti della papale benedizione, perchè vi ricomparvero subito i forestieri e il commercio.

Appunto in quel tempo, un giorno, verso la fine di luglio, (erano per suonare le dodici e tutto il paese si disponeva alla mensa) si sente venir oltre per la via principale un lento, concorde scalpitìo di cavalli. Saranno stati una trentina, disposti a due a due, e con certa gente sopra, che agli occhi de' preti, dei signori e delle beghine, ehe avevan lasciata la ministra per affacciarsi, non erano sì esecrabili gli Unni, i Vandali, i Saraceni. Erano povera gente davvero, laceri, smunti, fangosi, quantunque gagliardi corpi; e in mezzo al silenzio, e quasi allo stupore della tranquilla popolazione, procedevano, tra altèri e svogliati, su i loro lenti cavalli, senza guardar nessuno. Alcuni portavano un cappellaccio a cencio con una piuma nera, e la tesa rialzata davanti, e un lungo fazzoletto, con le due cocche annodate e ricadenti sul petto, come soleva portarlo in quel tempo il loro gran duce. Venivano da Roma dopo la fuga di Garibaldi. Traversarono il borgo, smontaron fuori dall' altra porta; privi di danaro e digiuni, molti di loro venderono presto presto, e a qualunque prezzo, il cavallo, e fuggendo la caccia dei Francesi e degli Austriaci, si dispersero qua e là come briganti inseguiti.

Ora dunque, tornando a Scartoccio, egli più volte, trovandosi inoperoso, aveva fatto il mozzo di stalla alla *Bella Napoli,* e pratica di cavalli ne aveva come chiunque. Perciò capitata la buona bazza, la Gigia seppe ben lei trovare i quattrini, e Scartoccio comprò da un garibaldino un bel baio. Il Paci gli vendè una carrozza vecchia, da pagarsi quella a respiro; aveva sfondato il soffietto e rotta una stanga, ma a forza di toppe e corda impeciata lui la rimesse a novo, e via!... via baio!... Per non stancar troppo la bestia, faceva a piedi molto cammino, con la corda della frusta traversata sul collo, la ciarpa di lana rossa che, cinta alla vita, gli ciondolava dietro, sotto la cacciatora, e cantarellava e schioccava, e si voltava ora a guardare il posolino, ora le ruote e ora la stanga. Andava a Siena, a Orvieto, Città della Pieve, Chiusi, Montepulciano, e talora, per la via di Viterbo e Ronciglione, andava anche a Roma. Asciutto, e rosso in viso come un gambero per il sole e l' acquavite, bestemmiava all' uso toscano, ma poi non passava mai innanzi a un' imma-

gine sacra senza levarsi il cappello. Insomma un vetturino perfetto: la moglie ora era più tranquilla, più placata; lui guadagnava di più, e le cose avrebbero seguitato a andar bene, se a Siena non gli capitava un personaggio che portò un nuovo cambiamento nella sua sorte.

Un personaggio davvero! Nel fiore della virilità, seducente, giusto, gagliardo; al soprabito nero, ai guanti neri, al lucido cilindro a rocchetto, alla catena d'oro con belle corniole e coralli, alla canna dal pomo d'avorio rappresentante una vecchia testa di frate col cappuccio, e poi a un certo contegno di persona gioviale sì, ma che si rispetta e rispetta il pubblico, si sarebbe detto un illustre avvocato, o un ricco *professionista,* come dicono oggi a Milano.

Egli era in compagnia di due giovani gagliardi che parevano i suoi segretari, e al suo avvicinarsi, Scartoccio che si trovava sull'uscio della rimessa, prese subito un'attitudine rispettosa.

La cosa cominciava a farsi un po' seria, perchè quei signori dovevano andare a Roma per affari, e non trovavano in tutta la città una vettura: tutti i vetturini erano impegnati.

— Voi siete libero? — domandò affabilmente quel signore a Scartoccio facendosi dondolare la canna a due mani dietro il groppone.

Scartoccio era per rispondergli, quando la lingua gli s'annodò per due parole bisbigliategli vicino da un tale che passava: parole sommesse e rapide come un guizzo, ma che pure gli penetrarono nell'orecchio. Scartoccio incominciò anche lui a dondolarsi come quando diceva rispettosamente le sue ragioni.

— E dove va se è lecito, Vostra Signoria?

— A Roma.

— È troppo lontano; il mio baio non ce la fa perchè ha una doglia.

I tre signori si guardarono, e sorrisero.

— Da cristian battezzato! — riprese Scartoccio spianandosi la mano sul petto — io son più bestia del mio cavallo che potrebbe insegnare a me, ma è troppo lontano: Vada da Bellomio, che lui ci ha buone vetture.

— Anche Bellomio è fuori: gli vuoi quaranta scudi? — gli disse in un orecchio un di loro, mentre il signore e principale lo guardava sorridendo amorevolmente.

— E partono? — domandò Scartoccio affogando, o quasi vocalizzando le sillabe in un rapido mugolìo gutturale e nasale.

— Alle due di stanotte — gli rispose uno di quei giovani, mugolando allo stesso modo.

L'altro cantarellava, e quel signore guardava fisso Scartocio pur sorridendo sempre, quasi avesse voluto affascinarlo ed at-

trarlo a sè: poi si volse a guardare intorno col viso cordiale di chi si presenta al pubblico per dirigergli un complimento.

Alle due di notte, un' ora cupa e deserta, la carrozza di Scartoccio, a cui aveva attaccato, oltre il suo baio, un altro cavallo e il bilancino, uscì, coi tre personaggi dentro, fuori di porta Romana. Ma già la fama li precorreva. In ogni luogo dove la vettura si fermava per il rinfresco, accorreva gente. Scartoccio teneva chiuso l' uscio della rimessa, ma non bastava; a Bolsena, a Viterbo furono uditi dei gridi d' esecrazione.

— Imbecilli! — sclamò l' oste del Cimino — intanto con la repubblica non passava più un forestiero; un altro po' che durasse, io potevo chiudere addirittura; il mondo pareva spopolato.

— O che vi credete? — gli rispose Scartoccio che mangiava in cucina una porzione di baccalà — quello è un dottore di medicina, chiamato a Roma da Pio nono per un consulto.

— Già, è un chirurgo che fa l' operazione della testa, lo so: è l' unica per guarire questi matti di liberali.

E volendo farsi sentire a quel signore e ad alcuni ufficiali francesi che pranzavano in sala, l' oste spiegò tutta quanta la sua voce, cantando:

Morte a Mazzini — repubblicano
Che spera invano — la libertà!
. . . .
Oste assassino — fior di codino
Faccia pianino — che cascherà!

Gli rispose subito qualcuno, confuso in mezzo alla folla che schiamazzava sotto le finestre della locanda.

Faccia pianino — che cascherà
Viva Mazzini — la libertà!

Ma quando quel signore, dopo avere pranzato bene e preso il caffè, uscì per risalire in carrozza e continuare il viaggio, tutta la folla ammutì e lo guardò come se uscisse un carro funebre con un morto di prima classe.

La strada, da Viterbo in su, si faceva più deserta e meno sicura. Quindi il colonnello d' un reggimento di cavalleria francese, stanziato a Viterbo, un gentiluomo perfetto e marchese della più alta nobiltà di Francia, fece scortare da due dragoni quella sgangherata vettura.

Tutti tacevano, e la vettura correva veloce per quelle selvagge pianure. A Scartoccio la via non era parsa mai tanto lungo, e quando finalmente vide apparire, in quel deserto apostolico, il miracolo solingo della cupola di San Pietro, allora con la punta della sferza incominciò a carezzare il suo baio garibaldino, e in-

coraggiarlo con le più dolci parole, dando invece delle buone frustate agli altri due cavalli non suoi.

I dragoni galoppavano, galoppavano, e verso sera, galoppando pure, entrarono nella spopolata piazza del Popolo. I due signori smontarono cheti cheti a piè dell'obelisco d'Augusto, dettero i quaranta scudi a Scartoccio, e ognuno se n'andò insalutato pei fatti suoi.

Scartoccio ripartì all'alba del giorno dopo. Ma quale ritorno disastroso! Lungo la strada si sentiva arrivar sassate e gridare: — Guardalo! guardalo, il vetturino del boia! tu possa mori' ammazzato, ecco il vetturino del boia! accidenti al vetturino del boia!

In Toscana poi l'ebbero a finire dai pugni. In Toscana si aveva un tale aborrimento per la pena di morte, che in quella vettura, dove s'era seduto il boia, non ci volle più andar nessuno. Scartoccio fu costretto a venderla per disperato a Perugia, insieme col suo baio, un cavallo che non gli mancava che la parola, diceva lui. Ma dopo aver fatto la vita del vetturino, come rimettersi a quella così meschina e sedentaria del calzolaio? Non ne voleva sapere, e ciondolava tutto il giorno per il paese, mandando accidenti al boia. La Gigia aveva un diavolo per capello, ma sperava molto nella protezione del canonico Panicucci, a cui andò a raccomandare il marito.

Il canonico era un prete bonario e placido assai, molto cortigiano e amico dei Marchionetti, ma simpatico anche al popolo, perchè manieroso, e nello stesso tempo democratico. Girava per il paese con l'abito da casa: una giacchetta corta, la pipa in bocca, e alzava spesso ridente un viso pingue tra l'etrusco e il Romano, volgendosi o parlare con tutti. Ai ragazzi domandava se avevano al collo la devozione; i ragazzi gli dicevano sempre di no per avere gli abitini e le medagline lucide come oro, di cui non aveva mai sprovviste le tasche delle brache. Certe monache soggette a perpetuo ritiro, gli stiravano e pieghettavano la sua cotta di canonico, e lui le regalava di qualche cocomero del suo orto, e l'ottobre d'un mazzo d'uccellini presi nel suo boschetto. E accompagnava il dono scrivendo alla madre badessa che per quel giorno poteva in refettorio dispensare le sue monache dal silenzio.

Il vescovo della vicina città passava malvolentieri al canonico questo modo di vivere troppo secolare, e certe delicatezze che si notavano pure nella sua vita: anzi un giorno gli disse che Sant' Alfonso dei Liguori non aveva potuto evitare la taccia d'epicureo, solo perchè profumava il suo tabacco di mammolette; ma il canonico non se ne diè per inteso, e continuò il suo tabacco a bagnarlo di qualche goccia d'acqua di Colonia,

che gli regalava la signora Eustochia Marchionetti, la madre del signor Giulio.

Di quel tabacco ne offrì pure una presa alla Gigia quando, per raccomandargli il marito, venne a trovarlo in camera: una camera mobiliata all' antica, ma dove il canonico aveva molti cari ricordi, i ritratti di tutta la famiglia Marchionetti, e sul canterano le figurine del presepio: Maria, Giuseppe, il bambino, gli angioli ed i pastori.

Ascoltata un po' distrattamente la Gigia, il canonico sorridendo le accarezzò la guancia, e la congedò raccomandandole di mandargli subito Scartoccio che gli voleva fare una solenne strapazzata. Scartoccio venne subito.

— Oh, buon giorno; sei te?

— Sì signore.

— Stai bene?

— Sì signore.

— E che cosa vuoi?

— Lei lo saprà, sor canonico, che m' ha mandato a chiamare.

— Vuoi essere raccomandato al signor Giovacchino Marchionetti?

— Mi farebbe proprio una carità.

— Ma non fai il calzolaio, te?

— Sì signore.

— E non sei anche il bidello della banda?

— Sì signore. Dunque senta veh: in San Vito c' è troppi calzolai, e non si lavora nessuno: il bidello della banda io lo fo per passione, e non per l' interesse: busco mezzo paolo alla settimana, e mi tocca ogni domenica a portare in piazza i leggii e tutti que' libri che pesan come demoni; alle prove mi tocca la sera a accendere i lumi, e i fiammiferi sono a conto mio; poi ho sei lire il mese dal Paci per pulirgli il cavallo.

— E non sei contento? ma tu vuoi startene a scialarla nelle osterie....

— O come devo fare a scialarla nelle osterie, se son più asciutto dell' esca? o chi gliel' ha detto?

— Chi lo sapeva.

— Ho capito, gliel' ha detto la mi' moglie; e invece è lei, vede, che è briaca tutte le sere, e prima si farebbe ammazzare che cedere!

— Ma perchè non hai continuato a fare il vetturino?

— Non lo sa che portai a Roma quel tale, e dopo incominciai a esser perseguitato dai liberali che pareva ci fosse entrata la scomunica nel mio legno; nessun ci voleva venire: mi toccò a vender legno, cavallo, ogni cosa.

— Già è vero, tu avesti il coraggio civile di condurre a Roma il gran giustiziere....

— Mi caricarou di pugni, di sassate, ebbi anche una coltellata: guardi! — E scoprendosi il petto mostrò al canonico la cicatrice d'una ferita avuta da un liberale!

— Va bene; faremo qualche cosa per te; non dubitare; sarai contentato.

— Mi dia una presa di tabacco, sor canonico.

Dopo pochi giorni, in grazia della Gigia e del suo *coraggio civile,* Scartoccio si trovava con la famiglia nella torre del parco di casa Marchionetti, al suo nuovo mestiere di custode e ortolano.

II. — La fuga di Dolcetta.

Un poco prima dell'alba, le passere, i fringuelli, le lodole, i merli, i cardellini, i frosoni incominciarono nel bosco del parco uno di que' concerti, da cui l'uomo forse prese il primo motivo degli accordi orchestrali. La luce intanto cresceva come appunto suol crescere una gran sinfonia che da un *pianissimo* de' flauti e dei violini, sale su fino ai più alti clamori delle trombe; finchè il sole penetrò, come attraverso d'una verde tela stracciata, fra le fronde del bosco che risero e luccicarono di rugiada.

Allora Dolcetta era già lontana dal suo paese. Avendo già risoluto di fuggir di notte, la sera innanzi aveva ingannato suo padre dicendogli che andava a dormire da sua sorella Angiolina, come era solita quando Angiolina aveva il marito a lavorar fuori. Poi, a trovarsi sola nel parco, quell'altissimo lume di luna la dissuase. Come nascondersi, a chi domandare aiuto, se mai si fosse incontrata male in quella campagna, ov'è molto se si trova un pagliaio, con un cane abbaiante, ogni due o tre miglia? In quel gran silenzio notturno le pareva che tutte le cose fossero intente a spiarla, e mutò pensiero.

Fu allora che la Gigia la vide passare sotto il cipresso, e sparir nel bosco.

In mezzo al bosco Dolcetta si mise a sedere sopra uno dei sedili che circondavono una tavola rotonda di pietra, sotto un padiglione di rami intrecciati; appoggiò la fronte a quella tavola, in cui era confitta una testa di Medusa, avanzo d'una statua romana, e sospirando e piangendo, aspettò che all'orologio della chiesa dei Santi Vito e Giovanni suonassero le quattro del mattino. Giovinetta diciottenne, non s'affliggeva soltanto per un dolore ben consapevole e noto, ma anche per qualcosa ch'era latente nelle sue fibre; piangeva d'essere strappata a

un'epoca della sua vita a cui sentivasi ancora così congiunta, per incominciarne un' altra oscura e di continuo rimpianto.

La vecchia chiesa di San Vito suonò le quattro nel silenzio della prossima aurora. Ella sorse su dal sedile, si lisciò un poco con la mano i biondi capelli, si rinfrescò la faccia al fontanino che mormorava sommesso in una viuzza del bosco, e uscì dal cancello del parco, quando la luce incominciava appena a batter l' ala pei cieli.

Quello era un buon momento per fuggire non vista giù per gli scorcioni ancora dubbi e oscuri dei campi. I contadini erano troppo occupati a scendere in fretta, coi panieri e con gli asinelli, alle vigne verdeggianti sul fiume; e a chi li vedeva dalla strada di sotto, apparivano, in quel crepuscolo, siccome forti figure nere, intagliate lassù sull' alta cima del poggio: pur neri apparivano, di contro all' oriente infocato, gli alberi, le case, le creste delle più lontane montagne. La notte pareva roteare, intorno all' orizzonte, il suo immenso circolo tenebroso che sempre più s' imbiancava, finchè la luna, ammezzata e altissima, non parve più che un' argentea parrucca lanciata in mezzo alla chiarezza celeste.

Dolcetta allora era già uscita di quel confine, al di là del quale era meno facile che incontrasse qualche noioso del suo paese.

Le pareva quasi una redenzione quel fuggire, com' ella faceva, la vista d' uomini e cose che l' avevano sì lungamente accorata. Perciò andava molto veloce e leggiera per una strada deserta e serpeggiante fra crete bianche, bigie, gialliccie, da cui si vedevano, a cavaliere dei poggi, lontani casolari e castelli cadenti, che dànno a quei luoghi, dove l' aure toscane s' incontrano con le aure di Roma, quasi l' aspetto d' un paese incolto, e sparso di rovine. Un lieve profumo mattutino e silvestre spirava con una nebbia sottile, la quale pareva avvolgere delicatamente, senza toccarli, i radi ulivi, i cespuglini, i quercioli sparsi per i pascoli scoscesi e per le vaste sodaglie.

Andando di quel passo, fu presto al ponte sul fiume, il quale era quasi scomparso, in quei mesi caldi; non rimaneva delle sue acque che un piccolo rio in un gran letto di ghiaie abbaglianti, su cui scendevano le mandrie assetate.

Dolcetta, tutta turbata, si cacciò le mani in tasca, e poi fece un atto di somma disperazione. Quel ponte l' avevano costruito da poco e, per rimettere le spese, si pagava un soldo di pedaggio.

— Non ce l' hai? — le disse la guardia.

— No: me ne sono scordata!

— Non te la prendere; me lo darai quando ripassi: buona fortuna!

— Eh, la fortuna non è fatta a tempo mio! vi ringrazio tanto!

E con quella sua snella e alta figura, dove la giovinezza pareva ancora confusa all'adolescenza, lieta d'aver superato quel grande ostacolo, si mise a corsa per la lunga curva del ponte.

All'osteria di Malintoppo, dove allora si fermava la posta, incontrò Nanni, il vecchio e rubizzo procaccia, che scherzava lì sulla porta con le allegre figliuole dell'ostessa.

— E dove vai? — le disse.

— Vado in città dalla mi' sorella a trovar servizio; anzi diteglielo stasera al mi' babbo, fatemi il piacere, perchè non gli ho detto nulla.

— Non gli hai detto nulla?

— No, perchè se glielo dicevo non mi lasciava andar via.

— O dove vuoi andare coi tempi che corrono, così sola, così giovanina? Ritorna indietro, torna indietro dal tu' babbo: guarda, tra un ora riparto con la carrozza; vieni con me.

— Addio, addio, Nanni.

— Addio, ma tu fai un grande sbaglio, secondo me.

Il procaccia, uomo faceto e di buon cuore, entrò nell'osteria a far colazione, e, mentre mangiava, le figliuole dell'ostessa, sedute sulla panca, gli facevano molte domande intorno a Dolcetta che aveva stuzzicato la loro curiosità perchè era molto bellina e pareva afflitta. Il procaccia, che pure era un buon uomo e prudente in tutte le cose, non guardò che la stanza fosse piena di fattori e di vetturali, ma così, tra un boccone e l'altro, dopo aver detto che Dolcetta era la figliuola di quel vetturino che aveva portato il boia a Roma, continuò a ripetere tutte le cose che si dicevano a San Vito di lei. Il procaccia le dette per certissime, e la ragazza sarebbe finita male. Vero che ci aveva che fare il cattivo esempio della matrigna, e la minchionaggine di suo padre. Le figliole dell'ostessa l'ascoltavano attentissime, e gli altri ridevano a sentire certe cosette di Scartoccio e della Gigia, che raccontava il procaccia. Ci prendeva tanto piacere, lui a raccontare e la brigata a sentire, che la posta quel giorno giunse con qualche ritardo a San Vito.

Dolcetta intanto era arrivata in cima ad un colle arioso, donde si volse a guardare laggiù all'orizzonte la torre del Parco che dominava, tetra e solitaria, tutto quell'immenso fluttuare di crete e di poggi.

Ella staccò l'occhio da quella torre con un sospiro, e discese in un'altra valle, attraversata da un fiumiciattolo mezzo arido anch'esso, e senz'altro indizio d'abitazione che qualche casa colonica. A quell'ora non ci passava che Dolcetta in quel

piano vastissimo, quando sbucarono dietro a lei, da una stradicciola traversa, due contadinotti benestanti, su i venti o i ventidue anni. Tornavano da una fiera, e per fare i belli con le villane, c' erano andati coi panni della domenica, la ciarpa rossa e il fiore al cappello nuovo. Fumavano il sigaro e parlavano allegramente dei loro affari, ma appena veduta Dolcetta innanzi, incominciarono a bisbigliare, ridere e affrettarono il passo, pieni d' un giubilo speranzoso. Dolcetta presa da un terribile batticuore, era per darsi a fuggire, ma pensò che era inutile: quei due buontemponi l' avrebbero presto raggiunta. Si finse perciò tranquilla e sicura, e seguitò con lo stesso passo, ma molto pentita di non aver dato retta al procaccia. Que' due allegroni camminavano lestamente con le braccia intrecciate l' uno dietro al collo dell' altro, e quando ebbero arrivata Dolcetta, le si misero a fianco, e lei li salutò.

— O dove ve n' andate così sola sola? — disse uno di loro allegrissimo, e l' altro rideva rideva.

— Vo a Montericorsi — rispose, celando con una bugìa il vero luogo a cui era diretta.

— E che ci andate a fare a Montericorsi, in quel paesaccio?

— Vo dal mi' zio che è sargente maggiore dei giandarmi. Altra bugìa per vedere d' incutere a que' due un po' di timore. Infatti quella parola *giandarmi* fece un certo effetto a quei giulivi contadinelli, ma la tentazione era troppo più forte perchè rinunziassero a ciò che avevano già ideato, e che pensavano di compiere nella via di Montericorsi, che attraversa il bosco, quasi sempre deserto, della Roccaccia.

— Non avete paura d' incontrare il lupo per la via di Montericorsi....

— Altro se ho paura! Se trovassi qualcuno che m' accompagnasse....

— V' accompagneremo noi! con voi io anderei in capo al mondo!

— Io in mezzo al fuoco!

Così, camminando insieme, que' giovinotti non avevan che rustici motteggi e grosse facezie per la fanciulla, e questa, quasi ne volesse cuoprire l' inverecondia, cercava con caute e vaghe risposte, di rivolgere a un altro senso quelle parole. Il giuoco divertiva moltissimo i due villani. Si fermavan di botto, si levavano il sigaro toscano di bocca per rider meglio, battendo il piede e facendo tali atti con le due braccia levate su, che parevano il cane o l' orso che balla. Dolcetta intanto s' avvicinava ad un casolare, da lei già notato fin da principio, e che sorgeva a piè del poggio, in un campicello presso la strada. Quando ci fu arrivata, mentre que' due erano ancora occupati a ridere, ella

facendo un mezzo giro a sinistra, si precipitò verso il cancello aperto e poi nel viottolo che la divideva di pochi metri da quella casa, dove entrò e sparì come un lampo.

La contadina, a vedersi arrivare all' improvviso quella bella fanciulla bionda con tanta furia e tanto spavento, ebbe paura anche lei, e togliendosi dal camino, dove bolliva la caldaia da travasare nella conca del bucato, corse a chiuder l' uscio, e domandò a Dolcetta che cosa mai le fosse accaduto.

Dolcetta non le potè rispondere subito, impedita com' era dalla tosse e dal respiro affannoso. Poi le rispose che s' era salvata in quella casa dalla importunità di due giovinotti, che volevano accompagnarla.

— Ho capito: — disse la contadina — ma anche voi, mettervi in viaggio così sola e raminga! con tanti birboni che in oggi passeggian le strade, senza timor di Dio, nè vergogna....

E s' affacciò alla finestra per vedere se c' eran più, e se essa li conosceva; ma erano già scomparsi.

— Volete mangiare? perchè piangete ora? o che v' ho offeso?

— Tutt' altro! ma io non ci ho nulla da darvi.

— O che io presumo d' esser pagata?

Andò alla madia, prese pane, vino, formaggio, una cuparella colma di fette di polenda, coperte da un tovagliolo bianco, e mise tutto innanzi a Dolcetta, dicendole con grazia compassionevole:

— Mangiate, povera citta!

Ritornò al camino, e piegandosi di traverso (bella e vigorosa donna verso i trent' anni) incominciò a soffiare sotto la caldaia a pieni polmoni. Dolcetta seduta sopra una vecchia scranna, mangiava con un appetito, di cui s' era accorta soltanto allora.

— È proprio vero — ella disse alla contadina — quello che sentii dire una volta dal signor canonico Panicucci, che Dio dal male fa nascere il bene: infatti se non incontravo que' due screanzati, mi toccava a star digiuna fino a stasera: vi ringrazio, m' avete fatto una gran carità; ma ora sono sgomenta a rimettermi in cammino; ho tanta paura della gente!

— Anche a questo c' è il suo rimedio — E affacciatasi alla finestra grido: — Tonio!... Tonio!...

Tonio, con un viso duro e due braccia da Sansone, terrore de' Filistei, uscì dalla stalla dove governava le bestie, e fece alla moglie col viso e con la mano una muta interrogazione.

— Ci sarebbe qui una povera ragazza che va al servizio in città; ci dev' essere stasera prima di notte, e incomincia a far tardi, la strada è lunga: poi ha paura a andar sola perchè ha trovato due che le hanno dato noia: attacca il barroccio e accompagnala te fino alla Madonnina, via! è tutto bene che si fa.

Tonio incominciò a brontolare, ma poi trasse fuori, di sotto la tettoia della stalla, il barroccio e la mula. — Ci mancava la ragazza ora! ci mancava! — brontolava, e attaccava la mula.

— Passata la Madonnina non c' è più caso, perchè la strada si può dire che sia un continuo paese — diceva la buona donna a Dolcetta, la quale non finiva di ringraziarla e di benedirla.

— Di che cosa mi ringraziate? In questo mondo ci siamo per aiutarci.

— Va' lae! — gridò Tonio dando una frustata alla bestia. Questa incominciò a trottare per quella lunga e diritta via, scotendo sopra il barroccio Tonio, seduto, con le redini in mano, fra le due stanghe, e Dolcetta, la quale faceva ancora segni d' addio alla bella contadina rimasta a guardarla sotto la pergola della loggia.

Dolcetta e Tonio non si parlarono mai per tutta la strada. I contadini in generale son meno curiosi degli abitanti dei borghi e delle città, e Tonio non le fece alcuna domanda. Egli era di malumore per dover perdere quel tempo e straccar la mula; nè si sarebbe incomodato così per nulla, se non fosse stato sicuro che Dio gliene avrebbe dato un compenso o in questa o in quell' altra vita.

— Va' lae! — e così ripetendo spesso quel brusco comando alla bestia, e dandole anche qualche legnata, dopo un' ora e mezzo erano arrivati alla Madonnina.

— Io non ho nulla da darvi.

— O che si deve far tutto per l' interesse? andate, andate, la strada ora è sicura.

— M' avete fatto una gran carità.

— Va' lae! — e Tonio ripartì, traballando sul barroccio anche più di prima, perchè la bestia tornando a casa, ora aveva uno scopo anche lei, e trottava più allegra.

Dolcetta riprese molto frettolosa il cammino, e pensando alla guardia del ponte, al procaccia che avrebbe voluto riportarla al suo paese in carrozza, alla contadina e a Tonio, diceva fra se:
— Ha ragione il signor canonico Panicucci, che un giorno disse al mi' babbo che se ci sono dei birboni, ci sono anche delle persone a garbo: se no, come si farebbe a campare?

Ora poteva abbandonarsi a queste più placide riflessioni, perchè la strada era tutta popolata di villaggetti e di case. Le colline, non più aride, spiravano l' allegria della pace e dell' abbondanza. Ricompariva ora la ridente Toscana, sebbene non tutta ridente come nel Fiorentino, ma qui ancora un po' malinconica e un po' selvaggia, pei gruppi di querce e lecci che imboschivan le balze di tufo gialle e cavernose. Ma le ville patrizie, opera talora di famosi architetti, apparivano nella parte

più vaga e ariosa delle colline tra i cipressi ed il pino slanciato dalla grande ombrella: le rose infioravano, lungo le strade, i muricciolì dei poderi, come per simpatia dei frastagliati e pallidi olivi, tra cui spiccava più verde la pampinosa gioia delle vigne. Il sole invadeva tutto, quasi nell' infinito non ci fosse stato se non quel suo occhio ciclopico abbagliante e raggiante. Ne' suoi raggi d' oro che correvano per la via, s' udivano mille ronzii lieti e tranquilli. Non cantavano soltanto gli uccelli: in quel bellissimo pomeriggio si notava in tutti una certa propensione a cantare. Le case, come o detto, eran frequenti, avevano per lo più le finestre aperte, e da qualche finestra usciva talora un canto soave di donna occulta; i barrocciai, con le volate allegre della frusta schioccante. accompagnavano lo stornello toscano, mentre il cane *pomare*, di sull' alto del carico, abbaiava al mondo la sua prepotente felicità. Il vecchio funaiolo, lungo il fossatello della via, camminava all' indietro, allontanandosi dalla ruota girante, e cantava anche lui una canzone della sua gioventù. Dolcetta anche lei incominciò, senza accorgersene, a cantarellare fra sè, ma poi imbattutasi in una frotta di contadine in preda alla gioia, ella si tacque, e si maravigliò quel giorno che ci potessero essere genti allegre nel mondo.

Quando fu vicina alla porta della città (si vedeva co' suoi cinque o sei campanili indorati dal sole che tramontava limpidissimo); come se le mancasse il coraggio di passar quelle mura, verso le quali s' era tanto affrettata, si buttò a sedere sopra un mucchio di sassi, e si coprì il viso col grembiule. Pensava ai rimproveri che avrebbe avuto dalla sorella per esser fuggita da casa senza dir nulla a nessuno.

Eppure ella era stata spinta a quel passo anche per il gran bene che voleva a suo padre. Non avrebbe mangiato lei perchè non mancasse a suo padre, e la Gigia gli faceva stentare anche il pane per non privarsi ella del vino, di cui abusava, e delle cure che, essendo già vicina ai cinquanta, stimava indispensabili a mantenere le sue bellezze. Fra le altre cose le bisognava la pettinatora per un gran capo di capelli nerissimi e setolosi, di cui andava superba. La mattina poneva lo specchio sul davanzale della finestra, e vi sedeva di faccia per meglio vedersi il viso: un viso permaloso e superbo, con gli occhi spiritati, spasimanti di mille voglie, un corto nasetto giallo all' insù, e una bocca larga, avida e asciutta da fiera. Quei mazzi di capelli che parevano code di cavallo, la pettinatora glieli avvoltolava a sommo il capo e dietro la nuca, nel modo più artificioso e più atto a dare a quel viso un' aria dispettosa e arrogante di trionfo e di padronanza. E Scartoccio invece doveva bere acqua e fumar le cicche, quando gliele davano.

Scartoccio, andando in là con gli anni, aveva acquistato quella virtù, non rara nei vecchi, e che può dirsi l' ultimo frutto della misera vita umana: saper soffrire pazientemente, o perchè la sazietà delle cose renda apatici, o perchè l' esperienza e il giudizio senile persuadano a tollerare ciò che non può mutarsi senza un troppo grande sforzo, o col pericolo di far peggio. Scartoccio desiderava la pace, e volendo aver pace bisognava dar ragione alla moglie e negarla a Dolcetta, che si ribellava per lui con tutta la vigoria del suo cuore giovane e ardente. La Gigia pretendeva d' educar bene Dolcetta, voleva condurla a spasso con sè per le mura, e alla messa la domenica, quando lei vi sfoggiava il suo lusso villano e la sua pettinatura alla *rococò*. Fino ai quindici o i sedici anni Dolcetta fu docile, ma poi non volle più uscire con lei. Quel lusso non le veniva alla Gigia nè dallo scarso peculio della famiglia, nè dalla sobrietà, a cui ella aveva saputo avvezzare Scartoccio. Quando dunque Dolcetta incominciò a capire qualcosa, con quel timido riserbo, o ipocrisia vereconda, che accompagna que' primi albori della malizia donnesca, finse di non essersi accorta di nulla, ma mentre segretamente si compiaceva d' essere giunta a un' età in cui poteva giudicare la condotta della matrigna, provava poi una gran pena a vedere com' era tradito, com' era trattato suo padre. Que' costumi della matrigna non la pervertirono: anzi le ispirarono una gran ripugnanza, le messero innanzi agli occhi un esempio da fuggire e le consigliarono un proposito buono, a cui era sicura di non mancare.

(Continua) MARIO PRATESI

Da Orsanmichele al Palazzo Mediceo

Prolusione alla *Lectura Dantis* nella Sala di Luca Giordano il 23 dicembre 1915

Una delle profanazioni che il Principato consumò sul corpo glorioso di Firenze repubblicana, quando, fra una pagina e l'altra del suo Tacito, il Davanzati rimpiangeva tolta via dal Palagio del Popolo la campana del Consiglio « acciò che non potessimo sentir più il dolce suono della libertà », fu che nella piazza della Signoria, divenuta piazza di Duchi e Granduchi, la Loggia ch'ebbe nome dall' Orcagna, nobilissimo seggio ai magistrati del libero Comune, diventasse caserma o stabulario, e patisse la denominazione, di quei prezzolati lurchi, che col nome di Lanzi l' umanesimo mediceo aveva motteggiati, e nella incombente servitù furono, e non soltanto in questa parte d' Italia, dovuti ospitare e sopportare e pagare. Al rintegramento italiano di quelle sacre memorie fiorentine appartiene, che — consenzienti il Governo e il Comune all' opera nostra, da geniali largizioni aiutata — la sede di una almeno delle Arti, quella della Lana, dalle quali e dalla libertà popolare prendeva nome il magistrato dei Priori, abbia riavuta decorosamente la propria sua forma; restituitole, contro la grossolana indicazione di « torrione », il nome suo proprio di « Palagio »; e della congiunzione cinquecentesca con l' Orsanmichele superbo, fatto accesso al Salone del quale oggi non si rammentano più le anteriori destinazioni o adattazioni, dopochè la Società nostra lo ha consacrato ad accogliere in perpetuo da ogni terra d' Italia gli annuali tributi del culto nazionale al Poeta e Profeta di nostra gente.

Ma una, non dirò più degna, sibbene Dante mi consente che dica anche più augusta, assegnazione ha ricevuto l' aula di Lui dalla guerra che quest' anno di grazia e di redenzione inscrive nei fasti d' Italia. Sotto gli archi donde pendono le insegne del Popolo artigiano, si agita l' operosa carità della preparazione e dell' azione civile in pro degli eroici soldati di quella guerra e delle loro famiglie; e l' istoria quotidiana delle gesta di quei nostri figliuoli e fratelli, la cronaca domestica della

aspettazione ansiosa, delle trepidazioni, della esultanza fra le lagrime, dei lutti gloriosi, è raccolta, appiè della cattedra che noi ponemmo, e piamente riferita per l' opera di buoni e buone, su cui certo aleggia lo spirito del Poeta: del Poeta, che, interprete insuperato di tutti i dolori umani, — come di tutto quanto è nell' umana natura, e da Dio in essa discende, — l' amore, le giustizie nazionali presentì e precorse nella mirabile visione della giustizia suprema. A tale uso, lieti e orgogliosi, abbiamo ceduto, e ci par quasi di aver preparato, il Palagio nostro della Lana, anzi all' Arte della Lana restituitolo pel provvido suo magistero di difendere dal freddo le nostre, a ogni altra offesa invincibili, legioni delle Alpi; e dalla Sala di Orsanmichele trasferiamo oggi, per la cortese volenterosa ospitalità della Provincia, nel Palazzo Mediceo, dove la parola di Dante ridesta pur echi di italica e universale cultura, trasferiamo, in fidente attesa dei compiuti destini d' Italia, le Letture dantesche.

Le quali non si addiceva intermettere, come nemmeno altra qualsiasi delle funzioni di vita intellettuale, in mezzo a popolo sicuro di sè, conscio del proprio buon diritto contro la violenza barbarica, e che in tale coscienza si conserva degno del culto agli umani ideali, contro i quali la barbarie, fida intimamente alle proprie tradizioni, si ribella e si avventa. Nè sarebbe decoroso tener quasi a bada la voce del Poeta della nazione, in giorni alla nazione di supremo cimento; non decoroso, nè a ragioni ben vedute giustificabile, interrompere una consuetudine, o diciamo ormai tradizione, che bene ha profonda ragione d' essere. Invero la Lettura nostra è come una collettività di voci, che da ogni regione d' Italia converge qui alla città di Dante nel verbo di lui unificandosi; traendone poi occasione gli studiosi, e ne sono pubbliche e in comun servigio le testimonianze, a vere e proprie monografie sopra ciascun Canto del Poema: monografie doviziose di osservazioni nuove e positive, pur dietro quella misurata commozione d' affetto che il parlare a pubblico non scolastico consente, e spesso richiede, e che, in poesia di tal natura e tempra, anzichè trascinare fuor di strada pe' viottoli della retorica, è ala alla diritta interpretazione, e inalzando avvicina.

Non diversa concepiva, esule italico in Firenze nel 1833, l' esposizione di Dante Niccolò Tommaseo: e di tale concezione, che doveva prender forma in trenta lezioni per sottoscrittori, egli che non volle poi, a migliori tempi, esser mai, in nessuna delle università italiane proffertegli, il professor Tommaseo, di tale concezione d' una Lettura dantesca esegetica e ispirativa, possiamo ben affermare lasciasse meglio che le vestigia in quel Commento con dissertazioni, del quale nessun altro più da vicino crediamo aver toccato l' anima e la mente dell' Alighieri.

« Reputo non inutile » annunziava egli più che ottanta anni fa « proporre alla gioventù fiorentina questo esercizio del pensiero » e dell' affetto » : e che con questo medesimo intento sia sorta all' innovarsi del secolo la Lettura nostra, sentiamo poterlo affermare ; e che il generoso proposito di quel giovine, di quell' esule, l' « esercizio del pensiero e dell' affetto », abbia formato come il programma nostro, Signore e Signori. Al qual programma ci è sembrato altresì, che ultimo svolgimento e avvicinamento verso l' anima popolare, cioè fuori, sempre, e più alto del corso scolastico, fosse un corso di letture meramente espositive, che da due anni il popolo, — dal cui nome troppo spesso s' intitolano cose le quali egli poi non sa nè saprà che si facciano, — il popolo volenteroso ascolta e ad esse partecipa come a una voce del suo proprio passato, che quel Vecchio divino, il suo Dante, sia tornato a fargli sentire : « l' ombra sua torna, ch' era dipartita ». Ci sia dunque altrettanto lecito, quanto ci è glorioso, salutare nel Dalmata che volle esser nostro, il precursore, come di tant' altro nell' Italia invecchiata, anche di questa nostra opera di fiorentina italianità. Ma nè lui, nè quel superstite alla Firenze della « cerchia antica », la cui fraterna amicizia gli consolava l' esilio e gli sorresse tutta la vita, nè il Tommaseo nè Gino Capponi, avrebber potuto pensare, in quella miseria di tempi espiativa di glorie e di colpe, che la parola di Dante, alla quale andavano allora cercando un angolo qualsifosse della città, pei pochi che si profferissero ad ascoltarla, che la parola di Dante, con quei medesimi intenti ravvivata, avrebbe, in maturità se non in perfezione di tempi, ravvivato essa due monumenti del Comune repubblicano ; e che in un eroico anno di vita italiana qual è questo che sta spegnendosi, il Palagio e l' Oratorio artigiani sarebbero stati dalla fraternità per la guerra di redenzione nazionale glorificati, santificati ; e in quella loro Firenze, una Società dantesca, per nazionali consensi e cooperazioni italiana, avrebbe scritto fra i suoi più cari vanti che in quelle auguste sale il verbo di Dante, men di parole materiato che di pensiero e d' ispirazione, sia, fino a giustizie compiute, oh non interrotto no, ma degnamente continuato dalle opere di carità per la patria.

È pagina di storia nostra, o soci o uditori e uditrici, questa che noi scriviamo ; qui ospitati, là ospitatori. Ma pagine di storia col sacrificio della vita avete scritto sulle vette delle finalmente « ben vietate » Alpi, Voi che potemmo chiamar nostri, e di Voi ci avete lasciato la memoria, l' esempio, la gloria : Giosuè Borsi, Giulio Passerini, Alberto Ricasoli, Gino Picciola. Alle madri vostre non era destinata l' altera gioia del vostro ritorno : noi circondiamo di venerazione il magnanimo loro dolore ;

e in questo sentimento comprendiamo quanti, specialmente dalla fraterna schiera degli studiosi, han dato e dànno alla santissima causa, con la vita fiorente, le speranze e l' avvenire della cara famiglia. Sappiamo d' alcuno di Voi, che, fra i disagi e i pericoli, lietamente sofferti, animosamente affrontati, portavate, viatico de' forti, portavate nello zaino il Poema di Dante e la Bibbia; e ben foste degni che sotto tali reliquie palpitasse il vostro cuore, e che esse si sian bagnate del vostro sangue. Noi pensiamo che sulla soglia dell' eternità l' austera anima di Bettino si sia fatta incontro al giovinetto morto per la patria, che l' avo tenacemente volle restituita a sè medesima, perché, signora dei suoi figli come delle sue sorti, potesse della vita di quelli fare a queste presidio, sacrifizio, corona. E dalla Croce luminosa che, nella stella dantesca di Marte, accoglie i combattenti le guerre sante, ascesi martiri al cielo, crediamo veder l' astro nuovo che con la morte di Giulio Passerini vi si è costellato, volgere i suoi raggi a cercar proprio nella famiglia nostra un amoroso indagatore di quei misteri, e in note di luce richiamarlo Padre! E « Padre! non ancora Trieste! » crediamo sia stato saluto doloroso all' aspettante spirito di Giuseppe Picciola, il saluto recatogli dal figlio, riuniti nella consolatrice visione della liberazione imminente, per la quale il poeta istriano, qui fra noi insegnante educatore, più volte lettore nostro, congiunse gli ansiosi augurii con la esposizione di quel Poema. che ad ogni interrogazione generosa, come corda vibrante al primo tocco, risponde. E lettore nostro due volte, te ripensiamo, o Giosuè Borsi, ben degno interprete a drammatizzare, nella tua calda erompente parola di poeta, la parola del grande ispiratore a pensare a sentire a operare; dietro la quale tant' alto ascese l' anima tua, tanta bellezza d' ideale ne attinse, tanta virtù d' amore ne attrasse, che un adempimento di perfezione, una integrazione di vita spiritale, abbia potuto sembrarti, sotto le insegne della patria, la morte. Della vostra gloria, o benedette anime, scende un raggio anche su questa istituzione che amaste, che amate. E quando, fra men che sei anni, la Società Dantesca Italiana porterà a Ravenna sulla tomba del Poeta, con gli autenticati volumi dell' opera di Lui, l' offerta votiva d' un dovere e d' una promessa adempiuti; in cotesto giorno, il cui sole risplenderà, radioso di giustizia e di pace, sui restituiti confini delle alpi e delle marine adriatiche, anche i nostri morti ricorderemo su quell' altare dov' arde perpetua la fiammella d' una religione, per la quale, poichè è la religione della patria, essi son morti trionfando e nelle future vittorie risorgono.

ISIDORO DEL LUNGO.

Diario di guerra in Francia

Impressioni di guerra di un soldato di nazionalità italiana, che vive a Parigi, e si è arruolato per la durata della guerra nell' Agosto 1914.

Sono entrato nel deposito temporaneo di A..... e incorporato nel... reggimento straniero.

Lasciato il deposito per la zona di guerra alla fine di settembre 1914.

Il ... reggimento straniero si sdoppia in 4 reggimenti di marcia (il 1° destinato al Marocco, gli altri tre al Fronte Francese).

Io fo parte del 2° reggimento di marcia del ... straniero: il mio reggimento è formato di 4 battaglioni di ... uomini ciascuno, chiamati A B C D; io sono assegnato al battaglione B.

L' effettivo dei battaglioni A e B è formato per un terzo di Legionari, e nel resto di volontari. I Legionari di carriera hanno una ferma di 5 10-15 anni; dopo 15 anni di servizio hanno diritto a pensione.

Invece nell' effettivo dei battaglioni C e D i Legionari di carriera non sono che il 2 o il 3 %.

La maggior parte dei graduati sono Legionari di carriera, specialmente i sottufficiali; tra gli ufficiali molti sono nella Legione dietro loro domanda, per farci carriera, ossia 25 anni di servizio.

La maggior parte dei Legionari di carriera del mio reggimento sono Francesi, ma arruolati sotto un' altra nazionalità e con falsi nomi. Soltanto quelli che hanno servito in marina e si sono arruolati nella Legione conservano la loro identità; naturalmente non mancano le eccezioni.

Per entrare nella Legione non c' è limite d' età, si dichiarano gli anni che si dimostra.

Nel mio reggimento, quanto a volontari, gli Italiani sono riuniti nei battaglioni A e B; di Belgi, Svizzeri, Scandinavi, Russi, Inglesi, Greci, Algerini e Spagnoli, che formano l' effettivo dei batt. C e D, ce ne sono pochi fra noi.

Nella mia compagnia sono anche due Legionari tedeschi — pare che nella Legione sieno molti, ma sono stati lasciati in Africa;

alcuni però sono potuti venire qua. — Abbiamo anche ufficiali stranieri.

La disciplina è severissima, il lavoro continuo. I Legionari di carriera sono in generale buoni soldati e svelti, ma hanno il vizio di bere, e i loro costumi sono tutt' altro che austeri.

Noi giovani volontari siamo poco stimati dai vecchi soldati e dai graduati — ci chiamano spesso: « engagés pour la gamelle »; non ammettono, essi, che ci si sia arruolati per il buon motivo. Però gli ufficiali sono molto bravi, hanno zelo e un'alta cultura militare.

L' urto fra giovani e vecchi arruolati da luogo a dispute e battaglie fra i due campi. Non si è amiconi che quando si tratta di attaccare o di respingere i boches.

Il mio reggimento fa parte della divisione Marocchina ; ... altri battaglioni fra zuavi, tiragliatori algerini e tunisini lo completano quanto a fanteria.

Appena giunto al fronte assumo l' incarico di agente di collegamento ; mi sento considerato dai miei capi, e sono ben contento della mia sorte ; dipendo direttamente dal capitano, a cui mi sento attaccato come a un padre : lo merita davvero e ispira i migliori sentimenti a chiunque l' avvicina.....

Siamo rimasti sette mesi nelle trincee di Champagne ; là ci hanno iniziato, giovani e anziani, a questa guerra d' assedio. Sette mesi di trincee ! la calma e la battaglia, il freddo e il caldo, le veglie e il sonno, la fame e la sete, tutto questo è divenuto monotono ; è dunque un risveglio morale generale quando nella seconda quindicina d' Aprile sappiamo che la divisione Marocchina deve lasciare la Champagne per destinazione ignota ; sappiamo che la grande offensiva Francese sta per avvenire ; ma dove andiamo ?... Ai Dardanelli, fronte est o nord ? per il momento non ci importa ; muoversi ! questo ci vuole ; l' azione ! mettere un po' i piedi al sole. Coopereremo alla grande offensiva ? tanto meglio. Siamo felici come se la pace fosse stata firmata... (1).

Dopo 48 ore di vagoni bestiame sbarchiamo nel ... Dopo un po' di va e vieni bivacchiamo giovedì 29 aprile nel villaggio di A...

Venerdì 30 aprile.

Siamo sempre a A..., ma ieri sera (dicono per star meglio, ma in realtà, al contrario, eccetto gli ufficiali tutti staranno peg-

---

(1) Queste poche righe sono un breve sunto della prima parte del diario che rimase sul campo di battaglia quando l' autore fu ferito.

Abbiamo tradotto il diario dal Francese, cercando di conservargli l' intonazione che gli aveva dato l' autore.

gio) la compagnia ha mutato accantonamento; al rancio di stamani arriva l'ordine di cambiar paese; si anderà quattro chilometri indietro, in un'altra borgata, Ag... Questo dispiace alla maggior parte di noi che speravamo andare subito nelle trincee. Presso il piccolo stato maggiore sento che questo dipende dal fatto che il battaglione B, essendo stato l'ultimo nelle trincee di Champagne, andrà per ultimo in queste. E io penso tuttavia, che a giudicare dal disgusto delle trincee che si aveva in Champagne, non si sarebbe mai creduta possibile, dopo appena una settimana di lontananza, una così gran fretta di ritornarci. Questo deriva senza dubbio dal fatto che tutti sentono che qui si sta per aggiustare un buon colpo!

Si sbriga il rancio in dieci minuti; zaino in spalla per due ore e mezzo, e arriviamo ad Ag..., verso le 4 del pomeriggio: questi pochi chilometri sono stati molto gravi a causa del caldo; quando penso che a A... e a M... ne facevamo cinque volte di più con minor fatica! senza dubbio noi risentiamo dell'inverno passato nelle trincee.

La compagnia è accantonata in granai e in scuderie, l'accantonamento della mia sezione è di una sporcizia rivoltante; si tratta assolutamente di letame e bisogna trarne fuori una carrettata; del resto ecco tornati con noi i tiragliatori algerini e con essi quella pidocchieria che si adatta loro così bene: di notte sorci grossi come conigli ci passano sul corpo e sulla faccia; fortunatamente secondo la nostra abitudine ci avvolgiamo in tela da tende.

Noi abbiamo qui occasione di vedere reggimenti non ancora incontrati: a A... abbiamo lasciato il .... e il ...., territoriale e riserva, ossia uomini sopra i 40 anni —; e come questi ce ne sono altri che andavano nelle trincee fino al mese di Gennaio, epoca in cui sono stati sostituiti dalla fanteria coloniale. Il secondo era in agosto presso V... dove fu quasi annientato dai tedeschi: certe compagnie erano rimaste all'effettivo di 8-10 uomini (mi ricordo che lo stesso è avvenuto del ....; di questi reggimenti come di altri di cui mi sono informato, mi risulta che i capi sono stati tosto destituiti; il .... ha nella sua ritirata seguito l'esercito inglese; essi sono stati di nuovo equipaggiati a Anversa: dalle informazioni che ho raccolto resulta che questa città è stata base di vettovagliamento dopo Charleroi; i soldati vi arrivavano a 2, 3, 10 alla volta, strappati e la maggior parte in borghese.

Qui sono il ..., ..., ..., dell'esercito attivo, ma sono formati quasi esclusivamente dalle classi '14 e '15; come il .., e il ... che abbiamo lasciato in Champagne. Con noi abbiamo anche l'artiglieria della nostra divisione marocchina, ... e ... reggimento,

batterie da 90 e da 75. Per farci un' idea sulla nostra potenza in artiglieria, qui, su questo fronte, basta osservare che queste 12 batterie devono battere un settore di soli 1400 metri. Calcolando il settore di fuoco resulta che, coll' appoggio delle batterie da 120 ai 90 e ai 75, e di quelle da 155 ai 75 e 120, ogni pezzo non ha da battere che uno spazio di 25 m². Io apprendo questo dal chiacchiericcio degli artiglieri; cercherò di controllare questi discorsi. A qualche centinaio di metri di qui ho visto grandi depositi di munizioni soprattutto di grosso calibro (270 mm.). La giornata si termina ascoltando l' eco dei cannoni che sputano abbondantemente, mentre i nostri aeroplani e i nostri palloni frenati esplorano le posizioni nemiche. Con S... facciamo una camminata dopo il rancio e poi, quando gli ufficiali avranno lasciato la loro mensa, andremo a bere un litro con R... Io non andrò a coricarmi sul letame se non quando avrò tanto sonno da non reggermi in piedi; perchè puzza siffattamente che il sonno solo scaccierà il puzzo e mi impedirà anche di sentire troppo i sorci corrermi sul corpo.

Sabato 1 Maggio.

Giornata consacrata alla pulizia e alle conversazioni. Troviamo, che i borghi sono più gradevoli qui che in Champagne e ciò, malgrado che l' aspetto dei villaggi qui sia molto meno florido che laggiù. Qui i tetti di stoppie e i muri fatti di fango e paglia mescolati abbondano. In Champagne gli abitanti hanno l' aria di possidenti, perchè, una volta terminato il loro lavoro nelle vigne, passano il resto dell'anno in un dolce far niente.

Quanto a noi, la Legione, qui come dappertutto dove andiamo siamo oggetto sempre di misure che non colpiscono gli altri reggimenti. Eccone ancora un esempio: a un chilometro di qui c' è il villaggio di A...; i soldati degli altri reggimenti possono andarvi; noi poveri arruolati volontarii, con un provvedimento « idiota e fastidioso » (così lo chiamerà Hervé nella *Guerre Sociale* dell' Agosto) ci hanno incorporati nella Legione: valeva bene la pena di aver tutto abbandonato per difender la Francia, e vedersi quasi considerato come un « indésirable ».

Domenica 2 Maggio.

Sveglia alle cinque: partenza alle sette, per le esercitazioni che dureranno fino alle 9: scherma colla baionetta ed esercizi di dettaglio.

Personalmente — e del resto quasi tutti — ci si ricorda ben poco delle esercitazioni di dettaglio: infatti son più di 7 mesi che non ne facevamo più. Sono le 10 — il rancio!

Dopo mangiato brontolio generale per il tabacco: sono 20

giorni che non se ne assaggia; gli artiglieri che erano qui prima di noi ci dicono che non ne hanno avuto da 23 giorni. E oggi vien fuori l'avviso che se si vuole tabacco, l'amministrazione lo cede a 15 centesimi il pacchetto militare di 50 grammi (di quello stesso di cui prima ci davano 100 grammi gratis); ma il più forte si è che l'amministrazione è disposta a darci anche quello da 50 e da 60 centesimi e oltre, ma al medesimo prezzo che nelle rivendite!

Ieri ci avevano informati che la razione di carne veniva diminuita di 50 grammi a testa; *Marianne* ha dunque bisogno di far economia?! Del resto dal principio della campagna ho già visto annunziare diminuzioni e aumenti di razione, e tuttavia, nonostante questi diversi regimi, a noi nelle trincee è sempre toccata la stessa quantità di cibo.

Al tocco teoria alle truppe fatta dall'ufficiale del plotone sul morale del soldato in guerra, patriottismo, coraggio, doveri ecc. ecc. Alle 4 si prescrive una rivista d'armi, ma non avrà luogo: sarà revocata con una nota che dice che noi, il battaglione B, andremo stasera alle trincee di S. E...; e per lavorare fino a mezzanotte. Partenza alle 5, armi, pale e zappe, per gruppi di due; dobbiamo fare 12 chilometri per arrivarci; siccome non abbiamo zaino a spalla, si cammina allegramente; negli ultimi cinque chilometri vediamo molte batterie installate presso la strada, molti grossi cannoni e mortai; i 270 mm. sono piazzati ai piedi del monte S. E...; uno è in batteria; che massa di ferro! al colpo si ha l'impressione di vedere l'obice uscire dalla bocca del cannone. Subito dopo incominciano i corridoi interminabili, noi ci restiamo per più di un'ora di marcia — costruzione a greca semplice, molto larga ma poco profonda, in caso di bombardamento poca sicurezza. Ci fermano dove c'è il lavoro da eseguire: un nuovo condotto, lungo un chilometro che va dalla strada di Ar... verso l'interno. A mezzanotte ci dà il cambio il battaglione C; torniamo ad Ag... alle 2 $^1/_2$ del mattino, tutti molto molto stanchi, perchè sono stati più di 24 chilometri a piedi, e due ore di vanga e zappa, e tutto senza riposo.

Dal punto dove ci siamo fermati alle prime linee, devono esserci a volo d'uccello, circa 1500 metri, e siccome era notte non ho veduto nulla delle organizzazioni offensive e difensive nostre o nemiche. Quello che ho potuto constatare è che almeno stasera, non c'è più agitazione qui che in Champagne; l'artiglieria nemica ha tirato poco, la nostra è stata più attiva, avendo per iscopo di proteggere i lavoratori; la fucileria è stata più viva di tratto in tratto e malgrado ciò non abbiamo avuto che due feriti nel nostro gruppo.

Lunedì 3 Maggio.

Essendoci coricati alle 5, si è avuto riposo per la mattinata; all' una teoria sugli aeroplani, alle 4 rivista dei viveri di riserva; io sono libero come l' aria non essendo obbligato di assistere a tutti questi servizi, ciò che non mi impedisce del resto di avere sempre tutte le mie cose pulite e in ordine; e le poche volte che ho dovuto presentarmi a una rivista non sono mai stato osservato; questo dacchè sono agente di collegamento. Dunque io me la spasso e valendomi del mio salvacondotto me ne vado a fare un giro dalla parte di Au... Lungo la strada c' è un bel po' di *bistros* (1) e quello che ci vedo dentro non meraviglia più i miei occhi di legionario: buon numero di sottufficiali del nostro battaglione che bevono *champagne* « a volontà ». Uno di questi, D..., insieme con alcuni giovani borghesi hanno davanti a loro sul tavolino sei bottiglie che non sono ancora del tutto vuote, ciò che non impedisce loro di chiederne ancora una settima. Se si pensa che intanto le lingue si sbrigliano, e che l'episodio non è isolato, io mi domando se tutto ciò è molto utile alla difesa del paese.

Martedì 4 Maggio.

Esercizio dalle 7 alle 9: esecuzione di tiri diversi e scherma di baionetta, con finta presa di trincea; ma poichè manca l' avversario tutto si riduce a una pantomima piuttosto ridicola; utile tuttavia per il moto che ci fa fare. Intanto si pulisce accuratamente il fucile perchè si deve andare nelle trincee stanotte; il battaglione C che ne è già tornato ha avuto 24 morti o feriti in 48 ore.

Ordine di partenza per le 5 del mattino; intanto io rifaccio in compagnia di S... le camminate de' dintorni, torniamo a Au..., dove troviamo installato un fotografo: 7,90 la dozzina. *Chic!* al nostro prossimo cambio andremo a farci ritrattare. Il villaggio è graziosissimo, le botteghe benissimo fornite, il movimento militare, quanto a materiale e a effettivi, enorme: lì è il centro dei servizi: posta, ambulanza, stato maggiore, vettovagliamento, viveri e munizioni: è vero che qui siamo a 11-12 chilometri dalla linea di fuoco. Noi chiacchieriamo qua e là con altri soldati, soprattutto con quelli delle classi '14 e '15 (questi ultimi sono volontari venuti dai depositi a riempire i vuoti): ce ne sono anche della classe '16.

Tutti hanno senza dubbio buona volontà, ma un aspetto così

(1) In *argot* per mescite di vino.

poco agguerrito! alcuni delle classi '15 e '16 sono stati nelle trincee una volta sola.

Un maresciallo d'alloggio di artiglieria mi assicura che stamani è stato letto alle truppe un messaggio del generale Joffre che annunzia per il 9 Maggio l'inizio della grande offensiva; tra l'altre questa frase: *Soldats! dimanche prochain nous coucherons à D...!* e tutto questo seguito da esortazioni al coraggio e al patriottismo di ciascuno:... l'artiglieria preparerà il terreno, la fanteria non dovrà che marciare, la cavalleria inseguirà il nemico, mentre l'artiglieria bombarderà le retrovie nemiche...

Tutto questo si realizzerà?.., molti ufficiali ci dicono che si conta assai sulla divisione marocchina. Qui l'aspetto d'insieme conferma la potenzialità che si è data a questo settore, anche dal punto di vista dell'aviazione. Abbiamo 3 palloni frenati di circa 600 metri cubi, che sono ogni giorno innalzati sulle retrovie; inoltre i nostri aeroplani sono innumerevoli, volano sempre a squadre; di tedeschi ne ho visto uno solo in questi giorni. Di questo siamo tutti contenti, perchè ci ricordiamo che in Champagne era diverso, e mi rammento di aver copiato una nota della mia divisione che riferiva come un aeroplano nemico, essendo penetrato nelle nostre linee, non aveva avuto che due colpi di cannone, mentre uno dei nostri volendo passare quelle del nemico ne era stato impedito da 86 colpi di shrapnels.

Mercoledì 5 Maggio.

Le 5 e mezzo. Sacco in spalla e in cammino; il tempo buono ci ha lasciati da ieri ed andiamo ad ammollarci. Quando arriviamo ai corridoi scavati in un terreno che è pura argilla l'affare s'imbroglia, soprattutto collo zaino sulle spalle! per un poco si fa del pattinaggio o l'argilla ci tiene incollati al suolo; in altri punti l'acqua non è penetrata, e allora se ne ha fino ai ginocchi; e abbiamo da fare 8 chilometri di questo genere!

Cinque ore dopo la nostra partenza da Ag... arriviamo alle trincee; durante il nostro passaggio per i condotti le nostre squadriglie di aeroplani volano sopra noi, certo per impedire a quelli nemici di venire a vedere questa manovra. E noi dovremo restare 48 ore in queste trincee, gli altri battaglioni ci sono rimasti questo tempo e pure hanno lasciato indietro i loro zaini. Noi senza dubbio, poichè siamo il « battaglione di ferro », non dobbiamo sentire la fatica!

Nessun riparo è in queste trincee, i soldati devono restare al loro posto di tiro giorno e notte; e con l'acqua che non smette di cadere è il momento di utilizzare la tela da tende come vestito impermeabile. Queste trincee furono cominciate dai tedeschi, a cui gli Inglesi le hanno prese; nel medesimo tempo della fat-

toria di Ber... che è 500 metri addietro e che doveva essere molto importante a giudicare da quello che ne rimane: un reggimento può esservi facilmente riparato.

Per le trincee bisogna fare un' osservazione: anche tenendo conto del poco tempo che ogni gruppo rimane in quel posto esse sono assai male organizzate; nessuna feritoia, scalini di tiro tutti disfatti, parapetti molto ineguali; inoltre nulla giustifica la mancanza di ripari: ce n' è appena due nel settore di una compagnia. Ancora una volta *à la Légion le pompon!* Io prevedo che si dovrà lavorare sodo con vanga e zappa.

Osservo le linee nemiche; esse son qui a 400-500 metri in faccia a noi, salvo agli avamposti dove sono a 150, 100, 60 metri: il terreno è leggermente ondulato, a sinistra noi dominiamo, a destra siamo dominati. Sono abbastanza disturbato per gli ordini da comunicare, derivanti dal nostro arrivo recente. Verso le 7 di sera siamo comandati al lavoro negli avamposti: io fo parte del primo gruppo dalle 8 $^1/_2$ alle 11; verso le 9 $^1/_2$ mentre eravamo al lavoro c' è crisi: fucileria violenta contro di noi, seguita da un cannoneggiamento anche più violento da parte nostra contro i *boches;* ci sono là voci diverse: 75, 90, 120, 155. A capo di mezz' ora ritorna la calma. La mia impressione sull' attività militare in confronto della Champagne è che noi dobbiamo avere una superiorità schiacciante di artiglieria; ma eccettuati i momenti di crisi, c' è più calma qui che in Champagne, dove avevamo per intere giornate tiri d' artiglieria fatti da batterie tedesche contro di noi: invece qui siamo noi contro di loro e li annaffiamo quanto vogliamo; anche le mitragliatrici tedesche si fanno sentire meno. Il lavoro incominciato agli avamposti, lo scopo del quale è di costruire due cunicoli fiancheggianti le posizioni a destra e a sinistra, in modo da potervi riparare una sezione nel momento che precede l' uscita degli effettivi dalle trincee, questo lavoro deve essere finito per domani sera giovedì a mezzanotte: ci si lascia capire che quei cunicoli saranno allora utilizzati.

Stasera stessa verso le 10 ecco quel che è accaduto agli avamposti: scorgendo un' ombra che pur avendo l' aria di nascondersi si dirige tuttavia verso le nostre trincee, i nostri che la vedono si dicono: è certo un *boche* che viene per arrendersi. Il caporale T... grida: *Halte! wer ist da?* Un istante di silenzio e ci giunge la risposta: *Ich bin Französischen diserteur, und gebe ich mich gefangen* (sono un disertore Francese e vengo a darmi prigioniero). Il caporale ha la presenza di spirito di rispondere subito: *Gut! sie sind schon angekommen!* (bene! eccovi giunto).

S' intende che appena nelle nostre trincee noi gli piom-

biamo addosso. È St... della 1° compagnia. Non potendo negare, spiega lui stesso: volendo disertare, credeva di andare nelle trincee tedesche mentre era dinanzi alle nostre: le tenebre lo hanno tradito. Il disgraziato! essere stato ingannato così dalla sorte! Ma noi siamo lieti di non esserlo stati. Per il momento lo si mette in condizione di non muoversi, aspettando l'alba.

Giovedì 6 Maggio.

Un picchetto di quattro uomini e il caporale T... devono condurre St... al piccolo Stato Maggiore, ma per istrada al caporale prende l' estro e con una fucilata gli fa saltare il cervello; si getta il corpo nel terreno dietro la fattoria di Ber...; la sua orazione funebre è stata: *Salaud!* noi ci faremo romper la testa domani, e tu no? eccoti servito!

Sento che stanotte attaccheremo le posizioni *boches;* avrà questo onore il battaglione B? lo crediamo; ebbene tanto meglio! a ognuno la sua sorte; il mio spirito la mia anima è in perfetta tranquillità, bisogna che faccia uno sforzo per pensare che l'esito potrebbe o no essermi fatale; quello che mi affligge è di non aver lettere dai miei, dopo A..., il 27 Aprile! Dove sono? a Parigi? a Chantilly? A non sapere il loro indirizzo esatto mi passa la voglia di scrivere; il mio cuore vorrebbe tanto parlar loro! Smetto e riprenderò domani; domani? è vero, c'è di mezzo questa notte... sì, no? sì in ogni modo, io ho fiducia, suvvia!

Venerdì 7 Maggio.

Ed ecco come la pioggia può far abortire i progetti! Sì; la partita è rimessa, perchè il tempo umido e un' acquata di più che un' ora ha reso i canali difficili a praticare; dunque l' artiglieria si è taciuta e la fanteria non si è mossa. Questa dilazione è messa a profitto per eseguire lavori complementari che insieme alle disposizioni che qui sotto enumero, completano le fasi della preparazione dell' azione.

— creazione e adattamento di lunghi canali e di posti per passare ed evacuare i feriti (lavori fatti a 500 metri dalla prima linea).

— la dotazione di cartuccie per ciascuno è portata da 120 a 250.

— distribuzione di viveri supplementari per un giorno.

— istallazioni di botti piene d' acqua per la medicazione dei feriti.

— teoria pratica al gruppo granatieri che ricevono dei *revolvers* oltre le armi regolamentari: due per sezione.

— istituzione di una squadra di « nettoyeurs des tranchées » che devono rimanere nella trincea nemica conquistata per ucci-

dere gli eventuali sopravviventi, mentre il resto dell' unità continua l' inseguimento del nemico; questi uomini ricevono in più del loro armamento *revolvers* coltelli o zappe di un modello speciale che possono bucare e tagliare.

— designazione di agenti di collegamento che entreranno in funzione appena l' attacco sarà lanciato: un agente per sezione distaccato presso il capitano, un agente di collegamento telefonico presso il capitano; un uomo per sezione designato come porta stendardo (per segnali Morse).

— una nota del gen. Joffre che osservando come i tedeschi cercano in tutti i modi di procurarsi oro, prescrive, in forma patriottica agli ufficiali e ai soldati di cambiare subito l' oro che hanno in tasca contro carta moneta.

— la compagnia riceve cotone e occhiali contro i gas asfissianti.

— la compagnia riceve uno *stock* di palle perforanti contro gli scudi nemici; più 250 sacchi da riempire di terra per riparo.

— noi riceviamo 1000 pezze di tela di cm. 50×50, di cui ogni soldato che marcierà in testa all' attacco dovrà averne una appuntata sul dorso perchè l' artiglieria possa da lontano riconoscere i nostri.

— ogni comandante di unità riceve il piano del settore nemico che gli sta in faccia e che sarà il suo obiettivo; io credo che il nostro è N... S. W... passando per il piccolo casale di L. R...; sulla carta il villaggio di N... ha un aspetto assai importante, forma allungata, circa 700 metri di lunghezza. Osservo anche che le trincee nemiche sono notate in modo nettissimo; ognuna ha il nome che devono darle i tedeschi: vedo le trincee von Kluck, von Bülow, Wilhelm etc. Le trincee nemiche in faccia a noi sono chiamate « les ouvrages blancs ».

Ieri la nostra artiglieria ha fatto tiri di prova, uno dei nostri obici da 270 è stato calcolato troppo corto ed è caduto in pieno nel canale nostro che conduce agli avamposti; ci ha scavato un imbuto di 6 metri di diametro, ma fortunatamente nessuno è stato colpito.

Noi, il battaglione B, dovevamo esser cambiati stamani, ma diversamente da tutti gli altri, siamo mantenuti in queste trincee: s' intende che siamo estremamente stanchi, perchè nessuno ha più di 5 o 6 ore per sedersi o per coricarsi, secondo il posto disponibile, e comunque per terra, senza un filo di paglia. Dacchè siamo in queste trincee io sono di piantone al telefono, il telefonista titolare è V..., ma veramente egli non fa onore al suo paese! difficilmente si vede un simile poltrone e torpido come lui: per un nonnulla si sdraia per terra; essendo stato rotto un filo del telefono dai colpi nemici sono obbligato ad andarci io;

a sentir lui non dorme mai; e non cessa di russare, cosicchè io devo montare anche la sua guardia.

Ora è mezzogiorno, e dall' alba c' è un gran duello di artiglieria; i nostri hanno l' aria di picchiar sodo laggiù; ma quegli altri ci annaffiano un po' dappertutto sulle trincee e i corridoi; per il momento non so che di un obice il quale abbia prodotto perdite: 5 morti e 2 feriti del ... territoriale che venivano in *corvée* da noi. Decisamente quei poveri territoriali non hanno fortuna; quando vengono nelle trincee gliene toccano sempre; di rado ho visto un obice fare una poltiglia simile; la nostra « corvée de soupe » ha il sangue fino alle caviglie.

Si dice che l' attacco è per domani e che la nostra artiglieria farà un tiro di preparazione di 17 ore. *Quelle danse !*

S' intende che da ieri abbiamo nelle trincee frequenti visite del colonnello e comandanti, accompagnati da altri ufficiali. In questo momento un obice, credo 210, cade a qualche metro da me: vado a mettermi meglio al riparo, infischiandomi della comodità per scrivere... riprenderò il seguito alla prima occasione.

Sabato 8 Maggio.

Io mi stendo per terra in questa sabbia mobile dalle 11 alle 3 del mattino, ora in cui, come sempre, debbo andare agli uffici del battaglione. Là incontro il mio compagno M... detto N..., agente di collegamento della B 2; ci mettiamo a chiacchierare e per una volta invece di parlare della vita borghese — Parigi! Parigi! — parliamo della guerra, perchè gli avvenimenti precipitano; sentiamo alla fine che il grande « *cassage de goeule* » si avvicina. Di ritorno alla compagnia alle 7 $^1/_2$, saremo cambiati poco dopo dal battaglione A.

Dunque zaino in spalla; la giornata si annunzia radiosamente bella; noi ingoiamo gli 8 chilometri di corridoi a cuor leggero, si pattina ancora, si ruzzola per terra, ma ciò non vuol dir nulla e siamo al Monte S. E...; là si mangia. Nuova partenza a mezzogiorno e un quarto per Ag... — una dozzina di chilometri — calore torrido — la marcia è penosa perchè in più si risente della fatica durata nelle trincee. Si canta « Caroline a les pieds pointus... » o « Monsieur 'l Curé et sa bedaine... »; ognuno mette un po' del suo amor proprio a gareggiare nel sentir poco la fatica. Il capitano è raggiante, anche lui ha dimenticato la sua stanchezza da buon papà-camerata contento dei suoi figli. Effettivamente parecchie volte noi raggiungiamo le compagnie che ci precedono formando testa di colonna: uno solo dei nostri che è a fianco del capitano gli dice: « Ohè fa come tutti, la B 3 non ha mica l' auto! »; « in petto » tutti facciano coro.

Arriviamo a Ag... alle 4, ma gli accantonamenti nell' abitato sono tutti già occupati da truppe giunte la mattina: un battaglione di zuavi, uno di cacciatori a cavallo; a nord del villaggio ci sono tiragliatori accampati.

Dunque il nostro plotone monta la « guitune » (1) e tutti ne siamo molto soddisfatti; una volta che ognuno ha montata la sua casa è la caccia « au bidon de Pinard » (borracce di vino) ma non ce n' è troppo, e ci si contenta di birra, due soldi il gotto, *c' est de la bibine!* Io trinco col caporale T..., S... e R..., poi vado a fare un giro, a salutare R... e F...; tornando con T... incontriamo un gruppo di tiragliatori, e parliamo:

— *Et bien Sidi, y a bon?*

— *Macache* (2) *bon par ici, pas Maroc ici.*

— *Ah! pourquoi?*

— *Maroc ti vas en guerre toi avec canons, et moulin à café,* (3) *Marocain macache canons et moulin à café; toi faire capout* (4) *Marocain, et Marocain pas faire capout toi!*

— *Mon vieux Sidi, les boches c' est plus dur que des Marocains, avec leurs marmites.*

— *Ah! écoute, ti Légion toi? donc ti peux savoir, ti peux pas ici sortir tranchées que toujours bombes, bombes ou moulin à café...*

— *Il y a longtemps que toi et tes copains êtes dans les tranchées?*

— *Tout suite la guerre, en France, et tout suite boches, et après toujours boches ici, boches la bas, et pis ti sait toi? quand attaques ici, attaques la bas, toujours faire venir tiraillurs zouaves légion, nous attaque, nous prendre tranchées, et pis aller arrière tiraillurs! et messire Fantassin venir occuper tranchée déjà prise, et lors journaux mettre: Messire Fantassin a pris tranchée! bravo messire Fantassin!*

— *Vas, mon vieux Sidi, faut pas t' en faire, toi plus capout maintenant!...*

— *Ah! ti crois? moi sûr rester capout, mois jamais plus voir Algérie! Nous Sidi tous criver ici. et boches pas partir, boches! et moi plus jamais voir Algérie, Algérie macache!!..*

Si salutano i nostri *Sidi* e io torno alla « *guitune* ». Verso le 7 di sera ci danno un po' di paglia; che bella notte passeremo! È vero che da un po' di tempo si sentono i cannoni che picchiano sodo, ma noi, noi diciamo che è per impedire ai *boches*

---

(1) Attendamento di sei tende.

(2) Niente, affatto.

(3) Mitragliatrice.

(4) Morire, uccidere.

di riparare i guasti causati dai nostri bombardamenti precedenti, e poichè la notte si annunzia asciutta e serena, il nostro sonno (ben meritato) sarà lo stesso . . . .
e grida, appelli, ordini, il tumulto ci sveglia di soprassalto; si comprende: c'è attacco! attacco! Fra mezz'ora partenza! È mezzanotte! In un lampo penso che il prossimo sonno lo faremo in una « cagna » (1) *boche* o altrove...; ma che *charivari!* non ci si vede nulla, bisogna fare i nostri zaini, piegare le tele da tenda, assestare le nostre cose; alla fine per vederci meglio si accende la paglia su cui si dormiva. *Chic!* un vero fuoco di gioia. D... e F... ne profittano per cercare di rompersi il muso. *Nomme de Dieu!* serbateli per i *boches* i vostri ardori!

Ci domandiamo se ci faranno tenere lo zaino in spalla; sembra di sì, ma ci si alleggerisce delle coperte! Il cuore supplirà ai muscoli.

X.

(*Continua*)

---

(1) Ricovero nelle trincee,

SCIENZA PER TUTTI

L' infinito.

Una parte del pubblico intellettuale, privo di speciale coltura scientifica, sente tuttavia fortissimo il desiderio di essere messo un poco al corrente di quei concetti fondamentali, dei quali spesso ha un' idea così vaga, confusa ed errata, che gli vieta di leggere in quel libro della natura, le cui svariate e colorite pagine destano così vivo interesse, così puro entusiasmo.

Oltre le inesattezze più frequenti e gli sbagli più grossolani nelle cose matematiche, quello che più colpisce, e che ha più importanza anche pratica è la grande confusione che si fa dei concetti e dei principî della fisica. In meccanica si scambia la massa col peso, la forza col lavoro o colla potenza... in calore, il calore stesso colla temperatura... in elettricità, il potenziale colla corrente, questa coll' energia elettrica ecc. ecc.; e nelle conversazioni, e spesso anche nella stampa quotidiana, si ammettono e si sostengono le notizie più strampalate, le più mirabolanti invenzioni, i moti perpetui di varia specie e... persino le truffe più volgari; che diamine! ma è scritto sul giornale! non l' avete letto? il tal dei tali cerca capitali per una sua straordinaria invenzione che... ecc. ecc..., e il giornale si fa volente o nolente complice dei giuochi di bussolotto più volgari; ne abbiamo avuto un bell' esempio in questi ultimi tempi. Ma se il lettore colto fosse, non dico specialista, ma un po' più al giorno delle nozioni elementari, intuirebbe almeno vagamente la verità e si metterebbe in guardia.

Ci lusinghiamo che questo desiderio di comprendere senza sforzo possa ricevere una qualche sodisfazione se riusciremo a trattare i vari argomenti in una forma piana ed elementare, accessibile anche a chi non ha cultura matematica speciale; ma poichè, come dice Galileo, « il gran libro della natura è scritto in lingua matematica e i suoi caratteri sono triangoli, cerchi, e altre figure geometriche », cominceremo a svolgere alcuni concetti e principi fondamentali delle matematiche, per poi passare a quelli della mec-

canica e della fisica generale; in ultimo, a grandi tratti, riassumeremo alcuni argomenti scelti fra i più importanti della filosofia naturale. Lo svolgimento, ripetiamo, sarà fatto senza formule, con continui richiami empirici ed intuitivi, non per enunciare dimostrazioni rigorose, ma per rendere le idee facilmente afferrabili ed assimilabili; e a questo scopo avrà grande importanza il fondamento psicologico di esse.

In omaggio appunto a questo fondamento psicologico cominciamo col trattare argomenti che pur non avendo importanza pratica abituano la mente alla riflessione, alla critica obiettiva e serena.

L' infinito. — Che cosa vuol dire infinito? quale è il significato scientifico di questa parola? esiste veramente un infinito? per qual processo si passa da una nozione così vaga ed indeterminata, da una sensazione che direi quasi non ha il corrispondente senso, ad un uso continuo, sicuro e logico come nelle scienze matematiche? come la matematica, che è per sua natura scienza deduttiva, le cui dimostrazioni sono un seguito di sillogismi legati dal principio della ragione sufficiente, può servirsi nelle sue dimostrazioni dell' infinito, che sembra di per sè quanto di più intuitivo ed *a priori* vi può essere?

Supponiamo di percorrere una linea ferroviaria tutta dritta, e di fissare il binario; noi vediamo le rotaie sperdersi in distanza laggiù, confondersi coll' orizzonte in un punto non ben determinato, dove sembrano convergere continuamente senza unirsi; una cosa ci colpisce fra tutte, ed è, che questa parte di binario che si proietta davanti a noi, e che ha una grandezza (angolare) apparente abbastanza determinata e costante, per il fatto del nostro cammino subisce sotto a noi continui incrementi; nuove rotaie si vanno ad aggiungere alle già trascorse, sembrano muoversi rapide sotto a noi, gradatamente più lente davanti, per andarsi ad annullare colle altre là all' orizzonte, dove l' imperfezione dei nostri sensi ce le confonde e sembra unirle, anche se ci è noto che si mantengono *sempre* discoste e che non s' incontrano *mai*. Questa impressione di *sempre* e di *mai* è il primo elemento psicologico che ci risveglia il concetto sia pur vago ed indeterminato d' *infinito*.

Un' altra impressione analoga si subisce dalla nave in alto mare; e veramente la grandezza del mare è così imponente e suggestiva, che si comprende come possa suscitare l' idea dell' infinito. Aggiungi poi in questo esempio che il moto periodico e continuo delle onde accompagnato dal rumore monotono, basta di per sè

anche a giustificare l' *eternità* nel tempo, il *divenire* continuo senza principio e senza fine.

Così la grandezza apparente del binario trascorso, o quella del mare intorno alla nostra nave, sperduta nel mezzo dell' oceano, sono di quelle grandezze sempre uguali a sè stesse ad onta degli incrementi (positivi o negativi) apportati, e resta ancora giustificata la definizione data dal vocabolario: « Infinito è ciò da cui per per quanto alcuna cosa si estragga vi rimane sempre di che poter estrarre ». E l' infinito è una di queste grandezze la cui definizione positiva, dipendente da un assioma « il tutto è uguale alla sua parte » in urto palese col principio di contradizione, ha l' apparenza di un vero e proprio sofisma (acervalis). Di tal natura ne esistono anche nel linguaggio volgare; un *mucchio*, una *folla* ecc. rimangono sempre uguali a sè stesse per quante divisioni sia in nostro potere di fare, e ciò perchè non indicano nessuna misura determinata, ma solo una grandezza che non è misurabile, e che si considera quindi maggiore di qualunque altra misurabile.

Da questi esempî si può facilmente ricavare che la legittimità dell' uso dell' infinito è giustificata dal *ragionamento per ricorrenza*; e se si rifletta che il ragionamento per ricorrenza non è in fondo che un ragionamento per sillogismi in numero infinito, si vede subito che ciò che si è cacciato dalla porta rientra dalla finestra; si è creduto scartare l' intuizione ma essa ritorna per effetto della nostra insufficienza; essendo impotenti a costruire una catena di sillogismi (deduzioni) ad anelli infiniti, affermiamo, senza paura di contradizione, che il ragionamento limitato a un numero discreto di anelli vale per tutta la catena. Questa cambiale che noi firmiamo colla sicurezza che *mai* sarà scontata resulta giustificata nelle matematiche, ma sarebbe un millantato credito nelle scienze fisiche, perchè mentre nelle matematiche la dimostrazione per ricorrenza è giustificata dall' intuizione, ossia da una proprietà del nostro spirito, su oggetti matematici che rivestono anch' essi i caratteri del nostro spirito, della nostra pura astrazione, non sarebbe *sempre* giustificata nel mondo esterno perchè là gli oggetti e le grandezze hanno relazioni indipendenti dalla nostra facoltà creatrice, dalla nostra credenza nell' ordine e nella ricorrenza.

Ecco un esempio di ragionamento per ricorrenza: ho dimostrato che una certa proprietà appartiene ad un oggetto di una data collezione, e vedo che, per quanti oggetti io prenda, vi si trova la stessa proprietà; io dico, che se gli oggetti sono in numero infinito la proprietà vale ancora per tutta la collezione.

Ora è evidente che se gli oggetti considerati appartengono tutti ad una collezione matematica l' uniformità, l' invariante considerato della collezione mi autorizza alla conclusione. Ma quel ragionamento non vale *a priori* nelle scienze fisiche, perchè qui, come si è detto, gli oggetti non sono creazioni del nostro spirito e le nostre facoltà intellettuali sono occupate, non a foggiarli secondo le nostre peculiari tendenze, ma bensì a scoprire le relazioni fra certe grandezze variabili, caratterizzanti ciò che nella maniera più generale chiamasi *stato* di un corpo o di un sistema. La nostra ignoranza sulla conoscenza completa di tutte queste variabili ci mette in guardia contro l' uso aprioristico di questo ragionamento per ricorrenza. E così per esempio non si giustifica questa asserzione: il rame, il ferro, l' ottone, la ghisa, l' argento, ecc. ecc., sono tutti metalli e sono solidi alla temperatura ordinaria, dunque tutti i metalli conosciuti ed i conoscibili debbono essere solidi alla temperatura ordinaria; nessuno potrebbe affermare che non se ne possano trovare dei liquidi, anche se il mercurio non fosse già conosciuto.

Posto il ragionamento per cui si giustifica l' introduzione del concetto d' infinito nelle matematiche, si potrebbe facilmente per la stessa via giustificare l' introduzione dello *zero*, del *nulla*, che ne è il correlativo; l' empirismo e l' intuizione ci autorizzano ad affermare, che se di un corpo noi facciamo parti via via più piccole esse possono diventare di numero infinitamente grande e di grandezza infinitamente piccola. Qui l' infinito e lo zero sono evidentemente in *divenire*, in *potenziale*, la conclusione è avvenuta per ricorrenza; ma comunque si presenti poi in realtà questa possibilità, esistano o no atomi, o elettroni, oltre i quali fisicamente non è possibile imaginare suddivisione, io posso tuttavia mentalmente imaginare un numero infinitamente grande di particelle infinitamente piccole, imaginare una linea costituita da infiniti punti ecc., e così infinito e zero non sono presi nel loro valore per così dire *finale*, ma in quello vicinissimo quanto si voglia al finale, e siccome è in queste condizioni di tendenza, di variabilità, che si considerano generalmente e si confrontano fra loro i vari infiniti e i vari zero, questi concetti hanno allora un carattere di relatività, di misurabilità così evidente che ne resta giustificato l' uso così frequente nelle matematiche. Le quali per esempio nella nozione di limite ed in quella di serie convergente o divergente applicano e definiscono esattamente questi concetti di grandezze che tendono ad un valore e ad esso si avvicinano *sempre* senza *mai* pervenirci.

Dal quadro che segue vedremo risaltare con evidenza i due punti di vista del linguaggio volgare, vago ed indeterminato, e di quello più esatto delle matematiche

potenziale	attuale
infinitamente grande	infinito
infinitamente piccolo	zero
diventare	essere
spesso	sempre
rare volte	mai
molto	tutto
poco	niente

dal quale quadro, in maniera evidente resulta la *relatività* dei concetti di sinistra in contrapposto dell' *assoluto* di quelli di destra.

Ritornando ora al punto di vista empirico, sempre in omaggio al detto di Aristotile « nihil est in intellectu nisi prius fuerit in sensu » ; possiamo ricorrere ad analogie, che saranno molto proficue all' estensione del concetto d' infinito. E' chiaro che anche il solo senso dell' udito e quello del tatto possono di per sè, indipendentemente l' uno dall' altro e anche privi dell' aiuto dell' occhio, suscitare un' idea dell' infinito analoga a quella suscitata dalle sensazioni visive; *analoga*, non identica; così non possiamo affermare con tutta sicurezza che il cieco nato abbia una tale concezione, che si identifica con la nostra di abituati alle sensazioni visive. Pierre Villey, che ha perduto la vista a quattro anni e mezzo e che non ha più nessun ricordo visuale netto, ci ha dato in una sua recente pubblicazione un saggio molto interessante della psicologia di un cieco nato; per lui, e forse non a torto, l' udito e il tatto sono più intellettuali della vista, ed in ciò è d' accordo anche Aristotile. Infatti l' udito è quello che più eccita l' introspezione, che fra le forme del lavoro intellettuale è quella che plasma nell' individuo la coscienza. Ebbene il Villey, nei capitoli consacrati alle immagini spaziali come ci pervengono dal tatto, ha dimostrato che il suo concetto di spazio e di grande distanza è identificabile col nostro; è vero che resta sempre il dubbio che l' identificazione dei concetti possa essere solo apparente e causata dall' identità del linguaggio, ma certo le descrizioni dei sentimenti da lui provati, l' introspezione accurata di tutto il processo sensorio-psichico, ci porterebbero ad affermare, che il concetto di spazio, e di spazio infinito, così come noi ce lo immaginiamo, sia nel substrato psicologico identico in tutti gli esseri ragionevoli. Si rifletta poi che anche la signorina Elena Keller che rimase sordo-muta ed affatto cieca all' età di diciotto mesi, ha trovato modo di prendere una conoscenza

del mondo esterno che sembra identificarsi affatto colla nostra, e quanto comunica ai suoi simili a mezzo della sua parola semi-inarticolata e a mezzo della scrittura, mostra che la sua anima fruisce di una introspezione identica alla nostra, ed autorizzerebbe perfino ad affermare, appunto per questa identità, che il mondo esterno è una pura creazione del nostro spirito, e che forse noi siamo più tratti in errore dal senso della vista di quello che non sieno i ciechi; i quali forse hanno maggiormente di noi la facoltà di identificare il loro essere nell'oggetto esterno, e quindi di averne una conoscenza più reale. Ma senza voler andare troppo oltre è certo che la vista che sembra il senso più obiettivo è anche sede di molte illusioni. Detto questo per mettere in guardia contro le sensazioni, e mostrare il valore dell'introspezione in via generale e per l'infinito nel nostro caso particolare, veniamo ad un esperimento mentale. Supponiamo un essere dotato del solo senso dell'udito e naturalmente con facoltà pensanti analoghe alle nostre; immaginiamoci che egli ascolti due serie di intervalli ben distinti; per semplicità si può prendere i battiti di un orologio; di essi, specie se l'orologio ha lo scappamento un po' difettoso, se zoppica, come si dice in termine tecnico, chiaramente distinguerà la serie dispari, il *tic,* dalla serie pari, dal *tac;* nel passato queste due serie si confondono nel ricordo, ma non potrà non immaginarsele sempre distinte, anzi potrà con certezza affermare che queste due serie, per quanto si succedano nel futuro, saranno *sempre* distinte, che la serie dispari non sarà *mai* contemporanea alla serie pari, che l'intervallo fra l'una e l'altra non cambierà mai, che insomma le due serie saranno equidistanti ossia parallele. E' questo un parallelismo *sui generis*, che ci risveglia anch'esso ben netta l'idea dell'*infinito* nel tempo, dell'*eternità.* Eppure anche qui il senso è imperfetto, la memoria è manifestamente convergente nel passato come la vista è convergente per gli oggetti lontani, ma anche qui per il tempo facciamo un extrapolazione analoga a quella per lo spazio, ed implicitamente annotiamo che il tempo come lo spazio è omogeneo, isotropo, continuo, infinito; la mancanza di contemporaneità, ossia l'impossibilità che abbiamo di immaginarci più *tempi* differenti ma coesistenti, ciò che corrisponderebbe al dono dell'ubiquità, ci porta ad asserire che il tempo non ha che una sola dimensione, è una retta indefinita separata in due semirette, passato e futuro, da un punto (istante) presente.

Il passato non è ma ce lo pinge
la viva rimembranza,

il futuro non è ma ce lo finge
la fervida speranza,
il presente sol è, ma in un baleno
fugge del nulla in seno,
così la vita è appunto,
una memoria, una speranza, un punto.

Fino dalle opere matematiche dei filosofi greci, troviamo introdotto il concetto di infinito ed in germe i diversi punti di vista sotto i quali questo concetto può essere considerato.

Il noto paradosso di Zenone, che afferma che il piè-veloce Achille non può raggiungere la tartaruga implica in ultima analisi il rigetto del postulato di Archimede, l'uso di prodotti in numero infinito ed il rigetto del principio della continuità, ossia dell'ipotesi che un segmento sia suscettibile di essere suddiviso all'infinito (dicotomia). Ciò ha bisogno di essere chiarito, perchè mostra anche l'intuito profondo dei filosofi greci che in epoca a noi così remota potevano intravedere l'intima natura di problemi a prima vista semplici ma in fondo tanto complessi.

Il postulato d'Archimede (1): « se due segmenti sono dati, esiste sempre un multiplo del più piccolo che sorpassa il più grande », è implicitamente contenuto nella quarta definizione del V Libro di *Euclide* « esiste un rapporto mutuo fra grandezze che possono moltiplicando sorpassarsi mutualmente ».

Detto questo sembrerebbe evidente che per quanto la tartaruga sia partita avanti, possa Achille raggiungerla correndo per esempio mille volte più lesto, ma se pur mantenendo la stessa velocità relativa la tartaruga ed Achille vanno sempre perdendo velocità, potrà darsi che Achille, la raggiunga effettivamente in un punto assai vicino, ma può darsi che diminuendo con una certa legge la velocità di entrambi, la raggiunga in un determinato punto soltanto dopo un tempo infinito, oppure non la raggiunga che all'infinito, oppure che si mantenga sempre ad una certa distanza variabile, sempre diminuente, ma sempre inferiore ad un dato tratto. I due postulati sopra citati, insieme all'indeterminatezza del problema, rendono possibili queste soluzioni.

Nella geometria il problema delle parallele (materializzate dalle rotaie di un binario ferroviario) ha dato una messe ricchissima di elementi all'infinito. Anzi possiamo affermare che esso è il punto di partenza, in ordine storico, che ha dato origine alle moderne geo-

(1) Già prima di Archimede ne hanno fatto uso parecchi altri geometri. Si trova in Aristotile, ed è probabile ne abbia fatto uso Eudosso di Cnido.

metrie che fanno largo uso di elementi geometrici all' infinito (geometria proiettiva, Staudtiana, e geometrie non euclidee).

Nella definizione XXXV del primo libro di Euclide troviamo la definizione delle parallele: « Le linee parallele o equidistanti sono quelle, le quali essendo in un medesimo piano e prolungate all' *infinito* dall' una e dall' altra parte, non si congiungono *mai* insieme ».

Infinito e *mai* qui vengono introdotti come nozioni *a priori*, ed infatti nè la verifica empirica, nè la dimostrazione nel senso logico matematico (deduttivo) può farsi.

Ma ciò che in ogni secolo ha richiamato l' attenzione dei geometri è stato il V Postulato del primo libro. Molti fra i commentatori più illustri del grande geometra greco hanno tentato di darne una dimostrazione, ossia rigettarlo come postulato ed ammetterlo come teorema dimostrabile; i tentativi, se hanno abortito in questa via, hanno però portato alla costituzione di altri corpi di dottrine geometriche di notevole importanza, sia dal lato puramente geometrico, che da quello filosofico; in tutti questi lavori è risultata sempre più evidente l' utilità nelle matematiche del metodo rigoroso della logica formale. Ci fu un tempo che si disse persino che la morale stessa è interessata nella dimostrazione del V Postulato.

On s' attendait guère
A voir la morale en cette affaire.

Il V Postulato dice: « E se cadendo sopra due linee rette una retta farà gli angoli interiori e da una medesima parte minori di due retti, quelle linee prolungate all' *infinito* dovranno congiungersi insieme da quella parte, dove sono gli angoli minori di due rette ».

Senza addentrarci nell' esame storico-critico di questo postulato faremo notare come il volerlo rigettare come postulato equivarrebbe ad ammettere possibile una dimostrazione rigorosa *sempre*, fino all' infinito cioè dove quelle rette si dovrebbero incontrare quando tendessero ad essere parallele.

Se non si ammette che s' incontrino pur facendogli angoli suddetti minori di due retti, dovremo logicamente dedurre una serie di proposizioni; tutte in accordo con la suddetta rinunzia, ma che a prima vista sembrano urtare il senso comune.

Senza insistere oltre su questo argomento che ha così eccezionale importanza nelle matematiche, diremo che esso ha servito di fondamento in tutte le geometrie non *euclidee*, (la geometria euclidea è quella studiata nelle nostre scuole).

Una collezione di un gran numero di oggetti, le stelle del cielo, i sassi delle spiagge, i granelli di rena ecc., hanno fatto sorgere l' idea di collezioni di oggetti innumerevoli e quindi con facilità quella di numero infinito, come il numero che dovrebbe corrispondere alla totalità degli oggetti di una collezione che mai si potrebbe finire di contare. E la possibilità di contare, indipendentemente da qualsiasi sistema di numerazione, resulta dalla possibilità di separare, di discernere; quindi tante sensazioni, quanti oggetti, innumerevoli sensazioni luminose prodotte dalle immagini luminose, innumerevoli oggetti chiamati stelle, basta che *non* si possano contare perchè facilmente si possano immaginare *infinite*. Questa prima impressione è il substrato psicologico di un' applicazione interessante dell' idea di infinito nelle matematiche, nella teoria degl' *insiemi*, la quale fa parte di un corpo di dottrine matematiche speciali, nel quale, sebbene nei primissimi fondamenti si ricorra a nozioni comuni accessibili a chicchessia, pur tuttavia il concetto d' infinito è introdotto in una forma così caratteristica che a prima vista la fa parere molto curiosa e addirittura paradossale: credo perciò interessante richiamarne le prime definizioni.

Si chiama *insieme* una collezione, una moltitudine di oggetti matematici (numeri, punti, funzioni, ecc. ecc.) in numero finito o infinito.

Un insieme infinito di oggetti è *numerabile* se è possibile stabilire una corrispondenza perfetta fra gli elementi di questo insieme e i numeri naturali 1, 2, 3.....

Un insieme infinito che non riempie questa condizione non è *numerabile*, così tutti i numeri di un intervallo o i punti di un segmento.

Quindi a differenza del comune parlare, una collezione innumerevole di oggetti può anche essero *numerabile* nel senso qui specificato, ossia mentre per esempio i granelli di rena di tutta la terra sarebbero *numerabili* perchè sono come i *numeri* individualità distinguibili, non lo sono tutti i punti coi quali si può immaginare costituita una retta, e nemmeno tutti gl' *istanti* del tempo che trascorre, perchè in un *istante* che io immagino di isolare ci sono degli altri istanti.

Per questo le operazioni che si faranno sulle collezioni infinite, o come dicono i matematici sugli insiemi transfiniti, avranno valore quando saranno eseguite su insiemi della stessa specie (o potenza come la chiamano) ed allora è facile dedurne le seguenti proprietà:

Infinito + 1 = infinito
Infinito + un numero grande a piacere = infinito

Infinito + infinito = infinito
Infinito × un numero grande a piacere = infinito
Infinito × infinito = infinito
Infinito ripetuto un numero infinito di volte = infinito.

Ma naturalmente queste relazioni come si è detto si debbono stabilire solo fra infiniti della stessa specie (potenza).

Da queste poche nozioni resulta che i matematici anche nel solo concetto di infinito numerico fanno due distinzioni come se ci fossero due qualità di infiniti. E se si pensa bene non c'è niente di strano che debba considerarsi differente un infinito dato per esempio da tutti i numeri ben distinti e separati, quindi veramente numerabili, che esistono nella serie dei numeri interi, dall'infinito dato da tutti i punti di una retta ossia da un continuo. Ci sono qui direi due qualità irriducibili: il discontinuo del numero, individualità esistente a sè, per così dire casellata e saltuaria, e il continuo nel succedersi dei punti infiniti di una retta.

Oltre a questo si richiami la definizione dell'infinito, che il tutto è uguale alla parte e si giustificherà pienamente quanto è stato riportato, che cioè con gl'infiniti si può costituire tutto un corpo di nozioni, teoremi ecc., niente affatto in contradizione colla logica, ma che a prima vista sembrano urtare il modo di ragionare comune.

Nell'algebra l'infinito o lo zero acquistano particolare importanza quando eseguendo ordinarie operazioni su quantità variabili si arriva a espressioni della forma $\frac{\infty}{\infty}$ oppure $\frac{0}{0}$ che prese alla lettera non hanno significato alcuno, mentre ne acquistano uno ben determinato, quando si considerino i diversi ordini di infinito o di zero (infinitesimo). E' manifesto che in queste condizioni, trattandosi di quantità variabili, infinito e infinitesimo sono confrontabili in quanto sono confrontabili le leggi che li definiscono. E che lo studio delle quantità variabili tendenti verso l'infinito e verso l'infinitesimo assuma in matematica eccezionale importanza, lo si può rilevare dal fatto che l'analisi infinitesimale (calcolo integrale e differenziale) creata dal Leibnitz e dal Newton ha i suoi fondamenti nella determinazione di rapporti fra quantità tendenti allo zero. Questi infiniti o questi zeri sono usati qui piuttosto come potenziali, che non come attuali, ossia come quantità che tendono a quei valori ossia che li hanno come limite; la natura del problema ed i risultati del ragionamento matematico (deduttivo) debbono mostrare la legittimità del loro uso; qui insomma l'infinito e lo zero non sono concetti *a priori*.

Per l'infinito nel tempo brevi considerazioni ci mostrano come

la nozione scientifica di esso sia subordinata a quella dello spazio, mentre la nozione volgare non è altro che l'espressione di un gruppo di percezioni, come già si è specificato nell'esempio dei battiti di un orologio, frutto di sensazioni causate alla lor volta da quei fenomeni esterni per i quali si viene a subire quel vago senso di ripetizione, di alternarsi, di monotonia, di riprodursi e quindi di eternità.

Si potrebbe credere che l'infinito nel tempo potesse imaginarsi indipendentemente dal succedersi del mondo esterno; ma nel mondo esterno lo stato di un fenomeno variabile dipende dal tempo ossia non possiamo imaginare nessun fenomeno, anche il solo fatto di essere, senza che vi sia una qualche variazione; per noi esistere, ossia essere nel tempo, durare, vuol dire cambiare, perchè un sistema o corpo che sia assolutamente uguale a sè stesso, non presenti alcunchè che varî è come se non esistesse, non si manifesta nemmeno ai nostri sensi e quindi alla nostra coscienza. Esistere vuol dir cambiare qualche cosa e quindi durare in eterno vuol dir cambiare in eterno, zero cambiamento è uguale a zero tempo ossia non esistere.

Questa affermazione ha bisogno di essere chiarita, e nessun esempio sarà più dimostrativo di quello che ci viene offerto dalla scienza nella misura del tempo.

Che cosa vuol dire misurare il tempo?

La definizione è una pura petizione di principio; per essa misurare un tempo durata di un certo fenomeno vuol dire misurare l'intervallo di tempo che passa fra due istanti, iniziale e finale, assunti come limiti della durata. Per numero esprimente questo intervallo di tempo si prende per esempio il numero dei battiti di un orologio, supposto che durino egualmente, i quali alla loro volta sono stabiliti ricorrendo alla durata di certi fenomeni che supponiamo arbitrariamente durino lo stesso tempo ecc. ecc.

Come si vede la petizione di principio non viene tolta mai perchè noi ci fissiamo a fare del tempo come una grandezza, un quid esistente; invece come abbiamo detto il tempo esiste perchè esistono dei fenomeni, ossia dei cambiamenti; perchè il nostro essere è in qualche modo impressionato, perchè infine ha dei sensi esterni ed interni. Quindi se mai la questione andrebbe posta così. Esiste il tempo e perciò i cambiamenti, oppure esistono i cambiamenti e quindi il tempo? In tal modo posta la questione ammette la soluzione che più si confà al gusto di chi la pone; ma invece noi diremo che è più comodo ammettere che i cambiamenti esistono e perciò il tempo non esiste. Il modo con cui si sta-

bilisce l' unità di tempo astronomica (il secondo sidereo) è di un'efficacia sorprendente per la nostra tesi. Che cosa fa l' astronomo? Esso punta in una determinata direzione del cielo (al meridiano) uno strumento chiamato molto propriamente strumento dei passaggi, perchè punta solo gli astri che passano in quel dato piano che si chiama meridiano astronomico. Il succedersi delle notti l' autorizza a ritenere che una determinata stella passa periodicamente nel campo visivo del suo canocchiale, ossia rispetto a lui in una determinata posizione. Egli ha così una serie di fenomeni esterni, passaggi successivi di una stella, corrispondenti ad una serie di sensazioni; questa corrispondenza è per lui una misura del tempo, e siccome queste successioni sono discontinue, egli interpola fra esse altre successioni, che con certe regole riproduce periodicamente come il moto pendolare dell' orologio; evidentemente riempiendo l' intervallo fra due passaggi di una stella. con 86400 oscillazioni dice che il giorno sidereo contiene 24 ore di sessanta minuti ciascuno di sessanta secondi. Potrebbe seguitare a suddividere ancora, e ciò farà se la natura di alcuni problemi glielo impone; ma il suo tempo sarà sempre una corrispondenza fra gruppi di fenomeni esterni e gruppi di sensazioni, sarà sempre discontinuo e mai potrà presumere di averlo definito continuo, ossia di averlo totalmente riempito. Ma anche nella omogeneità avrà commesso dell' arbitrarietà.

Certo non c' è ragione di credere che la rotazione della terra intorno al proprio asse possa variare almeno in maniera sensibile, ma nessuno affermerebbe che è assolutamente uniforme, quindi con tutta la buona volontà per quanto si faccia, il tempo cosi definito sarà tutt' altro che continuo e niente affatto omogeneo. Del resto anche nella nostra vita giornaliera, il tempo ora ci sembra lungo, ora breve, ora ci sembra che per un istante la vita sia stata sospesa, e ci è come mancata la percezione della continuità del tempo. E .perchè infatti anche il tempo non deve essere discontinuo? non deve essere etereogeneo, se lo sono i fenomeni esteriori? Chi ci autorizza ad affermare che la nostra esistenza è continua o piuttosto un succedersi di piccoli istanti vissuti e non vissuti?

Ricorriamo ad un esperimento mentale. Supponiamo che il tempo per così dire si dilati, ossia il secondo acquisti i valori del secolo; naturalmente saranno i fenomeni esterni che rispetto alle nostre percezioni saranno cambiati; noi allora abituati a vivere in mondo siffatto, vivremo microscopizzando il più breve fenomeno, ogni istante sarà una vita vissuta, potremo analizzare un onda luminosa che dura miliardesimi di milionesimi di secondo; ed un onda sonora tanto sembrerebbe lenta, che forse le sue variazioni non

sarebbero avvertibili da una generazione; forse il mondo sembrerebbe addirittura immobile e morto, perchè durare vuol dire cambiare, ed i fenomeni sono cambiamenti, i fenomeni che non sono percepibili non esistono; dunque sarebbe la morte.

Se al contrario immaginiamo il caso inverso, di supporre che il tempo si condensi, così che il secolo ci apparisca il secondo, sarebbe ben curiosa la vita! Un albero che appena piantato nasce, cresce e muore, altri ne sorgono; per altri fenomeni la variazione sarebbe così rapida che quasi non ce accorgeremmo. Un solido diventerebbe liquido perchè col tempo si deforma e la deformazione sarebbe allora istantanea come quella di un liquido, un cannello di ceralacca sarebbe liquido e starebbe in un bicchiere di vetro (che anch'esso sarebbe però pastoso) come ora l'acqua!

Riassumendo: abbiamo mostrato come alcune sensazioni possano darci lo spunto ad un'idea non ben precisata e vaga di infinito, come essa sia prevalentemente una creazione del nostro spirito, della nostra introspezione, giustificata principalmente dal ragionamento, in apparenza deduttivo, per ricorrenza, come si abbiano quattro specie di infinito nello spazio nel tempo nel numero e quello analitico, che pur essendo riferibili per analogia l'uno all'altro soggettivamente parlando, sono concetti ben distinti. Si è mostrato come nelle matematiche l'infinito geometrico, il numerico e l'analitico abbiano qualità tali che li rendano deduttivamente ben definiti, come sia possibile infine servirsi nelle matematiche e senza contradizioni degli elementi all'infinito.

E resulta evidente che tanto il ragionamento per ricorrenza come l'estensione del concetto d'infinito alle varie forme considerate hanno carattere decisamente analogico, essendo il senso dell'analogia, ossia l'attitudine dello spirito umano al confronto, all'estrazione di attributi comuni, il metodo per eccellenza che porta alla scoperta scientifica.

PIETRO PAGNINI

Rassegna Politica

SOMMARIO. — Discussione sulle comunicazioni di Governo e sui provvedimenti finanziari di guerra al Senato italiano — Voto di fiducia nel Ministero — Apparecchi e previsioni per la ripresa delle grandi operazioni militari in Europa nella prossima primavera — Enormi danni prodotti dalla gigantesca lotta — Parole di pace — Avvenimenti varii politici e militari. 30 Dicembre.

Benchè alquanto in ritardo, ci corre l'obbligo di dedicare qualche commento alla discussione avvenuta al Senato del Regno intorno alle comunicazioni del Governo e ai provvedimenti finanziarii di guerra: discussione breve, come le circostanze richiedevano, ma, non ostante la sua brevità, compiuta così da costituire, non già una ripetizione, ma il complemento ed il suggello di quella avvenuta alla Camera dei deputati, e non turbata da nessuno degli incidenti che si erano verificati in questa.

L'ambiente del Senato, i cui membri, scevri da preoccupazioni elettorali, possono considerare più obiettivamente le cose e fra i quali, la Dio mercè, non sono ancora penetrati certi modernissimi costumi da comizio, permette agli oratori di esprimere, senza suscitare tumulti, le idee più audaci, costringendo tutti a prenderle nella dovuta considerazione e a rispondervi, non con grida od esclamazioni incomposte, ma con buone ragioni.

Gli argomenti trattati in Senato, come già nella Camera, furono principalmente la partecipazione dell'Italia al Patto di Londra e l'uso fatto dal Ministero dei pieni poteri concedutigli dal Parlamento, specialmente nei riguardi della censura. Il senatore Barzellotti, in un discorso denso di pensieri ed elevato, deplorò che il Ministero avesse impegnato il paese in una determinata via senza aver sentito l'avviso del Parlamento, e poi condotto la guerra senza

quel concorso continuato della rappresentanza nazionale che, sotto varie forme, vige in Francia e in Inghilterra. L'on. Molmenti, notoriamente avversario dell'on. Giolitti nei giorni del suo maggiore potere, non esitò tuttavia a deplorare che la censura, così severa in altri casi, avesse permesso ad una parte della stampa di aggredire e insultare quotidianamente coloro i quali, finchè il dubbio era lecito, avevano coll'ex-presidente del Consiglio vagheggiato come più rispondente agli interessi del paese un indirizzo politico diverso da quello che fu seguito. L'illustre Guglielmo Marconi, che prendeva per la prima volta la parola in Senato, pur approvando interamente tale indirizzo e l'adesione dell'Italia al Patto di Londra, segnalò la necessità che si venga, fra le Potenze della Quadruplice, a migliori accordi, non solo nel campo militare, ma anche nel campo economico, commerciale e coloniale, e che particolarmente il popolo inglese comprenda che verso l'Italia, dal cui intervento nella lotta ricava non pochi vantaggi, esso ha doveri che sarebbe da parte sua ingiusto non riconoscere. A favore del Ministero parlarono egualmente i senatori Maragliano, Di San Martino, Mazziotti, Muratori, Veronese, ai quali si associò, facendo alcune riserve per l'avvenire, il senatore Rolandi-Ricci, che, non si vede bene a qual proposito, trovò modo di inneggiare alla incrollabile sovranità laica dello Stato, la quale per verità non sembra minacciata nè insidiata da alcuno.

A tutti gli oratori rispose sobriamente e felicemente il Capo del Gabinetto, ribattendo le critiche del senatore Barzellotti sull'uso di facoltà che lo Statuto affida esclusivamente al Sovrano, difendendo l'applicazione fatta dei pieni poteri e giustificando l'opera necessaria, benchè per sua natura imperfetta, della censura, pur riprovando tutti gli eccessi della stampa che possano nuocere alla concordia e invelenire i contrasti, e terminò col chiedere un voto esplicito, personale di fiducia, che confortasse il Gabinetto nell'ardua sua via: e il Senato glielo diede all'unanimità dei 221 senatori presenti. Con un altro voto quasi unanime furono poi approvati i provvedimenti finanziari di guerra, dopo un breve dibattito a cui parteciparono parecchi senatori, e durante il quale venne opportunamente sollevata la gravissima questione delle sovrimposte comunali, che in molti luoghi raggiungono proporzioni inique e addirittura rovinose per la proprietà fondiaria. È superfluo soggiungere che queste due discussioni porsero al Senato, come già alla Camera, l'occasione di affermare la piena concordia di tutti col Governo dello Stato nella gravissima prova che attraversiamo, e di

inneggiare al valore dell' esercito e dell' armata, allo spirito di sacrificio del popolo, al calmo eroismo del Sovrano e all' avvenire d' Italia, che, giusta le parole dell' on. Molmenti, per opera de' suoi figli esce dalla prova illuminata di nuova luce, colorita di nuova bellezza.

Questa mirabile compagine nazionale costituisce il più saldo fondamento delle nostre speranze nella grande lotta che, secondo l' opinione più diffusa, toccherà il suo apogeo nella prossima primavera. Tutti gli sforzi, tutti i maggiori preparativi degli Alleati sembrano avere in mira quella scadenza. La Francia addestra con febbrile attività i giovanissimi coscritti della classe del 1917 per potersene servire in quell' epoca; l' Inghilterra mette tutto in opera — perfino la coscrizione — per accrescere di un altro milione d' uomini il suo esercito; la Russia, a quanto si afferma, prepara nel silenzio i nuovi eserciti che dovranno tentar di riprendere agli Austro-Tedeschi le vaste provincie perdute nella scorsa estate, e magari di riportare le sue bandiere sotto le mura della invano conquistata Przemysl; l' Italia organizza corpi sempre più numerosi per riprendere con lena maggiore l' attacco dei formidabili baluardi delle Alpi, e fors' anche per concorrere con forti masse alle operazioni che dovranno verosimilmente decidere altrove le sorti della campagna primaverile.

Non su tutti i campi della guerra però l' inclemenza della stagione induce i combattenti a posare, in attesa della primavera. Senza dire che anche fra gli eserciti che si fronteggiano nella Francia settentrionale, nella Curlandia, nella Bessarabia e sulle stesse cime dei Vosgi, delle Alpi e delle montagne occidentali della Penisola balcanica, succedono ogni giorno scontri più o meno sanguinosi; senza accennare alle voci corse in questi giorni, di una possibile irruzione tedesca verso Ponente, v' hanno parecchie contrade che, per la loro posizione geografica, permettono benissimo le operazioni. Tali sono, per esempio, la regione circostante a Salonicco, la penisola di Gallipoli, l' Istmo di Suez, le valli del Tigri e dell' Eufrate e la Persia — ormai travolta anch' essa fra le spire dell' immane contesa. Tutti questi campi, per il momento, hanno soltanto un' importanza secondaria per lo svolgimento della lotta mondiale; ma non sarebbe punto impossibile che, tosto o tardi, avvenisse in alcuno di essi qualche fatto militare e politico tale, da esercitare su di essa effetti più gravi assai di quanto oggi si creda.

Ad ogni modo, i colossali preparativi delle due parti in vista delle nuove grandi operazioni europee prevedute fra tre mesi e

l' allargamento incessante del teatro della guerra, gittano una luce sempre più viva sui sacrifizi immensi e sui pericoli spaventosi a cui le nazioni belligeranti espongono sè stesse e l' intera civiltà europea perseverando nella lotta furibonda. Nel giro di pochi giorni, il sottosegretario di Stato per la guerra dichiarava al Parlamento di Londra che le perdite dell' esercito inglese dallo scoppio delle ostilità oltrepassano già il mezzo milione d' uomini; i giornali stampavano che in Germania vi sono oltre 1200.000 prigionieri di guerra; il signor Ribot annunziava che le spese di guerra salgono in Francia a 2500 milioni al mese; i periodici di borsa pubblicavano che, nel biennio 1915-1916, l' Inghilterra dovrà fare quasi novanta miliardi di debiti. Intanto l' aggio dell' oro sale a proporzioni favolose; la guerra santa, promossa dalla Germania, sta per ricevere una spinta che potrebbe essere decisiva dai fatti che si svolgono nell' Irak e che si preparano in Egitto, determinando forse il più inatteso e funesto risveglio dell' Islamismo a danno del Cristianesimo; in Germania e in Austria crescono le sofferenze delle moltitudini.... Non sarebbe ora che i governi, pur seguitando alacremente i preparativi guerreschi, incominciassero a chiedersi se sia saggio ed opportuno continuare ad inoltrarsi per una via, in capo alla quale potrebbe trovarsi la rovina di tutti? Non sarebbe ora che il consiglio testè ripetuto dal Successore di Pietro, cominciasse a farsi strada nella mente e nel cuore di coloro su cui incombe la paurosa responsabilità del potere nell' uno come nell'altro campo? Le nazioni che compongono le due leghe contendenti, per mezzo di patti spontaneamente firmati, si sono obbligate a non trattare separatamente col nemico; ma questi patti, che sembrerebbero allontanare ogni idea di negoziati, li potrebbero all' incontro, sotto un certo aspetto, rendere meno difficili. Parole di pace risuonavano anche ieri in parecchi parlamenti d' Europa; perchè dunque non sarebbe lecito, in un periodo in cui si fanno tanti augurii, fare anche quello che, durante la tregua parziale che gli elementi impongono alle armi, si inizino almeno le pratiche per un accordo fra le due coalizioni immani, che possono bensì distruggersi a vicenda, ma non soverchiarsi in modo tale da dare piena vittoria ad una di esse?

Ma questo, pur troppo, sembrerà a molti un bel sogno. Ritornando adunque alla realtà delle cose, segnaliamo nel campo militare l' occupazione quasi completa della Serbia da parte degli Austriaci, Tedeschi e Bulgari, lo sbarco felicemente riuscito di un corpo di spedizione italiana in Albania, la ritirata dell' esercito anglo-francese di Macedonia sotto le mura di Salonicco, lo sgombro

di una parte del territorio già occupato dagli inglesi nella penisola di Gallipoli, la sostituzione del generale Haigh al maresciallo French nel comandò dell' esercito inglese in Francia, i viaggi dei generali Pau e Castelnau a Pietroburgo e ad Atene, e la voce corsa della nomina di lord Kitchener a vicerè delle Indie. Nel campo della politica, notiamo la vittoria del Governo greco nelle elezioni generali, le dichiarazioni neutraliste del Governo rumeno e del nuovo Ministero liberale Romanones, testè successo al Gabinetto Dato in Spagna, la proroga della legislatura parlamentare in Inghilterra ed infine il ritorno della Cina al regime monarchico, colla proclamazione del presidente della effimera repubblica Yuan-ci-Kai ad imperatore. Speriamo che quest' ultimo fatto, facile a prevedere, non abbia per conseguenza l' allargamento della guerra mondiale anche al Celeste Impero.

X.

Altre due lettere sulla caccia

La lettera del conte Francesco Gropplero, pubblicata il 16 ottobre 1915 nella *Rassegna Nazionale* con alcune considerazioni atte a dimostrare la necessità di por termine a una inconsulta distruzione, ebbe il plauso di parecchi, che a voce o in iscritto si dichiararono persuasi di quanto ivi si affermava. Così il dottore Guido Cogo, di Vicenza, in data dell'8 novembre, manifestava in tal modo la sua approvazione.

« Letto il suo bellissimo scritto, ho sentito la necessità di mandare la mia modesta ma fervidissima adesione alle idee da lei esposte in pro dei poveri pennuti, di cui la stupida ferocia umana compie continuamente irreparabili stragi. La pietà, l'amore del bello, la cura per le foreste e i campi devono indurre tutti coloro che a tali degnissimi sentimenti sono atti a scrivere e ad agire perchè nei cuori e nei cervelli di tanti inconsapevoli entri finalmente la persuasione dell'offesa al bello e del danno all'agricoltura da essi recato.

» Da qualche tempo vagheggiavo le costituzione di un nucleo di volonterosi a difesa delle care e buone bestiole, per ottenere la sospensione, almeno per qualche anno, di qualsiasi genere di caccia e il divieto definitivo di quella colle reti, che è la più micidiale. Il suo scritto mi ha riaperto l'anima alla speranza, che, con autorevoli sollecitazioni, possa essere conseguito il nobile e utile fine.

» Mentre leggevo ieri le sue giustissime considerazioni, i canti di gioia di tutta l'alata tribù che signoreggia nella mia casa (cantano già, meravigliosamente, il passero solitario, il codirossone, la capinera, il pettirosso; l'usignolo medita le melodie migliori per il mese venturo), — tribù che la prigionia, ricca di ogni agio, di ogni ghiottoneria e di ogni svago, ha sottratta a certissima morte — i canti dicevo, di tutti i miei piccoli e affezionati amici parevano manifestare adesione, preghiera, speranza. E di tutti era interprete più vivace la cingallegra liberamente svolazzante per la stanza, la quale, posatasi, come di consueto, sulla mia spalla, mi gridava all'orecchio la più clamorosa gioia.

» Per essi, oltre che per me, io la ringrazio, signor professore, assicurandola che io sarò felice e onorato se ella disporrà anche di me per qualsiasi cooperazione alla bella e buona causa comune ».

E il cav. Costantino Galuppi, che da anni passa l'estate a Vallombrosa nella sua bella villa, e che anch'egli lamenta, tra l'altro, la distruzione degli uccelletti fatta ivi da ragazzi male educati, mi scriveva da Roma:

« Qui, quest'anno, vi è una grande mancanza di uccelli: poche allodole, pochi fringuelli, pochissimi tordi e merli, e col tempo, credo, si ridurranno a niente. Se vi fossero le riserve come in Inghilterra, e se si rispettassero le leggi, questo, sono sicuro, non accadrebbe. Ma andate a parlare qui di riserve. Qui si parla latino, e la caccia è *res nullius;* con questo s'è detto tutto ».

Qualcuno potrà opporre che nell'ora presente, in cui l'Europa è afflitta da un'immane calamità, c'è ben altro cui pensare che la difesa di animali per quanto utili. Ma bisogna riflettere che, cessato il turbine doloroso, il cielo si rasserenerà, gli uomini attenderanno di nuovo alacri alle opere di pace, e principalmente a far prosperare l'agricoltura, la gran fonte della ricchezza pubblica; e che conviene non perder tempo nel valersi di un'opportunità, sia pure ben triste, per imprendere la valida tutela di animaletti tanto giovevoli alle campagne e alle foreste.

Udine, 29 Dicembre 1915.

GIUSEPPE LOSCHI.

NOTIZIE.

— Domenica 19 Dicembre dopo aver in Roma ricevuto dalle mani di Benedetto XV le insegne Cardinalizie, faceva ritorno nella nostra Firenze S. E. *Mons. Arcivescovo Alfonso Mistrangelo.* Il concorso di ogni ordine di cittadinanza tanto in S. Maria del Fiore quanto al Palazzo Arcivescovile per festeggiare e onorare l' illustre e amato Pastore fu imponente. Specialmente nel Duomo al solenne « Te Deum » assisteva una folla immensa che applaudì calorosamente all' uscita il novello Porporato per dimostrargli tutto il suo compiacimento per il supremo fastigio nell' ecclesiastica gerarchia a cui era stato meritamente chiamato dal Pontefice, fastigio che onorando il mite e dotto Presule, rendeva altresì il giusto lustro alla Cattedra Arcivescovile di Firenze sulla quale Mons. Mistrangelo continua così degnamente le nobili tradizioni dei predecessori. Alle felicitazioni quindi di tutti i fedeli diocesani si unisce anche il saluto reverente della *Rassegna Nazionale.*

— L' ultimo giorno dell' anno è mancato ai vivi improvvisamente in Firenze l' illustre tragico *Tommaso Salvini.* Qualunque divergenza di partito o di idee possa intercedere fra l' estinto, già milite in gioventù della Repubblica Romana, e il nostro periodico, l' uomo che scompare è tale figura a cui non può a meno di inchinarsi ogni italiano. Tommaso Salvini fu l' ultimo grande interprete della tragedia e il suo genio e la sua arte portarono sotto altri cieli e fin nelle più remote contrade alto il nome e il prestigio del nostro paese. Certo l' arte drammatica si è negli ultimi tempi trasformata, e un nuovo flusso di modernità ha pervaso anche il teatro come ogni altra manifestazione di vita civile. Ma per chi ricorda le figurazioni di certi personaggi plasmate con atteggiamenti che toccavano il sublime, la dipartita dalle scene e ora dalla vita di Tommaso Salvini lascia l' impressione di un immenso vuoto come la scomparsa di un monumento d' arte di altri tempi, che nessuna riproduzione moderna saprà più mai rievocare sulle sue linee di maestà e di purezza.

Il Salvini chiude un grande ciclo nell' arte della scena, ciclo che potrà esser da nuove forme eguagliato ma non certo superato per volger di tempi o di costnmi.

— Nell' *Économiste français* (35, Rue Bergère Paris, direttore M. Paul Leroy Beaulieu, membro de l' Institut ; abbonamenti : un an 40 franchi, 6 mois 26 fr., le N° 0,90 fr.) fascicolo 25 Dicembre, notiamo i seguenti articoli : La guerre : la situation, les perspectives. — Le résultat global de l' emprunt national. — La hausse des prix et les projets de réquisition et de taxation. — Le chemin de fer de Bagdad. — Lette de Suisse — Notes diverses concernant la guerre : Le mouvement annexioniste en Allemagne, le recrutement en Grande-Bretagne ; les navires détruits par événements de guerre pendant le deuxième trimestre de 1915. — Documents relatifs à la guerre. — I. Renseignements militaires : communiqués de guerre du 16 au décembre 1915 ; la piraterie allemande ; un croiseur et un torpilleur allemands coulés ; le maréchal French remplacé, ecc.

Giudizi su " Garibaldi e le donne „

« Giacomo Emilio Curàtulo possiede un ricchissimo archivio in cui sono racchiuse le carte più intime e riservate di Garibaldi. Di là egli ha tratto il materiale per importanti volumi, densi di rivelazioni e di sorprese. Del Curàtulo si possono talvolta discutere giudizi e deduzioni: ma è doveroso riconoscere che nei suoi libri, al valore inestimabile della documentazione, si aggiunge il raro pregio d' una perfetta lealtà storica. Come in chi lo avvicini ispirano subito fiducia e simpatia la schiettezza, il calore della sua parola, la nobiltà del suo tratto di gentiluomo: così nei suoi scritti si rispecchia sempre l' onesto disinteressato proposito di cercare la verità, di enunciarla limpida, genuina, non adulterata da pregiudizi settari, da artifici polemici. Le sue pubblicazioni rimarranno sempre una delle fonti di prim' ordine per la storia del Risorgimento. Il suo recente volume *Garibaldi e le Donne* è una squisita ghiottoneria: in quanto dimostra con una folla di curiosissime lettere l' ascendente immenso esercitato su Garibaldi dall' eterno feminino e... viceversa... ». (ALESSANDRO LUZIO, *Corriere della Sera*, 12 gen. 1914).

« Giacomo Emilio Curàtulo, il possessore del più ricco archivio garibaldino che esista in Italia, dopo averlo raccolto con amorosa cura in silenzio, per lunghi anni, prodiga ora al pubblico i tesori della sua ricchezza con liberalità di studioso geniale. Dobbiamo a lui un poema completamente inedito dell' Eroe (la sua biografia in versi), dobbiamo a lui un prezioso volume di documenti intorno al nodo regio e garibaldino che fu stretto nel 1860. Oggi egli ci dà un volume diverso, che non è un documento psicologico come il *Poema autobiografico*, nè un documento storico come *Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour nei fasti della Patria*. Egli ci dà un volume su *Garibaldi e le Donne*, che ha valore di documento in quanto narra sulla base di scritti inediti, ma che ha sapore di romanzo in quanto contribuisce a lumeggiare psicologicamente la figura di Garibaldi nei suoi rapporti colle molte ammiratrici... ». (GUALTIERO CASTELLINI, *Gazz. di Venezia*, 9 feb. 1914).

GEORGES BRANDES, l' illustre filosofo che tutta Europa onora, scriveva a G. E. C.: « Cher et illustre confrère. Je vous suis reconnaissant; je suis enthousiaste de votre héros national. Il n' y a pas de peuples en Europe qui possède une telle figure grandiose moderne. J' ai dejà lu plusieurs chapitres de votre volume, si interessant et pour moi, come pour la plupart de lecteurs, si nouveau... Mille remerciments donc, cher et illustre maître... Copenaghen, 25 dicembre 1913 ».

Il Senatore FRANCESCO RUFFINI dell' Università di Torino, scriveva: « Illustre Professore... Le pagine sue resteranno, io penso, fra le più memorabili della storiografia del nostro Risorgimento per le rivelazioni che esse contengono, per l' infinito valore biografico e psicologico di tali rivelazioni, ma più ancora per l' immane misteriosissimo problema di fatalità storica, che esse non possono non imporre anche al lettore più distratto, al pensatore più superficiale... ». (Torino, 23 dicembre, 1913).

GOFFREDO BELLONCI scriveva: « L' opera tenace del mio illustre amico Giacomo Emilio Curàtulo mi appare mirabile e provvida...: anche ieri, chiudendo il suo nuovo libro, dove egli ha raccolto la più gran parte dei documenti garibaldini che illustrano l' amicizia dell' Eroe con le donne, e che egli, il Curàtulo con passione di patriota, con pazienza di studioso e con industre sacrifizio di italiano ha tratto in salvo dai negozi di antiquario nel proprio archivio, io mi sono sentito d' improvviso traslato ad altro cielo da questo conchiuso, ad altra luce da questa oscurata ». (*Giorn. d' Italia*, 23 dic. 1913).

BIANCA PAOLUCCI ne *La Tribuna* (9 gen. 1914) scriveva: « Io non leggo da molto tempo pagine così palpitanti di vita e così suggestive nella loro semplicità come quelle che Giacomo Emilio Curàtulo ha avuto la felice ispirazione di pubblicare per mostrarci una delle facce meno note e più interessanti dell' Eroe: l'ideale atteggiamento della sua gigantesca figura verso l' eterno feminino, il fascino che attrasse le donne, a qualunque paese e a qualunque condizione appartenessero, verso Giuseppe Garibaldi.., ».

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

“ Morale contrabbandiera ,,

« . . . Non è assolutamente possibile
» ingentilire i costumi, purificare la vita
» sociale, se il fiore della moralità non
» profuma la casa, la dolce casa ».

Ch. Dickens (*Sketches*).

I.

La penna onesta e valorosa di Conio in questi giorni — sacri al parriottismo e però suscitatori di bene — ravvivò nell'*Italia* di Milano la lotta antipornografica, che m'à milite devoto e tenace da oltre trent' anni, come ne fanno fede i miei scritti.

A quella campagna nobilissima dettero contributo di parola e d'azione uomini d'ogni credo politico e religioso. Mi basterà ricordare i nomi degli onorevoli Cappa e Meda. Non poteva, del resto, essere diversamente, perchè tutti gli uomini onesti, specie se padri, non possono a meno di trovarsi uniti sul terreno della pubblica moralità, tanto più quando questa è troppo impunemente manomessa con grave danno della rigenerazione giovanile.

Non si dimentichi che la pornografia, avvelenando la psiche e il corpo dei giovinetti, è scintilla micidiale che seconda la fiamma della criminalità.

Fu pertanto opera saggia e socialmente doverosa, dar vita novella a una battaglia che tende a purificare la vita umana, e massime quella che è nel suo sbocciare primaverile.

Conio à dimostrato di ben comprendere l' alta funzione sociale della stampa educatrice, e fummo lieti che, di recente, il Governo, per bocca del suo Capo illustre, promettesse appoggio a tant' opera di redenzione, di cui — è doveroso ricordarlo — è da lungo strenuo propugnatore il benemerito prof. Bettazzi da Torino mercè il suo *Bollettino della Pubblica Moralità,* purtroppo poco diffuso, e che, per ottenere il contrario, io vorrei redatto in una forma più popolare, come per simili benefiche pubblicazioni avviene in Svizzera, nell' America del Nord e in Inghilterra. E così — *en passant* — aggiungo che per combattere i volumetti licenziosi, sarebbero necessari altri volumetti, a *tenue*

prezzo, che, auspice l' arte gaia, istillassero ne' giovani il culto della virtù. Ripeto, arte gaia, niente uggiosi predicozzi. La morale dovrebbe scaturire limpida dal contenuto del libro. Di ciò manchiamo in Italia, ed è lacuna più grave di quanto non si pensi.

A codesto aveva pensato — e me ne scrisse — Panzacchi, quando fu Sottosegretario di Stato per l' Istruzione Pubblica, ma il poeta gentile ebbe breve vita ministeriale e... nulla più se ne fece. Così — ahimè! — non di rado, avviene in Italia per ciò che concerne la rigenerazione giovanile, e lo prova l' aumento annuale della criminalità precoce, per la quale fu *da tempo* preparato un ottimo codice (su lo stile di quello inglese), ma che andrà in vigore chi sa quando.

Concludiamo. Lotta riaccesa con lodevole, mirabile slancio: promesse governative: concorso di uomini noti e d' ogni partito politico. Il terreno è, indubbiamente, ben preparato, ma (*il y a toujours un « mais » dans la vie,* dice Karr) occorre, tra l' altro — di cui argomenterò più avanti — *tenacia* nel percorrerlo e sino a mèta raggiunta. Perchè in Italia siamo così fatti in certe cose. Sul principio grandi entusiasmi, bei discorsi, frasi sonore, scritti vivaci, poi a poco a poco l' entusiasmo si smorza e tutto rientra nel grande archivio del silenzio, mantenuto dall' incuria sociale. Non rimangono che le buone intenzioni, ma anche, si sa, *hell is paved with good intentions,* come disse il teologo inglese Georges Herbert.

Tenacia dunque occorrono per toccare il glorioso porto, e ben altro ancora.

II.

La caccia assidua alla pornografia caina? Benissimo. Inasprire le leggi repressive? Sia pure, ma non lo reputo necessario. Basta si applichino *davvero* e seriamente quelle che esistono, sino ad oggi — *dura veritas, sed veritas* — poco o punto rispettate. Si può affermare anzi che codeste leggi vivono soltanto quando si accende una nuova lotta antipornografica. Spenta la fiammata e con essa l' entusiasmo, le leggi, che tutelano il buon costume, riprendono il loro comodo sonnellino, tanto più che ben pochi (e nella Svizzera e in Isvezia costituiscono per contro una grande maggioranza) osano, apertamente, convertirsi in *policemen* ardimentosi della moralità pubblica. Si predica in un salotto, in un comizio, ma non si dà un' occhiata a certe edicole, e a certe vetrine di librai in cui la stuzzicante merce proibita, è liberamente esposta; come si lasciano recitare *pochâdes,* cantare canzonette, che sono tutto un luridume. Manco hanno la scusa dell' arte, perchè, pure artisticamente, sono cretinerie. Su questo proposito

nell' aula consigliare di Roma tuonò alta la maschia sdegnosa voce di Egiberto Martire. Sarà udita? Speriamolo. *Spes ultima Dea.*

La Germania fu sempre grande fornitrice all' Europa di cartoline oscene. Se ne occuparono in Italia? Pochino. Vennero anzi offerte in *buste chiuse,* dietro il paravento di *nudi artistici* nella pagina degli annunzi di parecchi giornali! Ma la censura, la polizia del buon costume hanno forse tempo di leggere la quarta pagina?

Così fiorisce con audacia singolare la morale... contrabbandiera. Sicuro, si sbraita contro la pornografia, ma si lascia che l' immoralità entri ovunque comodamente, e sopratutto si lascia che ammorbi la *sweet home* di cui parla Ch. Dickens.

III.

That' s the question. Il punto di partenza è la *Famiglia.* Tutto è vano, sterile, accademico se questa non respira un' aria purissima. Ora, purtroppo, in molte case — e si noti dove si *potrebbe* e però si dovrebbe educare — trionfa la morale con doppio fondo, come i bauli de' contrabbandieri, e questo mi lusingo d' aver largamenle dimostrato nel mio volume or ora pubblicato *L' eterna finzione.* Quante famiglie diverse da quella che con tanto cuore e magistero di forma illustrò Giuseppe Mazzini!

Ora, crociate antipornografiche, comizi, misure repressive, promesse Statali saranno *sempre* mezzi inefficaci se non si risale alla fonte del male, se non si purifica l' ambiente familiare, specie là dove cresce la delicata *pianta-fanciullo.*

Come si può ferire a morte la pornografia, mozzare gli artigli rapaci ai suoi sozzi speculatori, colpire i fabbricatori della merce corrompitrice, snidare i mercanti clandestini delle *buste chiuse* (oh! pudore... contrabbandiere) se nella famiglia — che deve essere il focolare del bene e però della purezza — regna la morale con doppio fondo? — Ecco il problema.

Giustamente, or non è molto, lo scrittore americano S. Jarksel nel suo libro, *L' avvenire dei giovani,* diceva: « La morale » di parata, che cioè si studia di salvare solamente le apparenze, » sarà benissimo — come scrisse La Rochefoucauld — un omaggio reso alla virtù, ma Dio ci liberi da tale omaggio, perchè » simile morale ipocrita è perniciosa quanto l' immoralità più » sfacciata ».

È proprio così e i miei lunghi studi sulla delinquenza giovanile, su l' infanzia cresciuta in case corrotte, mi dissero e dicono che gli effetti della morale simulata riesce funesta alla prole non meno dell' aperta condotta immorale de' genitori. Occorre ricordare che il fanciullo — specie se svegliato — tutto osserva,

scruta, confronta i fatti con i precetti, ficca ovunque il nasino impertinente, chiede spiegazioni su ciò che non capì subito, ai domestici, al compagno più astuto, assorbe tutto come una spugna, riesce *sempre* a scoprire la verità, e allora finisce per disistimare coloro, che in nome della morale predicano cose belle, e viceversa poi nell' ombra compiono le immorali.

Poveri genitori! Gridate contro il teatro pornografico e, quando sono a letto i ragazzi, lo frequentate. Dite che il tal libro non è per signorine e poi le mammine lo leggono. Sta bene, segnalate il frutto proibito, ma voi lo mangiate e gustate. Predicate la decenza nel vestire e ai vostri figliuoli fate vedere d' andare ai balli, a teatro con vesti che poco lo sono. Per voi l' arte del vestirsi è quella di essere coperte il meno possibile. Volete un linguaggio castigato, ma appena i ragazzi lasciano il salotto vi deliziate di storielle grassocce.

Per sconfiggere la pornografia è suprema necessità *innanzi tutto* purificare la famiglia, combattendo la morale contrabbandiera.

Como, Dicembre 1915.

LINO FERRIANI.

VERSO UNA RINASCENZA CATTOLICA? (*)

Un papa — Pio X — morto di crepacuore, fu detto, appena scoppiata la guerra; un altro papa, Benedetto XV, che da oltre un anno, solo oramai, predica fra tanto fragore d'arme la pace e si propone di lenire gli orrori della guerra con tregue, scambi di prigionieri, atti di carità — ecco dei fatti e delle opinioni, che costituiscono indice di quello che potrebbe essere il programma della Chiesa da svolgersi dopo la guerra. Nel valutare questi indici — al solito, come ogni volta che si tratta di giudicare delle cose della Chiesa — pochi sono coloro che si tengono ugualmente lontani dal plauso incondizionato e, se non dal biasimo, almeno dall'ironia e dal sorriso di sprezzo per l'apparente ingenuità del pontefice, la parola del quale appare davvero *vox clamantis in deserto.*

***

Da un lato i cattolici, uomini di troppa fede, dimenticano ciò che la storia documenta, che cioè, non la sua secolare missione di pace tiene oggi la Chiesa lontana dalle guerre, estranea alle coalizioni ed alle competizioni, bensì il solo ed unico fatto, nuovo da men di cinquant'anni, che essa non ha più alcun interesse territoriale da far valere. La Chiesa dal 1870 si è spogliata, o — diciamo pure — è stata spogliata da ogni ufficio ed anche da ogni preoccupazione temporale. La realtà politica è tale che — a parte ogni principio religioso — avrebbe trascinato la Chiesa del sec. XX nella lotta, come più e più volte la travolse nelle guerre europee, in quelle leghe, dette *sante,* sì, perchè vi entrava il papa, ma che viceversa erano umane, semplicemente umane, come quelle d'oggi. Anzi, la Chiesa-Stato così poco, storicamente, si sottrasse alle prepotenti leggi politiche che, quando

---

(*) Al chiaro Autore che movendosi esclusivamente dal punto di vista della scuola liberale prevede un rifiorire del principio e pensiero cattolico che è nei nostri voti, lasciamo naturalmente piena libertà di parola pur facendo le dovute riserve su talune sue affermazioni.

Nota della D.

le parve opportuno, essa medesima fece guerra di *conquista*, come quella di Ferrara, voluta sull' estremo '500 da papa Clemente VIII, Aldobrandini, anche per la preoccupazione, tutta pratica e realistica, di portare il confine dello stato pontificio su una linea militarmente più forte e difendibile, cioè sul Po. Io non credo che vi sia oggi in Italia cattolico sincero, ma sereno e colto, che negli alla tanto imprecata breccia di Porta Pia il merito — oserei dire religioso — di avere restituito alla Chiesa il carattere suo primitivo di potenza esclusivamente spirituale, e poichè come tale è unica al mondo, oggi essa appare la più augusta di ogni altra. La Chiesa, essa sola, può, se vuole, dire la parola che scenda più a fondo fra i popoli, che più li commuova e convinca, perchè è noto che essa sola può, quando voglia, parlare senza suo interesse, più ancora, contro il suo stesso interesse, almeno apparente. Fra tanto sciupio e consumo dell' idea di Dio, invocata di qua, di là da capi di stato — forti talora anche dell' autorità di capi della religione — è difficile che i popoli percossi dal flagello non restino dubitabondi e sfiduciati: è difficile che essi non chiedano a se medesimi fino a qual punto l' idea religiosa, la più profonda ed augusta, sia asservita alla ragion di stato: alta come voce d' un Dio, sola, può risonare sopra il fragore delle armi la voce di Pietro, se Pietro sa e vuole rifarsi evangelicamente pescatore, pescatore, voglio dire, di anime, e di anime naufragate; oh quante!

***

La Chiesa, dicevo, da circa cinquant' anni non ha più territorio. Il decadere dell' Austria, che pare agli italiani ora inevitabile, toglie oggi — non dirò alla Chiesa, nè personalmente a Benedetto XV — ma ai più retrivi fra i cattolici, l' ultima speranza, l' ultima illusione di una *revanche* temporalista. Le revolverate di Serajevo ebbero questo effetto impensato, di mostrare cioè, quasi al cadere improvviso di una tela, come le speranze dei temporalisti più accaniti non poggiassero del tutto sul vuoto. C' era infatti in Austria, non soltanto formidabili apparati bellici per un' offensiva contro di noi, ma anche molto maggiore coesione che non supponessero quegli adoratori del principio nazionale, i quali ogni dì parlavano dell' impero sfasciantesi al primo urto. C' era sopra tutto, stretto attorno all' Arciduca Francesco Ferdinando, un forte nucleo di forze, d' onde traeva impulso quel moto imperialistico, che preparava la guerra di conquista, anzi di riconquista della penisola italica, e questo nucleo faceva dell' idea cattolica la sua base ed il suo programma.

***

È naturale: l' idea cattolica è in Austria più che altrove viva per necessità ineluttabile. L' Austria non è una nazione ed è invece quello stato che ha pagato le spese delle grandi guerre nazionali italiana e tedesca del sec. XIX; la stessa lotta magiara è riuscita, se non a sfasciarla, almeno a creare nell' impero un profondo, insanabile dualismo, che invano l' Arciduca cercava di rimediare sostituendovi il trialismo tedesco-magiaro-slavo. A tale fine appunto Ferdinando, cattolico fino alle midolla, cercava di contrapporre slavi cattolici austriaci, a slavi balcanici e russi, ortodossi, e gli slavi che oggi in campo avverso si battono, sono tratti ad odiarsi, nonostante la comunanza di razza, dal dissidio religioso. L'Austria è davvero, secondo il valore etimologico della parola, *cattolica,* ossia universale, o per meglio dire internazionale; è, o pretende di essere, la monarchia universale sognata nel medio evo, nella quale, l' unità fondamentale dello stato è riposta non nell' unità etnica, ma in quella religiosa, senza riguardo a stirpi o linguaggi diversi. In questo senso l' Austria è un anacronismo; perchè, ora come ora, e da oltre cent' anni, la molla, per così dire, che spinge e fa agire tutti gli stati sulla scena tragica della guerra è il principio nazionale, del quale la Rivoluzione francese si fece in pratica banditrice ed eccitatrice, dopo esserne stata in teoria dapprima negatrice.

***

Il sogno del Balbo, che riponeva le speranze d' Italia in un avvenire prossimo che avrebbe tratto l' Austria ad espandersi verso i Balcani, ove la caduta prossima dell' impero ottomano le avrebbe lasciato largo campo alla sua conquista militare ed al suo apostolato cattolico, fallì del tutto col sorgere ed il consolidarsi degli stati balcanici sotto la protezione della Russia, che di fronte a quelli poteva vincere la concorrenza dell' Austria, perchè stretta a loro dal doppio vincolo etnico e religioso. Spingendosi verso i Balcani, lentamente, col presidiare prima, e coll' annettersi poi la Bosnia ed Erzegovina, l' Austria seguiva i consigli di ben altro politico che non fosse il Balbo, del Bismark addirittura, e bisogna riconoscere che il gioco riusciva bene, se le due guerre balcaniche ed i conseguenti trattati non le sbarravano la strada agognata verso il sud. Posto pure — per fare un' ipotesi — che i fatti del 1912 e 13 non si fossero avverati e che l' Austria, lentamente, lentamente, con qualche decennio di penetrazione in Albania, in Turchia, si fosse spazzata la strada, e pel famoso corridoio fosse giunta al mare, o, chissà, a Costantinopoli, poteva l' Italia vedere con tranquillità questa espansione

dell'antica dominatrice? Poteva consolarsi colla teorica del Balbo, ripetendo, per così dire, a se stessa: meno male! L'uragano si scarica altrove? Non parliamo qui di interessi commerciali ed espansionisti, che l'Italia stessa può avere nei Balcani; parliamo dell'Italia in sè e per sè, come stato, che prima dell'espansione ci tiene a non perdere l'indipendenza, con tanto sangue acquistata. O non avrebbe costituito una minaccia questo cerchio enorme di terre austriache che dallo Stelvio al canale d'Otranto l'avrebbe cinta da parte di oriente! L'Austria, è vero, tra i popoli vari conquistati, non ha mai saputo — quanto diversa da Roma antica! quanto da Venezia! — fare opera di fusione: anzi fu, è e sarà lacerata da dissidi nazionali; ma da tutta questa gente ha pur saputo — conveniamone — trarre sempre vecchi e nuovi eserciti formidabili, ai quali l'idea imperiale dette quella coesione, che agli altri eserciti viene dall'idea nazionale. L'esercito austriaco, oggi, dopo diciassette mesi di aspra guerra su molti fronti si rivela compatto e saldo non meno degli eserciti nazionali ora in lizza, nè pare che le screpolature delle lotte nazionali si aprano e ne fendano l'unità. Rigori militari? Forca? Fucilazioni? Eh via! simili mezzi, che ogni esercito adopererebbe coi suoi disertori, non trattennero nel '59 i lombardi dal correre ad arruolarsi in Piemonte, nè oggi parecchi triestini o trentini dal passare dalla parte nostra.

La saldezza adunque dell'esercito austriaco, sorretto dall'idea imperiale e cattolica, la possibilità che l'Austria, già formidabile per noi, diventasse addirittura schiacciante, dopo essersi estesa a sud, ecco quanto bastava perchè la minaccia di *revanche* temporalistica, da parte e di iniziativa austriaca, apparisse tutt'altro che assurda o fantastica. Per poco che la Chiesa — per formalità come vogliono alcuni — o sul serio, come credono altri, persistesse a deplorare la perdita della sua libertà e la sua prigionia, ce n'era e ne avanzavano, delle ragioni per supporre possibile una spedizione « punitiva » a Roma di Francesco Ferdinando, alla quale l'idea religiosa avrebbe dato carattere quasi di crociata liberatrice. Noi intanto ridevamo di cuore, quando nelle operette del viennese Lehar vedevamo messi in burletta montenegrini e greci, ma l'Austria, spacciata che si fosse a sud delle pastoie impostele dagli ultimi avvenimenti balcanici del 1913, nel groviglio fitto degli interessi di oltre Adriatico, nelle rivalità economiche, avrebbe durato fatica a trovare un pretesto per rompere la pace ed aggredirci? No, di certo! E la Chiesa — o almeno buona parte dei cattolici non temporalisti — avrebbero visto con dolore il Papa « liberato » — forse a suo dispetto — da una irruzione austriaca!

*
* *

Qui, in queste speranze deluse è da ricercarsi, a parer mio, la ragione della ostilità sorda alla guerra nazionale, che, più a voce che per istampa, molti cattolici lasciano trapelare, giustificandola con ragioni di sentimento e di pietà. Già, è noto: non vi è uomo che non sia per queste stesse ragioni risolutamente avverso alle guerre, tranne — attenti alle eccezioni! — quando esse siano mosse per cause giuste e sante. E quali siano le cause giuste e sante ognuno ve lo dice, dal suo punto di vista: quelle nazionali, per gli uni, quelle religiose per Dante, quando rimprovera Bonifacio VIII, in guerra coi Colonnesi e non con Turchi ed ebrei, quelle dinastiche magari, se in pieno sec. XVII parla *inter pocula* il conte Attilio od il potestà! Ma poichè, oggi come oggi, dicevo, le guerre si fanno per ragioni nazionali — di riscatto nazionale o di egemonia nazionale — e l' Austria sola fa eccezione, molti cattolici potevano credere che le sorti di essa fossero strettamente congiunte a quelle della Chiesa, e che l' Austria sola potesse un dì colle sue armi, non solo « liberare » il papa, ma restituire all' idea cattolica universale quel primato che l' idea nazionale le ha tolto, riducendola quasi a sua mancipia. Da noi in Italia dopo il tentativo di conciliare e fondere le due idee fatto dal Gioberti nel *Primato,* i cattolici, non solo stettero a parte durante il moto del riscatto nazionale, ma con ogni mezzo l' osteggiarono. Intanto l' idea nazionale, in Italia e fuori, oggi appare più forte di quella religiosa, e cattolici con cattolici, preti con preti, di nazioni diverse incrociano ora le armi ed il loro sangue piove dovunque. Cattolici austriaci danno mano a tedeschi luterani (Carlo V, Maurizio di Sassonia, oh quanto siete lontani!) ed il discendente di Don Giovanni d' Austria, il Cesare apostolico, dà la mano oggi a Maometto V!

*
* *

Sorvoliamo pure sulle impossibilità politiche e militari che avrebbero reso sempre improbabile la *revanche* cattolica per opera austriaca; è pur lecito tuttavia chiedersi se per la Chiesa sarebbe stato un bene od un male, sia la restituzione di un piccolo territorio donatole da un Cesare austriaco, sia anche semplicemente la resurrezione degli ideali cattolici di fronte a quelli nazionali, che nel sec. XIX le inflissero sì crude sconfitte. Commetterebbe oggi la Chiesa — ecco il punto — lo sproposito altre volte commesso di porsi di fronte agli ideali nazionali, oggi prepotenti? Io credo di no. Anzitutto un papa moderno — non dico modernista! — e nutrito di quella meravigliosa cultura storico ecclesiastica che si è affermata nell' ultimo cinquantennio, sa be-

nissimo che il cesarismo, non le democrazie, non le forme nazionali, degli stati, è l'eterno irreconciliabile nemico della Chiesa. La Chiesa, quando volle (e volle, quando le convenne) seppe, come nell'età di mezzo, inalveare verso gli scopi che essa si prefiggeva anche il moto nazionale antigermanico, che portò alla costituzione dei Comuni italiani, tipo di stato laico, borghese, popolare, talora nemico del papato per contese territoriali, ma pur sempre sì fervido di idealità religiose! — La *revanche* territoriale, io voglio dire, perdette ogni probabilità dal dì che l'Austria fu assalita da mezza Europa? Sarebbe stata ripresa dopo? Sì, dicono tutti, oggi, mentre la guerra ferve. Nè si può dire altrimenti! Appresso i fatti daranno ragione ai neutralisti, secondo i quali l'Italia all'Austria spossata — vincitrice o vinta — avrebbe potuto incutere rispetto e paura, più colla minaccia che coll'uso delle armi? Le sue forze integre di contro all'avversario sfinito non sarebbero apparse più temibili, appunto perchè non misurate?

***

Dall'altra parte, dall'estremo opposto, ove si giudica con passione pari, ma contraria, delle cose della Chiesa, fra gli anticlericali cioè o sulla stampa massonica, quando delle iniziative pacifiste di Benedetto XV non si sorrida come di ingenuità puerili, si attribuisce ad esse un fine riposto ed obliquo: mettersi, per così dire, in valore sulla bilancia diplomatica europea, negoziare coi gabinetti, proporsi come paciere, trovare, sopratutto, per questa via uno sbocco che conduca la Chiesa al futuro Congresso europeo, ove essa possa affermarsi, specialmente di fronte all'Italia, ancora e sempre, una potenza. Ora se è difficilissimo fare il processo alle intenzioni altrui, più difficile ancora od impossibile, è il poter dire quanta parte abbiano nelle iniziative di Benedetto XV, il sentimento, la pietà e la carità cristiana — cose tutte che nessuno potrebbe affermare con sicurezza siano estranee agli atti del pontefice — e quanta parte invece vi abbia la ragione politica. Che quest'ultima vi entri per nulla, nessuno più devoto ammiratore potrebbe affermare: Benedetto XV, mente scaltrita ed affinata dalla diplomazia, non pare che ambisca alle glorie del suo predecessore, il papa della bonarietà, del sentimento, della semplicità. Ma quale può essere la ragione politica che induce il papa a tenere la via che tiene? Affermare ed imporre come potenza, la Chiesa? O il fine non sarà piuttosto qualche altro? Orbene, io credo che a Benedetto XV non manchino l'ingegno e l'abilità necessaria per fruire di una felicissima situazione — storicamente unica — nella quale gli avveni-

menti di cinquant'anni or sono hanno posto la Chiesa, spogliandola del suo stato temporale; situazione, dico, felicissima per una vera e propria *revanche,* non politica, nè territoriale, ma religiosa e sociale. Si avvicina insomma, se non m' inganno, l' ora della Chiesa! Dalla età della controriforma ad oggi mai forse essa incontrò una situazione così propizia come la presente, per iniziare una rinascita spirituale. Neppure dopo l' uragano rivoluzionario e napoleonico, nell' età stanca e delusa del 1815, il momento fu così favorevole a lei, benchè allora infiniti dolori e smarrimenti di spiriti e crolli di programmi filosofici e politici, richiamassero verso la Chiesa, a riabbracciare la croce, gli umili ed i grandi del pensiero, le turbe già di sanculotti e le menti sublimi del Manzoni o dello Chateaubriand! Neppure, dico, quell' età, benchè allora una mente poderosa, come quella del Rosmini, offrisse agli spiriti colti, che ritornavano verso la fede, saturi ancora di razionalismo settecentesco e di democratici umori, una conciliante filosofia, che fece riposata e tranquilla la mente del grande lombardo.

*
* *

Allora la Chiesa ebbe per sua sfortuna una serie di papi mediocri: l' occasione buona fu perduta. In capo ad una lotta più che cinquantenaria la Chiesa ne uscì vinta, vinta dal liberalismo nazionalista e borghese in campo sociale, dal criticismo in campo filosofico e politico. Essa perdette allora il primato intellettuale e vide staccarsi da lei quasi per intiero il laicato colto; perdette quasi del tutto la scuola; per anni ed anni, fino a pochi lustri or sono, visse a parte come imbronciata, quasi avesse in odio la vita moderna, in mezzo alla quale pareva un anacronismo. Da qualche lustro soltanto il clero ed i cattolici, usciti, come si disse, di sacrestia, si dettero con slancio nuovo alla riconquista della vita, ritornarono alla politica, si organizzarono, diffusero scuole, ricreatori, banche, dovunque, lessero senza scrupoli, scrissero, formularono programmi, attrassero i giovani studenti, vagliarono le idee, i programmi dei partiti opposti, ne assorbirono qualche principio, lottarono per tradurre in atto una parte del loro programma. In questa fase ascensionale della loro attività, li sorprese l' anno scorso lo scoppio del conflitto immane e per fatale combinazione appunto allora spariva dalla scena del mondo Pio X, il mite, il bonario, ma che pure dell' uomo semplice nella fede aveva tutto lo schematismo geometrico del pensiero, e la conseguente intolleranza. Quetati ormai, colla morte di lui, gli acuti dissidi dottrinali che nell' ultimo decennio avevano non poco scossa l' unità della Chiesa, il programma di un papa assunto al soglio altissimo in un' ora sì tragica può essere questo: preparare nella Chiesa, per l' ora inevitabile del raccoglimento

pensoso e grave, dopo la tragedia sanguinosa, un rifugio sicuro e tranquillo di pace. Preparare un rifugio, dico, non più per le sole anime semplici, ma anche e più per gli spiriti alti e colti, che come nel 1815 il Manzoni, si ritrovassero ora a vivere, pieno il cuore di terrore e di sgomento, delusa la mente di ogni più cara fede umana.

***

Chi non ha visto, assistendo al dramma di questi mesi, una parte almeno delle idee a lui più care, di quelle più amorosamente accolte ed ordinate a sistema, turbarsi, confondersi, svanire a contatto della realtà storica? Quale cosa assurda non fu possibile? Quante cose ritenute sicure non apparvero invece assurde? Quanti irreconciliabili non si unirono e quanti congiunti non si disgiunsero e lottarono? In Italia l' ideale della pace negli ultimi trent' anni pareva patrimonio esclusivo dei partiti avanzati, trovava il suo appoggio nella filosofia razionalistica o positiva, i suoi organi spesso nelle loggie e nei giornali massonici. Di là sbucava a far capolino — il comico non manca mai! — negli ordini ufficiali della Minerva, che voleva inculcato con speciali pistolotti scolastici l' ideale pacifista proprio in quei giovani che, saturati negli ultimi mesi, anzi, negli ultimissimi giorni, di ardore bellico, combattono ora ai confini! Oggi in Italia i radicali, i socialisti riformisti sono tra i più accesi per la guerra e molti che votarono anni sono contro le spese « improduttive » impugnano oggi le armi! L' idea socialista in Germania, in Italia, dovunque, è ora, ancella dell' idea nazionale, anzi dell' idea imperialista, giacchè i socialisti austriaci non sono meno zelanti « patriotti » dei nostri. Già l' ho detto: nessun pacifista è fino a tal punto pacifista che per una, una almeno, causa giusta e santa non creda tollerabile una guerra: e la causa è giusta e santa quando sta a cuore a lui! Oggi il massone, il socialista si accanisce — dice — perchè si lotta contro l' Austria, rocca della reazione europea, l' Austria della Santa Alleanza. La Chiesa, finita la guerra, sarà la sola che potrà alzare le mani monde di sangue, chiamando i popoli a sè: essa sola — questa volta — sia pure per una causa a lei cara, non ha spinto gli umili ad uccidersi. Non per riavere il potere temporale, non per cacciare il Turco d' Europa, non per affermare colle armi austriache il cattolicesimo in Oriente di contro allo slavismo ortodosso, essa si è fatta fautrice di guerra. Il non aver territorio, non solo le ha consentito di non aver più interessi da far valere, ma ancora le ha permesso di essere finalmente in atto consentanea alla propria dottrina, il che si traduce in pratica in un enorme interesse di propaganda e di proselitismo. Come nel 1815, così ora, io

credo che spontaneamente molti spiriti smarriti, attristati, i quali invano attesero dal filantropismo laico la sospirata età della pace perpetua, si rivolgeranno ancora a Pietro; verso di lui graviterà, per legge irresistibile, una somma enorme di energie e di speranze, di volontà e di intelligenze.

***

Un' idea motrice di grandi fatti storici sperimenta l'estremo di sua possa nelle grandi conflagrazioni mondiali: in queste, mentre prova a quale altezza di entusiasmo e di sacrificio essa sia capace di elevare gli uomini che ha nutrito, consuma anche, per così dire, se medesima. Al cessare della grande guerra, sia spossatezza, sia anche — va pur detto! — una certa antipatia, talora odio addirittura, per l' eccesso di sacrificio di beni e di sangue che l'idea ha richiesto, sia altro ancora, tutto fa sì che questa volga al tramonto, si attenui, dilegui. Subentrano allora a poco a poco ideali nuovi, talora opposti a quelli già dominanti, e lentamente imbevono gli spiriti, li penetrano, li commuovono, li accendono, sì che questi stessi nuovi ideali — perenne vicenda, perpetuo fato! — divengono motori e causa di conflagrazioni nuove. Conflagrazioni più crudeli ancora, se nel frattempo la tecnica militare si è perfezionata! Chi avrebbe detto ad un cristiano delle catacombe, perseguitato, assetato di pace, che un giorno per l' ideale cristiano, guerre enormi, persecuzioni feroci sarebbero state mosse da cristiani? A le grandi guerre di riscatto della borghesia italiana, che nel medio evo creò il Comune, succedono entro la nazione nostra guerre di predominio tra Comune e Comune, tra Signoria e Signoria; alle guerre religiose succedono le guerre dinastiche; alle dinastiche le guerre mosse dall' idea liberale democratica, bandita dalla rivoluzione francese. A queste le guerre di riscatto nazionale tedesca, greca, italiana. Prevedere dopo le grandi guerre d' oggi, che sono di riscatto o di egemonia nazionale, un attenuarsi degli ideali oggi imperanti ed una rinascita religiosa non è — credo — cosa che richieda una speciale attitudine profetica. — L' idea di patria è eterna; cambia però il suo contenuto; ora è la nazione, ora il Comune, ora l' *Impero;* tale fu nel V. sec. d. C. la patria pei Celti romanizzati.

***

La Chiesa questa rinascita non solo la presente, ma, si capisce, cerca in ogni modo di favorirla e si sforza di inalvearla verso l' istituto suo. Perciò appunto essa si troverà ad aver preparato colle opere di pace e di attenuazione bellica, un *alibi* morale pel giorno in cui gli ideali oggi in auge volgessero al

tramonto. Conscia del fatto che una rinascita spirituale latina, per tradizione e per molteplici cause, non potrebbe evitare di volgersi alla Chiesa, che è istituto secolare, espresso dalla natura medesima dei latini, questa si prepara ad essere oggi l'erede di tutte quelle forze che l'idea ora imperante eventualmente domani perdesse; forze intellettuali, forze democratiche. Il dominio delle plebi, che fino a ieri — contrastato dai democratici cattolici — possedevano socialisti e radicali, di chi sarà domani, poichè quelli sono in Italia sì compromessi nelle responsabilità della guerra da far credere che — qualunque ne sia l'esito — siano per perdere, come si dice, il contatto colle plebi? Forse che già da anni essi non sono venuti perdendo numerosi proseliti fra le classi colte, nutrite d'idealismo? La Chiesa non ignora che il socialismo fino a ieri, in tanto ha dominato gli umili, in quanto aveva un reale programma di miglioramenti economici: svuotato in gran parte del suo contenuto economico, col passare del suo programma, in quella parte che era attuabile, dalla dottrina alla legislazione mediante le ultime leggi sociali, il socialismo oggi non ha più nulla da promettere alle plebi. Ecco perchè esso si è frazionato: da una parte i rivoluzionari si ostinano nel sostenere la parte inattuabile del programma e propugnano la rivoluzione, — la quale in fondo si ridurrebbe ad un transitorio periodo di terrore, a cui succederebbe la formazione di una nuova aristocrazia — dall'altra i riformisti, esaurito il loro programma, sciolgono e liquidano il loro partito, in quello affine, di cui il loro non era oramai più che un duplicato, voglio dire il partito radicale, la democrazia sociale di massonica etichetta. Preceduto dalle avanguardie del così detto socialismo cattolico, coi sindacalisti cattolici alla testa (ecco della gente che alla Camera si è creato un *alibi* pel futuro!) il cattolicesimo aveva già esplorato il terreno della riconquista, prima ancora della guerra: a guerra terminata, un'infinità di fatti e di energie convergenti è presumibile che gli sgombrino la strada. Nè fa ostacolo il fatto che la Chiesa cattolica abbia già avuto il suo secolo d'oro; *multa renascentur quae iam cecidere,* e l'idea religiosa cattolica è suscettibile di molte rinascite, appunto perchè, quando sapienti sono gli uomini che la governano, essa è adattabile e pieghevole. Rinascita ebbe già dopo i trionfi dell'umanesimo paganizzante nel sec. XVI; rinascita nel sec. XIX, dopo la piena del sensismo e del razionalismo del settecento, dopo la cultura umanistica e classica, che nutrì gli spiriti dell'età rivoluzionaria e napoleonica. Rinascita ancora può avere oggi, gettando radici fra gli umili afflitti, fra le classi colte disorientate, pieno il capo di dottrinarismi falliti alla prova dei fatti!

*
* *

In campo filosofico, a dir vero, una rinascita cattolica a me pare più avviata già che non in campo politico. In campo politico, almeno in apparenza, imperano ancora i principi dell' 89, che gli umili strati sociali considerano dogmi indiscussi; in campo filosofico invece — e di qui, per rimbalzo, nella letteratura e nelle arti figurative — quanto siamo lontani oramai, non dico dal materialismo di trent' anni fa, ma anche dal positivismo imperante negli ultimi decenni! Una reazione idealistica, battagliera ed audace, da quindici anni in qua ha distrutti molti idoli prima adorati. Molte e rumorose conversioni, sincere o opportunistiche, hanno fatto sì che uomini, come Enrico Ferri, i quali anni sono parevano all' avanguardia del pensiero, oggi appaiono appartati, oltrepassati! So anch' io che idealismo, specie hegelianeggiante, non vuol dire spiritualismo e conduce, non verso Dio, ma dalla parte opposta; ma le reazioni nel campo del pensiero determinano correnti, che — quando escono dal chiuso ambiente dei filosofi ed entrano nella vita, nel campo religioso, politico, fra il pubblico — portano a mète, le quali stanno oltre assai, talora contro il pensiero dei filosofi, che mossero dapprima l' idea. Il neo-platonismo del sec. XV, in quanto reagì contro l' aristotelismo, non dischiuse prima la via al metodo sperimentale di Galileo? ed il platonismo è perfettamente agli antipodi dello sperimentalismo, o almeno, non ha con quello in comune se non la negazione della filosofia aristotelico-tomistica della tradizione. Il razionalismo kantiano del sec. XVIII, che decapita Iddio, non pensava certamente di generare dal suo seno un razionalismo religioso vero e proprio, quale è quello del Rosmini e del Manzoni, il quale della ragione appunto si fa scala per salire su su, fino là dove la ragione stessa sente che non si va oltre. Che cosa stia per nascere dall' idealismo moderno in campo puramente filosofico nessuno può pretendere di sapere; quello che solo si può dire con sicurezza è questo, che cioè esso, parte ha cacciato, parte sta cacciando di seggio, il materialismo e lo stesso positivismo; sistemi i quali, non tra i filosofi, ma così, alla grossa, nel vulgo erano i nemici *soli e perfetti* del cattolicismo. Tale cosa veniva fatta credere ancor più dai filosofanti della politica, che di quei due sistemi avevano costituito la filosofia ufficiale delle loggie e la predicavano od imponevano ai *fratelli* ed ai *compagni*, ai rappresentanti loro nel Parlamento, meno capaci di indipendenza, meno intenti a vita di studio e di pensiero.

*
* *

Ma dove tenda a finire la presente rinascita idealistica parmi che fin d' ora sia possibile intuire. Quanti ad es. fra i nostri

giovani intellettuali, dall' idealismo crociano di dieci anni addietro non sono passati ormai allo spiritualismo, più là ancora, al misticismo! Due correnti, si può dire, sono partite, anni sono, da fonti assai lontane — l' una, sotto il pontificato intransigente di Pio X, dalla Chiesa — l' altra dal filosofismo neo-hegeliano; e queste due correnti, ora, in campo politico, tendono a confluire su un terreno comune, ove si ritrovano di qua l' estrema sinistra del clero, i Semeria, i Gemelli, sacerdoti imbevuti di cultura secolare, di là qualche dottrinario della cattedra e parecchi giornalisti nazionalisti e neo-cattolici o cattolicizzanti. Tutti e due uniti fanno l' ala destra del partito della guerra; l' ala sinistra è fatta di radicali e riformisti. Ma il nucleo di destra non è ben amalgamato: pel momento paiono tutti concordi; ma a guardare ben entro alle loro file si riconosce subito quale dei militi viene dalla Chiesa, quale invece dalle università, dal giornalismo laico. Quelli, pur desiderando la Chiesa più transigente, tendono a trarre il nazionalismo nella Chiesa, anche contro il piacere di questa, che è *cattolica;* quelli si affaticano, in campo politico, a trarre i cattolici al riconoscimento degli ultimi cinquant' anni di storia d' Italia. Gli uni paiono subordinare l'idea nazionale alla religiosa, gli altri viceversa, e l' un gruppo cerca di rimorchiare l' altro verso l' origine propria; verso la Chiesa questi, verso lo stato laico quelli. — A dir vero, prima ancor della guerra più facili ad essere rimorchiati apparivano i cattolici, i quali, modernisti ed ortodossi, nel 1913, presi all' amo della campagna anti-massonica, fatta allora allora dai nazionalisti, votarono per questi nell' elezioni generali. Quando poi scoppiò la guerra europea ed i nazionalisti, anche se cattolicizzanti, furono alla loro volta rimorchiati dalla massoneria radicale a correre in aiuto della Francia democratica, allora, coi nazionalisti, anche i cattolici furono, più o meno di buona volontà, travolti dall' ondata verso una guerra da loro non cercata. Nessun cattolico reagì, troppo temendo l' accusa di nemico della patria, sì facile a questi tempi, e sì amara per loro, dato il loro passato nella storia del risorgimento nazionale. Certo è che come qualche nazionalista neo-mistico, oggi al fuoco, esplicitamente dichiara di non lottare affatto per salvare in Italia i così detti « immortali principi del '89 » sì bene per redimere i connazionali soggetti all'Austria e per ingrandire l' Italia ed affermarla potente, (imperialismo puro!) così qualche combattente, spirito religiosissimo e forse votato al chiostro, uomo vissuto nella Francia di Combes, nella Parigi nido di Venere, sospira, credo, al pensiero che le armi sue non siano ora rivolte all' occidente contro i ciacchi parigini. Coalizione europea si voleva, ma simile a quelle del 1814 e del 1815, che avesse spento il focolare

dell'irreligione, del massonismo democratico, borghese e bancario. Bissolati e Nathan hanno tali commilitoni!

***

Tuttavia, dicevo, la doppia origine del nazionalismo neocattolico, chiesastica di qua, e di là filosofico idealistica, oggi, mentre la guerra dura, non appare; anzi cerimonie religiose e patriottiche al campo raccolgono attorno agli altari ed alle bandiere questi e quelli e le fascie tricolori spiccano su l'oro delle pianete al sole. Contenti questi e quelli, gli spiriti religiosi vedono i sacerdoti tra i morituri, fra tombe, rombando il cannone, mietere buona messe d'anime, destinate al cielo, se il piombo nemico colpirà; futuri militi del cattolicismo, se Dio ascolterà le preci loro sincere e delle madri lontane. Gli spiriti fervidi di amor patrio si allietano pure, chè alla causa nazionale vedono aggiunta non poca forza dalla religione che la santifica e pare cancellare il dualismo degli ideali, fede e nazione, che alcuno dice antitetici. Piace anche ai nazionalisti, ora che la guerra, quale che sia, è bandita e dalle sorti di essa pendono quelle della patria, che un dì non soltanto la democrazia radicale e massonica abbia il vanto di avere essa voluto la guerra e nutrito il popolo di fede nella vittoria. Della vittoria ognuno vorrà vantarsi cooperatore; è naturale, come sarebbe naturale che ognuno cercasse di mostrarsi scevro da responsabilità quel giorno in cui l'esito apparisse opposto. Allora, solo allora si vedrebbero cose infinite oggi nascoste come dietro un velario! Ora, mentre al campo le cerimonie religiose si susseguono, al di qua delle frontiere il neo-cattolicismo si afferma nelle riviste e nei giornali, ove qualche Socrate immaginario (non parlo della omonima opera buffa napoletana!) in quattro e quattro otto, con poche domanducce, conduce il cattolicismo *puro*, quello che sta col papa e per la pace, a confessarsi vinto alla causa della guerra!

***

Ma insomma, questo neo-cattolicismo nazionalistico prevarrà un giorno sul cattolicismo pacifista di Benedetto XV? Io credo di no. Penso che questo cattolicismo sarà comodo ponte un giorno per quei liberali che all'ora opportuna vorranno ritrarsi sotto le ali della Chiesa. Ammetto ancora che questo neo-cattolicismo nazionalista possa contribuire alla rinascita cattolica che presento, e ciò col rimettere in valore la poesia del sacrificio, la voluttà del dolore, il disprezzo della vita terrena, in antitesi a quella celeste, la santità dell'ubbidienza. Anzi contribuirà ancora alla rinascita cattolica per un lato men bello, per l'intolleranza dogmatica delle idee, pel sanfedismo nazionalista, che ricorda e preannunziail ritorno di quello religioso. Ma contuttociò, ripeto,

il nazionalismo cattolico non sarà il futuro cattolicismo, perchè esso condurrebbe ad una, anzi a tante chiese nazionali, mentre il papa, anzi i papi, anche con grave danno della Chiesa, più volte, e nel '48 specialmente, vollero ad ogni costo evitare che la Chiesa perdesse del tutto o in parte il suo carattere di istituto universale. Questo, solo questo, permette al pontefice di sedere, come vuole, giudice fra i popoli, o meglio, sopra i popoli. E qui, a parer mio, sta tutto il significato dell' ultima allocuzione pontificia tenuta nel Concistoro. Benedetto XV, che colla cortesia stessa delle parole usate in riguardo degli uomini oggi al potere, ha lasciato sottintendere di avere avuto con loro delle intese per via non ufficiale, non ha poi voluto lasciar supporre acquiescenza alle condizioni sue di ospite di *una* nazione. Appunto quel tranquillo svolgersi della sua funzione spirituale in questi tempi sì torbidi può fare supporre questa sua acquiescenza, tanto più, quanto più l' Italia ufficiale pone in evidenza questa verità storica ed inoppugnabile: mai i papi ebbero tanta pace, e di pontefici vittime di tumulti, di congiure, cacciati da Roma, prigionieri di sovrani è piena la storia della Chiesa! Il papa conosce troppo bene questa verità e sa pure che nessuna situazione migliore dell' attuale egli potrà mai, non dico rimpiangere guardando al passato, ma neppur augurarsi, volgendo lo sguardo al futuro. Se è vero, come gli è stato chiaramente detto, che la legge delle guarentigie non ha carattere contrattuale ed egli quindi non può che accettare, sia pur senza riconoscerla, la condizione che gli vien fatta, è pur vero che il piccolo stato temporale lo poneva, ed anche più lo avrebbe posto, nella condizione di protetto, che è peggiore dell' attuale. E se, per fare un' ipotesi folle, il piccolo stato si fosse cambiato in grande stato, ancora la Chiesa si sarebbe snaturata, czaristicamente trasformandosi in Chiesa nazionale e di stato. È insito nella sua natura di istituto spirituale ed internazionale il fatto che la Chiesa sia politicamente non sistemabile in via giuridica. Resta un *modus vivendi,* e quello d' oggi alla prova dei fatti risulta il migliore. Perchè adunque il papa protesta? Non per altro, dicevo, che per non fare sospettare accordi *ufficiali* con lo Stato italiano. Tanto sta a cuore alla Chiesa il suo carattere internazionale! Tanto è lontano il pontefice dal secondare gli sforzi dei neo-cattolici nazionalisti, italiani o no! Non dovrebbe dunque esser difficile dire se le moltitudini in avvenire preferiranno l' una o l' altra forma di cattolicismo!

***

Intanto dalla Chiesa pacificatrice in questi mesi lunghi, eterni di strage e di sangue, mai è venuto neppure un lontano,

vago invito, o solo un accenno, alla ribellione, alla disobbedienza, alla diserzione. Questo dissidio tra il dovere religioso e quello civile nessun pacifista ad oltranza si illuda mai che possa essere suscitato dalla Chiesa. Vieta a questo istituto tale ardita mossa la sua dottrina, che ha qualche secolo — non più — di tradizione, dottrina un po' meccanica forse, ma che vuole riconosciuta ed obbedita l'autorità, in sè, come principio, chiunque sia colui che in un dato momento ne è depositario, sia questi Francesco Giuseppe a Milano, Guglielmo II a Bruxelles, il re sabaudo a Roma, o il sig. Poincaré a Parigi. Così, almeno in teoria, si riassume la teoria chiesastica di stato; teoria che in pratica subisce parecchie eccezioni, dacchè il governo del terrore in Francia non fu certo tale che la Chiesa esortasse i cittadini ad ubbidirgli. Forse appunto perciò alcuni pubblicisti chiesastici restringono la formula dell' obbligo dell' ubbidienza ai soli governi legittimi; ma quali essi siano e quale criterio si abbia per riconoscerli è difficile definire, qualora non si dovesse ammettere che legittimi siano quelli che la Chiesa riconosce tali, il che equivarrebbe appunto a costituire la Chiesa depositaria suprema dell'autorità dello Stato; il suo antico sogno di potenza! Fuori di teoria, ma nella pratica, certo è che, se nei tempi moderni la Chiesa non inculcò ai romani l' obbedienza al potere repubblicano nel '49, nel medio evo — ai Gesuiti non piace che si dica! — essa andò ben oltre, e non esitò a scagliare contro il suo potere rivale — l' impero — i sudditi italiani, favorendo con Alessandro III la rivoluzione, che fu ad un tempo nazionale contro i tedeschi, e sociale della borghesia mercantile contro il feudo laico ed ecclesiastico. Non così ardita è oggi la Chiesa, ed in questa prudenza sta forse la fonte di una nuova forza futura.

***

Facile è sorridere quando si legge a Parigi od a Vienna, nel Belgio od a Colonia, il Dio dei cattolici essere invocato con le stesse preghiere da Cardinali della Chiesa *cattolica,* cioè universale, perchè benedica queste armi e quelle, dia la vittoria ad un tempo ai soldati, di qua e di là combattenti. Ma la voce suprema che parte da Roma non pronunzia verbo che vada oltre la invocazione della pace per tutti. Il papa insomma riserba per sè l' essere veramente *cattolico*. La situazione della Chiesa infatti, se oggi appare, come dissi, felicissima, a saperla bene sfruttare, sembra anche, per altro lato, difficilissima e piena di scogli. È evidente che la Chiesa — in Italia per una ragione, in Francia per un'altra, e così via, — non vuole porsi di fronte all' idea nazionale, lottando con la quale in Italia essa nel se-

colo XIX uscì sconfitta. La Chiesa non ripeterà l' errore, ed in attesa appunto che le idee, oggi più fortemente motrici, consumino, come dissi, lentamente se stesse nelle prove supreme, essa lascia che l' idea religiosa *cattolica,* stato per stato, sembri, se non unita, almeno non dissonante coll' idea nazionale. Ne soffre l' etimologia, ma ne guadagna assai la politica chiesastica! Collo zelo patriottico dei sacerdoti di ogni nazione, coll' incoraggiamento dato, non solo ai cattolici laici, ma anche ai sacerdoti di ogni nazione di fare fino all' ultimo il loro dovere di soldati, anche se ciò importa l' obbligo di uccidersi a vicenda, prete contro prete, gesuita contro gesuita — gli internazionali per eccellenza! — col facilitare il servizio religioso di campo, non solo in quanto è conforto religioso, ma anche in quanto, con intreccio di stole e di fasce tricolori, con prediche religiose-patriottiche sempre più agli occhi dell' umile soldato religione e patria possono apparire idee fuse e concordi, — con lasciar far tutto ciò ai nazionalisti cattolici — la Chiesa non confessa, no, di aver errato in teoria, osteggiando mezzo secolo fa il risorgimento italiano, ma per lo meno riconosce implicitamente di non essere stata abile allora e di volere essere tale oggi. Alla fin fine essa non può fare a meno davvero di riconoscere la forza attuale del sentimento di nazione; non può farne a meno dacchè nel seno stesso della Chiesa, anzi persino nel supremo consesso dei Cardinali, — là dove gli uomini eletti, si supporrebbe, giungono dispogli oramai di ogni contingenza terrena, — anche lassù, dico, i cardinali Amette e Mercier, Piffl o Hartmann si sentono cardinali e figli della loro nazione: i vescovi ed i cardinali tedeschi protestano e strappano al papa una voce di consenso contro la pubblicazione dei francesi *La guerra ed il cattolicismo,* che aggrava di colpe la Germania ed il Kaiser.

***

Merita molta attenzione questo libro dei cattolici francesi diretto ad imprimere alla guerra loro nazionale, il carattere di guerra religiosa, santa, di crociata insomma, come a suo tempo fu da noi colorita la conquista libica. La Francia, pare che dicano, salva ora un' altra volta l' Europa, come a Poitiers, dagli infedeli: non sono più i musulmani che minacciano l' Europa, ma i loro attuali alleati, i tedeschi. La Francia salva il cattolicismo, dunque salva la civiltà, la pace. E dimenticano — o piace a loro dimenticare — che di là, in Austria, guerra santa chiamano la loro contro di noi, uomini del 20 Settembre, guerra santa quell' altra, pure loro, che sostengono contro l'ortodossia czarista. Non ricordano le guerre cattoliche sì, ma pure sterminatrici, come quelle degli spagnoli nei Paesi Bassi, e non vedono, loro,

cattolici francesi, la democrazia italiana tutta assorta nella contemplazione della Francia repubblicana, democratica, combesiana. Da noi persino gli internazionalisti si sono sentiti ora patriotti e il De Amrbris impugnò il fucile e il Corridoni è morto, persuasi di salvare contro l' ondata germanistica, il loro *cattolicismo*, voglio dire la democrazia internazionale! Ma — dicono i cattolici francesi — appunto contro la Francia atea e combista Iddio scaglia i suoi fulmini e la richiama a sè, lorda di vizi, ebbra di voluttà e di odio anticlericale, purificandola col lavacro sanguigno del martirio. Nell' ardore loro religioso i cattolici dimenticano, dimenticano ancora: la Francia di Napoleone III, la Francia del '49 e di Mentana, la Francia di Eugenia di Montijo, coi vescovi padroni della scuola, vide i prussiani a Parigi nel' 70, il che non ha visto ancora le Francia dei Caillaux e dei Combes! E speriamo non li veda!

***

Fra tanta confusione il pontefice o tace, o esorta e prega; ma intanto, mi pare, tiene fisso lo sguardo acuto assai lontano, al *dopo!* Mentre non contrasta il sentimento nazionale dei singoli popoli combattenti, mentre depreca la guerra e cercando sollevarne i dolori, indirettamente li addita; mentre si adopera per ottenere piccoli lenimenti a tanti strazi, egli dai suoi sacerdoti lascia pur dire ai soldati di qua e di là: combattete! Chi non sente la forza che accumula pel futuro questo contegno? La Chiesa un dì potrà dire ai popoli: non ho contrastato i vostri ideali, anzi li ho secondati; tuttavia ho invocato per tutti la pace. Sarà come dire ai cittadini — mentre lo Stato laico ascolta nè può ribattere: — la guerra è un male, io la condanno, voi, cattolici, in quanto siete fedeli alla Chiesa, entro di voi, condannatela; fuori, ubbidite, uccidete, fatevi uccidere!! Tutto ciò equivale a scuotere dalle basi la fiducia degli umili nello Stato, non sorretto dalla Chiesa, laico. Tutto ciò vuol dire trasformare in martiri della religione, in vittime della ubbidienza, i martiri, le vittime della guerra nazionale. Lo Stato così — uso la frase del card. Amette — appare il gran Moloch, Uitzeli-Poteli, divinità atroce, assetata di sangue. Insomma la Chiesa, prevalendosi della sua condizione, nuovissima nella storia, di trovarsi cioè potenza spirituale o non più stato — fuori quindi della realtà politica — può, forse anche senza volerlo, far ricadere sullo stato, anzi sullo stato moderno laico, emancipatosi dalla Chiesa, un cumulo di responsabilità, di odii, di vendette, che essa stessa, in altri tempi, stando e vivendo nella realtà storica, non avrebbe potuto evitare ed avrebbe affrontato con scapito anche, come av-

venne, del suo prestigio religioso. — Di qui la possibilità che io credo forte, di una rinascita religiosa cattolica.

***

Ma quali effetti potrebbe essa addurre nei singoli stati? Esaminiamo — per poter rispondere — quali rapporti storici nei vari stati europei siano interceduti nel passato fra idea religiosa cattolica e sentimento nazionale o patrio. — In Italia dal *Rinnovamento* del Gioberti in poi — anzi, per meglio dire, dall'allocuzione di Pio IX tenuta il 29 Aprile 1848 — idea nazionale ed idea cattolica apparvero irreconciliabilmente antitetiche: di là clericali, di qua patriotti, ed in mezzo, ostacoli insormontabili, le riforme del decennio piemontese, la legge Sicardi, gli incameramenti, le annessioni, Castelfidardo, Porta Pia. — In Francia non è così; il partito clericale e l'anticlericale vantano a gara ciascuno il proprio patriottismo. C'è infatti il patriottismo repubblicano, che salva la Francia a Valmy, e poi ancora nel 1799, ma c'è pure dall'altra parte la tradizione militare monarchica e religiosa; c'è Luigi IX, santo, e Giovanna d'Arco, da poco salita agli altari. V'è nella storia francese recente la gloria e la potenza di Napoleone III, sentinella del potere temporale contro Garibaldi. — In Austria sentimento religioso e sentimento nazionale stanno fra di loro nel rapporto perfettamente opposto a quello che fra i due passa in Germania: là unità religiosa e frazionamento nazionale, qui unità nazionale compatta, ma disunione religiosa. Si può dire che come in Austria il cattolicismo è cemento di nazioni eterogenee, così per converso, in Germania il sentimento nazionale è tanto più saldo e profondo quanto più esso è necessario a compensare e correggere il dissidio religioso. Tanto è forte il vincolo nazionale in Germania che esso dal frazionamento feudale — storicamente sopravvissuto alla rivoluzione borghese ed ai principi dell'89 importati oltre Reno e colà adattatisi al *clima,* — l'unità nazionale non solo non è sminuita, ma quasi rinsaldata, perchè anche il feudalesimo è *nazionale*, espressione della razza, documento della sua storia. Quanto è lontana oggi dalla memoria la Baviera dell'età napoleonica, ligia ai francesi, persecutrice dei tirolesi di Andrea Hofer!

***

A me pare che in Italia ed in Francia una rinascita cattolica possa avere forti contraccolpi politici, benchè diversi qui e là, pel fatto che qui, non là, c'è la sede della Chiesa. In Francia potrebbe cambiarsi l'indirizzo del reggimento dello Stato, cosa che già si avverte ora, mentre la rinascita religiosa non è quella

profonda che viene dalla meditazione, ma quella affrettata e superficiale che reca il terrore della morte. Forse pure potrebbe anche in Francia la rinascita cattolica determinare una *revanche* legittimista; effetti gravi, lo so, ma tuttavia tali che mai nuocerebbero agli interessi della nazione francese, ugualmente diletta ed amata dai rossi e dai neri. Da noi le cose stanno diversamente: un' ondata di rinascenza religiosa cattolica avrebbe i suoi effetti non solo sulla politica interna dello stato, sulla scuola, sulle manifestazioni del pensiero e dell' arte, ma anche e più sulla costituzione, sul fondamento stesso dello stato. Senza sognare invasioni austriache che liberino il papa, che avverrebbe in Italia se da una maggioranza cattolica si esprimesse una Camera, e di lì un governo italiano e nazionale, sì, ma cattolico? Non si riaffermerebbe la potenza della Chiesa su un terreno ben più vasto ed importante che non sia quello delle pretese territoriali? — In Austria non potrebbe forse questa possibile crisi spirituale molto mutare nell' aspetto esterno della vita pubblica e privata, già così improntate a sensi cattolici ed a dimostrazioni di pietà. Ma sotto sotto — chissà? — non potrebbe questo neo-cattolicismo indebolire quel senso dinastico profondo che oggi tiene compatto l' esercito? Qualora si aggiungesse la sconfitta, il sanguinoso sogno imperialistico fallito, sconfessato dalla Chiesa, non costituirebbe una responsabilità enorme degli Asburgo di fronte ai loro popoli, già discordi per razza? Ogni età sente a modo suo l' idea religiosa cattolica: v' è il cattolicismo apostolico militare di Filippo II e c' è il cattolicismo umano e dolce di San Francesco. La Chiesa di oggi con Benedetto XV e Pio X — me ne rincresce per P. Genocchi e per l' amico Paolo Orano — mostra di sentire l' idea cristiana in modo ben diverso da quello, parmi, che essi, provenienti da campi avversi, cercano di propugnare e che sarebbe un cristianesimo a lancia e spada. Benedetto XV e Pio X, se saranno santi, non saranno di quei santi che si dipingono colla spada in mano! Il ricordo di Orlando, campione del cristianesimo colle armi in pugno, è finito oggi nelle baracche dei burattini! S. Francesco è più vivo e popolare di S. Giorgio! Uno stato conquistatore, Austria o non Austria, fallisce la meta, temo, se dà alla sua conquista carattere di guerra religiosa.

***

Ed in Germania? Il *buon vecchio Iddio*, a leggere il volume dal Baudrillart, dovrebbe essere parente prossimo di Lutero, nonostante certa sua rassomiglianza col Padre Eterno della pittura cattolica, bianca la barba e colla aureola a triangolo. Scherzi a parte, il dissidio religioso in Germania c' è; sarà sopito, ma

spento, no, e lo stato lo teme. La *Kulturkampf* insegni: e Pio X, ingenuo, non stuzzicò anni sono un vespaio per un nonnulla a proposito del centenario di San Carlo? Il centro cattolico fu sempre molto blandito da Guglielmo, che lo voleva docile alla sua politica imperialistica: domani, chissà, la screpolatura nel muro compatto potrebbe allargarsi ed il pacifismo odierno di Benedetto creare in Germania queste due serie di sinonimi: luteranismo, imperialismo, guerra, da un lato — e dall' altro: cattolicismo, pace, fratellanza. L' altro grande periodo di guerre, quello napoleonico, nel 1815 non portò alle precise su ricordate sinonimie, ove a luteranismo si sostituisca razionalismo filosofico, e liberalismo politico?

***

Io credo che non pochi oltre le mura del Vaticano pensino oggi tra sè — ed errerebbero — essere la guerra immane di questi dì la grande catastrofe, in cui si scioglie e finisce la rivoluzione borghese, nata, dicono, nel sangue e nel sangue destinata a finire. Lo stato laico, la società borghese, pensano, la plutocrazia delle banche e dell' industria, sorta sulle rovine della nobiltà feudale e del clero, si logora oggi così, proprio come la borghesia mercantile dei Comuni medievali, si demolì in guerre di egemonia e di rivalità commerciale. Errano, errano costoro, lo so, perchè la guerra è realtà storica, a cui non si sottrae qualunque forma di stato, qualunque assetto sociale, neppure la teocrazia cattolica! Ma chi può dire quante menti convinceranno, quanti spiriti trarranno a sè? E se nella Chiesa, ripeto concludendo, Benedetto XV prepara un tranquillo rifugio agli spiriti smarriti, a quelli che già prima della tragedia atroce, chiedevano, come Arturo Graf, fede e fede, se essa saprà aprire le porte del suo ovile sì che entrino e si dissetino, i mutilati, gli storpi, gli orfani per la guerra ed accanto a loro, — queti senza mostrar l' usato orgoglio, — i saggi ed i dotti, oh ben maggior vittoria la Chiesa avrà riportato, ben più splendida rinascenza avrà a sè dischiusa, che non sarebbe, quando pure avvolgendosi per tortuosi raggiri diplomatici, avesse trovata un' obliqua entrata nel futuro Congresso europeo!

GIUSEPPE MANACORDA

ORE PARALLELE

I.

Si rinvengono nella storia momenti così somiglianti, i quali se anche non valgono a giustificare il pessimismo dei molti che negano tutto il progresso, rafforzano però l'opinione di quelli che lo limitano al solo sapere.

Altrimenti, se l'evoluzione morale dovesse svolgersi ininterrotta a somiglianza dell'evoluzione tecnica, in luogo di riprodursi i fatti degli uomini costretti sempre nelle uguali passioni, si produrrebbero successivamente più liberi e ricchi di contenuto obbiettivo. I motivi, invece, che svolgono l'anima umana, non appaiono mutare nel tempo.

Invano si cercherebbero, traverso la storia, caratteri nuovi, nuovi aspetti, nuove situazioni; essa non è, all'opposto, che un ripetersi, un ritorno incessante delle medesime vicende e delle medesime idee, al modo quasi dei segni zodiacali. « Tutto è movimento ciclico, le età umane, i regni, la terra, che ha il suo fiorire ed il suo appassire » pensava Aristotele. E Cicerone si stupiva dei mirabili circuiti delle rivoluzioni e delle vicissitudini politiche. E Tacito si chiedeva se non vi fosse un giro, come le stagioni, dei fatti e dei costumi degli uomini. Così Marco Aurelio: « Chi ha veduto le cose d'adesso, ha veduto tutte le cose; quante furono per gli infiniti secoli e per gli altri infiniti saranno, perchè esse sono tutte d'un genere e d'un colore ». Nè Plutarco (1), cogliendo i mirabili paralleli delle sue vite, non può non aver considerata la storia come un tessuto d'identica trama, sebbene variamente colorato; nè tutti i saggi che l'elessero maestra della vita, non possono non aver sorpresa l'ininterrotta attualità del suo spirito.

---

(1) Il che egli non tace, del resto, accennando nella vita di Sertorio « all'abbondantissima materia di cui dispone la fortuna per produrre effetti somiglianti; e come, quindi, sia giuocoforza talora che le stesse ragioni conducano ai medesimi risultati ».

« Vedi le rivoluzioni succedersi entro un cerchio » esclama Iohannes Bodinus. « Il mondo ha sempre contenuto la stessa accolta di vizi e di virtù » osserva Machiavelli; ed altrove, più esplicitamente, spiega « che non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivarono alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire conviene che scendino; e similmente, scese che le sono, e per li disordini all' ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male; dal male al bene ». Spinoza, stabilendo la cupidigia la essenza stessa dell' uomo, e Kant ed Hobbes, classificandola uno dei suoi istinti fondamentali, bisognava pure logicamente supponessero, uno sfondo unico o principale, ma sempre il medesimo, a tutte le epoche. Il qual sfondo, del resto, era quello cui si applicavano gli sforzi della filosofia kantiana a rimuoverlo, per assicurare — mirabile entusiasmo — alla legge morale il dominio assoluto nella vita dell' individuo, al diritto naturale il dominio assoluto nella vita politica, alla pura vita razionale il dominio assoluto in tutta la vita....

Ma può giungere a tanto la disposizione etica dell' uomo? Possiede l' elemento morale la capacità di svincolarsi dalla tirannia degli istinti naturali e divenire decisivo nel mondo? O questa capacità che, appunto perchè tale, non si promuove dinamicamente e spontaneamente come la facoltà intellettiva, ma comporta uno sforzo che la derivi, non giunga invece oltre un dato limite; ed a seconda della intensità più o meno della spinta operata su lei, non vada costretta in una vicenda perpetua di flusso e riflusso, di cadute e riprese?

Meglio era con Kant, con Hegel, con Rousseau, credere nello sviluppo immancabile della morale, dello spirito, della ragione; ma chi più scorge una stella nel fosco cielo, sul mare urlante, che guidi al regno della pace eterna, dell' unità spirituale, della comunità dei popoli?

Forse, come già nell' Arca, scampata alle voragini dell' abisso, si accolsero i superstiti valori ideali della vita e della fede degli uomini; così all' ombra di qualche bandiera troveranno, forse, oggi, ancora rifugio le sante speranze dall' umanità riposte in un mondo di ragione e giustizia. Ma nell' Arca, oltre alle colombe, anche agli sparvieri era stato riconosciuto il diritto di vivere e di riprodursi; e vano sarebbe illudersi, quindi, che da questa mareggiata potessero soltanto salvarsi le caravelle di Colombo e tutti i vascelli corsari perire. Il mondo purtroppo tornerà come prima, con il suo loglio ed il suo grano, con le sue bonacce e le sue procelle, con le sue ali e le sue catene; tale è stato e sarà. « Una durevole oscillazione, null' altro, è il pro-

gresso — scrisse Odysse Barot — e l' evoluzione l' ininterrotto succedersi delle medesime cose ».

II.

Questa guerra, che simile al fuoco, prende tutto che incontra e, fattolo sua materia, per esso si innalza e si spande sempre più; questa guerra di tutte le guerre, dell' universale e del particolare, dell' assoluto e del relativo, dell' idea e della materia; guerra di Stati e di governi, di popoli e di partiti, di cittadini e di consorti, non ha però fiamma o fumo o strepito che s' alzino da lei, che già non si siano nella storia levati; non ha faccia del suo smisurato poliedro che non rispecchi o situazioni o momenti o vicende comuni ad ogni epoca; nè il vento stesso che la gonfia, nè le cose stesse che la nutrono, appaiono cause diverse da quelle che pur in ogni tempo, caduta la favilla fatale, hanno prodotto incendî somiglianti.

Il cozzo fra la potenza territoriale persiana e quella marinara greca; le guerre di supremazia fra le città dell' Ellade l' une avverso l' altre confederate; l' urto tra Filippo e la Grecia; la rivalità commerciale e politica di Roma e Cartagine; le lotte immani di Roma per sottomettere la Germania selvaggia, e gli sforzi dell' impero a fronteggiare la rivolta delle nazionalità soggiogate; le invasioni barbariche; la coalizione cristiana contro l' orgoglio mussulmano; le battaglie della Spagna, della Francia, dell' Inghilterra, per l' acquisto o il mantenimento delle rispettive egemonie; le guerre dei cento anni, dei trent' anni, dei sette anni; la conflagrazione napoleonica, tutte queste tragedie storiche che, a loro volta, avvilupparono e assorbirono nella propria orbita il mondo conosciuto, manifestano tante e così marcate somiglianze con la tragedia attuale, da sembrare quasi vi partecipino con lo stesso fato onde furon possedute, con lo stesso spirito che ebbero infuso, con gli stessi scenarî, con le stesse *dramatis personae,* gli stessi cori, gli stessi intrecci, le stesse soluzioni infine. Vi sono attualmente situazioni diplomatiche e militari, divisioni ideologiche e posizioni mentali, competizioni economiche e politiche, che si direbbero trapiantate dalle epoche più lontane. Si notano oggi aspetti, atteggiamenti, forme dello spirito pubblico, della coscienza, del costume, del carattere interessanti popoli e governi, che parrebbero riprodotti fin nei minimi particolari dall' età più dimenticate. Nulla si vede che non sia già stato; ancora si contrastano i principi avversi ma pur così prossimi, di libertà e d' autorità, cercando il primo la propria autorità, e la propria libertà il secondo; ancora lottano i concetti di stato e di nazione, non ostante l' intima con-

nessione; lo stato per negare la nazione, la nazione per affermare lo Stato.

Nè bastò la rispondenza o l' affinità psicologica, sociologica, morale e ideale del presente con il passato: certi ritorni, per le identità topografiche, materiali, individuali che traggono seco renderebbero perplessa la stessa predisposizione del Vico.

Potrei dare la prova di ciò, seguendo la moda delle citazioni tacitiane e machiavelliche; ma non vorrei ripetere cose già dette. Chi non ha ancora notate, per esempio, le meravigliose rassomiglianze tra la moderna nazione tedesca e le genti dell' antica Europa centrale, descritte negli *Annali* e nella *Germania,* le quali « *cercando libertà e, dopo questa, dominio* », si erano sollevate contro il potere di Roma; e già allora come adesso, costituivano nell' equilibrio politico mondiale l' elemento perturbatore, cioè dinamico, rivoluzionario per eccellenza? Chi ancora, a proposito della Germania, non ha letto il decimo capitolo del *Principe,* apprendendo così, come la tanto decantata organizzazione bellica tedesca, anzichè un acquisto recente non sia altro invece che un portato della tradizione più lontana? Ed ugualmente, chi non ha riconosciuti nei metodi adottati dai teutoni in Polonia e nell' Alzazia e Lorena, per la snazionalizzazione di quelle regioni, una applicazione pratica del XXV capitolo della *I^a^ deca* di Machiavelli; e chi ancora nel V° cap. del *Principe,* non ritrova gli stessi sistemi di conquista usati per il Belgio e la Serbia dagli Imperi Centrali?

Ma lasciando il segretario fiorentino, i cui pensieri, del resto, al modo come s' inflettono e rispondono alle molteplici condizioni economiche, politiche, giuridiche dell' ora presente, converrebbe citarli tutti o nessuno, si veda la marcia narrata da Erodoto (Libro 7) dei persiani sull' Egitto, e la spedizione che ora apprestano i turchi-tedeschi, attraverso i medesimi territorî; la contesa antica, mai placata, mai risolta, risorgente ognora fra i popoli balcanici, per il possesso della Macedonia; e l' attuale fra serbi, bulgari e greci, ove sembrano nuovamente combattersi gli eredi di Cassandra, e Demetrio, Antigono, Pirro, Lisimaco, Seleuco....

Si veda come, ineluttabilmente, ogni volta si tratti risolvere un problema di egemonia, il destino storico si volga al Mediterraneo; e quivi la libertà delle curve navi mercantili non possa sussistere senza appoggiarsi all' autorità delle lunghe navi guerriere. Fra i popoli Ionici ed i Persiani di Ciro e Cambise; fra Cretesi e Cariti; Medî e Fenici; Cartaginesi e Focesi, il campo della lotta è sempre uno solo: *il mar di fuori,* come lo chiama Plutarco. È sovra quest' acque fascinatrici, che esplode la rivalità d' Atene contro Siracusa; e, d' entrambe, avverso la quarta

sponda; è qui che, superati alfine gli Ateniesi, prorompono, avide di dominio, le genti doriche, guidate da Sparta; qui ove Roma rinviene le vie maestre della signoria mondiale; qui, ove la marea delle invasioni barbariche trabocca; ove il fanatismo asiatico affronta la civiltà occidentale. Non v' è politica imperialista che sfugga alla prova mediterranea. I Normanni, gli Svevi, il Papato stesso, il Sacro Romano impero, le repubbliche italiche, Francia, Spagna, Inghilterra, è su questo fatale mare quadrato, che disimpegnano rispettivamente la funzione storica della loro potenza. Così, mediterranea è la passione lunga anche degli slavi; mediteraneo il dualismo delle razze latine; mediterraneo sopratutto l' odio che accende il conflitto anglo-tedesco.

III.

« Questa nazione innalzeremo fino a Dio, nè il sole vedrà più confini alla nostra terra. Voglio, trascorrendo il mondo, ridurlo prono alle mie armi; voglio, che nessuna città, nessuna nazione possa più mai osare di venire a battaglia con noi (1). »

Si direbbe la voce d' un popolo straniero, che grida alta oggi nella storia, tanto le somiglia; ma è la voce di Serse, che si leva dalle narrazioni di Erodoto, al punto dove lo storico di Alicarmasso racconta del consiglio di corte adunato dal re persiano per decidere la guerra contro Atene, al quale audace parlare, lo zio del monarca rispose così:

« *A sè stesso soltando Iddio consente così vasti disegni. Temi che la sua folgore, come percuote gli alberi e gli edifici maggiori, i giusti risparmiando, non debba ancora punire la tua forza sterminata. Vedemmo già eserciti, da formidabili che erano, dissolversi in povere schiere...* ». (2)

Parole anche queste che non suonerebbero neppur ora straniere ad una larghissima parte della opinione pubblica internazionale.

In particolare poi l' atteggiamento e lo spirito del discorso di Mardonio (3), il suo vezzo di corteggiare la guerra senza affatto conoscerla, di adulare le proprie forze e quelle nemiche disprezzare; e dall' altro lato la forma equilibrata e serena onde si espresse Artabano, e il suo sforzo di temperare gli eccessi della opposta tesi di Mardonio, non ricordano forse le opinioni e i programmi che si urtarono e si combatterono nel nostro paese, durante i mesi della neutralità?

(1) ERODOTO. Libro VII.

(2) ERODOTO. Idem.

(3) ERODOTO. Idem.

Era l' assemblea dei Persiani consapevole della gravità dell' ora e della responsabilità che le incombeva. Le mene di Mardonio ed il timore che avessero potuto influire sulla grande decisione, l' avevano immersa in uno sbigottimento profondo.

Ed ecco levarsi Artabano — « *Non v' è scelta o re* » — *disse* — *dove si conosca solo un parere; per eleggere il meglio occorre se ne pronunzino altri e compararli insieme; mal si discerne l' oro schietto se non posto con altro oro a raffronto....*

. . . .

L' affrettare ogni cosa è fonte d' errori e di danni, mentre l' indugio arreca sempre vantaggi, i quali, se anche non si rivelano immediatamente, il tempo però non mancherà di scoprirli » (1).

Quindi, rispondendo al cortigiano, « *Tralascia Mardonio* — aggiunse — *di ripetere vuote parole e mendaci intorno alle cose e contro il nemico, che non è così senza forze e smarrito quale a tua arte lo descrivi. Perchè calunniandolo parrebbe che solo tuo disegno fosse la guerra e solo tuo studio l' eccitare ad intraprenderla* » (2).

Non viltà, certo, o scarso amore di patria avevano indotto Artabano a questo linguaggio. Era stato il suo l' accento della prudenza, sempre uguale in tutti i tempi. Legittimo è dissentire da esso; non è giusto ingiuriarlo: perchè il pensiero si combatte con il pensiero; e se può la violenza sopprimerlo, non può però vincerlo.

Nè Serse lo vinse, aggredendolo con ira scomposta. — *Il tuo grado soltanto, Artabano, ti salva dalla pena che meritano così stolti consigli! Ma sia l' ignominia su te, tristo e codardo, indegno della gloria mia.*

Ch' io non ho d' uopo del tuo consenso, per decidere l' impresa; e ben l' attuerò senza di te, con questo spirito che mi accende dei miei illustri predecessori.

Stolto sarebbe porre indugio ad assalire un nemico, che già medita la nostra rovina; e che se ci cullassimo nella pace, non tarderebbe lui stesso a muoverci guerra mortale ».

Ma, venuta la notte, Serse si pentì d' aver risposto con il linguaggio della passione a colui che solo quello della ragione aveva usato, nè altro forse, attendeva e desiderava ch' essere persuaso. E già dalla mente del sovrano l' adulazione di Mardonio era caduta, per lasciar luogo al temperato consiglio di Artabano; e già tutta l' assemblea non nascondeva il senso di sollievo che ne aveva provato, quando, racconta Erodoto, il

---

(1) Erodoto. Libro 7.

(2) Idem.

figliuolo di Dario fu assalito nel sonno da una visione. « Bada » lo ammonì il sogno « che dal fastigio cui sei giunto in sì breve ora tu non debba ad un tratto precipitare nel nulla, se tardassi oltre a proclamare la guerra ». Pensoso per il misterioso ammonimento ricevuto, Serse chiamò allora Artabano; e come ad invitarlo, io credo, a prendere conoscenza di tutti gli elementi da lui solo posseduti, « lo pregò d' indossare la veste regale e di porsi a giacere nello stesso suo letto, certo che, scambiandolo per lui, il medesimo sogno sarebbe sceso a visitarlo nella notte. »

Troppo formidabile cosa, Erodoto d' Alicarnasso doveva pensare che fosse la guerra, per non osare mai di lasciarla all' arbitrio degli uomini.

Oggi, forse, essa è divenuta materia di basse contese; ma allora non era che argomento di giudizio divino.

« *O signore, gli dei mi ispirarono la impresa* — così Creso vinto al re Ciro — *chè nessuno è folle a tal punto da preferire la guerra alla pace; poichè in questa i figli seppelliscono i padri, in quella i padri i figliuoli* ». (1)

Nè mancò ad Artabano l' apparizione soprannaturale. Addormentatosi nel letto di Serse con su gli abiti regi, ecco a lui mostrarglisi lo stesso sogno e, corrucciato, così parlargli (2) « *tu, dunque sei colui che rattiene la Persia dal far guerra alla Grecia, quasi fossi il suo maestro? Ma bada che presto o tardi non debba ricadere il danno su te, perchè non si contrasta impunemente alla volontà del destino* ».

E allora Artabano non ebbe più esitazioni ed il partito della guerra ottenne il consenso di tutti.

IV.

Tucidite, lo storico dei politici superiore a tutti, anche a Tacito, perchè questi non contempla che l' azione del principe verso i cortigiani, mentre quello non giudica se non dei rapporti tra popolo e popolo, potrebbe dirsi, come Machiavelli, l' interprete più vivo, più profondo, più sottile, che abbiano gli avvenimenti attuali.

Nè ciò deve stupire. Affermava un illustre parlamentare inglese, che nessuna questione avrebbe potuto dibattersi alla Camera, senza trovare in Tucidide i lumi opportuni. Data, del resto, « *la perfezione del buon senso* », cui erano pervenuti, come nota I. Stuart Mill, i greci antichi, si comprende facilmente a

(1) Erodoto. Libro I, § 86-88.
(2) Erodoto. Libro VII, § 12-18.

quale altezza ed interezza politica dovessero anche essere arrivati, essendo la politica figlia diretta del buon senso.

Questo a parte, Tucidide stesso, che intese con le sue storie, non d'imitare la fatica d'un qualunque logografo, ma di illuminare coloro « *che vogliono veder chiaro, sia nei fatti trascorsi che in quelli avvenire; i quali, conforme le umane leggi, non potranno verificarsi che somiglianti od analoghi* (1) ». Tucidide stesso, deve aver pensato che le generazioni future avrebbero potuto giovarsi dei suoi consigli.

Comparando la guerra peloponnesiaca alle guerre precedenti, l'emulo di Èrodoto, s'esprime con frasi che parrebbero rapite al nostro tempo. « La guerra presente ha superato di intensità tutte le altre, producendo mali ignoti sino a qui. Mai, innanzi, si videro prese e devastate tante terre e paesi, le une dai barbari, le altre a causa delle reciproche ostilità; e qualcuna persino conquistata e spogliata degli abitanti; mai tanto esodo d'uomini e tanta morte! Avvenimenti così, noti a noi solo per tradizione, ma raramente confermati, hanno cessato d'esser ritenuti incredibili ». Non diversamente, mi pare, da quello che avviene ora; ma tutto il conflitto fra Sparta ed Atene (la causa più vera del quale, sebbene la meno confessata — come nota il nostro storico — e che ne rendeva inevitabile lo scoppio — fu la possanza degli Ateniesi ed il timore che ne risentivano i Lacedemoni —) tutto il conflitto, nelle linee generali e nei tratti particolari, offre abbondantissima materia di raffronto con quello presente.

Vinta la potenza persiana e raggiunto Atene con Pericle il più alto fastigio culturale, politico ed economico, il popolo era divenuto cupido di gloria e di dominio, ed affrettava la politica dello Stato a trovare vie nuove in Asia ed in Africa, dove collocare i prodotti esuberanti dei mercati dell'Attica ed imporre la civiltà nazionale.

Vinto il secondo impero, e conseguito la Germania un primato nella Europa occidentale non dissimile da quello ottenuto in Grecia da Atene, i tedeschi, l'antica moderazione avevano trasformata in una ambizione smodata; e spingevano il governo a cercare nel mondo gli sbocchi necessarî alle loro industrie commerciali e politiche.

Ma per quanto Pericle fosse stato il maggiore e più autorevole rappresentante della tendenza espansionistica ateniese, quando s'accorse della impossibilità di esercitare una azione imperiale senza il concorso delle armi, non volendo sacrificare

(1) Tucidide. D. XXI.

i certi acquisti della pace a quelli incerti della guerra, si affrettò a deporre tutti i propositi aggressivi, pago di utilizzare l' ingegno sovrano al mantenimento dello *stato quò*.

Ugualmente deve aver pensato la Germania che va da Bismarck a Bülow se, non ostante avesse per prima inaugurata la politica imperiale, si vantò poi d' averla sempre posposta agli interessi superiori dello equilibrio europeo.

Così Pericle, come i governanti tedeschi nel periodo sovra accennato, non avevano certamente supposta la enorme forza di diffusione che hanno le idee, più sono vicine agli istinti; non solo, ma nemmeno il pericolo che corrono le idealità, divenute sentimento, febbre, fanatismo popolare e popolaresco, di deformarsi, corrompersi, rinnegarsi, nella illusione magari di imporsi maggiormente.

Nè Pericle, nè la Germania precedente alla odierna, volevano la guerra; ma il popolo la voleva, l' apprestava, la imponeva, creando ad arte interessi personali e partigiani dei quali investire artificiosamente la responsabilità dello Stato. Combatteva Socrate, sotto il pretesto religioso, ma la lotta trovava meglio i suoi termini, tra la moderazione ed il fanatismo politici. Contrastava lo spiritualismo di Hegel ed il moralismo di Kant; rarsi ma il conflitto si identificava piuttosto tra valori collettivi ed interessi individuali.

In Atene, la propaganda imperialistica di Cleone trionfava. In Germania la dottrina nietzschiana invadeva ogni coscienza. D' altra parte, gli odî e le vendette non cessavano dal prepa- ed agguerrirsi nel campo opposto, vegliando ansiosamente il dì della riscossa.

La guerra divenne inevitabile. I due più forti stati greci rappresentanti due stirpi diverse, reggentisi con due forme di governo opposte, si trovarono di fronte per decidere con le armi a quale dei due spettasse l' egemomia nella Grecia.

I pretesti dell' entrata in lizza, sia della repubblica ateniese, sia dell' impero tedesco, sono identici; l' antico, muove dall' *ultimatum* contro Megara e l' azione intrapresa contro Potidea; l' attuale, si parte dalle ostilità promosse contro la Serbia.

Non importa se Pericle, se la Germania bismarchiana avessero ormai da tempo rinunziato ai loro sogni di conquista, accontentandosi d' una politica conservatrice. La semenza era ormai stata gettata, ripeto, ed il terreno avido della generazione di Cleone l' aveva raccolta in Grecia, ed in Germania quella nietzschiana. Ora non si trattava che di falciare o di lasciar marcire la messe, nel qual caso i fermenti avrebbero potuto anche dar luogo a conflagrazioni interne paurose.

Tutto del resto, era preparato per la guerra. Se si volesse

scendere ai particolari, non mancava in Atene, (come riferiscono Plutarco ed il filosofo Teofrasto) nemmeno una perfetta organizzazione di spionaggio (1). Nella milizia duravano ancora gli effetti dell' antica disciplina. Cittadino, significava soldato. Prestare servizio nell' esercito, porre a disposizione della patria, oltre le sostanze, la vita, costituiva il dovere d' ogni ateniese.

Nessuna truppa mercenaria o straniera, come, all' opposto, tanto vantavasi Sparta; ma tutti legati da un giuramento bellissimo: « non macchierò le sacre armi, non abbandonerò il mio compagno di schiera, combatterò per le cose sante e sacre, da solo o con molti; non renderò la patria più debole, ma più forte e grande; obbedirò a tutti quelli che sono preposti ai tribunali, sarò ossequiente alle leggi stabilite e a quelle che verranno; non ascolterò chi infirma le leggi o le viola; ma le difenderò da solo o con molti; onorerò i patrii templi. Mi siano testimoni gli dei ecc. ecc. » (2).

Scoppiò, dunque, la guerra, Atene e Corcira da una parte; Sparta, Corinto e le genti peloponnesiache, nel campo opposto.

Entrambi i contendenti chiamano la loro causa quella della libertà e del diritto; affermano ciascuno di difendersi e d' essere ingiustamente assaliti; s' affannano a scaricare sull' avversario la responsabilità d' aver rotta la pace. Intanto si attaccano con uguale furore.

Dalle due parti sono inviate ambascerie ai popoli neutrali per indurli a participare al conflitto.

Man mano l' incendio dilaga. Atene ha già dato e si appresta a dare colpi formidabili ai suoi avversari, i quali, « *non disponendo d' un consiglio unico, non possono agire con la doruta prontezza. Si tratta di differenti stati, aventi ugualmente tutti diritto di suffragio; e poi che non costituiscono una sola popolazione, ciascuno si rivolge ai propri interessi, e così nulla si risolve. Gli uni, hanno anzitutto in vista una rivincita; gli altri si sforzano perchè i loro possessi abbiano il meno a subire delle ripercussioni della guerra. Si adunano tardi; gettano un rapido colpo d' occhio sulla bisogna comune ed uno lentissimo su quella particolare. Niuno suppone che sia danneggiare l' utile generale, curandosi del proprio: e pensa comunqne che un altro potrà provvedervi in sua vece. In tal modo tutti avendo il medesimo pensiero, lo scopo collettivo viene sacrificato senza nemmeno se ne avveda qualcuno* » (3).

Oltre a questo, Sparta non si impegna abbastanza; si accon-

---

(1) Plutarco. *Pericle*. XXIII.
(2) Lycurgo. *c. Leocr.* 77.
(3) *Tucidide*. Libro I. Cap. 142.

tenta che gli altri opérino, si sacrifichino per lei, mantenendo essa intatte le sue grandi risorse.

I Corinzi, in ìspecial modo, ne sono irritati. Sino ad ora quasi da soli, sono stati costretti a sostenere l' urto degli ionici, ma non han potuto impedire la rovina di Potidea e di Megara. Adesso però vogliono sapere fin dove e fin quando dovranno continuare ad impegnarsi. Legati vengono spediti alla maggiore alleata, con mandato di parlare chiaro e deciso.

Non si può ricordare il discorso rivolto dai messi di Corinto al popolo spartano, senza domandarsi se, anzichè da Tucidide, non sia stato esso invece ricavato da una qualche recentissima nota diplomatica, diretta da uno degli stati della Quadruplice intesa alla principale contraente del trattato.

Mi piace tradurlo intero, tanto mi pare risponda, sia nelle linee generali che nei dettagli, sia nello spirito che lo informa, alla situazione presente.

« *Se i molti delitti di cui Atene si è macchiata, costituissero un segreto, noi ci affretteremmo ad enumerarli; ma a qual scopo un lungo discorso, quando niuno è che non veda quante popolazioni siano state vilipese finora e quante altre e, fra queste, anche popolazioni vostre alleate, stiano per incorrere nella medesima sorte; e non veda, ugualmente, la lunga preparazione degli Ateniesi a resistere a qualunque attacco, da essi promosso. Senza la quale preparazione, nè avrebbero osato annettersi Corcyra, nè la tratterrebbero contro la nostra volontà; com' anche ora non minaccerebbero Potidea: utili posizioni entrambe, questa a preparare incursioni sul litorale di Tracia, quella ad impedirvi una preziosa base navale.*

» *Ed è su voi, Lacedemoni, non nascondiamolo, che grava la colpa di tali fatti; su voi che, dopo la guerra persiana, avreste dovuto vietare ad Atene di sviluppare oltre misura i suoi armamenti; su voi che, non solamente la libertà ai nemici, ma ai vostri stessi alleati non tralasciaste un istante dal contendere, e la contendete tuttora. Perchè il vero colpevole non è già l' oppressore; è quegli all' opposto, che, potendo, non gli si oppone; e che dire poi se costui, con i suoi atteggiamenti liberali, si arieggia a salvatore del mondo?*

» *Molti disaccordi, è vero, abbiamo dovuto conciliare, prima di poterci riunire; ma intanto tutto rimane ancora a decidere. Non è il caso più ormai di vedere se siamo stati danneggiati o no; adesso si tratta di vendicare le ingiurie. Gli avversarî conoscono fin troppo di dirigere i loro colpi contro genti irresolute. Noi non ignoriamo i modi ed i progressi con i quali gli Ateniesi si cacciano innanzi. Se vi veggono serrare le palpebre, contengono l' audacia, per non destarvi; se vi sanno consapevoli, vi piombano addosso*

d' un colpo per schiacciarvi all' improvviso col peso di tutte le forze radunate.

» O Spartani, nessun altro popolo noi abbiam visto che ami temporeggiare più di voi; e se richiesto di soccorsi urgenti non sappia altro rispondere che con dilazioni; e se minacciato dal nemico aspetti d' affrontarlo che sia pervenuto al massimo grado della sua potenza.

» Che giova, intanto, se la vostra politica si proclama la perfetta fra tutte, quando così manifestamente invece essa usurpa questa fama? Non è forse vero che i Medî ebbero tutto il tempo di condursi dalla estremità del mondo fino al Peloponneso, prima che voi vi foste fatti innanzi, come pure avreste dovuto, ad incontrarli? E non sta ora, forse, accadendo lo stesso con gli Ateniesi, ancor essi non convengano qui tanto da lungi come i Persiani, ma sfiorino già i vostri territorî; e non è forse, ugualmente vero ancor oggi che, in luogo di prevenirli marciando contro di loro, voi, all' opposto, non vi decidete mai a combatterli, se innanzi penetrati in casa vostra, non siano divenuti formidabili?

» Non deve lusingarvi se il Barbaro un tempo patì degli smacchi, che questi furono dovuti massimamente ai suoi falli; come anche se gli Ateniesi piegarono talvolta innanzi alle nostre armi, perchè ciò conseguì più dai loro errori che dalla sollecitudine nostra; da poi che nessuno ignora quale amarissima sorte abbia quasi sempre atteso i popoli che si siano a voi confidati.

» Nessuno pensi ostile questo parlare; accoglietelo bensì come un rimprovero amico.

» Agli amici appunto sono rivolti i rimproveri; mentre contro i nemici non si portano che accuse.

» Pertanto, se vi sono persone che abbiano diritto a lamentarsi dei proprî vicini, queste persone siamo noi — specialmente poi quando si veggano pericolare interessi comuni così vasti, e voialtri non di meno restar come estranei e quasi indifferenti a tutto, sembrando ignorare persino chi sia il nemico ed a qual punto diverso da voi.

» Di varia iniziativa, esso è ugualmente rapido nel concepire come nel mandare ad effetto i proprî disegni. Voi, all' incontro, conservatori per eccellenza, non sapete nemmeno adottare le misure necessarie alla preservazione del vostro. È assai più l' ardimento degli Ateniesi che la forza reale; più la temerità che il giudizio; ma però son pieni di confidenza nel rischio in sè stessi, all' opposto di voi che non sapete mai darvi compiutamente ad una azione, e nei momenti più gravi tentennate e il timore del pericolo vi trattiene. — Gli Ateniesi operano, voi temporeggiate; si agitano oltre i proprî confini, voi non osate uscire dalle vostre mura: che uscendo

in campo, quelli alletta speranza di dominio, voi contiene timore di comprometterlo. Della vittoria sanno approfittare senza ritegno; nella sconfitta non si prostrano. Nulla contano il corpo che sacrificano indifferentemente alla patria; molto però l' anima che con piena coscienza generosamente le offrono.

» Veder fallire un piano contro altrui è per loro credersi derubati nel proprio; se lo conseguono, invece, reputano non aver fatto ancora nulla in relazione al da farsi. Altrettanto veloci nel concepire come nell' attuare, l' insuccesso dischiude campo negli Ateniesi ad una nuova speranza, e ad un novello operare.

» Così trascorrono in continui disagi e pericoli la vita, spregiando i beni acquistati per amore di quelli avvenire, nè conoscendo altra gioia che la festa del dovere compiuto. Nemici dell' ozio, solo amanti del rischio, un sol tratto basta a dipingerli: ch' essi son nati per non stare mai in quiete e per non lasciarvi mai gli altri.

» Ed è fronteggiando un simile avversario, o Spartani, che voi temporeggiate; ma non potete illudervi che, in tali condizioni, specie quando si dichiari la propria guerra quella della equità contro la ingiustizia, si possa proseguire così: chè la giustizia non consiste già nello studiarsi di non recare dolore agli altri ed a noi stessi — Il vostro contegno sarebbe appena plausibile con vicini pari a voi non con gli Ateniesi, al cui confronto la vostra politica rivela tutti i caratteri della decadenza. — Nelle cose politiche, come nell' arte, è la novità che conta. E se la miglior garanzia per uno Stato pacifico riposa nella immobilità, uno stato invece recinto da nemici, non può reggersi senza porre continuamente in azione nuove risorse. Appunto come Atene che, a differenza di voi, ha saputo utilizzare la propria lunga esperienza, rinnovandosi grado a grado.

Però è tempo, ormai, di uscire da questa lentezza. Gli impegni vanno mantenuti; dovete soccorrere i Greci tutti, salvar Potidea, gettarvi sull'Attica. Badate che i vostri alleati ed amici non debbano cadere preda della tremenda rivale; badate di non forzare noi stessi a staccarci da voi, e la nostra disperazione non ci spinga ad altre decisioni. Che così facendo non i numi vindici dei giuramenti offesi, nè gli uomini d' onore offenderemmo, perchè invero non potrebbero mai essere accusati di infedeltà coloro che, vedendosi trascurati, cercassero diversamente salvezza; ma quelli, bensì che, essendosi obbligati a far causa comune con alcuno, lo abbandonassero poi senza soccorso.

Mostrateci, dunque, la vostra sollecitudine, ed allora saremmo indegni se infrangessimo il patto stretto con un popolo, quale il vostro, cui a preferenza si volgono le nostre simpatie.

Pensate, intanto, che qualunque debba essere la decisione che prenderete, questa non debba scemare quella autorità onde godevano i vostri padri nel Peloponneso ».

V.

Anche un episodio che estraggo da Tucidide, riguardante la neutralità della città di Melo, minacciata dagli Ateniesi, durante la medesima guerra, merita essere ricordato, tanto si accorda con quello della neutralità belga, violata dalla Germania, agli inizî del presente conflitto.

« Come neutrali, dapprima, i Meli non s' erano mossi; ma vedutasi guastare la loro terra dagli Ateniesi, furono poi costretti a scendere in guerra aperta (1) ». Innanzi però le ostilità, delle trattative avevano avuto luogo fra gli ottimati dell' una e gli ambasciatori dell' altra parte; ed è interessante riferire alcuni punti del dialogo avvenuto, secondo lo immagina Tucidide:

ATENIESI

.... Entrambi e noi e voi conosciamo che il giusto posa sul rispetto degli uguali diritti; ma che i potenti, d' altra parte, fanno ciò di cui sono capaci, e che debbono i deboli cedere. (2)

MELI

Ed in qual modo a noi sarebbe utile servire ed a voi comandare? (3)

ATENIESI

Perchè voi avreste obbedito innanzi d' essere incorsi in grandissimi mali, e noi il nostro intento avremmo conseguito, senza avervi rovinati (4).

MELI

Così respingereste che noi, rimanendo quieti, fossimo anzichè nemici, i vostri amici, e di nessuno alleati? (5)

ATENIESI

Certamente sì. Perchè non tanto ci nuoce la vostra inimicizia quanto la vostra amicizia; questa agli avversari parendo indizio di debolezza, l' altra di potenza (6).

---

(1) TUCIDIDE. *Storia.* Libro V. cap. 84.
(2) Idem. Cap. 89.
(3) Idem. Cap. 92.
(4) Idem. Cap. 93.
(5) Idem. Cap. 94.
(6) Idem. Cap. 95.

MELI

Ma allora se tutti si mettono allo sbaraglio, chi per accrescere o conservare il dominio, chi per affrancarsene, perchè in noi, liberi, dovrebbe essere tanta viltà e tanta paura da non affrontare prima di perdere la nostra indipendenza, qualunque pericolo?

« Credete voi, dunque, che sia proprio indifferente ai fini della vostra causa l'offendere il diritto delle genti? o non vi pare piuttosto, con l'anteporre, come fate, l'utile al giusto di non forzare anche noialtri ad imitarvi: non vi pare che allarmati da una simile condotta, anche i rimanenti paesi neutrali, non debbano temere d'incorrere un dì nella medesima sorte; e, in tal modo, null'altro ottenere che di veder aumentato il numero di vostri nemici e di rendervi ostili anche coloro che non lo sarebbero, forse, mai divenuti? » (1)

ATENIESI

No, perchè a fuggire il disonore non si tratta per voi mettere sulla bilancia la vostra capacità di sacrificio. Altro è il problema: quello della vostra salute; nè potete risolverlo schierandovi contro i più forti (2).

MELI

Però noi sappiamo che, talora, le guerre non sortono vittoriose, solo perchè l'una parte all'altra sovrasta di numero. E benchè non si ignori quanto aspro e difficile possa essere a noi contendere con la potenza vostra, pure ci illude la speranza che i giusti non usciranno umiliati dalla battaglia contro gli ingiusti; e che al difetto di forza che è in noi suppliranno i Lacedemoni, cui se non per l'affinità, per sfuggire alla vergogna, sarà d'uopo porgerci aiuto. (3)

ATENIESI

E noi altresì crediamo che fortuna e favore dei numi ci assisteranno; perchè nulla che non sia nell'umana natura o non risponda ai dettami del cielo, presumiamo di osare, sia contro gli dei, sia contro noi stessi. I numi, qual si suppone, e gli uomini, come è noto, sono *liberi nelle proprie forze:* quindi noi che non possiamo esser ritenuti nè gli autori di questa legge, che è

(1) ATENIESI. Idem. Cap. 100.
(2) Idem. Cap. 101.
(3) Idem. Cap. 104.

legge naturale, nè i primi a giovarsene, perchè è stata e sarà perpetuamente in fiore, vogliamo applicarla conforme il nostro diritto, pur pensando che anche voi, saliti al medesimo grado di potenza, non potreste agire in modo diverso.

Non si nutre timore perciò, che possa mancarci l' assistenza degli Eterni; bensì dubitiamo non sia stoltezza da parte vostra credere che i Lacedemoni vi verranno in soccorso. Perchè gli Spartani, se per lo più operano virtuosamente secondo le patrie leggi, riguardo le altre genti però ben sappiamo dalla esperienza, che stimano utile quello che a loro piace e giusto unicamente quanto ad essi conviene (1). Pensate, adunque, che l' utile da un lato si consegue senza pericolo; e che il giusto si sostiene con rischio; il che non mi pare sia proprio nel carattere dei Lacedemoni (2).

MELI

La nostra risoluzione non muta per questo, o Ateniesi. Ad uno Stato che è nostro ormai da settecento anni, noi non torremo d' un colpo la libertà; ma fidando in quella fortuna che, fino ad oggi, col consenso degli dei, l' ha salvato, e confidando nelle nostre forze ed in quelle dei Lacedemoni, noi lo difenderemo fino agli estremi. » (3)

— E sia — risposero gli Ateniesi — « se così vi piace supporre il futuro più certo del presente; e le cose dubbie preferire a quelle già note —.

» Badate però, abbandonandovi ciecamente e a Sparta e alla fortuna ed alle folli illusioni, che non dobbiate, invece, correre verso sicura rovina — ».

« Subito allora » — continua Tucidide — « esplose la guerra e gli Ateniesi irruppero nella terra dei Meli, cingendola d' assedio. » (4)

Non dirò io della resistenza tenace opposta dal fiero popolo all' invasore, perchè questa essendosi rinnovata nelle gesta del Belgio, non ha bisogno di descrizione.

Aggiungerò solo che, mancati i tanto sperati soccorsi di Sparta, lo stesso, forse, come ad Anversa ed altrove gli aiuti promessi dagli alleati, la contrada dei Meli fu costretta ad arrendersi « ed allora gli Ateniesi uccisero tutti gli uomini, vendettero donne e fanciulli e presero possesso della regione » (5).

---

(1) È assai notevole l' analogia fra questo giudizio di Tucidide circa gli Spartani e quello celebre di Emanuele Kant sugli Inglesi.

(2) ATENIESI. Idem. 105-107.

(3) Idem. Cap. 112.

(4) ATENIESI. Cap. 114.

(5) Idem. Cap. 116.

VI.

Incombeva sulla assemblea ateniese la decisione della guerra siciliana, per la quale Alcibiade molti aveva infiammati, esaltandola come il principio della grande guerra contro Siracusa, contro Cartagine, contro l' Egitto, che avrebbe realizzato, alfine, il diritto di Atene e della sua civiltà ad insignorirsi del mondo.

Un momento, certo, molto simile a quello attraversato dall' impero tedesco alla vigilia delle sue dichiarazioni di guerra, sul quale non possono non avere influito i discorsi di Nietzsche, Gobineau, Treitzchke ecc. sovra la civiltà tedesca e sul di lei immancabile divenire mondiale.

Lo stesso in Grecia che in Germania però, questi motivi imperiali, così cari all'anima popolare, prudentemente la politica ufficiale aveva preferito sottintendere, anzichè manifestare. In apparenza Atene, non era altro che chiamata a far fronte ad un patto di alleanza con la città d' Egesto, offesa da Selinunte, a sua volta protetta dall' immensa Siracusa. Proprio il caso della Germania, di fronte all' Austria, alla Serbia ed alla Russia. Senza dire che, se il conflitto austro-serbo mosse dal fiacco pretesto di Serajevo, non meno debole fu il pretesto di certe nozze accennato da Plutarco, che determinò l' urto fra Egestani e Selinuntini.

Tale, millenni lontano, la situazione ad Atene; tale nel 1914 sulla fine di luglio, quella della Germania. Ad Atene ogni partito era per la guerra, ancor prima l' assemblea l' avesse decisa; guerra dionisiaca, la guerra bella come Alcibiade. Solo Nicia ed alcuni saggi apparivano incerti.

Io non riferirò l' intero discorso di Nicia e la risposta a lui d' Alcibiade, perchè si possono leggere con maggiore interesse nel libro sesto delle storie di Tucidide. Ma qualche brano dell' uno e dell' altra mi sembra interessante riportare, tanto s' attagliano alla situazione generale odierna.

« Io mi chiedo, Ateniesi » — così comincia la esortazione di Nicia — se, innanzi di prendere una decisione estrema, non sarebbe meglio di considerare ancora l' argomento e domandarci se proprio convengaci tale guerra, che è più d' altri che nostra.

Non parlo per viltà, ma, come in ogni tempo, ho sempre reputato ad onore l' esprimere liberamente il mio pensiero; così anche adesso non voglio nascondere il parere, che mi sembra il migliore. So bene che se vi esortassi a considerare solo le cose presenti e a non preoccuparvi di acquistarne di nuove ai venturi, voi mi direste un imbelle, ma io non intendo che dimostrarvi la intempestività di questa decisione e, comunque, ammonirvi, che tutto non è sempre così facile come lo fa il desiderio sembrare.

.... Stolta cosa muovere in armi contro genti che, vinte, non sapremmo come possedere; vittoriose, non vorrebbero mai lasciarci a questa grandezza.... Nè bisogna insuperbire se altra volta, ai nemici mancò la fortuna; ma pensare, piuttosto, che essi non attendano se non l'ora per vendicarsi dell'onta subita; e tanto più ardentemente, quanto più a lungo aspettata. Oh! meglio che rivolgere la vostra nobile forza in aiuto degli Egestani, indegni di voi; meglio se provaste il vostro senno a difendervi dalla interna oligarchia che vi insidia.

Rammentatevi ancora che non è poi troppo tempo trascorso dacchè, traverso grandissime prove, siamo pervenuti alla odierna possanza; e che se, anche, la nostra popolazione e la nostra ricchezza sono intanto straordinariamente accresciute, non è però lecito sacrificarle ad un alleato, che nulla potrebbe fare per trarci dal pericolo nostro e tutto per trascinarci nella sua rovina.

E se alcuno è qui che istiga la impresa per il solo piacere di comandarla e trarne lustro alla sua giovinezza, come di un qualsiasi onore equestre, traverso i quali a tanto fastigio è salito, badate che simili uomini non debbano farsi gradino della pubblica cosa per ingrandire il proprio stato privato, e che l'impresa non sia troppo grande per poterla un giovane ambizioso consigliare e fortemente condurre.

Io ho paura dei fautori che circondano costui; ed esorto i saggi perciò, che siedono qui, a non temere d'essere scambiati per codardi, ove sentano dover negare il proprio voto alla guerra, non ignorando che se molte cose si ottengono con la prudenza, ben poche invece acquistansi con il desiderio; ma io li prego, in nome della patria, che alzino la mano e votino, respingendo da lei così tremenda avventura; votino che tutte le genti si accordino fra loro, paghe degli attuali confini; e, quanto agli Egestani, decidano pur senza Atene della contesa suscitata con Selinunte; e sappiano spegnerla allo stesso modo come l'hanno saputa attizzare » (1).

Questo disse Nicia agli Ateniesi, ma l'assemblea era quasi tutta d'opposto parere, tranne i vecchi. Sopraggiunse Alcibiade e così, fra l'altro, impetuosamente parlò.

« Non v'è alcuno, ch'io sappia, cui s'addica il comando meglio di colui che vi parla. Le mie glorie e le avite onorano la patria. I popoli la giudicano dal mio splendore. Bisogna pur dica ciò, per rispondere agli attacchi di Nicia.

» Chi mai, innanzi a me, seppe lanciare sette bighe a piena carriera, vincere e il primo ed il secondo ed il quarto premio;

(1) Tucidide. Libro V. Cap. 12-23.

circondarsi ovunque d' una magnificenza conforme a simiglianti trionfi? — La legge stessa non, forse, riconosce la legittimità di simili onori; e chi dubita che non siano questi medesimi onori a guadagnare all' estero rispetto e considerazione allo Stato?

» M' invidino pure così — non m' importa — i concittadini quest' anima ardente, che irradia di sè tutte le cose cui s' applica, sian quelle dello Stato, quelle dei giuochi od altre; se per essa si diffonde nei nemici il sentimento della nostra potenza. Ma se valgono in tal modo a crescer lustro al paese, come asserire che le follie di cui mi si rimprovera, la mia pompa privata, onde vi dite offesi, siano cagione di tanti perturbamenti? Quando uno sventurato non troverebbe alcuno disposto a dividere la di lui sorte, perchè maravigliarsi se un individuo, consapevole della propria superiorità, rifiuta adattarsi al livello normale? Nulla di più comune, invece, a me sembra, che gli uomini, al modo come sdegnano all' infelice rivolgere fin la parola, debbano poi rassegnarsi all' orgoglio di coloro che si sono meritatamente innalzati.

» .....Il mio fasto privato non contraddice quello cui sono pubblicamente pervenuto. Son io, che vi ho sottomesse le più forti città peloponnesiache; io, che ho costretti i Lacedemoni a rischiare in un sol giorno tutta la loro fortuna a Mantinea....; io, che con questa mia giovanezza meravigliosa e con le mie meravigliose imprudenze, trattando senza paura e gagliardamente con i potenti che ci attorniano, ho saputo persuaderli... »

« Non si dica ardua una impresa rivolta contro le forze esigue e diverse di città affollate da turbe cupide ed inquiete, politicamente divise ed instabili che, come nessuna unanimità potranno mai opporre al pericolo, al primo appello allettatore all' incontro, alzeranno la sedizione a nostro favore. Lungi, Ateniesi, qualunque timore da voi che gli avversarî dispongano di tante truppe quante ne vantano; altre volte abbiam visto che il numero, anzichè di chi ne inorgogliva, era di noi che lo tacevamo. Facile dunque sarà la guerra; senza contare l' odio dei minori, che esploderà contro Siracusa e tornerà a nostro vantaggio (1).

» Eppoi quali ragioni legittime invocheremo per rompere fede ai nostri alleati? Un giuramento ci lega; quindi aiutarli dobbiamo; non opporre ch' essi non potrebbero mai soccorrere noi; tanto più che, non per avere il loro concorso diretto nelle nostre faccende li abbiamo impegnati, ma perchè, molestando il nemico lontano, gli vietassero di recarci in casa la guerra.

---

(1) Tuc., libro VI, cap. 17.

» Chiunque abbia impero l'ha sempre acquistato e mantenuto così: non negando aiuto a nessuno e accorrendo dove chiamasse il bisogno. Non basta respingere il forte che assale; occorre a nostra volta assaltare, per impedire l'assalto. È assurdo poi stabilire a noi stessi fin dove e come debba o possa estendersi la nostra podestà; la quale, al punto cui è giunta ormai, è forza ne costringa, questo ad insidiare, quello a soccorrere, onde altri non sopraggiunga a comandarci. E di ciò ancora dovete convincervi: che noi, per pace, non possiamo intendere la solita pace degli altri popoli che ne praticano i costumi... » (1).

Per osare di esprimersi con tanta vana alterigia, Alcibiade doveva certamente ritenere di interpretare, se non tutti, almeno gran parte dei motivi che agitavano in quell'ora la coscienza di Atene. Non v'è dubbio che, all'epoca di Pericle, non sarebbe stato possibile nè adoperare, nè intendere un simile linguaggio. Lo comprova anche l'opposizione dei pochi, come Nicia, superstiti della generazione periclea, che s'illudevano di arrestare il processo di dissoluzione, che ormai minava la grandezza dello Stato.

L'unità morale e spirituale della nazione disgregatasi in tanti particolari interessi quanti gli individui, al cittadino, inteso come valore psichico obbiettivo, era andato sostituendosi il privato, con i suoi desiderî e le sue ambizioni subbiettive. Si pretendeva di identificare il *modo*, che è forma affatto esterna, con il *costume*, che è manifestazione di vita interiore; e dalla dovizia dell'uno giudicare del vigore dell'altro, mentre più i modi trascendono, più, invece, discendono i costumi.

L'avidità aveva preso il posto della moderazione; gli istinti quello della saggezza.

Il dissidio, alimentatosi nella scuola fra la concezione sofistica e la socratica, s'era trasportato nella vita politica; e la prima trionfava. Ormai non si riteneva più « cittadino valente », come ai giorni di Pericle, colui che sapeva giovare alla collettività, ma quegli capace soltanto di provvedere a sè stesso. Innanzi, uomo di stato, significava unicamente un'intelligenza atta ad agire per il bene comune: ora non consisteva che nella capacità di far valere le proprie opinioni ed i propri interessi, o quelli del proprio partito. L'arte prevaleva sulla scienza; l'abilità sulla virtù; viceversa giovandosi della identità verbale, che questi due ultimi sostantivi presentano nella lingua greca, (ἀρετή, come più tardi, in latino, *virtus*) si pretendeva equipararli nel significato.

(1) Idem., cap. 18.

In Germania, durante gli ultimi decenni, abbiamo assistito ad analoghe deviazioni dello spirito pubblico. Quando Nietzsche, bandisce l'insana teoria, secondo la quale è legittimo il predominio assoluto dei forti sui deboli; quando proclama che bisogna invertire la tavola tradizionale dei valori e porre al di là della vecchia e rancida morale cristiana e socratica, un ideale improntato alla libera espansione della vita, alla forza, alla potenza, al valore individuale, chi nel pensiero di questo filosofo, così degenere da quello dei grandi della sua terra, Emanuele Kant e Giorgio Guglielmo Hegel, non rileva la presenza degli identici motivi che abbiam visti già in Atene sgretolare l'ideale edificio compiuto da Pericle, chi non ritrova nella consacrazione nietzschiana dell'idea dionisiaca ed apollinea della conquista, il fondo medesimo delle predicazioni dei sofisti dell'Attica, intese anch'esse a sviluppare, in contrasto alla morale socratica, tutta interiore ed altruista, le qualità apparenti ed egoistiche del singolo, sostituendo, nella formazione del carattere nazionale, al predominio dei valori etici, quello dell'estetismo della forza e della abilità individuale? Chi, infine, nella recente personificazione che abbiamo visto operarsi nel *Kromprinz* germanico di questa *volontà di potenza,* non riconosce molti tratti d'Alcibiade, il tristo e leggiadro giovane d'Atene che, non ostante si fossero esperimentati su lui, traverso la scuola di Socrate e l'esempio di Pericle, i più nobili sforzi di quell'illuminismo filosofico e politico, che aveva saputo, con le guerre persiane, innalzare il popolo attico al più alto decoro nazionale, altro non parve poi che voler in tutto contraddire ai suoi maestri ideali e pratici? Proprio come l'attuale erede al trono alemanno che, ribelle agli insegnamenti illuminati dei pensatori e dei moderatori tedeschi, la patria, a cui Kant aveva dato la coscienza morale, Hegel, l'unità spirituale, Molke, Bismark e Guglielmo I, la grandezza nazionale, non esiterebbe sacrificare alla sua smodata ambizione. Nell'arte di Governo, come nell'Arte stessa, v'è un senso speciale, che io chiamerei della misura, che vale a riconoscere il giusto grado cui mirare ed al quale arrestarsi. Tale grado, nel divenire degli stati e delle nazioni, non è diverso da quello segnato in natura dalla maturità e dalla bontà: superarlo, significa corromperlo; precederlo, rinunziarvi. E certo, come Nicia, in Grecia, aveva compreso che, oltre il limite di grandezza conseguito da Pericle, vano sarebbe stato aspirare; così, in Germania, è impossibile che da nessuno non sia venuto il consiglio d'appagarsi del primato raggiunto con la guerra del settanta, pena di perderlo. Ma, ad amministrare una fortuna, tanto più essa è cospicua, tanto più occorrono moderazione, responsabilità e disciplina. Al contrario, Alcibiade ed il principe tedesco, nel patrimonio di gloria accumu-

lato dai padri, non seppero altro attingere che motivi d' arroganza e di cupidigia.

Io non presumo affatto d' aver giustamente colpite le rassomiglianze che sembrano allacciare, traverso più di venti secoli, la Germania nietzschiana e l' Atene dei sofisti; ma credo di non errare, pensando che la storia potrà dire del *Kromprinz,* ch' egli non sarà stato « *a nessuno superiore in valore, a tutti in malizia* », usando l' uguale giudizio pronunziato da Lisia, oratore, sovra Alcibiade.

Ad ogni modo chi può dire che sul Parlamento tedesco non sia anche passato lo stesso alito di tracotanza individuale e di temeraria insolenza che animò la politica estera di Alcibiade? Certo, a me pare che molto, anche a parte lo spirito, dell' attuale momento politico alemanno, si esprima dal discorso del bellissimo giovane greco; ed il disprezzo verso il nemico, e la speranza di pubblici turbamenti nelle terre assaltate; e le ragioni indirette dell' alleanza, e la necessità, infine, immediata dell' attacco, pensando che una guerra non si leva, ma si differisce solo con vantaggio dell' avversario. La qual cosa anche ripetè poi Machiavelli.

Fu, dunque, la guerra, intrapresa fra l' entusiasmo delirante del popolo, e senza più curarsi degli ammonimenti di Nicia, il quale non riteneva, come Alcibiade, il nemico così scarso di forze e di probabilità di fortuna. E d' ogni parte, entrati in simile cimento, gli Ateniesi videro accorrere nemici. Fallita la sopresa dell' attacco, che avrebbe dovuto in pochi giorni mettere i Greci in possesso delle città nemiche, gli avversari poterono organizzarsi e contendere loro con alternative di successo.

Il conflitto — lo descrive diffusamente Tucidide — degenerò poi in una lotta di trincee e si prolungò all' infinito, rimandandosi sempre dall' una all' altra primavera il grande assalto campale. Ma intanto quasi tutti i popoli avversi o neutrali, chi per affinità di razza o costume, chi per necessità, chi per opportunità erano venuti a stringersi intorno alle due parti belligeranti. Le genti del Peloponneso con alla testa i Lacedemoni, si affrettarono ad accettare la sfida portata dagli Ateniesi sul campo siciliano e s' unirono a Siracusa. Non pertanto, benchè stretto da forze superiori, l' esercito greco rivelò miracoli di strategia, di ardimento, di resistenza, in terra ed in mare. Ebbe anche una lunga serie di successi; alcuni grandissimi, non però risolutivi. Questi valsero, anzi, ad apprendere agli alleati, oltre i modi di assalire, anche quelli di ripararsi, chè alla vittoria tanto giova la lancia quanto lo scudo. E infine il dramma pervenne alla crisi. Siracusani, Lacedemoni, Peloponnesi, Sicilioti serrarono un dì in mezzo ad un fiume tutte le forze ateniesi

« e fu quella pei vinti la giornata più sciagurata, la più splendida per i vincitori ». (1)

A parte le proporzioni, chi non scorge, anche in questi avvenimenti, vive somiglianze con altri che vanno attualmente svolgendosi?

Solo, Atene, ebbe poi Platone, che si chinò sulla sua ferita, la medicò, la guarì, confortandola del perduto primato politico con quello spirituale, ch' egli le mantenne e le accrebbe, restituendola per questa via alla antica grandezza nazionale.

Anche lo smarrito spirito della Germania, la sua coscienza ottenebrata, io credo, avrebbero bisogno d' un nuovo Platone per ritrovare le vie di Hegel e di Kant, e per quelle risalire al fastigio perduto. Ma Platone può rinascere ancora?

VII.

Altra ora che può dirsi parallela alla odierna è quella di Demostene.

Alcune orazioni del sommo politico greco, così bene si adattano alle nostre cose, da potersi pronunziare anche ora, senza togliervi nulla. Il discorso per esempio intorno a Megalopoli, annunzia una situazione quasi identica a quella del nostro paese innanzi alla guerra.

Atene, alleata con gli Spartani; gli Spartani in guerra contro il piccolo popolo d' Arcadia; gli Arcadi protetti da Tebe: qualcosa molto simile, come appare, all' Italia alleata con gli austro-tedeschi; questi in arme contro la Serbia; la Serbia, a sua volta, soccorsa dalla Russia.

Da un lato Sparta ammonisce Atene di tener fede ai patti; dall' altro i Tebani la incitano a schierarsi in favore del debole.

Lo spirito pubblico ateniese, smarrito, ottenebrato, tentennante, diviso. Alcuni proclamano che, dove è Sparta, ivi è anche la legge, il diritto, l' ordine. Altri che, dove è Tebe, ivi signoreggiano cuore, sentimento, giustizia. Aggiungi a questi motivi materiali e ideali, ma d' ordine generale, un motivo particolare, diretto, personale — la ripresa di Oropo — vera e propria aspirazione nazionale, dalla quale nessuna delle due soluzioni avrebbe potuto prescindere.

A questo punto interviene Demostene:

« Io penso — così egli dice — che sì i fautori di Sparta come quelli di Tebe, la causa della propria terra sconoscano; sembrando costoro, dalle ingiurie e dalle calunnie che si scambiano innanzi a voi, non cittadini Ateniesi, ma inviati di Sparta o di

(1) Tuc. *Storie* Lib. VII cap. 86.

Tebe. Oratori, infatti, dell' un popolo o l' altro, solo avrebbero potuto parlare così; non voi che, lealmente, avreste dovuto preoccuparvi non altro che dell' utile della patria. Pure, se l' aspetto ed il linguaggio non vi mostrassero Ateniesi, alle vostre idee meglio vi si direbbe Spartani e Tebani.

Troppo o miei concittadini, conosco il pericolo cui s' incorre a ben consigliarvi. Ottenebrati da mendaci opinioni e per istrade diverse smarriti, vano è tentare di illuminarvi e di condurvi sul giusto cammino: ingrate ne rimarrebbero entrambe le parti, che vi dilaniano. Tuttavia, anche debba spiacervi, preferisco sembrarvi un ciarlatano, piuttosto che, tacendo le cose ch' io penso giovevoli allo Stato, abbandonarvi incurantemente fra le braccia dei vostri corrompitori. Parlerò poi degli altri fatti, se me lo permetterete; ora, partendomi da principi a tutti noti ed accetti, dirò di quelli più necessarii ed urgenti.

Non c' è qui alcuno, io credo, che dubiti non sia fondamentale interesse dello Stato impedire che Sparta e Tebe si accrescano. Ma dalle vostre premesse, non altro invece risulta che ricostrutte le cittadelle di Orcomeno, Tespia e Platea ne saranno indeboliti i Tebani; e divenuta signora d' Arcadia e padrona di Megalopoli vedrà Sparta, all' opposto, ingrandita la sua potenza. E che Sparta non sorga, innanzi Tebe declini; che Sparta non grandeggi improvvisa formidabilmente di fronte ad Atene, abbassandola più che non l' innalzi la prostrazione di Tebe, questo bisogna alla patria. Cosa incresciosa essere alleati a coloro contro i quali Mantinea ci vide schierati; e nemici a chi, allora, avemmo compagni devoti. Così anch' io penso, Ateniesi; ma intenderei anche che ci si dovesse contenere nei limiti del retto e del giusto. Oh! volessero pur tutti rispettare gli altrui diritti e vivere in pace; in questo caso non avrebbero quei di Megalopoli bisogno del nostro aiuto, e non ci vedremmo costretti a far cosa contraria ai desiderî dei nostri antichi alleati: e poichè gli Spartani pur tali ci si protestano ed i Tebani cercano novellamente di esserlo, che potremmo bramare di meglio? Ma se i Lacedemoni cominciano ingiustamente le ostilità, se rompono primi in guerra, che colpa ne abbiamo noi? Non pertanto, se si trattasse solo di abbandonar Megalopoli alla prepotenza di Sparta, si tradisca pure, se così v' aggrada, la causa più giusta, per non dispiacere a coloro che furono in altro tempo compagni della nostra fortuna. Si tratta però che non v' è alcuno che ignori come, occupato quel territorio, gli Spartani proseguiranno la loro marcia su Messene, e che noi non potremo più allora esimerci dall' intervenire, sia per l' amicizia che ci lega a questo popolo, sia perchè troppo importa alla nostra salute ch' esso sia conservato...

Io per me son d'avviso che, in ogni disegno ed impresa, debbasi aver sempre riguardo a quello che è giusto, in modo però che la utilità non vada, potendo, disgiunta dalla giustizia.

Odo anche ripetere che debbasi ad ogni costo, approfittando di una simile circostanza, ricuperare Oropo, e lo dobbiamo, Ateniesi, ma bisogna allora pensare a non allontanarsi da chi potrebbe aiutarci...

Comunque io non posso udire senza sorpresa che gli Spartani si adirerebbero se noi (a cagione di riprendere Oropo) ci alleassimo con gli Arcadi. Perchè a tutta la Grecia deve essere ben noto che sempre una e costante è stata la mira del nostro paese: quella di respingere gli oppressori e di farsi scudo agli oppressi. E se così è ancora, non noi meriteremmo esser chiamati sleali, bensì gli Spartani, per aver essi intrapresa la via dell' arbitrio e del sopruso. E su loro infatti dovrà ricadere la colpa di tutti gli sconvolgimenti che saranno; su loro che non riconoscono altra legge fuori quella della propria cupidigia....

Osservate, intanto, vi prego, la squisita malizia degli Spartani. Essi vanno ora propalando doversi rendere a quei di Elide una parte della Trifilia; Tricarano ai Fliasi, la patria ai fuorusciti Arcadi, Oropo a noi. Credete ch' essi parlino soltanto per sincero desiderio che ognuno rientri in possesso del suo? Pensate; sarebbe un po' tarda davvero questa resipiscenza. Non altro, dunque, è il loro fine che quello di accontentar tutti prima, per poterli liberamente poi trascinare contro Messene...

Ora, non pare a voi più giusto e più bello lo schierarsi con i Tebani avverso la prepotenza minacciosa di Sparta, anzichè salvando i nemici, esporre ad un prossimo, tremendo pericolo i nostri interessi? Perchè non si deve alla fine credere con tutta leggerezza che gli Spartani abbiano intrapresa questa guerra unicamente per liberarsi d' un male che li sovrastava; e non invece allo scopo di acquistare grande potenza? E senza che io lo dica, voi lo sapete, Ateniesi, qual uso gli Spartani sarebbero capaci di fare dell' impero; e potete così facilmente giudicare se sia ragionevole o no lasciar da parte diffidenze e sospetti.

Io intanto sarei ben fortunato di sapere da che cosa son mossi questi parlatori; e se contro l' uno o l' altro popolo li spinga zelo sincero della pubblica cosa o se, piuttosto, chi Sparta in odio a Tebe, chi Tebe in odio a Sparta non cerchi unicamente difendere. Che se essi si dicono determinati da siffatti motivi stranieri, trattateli da folli e, lungi dallo ascoltarli, spregiateli e svergognateli; se poi rispondono che solo amore di patria gli sprona, domandate loro perchè vogliono gli uni o gli altri innal-

zati o depressi più di quel che lo richiegga il bene superiore della patria... ». (1)

Non è il caso di aggiungere commenti. Se Demostene fosse vivo ancor oggi, il suo genio non troverebbe certo difficoltà a misurarsi con gli avvenimenti odierni ed anche a superarli. Un manuale intanto che raccogliesse i suoi pensieri ed i suoi consigli politici, sarebbe non solo della maggiore attualità, ma della maggiore praticità. Questo monito, per esempio, dedicato alle alleanze non potrebbe forse più opportunamente citarsi:

« Qualora reciproca benevolenza lega le parti, ed ognuno dei collegati partecipa del comune vantaggio, tutti allora accettano di buon grado fatiche e disagi; tutti gareggiano in perseveranza e lealtà. Ma ove l' ambizione e l' avarizia di un solo divora il frutto delle comuni fatiche, il primo pretesto, il minimo dissenso, tutto scioglie, tutto rovescia ». (2)

E quest' altro che, se meditato, potrebbe portare utili frutti a certa diplomazia rimasta infruttuosa fin ieri.

« Abbiate però cura, Ateniesi, che i vostri ambasciatori non rechino a questi popoli sole parole; ma studiatevi ch' essi abbiano qualche fatto reale sempre cui appoggiarle; uscendo in campo con quella dignità che si conviene alla patria, e mettendo mano efficacemente all' impresa. Perchè, anche i discorsi più belli, se non nutriti da fatti, corrono il rischio d' esser scambiati per fole; specie poi quando provengano da noi che abbian fama di parolai. Marciate, invece, imbarcatevi, procacciate denari, armi, tutto quello che abbisogna; mostratevi compiutamente cangiati da prima, se volete che i vostri discorsi siano alfine creduti ». (3)

E si osservi ancora con quale mirabile forza d' animo Demostene sapeva guardare in faccia gli avvenimenti ed obbligare i suoi concittadini a compenetrarsi della situazione, anche la più critica. Non può dirsi davvero non fosse un popolo pervenuto alla maggiore maturità, il popolo ateniese, se gli si poteva parlare duramente così: « Non è maraviglia che un uomo, (Filippo) che si affatica e campeggia, che in ogni luogo è presente, che approfitta d' ogni stagione, che non si lascia sfuggire nessuna opportunità, soverchi un popolo indugiatore. No, di questo non mi meraviglio. Meraviglia avrei piuttosto se gli inoperosi ed i trascurati, sopraffacessero il vigilante e l' attivo ». (4)

---

(1) Demostene. *Arringa per le cose di Megalopoli,* recitata sotto l' Arconte Eudemo.

(2) *Filippica,* II.

(3) *Filippica,* II, 4.

(4) *Filippica,* II.

Ed ancora — « E di ciò pure non so come non stupirmi, che alcuno di voi non ripensi quanto tempo sia scorso ormai da che abbiam guerra con Filippo, ed in che fare siasi per noi consumato sì lungo spazio. Indugi, vane speranze in altri, accuse scambievoli, processi, nuove lusinghe: condotta, ad un di presso, simile a questa; ecco ciò che ne rubò il tempo, ed eccone il frutto. E siete così stolti, Ateniesi, che per quegli stessi mezzi onde le vostre cose da buone son divenute tristi, sperate si cangino in buone ». (1)

E in un altro punto, con non minore sincerità e franchezza: « E ciò pure, Ateniesi, dovete pensare: che tutte le decisioni del mondo non valgono a nulla, se non vi si aggiunga la ferma determinazione di attuarle. Perchè se i decreti avessero la forza, o di costringere a far ciò che si deve o di effettuare essi stessi quello che comandano, non avreste già voi, dopo tante deliberazioni, fatto così poco; nè Filippo ci insulterebbe da tanto tempo: sotto un monte di provvedimenti l' avremmo a quest' ora sepolto! ». (2)

Interessante ancora è rilevare l'analogia formale e sostanziale, del costume, dello spirito, che corre fra quei tempi ed i nostri.

« Filippo, disponendo sempre, come vuole, di tutti i suoi eserciti, comparisce d' improvviso dove più gli aggrada e colpisce senza fallire quel segno, ove sta da gran tempo mirando. Noi, all' incontro, non ci moviamo di un passo, se prima qualche sciagura non è venuta a scuoterci: allora, fra lo scompiglio e la fretta, si pensa ai ripari ». (3)

Ed altrove: « Qualunque volta ed in qualunque luogo dovemmo sostenere con la voce i nostri diritti, noi non fummo mai perditori; la bontà della causa, avvalorata dai buoni argomenti, sfolgorò in tutta la sua luce e nella guerra delle parole ottenemmo così, di comune consenso, la più segnalata vittoria. Ma che guadagnammo con ciò? Forse peggiorarono le cose del nemico o migliorarono le nostre? Mentre noi stiamo qui, sedendo, lietissimi gli uni di pronunziare dei bellissimi discorsi, gli altri di udirli, Filippo impugna le armi, e corre dove l' ambizione lo trasporta, mettendo ogni sua fortuna a cimento. Che cosa avviene? Avviene che i fatti le parole precorrono e ciascuno guarda non quello che noi diciamo, ma cerca, all' opposto, di scorgere quello che si fa. E ciò che si fa, Ateniesi, non vale a salvare un sol uomo e, tanto meno, la Grecia. La cosa parla da sè: vano è spendere parole a dimostrarla ». (4)

---

(1) *Filippica*, II.
(2) *Filippica*, III.
(3) *Eilippica*, VII.
(4) *Filippica*, IX.

E questo ancora che sembra incredibile, tanto corrisponde al momento: « O Ateniesi, un' assoluta mancanza di metodo e di programma si nota in tutto ciò che ha rapporto con la condotta della guerra e con le difese che bisogna organizzare. Il tempo d' agire è perduto in preparativi; le occasioni favorevoli non attendono la nostra lentezza e la nostra timidità; così che le forze sino allora giudicate sufficienti si rivelano prive di efficacia il giorno dell' esecuzione. Disgraziatamente, questa è la verità e, senza dubbio, una verità assai spiacevole a udirsi. Se si fosse sicuri che, sopprimendo nel discorso tutti i fatti che dispiacciono, si riuscisse a sopprimerli anche nella realtà, non avremmo altro da fare che rivolgere al popolo parole compiacenti. Ma, se il gradimento delle parole poco conformi alla realtà si risolve in nostro danno, sarebbe delittuoso che ingannaste così voi stessi e che, rinviando da un giorno all' altro ogni sforzo penoso, perdeste le occasioni favorevoli per agire. Procurate adunque di comprendere che, per ben condurre la guerra, « non si deve mettersi al seguito degli avvenimenti, ma alla loro testa ». La saggezza consiste nel dirigerli — proprio come un generale fa delle sue truppe — in modo da imporre ad essi la propria volontà anzi che trovarsi costretti a correr dietro i fatti compiuti. Ora voi, o Ateniesi, che pur disponete delle forze più grandi — triremi, opliti, cavalleria, denari — poco manca che non facciate la guerra contro Filippo al modo dei pugillatori barbari. Costoro, infatti, via via che sono toccati, corrono a parare sul punto colpito e gettano le mani dovunque li raggiunga un nuovo colpo. Non sanno nè vogliono coprirsi in precedenza nè stare in guardia. Lo stesso è di voi! Venite a sapere che Filippo è nel Chersoneso? E voi decidete una spedizione in questo paese. Che egli è alle Termopili? E voi correte alle Termopili. Che egli si trova in un altro luogo qualsiasi? E voi ve lo seguite. Qui o là è lui, Filippo, che vi guida. In tal modo egli non sembra già il vostro nemico, ma il vostro capitano. Voi non prendete alcuna iniziativa militare vantaggiosa; voi non prevedete nulla prima d' essere informati del fatto compiuto o che è in via di compiersi. Simile atteggiamento, forse, poteva spiegarsi sino ad oggi; ma, ora che siamo giunti al momento critico, non è più ammissibile ». (1)

E si veda se non sia anche il caso di meditare su questi altri passi, che stralcio qua e là dalle Filippiche.

---

(1) *Filippica*, I, 2a parte.

« Da quanto ho scorso ed inteso, mi avveggo che la più parte delle cose nostre andò a male, non già per non conoscere noi ciò che è il meglio, ma per non volerlo. Or se in queste circostanze, io fò uso d' una intera libertà di parola, voi dovete, Ateniesi, sopportarmi in pace, considerando soltanto se io vi dico il vero, e ciò allo scopo che l' avvenire non somigli al passato, perchè da quando alcuni dicitori han preso il vezzo di lusingarvi, ben vedete a quale punto sian giunte le cose... ». (1)

« V' è tra voi chi male consiglia? S' alzi un altro con proposte migliori; non quello ingiurî. Un terzo vi espone cosa che vi piace di più? Acconsentitevi dunque ed eseguitela. Oh! ma amaramente vi risuona quanto egli dice? Qual colpa la sua? Che mai chiedete voi, allora: uno che vi consigli od uno che faccia solo voti per voi? ». (2)

« Che vi siano tra noi cattivi cittadini è acerba cosa davvero, ma non è la più acerba. La peggiore d' ogni altra, Ateniesi, è la vostra disposizione di spirito. Giacchè voi qui adunati, uditori e giudici, siete in tal guisa disposti che, se alcuno vi si fa innanzi e vi dice che Diopite o Carete od Aristofonte o quale altro si voglia dei cittadini è cagione d' ogni altra calamità, voi subito siete pronti a gridare che è vero e ad applaudire. Ma se alcun altro vi si presenti e vi dica sinceramente: queste son fole, Ateniesi, l' autore d' ogni male e d' ogni scompiglio è Filippo; se io dico vi parlasse così, voi non potreste già negare ch' egli dica il vero; ma son sicuro però che lo ascoltereste con sommo rancore. La cagione di ciò (e poichè parlo per giovarvi, mi sia permesso di esprimermi con la maggiore libertà) la cagione, io dico, è questa: perchè alcuni di costoro che si brigano dei pubblici affari vi hanno da lungo tempo assuefatti ad essere gagliardi e terribili nei comizî, ma negli apparecchi militari tardi ed incerti. Quindi è che quando taluno viene imputato delle vostre colpe ed appartenga a voi castigarlo, volentieri credete ed applaudite all' accusa. Ma se vi si addita per autore delle vostre sciagure chi non sapete punire, se prima non lo debellate con le armi, rimanete attoniti, nè sapete che dirvi o che farvi; e vergognosi al fatto, al riparo inabili, divenite stizzosi e bizzarri. Pure dovevano, a mia opinione, i vostri capi governarsi sin da gran tempo, tutto all' opposto. Dovevano avvezzarsi ad essere moderati ed umani nella politica, formidabili nelle armi. Perchè in quella si tratta di cittadini con i quali

(1) *Filippica*, III.
(2) *Filippica*, III.

possono farsi valere i diritti e le leggi; in queste s' ha a fare con i nemici, contro i quali tutta la ragione risiede nella forza. Ora codesti parolai vi hanno ridotto a tale che altro non vi piace ascoltare se non lusinghe ed allettamenti, e rovini poi lo Stato, che non importa ». (1)

« Facile cosa, Ateniesi, offrirvi un bel mazzo di auspicî; non così facile cogliere la soluzione d' un problema. Pure a ciò urge volgere la mente, preferendo ai graditi i consigli salutari, ove l' utile non possa armonizzare con il piacevole ». (2)

« Il tempo del parlamentare e del consultare era allora che trascuraste di farlo; quello che adesso si perde nell' ascoltare, si deve impiegarlo nelle opere ». (3)

Ma se continuassi oltre con Demostene, sarei io allora a ricavare dalle sue orazioni quel manuale di pratica politica, cui sopra ho accennato; mentre molto più modestamente, io non voleva che cogliere le somiglianze, specialmente psicologiche, fra l' attuale periodo storico e quello ateniese, durante le guerre di Filippo; lo stesso come ho tentato di fare con alcune altre epoche greche. Mio intento sarebbe, anzi, proseguire in questi paralleli, tanto la ricerca mi sembra suggestiva; rintracciarli nella vita di Roma con T. Livio e con Tacito; nel medioevo, ponendo particolarmente in rilievo tutta l' attualità politica di Machiavelli; nell' età napoleonica, le cui analogie con la nostra sono sorprendenti. Ciò senza dimostrar nulla; soltanto per poter affermare con sincerità, che il mondo è sempre stato il medesimo e che la storia svolge sempre gli stessi motivi. Il progresso, forse, è nel senso che tutto tende a diventare, da particolare, universale, da individuale, generale. Prima l' imperialismo si chiamava Serse, Alcibiade, Cesare; oggi Germania, Inghilterra, Nord-America, Giappone. Un tempo gli stati si chiamavano Atene, Sparta, Roma, Cartagine; ora prendono nome dalla nazionalità preponderante, storicamente od etnicamente, che li costituisce. Così il livello morale che si è, senza dubbio, esteso, ma non si direbbe aumentato, ha le asprezze della personalità perdute, ma è divenuto uniforme nella morbidezza della mediocrità.

Si è acquistato in estensione ciò che si è smarrito in intensità. Al valore singolo, è subentrato il numero; dall' autorità obiettivamente esercitata dai pochi verso i più, si è pervenuti alla libertà subiettivamente intesa dai più contro i pochi.

GUGLIELMO LUCIDI.

---

(1) *Filippica*. X.
(2) *Filippica*, III.
(3) *Filippica*, IX.

L'Exequatur ai vescovi nel diritto vigente italiano (*)

II. — Se si possa negare l'exequatur per motivi politici.

Per quali ragioni può essere negato l'exequatur?
Ha esso un'efficacia politica, nella legge delle Guarentigie?
L'elemento primo a quest'analisi non può che essere fornito dalla parola della legge. Noi non vogliamo espletare i doveri dell'interprete di non limitare ed esaurire la facoltà critica nella traduzione della parola nell'atto, ma neghiamo, perchè questa non è la portata e il significato dell'articolo 3 delle disposizioni preliminari, che l'interprete possa violare la parola della legge pure affermando di farlo per rispettare il pensiero del legislatore. La parola è un fatto — ci si perdoni il bisticcio — accertato positivamente dalla tradizione interpretativa, e la parola è l'espressione del pensiero. Ora quando un determinato pensiero si è rivestito, per esprimersi, di una determinata parola, e quando un dubbio su questa parola non appare grammaticalmente ragionevole, l'interpretazione della parola sulle basi dell'intenzione del legislatore, può costituire — ci si passi l'espressione — la prova del nove del pensiero stesso, ma assolutamente non si può invertire il processo naturale per cui la parola costituisce la prima prova e la più concludente del pensiero. Solo allora si potrà invocare, come elemento decisivo nell'interpretazione, l'accertata intenzione del legislatore, quando si sia espressa in una forma grammaticale equivoca.

Tutto questo per porre all'inizio anche di questa particolare questione in chiaro il concetto; che cioè l'esame delle discussioni della legge delle Guarentigie può bensì costituire un elemento ad esaminare la portata delle norme, ma non a crearne, estendendone arbitrariamente la portata.

Ciò non toglie che si debba riconoscere come nel caso della legge delle Guarentigie, la discussione — quando non appaia

(*) Contin. v. fasc. precedente, p. 22.

fondamentalmente oscurata da elementi contradditori — possa costituire un elemento notevole a valutare la portata della legge.

E la portata della legge apparirà dalla formulazione degli art. 16, 18, 15.

L' art. 16 dice: « Sono aboliti l' exequatur ed il placet regio ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche.

Però fino a quando non siasi altrimenti provveduto nella legge speciale di cui all' art. 18, rimangono soggetti all' exequatur e placet regio gli atti di esse autorità che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefici maggiori e minori eccetto quelli di Roma e sedi suburbicarie ».

L' art. 18 dice: « Con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione e alla amministrazione della proprietà ecclesiastica del regno ».

L' art. 15 stabilisce: « È fatta rinuncia dal Governo al diritto di legazia apostolica in Sicilia e in tutto il Regno al diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefici maggiori.

» I vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al Re. I benefici maggiori o minori non possono essere conferiti se non a cittadini del Regno eccetto che in Roma e nelle sedi suburbicarie ».

Quale la portata dell' art. 16? Si noti che riproduciamo anche qui gli art. 15 e 18 perchè invocati dalle due opposte scuole del contenuto anche politico e del contenuto semplicemente amministrativo dell' exequatur, come diretti elementi concludenti.

La scuola che sostiene il contenuto politico dell' exequatur:

1.° richiamandosi alla tradizione di questo intervento dello Stato nel conferimento dei benefici maggiori e minori;

2.° argomentando *a contrario* che la non portata politica dell' exequatur ridurrebbe ad una mera misura di provvidenza amministrativa quella che è sempre stata una suprema garanzia dello Stato contro gli abusi del clero;

3.° affermando che lo Stato Italiano sopratutto nel momento storico in cui la legge delle Guarentigie veniva votata non poteva dissimularsi la gravità delle conseguenze di una totale rinuncia alle sue armi di difesa;

4.° affermando altresì che la stessa discussione precedente l' approvazione della legge non ha saputo prescindere da queste considerazioni, vede nelle parole della legge la conferma decisiva di queste presunzioni.

Ad opposta conclusione arrivano i sostenitori del contenuto esclusivamente amministrativo dell' istituto:

1.° affermando che il divenire delle situazioni politiche non

consente l' immobilità di nessun istituto e tanto meno di quelli che rispondevano a necessità superate;

2.° argomentando *a contrario* che la portata politica dell' exequatur renderebbe insignificanti le rinuncie che in tale materia lo Stato ha fatte;

3.° affermando che sopratutto nel momento storico in cui la legge delle Guarentigie veniva votata, era nell' interesse dello Stato italiano di provare colla larghezza delle rinuncie che sul terreno religioso nessun impedimento sarebbe stato posto all' azione della Chiesa, invocano, come elementi decisivi a loro favore, le disposizioni di legge in merito all' exequatur.

E noi precisamente su queste basi poggeremo l' esame della questione perchè le altre argomentazioni a favore dell' una e dell' altra tesi troveranno o la riprova o la smentita nelle parole della legge.

A favore del mantenuto proposito politico dell' exequatur, s' invocano: l' art. 16, e nel suo complesso e nei suoi vari articoli il regolamento. Il Macaggi dice: (1) « L' exequatur per il regolamento 25 Giugno 1871 è concesso dal Re, proponente il Ministro Guardasigilli, dopo avere consultato il Consiglio di Stato: e un R. D. del 1901 attribuisce al Consiglio dei Ministri la materia dell' exequatur. Ora non mi si dica che facoltà del Governo sia soltanto quella di esaminare esteriormente il titolo quasi si trattasse di un visto notarile, a guisa del vecchio senato piemontese che interinava, come ha ricordato il Sen. Rolandi Ricci, o del parlamento francese del vecchio regime messo in burla così bene nella storia che ne ha fatto il Voltaire. Non si può credere che per così poco si disturbino tante autorità; prima della determinazione del Re, Consiglio di Stato e Consiglio dei Ministri. *Tantae molis erat* per vedere se il nominato dalla bolla pontificia era cittadino italiano, aveva ventunn'anni e se la firma era proprio quella del Papa? Per così poco non era necessaria tanta solennità.

» L' intervento del Consiglio dei Ministri, sentito il Consiglio di Stato significa che non è una semplice formalità amministrativa, ma è questione politica ».

E passiamo all' esame dell' art. 16 nella versione dei sostenitori del mantenuto proposito politico.

L' art. 16 — essi dicono — si esprime: « Sono aboliti... *rimangono però:* la parola « rimangono » significa il persistere dell' istituto colla sua efficacia.

E aggiungono: « rimangono soggetti all' exequatur tutti gli atti che riguardano la *provvista*... Ora: la parola « provvista » (significando ufficio cui è annesso un beneficio e richiedendosi

---

(1) Macaggi, Atti parlam. 22755 Camera dei Dep., Legislatura 23, sess. 1.

quindi anche per l' esercizio dell' ufficio, l' exequatur) è un argomento a provare come il legislatore, mantenendo l' exequatur anche per l' ufficio non si preoccupasse solo del lato economico che avrebbe interessato soltanto il beneficio nel suo lato patrimoniale, non potendo il puro e semplice esercizio dell' ufficio determinare dei pericoli, delle funeste conseguenze d' ordine patrimoniale.

Ma rispondono i sostenitori del contenuto esclusivamente amministrativo dell' exequatur, richiamandosi agli art. 16, 15, 18 della legge.

Cominciamo dall' esame dell' art. 15 che è invocato più come argomento indiretto che come strettamente riferentesi alla questione. È un argomento di analogia di legge.

L' art. 15 dice: « I vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al Re ». Ora, essi dicono,: quali disposizioni troviamo nei confronti dei ministri del culto nei loro rapporti di cittadini che possono essere investiti di un beneficio ecclesiastico? *Tre:* la decadenza del beneficio *ipso jure* nei casi degli art. 20, e 183 del Cod. Penale; l' abolizione del giuramento; il mantenuto exequatur. Orbene, per quali ragioni si può negare l' exequatur?

Se lo si negasse per ragioni di ostilità allo Stato gravi, queste risulterebbero comprovate dal fatto che l' investito, nel caso di un vescovo, dalla S. S., è stato condannato, e la condanna costituisce, finchè durano gli effetti, in uno stato di incapacità attuale o virtuale l' ecclesiastico.

Se l' exequatur non viene negato per ragioni gravissime che fanno incontrare la sanzione del codice penale, per quali altre ragioni si può far luogo al diniego dell' exequatur?

Perchè — dicono i sostenitori del contenuto politico dell' exequatur — la persona dell' investito è *minus grata:* una presunzione, quindi, di ostilità allo Stato.

Ma allora perchè mai — obiettano i fautori dell' altra tesi — si sarebbe abolito il giuramento che avrebbe costituito una presunzione di benevolenza per lo Stato? E può ammettersi tanta contraddizione in una legge ad un solo articolo di distanza?

Ma accettano la battaglia sulle stesse basi dell' art. 16.

La legge dice: *rimangono soggetti...* Ma forse che il rimangono » conferma un' antecedente situazione di diritto?

Il « rimangono » rispondono, non ha qui una portata storica e quindi di ripresa giuridica, ma semplicemente una portata grammaticale di opposizione al capoverso dell' art. 16 che dice: « Sono aboliti... » E continuano: l' art. 16 dimostra come precisamente debba ridursi a portata amministrativa quella dell' exequatur. Dice l' art. 16 che temporaneamente viene mantenuto il placet R. ed Exequatur.

Ma se il R. Placet ed exequatur costituissero per lo Stato

una suprema guarentigia, perchè mai il mantenimento sarebbe temporaneo? Perchè proprio ne sarebbe stata fissata la data della completa rinuncia a quando sarebbe entrata in vigore una legge che non avrebbe riguardato le armi che lo Stato avrebbe apprestato contro gli abusi della Chiesa — proposito questo dello Stato, quando l'abbia, per natura sua immanente e non passibile di scadenze — ma il riordinamento della proprietà ecclesiastica?

E che precisamente di questo si tratti, lo prova il fatto della necessità che lo Stato ha di provvedere, finchè ne abbia la tutela, all'amministrazione di una proprietà giuridicamente non sua, ma della collettività religiosa.

Ma ancora obiettano; se l'exequatur avesse una ragione politica, questa dovrebbe essere oltre che non limitata nel tempo, non limitata nello spazio, nello Stato. E allora perchè mai lo Stato se ne sarebbe spogliato precisamente là dove appariva il pericolo più forte a Roma cioè e nelle sedi suburbicarie?

Muoviamo verso una conclusione.

Noi crediamo che soltanto agli articoli 15 e 16 della legge e alle disposizioni del regolamento si può chiedere il conforto della posssibilità di una soluzione.

Argomento certamente favorevole all'interpretazione ristretta degli scopi dell'exequatur è quello che noi abbiamo tratto dall'art. 15, ma a prescindere dalla considerazione che si tratta pur sempre di un argomento di analogia, possiamo osservare che almeno, in apparenza, lo Stato che richiede una positiva, solenne dichiarazione di fedeltà, esige di più di quello che non esiga uno Stato che si accontenta dell'assenza di fatti negativi agli effetti della fedeltà, ma può preoccuparsi che l'ecclesiastico non eserciti un'azione contraria sottile, magari non apparente e quindi non sufficiente a determinare provvedimenti da parte della Autorità giudiziaria.

E veniamo ad esaminare la portata dell'art. 16.

Diciamo subito che non possiamo occuparci qui del valore che gli assertori del contenuto politico attribuiscono alla parola provvista perchè, in precedenza, occorrerebbe provare quello che per essi sembra avere invece valore di assioma: che cioè la parola provvista si riferisce, non grammaticalmente solo, all'ufficio e al beneficio.

Esaminiamo pertanto la parola « *rimangono* ».

Questa parola apre il campo alle moltissime considerazioni logiche che in tale argomento si fanno.

È certo che dubbi grammaticali su questa parola non sono possibili. Ma possiamo noi considerarla come una conferma dello *statu quo ante?* Non vogliamo ripetere quanto abbiamo detto, cominciando, in merito ai profondi mutamenti intervenuti nel 1871 nel modo più che di considerare, di risolvere il problema dei rap-

porti tra Chiesa e Stato in Italia. D' altronde anche qui osserviamo che dalla necessità della riforma di un istituto non ne discende la impossibilità della sua conservazione o la necessità della sua soppressione totale.

Nè vale — a mio modo di vedere — invocare la rinuncia fatta nell' art. 16 dallo Stato alla vigilanza nei conferimenti dei benefici maggiori o minori in Roma e nelle sedi suburbicarie. Si pensi che il legislatore considerando Roma e le sedi suburbicarie come centro dell' attività spirituale del Pontefice le costituiva, dati gli indubitabili propositi della legge delle Guarentigie, in una posizione politica privilegiata. Cosicchè senza esaminare qui se la legge delle Guarentigie abbia diversamente considerata la Chiesa Cattolica nei suoi rapporti internazionali e nei suoi riflessi nazionali, è certo che in omaggio a criteri politici prevalenti su altri apparentemente forti, diversamente è stata regolata la situazione di Roma da quella della rimanente Italia. Nè vale il richiamo ad una legge di natura amministrativa, contenuto nell' art. 18 a dimostrare ehe la legge delle G. subordinando l' abolizione dell' istituto alla promulgazione di una legge amministrativa, riconosce la natura amministrativa dell' istituto.

Sarebbe efficace tale argomentazione quando la natura amministrativa di un istituto fosse incompatibile collo scopo concomitante politico. Può benissimo darsi invece che si usi con criteri politici un' arma di difesa di una portata esclusivamente patrimoniale. E tanto meno il proposito politico accidentale può escludere la ragione amministrativa principale. Cosicchè cessa di avere valore l' argomento certamente abile recato dal Bernareggi a questo proposito (1). Egli scrive: « E che l' exequatur anche in materia beneficiaria non abbia scopo politico viene confermato da quanto è disposto nell' art. 2 Reale Decreto N. 320 del 25 Luglio 1871 e confermato nell' art. 1 del regolamento annesso, per cui « nelle provviste beneficiarie (da sottoporsi al R. E.) si comprendono le collazioni dei benefizii di patronato regio ». Ora come è possibile supporre uno scopo politico in questa concessione di exequatur ad una bolla di nomina di persona designata dallo stesso governo del Re? ».

Del resto sempre lo Stato nel provvedere a problemi riguardanti la proprietà ecclesiastica si è ispirato ai criterii politici che erano la conseguenza del sistema generale di legislazione ecclesiastica e delle necessità attuali. E la stessa discussione parlamentare non prescindeva nel richiamo alla ventura legge sulla proprietà ecclesiastica, dal considerare quelle che sarebbero state

---

(1) BERNAREGGI, *L' Exequatur*. Monza, Tipog, Editr. Artigianelli, 1913.

le garanzie sostitutive della garanzia dell' exequatur, per lo Stato contro gli eventuali abusi della Chiesa.

Così i progetti Peruzzi (1871) Mauri (1872), Cadorna (1886), a prescindere dai progetti Cortese-Sella (1865 6), Corsi (1865), Borgatti-Scialoia (1867) (1).

E veniamo all' ultimo argomento anch' esso tratto dalle disposizioni della legge.

Esso si può riassumere così: se nella legge delle Guarentigie si enuncia sia pure indirettamente la necessità, per una valida nomina del vescovo, della regolarità canonica — e si enuncia esplicitamente la necessità del requisito della Cittadinanza italiana; se per converso si tace del requisito della dignità politica, si è perchè il legislatore quest' ultimo requisito non ha voluto considerare.

Orbene il dire che i requisiti per far luogo alla concessione dell' exequatur — rappresentando norme di natura evidentemente restrittiva — non possono essere estesi oltre i limiti tassativamente stabiliti, sarebbe dire cosa vera ed efficace quando il legislatore richiedendo i requisiti della regolarità canonica e della cittadinanza italiana avesse inteso, fissandoli tassativamente, esaurire in questi tutti i requisiti necessari e sufficienti alla concessione dell' exequatur. Ma che questo non abbia inteso, lo prova il fatto che gli stessi requisiti della cittadinanza e della regolarità non sono richiesti con quella unità di disposizione tassativa che è propria della disposizione esauriente.

Ma v' ha di più:

La facoltà discrezionale del governo in fatto di exequatur come può essere negata, quando in un campo in cui la facoltà di apprezzare è certamente più ridotta, pure per la concessione dell' exequatur all' autorità che concede è data facoltà di apprezzare? Così per esempio, il Pretore deve dare l' exequatur per rendere esecutiva la sentenza degli arbitri nel compromesso. Orbene la maggioranza dei proceduristi ritiene che sia in facoltà del pretore di non limitarsi semplicemente ad accertare l' intervento di condizioni tassativamente stabilite agli art. 21 e 22 del C. P. C. Anche qui il legislatore stabilisce delle condizioni necessarie ad ottenere un determinato effetto, ma non si deve ritenere che queste condizioni necessarie siano le sufficienti.

Ma altri argomenti che ci conducono a concludere che l' exequatur, sia pure ridotto nella sua efficacia (e di quanto, vedremo in seguito), rimane pur tuttavia nel diritto nostro come una possibile arma di difesa politica, lo troviamo sia pure in misura di-

---

(1) Mario Falco *Il riordinamento della propr. eccles.* Torino, F.lli Bocca, 1910.

versamente efficace, nel regolamento e nei precedenti parlamentari della legge.

Ma se l' exequatur — aggiunge il Calisse — (1) avesse semplicemente una ragione amministrativa, perchè mai si è stabilito al secondo capoverso dell' art. 3 del regolamento annesso al R. D. 1871 che in caso di rifiuto non si restituisce l' atto originale, ma soltanto la domanda colla dichiarazione di non essere stata accolta e non si espongono i motivi di tale procedimento?

« Evidentemente — dice il Calisse — essi sono rimessi all' apprezzamento di chi esercita la Regia prerogativa per raggiungere i diversi fini per i quali essa è stata conservata ».

Contro questa affermazione si osserva : « sta di fatto che contro il rifiuto l' interessato non può mai fare ricorso all' autorità. Ora, avendo l' exequatur, certo se non esclusivo per lo meno concomitante il proposito di vigilanza amministrativa e pur tuttavia sempre rimanendo senza giustificazione la non concessione dell' exequatur (perchè non possiamo ritenere giuridicamente obbligatorie le informazioni che in merito potrà dare il Ministro Guardasigilli), come si può dire che il silenzio celi ragioni d' indole politica e come si può sapere quando le celi? »

Questa argomentazione pertanto, se può costituire un elemento al giudizio sfavorevole all' istituto, giuridicamente nulla significa, e l' argomento che si propone di oppugnare, rimane con tutta la sua efficacia dacchè è certo che il silenzio che circonda o può circondare (oltre che in diritto in fatto) la non concessione dell' exequatur, dimostra come alla non concessione si possa arrivare per apprezzamenti e ragioni che l' autorità competente a dare o negare — essendo sovrana in materia — non è tenuta a dichiarare.

Ma che più?

L' art. 11 del Reg. chiaramente accenna alla facoltà del Governo di negare l' exequatur per motivi non giuridici, ossia per motivi politici. Dice infatti : « Se alcuno creda di aver diritto di fare opposizioni alla concessione del R. P. o del R. E., dovrà presentarle con ricorso in carta da bollo corredato dai relativi documenti all' autorità delegata a provvedervi. Questa ne terrà il conto che sarà di ragione, salvo sempre nei casi di questioni giuridiche il ricorso all' autorità giudiziaria ».

Ora il dire, come il riferito articolo, che chiunque creda di aver diritto di fare opposizione alla concessione dell' exequatur può farlo coi mezzi indicati (salvo nei casi di questioni giuridiche sempre il ricorso all' autorità giudiziaria) significa ammettere im-

---

(1) Calisse, *Diritto eccles.* — Barbèra, pag. 76.

plicitamente la possibilità di altri casi che non importano questioni giuridiche. Perciò se è consentito a terzi di opporsi alla concessione dell' exequatur per motivi non giuridici, come contestare che ancora il governo possa per motivi non giuridici negare l' exequatur? Come negare che una volta abbandonato e superato dal legislatore il confine dell' ostacolo giuridico, il meno che possa fare è riconoscere l' esistenza di criteri politici che presiedono alla negazione dell' exequatur?

Che così in realtà sia, che ridotta l' efficacia dell' arma dell' exequatur entro i limiti modesti imposti da un proposito di libertà, pur tuttavia se ne debba ritenere superstite il proposito politico, lo dimostra tutta la discussione che ha condotto all' approvazione dell' art. 16. Come si è arrivati all' art. 16?

Si è arrivati come ad una specie di *modus vivendi* tra la tesi del Ministero e la soluzione proposta dalla commissione presieduta da R. Bonghi. Il progetto del Ministero all' art. 16 stabiliva: « le nomine ai benefici maggiori e minori a tutte le dignità cariche ed uffici della Chiesa in Italia avranno luogo senza nessuna ingerenza del governo del Re. Però i nominati eccettuati i vescovi suburbicarii di Roma devono essere cittadini dello Stato per avere diritto alla temporalità ».

L' art. 16 proposto dalla Commissione diceva: « Sono abrogati il R. Exequatur e il R. Placet ed ogni altra forma di assenso governativo adoperata a rendere esecutori gli atti dell' autorità ecclesiastica salvo quelli che riguardano le provviste beneficiarie e l' alienazione o destinazione dei beni ecclesiastici. Sul valore legale o effetto giuridico degli atti dell' Autorità ecclesiastica e sugli eccessi di questa decide l' autorità giudiziaria ».

Quale l' art. 16 nella legge delle Guarentigie?

Non sarà male ancora una volta riprodurlo: « Sono aboliti l' Exequatur e il Placet Regio ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicaziene ed esecuzione degli atti dell' autorità ». Segue la promessa della legge.

Dal raffronto risulta che è prevalsa nella discussione, colle opportune modificazioni e mitigazioni, la tesi della Commissione.

Alla proposta assolutamente astinente del Ministero non ha aderito la Camera, ma alla proposta intermedia, con tendenza però spiccata ad avvicinarsi alla soluzione proposta dalla Commissione, ha aderito il Ministero. E la proposta della Commissione non era di portata equivoca come non lo era il contro-progetto presentato dall' On. Peruzzi, e sostenuto da un gruppo di destra, il quale non manteneva l' autorità dello Stato che per l' alienazione e la destinazione dei beni ecclesiastici, ma in luogo di farla esercitare dal potere politico, ne commetteva l' esercizio ai tribunali ai quali sarebbe spettato di giudicare dell' atto di

vendita e delle cautele del rinvestimento. Si noti che alla deliberazione di questi emendamenti, che l' On. Peruzzi svolse, aveva preso parte l' Accolla, membro della Commissione e deputato autorevole. Si aggiunga che tra i sottoscrittori erano il Minghetti, il Ricasoli, il Berti, il Buoncompagni, il Rudinì, il Bianchi.

E per precisare la portata del contro-progetto Peruzzi, ne ricorderemo l' art. 18 corrispondente all' art. 16: « Sono abrogati il R. Exequatur e il R. Placet ed ogni altra forma di assenso governativo adoperata a rendere esecutori gli atti dell' autorità ecclesiastica ». E stabiliva all' art. 21: « Gli atti che importano alienazione, ipoteca o onere reale sui beni appartenenti agli Enti ed Istituti ecclesiastici come pure gli atti che importano cambiamento di destinazione o trasformazione di detti beni o investimento di capitali devono essere autorizzati, sull' istanza dei rappresentanti di tali istituti, dal tribunale civile previo accertamento dell' utilità dell' atto e delle cautele del rinvestimento nelle forme prescritte dal titolo primo del libro secondo del Codice di procedura. Le vendite dei beni immobili devono essere eseguite colle forme prescritte dall' art. 825 e seguenti del codice stesso ».

Da tutto quanto abbiamo più sopra riferito. risulta, e risultando si può concludere che, non essendosi accettato il progetto del Ministero e del gruppo di Destra capeggiato dall' On. Peruzzi — entrambi di decisa rinuncia — si deve ammettere che l' art. 16 si ispira a criteri contrastanti ad essi e quindi di mantenimento.

Ma oltre che dall' epilogo della discussione e dai fatti che l' hanno accompagnata e che abbiamo assunti sulle precise basi di proposte concrete, anche dalla discussione nella sua parte di affermazioni, appare che il criterio del mantenimento con scopo politico è prevalso. Gli stessi avversari della tesi della Commissione e del mantenimento dell' exequatur ci apprestano le prove.

Con quali argomentazioni l' On. Minghetti aveva combattuto il mantenimento dell' exequatur?

Lo aveva combattuto in nome della libertà della Chiesa che lo Stato doveva assicurare pure non dissimulando di essa i pericoli. Il Minghetti nella discussione parlamentare aveva fatte sue le parole di Tacito: *malo periculosam libertatem quam quietem in servitute* e ai trepidi aveva detto: « O uomini di poca fede perchè dubitate? ».

Poteva forse alludendo ai pericoli della libertà della Chiesa, alludere ai pericoli di malversazioni di fondi? e combattendo in nome della libertà il mantenimento dell' exequatur non riconosceva implicitamente che l' exequatur veniva appunto mantenuto

contro i pericoli di un' eccessiva libertà; pericoli di natura prevalentemente politica?

E potremmo ricordare ancora le affermazioni dell' On. Toscanelli e della sua pattuglia, dell' On. Bonghi e dell' On. Mancini se non fosse completamente superfluo un esame diffuso della discussione parlamentare. Esaminiamo invece o meglio riassumiamo il giudizio in proposito degli studiosi.

Lo Scaduto (1): dopo avera espressa la sua tesi a proposito dell' efficacia dell' exequatur (e di questo ci occuperemo in seguito) dice esplicitamente: « stante il motivo politico della conservazione dell' exequatur e placet alle provviste beneficiarie, il Governo guarda anzitutto al colore politico del nominato, che esso almeno non sia troppo pronunziato contro la potestà civile ». Lo Schiappoli (2) scrive: « Ma allo scopo giuridico va unito quello politico per cui lo Stato negando l' exequatur e il placet, si oppone a che occupino uffici ecclesiastici degli individui, per cui abbia motivo di credere che ne farebbero abuso ».

Il Ruffini (3) nella risoluzione delle questioni inerenti all'exequatur si ispira a criteri tali da non lasciar sussistere dubbi in proposito.

Così l' Olmo (4); il Calisse (5); il Galante (6); il Gianturco (7); il De Rinaldis (8); il Castellari (9). E abbiamo citato questi per citare i più autorevoli.

Solo gli scrittori di parte cattolica — il Bernareggi (10), il Mangini (11) e tutte le più note riviste, quali: « La Civiltà Cattolica », « La Scuola Cattolica » ecc. basandosi, quasi esclusivamente, sulla parola della legge e sul suo proposito, contestano all' exequatur il carattere politico, il diritto cioè dello Stato di sindacare le opinioni politiche degli investiti della Santa Sede.

E passiamo all' ultimo punto: l' esame della pratica parlamentare. Mario Falco (12) così parla dell' applicazione della legge

---

(1) SCADUTO, *Diritto ecclesiastico vigente in Italia*, vol. 2, pag. 754.

(2) SCHIAPPOLI, *Manuale del diritto ecclesiastico*, parte 4, pag. 154.

(3) FRIEDBERG e RUFFINI, *Trattato di diritto ecclesiastico*. pag. 495 e seg.

(4) OLMO, *Diritto ecclesiastico.*

(5) CALISSE, *Diritto ecclesiastico.*

(6) GALANTE,

(7) GIANTURCO, *Atti parlamentari.*

(8) DE RINALDIS,

(9) CASTELLARI *La Santa Sede.*

(10) BERNAREGGI, *Loco citato.*

(11) MANGINI, *Il R. Exequatur e Placet vigente in Italia.* Genova, Tipografia della gioventù, 1913.

(12) FALCO, *La Politica ecclesiastica della Destra* (discorso tenuto il 24 novembre 1913 per l' inaugurazione degli studi nell' università di Parma). (In » Conferenze e Prolusioni », Maggio 1914).

delle guarentigie: « Le invettive e i vituperii che, nel nome della tradizione italiana antipapale e anticlericale, la Sinistra scagliava contro al governo di Giovanni Lanza, tornarono due anni dopo a risonare nell' aula di Montecitorio contro al governo di Marco Minghetti. Quattro anni di esperienza nella applicazione della legge delle Guarentigie, avevano esasperato la sinistra; ancora dolente pel giurisdizionalismo mezzo abbandonato, avrebbe voluto almeno che il patronato regio e il diritto di nomina nella collazione dei benefici minori e l' exequatur e il placet fossero esercitati dal governo con mano ferrea. Ma nè il ministero Lanza nè il ministero Minghetti non avevano battuta questa strada: il patronato regio si era esercitato or si or no in una forma dalla quale la presentazione era scomparsa; il diritto di nomina nella collazione dei benefici minori era stato abbandonato: l' exequatur si concedeva senza richiedere la bolla originale di istituzione, senza domanda diretta del vescovo; l' efficacia dell' exequatur si veniva restringendo così da ritenere valide le nomine fatte da parroci privi di exequatur. La politica governativa, dopo il 1871 era stata sempre ispirata, ma senza il consenso di tutta la Destra, a condiscendenza verso il clero. Ma nel 1876 essendo salita al potere la Sinistra si notò un forte inasprimento applicandosi la legge delle Guarentigie nella sua più rigorosa interpretazione e da allora si negò l' exequatur a chi avesse già prima assunto l' ufficio ».

La S. Sede che fino allora aveva insistito perchè i vescovi da lei nominati eccetto quelli degli antichi Stati Sardi e della Lombardia, non chiedessero in alcun modo l' exequatur provvedendoli essa direttamente alla mancanza della mensa con un assegno di L. 6000 annue, davanti alla forza maggiore, e per evitare danni più gravi alla Chiesa d' Italia alla domanda dei vescovi « ultrum his in adiunctis atque ob damna ingentia quae ad futura praevidentur, liceat eisdem bullas suarum nominationem ad respectivas sedes episcopales exhibere ut civilis auctoritas *Regium Exequatur apponatur* ». Faceva dichiarare dal S. Ufficio, in data 29 - 11 - 1876: « Sacra Congregatio Episcoporum instantiae sequens dignata est praebere responsum.

feria die 29 novembris 1876

..... Omnibus mature perpensis attentis peculiaribus perum adiunctis, idem Eminentissimi ac Reverendissimi Domini respondendum decreverunt: *tolerari posse* (1).

Certo è che quanto riguarda questa prima questione il richiamo alla pratica governativa lascia qualche incertezza. Come

(1) *Acta Sanctae Sedis*. T. 10, pag. 90.

si può infatti accertare quando il Governo ha negato l'exequatur per ragioni politiche, e sopratutto come valutare queste ragioni politiche?

È forse dovuta a questa difficoltà di accertamento la mancanza di una statistica ufficiale in proposito; statistica che non possiamo — come avremmo desiderato — includere nel presente lavoro, perchè, come ebbe a dichiarare il Comm. Susca del Ministero di G. G. e C. C. all' On. Stoppato, che avevamo interessato in proposito: « Il ministero non ha alcuna statistica in argomento ». Certo dalla statistica sarebbe risultato che i casi di rifiuto di exequatur sono andati sempre più scemando. E una conferma, sia pure indiretta, a questa nostra affermazione, troviamo nel fatto che — così stampava la « Perseveranza » fin dal 23 Febbraio 1883 — « dal 1871 sin' oggi non v' è stato mai tempo in cui il numero di vescovi senza exequatur sia stato minore: giacchè è scemato da 100 e più che erano nel 1871, a dodici quanti ne sono ora ».

E dal 1883 il numero è andato ancora declinando.

Non avrebbe potuto accadere diversamente.

Concludendo quindi: mentre ci riserbiamo di provare che la situazione nei rapporti tra Chiesa e Stato doveva necessariamente avere una ripercussione anche nei confronti dell'exequatur, crediamo di aver provato che il mantenimento dell' exequatur, stabilito dall' articolo 16, ha avuto pur sempre uno scopo politico.

III. — Se l' exequatur abbia altra efficacia all' infuori di quella personale-patrimoniale.

Il problema dell' efficacia dell' exequatur è il secondo dei problemi che ci siamo proposti di esaminare, ed appare come il più difficile per una soluzione, ed il più grave per le conseguenze che dalla soluzione saranno per discendere, come ci sarà dato di provare in seguito.

Quali sono le disposizioni in merito contenute nella Legge delle Guarentigie, nel Regio Decreto, nel Regolamento annesso?

Quali i precedenti parlamentari?

Quale la pratica governativa?

Quale l' opinione degli studiosi?

Quali i responsi della giurisprudenza?

Ma prima di entrare nel merito della questione, è necessario superare alcune obiezioni pregiudiziali.

Vediamo quindi, prima di tutto — sia pure sotto il particolare nostro punto di vista — quale è la natura del beneficio nel diritto canonico e nel diritto positivo nostro.

È necessario premettere questo esame perchè se ufficio e beneficio, data la loro inscindibilità, fossero uniti « alla vicenda d' una corsa istessa », dalla negazione del beneficio dovrebbe discendere la negazione dell' ufficio e viceversa, e l' exequatur potrebbe avere riflesso all' uno e all' altro.

Ma, come abbiamo detto immediatamente sopra, esamineremo la natura del beneficio in diritto canonico, perchè accade troppe volte di constantare come il legislatore, dopo avere, a certi effetti, mutata profondamente la natura di un istituto di diritto canonico così che difficilmente se ne possono sorprendere i tratti caratteristlci, lo invochi poi ad altri effetti ancora come se non fosse profondamente mutato.

Quindi da una eventuale accertata inscindibilità dell' ufficio dal beneficio nel diritto canonico si potrebbe far derivare l' inscindibilità dell' ufficio dal beneficio uel diritto nostro.

Donde la necessità di esaminare se la concezione del beneficio nel diritto nostro sia simile, e in quali proporzioni, alla concezione del diritto canonico, e data la inscindibilità nel diritto canonico, di stabilirne l' efficacia.

Affrontiamo la prima questione pregiudiziale.

Nel diritto nostro può il beneficio essere considerato come nel diritto canonico? Si può concludere questo, sulle basi positive dell' origine del beneficio, dei suoi elementi costitutivi nel diritto canonico e nel diritto nostro?

Noi non lo crediamo.

È certo infatti che per il diritto canonico a rendere perfetta la posizione di un investito interviene una sola autorità.

Nel diritto nostro invece a rendere giuridicamente completo un investito concorrono due autorità: la ecclesiastica, e la laica che dà l' exequatur o il placet alla nomina fatta dalla prima.

Quindi origine diversa del beneficio, inteso in senso assorbente, nel diritto canonico e nel diritto ecclesiastico. Nel primo, unità di origine; nel secondo no.

Ma risulta per il diritto ecclesiastico la distinzione dell' ufficio dal beneficio?

Dimostreremo questo in seguito sulle basi delle disposizioni di legge. Per ora ci accontenteremo di segnalare come là dove lo Stato non deve intervenire per delle conseguenze economiche, o modificazioni giuridiche che lo riguardano, là lo Stato si disinteressi degli atti e delle nomine dell' autorità ecclesiastica.

È logico d' altra parte pensare che la Chiesa dovendo assolvere il compito religioso, più si occupi della parte religiosa del beneficio: l' ufficio; e che lo Stato che si trova ad amministrare la proprietà ecclesiastica e che deve vigilarne il buon andamento, sia portato per necessità di cose verso la parte economica del

beneficio, il beneficio in senso stretto. Tanto più logico, data la condizione attuale della proprietà ecclesiastica e i rapporti e il carattere generale della legislazione ecclesiastica in Italia, che a questo proposito si è manifestato rinunciando, per l'art. 16, al diritto di nomina.

Ma v'ha di più.

Anche ammettendo che il beneficio possa ritenersi ugualmente considerato nel diritto canonico e nel diritto ecclesiastico, la inscindibilità dell'ufficio dal beneficio, come deve essere intesa nel diritto canonico?

Per il diritto canonico « *beneficium datur propter officium* »: il che equivale a dire: il beneficio è la conseguenza dell'ufficio e questo di quello è la causa. Il beneficio — non essendo vero che *officium datur propter beneficium* — è costituito, nell'unità, in una posizione d'inferiorità di fronte all'ufficio. Naturale questo dal punto di vista logico, naturale dal punto di vista canonico perchè è certo che un vescovo senza requisiti canonici non può esistere, mentre logicamente e canonicamente si può pensare un vescovo senza temporalità, perchè se queste sono tante volte il mezzo (più che un mezzo) per esercitare l'ufficio (di qui l'efficacia come arma della negazione del beneficio — nella sua portata canonica — da parte dello Stato) non costituiscono un elemento indispensabile, canonicamente, all'ufficio anche perchè il beneficio dal punto di vista canonico non va considerato come il correspettivo, come il *tantundem* (e quindi fisso) dell'ufficio, ma come mezzo di sostentamento per l'investito dell'ufficio. Che così sia lo può provare la dottrina in base alla quale i ministri del culto affermano di dover essere ritenuti sottratti alla tassa di esercizio, precisamente perchè l'ufficio del sacerdote non deve, secondo essi, considerarsi come una professione, ma come un ministero che non può avere un correspettivo preciso.

Ma se dunque la inscindibilità nel diritto canonico va intesa come ora abbiamo espresso, la inscindibilità non oltre questa portata deve, a maggior ragione, essere intesa nel diritto nostro.

A maggior ragione: se in diritto canonico infatti può sembrare superflua l'affermazione che non si può conferire un beneficio inteso in senso patrimoniale senza che trovi la sua ragione nell'ufficio, appunto perchè è in facoltà dell'autorità che concede di provvedere all'uno e all'altro, in diritto nostro non può sembrare del tutto inutile tale affermazione, perchè in un conflitto colla Chiesa, potrebbe lo Stato conferire un beneficio ad un ecclesiastico che l'autorità ecclesiastica non avesse investito dell'ufficio.

Diremo di più: *Habemus reum confitentem* e il reo, per necessità di citazione, è lo Stato.

(Continua) CESARE DEGLI OCCHI

IL MONDO DI DOLCETTA

SCENE DELLA VITA TOSCANA NEL 1859 (*)

III. — Seduzione.

Tali onesti propositi di Dolcetta (così la chiamavano per la dolcezza buona de' suoi occhi, ma il suo vero nome era Maria), venivano da quell' indole morale che ha in ciascuno una forma interna invisibile, ma non meno certa e singolare della forma esteriore. Ogni atto, ogni pensiero della fanciulla doveva ben somigliare a quella sua intima essenza, e quindi anche certi impulsi che ella non poteva impedire che la natura operasse in lei, come, dalla pianta all' uomo, li opera in tutti. Quando dunque, sul finir dell' adolescenza, ella incominciò a provare come una certa propensione di fedele offerta ad alcuno che altrettanta gliene rendesse, quest' essere vago, indeterminato, era così omogeneo anch' esso a quello che io chiamerei il suo gusto morale, che ella, seguendo quell' inclinazione sì dolce, non credè mai di mancare, finchè non le sorse incontro la realtà, ai suoi propositi onesti; anzi in quel destarsi del cuore all'amore si sentì più buona e più pia. Ella sentiva in sè che l' amore è buono, non sapendo che gli uomini ne fanno una rea cosa. Se non che questa intima voce che le imponeva d' amare e a cui ella rispondeva con sì ingenuo pensiero, era poi quella stessa che le ispirava a una certa età, la seduzione dei menomi atti, cioè sorrisi e sguardi più dolci, modi naturalmente più vivi e aggraziati, e certi semplici abbellimenti, come disporre in modo più vago i suoi biondi capelli, ornarsi il petto di fiori, e del petto mostrare più scolpiti i tenui e saldi rilievi per una cinturetta di cuoio che le teneva giù stirata la veste e le stringeva la vita, forse un po' troppo.

Tutto questo pareva un gran male alla Gigia, che ripeteva scandalizzata: — Che civetta! che civetta! non ne vidi mai un' altra simile!

(*) Continuazione, vedi fasc. precedente.

Il tempo, come artista che delinea meglio la sua figura, recava a Dolcetta una primavera sempre più bella, e alla Gigia invece un autunno sempre più squallido: i capelli le si imbiancavano e le cadevano, le lacrimavano gli occhi, le s' afflosciavan le carni; e di ciò s' accorava molto: diveniva perfino sentimentale; s' inteneriva, piangeva, s' ubriacava, e anche stabaccava segretamente.

— Non c' è verso che mi dia retta una volta sola, quella birbona! — ella diceva alle comari del vicinato. — Le dico di non parlare con Diotìma perchè le ragazze fanno a reggersi, e lei e Diotìma son sempre insieme: le dico di non stare alla finestra perchè le donne giovani son come le madonne, vanno scoperte di rado, e lei, con la scusa di lavorare, è sempre seduta a quella finestra a guardar nella farmacia del sor Telemaco: non voglio che porti al collo quel vellutino rosso così sfacciato, e lei se lo mette sempre: ma io sarei donna da farmi stimare, sapete! ma c' è il su' babbo, quell' imbecille, che gliele dà tutte vinte. « E lasciala fare, dice il su' babbo, cosa ha goduto, povera figliuola, lei, a questo mondo? cos' ha goduto? » Goduto un corno! ma intanto la responsabilità è mia!

Diotìma era la figliuola del barbiere. La torre, o la casa di Scartoccio aveva l' entrata anche dalla strada, e da essa saliva su di corsa Diotìma, comparendo improvvisa nella stanzuccia dove Dolcetta lavorava. Diotìma voleva far vedere all' amica il disegno d' un nuovo ricamo. Lo stendevano tutte contente sul tavolino, e l' ammiravano come cosa bellissima per una tenda, per una coperta da letto o per un guanciale. Ovvero avevano da confidarsi qualche gran cosa. Ne parlavano fitte fitte tutt' e due a bassa voce, impetuose. A un tratto Diotìma fuggiva via com' era venuta, in un lampo; e Dolcetta si rimetteva a lavorare più frettolosa.

Per lo più lavorava seduta di fianco ad una finestra, che rispondeva non sul parco, ma su una piccola piazza, dov' era la farmacia, nella quale si radunava la primaria canaglietta del borgo. I vecchi e gli adulti stavano ordinariamente in bottega occupati alla solita maldicenza, ovvero giocavano a dama, o leggevano il *Monitore Toscano,* seduti sugli sgabelli e sul sofaino, dove poi nelle ore calde d' estate, chiusi gli sportelli al sole e alle mosche, si sdraiava a dormire il sor Telemaco, lo speziale. I giovani sdegnavano la compagnia di que' depositi, e facevano invece un leggiadro circolo sulla porta.

Dolcetta, lavorando vicina a quella finestra, si lasciava cader di mano, in certi momenti, il lavoro, e rimaneva come in attesa di qualche persona desiderata che dovesse passare; ma in verità non aspettava nessuno. Poi voltando gli occhi alla far-

macia, talune volte rideva giocondamente come ride un fanciullo ai lazzi d' un burattino.

Casimiro, il figliuolo del sor Telemaco, un baccellone troppo magro e troppo lungo, verso i vent' anni, s' era messo giù coccoloni, con le chiappe sulle calcagne, presso la porta della bottega, e con un lunghissimo canocchiale guardava in su verso la finestra della fanciulla: faceva ciò quando non c' era nè suo padre, nè i vecchi che gli avrebbero dato dell' imbecille.

Ma per Dolcetta quello era un grande spasso, nè s' immaginava come già parlavano di lei in quella bottega; i vecchi la giudicavano press' a poco come la Gigia, e i giovani ne ridevano, e concepivano buone speranze.

Le cose erano a questo punto, quando anche quell' anno, un bel giorno, si sente dire in paese: « È arrivato Giulio Marchionetti ». E un amico ripete all' altro: « Oh! sai: è arrivato Giulio Marchionetti ».

La notizia era proprio vera, perchè verso l' undici Giulio Marchionetti fu veduto da tutti sull' uscio dello speziale. Quel giorno il circolo era più largo e più grave, perchè nelle grandi occasioni quei giovani sapevano anch' essi far l' uomo serio, e nel detto circolo rappresentare in faccia al paese, ciascuno per conto proprio, quasi la potenza individuale d' un pubblico parlamento. Ma nessuno poteva competere con Giulio Marchionetti quanto a ricchezza, eleganza, bellezza. Egli inoltre si dava la superiorità dell' uomo di spirito: quel certo spirito con cui dava soggezione ai semplici e ai buoni, che era nel suo carattere, ma che sapeva pure di panche universitarie, sia del caffè come delle scuole, e di certi salotti signorili, dov' era molto ben accetto e stimato. Di qui quel suo certo scherno umiliante e sprezzante che si notava sempre nel suo fare e ne' suoi discorsi. I suoi amici di San Vito, l' ammiravano, erano contentissimi del suo arrivo, e, come dico, eran più seri. Gli scherzi, i bisbigli, le giravolte, le esclamazioni, incominciarono soltanto quando comparve Dolcetta al solito posto.

Il signor Giulio, vedendo come s' era fatta bella, lasciava parlarne gli amici, e lui se la rideva tra sè sotto i baffi, come chi compatisce, e la sa più lunga di tutti. A buon conto Dolcetta era figliuola d' un suo servitore, ed era venuta su nel suo parco, come verrebbe un bel pomo nel proprio orto. « Ma smetti! » disse ridendo Giulio Marchionetti a Casimiro che si vantava: e rotò il bastone. « Via! non so se voi mi capite! » poi disse agli altri. E siccome gli amici non la finivano più di scherzare, e di muoversi e di fingere con le mazze di ferirsi in duello, Giulio Marchionetti si mosse per fare una girata pel corso, e gli amici lo seguirono.

Ma di lì a pochi giorni, gli amici videro bene l' effetto della venuta di Giulio Marchionetti, perchè Dolcetta non comparve più alla finestra. « Tu gliel' hai proibito, eh? » gli dissero gli amici, e giacchè questa felice supposizione era nata, lui la lasciò correre, anzi, sorridendo con viso furbo, fece capire che la cosa stava precisamente in quel modo. « O che credevi? » egli esclamò dondolandosi. « Ma dunque è vero? » « Io non so nulla ».

Continuò le sue passeggiate misteriose nel parco. Quantunque, come ho detto, i prati del parco fossero stati ridotti a orto, nondimeno il florido verde dei cavoli e del radicchio non toglieva quel senso d' antichità e di solitudine che spiravan le grigie muraglie, le statue nere e ingiallite da crittogame secolari, i radi cipressi, e quella selva di lecci intorno alla base dell' alta torre diruta: poco dunque poteva piacere quel luogo ad un giovinotto alla moda, e che amava distinguersi fra la folla. Se non che egli sopportava quella grandissima noia, perchè circondando di mistero e di segretezza questi suoi ritiri nel parco, egli occultava la bella impresa agli amici, e faceva loro supporre che già l'avesse compiuta. Gli amici continuavano a indagare, domandare, spiare. Alcuni, e tra questi quel perticone e quel faccendone di Casimiro, ebbero la costanza di star lì appostati le ore presso il cancello del parco, per vedere quando Giulio Marchionetti c' entrava e quando n' usciva. La cosa poi cominciò a farsi chiara la prima domenica che gli amici videro Scartoccio in piazza dispensare i quaderni ai bandisti, vestito da signore, cioè con gli spogli eleganti di Giulio Marchionetti. Allora le risate! e Giulio in disparte, vi rispondeva con occhiate consenzienti, accompagnandole con quei sogghigni che non dicon nulla, o voglion dire un mondo di cose: e gli amici si rincorrevano, si chiamavano, comparivano qui, comparivano là tra la folla, che ammirava molto que' capi ameni. Tutto era chiaro, e quando se ne parlava, gli amici la davan per positiva.

Non s' immaginavan neppur per sogno (e non l' avrebbero voluto diversa, perchè la storia come la raccontavano loro era più succosa e più concludente) che Dolcetta era scomparsa dalla finestra perchè le pareva d' essere alla berlina, dopo che il Marchionetti gli aveva eccitati e commossi a sì bella gara. E chi avesse detto che la fanciulla se ne stava nascosta in casa, e che ancora non aveva parlato mai con Giulio Marchionetti, gli avrebbe veduti ridere come chi ode una cosa assurda, impossibile. Eppure era vero: Dolcetta sino allora non aveva guardato il bel giovinotto che da lontano, come una cerva che non s' attenta d' avvicinarsi alla fonte pei timori della ignota foresta e dello strale. Ma lo strale già l' aveva arrivata.

Il signor Giulio, entrato nel parco, passava davanti alla casa

della fanciulla, e se la vedeva sola a stirare o cucire giù nella stanza a terreno, le rivolgeva dalla finestra socchiusa, a bassa voce, le solite paroline, e la pregava a venir con lui a trattenersi un poco laggiù sull' erba molle del praticello celato dalle mura castellane e dal bosco. Dolcetta non gli rispondeva, ma rimaneva con gli occhi fissi, come se ascoltasse cose molto straordinarie, ma di tale interesse, che il giorno dopo lasciava la finestra socchiusa in quel modo per tornare ad udirle. Già lo dissi che in lei era sorta quell' immagine o quell' idolo del pensiero, che accompagnato dalla dolce speranza d' un incontro felice, è il primo riflesso o il primo sospiro nascente da quel germe che tutti abbiamo ereditato dai nostri primi padri. Ora le pareva quasi che nel signor Giulio fosse apparso colui, di cui già avesse avuto in quel suo idolo fantastico un confuso presentimento. Un tale idolo, che prima non aveva nessuna forma determinata, ora s' animava tutto a quelle parole, e prendeva sempre più nell' immaginazione della fanciulla la forma così seducente e così reale del giovinotto. Cominciò dunque a sentir per lui quella freschezza e affettuosità di pensieri, che distingue l' aurora dell' amore da quello che n' è di poi l' ardente meriggio. Il signor Giulio le aveva destato per il primo una così soave dolcezza nel cuore, che ella glien'era riconoscente. Secondo lei non poteva che esser buono come un angelo un uomo che aveva il potere di renderla sì beata. Ed ecco l' immagine religiosa dell' angiolo aleggiarle in mente ogni volta che ella rivolgeva il pensiero a Giulio Marchionetti.

Nel prato (dove quest' angiolo si tratteneva a aspettarla) Dolcetta veniva spesso a tendere i panni perchè, così chiuso dalle mura e dal bosco, meno facilmente colà le erano dispersi dal vento, solito a levarsi così repentino e furioso in quelle campagne. Ma ora, sebbene potesse a fatica resistere alla tentazione che la spingeva al periglio, nondimeno si guardava bene d' andare in quel luogo, quando sapeva che c' era il signor Giulio. Egli allora capì che bisognava mutar tattica, cioè nascondere a Dolcetta la sua entrata nel parco, passando, non più dal cancello, ma da una porticciola di soccorso che era in quel prato e rispondeva fuor delle mura. Non l' aprivano mai se non per farvi passare il carro del fieno, quando lo venivano a falciare anche in quel praticello. Il signor Giulio si fece dare la chiave della postierla, Casimiro lo vide entrare da essa, e lo riseppe tutto il paese.

La cosa accadde precisamente come Giulio Marchionetti aveva supposto. Dacchè egli lo visitava, era una dolce sodisfazione per la fanciulla, dopo che n' era partito, l' andare e il trattenersi in quel luogo, quasi vi fosse rimasto di lui qualche cosa di etereo che le penetrasse più acutamente nel cuore. Non vedendolo più

passare dal cancello del parco, ella n'era dispiacentissima, e attribuendo al suo silenzio quell' improvviso allontanamento del giovinotto, si pentiva di non aver mai risposto alle sue parole. Quale fu dunque la sua sorpresa, la sua paura, ma anche la sua gioia, quando un giorno lo trovò là, tutto giulivo e ridente! Divenne serissima e gli rivolse, anche più rispettosa del solito, il suo timido saluto di misera fanciulla a un sì gran signore; ma il viso le bruciava, e si sentiva il cuore battere contro il petto con un forte, rapido, continuo martello: era la prima volta che ella provava una sì violenta palpitazione.

— Dolcetta, sei venuta alla fine! vieni, di che cosa hai paura? guarda, passo dalla porticciola per non farmi vedere a nessuno, e sto quí giorno e notte a aspettarti.

— Anche la notte... e perchè?

— Perchè ti voglio bene: e tu me ne vuoi?

— Non son degna io di voler bene a lei.

— Ti credi troppo giovane ancora?

— Ho diciott' anni — ella s' affrettò a rispondere con una compiacenza graziosa.

— Hai proprio l' età per fare all' amore.

— Dicono che è peccato.

— Chi è quell' imbecille che te l' ha detto?

— Maria!... me l' ha detto il confessore! il signor canonico!

— I confessori vecchi dicono tutti così; ma da giovane ha fatto all' amore pure il canonico; che ti credi?

— Un prete!... un canonico della collegiata! oh, che eresia!

— Ma allora non era ancora canonico: allora era soltanto abate.

Dolcetta era inorridita, non essendoci per lei al mondo persona più venerabile e santa del canonico Panicucci.

— Bisogna prima vedere se è vero e in che cosa consiste questo peccato — proseguì il signor Giulio.

Dolcetta, presa da una grandissima inquietudine, non poteva star ferma, guardava Giulio sbigottita, ammaliata, e si scostava cautamente da lui.

— Non ti scostare: stai qui tranquilla, sii buona, vedi, sono cattolico anch' io, e i preti li rispetto e li venero anch' io; ma il canonico t' ha detto in quel modo perchè ha paura che tu ti metta con uno straccione, un birbaccione qualunque che poi ti tradisca; ma io non ti tradisco: io t' adoro!... Fuggi? Perchè fuggi? Non fuggire, Dolcetta! vieni qui: senti, senti, Dolcetta!...

Ma prima ch' egli potesse raggiungerla, ella uscì correndo dal bosco, tutta stordita, palpitante e affannosa.

IV. — Il fantasma.

Quella stessa sera Dolcetta andò a dormire da Angiolina, la quale, come tutte le volte che suo marito, un muratore, era a lavorar fuori, voleva con sè la sorella, temendo la troppa solitudine della notte.

S' eran già coricate, ma Dolcetta non trovava riposo.

— Che cos' hai che sospiri tanto? — Le domandò Angiolina.

— Il signor Giulio mi vuol bene! — ella rispose a voce bassa, ma che esprimeva una suprema gioia.

Quelle parole parvero all' Angiolina sì strane che acceso il lume, l' alzò sul volto della sorella, per vedere se sognava o era desta, e la sorprese che aveva ancora sulle labbra un sorriso beato.

Le diede della matta, della scempia, della giucca, dell' imbecille. Perchè è pure tra le cose brutte e villane di questo villanissimo mondo, che certi sentimenti sinceri e inevitabili, di cui, se mai, dovrebbe mostrarsi agl' incauti il pericolo e la fallacia con la buona e amorevole persuasione, siano invece presi di punta, scherniti e rimproverati alla peggio, come se ciò bastasse a guarire, e non a torturare di più, un debole e infermo cuore. L' Angiolina, assalita da un gran sospetto, incominciò a fare varie domande a Dolcetta, ed essa, col viso voltato dall' altra parte e bagnando di lacrime il capezzale, le rispose di no. Nondimeno all' Angiolina non parevano mai abbastanza le raccomandazioni, gli spauracchi e gli esempi, che non mancavano neppure in S. Vito. Quando proprio le parve che non le restasse più nulla a dire, allora raccomandò a Dolcetta di non pianger più, le impose d' addormentarsi, e dopo un poco, incominciò a russare placidamente.

Ma Dolcetta sperimentando commozioni e pensieri sempre ignorati prima d' allora, si sentiva come tramutata in un' altra persona. La debole creatura provava ormai un tale trasportamento pel signor Giulio, che quasi le pareva di divenire cattiva, e raccomandavasi alla Madonna che conobbe tutti i dolori umani, tranne quello di sentire il peso della propria fragilità.

L' immagine del giovane non cessava di volteggiarle in varii modi al pensiero, mista di realtà, ma assai più d' illusione: la vedeva ora buona, ora terribile, ora trista, e ora ella vi accumulava sopra tanto dispregio per ciò che le aveva detto l' ultima volta, da riuscirle quasi odiosa. Se non che, dopo un poco, come talora in un temporale le nubi rosee s' alternano alle cupe, alle minacciose, così quella immagine le s' affacciava di nuovo rivestita d' una gentilezza e d' una pietà, di cui egli era affatto

incapace, e che non era se non l'idolo fantastico e desiato che prevaleva, in quel momento, alla persona reale; finchè questa non le tornava a apparire meno diversa dal vero, ma sempre seducentissima, perchè ella non ne vedeva la stupida sorditezza, nè la grossolana asinaggine: vedeva solo il bel giovinotto, il quale ella però ben capiva che voleva ingannarla, perchè in nessun modo, lui tanto ricco, lui tanto più alto di lei, avrebbe potuto mai corrisponderla d'un amore simile al suo. Per un sentimento di gentile orgoglio tutto femmineo, e in lei reso più vivo dalla spiritualità cristiana, ella provava un' inconscia, ma pure invincibile, ripugnanza a lasciarsi soverchiare da un uomo che non poteva amarla d' eguale affetto, e che poi l' avrebbe lasciata nell' abbandono e nella vergogna. E che ne sarebbe stato allora di lei? E se quel tal caso fosse avvenuto?... La sorella Angiolina gliene aveva tanto parlato quella notte, ricordandole i nomi di quattro o cinque ragazze, le quali, in quel piccolo e maligno paese di S. Vito, erano sì oltraggiate, sì oppresse dalla condanna di quella pubblica opinione, che era anche la sua opinione, e ne aveva tanta paura! Quante volte, incontrandole, non aveva fatto anche lei il viso severo a quelle povere ragazze tradite! Quante volte ne aveva sparlato con Diotìma! E ora invece pensava ad esse con la più pietosa indulgenza.

Aveva paura del precipizio, aveva paura di perdere per sempre sè stessa, e, se avesse potuto, sarebbe fuggita lontano per non vederlo mai più, mai più!... e per tentare di riavere la pace e il candore di prima. Quella paura le faceva riportare ancora delle difficili e penose vittorie sopra il suo cuore, ma senza esserne soddisfatta. Anzi quelle vittorie la lasciavano abbattuta, scontenta come se al suo cuore ella avesse negato ingiustamente il sollievo che invocava, e che le pareva di non potere avere che da lui solo. E di nuovo (ed era questo uno dei segni del suo delirio amoroso) ella smarriva la nozione chiara del vero, per risalire ancora al sorriso della illusione. Tornava a parerle buono il signor Giulio, ripieno di tutte le perfezioni. Siccome troppo poco ella gli aveva parlato, (un' unica volta) così un desiderio quasi irresistibile, un' ansiosa curiosità la spingeva a parlargli ancora per saper meglio che cos' era infine lui, per tentare se avesse potuto averne una buona parola che confermasse la sua dolce illusione. E così dopo molte e terribili lotte, stanca di quella continua resistenza, un giorno la debole creatura si lasciò trascinare nel prato, ove si trattenne sperando che lui ci venisse.

Il gioco della farfalla è spesso anche il gioco del misero cuore umano.

Non tardò a venire il messere: aveva in bocca la sigaretta, e s' avanzava con quella dinoccolatura lenta che era di moda

tra i giovani i quali volevano dare alla propria andatura una disinvoltura elegante e sprezzante.

Lui aveva capito la storia. Bisognava prenderla colle buone, bisognava accarezzarla, prometterle tutto ciò che voleva, e dirle molte cosine dolci. Infatti nessuna ragazza fu giammai lusingata da omaggi più superlativi, da epiteti più soavi. Quelle parole erano per Dolcetta come un incenso inebriante che egli le prodigava, e per il quale a poco a poco ogni sua volontà s' assopiva. Sentendosi soverchiare da quel terribile predominio, ella s' illuse (certe illusioni sono la sventura dei buoni) che avrebbe disposto il sor Giulio a aver compassione di lei, raccontandogli le sue pene, e quanto doveva soffrire dalla matrigna. Ma il sor Giulio non la comprese. Era troppo avvezzo alle orpellature donnesche, e quel modo aperto e fervido con cui gli parlava Dolcetta, gli parve così sfacciato, che acquistò subito la certezza d' un immediato trionfo.

Quel praticello, ove si trovavano soli, era chiuso, come un piccolo paradiso terrestre, dal folto bosco dei lecci ombrosi e dalle mura merlate. Tra i verdi cespugli dell' erba medica e del mentastro, le campanelle rosse dei rosolacci parevano occhieggiare la giovinetta, i cui biondi capelli prendevano al sole un colore fosco rossastro simile a quel della fiamma quando lingueggia. Egli la guardava con una fissità satiresca fingendo di darle ascolto, ma non ne udiva che la voce teneramente melodiosa e spedita. Intanto gli uccelli che avevano il nido nel bosco, nei fessi delle mura castellane, e nelle buche della torre, riempivano il luogo d' una tranquilla e gioconda armonia, la quale pareva accrescere pace al silenzio immenso della campagna.

— Parla piano — le disse. Gettò qua e là dei rapidi e furtivi sguardi, temendo potesse spiarli qualcuno fra i lecci e i piccoli viali del bosco, e la persuase a seguirlo in fondo al prato, dove la torre medioevale protendeva un' ombra più sicura e più fresca.

Dolcetta aveva perduto ogni timidezza, e nella fervida spontaneità del racconto, fidandosi alla pietà che, secondo lei, doveva destare nel giovinetto, gli tenne dietro senza pensarvi, fino all' uscio della gran torre: una torre dove non entrava più alcuno, fuorchè i ragazzi, quando, non visti da Scartoccio, sgattaiolavano sin lassù, per una scalaccia pericolosa, a disturbare i gufi solitari e le civette dormenti.

— Ci sei mai stata in cima alla torre? — le domandò.

— Mai, dicono che ci sono le serpi; è una torre tanto antica!

Il sor Giulio voleva farle vedere di lassù tutto il mondo: Pisa, Lucca, Siena, Firenze e il mare. Poi, interrompendo con

ben altre parole l' appassionato discorso della fanciulla, la invitò a entrare con lui in quell' uscetto oscuro.

Allora ella sentì il gelo della nessuna corrispondenza, e s' accorse di trovarsi sull' orlo del precipizio. La sua parola, già sì franca e sì fiduciosa, in quello scombuiamento de' suoi pensieri, s' arrestò come l' onda limpida e garrula d' un ruscello che s' intoppa contro un palustre e fosco sabbione. Voltò sospirando la testa dall' altra parte, e con atto disperato si passò la mano sopra la fronte. Egli la trasse a sè violentemente, e le stampò sulla bocca ferma e tenace due baci. La fanciulla cacciò le mani innanzi divincolandosi spoventata come un fanciullo che vuol salvarsi dalle fiamme, e gridò: — Mio padre! mio padre!

Temendo davvero d' esser sorpreso da Scartoccio, ei rallentò le braccia, si voltò pallido, ascoltò, guardò intorno, e quando si rivolse di nuovo, Dolcetta era già scomparsa. S' era nascosta dietro la torre; e mentre egli la cercava ansiosamente da un' altra parte, la fanciulla, girando con destrezza intorno alla torre, entrò nel bosco e fuggì.

Egli rimase colà immobile, tutto trafelato, sudato, e fremente di sdegno e d' umiliazione. Per riacquistare la coscienza orgogliosa di sè, pensò che lui era ricco, che lui era bello, contrappose l' eleganza e l' opulenza di certe sue conquiste signorili ai cenci di quella miserabile e sciocca ragazza, di cui non dovevasi più occupare; già se n' era occupato anche troppo. Ma no; egli non era di quelli che s' arrestano al primo ostacolo, e il vedersi vinto in un' impresa che lui e i suoi amici riputavano così facile, gli cagionava un' uggia, una stizza che lo portava perfino a odiare quella fanciulla, le cui ripulse eccitavano vie più le sue cupidigie, la sua prepotenza, la sua ostinazione a non lasciare la preda. Innamorata l' aveva di certo; dunque non si trattava che di coglierla in un momento... Quale momento?... Gli venne allora un' idea bellissima, come nelle circostanze difficili o nelle folli passioni, ne vengono talora a levarci d' impiccio, o a finire di farci rompere il collo. Non si trattenne neppure un minuto a riflettere se la cosa era fattibile, e quali conseguenze potesse avere, ma, come chi prende un' improvvisa risoluzione, uscì subito dalla postierla del prato, e ritornò dopo qualche ora, quando le campane della chiesa dei santi Vito e Giovanni suonavano allegramente a vespro.

Per la rustica scaletta del bosco scese nel parco, che in quell' ora pomeridiana riposava deserto, tra l' ombra e il sole, il canto delle cicale, il volo delle farfalle e il vigoroso ronzìo dei mosconi. In quell' aria smagliante e ardente di luglio, le immobili e mute statue degli Dei romani parevano animarlo all' impresa, mentre rasentava cauto cauto il muraglione a sinistra.

Giunto a una porticina dai pilastrini eleganti di marmo, e che s' apriva sotto una vecchia vite, inerpicata per la muraglia, rivolse gli occhi ancora per tutta l' estensione di quel bel luogo verde e tranquillo... E poi infilò presto presto. Salì una scaletta, e giunse in un lungo cammino di ronda, a loggette tonde, da cui si vedeva il parco da un lato, e dall' altro i campi tutti annebbiati d' olivi nella gran luce.

In fondo a quel cammino, o corridoio, era un uscio non più aperto da anni (così voleva il padrone) e che metteva nella casa di Scartoccio, ossia metteva nell' ultimo piano della torre, che, come sappiamo, avevano ridotto a casa del custode. Quantunque fosse un uscio assai vecchio, come si vedeva al colore e ai lunghi schianti che lo rigavano, nondimeno era così massiccio da resistere a ognuno che non ne avesse avuta la chiave. Il signor Giulio, messe l' occhio a una di quelle più larghe fessure, e vide una piccola camera silenziosa, d' una semplicità tutta campagnola. Un cassettone con un misero specchio, un libriccino da messa pieno di santini e una scatola da lavoro ornata di nicchi, come ne facevano le monache di San Vito, un vaso di fiori sopra una mensoletta avanti a un' immagine della *Madonna del Voto,* che si venera nel duomo di Siena: sulla mensoletta anche una lucerna d' ottone che la fanciulla, la sera prima, aveva spento, coricandosi in quel lettuccio così accuratamente rifatto: una paniera, un fazzoletto color di rosa buttato sopra una sedia; e non altro. Ma quelle poche cose ridestavano più viva l' immagine di lei assente. Lui stette alquanto a spiare per vedere se compariva. Poi incominciò come un ladro a provare alcune chiavi rugginose che, raccolte in un grosso mazzo, aveva portato con sè in tasca.

Il sudore, per la tema d' essere udito, gli gocciolava giù per le guance. Finalmente una chiave aprì: l' uscio, girando sui cardini, fece un cigolìo compromettente ma allegro, quasi ne avesse sollievo, dopo tanti anni che stava chiuso. Egli strinse i denti dalla pena, e col pugno chiuso minacciò l' uscio: poi tirò a sè il fiato, e si sporse di sulla soglia...

Non si sentiva nessuno: allora s' avanzò, saltellando, in punta di piedi, sino al lettuccio della fanciulla.

Non gli parve come a Fausto d' entrare in un santuario; non fu rapito dalla poesia di quel virgineo ritiro come l' innamorato tedesco, il quale ritrova l' anima e i costumi di Margherita anche in quello spirito d' ordine e d' economia che sembra aleggiargli d' intorno in quella sua pulita e piccola cameretta; nè ebbe neppure i sogghigni arguti, quantunque perfidi e grossolani, di Mefistofele.

Stette fisso a guardare quel letto, e dopo qualche minuto, te-

mendo d' esser sorpreso, si ritrasse da quella stanza. Ne riaccostò pian piano l' uscio che s' apriva di fuori, e senza richiuderlo a chiave, lo fermò in fondo con due o tre mattoni smossi facilmente da quell' impiantito rotto e crepato del corridoio deserto. Quindi fuggì come un malfattore.

Che cosa poi egli avesse in mente di fare si conobbe verso la mezzanotte, quando i campi, con le colline in fondo, erano tutti uno splendore di luna piena, e *chiù* s' udiva nel gran silenzio ripetere dalle mura, in faccia agli ulivi: *chiù.*

— Vergine santa! chi c' è? babbo! babbo! babbo! — gridò allora Dolcetta.

All' albore lunare che penetrava nella stanza da uno spiraglio della finestra, Dolcetta aveva visto vacillare un fantasma bianco, che poi alle sue grida disparve e la diede a gambe pel corridoio.

Ella tacque e l' assalì un tremito come se si sentisse morire. Suo padre, che era ancora desto ed in piedi, accorse subito a quei gridi col lume, il fucile e dietro, la Gigia addossata a lui, curiosa, e nondimeno riguardosa per la paura.

— Che hai? perchè hai gridato? perchè tremi così?

— Non ho nulla, ho sognato.

— E l' uscio aperto?

Lei non rispose e fissò l' uscio.

Scartoccio non stette a domandar altro; si slanciò fuori con Gigia dietro, e s' affacciarono tutt' e due alla prima loggetta del corridoio.

Splendeva, come ho detto, un lume di luna che pareva cambiare tutto il parco in un sorriso notturno, tanto che parevano goderne perfino le statue illuminate degli Dei, e... *chiù,* s' udiva ripetere dalle mura: *chiù.*

Il fantasma, facilmente riconoscibile a quella sua elegante cacciatora di *piqué* bianco, fuggiva come una lepre verso la scala del bosco, e Scartoccio, preso dall' ira, gli lasciò andare una fucilata.

Allora Dolcetta si slanciò fuori, correndo dietro a suo padre: scesero muti, affannosi, nel parco, con una gran paura di trovarlo morto o ferito. Rifecero di corsa tutta la via per la quale era fuggito il fantasma; attraversarono il bosco, entraron nel prato, e vista nel prato aperta la porticciuola, si fogarono fuori, e furono ancora in tempo a vederlo il fantasma, che continuava a gambe levate a fuggire, a fuggire. Padre e figliuola ne ringraziarono Dio e... *chiù,* s' udiva ripetere dalle mura... *chiù.*

Dolcetta a piè nudi, com' era balzata fuori, in sottana, e un giubboncello bianco di cotone che le lasciava scoperto il colmo

del seno, piangeva, ritornando indietro a testa bassa, e coi capelli tutti sciolti e scomposti per l'abbandono del riposo e per lo spavento.

La Gigia, che era rimasta prudentemente affacciata alla loggia, vedendola ritornare, tutta bianca al lume di luna, che pareva un'agnella: — Oh, guarda! — le disse — ora tu piangi; ma tu fai di bei sogni la notte, bambina mia: giudizio però! perchè poi la meschina sei te.

Scartoccio si ficcò le mani dentro i capelli.

— Insomma, Dolcetta, perdio! — gridò — dimmi quel che c'è stato!

— Nulla di male, babbo, ve lo giuro per l'anima di mia madre!

— Te lo credo!

La Gigia sotto una presa di tabacco nascose un sogghigno scettico e furbo.

— Ehm! la colpa è tua, boia d'un boia! — esclamò Scartoccio — se non t'avessi incontrato e portato a Roma, sarei sempre un vetturino e non mangerei questo pane. Dopo quest'affronto, come posso rimanere a questo servizio?... Ma dòve andiamo?... Ricorrere è peggio; dove gli abbiamo i testimoni? Diranno che son calunnie, ci manderanno via come cani, saremo tutti a accattare, e il nome della mia figliuola sarà per le bocche di tutti... Questo farabutto, mentre pensava a rubarmi l'onore della figliuola, mi regalava i sigari! mi regalava i suoi cappelli e le sue cravatte! e io domani ti regalerò una coltellata nel cuore, infame!

— No, babbo; non è un infame; la coltellata piuttosto datela a me.

— Io scappo — disse la Gigia — perchè non voglio andare in galera per voi.

— Gigia, non gridare! non fare scandali — rispose Scartoccio, quasi piangendo — io me l'aspetto; tu anderai a spargere la cosa per il paese.

— Io? lo vedete quanto siete vile voi, e sospettoso!

— Tieni questi dieci paoli; anzi è un San Martino di Lucca; argento del più fino.

— Lo vedete quanto siete bugiardo! ieri m'avete detto che non avevi un soldo.

— È un anno che tengo in serbo questo San Martino di Lucca, e mi rineresceva a barattarlo; tieni!

— Non lo voglio.

— Povero babbo, come siete buono! e credete con questo di chiudergli la bocca?

— Sfacciata, vergognati! — disse la Gigia, — dopo che la colpa è tua; dopo che io te lo dicevo di non stare alla finestra a guardare, ridere, far la graziosa col fiore in petto; se tu m' avessi dato retta...

— Ha ragione, ha ragione: la colpa è tua.

— È mia, sì, lo confesso; e ora vada a dirlo a tutto il paese!

— Se lo dice a tutto il paese io l' ammazzo! io la strangolo... io la fo a pezzi... io la butto dalla finestra!

— No, no, non dubitate, io non parlo; preme anche a me l' onore d' una ragazza che ho in casa sotto i miei occhi.

— Brava; quando tu parli d' onore allora sì che mi piaci: tieni, tieni, Gigina, il San Martino; piglia quante sbornie tu vuoi, ma non far parola a nessuno di quello che è accaduto stanotte: bada!

— Non dubitate.

La Gigia col San Martino nel pugno, andò in camera a dormire. Ma Dolcetta e Scartoccio durarono a discorrere sino all' alba, e Dolcetta raccontò tutto a suo padre, che finì d' assicurarsi sul conto suo.

Poi richiuse quell' uscio inchiodandovi alcune sbarre di ferro, e ripetendo mentre tirava giù martellate: — Ah boia!

(*Continua*) MARIO PRATESI

NOTTE DI NATALE

Questo non è un racconto o novella di Natale sul gusto delle *Christmas Tales* di Carlo Dickens, delizia un giorno delle « britanne vergini »; non è un frammento letterario, ma semplicemente una nota di cronaca, come quelle che i mercanti fiorentini, fra' quali i « librari alle scalee di Badia » miei riveriti antecessori, scrivevan nei margini dei loro giornali commerciali, o fra una partita e l'altra, senza pretese letterarie, ma con sincerità meglio che mercantile.

In una camera di una modesta *pensione* nel centro di Firenze, mentre dalla torre del Duomo le grosse campane suonavano a gloria per la nascita di Cristo, venuto in terra con missione di redentore, due donne dei paesi irredenti, ancor giovani, vestite quasi poveramente, piangevano e pregavano, tenendo davanti agli occhi alcune immagini: una veduta di Trieste in grande formato, comprata a Firenze, con i ritratti di due giovanotti e di una donna giovanissima.

Piansero e pregarono a lungo, finchè, esauste, si addormentarono, l'una nelle braccia dell'altra, sul canapè della modesta camera presa a dozzina.

Chi conosce quelle due anime in pena, chi sa le stazioni della loro *viacrucis*, può immaginare le visioni del loro sonno agitato.

Diciamo chi esse sono. Son sorelle e zitelle, appartengono ad un' agiata famiglia, domiciliata a Trieste, che la guerra ha fulminata e dispersa. Il loro casato è tedesco, perchè il nonno era di Graz, andato a Trieste come impiegato di finanza del governo austriaco; ma sposò un' italiana, e già il loro figlio ebbe l'animo informato non solo a fervidi e schietti sentimenti italiani, ma di intensa avversione al dominio austriaco, e dopo la morte del padre li manifestò così liberamente da averne qualche molestia dalla polizia imperiale e reale.

Questo italianissimo figlio di un tedesco, anzi austriaco, sposò per amore una tedesca, di Baviera, ma la sua discendenza non succhiò altri sentimenti che quelli del padre anzi li intensificò per la elevata cultura classica acquisita e per la intimità stabilitasi con famiglie di provati sentimenti nazionali.

Il padre e la madre morirono a poca distanza l'uno dall'altra, della stessa malattia; ossia non fu potuta essere ben

stabilita la natura del male che in età ancor giovane troncò la loro esistenza. Si potrebbe riscontrare presso il Municipio di Trieste in quali termini fu denunziata la causa delle due morti; ma non è questo momento opportuno per tale riscontro.

Rimasero orfani due maschi e due femmine. Le femmine sono quelle che si trovano ora a Firenze nella pensione vicina al Duomo.

Dei due maschi, conviventi con le sorelle, il maggiore si ammogliò, poco prima della guerra, con una giovane fiorentina, orfana, che era a Trieste come istitutrice in una casa signorile.

Quando la guerra stava per scoppiare, le due sorelle abbandonarono in fretta e furia Trieste; la cognata non le accompagnò perchè indisposta a causa di una gestazione laboriosa. I due fratelli restarono presso di lei, ben decisi a raggiungere le ragazze al più presto possibile, appena la giovane moglie e cognata potesse mettersi in viaggio.

Ma dopo pochi giorni, sebbene quest' ultima fosse ancor sofferente, bisognò provvedere alla partenza, anzi alla fuga. In quali condizioni questa si compiesse non sapremmo riferire perchè le due sorelle non ne hanno mai avuto una relazione precisa e particolareggiata.

Pur troppo, quando il gruppo dei tre fuggiaschi era per raggiungere il confine, furono scoperti da una pattuglia austriaca. All' ingiunzione di fermarsi, preser la fuga; ma la donna fu subito raggiunta, il marito folle di terrore si dileguò nel buio, il cognato che correndo era caduto inciampando in un ostacolo, prima che i soldati gli mettesser le mani addosso, balzò in piedi e tratta una pistola si esplose un colpo alla tempia, ricadendo al suolo fulminato.

Che ne fu dell' altro? del marito e tra poco padre? Potè varcare il confine, raggiungere le sorelle in una piccola città della Venezia, da dove le condusse a Firenze, perchè in questa città già stavano arrivando molti profughi triestini, fra' quali non pochi di famiglie amiche.

Lasciò loro tutto quel denaro che aveva seco; non era molto, ma pur tanto da poter vivere qualche tempo senza bisogno di ricorrere all' elemosina; e partì per il fronte con la divisa di semplice soldato: andava a liberare la sua Trieste e a vendicare suo fratello.

E sua moglie? Ce n' è voluto per averne notizie! Finalmente hanno saputo che è internata a Katzenau, nome oramai sinistramente penoso in Italia, come quelli di Josephstadt e di Spielberg.

Quali visioni occupavano i sogni delle due irredente nella notte di Natale, lontane dalla patria bella, dai loro congiunti,

nella cameretta fredda della pensione presso S. M. del Fiore, mentre la torre di Giotto scampanava a gloria del Redentore nascente? Facile a voi immaginarlo, pietose lettrici che forse trepidate per qualcuno ch' è al fronte.

Esse, certo, vedevano con identica visione un giovane soldato dalla grigia divisa, vegliante in armi in una trincea di quel formidabile Carso, ai cui fianchi cretosi tante volte avevano guardato serenamente dall'altana della loro casa alla Riva dei pescatori, davanti al mare.

Esse vedevano una fossa nera in un angolo di terra qualunque ove si disfà nella mota profonda il cadavere di un altro giovane, con ancora nel pugno la rivoltella che gli risparmiò il capestro austriaco, e lontano lontano vedevano, le poverette, una specie di campo trincerato una landa paludosa, contristata da mefitiche esalazioni; un campo tutto circondato, a distanza di cento in cento metri, da casotti di guardia ove una sentinella vigila con cipiglio annoiato; monotoni capannoni di legno sono allineati, come reparti di un vasto cantiere, sul triste campo; si somiglian tutti, tranne alcuni destinati ad usi speciali, come uno che serve di chiesa, altri per luoghi di ritrovo, ma senza nulla di gaio, di signorile: baracche da campo di minatori o da domicilio coatto, e quell' «insieme» desolato è infatti il più triste dei domicilii coatti. Nel mezzo del recinto, in cima ad un' abetella, garrisce al vento gelido uno straccio giallo e nero.

Vedevano le profughe quel campo, e in una di quelle baracche, adattata ad infermeria ma non meno squallida delle altre, riconoscevano una giovane donna emaciata e triste, malamente coperta da uno scialle ottenuto dalla carità d' una compagna di sventura, porgendo il seno esausto a un gracile pargolo senza voce nato in quello squallore.

Queste lugubri cose vedevano le irredente nella notte della Pasqua di Natale del tragico anno di nostra guerra.

Si saranno poi risvegliate l' una nelle braccia dell' altra, e di nuovo avranno pianto e pregato.

Piangete con loro, lettrici pietose, e pregate: pregate che almeno nella Pasqua di Resurrezione quei quattro scampati e il piccolo nato nel campo trincerato all' ombra della bandiera gialla e nera, si ritrovino tutti raccolti nella patria redenta, attorno a un marmo che chiuda la tomba infiorata di tricolore del suicida, finalmente, esso pure, vendicato.

PIERO BARBÈRA.

Diario di guerra in Francia (*)

Eccoci dunque tutti collo zaino in spalla, e resteremo così quasi un' ora, colla musica che si sente perfettamente; vorremmo già entrare in ballo. Ci danno un pasto per ciascuno, una scatola di conserva, un quarto di pagnotta, un pezzo di formaggio e un quarto di vino. Vedo il capitano: ha l' aria contenta perchè è giunto finalmente il momento di liquidare i conti coi *boches*. Approfitto della vicinanza per chiedergli: — Capitano, devo seguirvi subito o mi chiamerete? — Mi risponde: — Vi chiamerò.

Dunque per il momento via in colonna coi compagni e in marcia! Alle 4 eccoci ancora una volta al monte S. E....; lungo la strada un *queu leu leu* di effettivi che vanno verso lo stesso punto di concentramento, e molte volte questo rullo si è dovuto fermare per lasciar passare cacciatori a cavallo, batterie, convogli di vettovaglie; il rombo dei cannoni ci batte il tempo; si picchia sodo, laggiù!

La strada non ci sembra troppo lunga, siamo allegri e contenti, tanto che mi viene in mente la mia prima partita di caccia.... alla pernice! ahi! ecco che mi rammento la vita borghese.... no, *pas de ça, Lisette!* D... e F.... han fatto pace; e invece I.... ha dichiarato guerra al tenente perchè non ha borraccia; il tenente vuol dargli la sua, lui non vuole perchè ha diritto di averne una senza toglierla a nessuno. Se non gliela danno prima di muovere all' attacco non marcierà, perchè, dice: « se sono ferito con che cosa mi medico? » Alla fine molto rumore per nulla; sul campo di battaglia non ce ne sarà d'avanzo di *borracce* come... del resto?

Verso le 6 prendiamo la nostra posizione di riserva, sotto l' inghiaiato della ferrovia e nel tempo stesso tutte le batterie

---

(*) Cont. e fine, vedi fasc. precedente.

cominciano il loro fuoco di annaffiamento. Ecco la formazione del nostro attacco e l' analisi del tiro d' artiglieria.

Noi, la divisione Marocchina, per questa offensiva, siamo stati incorporati nel ... corpo d' armata, com. generale Pétain (.... armata, gen. D' Urbal). L' attacco, quanto a estensione di fronte sarà di 30-35 chil.; ma per il nostro corpo d' armata il fronte è di 8-10 chil.; quello della divisione Marocchina di circa 1500 metri; le altre divisioni sono la ... e la ... fornite dal ... e ... corpo e come la Marocchina in distaccamento.

Dunque quanto a noi, per i 1500 metri di fronte nemico che costituiscono il nostro settore d' attacco, disponiamo di 930 pezzi, la metà circa di calibro 75; il resto sono cannoni da 90, 120, 155 e 270; questi ultimi proprio accanto a noi. L' intensità del fuoco è di circa 500 pezzi durante 3 ore e 20, e di tutte le bocche da fuoco negli ultimi 40 minuti; questa preparazione di artiglieria che comincia alle 6 del mattino, finirà alle 10, ora in cui la fanteria si slancerà all' attacco.

Il bombardamento è diretto sulle trincee tedesche di prima linea che ci stanno di fronte e son dette « ouvrages blancs », sulle retrovie e villaggi di Les R..., La T... e N... S. W.... Per noi che siamo al punto di partenza del fuoco è un tale scatenio di rumore, scoppi, spostamenti d' aria che non si può definire ma abbrutisce e opprime.

La prima ora di attesa è impiegata a creare un' altra massicciata di protezione, in previsione del tiro nemico, ma questo non avviene, almeno nel nostro accantonamento.

Io mi arrampico sulla scarpata e osservo l' effetto del nostro tiro sulle posizioni nemiche, ma gli scoppi si succedono in modo tale che io non vedo se non fumo e terra: materiali d' ogni sorta volteggiano in aria, forse anche uomini: *boches* che fanno il salto mortale! Quasi tutte le granate sono a percussione; a pena il 25 % a shrapnels. I 270 tirano su N..., i 75 sui reticolati; e sono i 75 che tirano a shrapnels.

Tutto il nostro battaglione è di riserva, ormai non uscirà dalle trincee che il quarto; non solo, ma se va bene, non usciremo che per occupare le posizioni già conquistate. L' ordine di attacco è il seguente: 1° il batt. C, 2° il batt. D, 3° il batt. A, 4° il batt. B che è come il rincalzo della divisione o per meglio dire dello Stato Maggiore della divisione.

Spesso i nostri occhi corrono all' orologio per vedere se non sono già le 10; molti sotto il frastuono dell' artiglieria rimangono pensosi, altri gruppi invece sono rumorosi, specialmente i lanciatori di granate e sopratutto i *nettoyeurs des tranchées*, che s' intende sono scelti fra i più violenti, per non dire

selvaggi; il loro aspetto del resto non è molto rassicurante: oltre le armi regolamentari hanno *revolvers*, coltelli o zappette; non sono uomini ma panoplie mobili!

Durante questo tempo il comandante C... riunisce gli ufficiali del battaglione e fa loro la teoria del movimento che stiamo per compiere. Da parte mia io penso un po' a tutto, do a un artigliere una lettera perchè l'imposti, l'avevo scritta ieri, la finisco ora, così i miei avranno i miei pensieri in uno dei momenti più emozionanti della mia vita! Resta ancora un'ora da attendere; la si impiega ad accomodare un po' lo stomaco, non tanto perchè si abbia fame ma perchè così si alleggerisce il tascapane; con R..., S... e D... spartisco il cioccolato svizzero che avevo; poi si dà una ripulita alle nostre armi. Molti di noi, arruolati volontari per la guerra, essendo riuniti, diciamo: ora dimentichiamo le nostre discordie e le offese ricevute dai vecchi legionari, facciamo vedere che siamo Italiani e veri soldati! »

Sulla scarpata in faccia a noi sono tutti gli addetti al piccolo Stato Maggiore; noi ci comunichiamo a distanza il nostro entusiasmo: io cerco R... che non vedo, apprendo che è rimasto a A... col maresciallo di fanteria C...; ne sono contento per lui, perchè almeno se io non torno egli resterà, ma non gli darei il mio posto, perchè lui non vedrà il ballo!! Se lo avessi saputo mi avrebbe fatto un gran piacere stringergli la mano prima di lasciare a mezzanotte Ag....

Le dieci si avvicinano e da un quarto d'ora la cannonata è infernale; tutti i pezzi tirano; noi vediamo gli obici cadere uno accanto all'altro. — Ai vostri posti! — quest'ordine ci riporta alla realtà; ci riequipaggiamo, zaino e fucile a portata di mano.

Ecco che il tiro cessa: è il momento! si sta per uscire dalle trincee! Le batterie da 120 e 155 tirano ancora sulle retrovie nemiche; noi, noi saltiamo sulla scarpata e vediamo i nostri camerati del batt. C saltar fuori dalle trincee e dai canali dei nostri avamposti. Sono mille e quelle mille baionette lampeggiano al sole: con un solo slancio essi arrivano alle « ouvrages blancs »; pochi pochissimi sono rimasti per istrada, macchie sul terreno, perchè le mitragliatrici *boches* tirano ancora; ma laggiù pochi devono essere vivi: non si sente quasi affatto fucileria. Nel momento che i nostri del batt. C giungono addosso ai *boches*, il batt. D esce alla sua volta con uno slancio magnifico, senza neppure dissimularsi fino agli avamposti; eccone dunque altri 1000 nella pianura; quegli uomini che la distanza ci fa veder piccoli sono grandi invece! Corrono e i loro salti

sembrano giuochi di fanciulli: essi giocano la vita col sorriso sulle labbra perchè la posta non è la vita dell'individuo, la posta è la vittoria, è la riconquista della terra di Francia!

Il nostro turno di partenza sta per arrivare; e il tempo mi sembra lungo: non posso fare a meno di gridare: « e noi che ci facciamo qui?! »

Prima di muovermi, il mio ultimo colpo d'occhio vedrà gruppi di tedeschi (sezioni e mezze sezioni) arrendersi ai nostri: colle mani in alto essi debbono dire: Kamarades, Kamarades!

Eccoci noi, il batt. B, a passo accelerato per fare quei chilometri di condotti avanti di giungere alle prime linee, ma è tale la smania di ognuno che si divora letteralmente la strada; lo zaino non pesa — la mia compagnia marcia in testa ed io terzo dietro il capitano e il mio tenente, dietro a me il sergente I.... Noi incontriamo un soldato del batt. D che viene in senso contrario dicendo di essersi slogato una caviglia; il capitano l'afferra per le spalle e lo riporta in avanti per qualche centinaio di metri, poi lo lascia cadere come uno straccio; il comandante del battaglione ordina di accelerare il passo; preferisco questo, quel soldato mi disgustava! Eccoci al passo di corsa; attraversiamo la fattoria di Ber... che i *boches* stanno per bombardare; non ci si bada e pochi minuti dopo eccoci nelle prime linee ossia nella nostra antica trincea; è stata in quel momento abbandonata dal batt. A che anch'esso è nella pianura; noi ci poniamo sui banchi di tiro; una batteria *boche* tira ancora, e gli obici cadono intorno a noi; si ode anche un crepitio intenso di fucileria. Noi dovremmo anche raggiungere gli avamposti per esser pronti a uscire dalle trincee, ma i condotti di comunicazione sono ingombri di feriti che arrivano in fila indiana o su barelle e anche di prigionieri numerosi che sono diretti alla fattoria di Ber.... In mezzo ai feriti riconosco il capitano D... (addetto al colonnello comandante il nostro reggimento); è ferito alla testa e alle reni.

In marcia! Eccoci in direzione degli avamposti — ci siamo; — *serrez à bloc!* siamo tanto *à bloc* che io e F... siamo già sulla scarpata. *Caricate!* e *baionetta in canna!* Questi due ordini si seguono; quanto al primo le nostre precauzioni erano prese da un pezzo!, ma le palle fischiano e noi preferiremmo andare addosso al nemico piuttosto che restare là bersaglio visibile e immobile.

Alla fine ecco il *en tirailleurs à trois pas!... Caporal Z... de base!... en avant! marche!*

E come se marciamo!; e di qui innanzi io mi sentirò molto

leggiero moralmente, non penserò più a me nè ad alcuno, tutte le mie facoltà concentrate nella ricerca del nemico e nel godimento dello spettacolo, come se io sentissi che sarà unico; mi sembra che la mia vista prenda un'acutezza straordinaria; cerco cogli occhi il capitano, ma non lo vedo; non mi ha chiamato, e così vedo che quelli che erano stati destinati a posti speciali non sono stati neppur essi chiamati.

Resto dunque coi compagni, ciò che del resto mi fa piacere; spero di far qualcosa di buono: come siamo lontani ormai dalle discordie della vita di trincea, come si sta bene nella pianura! il cielo è azzurro, il sole è con noi! come è bella la battaglia all'aria aperta! E come avevo ragione di sentirmi negato agli attacchi parziali in questo o quel settore di trincee: quello era battersi e morire per far piacere al pubblico; pasto per i borghesi!!... ma oggi sento lo scopo! sì avanti, avanti!, a perdita d'occhio la pianura è animata, guardando di traverso vedo gruppi compatti o scaglionati che si muovono in grandi linee geometriche: « una platea con ballerini di quadriglie », ecco l'impressione! sì ma tosto eccoci nel ballo; io sono col sergente I..., saltiamo i fili di ferro dentato dei *boches*, uno scricchiolio, e mi sento leggermente trattenuto: la mia guardaroba danneggiata! e saltiamo sulle trincee *boches*, qualche fucilata *en passant* e la corsa continua..., dopo la nostra partenza abbiamo lasciato indietro buon numero di gruppi grigi o azzurri per terra; sul terreno il sangue è triste, ma qui su questa argilla fa belle macchie granato; come grandi sigilli di cera rossa che la Francia ha stampato là, contro l'invasore per proteggere il suo suolo che è il gioiello bramato! Questo lirismo non mi impedisce di reclamare contro il peso dello zaino in spalla in un momento simile e dico al sergente I...: fa pena vedere sciupare energie per lo zaino, a danno della difesa nazionale! Infatti siamo tutti sfiniti; abbiamo fatto a passo di corsa più di un chilometro collo zaino in spalla, e se ci rimane la forza di tirare fucilate, non si avrebbe certo quella di sostenere un corpo a corpo e per questo ho la precauzione di tener sempre una cartuccia nella canna del fucile. I tedeschi che abbiamo incontrato nella nostra avanzata, se si eccettua lo scambio di qualche palla, si danno prigionieri; del resto ce ne son troppi, non si potrebbero uccider tutti; una cifra corre 900-950; è possibile. Un secondo di fermata per cambiare direzione: penso che non si può troppo rimproverare a quei *boches* di arrendersi: ecco uomini che hanno sopportato intere giornate di bombardamento, e le ultime ore devono essere state per loro un inferno: lo erano quasi per noi che non avevamo che il rumore; ed essi avevano

anche gli effetti, dei quali posso rendermi conto: monti di cadaveri e moltissimi non sono che resti di cadaveri; vedo anche numerosi prigionieri che noi impieghiamo come porta feriti. A destra si fa la festa a una cinquantina di *boches* che dopo aver finto di arrendersi al batt. A, hanno tirato nella schiena ai nostri; noi, il batt. B, facciamo giustizia. Eccoci per un sentiero incastrato fra due campi — è la strada da La T... a N. D. de L... —, noi ci schiacciamo in terra, la polvere ci soffoca, non si respira, si ansa! son più di due chilometri in azione e tutti d' un fiato; alla mia destra vedo il capitano che dà ordini alla 3ª sezione; è calmo come se facesse una passeggiatina per le trincee, col pensiero gli metto la pipa in bocca e la mazza in mano: completo!

Ci alziamo di nuovo e riprendiamo la corsa, vedo il nostro tenente che fa gesti colla sciabola nuda e sento la voce di I...: se il tenente la smettesse di scoprirci coi lampi della sciabola...

Verso destra abbiamo N.... S. W..., in faccia la quota ... col bosco della F...; i *boches* tengono la quota e contrattaccano; noi andiamo per rinforzo, piegando dal lato del villaggio. Vedo parecchie linee di tiragliatori a terra, le palle fischiano, riconosco i nostri del battaglione C dai segnali bianchi sul dorso: sono a corpo a corpo laggiù, le colonne che ci precedono vanno all' assalto della quota...

Noi corriamo sempre, alla mia sinistra ne vedo molti rimasti in terra, ma la consegna è formale: i morti e i feriti debbono esser lasciati sul posto. Vediamo un condotto di comunicazione; lo prendiamo per dissimularci meglio, ma ci troviamo subito bloccati perchè la strada è ingombra di morti e di feriti *boches;* bisogna risalire sulla scarpata. Vorrei deporre il mio zaino, S..... pure, ma non abbiamo l' ordine; tanto peggio, avanti ancora collo zaino! Io esco il primo dal corridoio e corro a passi lunghi per evitare le granate *boches* che cadono presso a noi; faccio anche la riflessione che se avessero l' accorgimento di mandarci *shrapnels* invece di granate ci farebbero un brutto servizio e... pan! una specie di bastonata calda, eccomi in ginocchio, col fucile a un metro di distanza: toccato al braccio! La maggior parte dei compagni di plotone mi passano davanti e mi domandano che cos' ho. « Braccio spezzato » è la mia risposta; e intanto chiedo aiuto per togliermi lo zaino di dosso. Vedrò sempre il viso di S... e R... quando mi hanno veduto cadere; se ne sono andati come forzati e tristi tristi: i miei due soli buoni compagni! Ma ecco W... che si ferma presso di me — chi lo avrebbe mai creduto?! — mi mette lo zaino ritto davanti a

guisa di scudo, mi aiuta a disinfettarmi e a medicarmi, ma io sono costretto a tagliare cappotto e camicia e a disinfettarmi da me perchè il sangue che cola gli fa troppa impressione. Anche a me quel che fa più effetto è vedere e sentire il sangue che se ne va, un flusso caldo che dal petto finisce al pugno donde sgorga come una fontanella; e non si riesce a stagnare il sangue che sfugge da due fori uno piccolo e l'altro due volte più grosso, intorno al quale la carne fa una specie di labbro circolare; ed ogni minuto che passa ho un dolore alla spalla che aumenta, muovo poco le dita e punto la mano, e il sangue non si ferma: capisco che deve esservi una vena tagliata. — Va W...! è una buona ferita! Ah! i *salauds* mi hanno rovinato il braccio destro, non potrò dunque più infilzarne uno. *M...de!* e il mio sangue se ne va!

Egli mi consiglia di lasciare ogni cosa, armi e bagagli, perchè non sono davvero in forze, e le palle fischiano sul serio. — Va, vecchio mio! va a raggiungere gli altri e buona fortuna. — Gli stringo la mano ed eccomi solo! lo seguo cogli occhi fino a che sparisce in una escavazione: quel W... chi l'avrebbe mai creduto così sensibile lui che si faceva una legge della brutalità! Mi sdraio per terra, sono debolissimo; mio malgrado lo spettacolo mi attira e guardo: in faccia la quota ...., il bosco della F...; ci sono i *boches,* giunti in automobili; hanno dunque sempre rinforzi! ho tanta rabbia che se ne avessi uno sotto mano lo morderei!; più vicino a me la pianura formicola di gente che corre, si abbassa, cade, si rialza; di quelli che cadono si dura fatica a figurarsi che sono morti e feriti... Ma ecco che le granate dei *boches* si avvicinano al punto dove sono io; se non voglio essere inchiodato qui debbo risolvermi e partire subito. Ho sete, allungo la mano per prendere la borraccia... vuota! una palla l'ha traversata da parte a parte; addio il mio vino bianco! Un mezzo giro e ginocchioni e aiutandomi col braccio sinistro cerco di trascinare me e il fucile che non ho voluto abbandonare. Il mio braccio mi fa crudelmente soffrire e si direbbe che pesi cento chili. Faccio in queste condizioni duecento metri; durante il percorso mi vedo davvero la morte vicina: le palle piovono intorno a me siffattamente che ci sarebbe da credere che mi mirassero; e quello che mi spaventa è che a misura che mi trascino debbo passare proprio in quei punti dove ho visto infiggersi le palle; mi vedo inchiodato lì con un bel colpo nella testa: ne sono certo! Non ho più addosso il mio pacco di medicazione e mi toccherà di sentire il mio sangue andarsene come poco fa senza poterci far nulla! Mi trovo intanto proprio in mezzo alle granate che mi scoppiano vicino e la fucileria sembra venire da poca distanza

ma da un' altra direzione. Eccomi in piedi; malgrado tutto voglio vedere... Non vedo nulla, tutti sono rannicchiati, ma si tira ora alla mia sinistra, un momento fa era alla destra... un lampo nel mio cervello! I *boches* avanzano, mi prenderanno! No, non mi arrenderò! Non posso vedere nulla perchè un rialzo mi nasconde la vista, vorrei correre ed eccomi in terra. Mi è parso di saltare per aria! no, non è nulla, l' obice è scoppiato pochissimo lontano; mi viene contro un fianco una scheggia morta che raccolgo ancor calda... Non reggo più, corro finchè posso, più d' una volta mi sento la testa traversata dalle palle, mi sembra che vengano da ogni parte; alla fine eccomi nel cunicolo per il quale siamo passati poco fa: ci casco come uno straccio, i miei occhi si velano, il respiro mi manca, intravedo molti soldati intorno a me, alcuni che si muovono, altri no! e rimango là... Eccomi padrone di me; non penso a guardare che ora sia, ma a vedere il sole debbono essere le tre o le quattro. Parlo coi miei vicini di destra: sono soldati del batt. C e D, tiragliatori, Francesi del .... e del ...., credo; ho una sete orribile: mi danno un po' da bere, uno mi passa la grande cinghia dello zaino per reggere il mio braccio... il sangue cola sempre; sento un dolore: debbo aver battuto nelle mie cadute. Anche questi mi dicono di lasciare il fucile, per non affaticarmi con un peso inutile. — No, rispondo, un soldato non deve gettar via le armi! — Allla mia domanda perchè si trovano lì non essendo feriti, rispondono: — Abbiamo perduto le nostre compagnie. — Mettetevi in una qualunque, replico; ma mi accorgo che si potrebbero uccidere senza che riescissero a muoversi, tanto sono istupiditi e tremanti. Deve esser così: una volta spezzato lo slancio, il coraggio vien meno e non è più possibile reagire.

Io non mi trovo bene in quel luogo, nondimeno parliamo. Qualche soldato passa correndo: uno si ferma, ci racconta che il 1° battaglione del... essendo stato fatto prigioniero, i tiragliatori hanno dovuto cedere terreno e per conseguenza i *boches* avanzano.

Ecco spiegato perchè poco fa le palle invece di venire soltanto da destra venivano anche da sinistra.

Un ufficiale passa correndo gridando il nome del colonnello Pein comandante la nostra brigata e domandando dov' è... Dov' è?... ho saputo poi che già allora il colonnello era stato ferito da una palla nel petto; morì più tardi nella stessa ambulanza dove io giunsi la notte.

Non penso più che ad andarmene; m' informo dov' è l' ambulanza più vicina, ma non c' è che Ber.... ed è a più di due chilometri; dove son io, i portaferiti non sono ancora arrivati;

essi devono aver da fare laggiù agli approcci delle prime trincee tedesche conquistate.

Ispeziono i luoghi; questa è la via che va da B... ad A... — strada incastrata fra due campi —; alla mia destra principia un condotto che deve portare alle trincee *boches* che abbiamo già oltrepassate nel venire, ma è impossibile andare per di là; vi è diretto il fuoco di sbarramento nemico e di più è proprio quello il punto verso il quale i tiragliatori indietreggiano; raffiche di proiettili passano sopra le nostre teste; pare che la tempesta si avvicini. Mi decido a prendere a sinistra, dalla parte di La T...; non avrò poi da fare altro che voltare a destra per raggiungere Ber... Me ne vado dunque e per fortuna il fucile mi fa da bastone, altrimenti cadrei. Passo vicino a una dozzina di nostri che sono sdraiati ed oltrepassano di tutta la testa il livello della strada; sembrano pronti a slanciarsi in avanti... e sono tutti morti, colpiti alla testa: è questo un lavoro di mitragliatrice. Mi fa meraviglia di non vedere nessun ferito della mia compagnia tornare indietro; or ora ho riconosciuto il cadavere di uno della 4ª sezione.

Ecco un condotto che si sdoppia verso destra; certo deve portare verso l'infermeria; lo prendo subito o meglio rotolo da una parete all'altra. Mi incrociano o mi passano avanti soldati di altri reggimenti, che sono leggermente feriti o in missione. Io non so più quello che faccio, non posso quasi più trascinarmi tanto son debole; il sangue non cola più, ma la stanchezza, la sete orribile; è come se respirassi sabbia! Come un automa oltrepasso o percorro condotti e trincee, cammino e incespico e scavalco monti di cadaveri, sento coi piedi un terreno vischioso... orribile! Evito più che posso i corpi il cui torace si solleva e si abbassa simile a un mantice di fucina (è il respiro caratteristico dei feriti gravissimi).

A più riprese cerco di togliermi a questo spettacolo di strage uscendo dai condotti e dalle trincee e camminare all'aperto verso l'infermeria, ma non posso; non ho la forza di tirarmi su fino al parapetto. Però preferisco buscarmi un'altra palla piuttosto che continuare a camminare lì dentro. Mi faccio forza; dopo un secondo di fermata davanti a una *cagna boche,* riprendo la mia strada e cerco di riflettere un po' a mente calma: penso agli amici che devono battersi ancora, forse i migliori sono morti, mi sento felice di aver la coscienza della mia sorte... E tutti quei *boches* che ho pur ora veduto e toccato e che son lì falciati, tagliati a pezzi! Avrei forse potuto fare qualcosa a quelli che non erano ancora morti... eppure che cosa è di noi! L'odio, battersi quando poi, laggiù siamo così uguali!...

E io continuo a camminare e i gomiti delle trincee si succedono gli uni agli altri... un lampo, un' ombra a metà alzata, ai miei piedi, una rivoltella puntata... la mia baionetta esce fuori tutta rossa, una massa grigia rotola davanti a me, un suono rauco, una bocca che si contorce... Mi trovo seduto o sdraiato nella pianura, mi sorprendo mentre mormoro: — Razza maledetta! non è stato duro! non è stato duro!... Rivedo la scena: ho dunque ucciso un uomo, là, freddamente, fuori della battaglia; ma egli mi ha provocato, era armato, perchè non ha tirato? Dunque io ho fatto più presto di lui? Mi è parso di vedere che egli aveva una gamba fasciata, c' era sangue sul grigio dei pantaloni; egli aveva un *revolver,* era dunque un sottufficiale e magari qualcosa più. Idiota! non gli avrei fatto male, io! l' avrei aiutato, e lui invece deve aver sentito il rumore dei miei passi, ed avermi aspettato per uccidermi... Ah! ah! debbo fare un balzo di gioia ed ho un fremito di terrore pensando che cosa sarebbe accaduto se non avessi avuto il mio fucile. Lo guardo: essa, *Mad.lle Lebel* è tutta rossa; lo tengo per la cinghia e mi accorgo di tenere in mano anche un caricatore *boche;* donde viene? Debbo averlo preso saltando fuori dalla trincea, senza saper come, ho trovato la forza non so dove, eppure ora mi sento meno stanco; quasi mi trovo bene lì sull' erba... ripenso al mio *boche* e mi rammento quello che mormoravo: « Razza maledetta... e non è stato duro! »

Sì, « razza maledetta » mi è stato ispirato dai pensieri che avevo un momento prima d' incontrarlo: sentirsi buono verso tutti e trovarsi in faccia a uno che pensa ad uccidere! L' altra frase « non è stato duro, non è stato duro » è stata la conclusione di un dubbio avuto finora. Ecco di che si tratta: il caporale V... del mio plotone, e in seguito anche altri legionarii ci assicuravano che quando si infilzava un uomo colla baionetta, questa per la sua forma triangolare, era molto dura a ritirar fuori dal corpo —; questo fatto mi aveva colpito a tal segno che io e i miei amici avevamo deciso di tirare fino all' ultimo piuttosto che colpire ad arma bianca —; e ora che non avevo provato nessuna difficoltà nè all' entrata nè all' uscita dell' arma, la logica mi ha imposto la conclusione.

La mia fantasticheria è finita e mi ricordo che l' artiglieria e la cavalleria dovevano seguire la fanteria; dove sono? trasalisco di gioia vedendo cavalli galoppare dalla parte di S. E...; ci siamo, è la cavalleria!... oh! no, è soltanto una batteria che si sposta...

Seguitando, davanti a me, ecco gli *ouvrages blancs;* ancora cento metri e sarò nelle nostre antiche trincee. Mi sento tutto

rinvigorito e cammino bene dritto; prendo la via più corta seguendo e scavalcando condotti e trincee... Quanti fili telefonici, e di tutte le grossezze! che organizzatori quei *boches!* Guardo le loro trincee ai miei piedi: questa è una trincea di tiro, costrutta con sacchi ripieni di terra; deve aver resistito magnificamente alle nostre cannonate, alcuni *boches* vi sono sdraiati in terra, altri sono morti, ma in piedi, appoggiati contro i parapetti, in posizione di tiro, fulminati dall' esplosione delle granate. Molti parapetti sono muniti di fucili montati su cavalletti, sono le *mitraillettes;* vedo cavalletti con parecchi fucili; materiali d'ogni sorta ingombrano il terreno, c'è un proiettore, e alcuni tubi; devono essere per i gas asfissianti.

Ancora un poco, ed eccomi agli *ouvrages blancs;* lì sono gli zuavi della .... brigata, in posizione di tiro; li avverto che si ha bisogno di loro laggiù; mi rispondono che attendono l'ordine di avanzare.

— Da quanto tempo siete qui in attesa?

— Da più di tre ore.

Me ne vado pensoso, riflettendo che se questi soldati fossero in prima linea, i *boches* non potrebbero ricevere rinforzi a loro agio; incontro alcuni portaferiti di mia conoscenza; uno di loro era da borghese *boxeur* amatore e con lui tenevo conversazioni pugilistiche. Gli dico « ehi! vecchio mio, sono finite per me le otto once! »

Ci sono anche molti prigionieri tedeschi, che servono come portaferiti.

Da ogni parte ora arrivano feriti, quelli che possono se ne vanno coi loro mezzi, perchè i portaferiti non potranno subito raggiungere la linea del fuoco. Ci sono qui ancora per terra alcuni dei nostri, ma i più son tedeschi; questi sono rilevati di preferenza dai prigionieri.

Alla fine eccomi all'altezza delle nostre antiche trincee, e mi sento felice di trovarmi in mezzo a viventi e a Francesi.... sì noi siamo veramente Francesi oggi, ed abbiamo bene meritato della patria! la Francia può andar orgogliosa dei suoi volontari stranieri!

Prima di abbandonare queste trincee, mi volto e le saluto: « addio trincee, dove sono stato per mesi e mesi! ora è finita! » Con un ultimo sguardo in direzione di N... S. W... vedo i pagliai verso i quali mi dirigeva nel momento in cui sono stato colpito; ora bruciano... se quelle fiamme potessero arrostire tutti i *boches!*

Alla rinfusa, per i condotti che conosco così bene, io e altri feriti ci incamminiamo verso l'infermeria; le lingue si sciolgono: una compagnia nostra è stata annientata, ma N. S. W... è pre-

sa!... abbiamo raggiunto la quota ..., si sono scorticati i *boches* nel bosco delle F...; si oltrepasserà V...?

Siamo tutti pieni di speranza e di entusiasmo, vediamo la fine della guerra fra due o tre mesi, giusto il tempo che occorre per andare a piedi fino al Reno!

Ci sono qua molti feriti che si stupiscono per il fatto che i rinforzi non arrivano, che i cannoni non tiran giusto, che i fuochi di sbarramento nemici sono terribili, che se i soldati cadono a migliaia, i capi sono quasi tutti caduti...; ma infine siamo così orgogliosi del dovere compiuto che sentiamo la vittoria vicina, vicinissima; i nostri sacrifizi stanno per portare i loro frutti!

Noi pensiamo che aver preso al nemico quattro chilometri in due ore è un fatto che non ha precedenti in questa guerra di trincee

Personalmente io mi dico che è impossibile che ci fermiamo là; so che se si prende la cresta di V..., seguono quattordici chilometri di pianura, è la strada libera di D..., dunque L..., dunque si sta finalmente per gettare i *boches* alla porta!...

Y.

Nell' *Économiste Français* dell' 8 gennaio notiamo i seguenti articoli: La guerre: la situation, les perspectives. — Le projet de Fédération économique austro-germano-bulgaro-turque. — L' impôt sur le revenu. — Le projet de taxation et de répartition des charbons. — Les chemins de fer en Allemagne. — Lettre d' Egypte: les terres labourables et les cultures. — Documents relatifs à la guerre. — I Renseignements militaires: communiqués de guerre du 30 décembre 1915 au 5 janvier 1916; en Mésopotamie; le combat de Durazzo: deux contre-torpilleurs autrichiens coulés, perte d' un sous-marin; la piraterie allemande: le paquebot anglais *Persia* coulé; perte accidentelle du croiseur anglais *Natal;* un ordre du jour du général Joffre; une allocution du tsar; proclamation de Guillaume II à son armée. — II. Mesures diplomatiques et politiques: l' arrestation à Salonique des consuls ennemis; déclarations de M. Venizelos à une délégation de commerçants d' Athènes. — III. Mesures économiques. la prorogation des échéances et les fournisseurs de l' Etat; les sursis en matière de contributions directes. — Revue économique: les récoltes de vin depuis 1850; la production du cuivre en Russie en 1914 et 1913. — Nouvelles d' outre-mer: La Nouvelle-Zélande. ecc. ecc

Rassegna Politica

SOMMARIO: Manifestazioni bellicose per la ricorrenza del Capo d' anno — Necessità che l' Italia si prepari adeguatamente alle nuove lotte — Il terzo prestito nazionale — Andamento della guerra — Le operazioni militari nella Penisola balcanica e nella Galizia orientale — La questione della coscrizione in Inghilterra — Disordini in Cina — Guido Baccelli.

14 Gennaio.

L' anno testè cominciato non ha portato nessun cambiamento degno di nota nelle condizioni generali dell' Europa, anzi del mondo civile. La guerra continua inesorabile; e nelle manifestazioni che sogliono farsi per il Capo d' anno, si cercherebbe invano un accenno che dia luogo a sperare nella sua prossima fine. All' incontro, così nei telegrammi scambiati fra varii Capi di Stato, come nei proclami rivolti da questi e dai generali supremi ai rispettivi paesi ed eserciti si ripetè, quasi colle stesse parole, ciò che già si diceva in quelli a cui diede occasione, cinque mesi or sono, l' anniversario dello scoppio delle ostilità, vale a dire che la guerra deve continuare fino alla prostrazione del nemico, fino al conseguimento della vittoria. La vittoria sperano, nella vittoria manifestano sicura fede così gli uni come gli altri belligeranti: occorre adunque, anche per l' Italia, continuare con nuova lena i maggiori sforzi perchè le speranze sue si traducano in atto; e noi confidiamo che, stando così le cose, il Governo e il Comando supremo non si arresteranno davanti alle risoluzioni più audaci, perchè il nostro paese contribuisca alle future operazioni in misura conforme tanto al suo prestigio, quanto al suo bene inteso interesse, il quale richiede che la guerra giunga il più presto possibile alla fine.

E poichè ogni giorno che passa dimostra meglio quali tesori costino le guerre d' oggi, per l' enorme consumo di armi, di munizioni, di artiglierie ecc. che determinano, noi confidiamo pure che l' appello rivolto in questi giorni dal Governo alla nazione per la sottoscrizione del terzo prestito, ottengano un successo soddisfacente. Come è detto nei manifesti ufficiali e confermato nelle numerose conferenze tenute in proposito da uomini di una competenza incontestata nella materia, le condizioni del prestito sono ottime; la sicurezza del puntuale pagamento degli interessi è garantita dalla solidità del bilancio, dimostrata dai rendiconti testè pubblicati, ed

accresciuta dai provvedimenti fiscali coraggiosamente imposti nello scorso anno dal Governo e dal Parlamento, e virilmente accettati dai contribuenti. Molti indizi — e non solo superficiali, come sarebbe l'affollamento, punto diminuito, ai pubblici spettacoli — dimostrano che, non ostante le gravi sofferenze economiche prodotte dalla guerra, la potenzialità del paese è lungi dall'essere esaurita: giova quindi sperare che i capitali disponibili verranno portati all'Erario con tale spontaneità, da rendere sempre più lontano il bisogno di ricorrere a mezzi coattivi. Giova parimente sperare che i provvedimenti escogitati dal Governo per moderare l'aumento ingiustificato di alcune derrate e specialmente dei cereali, aumento dovuto in gran parte ad una ingorda speculazione, raggiungerannno il fine a cui tendono, e che in tutta questa difficile materia della difesa economica del paese contro le conseguenze della guerra, il Ministero cercherà di assicurarsi l'ausilio efficace di tutti gli uomini di capacità e di autorità riconosciute.

Nel campo militare, non abbiamo in questo fascicolo da segnalare nessuno di quei fatti che valgono a produrre considerevoli mutamenti nello stato delle cose. Nella Penisola balcanica prosegue bensì con accanimento la lotta fra gli Austriaci e l'esercito montenegrino, che difende a palmo a palmo il suo territorio con un eroismo ammirevole, benchè pur troppo impotente contro la soverchia preponderanza del nemico, ma l'offensiva dei Tedeschi e dei loro alleati contro gli Anglo-francesi accampati nei dintorni di Salonicco non si è ancora verificata. Quali possono essere le cause di questa sosta, che desta qualche meraviglia in coloro i quali, tenendo conto delle condizioni geografiche di quella plaga, assai più favorevoli ad operazioni invernali che non siano la Serbia, l'Albania e il Montenegro, e della opportunità per i Tedeschi di agire prima dello sbarco a Salonicco dei rinforzi nemici, si aspettavano dagli eserciti del maresciallo Mackensen un'azione rapida e risoluta? Sono esse cause politiche o militari? Esitano i Tedeschi a portare la guerra e la desolazione in una regione appartenente ad uno Stato amico, quale è la Grecia, oppure non si trovano in forze per assumere l'offensiva? Quest'ultima ipotesi, messa avanti da alcuni giornali, non sembra verosimile, poichè la Germania, oltre che delle truppe proprie e dell'Austria-Ungheria, può disporre di tutto l'esercito bulgaro e di una parte considerevole dell'esercito ottomano. O forse la Germania, per risparmiare ad un tempo danni irreparabili a Salonicco e gravi sacrifizi ai proprii soldati, si limiterà ad opporre ai trinceramenti frettolosamente elevati dagli Anglo-francesi presso quella città altri trinceramenti, coll'aiuto dei quali un corpo rela-

tivamente esiguo basti ad impedire un' eventuale avanzata nemica, e trasporterà altrove il resto delle sue forze? La supposizione non ci sembra irragionevole: ad ogni modo, la soluzione dell' enigma non può tardare a lungo. Intanto occorre prender nota del completo sgombro della penisola di Gallipoli da parte degli Anglo-francesi, il quale, se da un lato rende disponibile per la Quadruplice Alleanza l' esercito che operava in quel punto, dall' altro lato rende disponibile per il blocco Germanico la maggior parte delle truppe ottomane che difendono gli Stretti per altre imprese così in Europa come in Asia, e fors' anche in Africa. S' impone quindi a tutti gli Stati della Quadruplice Alleanza, e per quanto risguarda l' Albania, specialmente all' Italia, la più oculata vigilanza, per non esporsi a nuove dolorose sorprese.

Non è del resto impossibile che, a consigliare ai Tedeschi e ai loro alleati la circospezione nella Penisola balcanica, abbia contribuito la vigorosa offensiva ripresa non a guari dai Russi nella Galizia orientale e nella Bucovina. Gli effetti di tale offensiva non si possono ancora apprezzare al vero, perchè, come troppo spesso avviene, le due parti avversarie si attribuiscono entrambe la vittoria: ma certo non si è trattato nè si tratta di un' azione di lieve importanza, poichè gli Austriaci stessi confessano di aver dovuto in alcuni punti cedere all' impeto del nemico. Nell' interesse della Quadruplice Alleanza, è sommamente a desiderare che questo vigoroso sforzo della Russia non rimanga isolato e sia coronato dal successo, non solo per considerazioni militari, ma anche per l' effetto che esso potrebbe produrre sulla Rumenia, dove ferve più che mai la controversia fra neutralisti e interventisti, fra coloro che vorrebbero scendere in campo a fianco della Quadruplice e coloro i quali, sforzati ad uscire dalla neutralità, vorrebbero schierarsi a fianco degli imperi centrali. Resta a vedere quale effetto produrrà sugli uni e sugli altri il trattamento, in verità non troppo incoraggiante per i neutri, a cui la Francia e l' Inghilterra vanno sottoponendo la Grecia, arrestando i consoli stranieri accreditati presso il suo Governo e occupandone l' una dopo l' altra le isole di cui hanno bisogno, compresa quella di Corfù, destinata a servire di ricovero agli avanzi dell' esercito serbo.

La questione della coscrizione seguita ad agitare e ad appassionare il popolo inglese. Il progetto presentato a tal proposito dal Ministero — progetto che impone l' obbligo del servizio militare ai celibi dai 18 ai 41 anni, esclusi gli Irlandesi — ha bensì ottenuto l' approvazione della grande maggioranza della Camera dei Comuni, ma incontra una fiera opposizione nella classe operaia, rappresen-

tata dalle Trade-Unions. Alcuni ministri, fra cui il Simon, ministro dell' Interno, dissentendo dai loro colleghi, si sono ritirati, e si parla con insistenza di possibili elezioni generali. Pur comprendendo e apprezzando l' esitazione del popolo inglese di fronte ad una legge così contraria alle sue secolari tradizioni e alla libertà individuale, è sperabile che esso riconosca le necessità del momento storico che il mondo attraversa, alle quali non è dato a nessuno sottrarsi sotto pena di suicidio, e che si evitino altri indugi nell' approvazione di un provvedimento che, sotto l' aspetto militare, fu già ritardato anche troppo, e richiederà sempre un tempo non breve per essere attuato e dare i suoi frutti.

Il cambiamento di governo in Cina da noi registrato quindici giorni or sono, non è passato così liscio come il nuovo imperatore Yan-ci-Kai forse sperava. In parecchie provincie dell' impero esso ha dato occasione a movimenti insurrezionali di carattere separatista, intorno alla cui gravità non è facile a noi occidentali farsi un concetto preciso. È verosimile che a tali movimenti non sia estranea la mano di qualche altra potenza, e specialmente del Giappone, che aspira apertamente ad esercitare sulla Cina una specie di protettorato, al quale il nuovo Imperatore non sembra uomo da sapersi adattare. Poichè in quella vasta e torpida contrada gli avvenimenti sono lenti a prodursi, è probabile che dovremo attendere qualche tempo la fine della crisi, di cui l'Europa, accanita alla propria distruzione, dovrà forzatamente disinteressarsi.

Il 10 corrente moriva in Roma, sua città natale, nella grave età di 85 anni, uno degli uomini più eminenti del Parlameuto italiano, Guido Baccelli. deputato della capitale fin dal 1870, più volte ministro del Re. Di lui medico insigne, oratore valente, mente geniale e coltissima, dissero largamente in questi giorni i pubblici fogli, e più largamente diranno i suoi colleghi nella Camera e nelle innumerevoli accademie e società scientifiche a cui egli apparteneva; qui basti ricordarne il nome come quello di uno degli uomini politici che ebbero maggior parte nella vita parlamentare italiana dal 1870 in poi. L' opera sua come ministro della Pubblica Istruzione e dell'Agricoltura fu variamente giudicata, ma non si può negare che egli portasse nell' uno e nell' altro ufficio idee vaste e nuove e che contribuisse colla parola e coll' esempio a diffondere fra i suoi concittadini un concetto elevato e grandioso dei doveri e dei diritti dell' Italia risorta. Possa la guerra formidabile a cui, col suo plauso entusiastico, la nostra patria s' indusse a partecipare, procurarle la realizzazione degli alti ideali ch' egli vagheggiava!

X.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: La morte di Bismarck (*Revue des deux Mondes*, 15 Decembre) — Il generale Porro (*Correspondant*, 15 Decembre) — Il nuovo presidente della Confederazione Svizzera (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Janvier) — Pubblicazioni.

— « Se nella sua nuova esistenza Bismarck avesse fatto getto de' suoi vecchi rancori, se si fosse sommesso e rassegnato al suo destino, costringendosi al silenzio, egli sarebbe sfuggito da quel momento alla storia. Ma poichè si condusse ben diversamente, così le appartiene ». E per assolvere il proprio compito di storico dell' ultima êra bismarchiana, il Daudet ci delinea in un nuovo articolo, pubblicato nell' ultimo numero della *Revue des deux Mondes*, quale sia stato l' atteggiamento assunto dall' ex-cancelliere negli otto anni, che trascorsero dal suo abbandono del potere alla sua morte.

Appena stabilito a Friedrichsruhe Bismarck pensò di scrivere le sue Memorie: a tale intento chiese l' aiuto del suo storiografo Busch, mentre il suo fido segretario Bücher classificava e ricopiava gran parte degli appunti e delle note prese dall' ex-cancelliere durante la sua permanenza al potere. Benchè apparentemente assorbito da quest' occupazione, il vecchio principe coglieva qualsiasi occasione per mostrare all' imperatore che non aveva disarmato. Non osando attaccarlo apertamente lo attaccava indirettamente ispirando ai giornali ligi a' suoi ordini, violenti diatribe contro il nuovo cancelliere Caprivi.

« E una vera infamia, esclamava il principe di Hohenlohe dopo di aver letto in un giornale bismarchiano un articolo di fuoco contro Caprivi, poichè l' attacco non è diretto contro il cancelliere, ma contro lo stesso imperatore! » Quanto all' imperatore, non ostante dichiarasse a' suoi intimi, che si riteneva gravemente offeso da Bismarck, pure non lasciava trasparire in pubblico traccia alcuna del suo scontento. « Mi guarderò bene dal perseguitarlo, nè dall' usare rigori contro di lui, dichiarava. Non voglio farne un martire. Se fosse imprigionato a Spandau, o altrove la sua prigione diventerebbe ben tosto meta di un pellegrinaggio. » ed aggiungeva con amarezza: « I misfatti del conte d' Armin, che egli gli fece così crudelmente espiare, sono un nulla a confronto de' suoi ».

Sia, o non sia giunta all' orecchio di Bismack l' eco del malcontento imperiale, il suo contegno non ne apparve affatto modificato. Al granduca di Baden, ch' era venuto a trovarlo poco tempo dopo il suo arrivo a Friedrichsruhe, egli mostrò così apertamente e

così villanamente il suo furore contro l' imperatore, prendendosela con lo stesso principe, che questi fu costretto ad imporgli silenzio, dicendogli: « Voglio separarmi da voi in pace e me ne vado formando questo voto al quale non mancherete di associarvi: *Viva l' Imperatore, viva l' Impero!* »

Riferendo questo colloquio all' imperatore il granduca aggiungeva che si era accorto che il cancelliere era morfinomane; accusa che risultava infondata, ma che serve a dimostrare come l' atteggiamento dell' ex-cancelliere provocasse il disgusto generale. Nello stesso tempo il suo allontanamento sembrava aver sollevato da un peso il mondo ufficiale di Berlino.

« Sono colpito da due cose, scriveva il principe di Hohenlohe nel soo diario: primo, che nessuno non ha più tempo disponibile, sì che tutti vivono in uno stato d' agitazione prima sconosciuto. Secondo, che gl' individuì sono imbevuti di loro stessi. Ognuno si sente un personaggio mentre prima gl' individui erano rimpiccioliti e compressi dall' influenza indiscussa di Bismarck. Ora si gonfiano come spugne, pregne d' acqua ».

Questi stessi personaggi, che avevano complottato contro Bismarck, complottavano ora contro Caprivi, non solo per invidia e gelosia, ma perchè portava nell' esercizio delle sue funzioni una rettitudine ed una lealtà, alle quali Bismarck, maestro nell' arte dell' inganno e della menzogna, non li aveva abituati.

Lo stesso Bismarck dal suo eremo aizzava questa campagna contro Caprivi, non immaginando che quest' ultimo insisteva presso Guglielmo perchè si riconciliasse con Bismarck. L' imperatore lo avrebbe fatto, ma voleva che l' ex-cancelliere facesse il primo passo, cosa che questi non ammetteva assolutamente si potesse pretendere da lui. Frattanto nel maggio del 1892 il conte Erberto di Bismarck annunciava all' imperatore di essersi fidanzato con la contessina Hoyos, ricca ereditiera austriaca. Guglielmo gli rispondeva con un telegramma cordiale di felicitazioni, non immaginando che il vecchio principe avrebbe preso occasione da quelle nozze per manifestare ancora più palesemente la sua animosità contro il sovrano. Infatti egli persuase i parenti della sposa che le nozze venissero celebrate in gran pompa a Vienna, ove l' ex-cancelliere divisava di recarsi facendo tappa a Dresda e a Monaco. Appena la cosa fu risaputa a Corte si pensò bene di mandargli uno de' suoi vecchi amici, il banchiere Bleichroeder, perchè lo dissuadesse da quel viaggio.

Il Bleichroeder gli fece osservare che era partito l' ordine dal ministero degli Esteri a tutte le legazioni tedesche d' ignorare intieramente il principe di Bismarck, qualora transitasse o si fermasse nelle città ove erano accreditati. Inoltre si richiamava la loro attenzione sulla campagna intrapresa da Bismarck nella stampa. Ma tutto quanto potè dirgli il vecchio banchiere riuscì inutile: « Il mio partito è preso, dichiarò l' irascibile vecchio. Erberto mi ha informato che l' imperatore d' Austria mi riceverà ed intendo dare questa soddisfazione alla mia futura nuora e a' suoi genitori ».

Infatti partiva il 18 giugno da Friedrichsruhe, accolto al suo passaggio da Berlino da una folla entusiasta, che non voleva più lasciarlo ripartire. Uguali ovazioni lo accoglievano a Dresda, dove il re Alberto aveva dichiarato: « Voglio che Bismarck sia convinto che è sempre per noi il Vecchio, *der Alle* ». Commosso da queste manifestazioni l' ex-cancelliere prese la parola per esternare la sua riconoscenza, ma le prime parole che pronunciò furono un attacco indiretto all' Imperatore. « Mi hanno preparato è vero molte pillole amare, ma ciò che mi riconforta è di vedermi attorno tanti amici ». In questo, come in due altri discorsi pronunciati durante il suo soggiorno a Dresda, Bismarck non pronunciò mai il nome dell' imperatore.

L' arrivo a Vienna fu trionfale, ma il mondo ufficiale non vi prese parte; anzi l' imperatore Francesco Giuseppe rifiutò di accordargli udienza, a ciò sollecitato da Guglielmo II. Anche a Monaco si fecero grandi feste al vecchio ministro, che si rallegrava pensando « che ogni evviva bavarese era un colpo di pugnale per Guglielmo ». Ciò non ostante il viaggio finiva senza fargli onore: non aveva fatto onore del resto a nessuno ed aveva solo dimostrato ancor più apertamente qual fosse l' odio che nutrivano l' uno per l' altro l' imperatore ed il suo ex-cancelliere.

Di ritorno nel suo eremo Bismarck vi chiamò il famoso Massimiliano Harden al quale affidò la cura di punzecchiare senza tregua la politica imperiale. Compito che l' Harden potè assolvere egregiamente essendo sempre consigliato e diretto dall' ex-cancelliere ne' suoi attacchi contro l' imperatore e la sua politica.

« Nella foga del suo rancore Bismarck rinnegava il suo passato, bruciando ciò che aveva adorato ed adorando ciò che aveva bruciato ». Così nel luglio del 1893 dimenticando di aver combattuto violentemente il particolarismo dei vari Stati dell' Impero, ne prendeva le difese esortando i delegati del Brunswick e del Meclemburgo, che erano venuti a rendergli omaggio, a restar fedeli alle loro convinzioni particolariste.

Mentre l' ex-cancelliere continuava i suoi maneggi, Guglielmo II dimostrava pubblicamente di non avvedersene, Quest' impassibilità apparente gli era imposta dalla necessità, nella quale si trovava di non figurare in rotta col fondatore dell' Unità dell' Impero allora appunto, che questi vecchio e malato sembrava avere un piede nella tomba ». Così avendo saputo che in principio del 1895 l' ex-cancelliere era stato colto da un attacco d' influenza si affrettò a mandargli un suo aiutante di campo, latore di una lettera affettuosa nella quale lo invitava a recarsi a Berlino. Alla lettera era unita una cassetta di vino vecchio. Il principe accolse il messaggero e il dono con una viva commozione e ringraziandone l' Imperatore gli promise di accettare il suo invito.

Difatti pochi giorni dopo arrivava alla capitale, ricevuto alla stazione dal principe Enrico. L' imperatore lo accolse sulla soglia del castello imperiale, trattenendolo a colazione. Ma tutto si limitò a cortesie banali, sì che Bismarck rientrò a Friedrichsruhe ancor

più disilluso e malcontento. Poco tempo dopo moriva la principessa di Bismarck e questo lutto sembrò acquietare il vecchio ministro. Lasciò che Harden continuasse la sua campagna contro Guglielmo, ma non vi prese più parte attiva.

Il 30 giugno del 1898 Bismarck moriva circondato da' suoi figli, che eredi del suo odio lasciarono al medico curante l'annunziarne il decesso all' Imperatore, che si trovava allora in Norvegia.

Questi si affrettò a recarsi a Friedrichsruhe dopo aver telegrafato ai figli, che desiderava vedere la salma e farla seppellire a Berlino. Ma quando giunse a Friedrichsruhe trovò il feretro chiuso, mentre gli veniva opposto il volere del defunto, che aveva lasciato nel suo testamento di esser sepolto a Friedrichsruhe, prescrivendo che sulla sua tomba venissero incise le seguenti parole: « Principe di Bismarck morto da vero tedesco e da fedele servo di Guglielmo I ». Così fino nella tomba il vecchio cancelliere dimostrava la sua inimicizia per Guglielmo II. Questi, secondo il Daudet, la meritava, ma « la posterità dirà che l'eredità di Bismarck è stata funesta alla Germania e che i concetti politici e sociali, dei quali si gloriava assicurando al suo paese solo una grandezza effimera, hanno generato a quaranta anni di distanza lo spaventoso cataclisma, l'uragano di ferro e di fuoco, che hanno coperto di rovine e bagnato di sangue la quasi totalità dell' Europa ».

— Continuando nel *Correspondant* la pubblicazione delle sue *Silhouettes de guerre*, Miles vi delinea nell' ultimo numero la figura del generale Porro, sottocapo di Stato Maggiore del nostro esercito. L'articolo in sè non vale gran cosa, ma merita di essere riassunto se non altro per rettificare alcune inesattezze, nelle quali è incorso l'anonimo scrittore. Innanzi tutto ci sembra semplicemente ridicolo asserire che il generale Porro « completa col suo carattere la figura stessa del Capo ». Chiunque abbia appena avvicinato il generale Cadorna deve aver constatato, che quantunque abbia un'anima piena di sacro fuoco e di nobile slancio non ha affatto « l'irreflessione leggendaria dell'arma più popolare d'Italia », cioè i bersaglieri. (1) Sarà forse il Cadorna che comunicherà il suo fuoco al temperamento lombardo e quindi più apatico del Porro, ma non sarà mai quest' ultimo, che dovrà frenare la presunta sventatezza del Capo di Stato Maggiore del nostro esercito. Così pure è risaputo da tutti, che il Cadorna non pronunciò mai, a proposito della nomina a ministro del generale Zupelli la frase riportata dal *Correspondant*, cioè: « Porro !!... bisogna tenerlo per un'ora migliore: il nostro intervento è ancora uu'ipotesi ». Della non entrata del generale Porro al ministero della guerra, il Cadorna è affatto innocente.

Così pure, come può Miles parlare di triunvirato quando uno solo è il Capo dell'esercito, cioè il Re, e uno solo responsabile, cioè il generale Cadorna, capo dello Stato Maggiore?... Parlare poi di ami-

---

(1) Il generale Cadorna d'altronde non restò che un anno nell'arma dei bersaglieri.

cizia antica tra i tre generali è altrettanto fuor di luogo, quando si considerino le loro età rispettive; se amicizia nuova vi è tra il capo ed il sottocapo dello Stato Maggiore, non ne viene di conseguenza che altrettanta ve ne sia tra il generale Cadorna e il generale Zuppelli. Ma su questo punto *glissons n'appuyons pas...* Ciò detto rileviamo un' osservazione assai giusta di Miles, cioè che non è esatto che i francofili in Italia fossero soltanto i massoni. A prova di tale asserto il nostro A. cita che il più gallofobo degl'italiani fu il Crispi, radicale e massone e che Adriano Lemmi, capo della massoneria, non lo era meno. Invece il Porro, ed ancor più il Cadorna, entrambi liberali e cattolici, ebbero sempre simpatie vivissime per la Francia. E chiuderemo questo breve sunto critico riportando quest'ultimo giudizio di Miles, sul generale Porro: « Nelle riunioni che ebbero luogo tra i comandanti degli Alleati il generale Porro ha saputo spesso suggerire la soluzione accetta a tutti: con la sola sua presenza egli ha sembrato portare la promessa di una tenacia e di un vigore rinnovato nella lotta, nella quale l'Italia ha saputo prendere il posto che la sua gloria passata ed i suoi sogni del futuro le avevano da gran tempo preparato ».

— Il cronista svizzero della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* esulta nel constatare che l'elezione a presidente della Confederazione Svizzera del consigliere federale Decoppet, rappresentante del cantone di Vaud ha ottenuto la quasi totalità dei voti. Ricevuto con grandi feste a Losanna, il neo presidente ha pronunciato nel tempio di quella città un discorso, che ha suscitato l'entusiasmo de' suoi concittadini. Quantunque le funzioni di presidente non abbiano in Isvizzera l'importanza che assumono in alcune repubbliche, pure il presidente svizzero può esercitare una influenza non indifferente sull'andamento delle cose. « Noi sappiamo per esperienza, scrive il nostro cronista, che Decoppet userà della sua autorità con lo stesso spirito liberale e largo che l'innalza al disopra delle piccinerie dei partiti e che fa di lui uno dei figli più autentici della Svizzera latina, uno di quelli che meglio la rappresentano nel suo ideale e nelle sue tradizioni ».

Il nostro cronista emette a questo proposito il voto, che libertà piena ed intiera abbia a trionfare in Isvizzera e che vi si abbia ad abrogare la decisione presa dalle Camere il 5 agosto 1914 con la quale si conferivano al Consiglio federale poteri illimitati.

— Anche i libri di strenna si risentono quest'anno della guerra. Così il Bloud ci presenta in eleganti volumetti le biografie dei generali Joffre (1), Manoury (2) e Pau (3), augurandosi che siano largamente diffuse tra i giovani chiamati alle armi.

Nè meno interessante è il volumetto dedicato all'eroica Serbia (4), della quale il Lorin sa far risaltare le virtù guerriere e patriottiche.

E. S. KINGSWAN

(1) « Le général Joffre » par Blancon. — Paris, Blond.

(2) « Le général Manoury » par Miies, id. id.

(3) « Le général Pau » par Blancon, ibid. ibid.

(4) « L'héroique Serbie » par H. Lorin, ibid. ibid.

Note e notizie

Un progetto di legge intempestivo. — Durante l' ultima tornata del Parlamento è stato distribuito agli uffici il progetto di legge per liquidare il *deficit* incorso nelle Esposizioni del 1911. Si tratta di una somma che ascende a circa dodici milioni, due dei quali per Torino, e dieci per Roma. È giusto che il paese faccia fronte a impegni presi per degnamente commemorare il cinquantenario della sua unità. Ma sarebbe altrettanto desiderabile che intorno ad una spesa di carattere così straordinario, i contribuenti fossero il più possibile illuminati. Tanto più che salta subito agli occhi l' eccezionale differenza fra il disavanzo di Torino e quello di Roma.

E non è d' oggi, se la memoria non ci falla, la domanda che una maggior luce si faccia sulla spesa del Comitato Romano. Già pochi mesi dopo che le mostre si chiusero il compianto amico nostro Lamberto Loria, che di una di quelle era stato l' infaticabile organizzatore e si può ben dire il creatore, e che aveva potuto meglio di qualunque altro vedere a fondo nelle segrete cose, pubblicamente scrisse e ripetè: *Fuori i conti!*

E qualcosa di simile sostenne con velata ironia e sottile arguzia Francesco Baldasseroni, parte anch' esso del comitato.

Più violenti ed aperte accuse furono poi formutate dall' *Avanti*, senza che nessuno degli interessati fiatasse.

Tutto questo non autorizza noi estranei a concludere in un senso o nell' altro, ma ci impone l' obbligo di chiedere al governo una specie di sospensiva. E poichè non possiamo pensare che i denari sieno stati già sborsati e che il Parlamento sia chiamato soltanto a spandere sul fatto compiuto il solito compiacente polverino, ci sembra che i creditori, i quali hanno con così lodevole pazienza atteso cinque anni, possono aspettare ancora fino alla fine della guerra.

Oggi conviene evitare qualunque discussione interna, in ogni caso increscìosa, e il pericolo anche remoto di nuovi scandali. E d' altra parte non possiamo ammettere che dieci mitioni escano dalle casse dello stato senza che al pubblico sieno dati chiari e completi elementi di giudizio e la più ampia facoltà di discussione.

Da un libero e sereno dibattito potranno — e ce lo auguriamo — esser dissipati tutti i dubbi e confusi tutti gli accusatori. Ma se alla liquidazione del *deficit* si provvederà con una frettolosa deliberazione presa proprio oggi che tanto *majora premunt* ciò darà modo agli scettici, ai pessimisti, ai nemici delle istituzioni di alimentare quello spirito di diffidenza e di malcontento che fu sempre nel nostro paese — a torto o a ragione — elemento di debolezza e di disgregazione.

La moratoria degli affitti in Francia. — In Francia come da noi sono state concesse fino dal principio della guerra una serie di moratorie. Poi si è cercato a poco a poco di abolire questi per lo più dannosi legami dell' economia nazionale; si è cominciato col togliere la moratoria dei depositi bancarii e finalmente anche quella nelle operazioni di Borsa. Ancora però parecchie moratorie sussistono e la più importante è quella degli affitti.

A questo proposlto si sono avute negli ultimi tempi in Francia vive proteste di economisti e uomini politici i quali non vorrebbero che a quei numerosissimi locatari, che sono in grado di pagare in tutto o in parte il loro affitto, fosse permesso di rimettere il pagamento a loro piacere. Tanto più che, osservano, si va spargendo l' opinione che alla fine della guerra lo stato finirà per assumersi graziosamente l' enorme carico degli affitti arretrati, mentre ciò sarebbe ingiusto ed è praticamente impossibile.

Il 22 decembre u. s. la questione fu discussa in senato. Il sen. De Selves che interpellava in proposito il governo citò il grazioso episodio di un locatario che rifiutava il prezzo dell' affitto e nello stesso tempo proponeva al proprietario di acquistare l' intero immobile, pagando in contanti; osservò inoltre che fra i mobilizzati che godono del privilegio della moratoria sono antichi ufficiali ai quali il richiamo ha raddoppiato lo stipendio, e operai tecnici militarizzati che hanno salari più alti che in tempo di pace.

Dopo lunga discussione il Senato si limitò ad un voto di carattere consultivo, essendosi il governo impegnato a modificare entro l' aprile il decreto di moratoria degli affitti.

Intanto si sono aggiunti due nnovi articoli il primo dei quali dà ai militari riformati il benefizio delle moratoria per i sei mesi che seguono alla riforma; il secondo concede ai proprietari la facoltà di prova circa la solvibilità dei locatari l' affitto dei quali non passa i 600 franchi, ma che godono stipendi eguali o superiori ai 3000 franch.

La cura dell' afasia nei feriti. — Ognuno sa che molto spesso l' esplosione delle grosse granate produce nei soldati amnesia più o meno completa e la perdita assoluta della parola. Talvolta essi guariscono abbastanza facilmente, ma non di rado avviene che i trattamenti medici sieno inefficati. Il dott. Marage, in una comunicazione presentata all' Accademia delle Scienze di Parigi, ha affermato che nei casi ribelli a tutte le cure, compresi gli esercizii respiratorii, si sono potuti ottenere i migliori resultati mediante massaggi sulla laringe e sui muscoli laterali, eseguiti con vibratori meccanici. La maggior parte dei malati, secondo il dott. Marage, entro quindici giorni incomincia a pronunziare le parole più semplici, dopo un' altra settimana riesce a formulare qualche frase, e finalmente, dopo circa venti giorni, parla correntemente. In qualche caso più ribelle, complicato di amnesia assoluta, il resultato fu più lento, ma egualmente sicuro.

VARIA

Conseguenze economiche della coscrizione Inglese. — La coscrizione Inglese non è un fatto d' indole puramente interno, ma assume per vari motivi carattere internazionale.

Il problema più serio è naturalmente quello del carbone.

Il Regno Unito esporta annualmente intorno a 80 milioni di tonnellate che rappresentano il 71 % del commercio carboniero di tutto il mondo.

Già col semplice reclutamento volontario, le varie miniere si vennero a trovare nel 1914 in criticissime condizioni, essendo risultato che in media si arruolò il 15-20 % degli operai minatori. Ma che cosa accadrà ove si introduca il reclutamento obbligatorio?

Il problema ha notevole importanza interna, giacchè quegli 80 milioni di tonnellate ora ricordati non sono che poco meno della della terza parte della totale produzione inglese di carbone, che infatti raggiunge i 260 milioni di tonnellate all' anno. Un consumo così formidabile (noi non consumiamo che 10 milioni di tonnellate) ha certo esigenze che non possono essere sopraffatte da bisogni di altro ordine con troppa facilità: è qualche cosa di indispensabile per la nazione inglese.

Quindi in primo luogo, per il solo interesse interno si presenta molto grave la questione della coscrizione.

Il carbone è adoperato in larga misura dalle industrie, dalla popolazione e dal Governo, ed in proporzioni che non possono esser ridotte senza paralizzare la vita economica della nazione.

Nell' industria carboniera Inglese sono occupati un milione e 200 mila operai. Consumano carbone tutte le industrie, la intera popolazione ed i Governo con la marina. Ricevono carbone inglese i seguenti paesi:

Mare del Nord e Baltico, 38 milioni di tonnellate; mare Mediterraneo, 30 milioni; America latina, 7 milioni.

Nè è possibile che questi paesi suppliscano al carbone inglese importandone dall' America, e ciò non per deficienza di merce, ma di tonnellaggio disponibile.

Se si considera che $^{3}/_{4}$ dei minatori sono giovani e validi, bisogna concludere che su 8 milioni di reclutabili, un milione circa dovrebbe essere esentato.

Altre industrie d' importanza vitale sono quelle tessili e quelle metallurgiche e meccaniche.

Ecco alcune cifre:

Esportazione totale 500 mil. di sterline.
Prodotti dell' industria tessile 200 mil. di sterline.
Prodotti dell' industria metalli e meccanica 100 milioni di sterline.

Esse sono le industrie che in tempo di guerra debbono lavorare per le autorità militari e dove perciò la mano d'opera non può essere sensibilmente intaccata.

E d'altra parte, siccome nel commercio estero non vi è esportazione senza importazione che vi corrisponda, essendo innegabile che le industrie tessili, metallurgiche e meccaniche pagano l'importazione di molti prodotti indispensabili, non si potrebbe non pensare anche alla necessità di permettere il quasi normale loro lavoro.

Poi, vi sono i paesi, che importano questa enorme quantità di prodotti tessili, metallurgici e meccanici, i quali sarebbero gravemente danneggiati se si chiudessero le dogane dell' Inghilterra.

Ma qui entrano in campo altri fattori ancora, per consigliare il Governo inglese a non applicare la coscrizione alle industrie nominate.

Infatti i paesi che importano dall' Inghilterra finirebbero col rivolgersi all' industria locale o ad alri fornitori.

E la conclusione sarebbe la seguente: che, mentre in Inghilterra si persiste ad attribuire alla guerra attuale il carattere di « guerra di concorrenza commerciale », quel paese si vedrebbe arrivare a questa dolorosa conseguenza, che per vincere il concorrente più temibile, dovrebbe incominciare col disertare i mercati su cui più aspramente si combatteva e dovrebbe mettersi nella impossibilità di conservare quelle enormi proporzioni della produzione e della vendita che sole possono consentire di dominare e di ritrarre un reale vantaggio dallo schiacciamento dell' avversario.

Scendiamo a maggiori particolari.

L'importazione effettiva inglese è di 600 milioni di sterline: 200 sono di materie prime e più di 300 sono di generi alimentari, umani e animali.

È composta dunque di partite cui il paese non può rinunciare neppure in minima parte.

L'importazione deve assolutamente essere pagata con dell'esportazione, se no, sarebbe il disastro definitivo, irreparabile dell'Inghilterra, la quale ha bisogno di far lavorare come prima i propri stabilimenti affinchè possano soddisfare la maggiore domanda interna e continuino a corrispondere a quella di fuori.

L' Inghilterra, dunque, per le esigenze della sua importazione

deve conservare inalterata la sua esportazione e quindi non potrebbe sottrarre impunemente milioni d'operai dalle sue industrie per farne dei soldati coscritti.

Si noti che dai censimenti risulterebbero esistenti in Inghilterra, non più di 8 milioni di uomini validi. Il volontariato è già un salasso molto forte per la maestranza inglese e colà se ne sono preoccupati nella primavera di quest'anno per le miniere di carbone e per il servizio dei porti.

A questo proposito giova notare un'altra industria strettamente legata col movimento estero inglese: l'industria dei trasporti marittimi. Per quanto siano numerosi gli stranieri nelle ciurme delle navi inglesi, pure ci si può fare un'idea approssimativa del numero di uomini validi che si trovano sulle 24 mila navi mercantili, registrate per un tonnellaggio di 12,400,000 tonnellate e di tutta la folla immensa che lavora nei porti inglesi dove entrano ed escono tante navi all'anno per un tonnellaggio netto complessivo di 170 milioni di tonnellate.

Quali effetti avrebbe la coscrizione applicata a questa industria? Solo pensando alle poche necessità sommariamente accennate, si intuisce la quasi impossibilità per l'Inghilterra di ricavare dalla propria popolazione il numero d'uomini che molti s'immaginano.

E gli altri paesi, sopratutto europei?

Anch'essi sono veramente interessati a questo spinoso problema che deve assillare tormentosamente il cervello dei governanti di quel paese. Tutti hanno interessi nello stesso senso di fronte alla esportazione del carbone inglese (dei prodotti di monopolio inglese), perchè la cessaziono delle vendite all'estero da parte dell'Inghilterra significherebbe l'immediata paralisi di quasi tutta la loro vita economica: ferme le Industrie, ferme le ferrovie, ferme le navi. Essi dovrebbero pregare l'inghilterra di esentare i minatori ed anche i marinai ed i lavoratori dei porti.

Quanto poi agli altri prodotti di esportazione, la mancanza della produzione inglese spingerebbe i paesi che hanno industrie similari a cercare di sostituirsi all'Inghilterra anche presso gli altri paesi meno preparati. E anche a questo deve pensare il governo di Londra; ricordando che ritirarsi oggi da alcuni mercati vuol dire entro certi limiti ritirarsi per sempre.

Per queste ragioni non sembra possibile e non è neanche desiderabile che l'Inghilterra adotti *interamente* il regime della coscrizione militare. (dal *Sole*)

Angiolo Cellini, Gerente responsabile

Sul nuovo Prestito di guerra

I Prestiti volontari di guerra rappresentano la forma più simpatica e la meno onerosa del contributo che i cittadini sono chiamati a dare per la sicurezza dello Stato.

Nei momenti difficili, allorquando urge provvedere a spese straordinarie improrogabili ed ingenti, quali sono quelle di una guerra nazionale, che non si combatte soltanto per la conquista o la rivendicazione di determinati territori, ma che implica altresì il supremo concetto della necessità di difendersi, di premunirsi, di stabilire una salda barriera contro la minaccia di aggressione da parte di un nemico forte ed agguerrito, lo Stato ha il diritto di chiedere ai singoli cittadini i mezzi per farvi fronte ed i cittadini hanno il dovere di spontaneamente e largamente rispondere all'appello.

Per far fronte a tali spese, le quali per le masse enormi di combattenti che richiede oggidì la guerra, per l'impiego ed il consumo di costosissimi congegni bellici, per l'enorme sciupio di munizioni, per la necessità del rapido dislocamento e dell'approvvigionamento di grandi eserciti, raggiungono ben presto cifre tali che in altri tempi sarebbero apparse come sbalorditive, lo Stato deve ricorrere al credito, e può ricorrervi contraendo prestiti all'estero o con l'emissione di carta moneta, o con i Prestiti nazionali.

I Prestiti all'estero, contratti da un paese a moneta cartacea deprezzata, mentre possono influire favorevolmente sul cambio, rendono però il paese che li contrae in certo qual modo mancipio dello Stato creditore; l'emissione di carta moneta mentre offre al Tesoro il fittizio vantaggio di esimerlo dal pagamento degli interessi, si ripercuote sinistramente sull'economia nazionale poichè col maggior rinvilio della carta di fronte all'oro determina nn aumento nei prezzi di tutte le cose ed una riduzione nei redditi; i Prestiti Nazionali invece mentre consentono allo Stato di trovare entro i propri confini i mezzi che

quei confini valgono ad assicurare creano un titolo che lungi dall'esercitare sul mercato dei valori dannose ripercussioni, contribuisce utilmente alla circolazione ed all' investimento dei capitali.

L' attuale Prestito, nel quale si tende a convertire e ad unificare i prestiti precedenti, nel concetto evidentemente di creare un tipo unico cui per la grande massa di titoli sarà assicurato un largo mercato e che per l' elevato tasso di interesse e per la sicurezza del reddito garantito da 400 milioni di nuove imposte rappresenta uno dei migliori titoli del nostro mercato, offre al capitale un invidiabile mezzo di investimento.

Il nuovo prestito oltre che il misuratore del patriottismo degli italiani, in quanto per esso si danno al Governo i mezzi di provvedere largamente ai bisogni di chi affronta e sopporta i maggiori disagi per la sicurezza della Patria deve essere considerato come l' impiego principe per il risparmio, grande e piccolo, di ogni cittadino italiano.

Se il primo Prestito, emesso in Gennaio 1915, al prezzo di 97 e al tasso di interesse del 4 $^1/_2$ per ogni 100 lire, raggiunse alla sottoscrizione la cifra di 881.000.000, mentre era presumibile non lontana una nuova emissione che probabilmente sarebbe avvenuta a condizioni più favorevoli; se il secondo Prestito emesso a 95 e allo stesso tasso di interesse venne collocato per complessive L. 1.145.000.000, il nuovo Prestito emesso al prezzo di 97,50 ed al 5 $^0/_0$ di interesse per ogni 100 lire di capitale nominale sottoscritto, che per la consentita retrocessione ai sottoscrittori dei centesimi 40 bonificati alle Banche consorziate come diritto di sportello, si riduce ad un versamento effettivo di 97,10, dovrebbe ragionevolmente raggiungere e sorpassare i 2 miliardi.

Il concetto di una nuova emissione a condizioni più favorevoli che può avere trattenuto il capitale dal concorrere maggiormente alla sottoscrizione del primo Prestito, non può trattenerlo ragionevolmente ora poichè le agevolazioni fatte ai portatori di obbligazioni dei primi Prestiti per la conversione in obbligazioni del Prestito nuovo, ed il fatto che nelle condizioni di e missione del secondo Prestito si accennava espressamente all' eventualità di emissioni a condizioni più vantaggiose, che si riservavano anche ai sottoscrittori di quel Prestito, mentre nelle condizioni di emissione del Prestito attuale nessun accenno vi è di questo genere, sembrano dimostrare a sufficienza il concetto di voler avere sul mercato un tipo unico di obbligazioni di Stato, facilmente negoziabili ed a forte reddito. Per cui è a ritenersi che se nuove emissioni dovranno farsi, queste saranno probabilmente per lo stesso tasso di interesse.

E che questo interesse sia tale da costituire un ottimo impiego nessuno può ragionevolmente contestare.

Le L. 5 annue di interesse rappresentano sulle L. 97.10 effettivamente da versarsi un reddito di 5.14 %, garantito dagli aumenti delle entrate ordinarie ed assicurato fino al 1° di Gennaio del 1926, dopo la quale data e non oltre il 1° Gennaio 1941 tutte le obbligazioni di questo Prestito dovranno essere estinte con la restituzione ai possessori dell' ammontare al pieno valore nominale. (art. 3 R. D. 22 Dic. 1915).

A queste condizioni, chi avendo capitali disponibili, grandi o piccoli, non sottoscriverà al nuovo Prestito? chi possedendo obbligazioni dei Prestiti precedenti non si affretterà a convertirle in obbligazioni nuove?

Hanno interesse a sottoscrivere tutti quelli che avendo capitali in conto corrente presso gli Istituti di credito, o depositi presso le Casse di Risparmio ordinarie o postali, possono col nuovo Prestito convertire i loro crediti a tasso minimo di interesse in un titolo sicuro che dà loro un reddito doppio.

Hanno interesse a convertire tutti quelli che possiedono obbligazioni del Prestito precedente ai quali è assicurato un reddito anche maggiore di quello che percepiranno i nuovi sottoscrittori. Essi infatti mediante l' acquisto dei buoni di opzione che erano accordati a quelli che avevano sottoscritto al primo Prestito poterono avere le obbligazioni del secondo non già al prezzo di emissione di L. 95, ma al prezzo di 93, riservato ai sottoscrittori del primo prestito che avessero inteso di sottoscrivere al secondo, per cui in definitiva le obbligazioni del nuovo Prestito verrebbero loro a costare L. 93 più l' importo del diritto di opzione che in media può calcolarsi L. 1 e più le L. 2.50 da versare ora per ottenere l' equiparazione, ossia complessivamente L. 96.50, sulle quali l' interesse del 5 rappresenta un reddito di 5.18.

Hanno pure interesse a convertire ed a sottoscrivere i possessori di obbligazioni del primo Prestito. Essi per ottenere la conversione devono sottoscrivere al nuovo Prestito per una quantità di obbligazioni doppia di quelle che possedevano, versando le vecchie obbligazioni fino a concorrenza della metà della somma sottoscritta, di più devono pagare L. 5 per ogni L. 100 di capitale del vecchio Prestito. Ciò non ostante essi hanno tutto l' interesse a convertire.

Infatti, allorquando venne emesso il secondo Prestito, i portatori delle obbligazioni del primo o sottoscrissero al secondo ottenendo altrettante obbligazioni a 93, per cui il prezzo medio tra le prime e le seconde obbligazioni da essi sottoscritte risultò di 95; oppure cedettero il diritto di opzione e realizzarono un benefizio di circa L. 1 per ogni obbligazione posseduta, che risultò così al prezzo effettivo di 96; talchè agli effetti dell' at-

tuale sottoscrizione le vecchie obbiigazioni verrebbero con le 5 lire da versarsi in più a costare ai portatori L. 100 nel primo caso, 101 nel secondo. Ma poichè l' apporto delle vecchie obbligazioni si fa soltanto fino a concorrenza della metà della somma sottoscritta, mentre per l' altra metà la somma da versarsi è di 97.10 per ogni 100 lire, si avrà come resultato definitivo per ogni 200 lire di capitale nominale complessivamente sottoscritto un costo effettivo di L. 197.10 nel primo caso e di L. 198.10 nel secondo, ossia un reddito di L. 5.07 nel primo e di L. 5.04 nel secondo caso.

In tutti i casi dunque, tanto ai nuovi sottoscrittori quanto ai portatori delle vecchie obbligazioni è assicurato un reddito superiore al 5 %.

Concludendo, mi pare che ogni risparmiatore abbia non solo il dovere patriottico ma anche l' interesse economico di sottoscrivere, per la considerazione altresì che quanto più largamente si sottoscrive ad un Prestito volontario, tanto più si allontana la prospettiva di un Prestito obbligatorio, sicuramente umiliante, quasi sempre disastroso.

14 Gennaio 1916

FRANCESCO CASARETTO

Per l'italianità e la serietà degli studi

Si è discusso recentemente su riviste e giornali intorno all' invadenza scientifica della Germania e alla necessità di affrancarci il più possibile dai vincoli della servile imitazione ed ammirazione di tutto ciò che è straniero; si è dibattuta la questione dei libri di testo, specialmente per quel che riguarda i classici latini e greci; si è cercato di delineare un programma di lavoro più schiettamente nazionale che rispetti le esigenze del metodo scientifico e nello stesso tempo salvaguardi gli interessi di quelle industrie nostrane che più strettamente si riferiscono agli studi; ma la discussione fu a parer nostro condotta da taluno con soverchia leggerezza e superficialità, oscillandosi variamente fra i due poli opposti del problema: il nazionalismo intransigente e la rigida obiettività scientifica, sicchè conviene tornarci su, e trattare convenientemente con vera serenità di studiosi e puro spirito di patriotti, i diversi aspetti che il difficile problema prende nelle varie discipline.

A tale scopo invitiamo i maggiori cultori di queste ad esaminare fino a qual punto noi siamo o ci crediamo debitori della Germania o in genere dei popoli d' oltralpe, e con quali mezzi sia possibile liberarsi da tale dipendenza, se dipendenza ci sia stata o ci sia. Tanto più utile sarà questa discussione in quanto oggi il problema si complica colla necessità imposta dalla guerra di vaste economie; economie che ci auguriamo non vadano a colpire nè a limitare mai l' attività scientifica, specialmente nelle sue esplicazioni sperimentali. Si rischierebbe infatti di rinunziare a quella che è la condizione indispensabile al conseguimento dell' indipendenza culturale; la possibilità e la volontà di fare seriamente *quello che altri finora fece più regolarmente e più tenacemente di noi.*

Crediamo opportuno iniziare questa rubrica riproducendo nelle sue parti essenziali la Conclusione *del bellissimo lavoro che per incarico dell' Accademia dei Lincei il senatore Battista Grassi pubblicò nel 1911, e che mirabilmente si attaglia al momento presente.*

(LA D.)

Le scienze biologiche nell' ultimo cinquantennio

La storia ci ha appreso che in questo cinquantennio i cultori italiani della biologia si sono molto avanzati sulla via del progresso. Ed in vero, i risultati ottenuti appaiono sorprendenti, quando si rifletta allo stato miserando in cui queste scienze si trovavano verso il 1860, in Italia. Noi non solo abbiamo trasportato [dal di fuori] e fatto attecchire nel nostro paese le talee di quelle nuove piante, ma abbiamo tenuto conto anche di tutte le ulteriori innovazioni, che ivi quasi vertiginosamente andavan succedendosi, e altre ve ne abbiamo aggiunte di nostre.

Cinquant' anni or sono, coloro che in Italia si occupavano di studî sperimentali, nel campo biologico, rappresentavano una rara eccezione: a poco a poco il loro numero andò crescendo, e oggi dappertutto ferve il lavoro, ispirato a concetti moderni. Sono stati fondati, perciò, molti laboratorî e gabinetti omai forniti di qualche suppellettile scientifica, che traggono alimento da una dote annuale e vantano, come direttori, persone competenti, coadiuvate da assistenti tecnici. Qua e là è sorto e va sorgendo qualche istituto, che gareggia con quelli dell' estero e si eleva come indice di ciò che la scienza richiede per poter dare tutti quei frutti di cui contiene i germi »

. . . .

. . . . L' attività scientifica è stata inoltre nel suo complesso, organizzata modernamente, con società, congressi, periodici, trattati.

. . . .

Che se dalle officine, dagli strumenti e dagli operai passiamo all' esame del lavoro prodotto nel cinquantennio, i motivi di conforto si centuplicano.

Non v' ha dubbio: ove non era che una landa brulla, scorgiamo oggi una campagna verdeggiante, cosparsa di arbusti, sui quali elevansi, or qua or là alberi prosperosi; ciò significa, evidentemente, che lo studioso italiano ha portato la sua operosità in ogni punto del campo sterminato, e vi ha lasciato traccie sensibili, mercè contributi per lo più modesti, ma, talvolta, anche di somma importanza.

. . . .

In sostanza, la vegetazione del campo biologico in Italia dà, a chi la contempla nel suo complesso, motivo di profondo compiacimento.

E siamo ancora nella primavera. Frutti sempre in maggior copia ci promette l'estate: e infatti, ogni giorno vanno sbocciando nuovi fiori e sviluppandosi nuovi bocciuoli, segni tutti di energia attuale, e, più ancora, potenziale.

***

Consideriamo ora in quali condizioni si sono ottenuti tutti questi risultati, di cui possiamo andare orgogliosi. Evidentemente, tanto slancio, tanta energia, tanta opera son cresciuti sopra un terreno che, negli anni precedenti il nostro risorgimento, era stato isterilito da malgoverni, e in una atmosfera sfavorevole, cioè in mezzo a gravi perturbazioni politiche nel primo decennio, e a penosissime angustie finanziarie, non ancora cessate, in tutto il cinquantennio.

Non v' ha dubbio, che dal 1860 al 1870 le preoccupazioni della politica dovevano ancora distrarre e distrassero infatti molti dalla scienza; e di conseguenza, più tardi, ancorchè dileguate tali preoccupazioni, mancarono le persone pronte a mettersi profittevolmente sulla via del progresso. Tommasi-Crudeli nel 1871 si è fatto appunto interprete dei suoi contemporanei, con queste parole: « La miglior parte della nostra vita si è spesa nelle lotte militari e politiche, che hanno condotto al rinnovamento italiano.... e quasi nessuno di noi ha fatto per la scienza quello che forse in un tempo e in condizioni diverse avrebbe potuto fare ».

A queste si aggiungevano altre difficoltà, diremo così psichiche. A taluni, lo spettacolo del risorgimento della patria tornava a far ronzare nell' orecchio la boriosa storia del primato, a molti, che sapevano a prova di che sangue grondasse il cuore italiano, pareva delitto di lesa patria apprendere la lingua e la scienza degli oppressori di ieri, accadendo, così, che rimanessero all' oscuro di tutto ciò che si faceva in Germania, o che giudicassero vane chimere i pretesi vantati progressi.

Ma gli ostacoli maggiori ci vennero e ci vengono dalla penuria dei mezzi, peggiorata sempre più da un fatale errore, che ha invaso il parlamento italiano: la tendenza di pareggiare tutto e tutti. Ora, se questa tendenza è gravida di inconvenienti nell' ordinamento politico ed amministrativo di uno Stato, peggio provvede a garantire lo sviluppo armonico della scienza e dell' alta cultura in generale, che si svolgono in una sfera estranea e superiore a quella ove leggi e regolamenti trovano materia di applicazione. Nulla anzi, è talvolta, più pericoloso: è come se una legge di eguaglianza assoluta ed inflessibile si volesse applicare alle opere di un museo di scultura, e, non riuscendo a dare la bellezza o l' integrità alle statue brutte o mutilate, si imponesse di deturpare e stroncare le altre, acciocchè le prime

non avessero troppo a perdere nel confronto. Su questa tendenza a livellare ad ogni costo, sancita dalle disposizioni di legge le quali adottano una sola misura nell' assegnare dotazioni ed aiuti, indipendentemente dalle qualità delle persone, a cui sono concessi, non è gradevole insistere. Voglio tuttavia far notare come essa, in mano della burocrazia, possa diventare un' arma di vera tirannide, quando non sia temperata dalla buona volontà e dalle felici disposizioni intellettuali di chi deve curarne l' applicazione. Ognuno potrebbe documentare qnesta asserzione con qualche episodio personale. Ricorderò sempre, fra le altre molte, la ripulsa che mi fu data quando domandai il permesso di far catturare, anche in stagione di caccia chiusa, alcuni uccelli, che mi dovevano servire per gli studî sulla malaria; per quei degni funzionarî, rigidi custodi del verbo legislativo, uguale per tutti, gli studi sulla malaria potevano benissimo aspettare la stagione... nella quale il clima sfavorevole avrebbe reso purtroppo inutili e studî e uccelli. Peggio ancora: talvolta la legge, che dev' essere protettrice dei diritti di tutti, offese esclusivamente i diritti degli studiosi. Questo malo trattamento bollava l' on. Luzzatti nel discorso tenuto nel 1909, in occasione dell' apertura del congresso della Società per il progresso delle scienze, « deplorando che — sono sue parole — la nostra legislazione fiscale esoneri dalla tassa sull' alcool ogni uso industriale di esso, tranne che per i gabinetti o i laboratorî ». Forse il suo linguaggio sarebbe stato ancor più risentito se avesse saputo che i professori, specialmente i direttori di musei, hanno scritto più di Sant' Agostino, hanno buttato fiato fin che ne avevano nei polmoni per ottenere più equo trattamento: ma, purtroppo invano. Le conseguenze dell' alto prezzo dell' alcool, data la tenuità delle dotazioni dei nostri istituti, son facili ad immaginarsi: quanti preparati andati a male, o non fatti; quanti pezzi anatomici interessanti ed animali preziosi, buttati via per non consumar alcool; quanto dolore nel veder guastarsi il frutto di ricerche, talvolta faticosissime, e quanto sconforto al ricordo di ciò che avevamo veduto noi stessi fuor d' Italia, ove il largo uso dell' alcool permette non solo di conservare nel miglior modo le raccolte, ma rende possibile allestire quante preparazioni si vogliano, o siano necessarie!

Altra forma di aiuto, sempre invano chiesta allo Stato, fu la libera circolazione sulle ferrovie, a scopo di studio. Pensiamo quanto più numerosi ed importanti contributi non sarebbero stati portati alla conoscenza della fauna, della flora — e, aggiungerò anche della geologia — del nostro paese; quante malattie, confinate in varie lontane località dell' Italia (gozzo, febbre di Malta, ecc.) non sarebbero state da molto tempo studiate, se ai volonterosi si fossero concessi, per questi intenti di indubbio inte-

resse sociale, speciali viaggi gratuiti: concessione che, alla fin dei conti, non avrebbe recato alcun sacrificio allo Stato!

Passando da una stazione all'altra della nostra *via crucis*, che dire dei locali, dove eravamo sovente obbligati a lavorare? Ho ricordato le due misere stanze di un pianterreno che videro farsi grande Bizzozero: ho anche accennato a quella lurida stalla, in cui Rivolta fece le sue scoperte. Le torture della miseria, che oppressero il sommo Delpino, devono essere restate fitte nel profondo del cuore di chi ha letto le precedenti pagine.

Ma basta colle recriminazioni. Limitiamoci a constatare che, quanto ai mezzi ed agli istituti, noi ci trovammo, dopo il '70, e in gran parte siamo rimasti ancora, nelle stesse condizioni, in cui i popoli nordici erano fra il '40 ed il '55, colla differenza che, allora, la nostra scienza, appena iniziata, richiedeva soltanto una minima parte di quei sussidî che oggi le sono necessarii, e lo scienziato, con pochi libri ed in tempo breve, poteva farsi quella preparazione indispensabile, che già verso il 1870 non poteva più conseguire, se non dopo lunghi anni di studî e di pratica, in laboratorî modernamente indirizzati.

Certamente, il genio può sempre manifestarsi anche senza questa preparazione; ma la sua opera resta isolata e spesso incompleta, quando l'ambiente inadatto impedisca che vada ulteriormente svolgendosi e perfezionandosi. Ben a ragione quel Claude Bernard, di cui ho parlato nell'Introduzione, scriveva quarant'anni or sono che « il progresso di tutte le scienze si fa per vie distinte: da prima coll'impulso delle scoperte e delle idee nuove, in secondo luogo colla potenza dei mezzi di lavoro e di sviluppo scientifico; in una parola, colla cultura che fa produrre ai germi, creati dal genio inventivo, i frutti che essi contengono nascosti ». E queste non erano novità del secolo XIX, poichè già l'antico Bacone diceva che « s'inoltra più facilmente uno zoppo sopra una via buona, che non un abile corridore sopra una cattiva ». Di queste verità, così semplici e così intuitive, non si sono purtroppo persuasi fin qui, almeno in giusta misura, i dirigenti del nostro paese, che troppo spesso ricorsero al pregiudizio del genio e della buona volontà per contenderci i mezzi necessarî allo sviluppo scientifico, e vennero fuori col famoso detto: « più ruote sono negli scaffali, e meno ne sono nel cervello ». Purtroppo, a confermarli in queste erronee convinzioni vennero i miracoli del nostro Marconi, i quali poterono apparire creazioni indipendenti dal laboratorio universitario a chi non si curò di apprendere che non solo questa scoperta è, come tutte le applicazioni, una figliazione della scienza pura, ma ancora, che, senza il laboratorio del nostro glorioso Righi, il telegrafo senza fili sarebbe forse ancora di là da venire, o non ci sarebbe venuto da Marconi!

***

Se i cultori della biologia erano angustiati dalle condizioni dell' ambiente, in cui la loro attività doveva svolgersi, nei primi tempi, quando scienziati come Matteucci, Brioschi, Cremona e Sella s' imponevano colla loro influenza, trovavano almeno un compenso morale nella stima di cui erano circondati. Ma negli ultimi anni questa soddisfazione e così valido incitamento a perseverare nella difficile opera, son venuti meno, per il montare della marea dell' aurea mediocrità. Dinanzi a tanta indifferenza non mancò qualcuno che sdegnosamente si ritirasse dall'arringo: ma molti persistettero nella aspra ed ingrata fatica, ed una morte oscura li ha colti o li colpirà sulla breccia.

Così stando le cose — e, certamente, nessuno potrebbe revocarlo in dubbio —, non ho io ragione di proclamare che i professori italiani di biologia nell' ultimo cinquantennio, rassegnati a logorarsi, causa il lavoro ed i ripieghi cui erano costretti, il doppio dei tedeschi per un profitto equivalente forse alla metà, hanno dato prova di una elevatezza di carattere e di una abnegazione tali, che sarebbero prese ad esempio dal nostro popolo, se la scarsità di cultura non gli offuscasse il vero?

. . . .

***

Frattanto, nè dobbiamo illuderci, nè cullarci in queste liete constatazioni. Nell' ultimo cinquantennio, la biologia ha fatto in Italia progressi giganteschi; ma avvenne ad essa qualche cosa di simile a ciò che ogni giorno constatiamo per ogni manifestazione della nostra attività nazionale, e di cui può darci un eloquente esempio il risorgimento industriale ed economico del nostro paese: grande, mirabile in sè stesso, ma tutt' ora modesto, al paragone con altre nazioni, già da molto tempo padrone dei migliori mercati del mondo.

È vero che la superiorità dell' estero in nostro confronto, nel campo biologico, si riduce in sostanza alla sola superiorità della Germania. Questo paese, dal giorno che ha distaccato la Francia — e abbiamo veduto che ciò era avvenuto già entro il cinquantennio antecedente —, ha camminato con passo velocissimo, lasciandosi a grande distanza tutte le altre nazioni che hanno partecipato alla gara. Ora, se in questa corsa al progresso scientifico l' Italia si è porta molto innanzi dal punto in cui trovavasi verso l'inizio del cinquantennio, è pur vero che la distanza da percorrere, è ancora immensa, e ci può essere soltanto di conforto il fatto che in questa gara noi non ci siamo dimostrati men forti e valorosi dell' Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti

d' America. In particolar modo potremmo veramente rallegrarci di non essere stati da meno della Francia, se non sapessimo che la equivalenza approssimativa del valore scientifico biologico delle due nazioni è dovuta in gran parte ad una decadenza della sorella latina, della quale il suo più grande biologo nella seconda metà del secolo XIX, Pasteur, ebbe a scrivere questo severissimo giudizio : « Che se al momento del pericolo supremo la Francia non ha trovato uomini superiori per mettere in azione tutte le sue risorse e il coraggio dei suoi figli, bisogna attribuirlo al fatto che la Francia si è disinteressata, da un mezzo secolo, dei grandi lavori del pensiero e delle scienze esatte ».

L' esempio della Francia non è dunque di tal natura da soddisfare soverchiamente il nostro orgoglio nazionale ; ma il corridore veramente valoroso, che sente, cioè, in sè la vigoria dei mezzi e l' impulso di una forte e bella ambizione, non guarda a chi ha lasciato dietro di sè o a chi corre con lui alla pari, ma a quelli che lo precedono. È quindi sulla Germania che noi dobbiamo concentrare tutta la nostra attenzione, e, dall' esame delle condizioni che hanno permesso a questo popolo di strapparci il primato scientifico, trarre gli ammaestramenti utilizzabili dal nostro temperamento, dalle nostre attitudini fisiche e mentali ; perocchè là appunto deve tendere lo sforzo di nostra gente ; a uguagliare, cioè, quel faro luminosissimo delle scienze biologiche. L' Italia potrà dirsi veramente risorta, soltanto quando, vinta l' ardua impresa, ed evitato il pericolo di essere oscurata, ripiglierà il posto intellettuale che le assegnano le sue tradizioni gloriosissime.

La biologia tedesca dunque sovrasta, anzi, dirò di più, si insinua e si impone, in tutti i suoi rami, alle altre nazioni : la biologia moderna può dirsi omai scienza germanica ; e, in confronto all' opera tedesca, quella delle altre nazioni si riduce alle proporzioni di qualche contributo, che può modificare, aggiungere qualche particolare, qualche fregio, qualche pietra, tutt' al più qualche volta, qualche pilastro, al poderoso edificio. La scienza tedesca raggiunse questa eminente posizione coll' organizzazione individuale, colle schiere di numerosi studiosi, disciplinati e tenaci, che hanno metodicamente lavorato ad edificare, laddove le altre nazioni davano per lo più un' operosità frammentaria, essenzialmente individuale ; sicchè il frutto delle loro fatiche rimase incluso e poco appariscente nel blocco saldo e vasto, uscito dalle mani tedesche. V' ha di più : quasi intollerante degli altrui aiuti, il popolo tedesco, abituato a considerare la biologia come dominio proprio ed opera di propria esclusiva competenza e diritto, ha sovente rivestito o rifatto quel che di buono e di utile ha trovato già eseguito da altri, dandogli così una vernice od

impronta tedesca, la quale ha finito quasi sempre per mascherare più o meno completamente la diversa origine della concezione e della esecuzione. Così, per citare uno solo di tanti esempî che si potrebbero addurre, l' opera di Delpino fu alacremente continuata in Germania, perfezionata in quelle parti, che, come ho detto, eran difettose: e ciò al punto, che, se vogliamo farci il concetto moderno di quella materia che egli definiva biologia botanica, dobbiamo consultare opere tedesche, ove il nome di Delpino a mala pena si ritrova.

Ora, perchè mai questa sorta d' infeudamento dei varî popoli alla biologia tedesca? La ragione l' ho già detta, ed è semplicissima: l' organizzazione salda ed armonica degli studî, quella organizzazione che dà alle masse compattezza e forza per superare ostacoli e difficoltà gravissime, a vincere le quali non bastano le sole iniziative individuali. Nel secolo scorso i Latini e gli Inglesi furono grandi essenzialmente negli individui; i Tedeschi lo furono e negli individui, e nelle masse. Negli altri popoli la scienza fu considerata il privilegio di menti elette e quasi soltanto un mezzo per conquistare gloria a sè stessi; in Germania, invece essa fu riguardata come patrimonio universale, ed avendo di mira l' utile grande, se anche non immediato, che poteva derivarne, si è dato opera a crearne un esercito di studiosi, acciocchè il rendimento, anche a percentuale identica in confronto cogli altri Stati, fosse più cospicuo ed organico. Che cosa doveva produrre tutto ciò? Quello che fatalmente è avvenuto; sotto la spinta del grande Müller, il terreno della biologia tedesca fu sapientemente preparato e ha dato una mèsse incomparabilmente più abbondante e, in generale più eletta di quella delle altre nazioni.

Nè basta; dinanzi al fenomeno impressionante e mirabile della rapida, generale fiorescenza del giardino tedesco, è apparsa agli altri popoli la necessità di ricorrere alla Germania, per apprendere. Ora l' apprendere ha già costato all' Italia quasi cinquant' anni di una fatica che ancora non accenna a terminare, poichè, mentre la Germania corre sempre più rapidamente verso la perfezione, noi procediamo bensì solleciti, ma non tanto da mantenerci con essa alla pari. Ancora oggigiorno, se più non è indispensabile di recarci, come affermava a buon diritto il grande Virchow verso il 1860, a perfezionarci in Germania: se possiamo fare benissimo la nostra educazione scientifica negli istituti italiani, tuttavia siamo ancor dipendenti dalla sua produzione scientifica. Infatti, per quanto sia doloroso constatarlo, su quali libri prepariamo noi le nostre lezioni, quali sono gli archivi scientifici a cui noi attingiamo? Quelli tedeschi, in grande, in massima parte. Le nostre biblioteche biologiche sono rigurgitanti di libri e di

memorie tedesche. Così è: noi credevamo di aver respinto i Tedeschi dal nostro bel paese; eravamo esultanti di esserci liberati dal loro giogo; ebbene no: scacciati materialmente, sono rientrati per la via del pensiero, e alla nostra mentalità hanno imposto la loro egemonia. Onde è avvenuto che quel ricorso alle fonti estere, che avrebbe dovuto essere per noi un gran bene, ha determinato invece una grave jattura: la snazionalizzazione, mi si permetta la parola, della nostra scienza biologica. Noi che abbiamo avuto uno Spallanzani, un Matteucci, un Bassi, un Amici, un Delpino, non soltanto siamo dovuti andare all'estero per imparare a conoscere le figliazioni delle opere di questi grandi, in parte trasformate secondo la psicologia tedesca: ma, nella incalzante necessità di seguire quel che andavasi vertiginosamente sviluppando nel vasto campo della biologia, abbiamo talora trasformato l'apprendimento in imitazione. Sicuro: la nostra mente, dalla genialità fine e composta, ha cessato di funzionare attivamente, e si è messa, come elettrizzata per induzione, sulla falsa riga delle teorie e degli studî tedeschi.

Dato questo dominio, che noi sembriamo ancora subire in santa rassegnazione, è naturale che intervenga a noi quello che capiterebbe ad un popolo spodestato. A che perciò meravigliarci se le nostre idee, le nostre concezioni vengono prontamente assorbite e trasformate in sostanza di marca germanica, nei laboratorî tedeschi? A che dolerci se siamo così debolmente valutati, che giovani ancora inesperti di lassù possono permettersi di dimenticare, e di non tenere in alcun conto i lavori anche di provetti ed egregi studiosi italiani, oppure arrogarsi il diritto di rilevare errori nostri inesistenti e che tali possono loro apparire financo per la deficiente conoscenza della nostra lingua? Nè meno vane sono le nostre querele, quando vediamo perfino taluno di quegli stessi tedeschi, così scrupolosi ed esatti nell'assegnare ad ognuno dei loro il merito che gli spetta, profittare del nostro *chauvinisme* alla rovescia, per rapinarci colla maggior disinvoltura del mondo, o cercare di menomarci; ed infine, a che varrebbe gridare il nostro avvilimento, nel veder come i forestieri, con la dimenticanza e con la noncuranza delle nostre personalità più insigni, ci compensino la premura ad eleggerli nelle nostre accademie, ambite perchè gloriose (1)? È inutile il rammarico,

(1) Facciamo un po' di statistica. Nelle grandi accademie delle scienze di Berlino, di Parigi e di Vienna, dal 1860 ad oggi, solo tre biologi italiani ebber l'onore di entrare come membri: Cornalia in quella di Parigi, Mosso in quella di Parigi e (alla vigilia della sua morte) in quella di Berlino, Golgi in quella di Vienna; Golgi non è socio, nè delle Accademie delle Scienze di Berlino e di Parigi, nè della Società Reale di Londra, della quale nessun biologo italiano fu chiamato a far parte nel cinquantennio. Eppure l'Accademia dei Lincei conta oggi 32 soci stranieri, nel campo della biologia.

ripeto, perchè il torto è essenzialmente nostro: noi non abbiamo saputo creare un organismo forte da contrapporre a quello, veramente poderoso, della scienza tedesca; e questo difetto, che nel confronto si palesa in quasi tutte le forme della nostra vita politica e sociale, nel caso particolare della biologia ci ha per lo più resi incapaci, sia di ricavare tutto il frutto possibile da quegli apprendimenti che eravamo costretti ad introdurre dall' estero, sia di elaborare le idee, che il nostro genio concepiva. I tedeschi, mercè la potenza dei loro mezzi, ci hanno quasi sempre preceduto. Che più? Noi zoologi, dobbiamo acconciarci, con nostra somma umiliazione, a vederli scendere nel nostro paese, raccogliere i tesori della nostra fauna e illustrarli con una rapidità sorprendente. Poco tempo fa, una nave danese, armata di tutti i mezzi che gli studi moderni richiedono, venne a fare una crociera nei nostri mari, si portò via tutto quel materiale che noi già stavamo studiando, e forse i raccoglitori di quella preziosissima mèsse arriveranno ad illustrarla prima che il nostro lavoro, reso difficile dalla scarsezza di aiuti finanziarii, sia compiuto.

Nè a confortarci vale la considerazione fatta da taluno che la Germania attuale non ha più quei grandi e originali maestri che vantava sino a pochi anni or sono, e che, da questo punto di vista, noi potremmo oggigiorno ritenerci alla pari con essa. Questo giudizio, se fosse vero, costituirebbe un vanto molto relativo, perchè non tanto desunto dal progresso del nostro valore scientifico, quanto appoggiato su una sosta od un regresso del valore altrui; ma esso è sopratutto un' illusione, poichè la Germania ci supera per il fatto che la sua organizzazione degli studî biologici va allargandosi e perfezionandosi sempre più, in un modo che da noi non trova riscontro: sicchè un nuovo ordine di idee, un nuovo indirizzo di ricerca, una nuova questione che entri ad agitare il mondo biologico, troverà sempre in Germania le più favorevoli condizioni di quantità e di qualità nei suoi organismi e nei suoi uomini per essere travolta nell' orbita del suo moto potente, che farà di quella scintilla una fiamma con cui fondere e plasmare un blocco dell' edificio, ove essa siede dominatrice. V' è di più; il numero degli studiosi è colà sì numeroso, che assai maggiore è sempre per loro la possibilità delle glorie individuali.

V' è ancora chi si consola, pensando che, in fondo, i popoli nordici ci restituiscono cogli interessi, sommanti a cifre favolose, un capitale, che noi abbiamo prestato loro qualche secolo fa, quando, essendo l' Italia l' « *alma parens* » degli studî e la sacra terra della scienza, essi venivano da noi a respirare le aure della nuova civiltà! Ma tale pensiero equivale ad una confessione di vecchiaia e d' impotenza. Oh! non era questa per certo la missione affidataci dai grandi che vollero risorta a nazione l' Italia:

essa dignitosamente non può essere rinata per dar spettacolo di parassitismo nella sua vita intellettuale, come purtroppo dimostra nel campo delle scienze biologiche, ove si riduce in gran parte a utilizzare gli idrati di carbonio, i grassi e le sostanze azotate, che le giungono belle e preparate dai popoli nordici, aggiungendovi di suo, spesse volte, quasi soltanto un po' di pepe e cacio.

E finalmente, s' ingannano a partito coloro, i quali credono di potersi cullare nel sogno poetico di una scienza universale, che tutti i popoli abbracci in un comune amplesso di amore, di bontà e di beneficio. In questa opinione ritrovasi solo una piccola parte di verità. Ogni nazione, è vero, può trarre beneficio dalle scoperte, dalla luce intellettuale che emana da qualcuna di esse ed il campo infinito del sapere è aperto agli sguardi ed alle investigazioni di tutte; ma le nazioni più fortemente armate prevarranno alla gara, ed il loro dominio faranno sentire alle più deboli. Oggi, questo dominio è solo intellettuale: domani sarà morale e materiale, se anche si escluda che possa assumere, in virtù della progrediente civiltà, la forma brutale della conquista territoriale. Cadono qui opportune le parole che Baccelli pronunciava nella Clinica medica romana nell' aprile del 1872: « Non crediate, però, che i discorsi da noi manchino di frasi per difendersi; essi vi dicono che la scienza non ha colore politico, che è di tutti e di nessuno, che è cosmopolita... ma l' acqua, l' aria e la terra, la moneta stessa, non sono forse universali? Sì, certo: ebbene, provatevi a convincere chi muore asfittico che l' aria è sua, chi ha sete, chi non cammina, che l' acqua e la terra sono di diritto comune: persuadete che la moneta sta in tutto il mondo chi ha il deserto nella sua scarsella! ».

L' Italia, insomma, nel campo intellettuale, dirò meglio, scientifico, non può ridursi alla bassa condizione in cui un tempo era caduta politicamente e che strappò al poeta il rimpianto:

....fosti donna, or sei povera ancella.

Ma qui è forse opportuno dissipare un equivoco, che le mie parole han potuto ingenerare. Predicando un disintedescamento, per così dire, della nostra scienza, non vorrei passare per *chauviniste,* e tanto meno venir confuso con quelli che preferiscono le gallerie decorate dalle effigie degli antenati, alla palestra scientifica internazionale. Le mie convinzioni non sono inspirate da antiquate idee di primato intellettuale, ma bensì informate agli ammaestramenti concreti della storia di questo ultimo cinquantennio. Ed erano in me già radicate, quando ho appreso con viva soddisfazione come anche l' Inghilterra, dove cresce pur sempre la tendenza ad imitare le università germaniche, abbia cominciato a sentire il pericolo che su questa via sta per

correre l' originalità del popolo inglese. Al difetto di disciplina e di uniformità scolastica si attribuisce infatti dagli Inglesi il vantaggio di produrre non molti, ma molto indagatori dell'ignoto. Questo non può certo qualificarsi per *Chauvinisme* volgare, allo stesso modo come non può ritenersi malinteso nazionalismo quello della Germania, quando essa, che in ogni cosa oggidì precede i popoli latini, lamenta che il latinismo le abbia ritardato la maturazione di quei frutti, che ha trionfalmente raccolti nel secolo scorso, non ostante che esso le abbia evidentemente dato quella coltura che ebbe tanta parte nello sviluppo della sua civiltà.

No: la questione non è per me rimpicciolita ad un gretto sentimento di nazionalismo, essa è infinitamente più elevata ed obbiettiva: la realtà è che ogni popolo ha le sue attitudini, la sua psicologia. E se ne possono trovare le prove in differenti ambienti. Per esempio, noi abbiamo ragione di credere che la morfologia animale avrebbe assunto uno sviluppo profondamente diverso dall' attuale, se i Francesi e gli Italiani, negli ultimi cinquant' anni, l' avessero coltivata secondo il loro genio, dando, cioè, giuste proporzioni a quella parte che si dice biologia propriamente detta od etologia e che in termini generali si riassume nello studio degli adattamenti; la Germania invece l' ha studiata, intrattenendosi nelle più minute, lunghe e difficili definizioni del particolare, dando grande prevalenza alla pura forma, ed a quella che si potrebbe dire morfologia idealistica. La morfologia, la quale ha oggigiorno uno sviluppo unilaterale, quasi tutto tedesco, ove fosse stata coltivata dai latini secondo l'equilibrio della loro genialità, sarebbe cresciuta armonica come una statua greca!

Possiamo anche ricorrere ad esempi reali che dimostrano come ogni popolo svolga la scienza secondo la propria mentalità. Appunto nel secolo scorso abbiamo visto che i contributi al grande edificio della biologia hanno avuto carattere spiccatamente nazionale. Le più belle vette dei tedeschi — la dottrina cellulare e la batteriologia — formano una catena di montagne che sorge in una zona temperata, come è quella rappresentata dal lavoro metodico, continuo, calmo, uniforme, dei loro laboratori. La più bella vetta francese, costituita dall'opera di Pasteur, che toglie definitivamente dal mondo la generazione spontanea e inizia coi vaccini le più grandi conquiste contro le malattie infettive, si inalza sulla zona torrida degli entusiasmi e degli slanci ardimentosi. Le due più belle cime inglesi — la teoria della evoluzione e la pratica dell' antisepsi — si ergono al cielo nella zona fredda del ragionamento serrato e dell' utile.

E se l' Italia avesse potuto, o saputo prendere parte alla

grande gara, oh, non avrebbe essa pure conquistate altre vette? Ma non ne aveva forse cominciata la salita Agostino Bassi? e se avesse trovato un' atmosfera un po' più ossigenata, non avrebbe egli preincarnato le due figure di Lister e Kock?

Tutte le nazioni adunque lavorano all' incremento della scienza, che è, veramente universale: ma ogni popolo porta ad essa un contributo suo, speciale, a seconda delle proprie attitudini: nessuno vorrà mettere in dubbio che la genialità italiana è differente da quella alemanna, dalla inglese, e fino ad un certo punto, anche da quella francese. Noi abbiamo dunque verso la umanità uu dovere, anzi il più nobile dei nostri doveri: non dobbiamo, non possiamo permettere che manchi al patrimonio universale della scienza biologica, il nostro contributo o che questo sia così tenue da scomparire di fronte a quello altrui. Se, nell' ultimo cinquantennio, con ragioni di varia indole possiamo giustificare la nostra scarsa frequenza nel campo delle scienze biologiche e se possiamo noi italiani, dal carattere creatore, addurre senza vergogna, a scusa di essere stati imitatori, la necessità di rifarci in fretta del lungo tempo perduto, dobbiamo, d' altra parte, anche confessare che, rivolgendoci al nord, abbiamo voltato le spalle al bel sole italiano, che invita a contemplare la natura con occhio limpido e la mente sgombra dalle caliginose gravezze dottrinarie.

Invece di costruire sulle basi della nostra cultura, opportunamente scegliendo, svolgendo ed adattandoci ai tempi nuovi, abbiamo esotizzato tutto, cominciando da capo, come se fossimo stati nullatenenti!

Bisogna dunque modificare la rotta: ma ciò non significa già cambiar la nave, che in questo caso è rappresentata dalla tecnica di cui è maestra la Germania. Noi anzi dobbiamo, con sollecitudine non minore di quella sin qui impiegata, seguire lo svolgimento della cultura tedesca e valercene come mezzo, ma sopratutto evitare di trasformarla in un letto di Procuste per qualunque innovatore, perchè, se essa nella generalità riesce di grande giovamento, può, in casi speciali, intralciare il libero svolgimento di una forma personale di attività. E valga l'esempio di Delpino — forse il più originale biologo italiano del secolo XIX, — del quale io penso, che non avrebbe potuto produrre un' opera così grande per quantità e bontà intrinseca, se fosse stato costretto a studiare secondo la rigida e monotona disciplina tedesca: se una analisi morfologica minuziosa e pedante lo avesse distratto dalla osservazione in quel campo sperimentale per eccellenza, che offre la natura.

Leggano i nostri giovani le opere che si pubblicavano in

Italia prima del cinquantennio, o al principio di esso: vedranno allargarsi le loro idee, sorgere imprevisti problemi, spuntare nuovi orizzonti, e gusteranno la gioia di scoprire le fondamenta, ancora intatte, di un monumento, ritenuto distrutto.

In queste discussioni io ho battuto la via che mi veniva suggerita dallo svolgersi dei fatti, i quali mi autorizzano, se non erro, a porre tra le cose stantìe tanto la vana pretesa che « noi fervide ardite itale menti siamo d' ogni alta cosa insegnatori altrui » quanto le impertinenti e cervellotiche supposizioni che la nostra razza sia insofferente e non abbia tenacia di lavoro, o che le nostre generazioni vadano casualmente caratterizzate da una povertà intellettuale, ovvero, infine, che le razze latine siano organicamente degenerate. Da storico imparziale, ho riconosciuto che quasi tutte le analisi e le sintesi più geniali della moderna biologia son venute dal di fuori; dopo di ciò, voglio sperare di non meritare l' accusa di cadere nel nazionalismo accademico, rilevando l' errore della asserzione che, nei moderni campi di studio della biologia l' Italia unificata non abbia dato nessuna mossa geniale: asserzione sfuggita ad un nostro valorosissimo giovane professore in un momento in cui doveva aver dimenticato Bizzozero, Golgi, Lombroso, Delpino ecc. Che in Italia fioriscano ancora molti alti intelletti lo dimostra il fatto che nella matematica, la quale non abbisogna, come la biologia, di costosi sussidî, il nostro paese, per comune consenso, non è inferiore ad alcun' altra nazione. Non basta forse questa elevatezza nelle scienze matematiche per garantire che anche nella biologia, se fortemente volessimo, potremmo elevarci a grandi altezze? Che se infine il lettore desiderasse anche la prova della capacità e costanza nella esecuzione tecnica che è tanto necessaria alle scienze sperimentali, non avrebbe che da visitare le nostre fabbriche di macchine, quali, per esempio, quelle ove si costruiscono motori e trasformatori elettrici, apparecchi di misura, di precisione ecc.: quivi egli potrebbe apprendere che anche i nostri operai possono essere organizzati, come quelli dei paesi nordici, al lavoro metodico ed esatto, al quale portano per di più il contributo di quello che fu detto « talentaccio italiano » . . . .

***

Ma nè un migliore assetto degli istituti biologici, nè una più estesa utilizzazione delle capacità indiduali saranno provvedimenti bastevoli ad assicurare alla carriera scientifica un nu-

mero adeguato di elementi ottimi. Per conseguire questo scopo, noi dobbiamo una buona volta assicurare, a coloro che si dànno alla carriera scientifica, la possibilità, se lo meritano, di conseguire quella posizione materiale, a cui seguendo altre strade, sarebbe dato loro di giungere. Perchè, intendiamoci bene: l'amore per la scienza, se è di per sè stesso tal cosa nobilissima da trovare idealmente la sua soddisfazione nella indagine e nella scoperta, non è però ricompensa umanamente bastevole; pochi sono coloro, cui la passione per gli studî renda insensibili alle voci della famiglia, reclamante una sufficiente agiatezza; per lo più, molti, anzi la maggior parte di quelli, che pur sentono, una non piccola inclinazione verso gli studî scientifici, giunti al bivio, la tormentosa alternativa risolvono col sacrificio della più nobile delle ambizioni, volgendo per la via, più rimuneratrice, delle professioni; o, tutto al più si mantengono in una zona intermedia, che, mentre partecipa della lustra accademica, fruisce dei beneficî della pratica professionale. Noi non possiamo biasimare costoro, ma dobbiamo dolerci che, per la scienza pura, esse siano, non di rado, belle energie e fulgide intelligenze in gran parte sciupate. Altri infine, e questo è forse più amaro, direttisi con risolutezza per la via delle scienze pure, han dovuto ritrarsene in seguito, non già per incapacità, bensì, dopo luminose vittorie, per ragioni puramente economiche.

Ahimè! non sono certo spettacoli degni di una nazione civile le defezioni alla scienza rese possibili o necessarie dagli imprescindibili bisogni della vita materiale!

No: l' Italia dev' essere madre affettuosa, e sopratutto saggia ed equa, verso i suoi figli; e, se non sia contaminata da lue corrosiva che le tolga ardimenti di pensiero: se è tuttora capace di sentir pulsare nel petto l' eterna gloria del suo passato, l' Italia, ricompostasi a dignità di nazione civile, deve, con previdente diligenza, saper scegliere, allevare e premiare quelli dei suoi figli che abbiano qualità per ornarle il serto. E mai gemme più fulgide, lo ricordino gli italiani, avranno brillato, di quelle che siano faville accese a diradare le tenebre dell' ignoto.

Non è per noi, appartenenti alle generazioni che vanno declinando, ch' io grido questi ammonimenti ai miei concittadini. *Noi siamo vecchi e non sentiamo più bisogno di nulla; noi abbiamo dato quel che potevamo: e, siatene certi, anche se ci toglierete qualche cosa, anche se recherete intima, inesprimibile offesa all' animo di chi tutta la vita ha speso per una cultura da trasmettere ai discepoli, o per accendere una fiaccola sulla via ancor tanto buia della biologia, noi continueremo a produrre quel poco di cui*

siamo capaci; ma per carità di patria, pensiamo ad assicurarci la collaborazione dei giovani, proteggendoli e stimolandoli con ogni cura e sotto tutte le forme. E poichè parlo di protezione io debbo scendere ad un caso speciale e raccomandare caldamente che sia evitato in avvenire un grave errore, nel quale noi, della vecchia generazione, troppo occupati ad imitare la Germania, siamo talvolta caduti: quello, cioè, di proteggere solo coloro che riteniamo privi, o quasi, di difetti, e di trascurare tutti quegli altri, la cui opera, pur essendo investita da una verace originalità di concetto e di indirizzo, può prestare largo fianco alla critica. Abbiamo veduto che due delle quattro figure che a me sembrano tra le più grandi del cinquantennio decorso, avevano pur molti di questi difetti. Meglio sarebbe stato, certamente, che ne fossero andate esenti; ad onta di ciò, nessuno può negare che la loro fama non risuoni alta nel mondo civile. Io credo che, sotto questo aspetto, noi abbiamo molto errato: siamo lieti che sia giunto il giorno in cui abbiamo veduto il nostro errore. Possano le nuove generazioni trar profitto da questo duro insegnamento della storia e persuadersi che è opera di saggia previdenza concedere larghi mezzi sopratutto a coloro i quali, invece che di imitare, sien capaci di aprire da sè stessi una via!

I provvedimenti materiali però non bastano: acciocchè l'opera di rigenerazione scientifica non rimanga a mezzo, ma dia tutti i frutti che legittimamente se ne devono aspettare, occorrerà aver cura di un altro lato della questione, non meno importante di quello materiale: cioè dell' elevazione morale della scienza e degli scienziati, innanzi alla pubblica opinione. Pur troppo uno dei grandi guai del nostro popolo è la tendenza, l' ho già fatto rilevare, a ridurre ad uno stesso livello tutte le manifestazioni individuali; ora, questo, solo in parte, può dirsi effetto dello spirito democratico del paese: più sinceramente dobbiamo riconoscere che il male, in complesso, dipende dalla insufficiente cultura degli italiani.

In generale, quel che non si conosce, e tanto peggio poi quello che si conosce male, diventa facilmente oggetto di deprezzamento e, talora, persino di dispregio. Ora, in Italia, se da una parte non può negarsi che elevato si mostra il grado della cultura letteraria, devesi d' altra parte riconoscere che è molto basso quello della cultura scientifica; tanto che è veramente penoso leggere come belle intelligenze, corredate largamente di studî classici, scrivano talvolta di questioni scientifiche; pietosissimo, soprattutto, quando ragionano di questioni biologiche.

Sarebbe interessante e molto istruttivo indagare le ragioni di questa inferiorità, ma ciò mi porterebbe troppo lontano; qualche cosa può desumersene, del resto, da quel che ho detto parlando della deficiente organizzazione scientifica nella scuola media. Il fatto è più tangibile nei paragoni coll' estero, specialmete colla Germania, ove i libri, gli opuscoli che trattano di questioni biologiche, sono avidamente letti da tutti, non escluso il ceto operaio. In Italia (io parlo per ver dire — non per odio d' altrui nè per disprezzo) è possibile vedere talvolta qualche scrittorello — e di tale gente per nostra disgrazia abbiamo forse troppa dovizia — pretenderla a competente in questioni scientifiche, con la stessa disinvoltura con cui discorrerebbe di una nuova produzione drammatica, dello sviluppo di una industria, di una contingenza politica ecc. Son questi onniscenti declamatori, che ammanniscono bene spesso al pubblico, a dosi omeopatiche, lo scetticismo od il dispregio per i professori di università; ed il buon pubblico italiano che sa di lettere e di arte, applaude generalmente alla forbita classica prosa di questi critici, senza ritenersi in dovere di ripetere loro il latinetto appreso nelle prime classi del ginnasio: *ne sutor ultra crepidam.* Peggio è, poi, quando alcuni di questi scrittorelli entrano in Parlamento. Ivi tutto il loro disprezzo per quelli che son giunti là, ove essi non sono arrivati, o dove non hanno forse mai tentato di arrivare, trasformano in ammonimenti per il popolo italiano, in leggi misuranti l' ora di lezione e le linee scritte dai professori universitarî; e questo, senza aver mai sentito lo stimolo, tra tante belle cose imparate, di apprendere anche quanto possa costare in preparazione un' ora di lezione all' università, o rendersi edotti della faticosa genesi di una pagina scientifica, della quale una breve affermazione contenuta in poche righe può aver talora richiesto, specialmente nelle scienze sperimentali, lunghi mesi ed anni di lavoro snervante ed occulto.

A questa leggerezza — che è fatta un po' di ingenua ignoranza, un po', a quanto sembra, d' invidia — molto rinvigorita dall' ipercritica che, in Italia, apertamente e spesso acremente esercitano gli uni contro gli altri, dobbiamo lo scarso favore di cui godono i professori di università presso il pubblico. Ora, contro tale spirito di negazione che tende ad abbassare ed a livellare, dobbiamo reagire con tutta l' anima, essendo esso perniciosissimo al progresso delle scienze, come quello che tende a sfrondare l' aureola di consenso, di stima generale e di autorevolezza, che recinge l' ideale vagheggiato dalle menti giovanili; e quindi ad invogliare per altre vie forti intelletti, capaci forse di dare alla scienza ottimi frutti.

Ecco quindi un grande còmpito affidato alla generazione presente: chiamare alla scienza le più belle energie con l' allettamento di una carriera ben retribuita e, soprattutto, circondata dalla stima universale. In Germania, i depositarî dell' alta cultura sono ammirati dal popolo; a loro, ognuno s' inchina, senza creder di menomar sè stesso: non già, come potrebbesi ritenere, per un innato sentimento di ossequio al principio di autorità, sibbene per un riconoscimento consapevole della superiorità e della aristocrazia dell' ingegno, che nessuna legge di eguaglianza riuscirà mai a sopprimere. Ora noi dobbiamo far di tutto perchè all' uomo di scienza siano riserbati in Italia gli stessi onori di estimazione pubblica, che ora vengono prodigati quasi soltanto agli artisti, ai letterati e soprattutto alle personalità politiche; dobbiamo far sapere agli Italiani che, accanto alla vita che si svolge tutti i giorni sotto i loro occhi, esiste ed ha bisogno di aiuto ancor più morale che materiale, un altro organismo, quello delle scienze, dalle esteriorità meno appariscenti e finora quasi del tutto ignorate, il quale può dare al paese alte soddisfazioni di amor proprio, quanto le arti e le lettere. Bisogna ricordare i discorsi di Ruggero Bonghi, uomo di lettere, non ignaro delle scienze, il quale dimostrava come i professori, dedicati alla ricerca e all' apostolato del vero, non siano impiegati come gli altri. Bisogna infine che il rispetto per gli scienziati venga dimostrato praticamente, invocando sempre il loro intervento, dando loro voto deliberativo, ogniqualvolta si affaccino problemi di loro competenza, invece di metterli, come si fa ai nostri giorni, alla discrezione degli elementi politici, che conoscono cento vie opportune, mentre la scienza ne segue una sola rigorosamente (1). L' elemento tecnico, quando sia debitamente valutato, non sentirà più il bisogno di riguardare il parlamento nazionale come il Campidoglio della sua consacrazione scientifica, e starà lontano dalla politica, la quale svia dagli studî severi, con scarso vantaggio della cosa pubblica. Piuttosto bisognerà moltiplicare in altro modo le occasioni di manifestare la riconoscenza del paese verso coloro che l' onorano. Nè mancano agli italiani, anche in patria, esempî insigni per quest' opera di previdenza.

Infatti, Re Umberto, appena asceso il trono, ebbe un primo

---

(1) Alludo qui — si scusi la mia franchezza, ma io sento che essa mi è imposta dai supremi interessi del paese — agli ibridi Consessi consultivi, di cui in generale si giovano i nostri Ministeri: gli elementi tecnici, che ne fanno parte debbono per lo più rassegnarsi a voti, che sono in direttive opposte a quelle indicate dalla scienza.

pensiero per l' incremento scientifico del nostro paese, e, con liberalità invero nuova per l' Italia, istituì sulla sua cassetta privata, vistosi premî a favor del miglior lavoro scientifico in ogni ordine di scienza; Re Vittorio, continuando le tradizioni paterne, perpetuò questi premi (2). Così pure la legge Casati permetteva che ai più illustri professori del nostro paese si concedessero compensi, adeguati ai loro meriti (disposizione abolita dalla legge del 1909).

Che se poi ritorniamo per un istante col pensiero alla gloriosa università di Pavia, che può ritenersi il cervello della biologia italiana nel secolo XIX, per rintracciare donde sia venuto il calore che fece maturare tanti frutti, quale sia stato il *genius loci,* a me sembra che debba invocarsi prima di tutto e sopra tutto l' altissima considerazione in cui erano tenuti i professori dell' Ateneo Lombardo. A documentare questo mio giudizio rievochiamo per un istante il 1794 e il 1805. Nel 1794 Scarpa faceva conoscere quei nervi del cuore, la cui esistenza era stata da altri negata: chi da noi, all' infuori dell' ambiente scientifico, si occuperebbe mai di fatti così speciali? Si potrebbe credere, secondo la consuetudine di oggigiorno, che la scoperta fosse passata inosservata. Ma le cose andarono ben diversamente, chè l' imperatore d' Austria inviava a Scarpa, come premio e testimonianza della sua alta stima, quattromila zecchini. Nel 1805 Napoleone I, visitando l' università di Pavia, ricevendo i professori che v' insegnavano, non vedendo fra essi lo Scarpa, domandò ove egli fosse. Gli si rispose che, avendo rifiutato di prestar giuramento, Scarpa aveva dovuto rinunciare al suo posto. « E che importano i rifiuti del giuramento e le opinioni politiche? » replicò Napoleone; « il dottor Scarpa onora l' università e i miei Stati! » Qualche tempo dopo, perciò gli venne presentato lo Scarpa, al quale disse: « Quali che siano i vostri sentimenti, io li rispetto, ma non posso tollerare che voi restiate separato da un istituto di cui siete l' ornamento. Un uomo come voi, deve, alla guisa di un bravo soldato, morire sul campo di battaglia ». E non si fermò alle parole, chè lo ristabilì nella sua altezza e lo colmò di onori (1). Questi due esempî insegnino ai nostri corpi politici come si debba mantenere il culto degli studî biologici! *Ipsum est faciendum quod factum est!*

---

(1) Il premio reale nel campo biologico, fu assegnato a Mosso e Trinchese (1879), a Bellonci (1885), a Saccardo e Grassi (1888), a Luciani e Tizzoni (1891), a Fano (1897), a Stefani (1903). Non lo poterono avere Golgi, Bizzozero, Todaro ecc., perchè già Soci Nazionali dell' Accademia dei Lincei.

(2) *Biographie universelle ancienne et moderne.* — Paris et Leipzig, Tome 33.

Raccomandando agli italiani una maggiore considerazione ed una più alta estimazione della scienza e degli scienziati, non intendo, si badi, di patrocinare gli interessi di una classe; è questo invece il suggerimento che nasce spontaneo dall' animo di uno, che, avendo dato tutta la vita alle indagini scientifiche, sa quanto esse costino di fatiche e di dolori, e quanto più fruttifera potrebbe essere l' operosità di molti studiosi, ove le gravi perdite fisiche e psichiche, subite nelle battaglie segrete della ricerca, trovassero un compenso nella riconoscenza dei concittadini; e ciò dico non per noi, ormai vecchi, ma, lo ripeto ancora una volta, in favore dei giovani, per i quali vorrei che questo fosse un testamento del cinquantennio spirato, recante seco il tesoro della sua esperienza.

Di più: questa pubblica consacrazione del merito scientifico, questa esteriore espressione della superiorità della scienza pura sopra le altre manifestazioni della vita, non mancherà di invogliare quei nostri giovani, che non hanno bisogno dell' impiego per vivere, ad uscire dall' *eden* dell' ozio e dello *sport*, per volgersi agli studî, come accade ormai presso tutti i popoli settentrionali. Crescerà così l' esercito del progresso ad onore del nostro paese.

BATTISTA GRASSI.

L'Exequatur ai vescovi nel diritto vigente italiano (*)

Quando lo Stato sequestra la temporalità ad un vescovo pure riconoscendolo capace, ad es., a conferire benefici minori, nell' esercizio delle sue attribuzioni distingue il beneficio dall' ufficio, e quest' ultimo anche nell' assenza del primo viene esercitato.

Dunque una conclusione che muovesse dal principio dell' affermata inscindibilità dell' ufficio beneficio, sarebbe fallace. Che se si dovesse a tenore del diritto nazionale invocato dal Castellari una volta ammessa la inscindibilità — arrivare ad una conclusione, si dovrebbe arrivare a questa che per il vecchio aforisma « accessio cedit principali » (e il principale è certamente l' ufficio) nel conflitto tra beneficio ed ufficio, il primo cede al secondo.

Ma sarebbe cosa vana, ai nostri effetti, soffermarci ed esaminare la questione dei rapporti intercedenti tra il principale, l' ufficio, e il secondario, il beneficio, perchè crediamo di avere esaurientemente dimostrato come debba intendersi l' inscindibilità del beneficio nei suoi elementi costitutivi. E tale dimostrazione verrà soccorsa dalle stesse disposizioni contenute nel R. D. particolarmente.

Ma prima ancora vediamo quali siano le disposizioni di legge che possono illuminare la controversia sull' efficacia dell' exequatur. L' art. 16 è anche a questo proposito assai importante: « Però fino a quando... rimangono soggetti all' exequatur e placet regio gli atti di esse autorità che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefici maggiori e minori eccetto... Le spese della discussione sono qui fatte dalla parola « *Provvista* ». Se la parola provvista significa conferimento dell' ufficio e del beneficio, quali le conseguenze della negazione dell' exequatur?

Ricordiamo prima le due soluzioni estreme. L' una afferma che la negazione dell' exequatur trae seco il puro e semplice non conferimento delle temporalità. L' altra afferma che la negazione

(*) Contin. v. fasc. precedente, p. 163

dell' exequatur impedisce tanto l' esercizio dell' ufficio quanto quello del beneficio.

Attorno alle due soluzioni estreme ve ne sono di intermedie.

Una di esse: si deve distinguere la potestas ordinis dalla potestas iurisdictionis; il vescovo senza exequatur ha l' esercizio della prima, non della seconda.

L' altra: il vescovo senza exequatur oltre l' esercizio della potestas ordinis può compiere gli atti più importanti della potestas iurisdictionis (come la provvista dei benefici curati) diretti al bene della diocesi. Ed infine bisogna distinguere fra gli atti del ministero ecclesiastico secondo che producono o meno effetti civili. I beneficiati sprovvisti di placet e rispettivamente di exequatur non possono fare atti aventi effetti civili, liberi restando ad essi gli altri atti in quanto non producendo essi effetti civili, lo Stato è incompetente a giudicarne.

Ora secondo la parola della legge a quale delle varie soluzioni si deve aderire?

Esaminiamo prima di tutto, la legge delle guarentigie all' art. 16 ed esaminiamo l' art. 16 nella sua parola più importante « *Provvista* ». Come deve essere interpretata? Essa parola essendo attribuita ad un atto emanante dall' autorità ecclesiastica deve essere intesa nel senso canonico o in un senso diverso?

A noi pare che la parola « *provvista* » così come risulta dal contesto dell' articolo — significhi precisamente questo: quando l' autorità ecclesiastica competente emana atti che conferiscono un beneficio (e il conferimento dei benefici maggiori e minori è sempre una provvista perchè la nomina da parte dell' autorità ecclesiastica all' ufficio, conferisce *ipso iure* il diritto alla temporalità e più genericamente al beneficio), allora lo Stato può intervenire ed interviene. L' art. 16 dice semplicemente questo. Lo Stato insomma, ponendosi dal punto di vista della Chiesa, afferma il diritto di controllo ogni volta che la proprietà ecclesiastica cui tutela è in giuoco.

Così per la destinazione dei beni ecclesiastici e per la provvista dei benefici maggiori e minori.

Altro invece è il problema dell' efficacia di un atto eventualmente di negazione dello Stato.

Per l' art. 16 però, dato il carattere generale e generico dell' articolo, questa efficacia non si può stabilire.

L' art. 16 nella sua parola « provvista » (1) non considera il punto di arrivo dello Stato ma il punto di partenza della Chiesa.

---

(1) Non sarà male in sede di nota dare alcune notizie sulla portata delle parole « provvista e beneficio » nel diritto canonico. (Bernareggi). Il P. Wernz (*Ius*

Ma riservandoci di esaminare poi il proposito generale della legge delle Guarentigie per vedere a quali criteri possa essersi il legislatore ispirato nel determinare i limiti dell' efficacia dell' exequatur, esaminiamo perchè più soddisfacenti le altre disposizioni: l' art. 5 del R. D. e l' art. 1 del regolamento.

Dice l' art. 5: « gli investiti d' un beneficio non saranno ammessi al possesso del medesimo prima che il loro titolo sia munito del R. E. e del Placet.

« Dalla data della concessione dell' Exequatur e del R. P. il nominato avrà il diritto ai frutti, agli assegni ed alle temporalità dello stesso.

« Dalla data medesima avranno effetto le provvisioni che concernono la destinazione di beni ecclesiastici ».

Come avrebbe dovuto il legislatore esprimersi se avesse inteso interdire all' ecclesiastico privo di exequatur e di placet l' esercizio dell' ufficio? Evidentemente così. Gli investiti di un beneficio non saranno ammessi all' esercizio dell' ufficio prima che il loro titolo sia munito ecc...

In tal caso ogni equivoco sarebbe stato impossibile e sarebbe

---

decretalium 1, 2 pag. 49), il miglior canonista moderno, definisce così la *provisio officii ecclesiastici*: « concessio officii ecclesiastici vacantis per competentem superiorem ecclesiasticum personae idoneae canonice facta.

La vera e *piena* provvista del beneficio comprende tre atti: la designazione della persona, il conferimento del beneficio, la presa di possesso.

Sulla portata della parola beneficio.

Il diritto canonico ha spesso una significazione fluttuante. Occorre però sopratutto distinguere l' ufficio dal beneficio (anche se praticamente si dica talora beneficio invece di officio, pure tecnicamente le due espressioni non si equivalgono).

L' officio è un complesso ben determinato e stabilmente eretto di diritti e più di doveri da assegnarsi da superiore competente ad un ecclesiastico da determinarsi nel modo detto dal diritto. Il beneficio invece è quel complesso di diritti utili, che competono ad un ecclesiastico a motivo dell' ufficio ecclesiastico da lui esercitato (beneficium propter officium).

Tuttavia por costituire un beneficio, occorre che quel cespite di rendita (risultante da dominii o da servitù attive) che è stato assegnato al provvisto di officio ecclesiastico, abbia carattere di stabilità (perpetuitas obiectiva). Richiedesi anche la perpetuitas subiectiva, la inamovibilità cioè del beneficio?

Vi è dissenso tra gli autori: generalmente però si suole restringere la denominazione di beneficio solo al caso che vi sia pure inamovibilità.

Altro elemento che dai canonisti richiedesi perchè esista beneficio, si è che i diritti patrimoniali che lo costituiscono siano su *bona ecclesiastica*: basta però che faccia parte del patrimonio ecclesiastico l' *ius*.

Le congrue assegnate dallo Stato sono riconosciute come beneficio in quanto o sono (come in Francia per il passato, sotto il regime concordatario) obbligazioni assunte dal Governo per il rilascio fatto dalla Chiesa dei beni incamerati, o sono (come al presente in Italia) una parziale restituzione dei beni incamerati dallo Stato, ma dei quali la Chiesa rivendica ancora la proprietà.

apparsa, sia pure colle parti invertite da quelle di diritto canonico, l' inscindibilità dell' ufficio dal beneficio.

Se così avesse scritto il legislatore, se avendo usata la parola beneficio le avesse attribuito purtuttavia il significato vasto comprendente ufficio e beneficio, non sarebbe stato necessario aggiungere che colui al quale fu negato l' assenso governativo non avrebbe avuto diritto alle temporalità, perchè queste sono la conseguenza dell' ufficio. Interdetto questo, come far luogo al conferimento delle temporalità?

Invece il R. D. usa, e con grande larghezza, di parole di non equivoco significato economico. E che la parola possesso abbia precisamente un significato economico, lo conferma il capoverso che specifica il diritto per colui cui fu concesso l' exequatur di percepire i frutti ecc.

Se la sola parola possesso non avesse un significato economico, nulla il capoverso significherebbe per la ragione dianzi esposta che senza causa non si può far luogo ad effetti.

Invece la parola possesso avendo significato economico, il capoverso viene a precisare l' entità delle conseguenze in questo senso: una volta concesso l' exequatur, potrebbe darsi che gli effetti economici dell' ufficio venissero retrodatati al momento del conferimento dell' ufficio da parte dell' autorità ecclesiastica; invece per l' art. 5 si deve ritenere che gli investiti non verranno ammessi al possesso prima dell' exequatur, e che, una volta questo concesso, il nominato avrà diritto a prendere il possesso colle conseguenze economiche.

Dal che risulta anche che il diritto nostro ammette che pur senza exequatur si possa esercitare l' ufficio.

Difatti se l' inizio dell' ufficio coincidesse colla concessione dell' exequatur, che cosa significherebbe scrivere nella legge che gli effetti economici dell' ufficio si determinano dalla data della concessione dell' exequatur?

Ma un' altra prova che il diritto dello Stato discendendo dall' amministrazione che esso tiene della proprietà ecclesiastica, si esaurisce, pure valendo come arma politica, nel lato economico del beneficio, risulta dalle stesse parole e del R. D. art. 2 e del Regolamento art. 1.

Si parla in entrambi di « provvisioni che conferiscano coll' esercizio di un ufficio ecclesiastico, il diritto di amministrare la dote di un beneficio » e *queste* provvisioni si subordinano alla concessione dell' exequatur.

Ora l' inciso « provvisioni che conferiscano coll' esercizio di un ufficio ecclesiastico, il diritto di amministrare la dote di un beneficio » ha secondo noi, questo significato: che lo Stato si occupa non di quelle nomine dell' autorità ecclesiastica che de-

terminano l'esercizio di un ufficio ma di quelle dalle quali discende il diritto di amministrare un beneficio nella sua portata economico-giuridica.

Dunque è certo che per quanto si attiene all'esercizio dell'ufficio, l'investito dall'autorità ecclesiastica è libero.

Infatti la legge non limita tale libertà, e non occorre ripetere che una norma restrittiva di diritto non può essere interpretata estensivamente. Sopratutto la legge delle Guarentigie non avrebbe potuto limitare, come ci sarà dato di dimostrare proseguendo.

Ma forse questo diritto che noi crediamo non si possa contestare al vescovo anche se privo di exequatur di esercitare l'ufficio nelle sue funzioni spirituali, è consentito ai vescovi solo per il fatto che questo diritto non si esprime giuridicamente e non determina delle conseguenze d'ordine economico?

Se in base a questa ragione riconoscessimo tale diritto, dovremmo, quando l'amministrazione dei sacramenti desse luogo a delle conseguenze economiche, interdire al vescovo di amministrare gli stessi sacramenti?

Infatti l'affermazione: l'amministrazione dei sacramenti rientra in quella categoria di atti che lo Stato non vuole nè potrebbe perseguire perchè glie ne sfuggono le conseguenze, può essere parzialmente vera ma non lo è sempre e necessariamente.

Può invero darsi il caso che un vescovo munito di exequatur nomini ad un beneficio minore un determinato ecclesiastico. Se non intervengono ragioni, a provocare il rifiuto del placet, specifiche a questo determinato ecclesiastico, lo Stato ne placita la nomina. Ma può darsi che a questo determinato ecclesiastico l'ordine sia stato conferito precisamente da un vescovo non munito di exequatur.

Ma un altro caso dimostrativo più efficace è quello del quale si occupa il Fontana nel suo libro « La Parrocchia in sede vacante nei riguardi dell'economo spirituale ». E cioè quali sono i diritti dell'economo spirituale civilmente riconosciuto di fronte al parroco alla cui istituzione canonica non sia stato concesso l'exequatur e il placet? Il problema assai interessante, ha un diretto riflesso col nostro perchè nell'esercizio delle funzioni parrocchiali puramente spirituali, sono connessi dei proventi casuali, i cosidetti diritti di stola; quindi l'esercizio delle funzioni parrocchiali da parte di un prete sfornito di placet importa diminuzione di proventi dell'interino nel cui assegno si computano i diritti di stola... (1).

---

(1) FONTANA, *La parrocchia in sede vacante nei riguardi dell'economo spirituale.* — Cogliati, 1905.

Crediamo di avere posti così gli elementi a risolvere la questione della capacità ad esercitare le funzioni spirituali del vescovo privo di exequatur.

Ma qual' è la capacità del vescovo privo di exequatur a conferire benefici minori?

È pacifico per il capoverso dell' art. 5 del R. D. che il vescovo privo di exequatur non possa percepire i frutti, gli assegni, le temporalità. È pacifico altresì che non può destinare dei beni ecclesiastici.

Ma può conferire i benefici minori? può avere la rappresentanza giuridica del beneficio vescovile? potrà assumere l' amministrazione di un' opera pia chiamato dalle tavole di fondazione?

Esaminiamo il primo problema — il grave problema, come abbiamo detto sopra, della capacità del vescovo privo di exequatur a conferire benefici minori.

Poniamo intanto in chiaro questo concetto: che lo Stato possa negare efficacia alla nomina fatta da un vescovo ad un beneficio minore è certo. Lo Stato la può negare tanto se il vescovo abbia, quanto se il vescovo non abbia l' exequatur. Lo Stato è sovrano in materia. Dacchè la legge delle guarentigie non limita tassativamente, può certamente usare l' arma della negazione del placet.

La questione va invece posta su queste basi: *se* lo Stato *debba* negare il placet ad una nomina ad un beneficio minore, per vizio di origine perchè fatta cioè da un vescovo senza exequatur.

Facciamo insomma anche qui una questione giuridica.

Constatiamo intanto che applicando il metodo delle differenze, la questione dell' incapacità del vescovo privo di exequatur a conferire benefici minori trova nella disposizione di legge elementi di chiarimento.

Un fatto può essere causa immediata o mediata di un altro fatto. Nel primo caso la possibilità dell' intervento di elementi disturbanti è limitata al primo fatto; nel secondo si verifica fino al secondo fatto.

Un vescovo può agire determinando conseguenze immediate, o può con un atto determinare una condizione determinante alla sua volta l' effetto.

Questo che è vero dal punto di vista logico e dal punto di vista canonico, è vero anche nella legislazione italiana, e nella legge delle Guarentigie.

La percezione, ad es., delle temporalità è un fatto che logicamente dovrebbe determinarsi immediatamente per il conferimento dell' ufficio. E lo Stato interviene immediatamente ad im-

pedire la percezione delle temporalità finchè non sia stato concesso l' exequatur. Questo per l' art. 5.

Ma un atto, come il conferimento dei benefici minori, non è un atto che produca direttamente per il suo autore e immediatamente dal suo autore. Un vescovo conferisce un beneficio minore. (Non preoccupiamoci per un momento della situazione giuridica del vescovo).

Forse che questa nomina conferisce direttamente all' investito del beneficio minore la capacità giuridica o la stessa capacità economica nei riguardi del beneficio?

No, perchè, per l' art. 16 della legge delle Guarentigie, la provvista dei benefici minori rimane soggetta al R. Placet.

Orbene il R. Placet fa in modo che sia in facoltà dell' autorità laica di decidere, sempre perchè l' exequatur dato ad un vescovo non ne significa abilitazione completa. Questo per l'art. 16. Ma dov' è nella legge, nel regolamento, nel R. D. una disposizione a tale proposito analoga a quella riferentesi alle temporalità, alla destinazione dei beni ecclesiastici contenuta nell' art. 5 del R. D.? Tale disposizione non esiste. E si noti che tra l' art. 5 del R. D. e l' art. 16 della legge delle G. si può benissimo istituire un raffronto correndo tra essi un rapporto, da un lato, come vedremo, assai stretto.

Infatti: l' art. 16 parla della destinazione dei beni ecclesiastici che deve essere soggetta al controllo dell' autorità laica; l' art. 5 pure parla e stabilisce il valore nel tempo, dell' art. 16. Dice cioè che solo si potrà autorizzare la destinazione dei beni ecclesiastici fatta da un vescovo e per la quale occorre l' intervento dell' autorità laica (art. 16), quando il vescovo abbia avuto l' exequatur (art. 5).

L' art. 16 parla di conferimento di provvista soggetto ad exequatur, ma mentre l' art. 5 subordina la percezione delle temporalità, per questo investito, all' exequatur, non dice: si potrà autorizzare — leggi placitare — la nomina ad un beneficio minore fatta da un vescovo *solo quando questi abbia avuto l' exequatur*.

Nè si dica che sarebbe inutile una disposizione di siffatto genere, perchè noi a questa eccezione di inutilità potremmo rispondere che il legislatore non si è mostrato di questo avviso dettandone una sotto il punto di vista dell' inutilità di genere somigliante.

Che se, dopo avere sollevato a carico di queste disposizioni in genere, l' eccezione di inutilità, qualcuno osservasse che le disposizioni dettate dal R. D. a stabilire nel tempo l' efficacia dell' art. 16 oltre che al caso preciso dell' art. 5 si debbono ritenere applicabili ad altri casi analoghi, e tra questi al caso del vescovo privo di exequatur — noi risponderemmo che, sempre ri-

servata la pregiudiziale della legittimità dell' estensione, il caso dell' art. 5 non è paragonabile al caso del quale qui si tratta. Anche e appunto per le considerazioni prima svolte.

Ma poi, si possono forse ritenere identiche due disposizioni: l' una delle quali sottopone un atto ad una verifica; l' altra che riconosciuto valido l' atto, ne determina le conseguenze non dal momento in cui fu *potenzialmente* valido ma dal momento in cui fu *riconosciuto* valido?

Nè si dica che le parole « destinazione dei beni ecclesiastici » comprendono pure il conferimento dei benefici minori, perchè tali parole hanno un significato non vago e generico, ma preciso e specifico come sta a dimostrarlo tutta la legge delle Guarentigie.

Vediamo poi quali sarebbero le ragioni in base alle quali si vorrebbe ritenere obbligatoria la non placitazione di un conferimento di beneficio minore fatto da un vescovo senza exequatur.

Noi sappiamo che alla negazione dell' exequatur si può arrivare per ragioni politiche. L' apprezzamento politico è, come tale, variabile contingente, relativo. Quali sarebbero le ragioni in base alle quali si vorrebbe ritenere obbligatoria la non placitazione di un conferimento di beneficio minore fatto da un vescovo, cui venne negato l' exequatur per ragioni di opportunità politica? Si dice: se lo Stato placita la nomina fatta da un vescovo senza exequatur, riconosce valida la nomina, e competente il vescovo che l' ha fatta. Ma se riconosce valida la nomina e competente il vescovo che l' ha fatta, perchè non gli conferisce ad es. le temporalità che sono la prova tangibile — ed indiscussa — del pieno riconoscimento del vescovo da parte dello Stato?

Abbiamo già detto altrove che il fatto puro e semplice della non percezione delle temporalità nulla significa; un vescovo per il solo fatto che non percepisee le temporalità, non cessa, per il diritto nostro, di essere capace di conferire i benefici minori. Così nel caso del sequestro delle temporalità, che solamente può intervenire quando già si sia fatto luogo al conferimento delle temporalità non quindi prima della concessione dell' exequatur. E questo si noti per stabilire, sulle basi del tempo, la necessità di due diversi provvedimenti.

Ma affrontiamo la questione sul terreno della capacità del vescovo non munito di exequatur, non tanto nei suoi rapporti cogli altri quanto nella sua situazione personale. È questa una questione preliminare. Un vescovo non munito di exequatur — si dice — non è un vescovo per lo Stato, e non essendo vescovo per lo Stato, non può compiere atti, dati i quali, verrebbe a trovarsi come vescovo nei confronti dello Stato; quindi non può conferire i benefici minori. E lo Stato non può placitarli.

Ma sono vere tutte le premesse che abbiamo ricordate?

O non piuttosto la qualità di vescovo è data dal Pontefice anche per lo Stato?

Il vescovo è una realtà canonica, non una creazione dello Stato. Lo Stato può per ragioni sue non riconoscere il vescovo A. come vescovo di B. dove per l' art. 15 della L. delle G. è stato nominato dalla legittima autorità (e si noti nominato; non che l' autorità ecclesiastica abbia un semplice diritto di presentazione).

Certo è che lo Stato non disconosce ad A. la qualità di vescovo che gli è stata conferita dalla legittima autorità ecclesiastica. Dato il fatto che l' autorità laica può o meno immettere nel possesso del beneficio (abbiamo visto e vedremo entro quali limiti) un investito dall' autorità ecclesiastica, ne risulta che lo Stato, in base al suo potere discrezionale, può di questo valersi ai suoi fini senza per niente contestare la qualità canonica dell' investito. E che in diritto e in fatto non lo contesti lo prova questo: se contestasse la qualità di vescovo per negargli l' exequatur, come potrebbe poi lo Stato che ha negato ad un vescovo la sua qualità una volta negandogli l' exequatur, riconoscergliela dandogliela magari dopo pochissimo tempo senza che sia intervenuto un fatto canonico nuovo?

Ora rientra nella capacità canonica del vescovo il conferimento dei benefici minori? È questa una attribuzione universale dei vescovi? oppure specifica del vescovo di B.?

Noi abbiamo già avuto occasione, durante la trattazione del nostro tema di invocare la natura politica dell' istituto dell' exequatur, data la quale lo Stato che se ne serve, apprezza la situazione; e l' apprezzamento della situazione è estremamente variabile. Orbene noi crediamo che anche qui la natura politica dell' istituto tolga al provvedimento, che ne è l' espressione, ogni carattere assoluto nel tempo e nell' efficacia.

Nel tempo, perchè le ragioni di ostilità politica dell' investito potendo variamente essere apprezzate, non possono determinare un provvedimento definitivo così come non lo determina l' ammessa degnità politica dell' investito per il quale la concessione dell'exequatur non significa come abbiamo visto abilitazione completa. Nell' efficacia, perchè a prescindere da tutte le ragioni giuridiche fornite dalle disposizioni vigenti in materia, è certo che lo Stato non preoccupandosi delle attitudini religiose dell' investito, ma delle sue attitudini politiche, quando dopo aver negato ad un vescovo l' exequatur perchè presunto ostile allo Stato, avverta che in un conferimento di beneficio minore questo vescovo non si è ispirato al proposito di ostilità verso lo Stato, può benissimo riconoscere validità a questo conferimento

perchè nessuna ragione politica (e in questo caso il placet sarebbe un' arma di difesa politica) lo sconsiglia, e nessuna precisa ragione di diritto lo impedisce.

Ma v' ha di più.

L' exequatur è un' arma di difesa contro una persona determinata. Non vuole, come abbiamo visto, estensioni contro nessuno, come non le vuole a favore di un' altra persona che non sia quella determinata. Quando lo Stato dà le temporalità ad es., ad un vescovo, le temporalità determinano una conseguenza economica valutabile in *questo* vescovo.

Ma quando lo Stato placita un conferimento di beneficio minore, modificazioni di nessun genere si verificano nel collatore; tutte si verificano nell' investito.

Se ragioni personali hanno condotto il governo a negare l' exequatur ad un determinato vescovo, è giusto ed evidente che lo Stato debba impedire che esso si giovi di una condizione della quale lo Stato non l' ha creduto meritevole.

Ma nel caso di un parroco cui viene conferito un beneficio — cui provvede lo Stato — gli effetti si verificano nei riguardi del parroco, e non del vescovo. Infatti lo Stato interviene a placitare la nomina del parroco; nomina che come abbiamo visto, canonicamente è valida anche se fatta da un vescovo senza exequatur, perchè questo negato per un apprezzamento politico non può influire e modificare i requisiti necessarii e sufficienti per diritto canonico a determinare la qualità di vescovo. E il provvedere al conferimento dei benefici minori è una delle funzioni, è forse la funzione più delicata che rientra nella capacità generale dei vescovi.

Vediamo ora per porre le basi ad una conclusione generale come si presentano i problemi della capacità del vescovo privo di exequatur ad avere la rappresentanza giuridica del beneficio vescovile e ad assumere l' amministrazione di un' opera pia chiamato dalle tavole di fondazione.

Poniamo intanto in chiaro questo concetto. Abbiamo visto dapprima come talune attività del vescovo possono determinare delle conseguenze economiche nel vescovo; abbiamo visto in seguito che il conferimento di un beneficio minore determina delle conseguenze e anche delle modificazioni giuridiche non nel collatore, bensì nel conferito. E la conseguenza che possiamo trarre è questa — ed è assai importante. Se lo Stato non ignora di fatto le conseguenze economiche che possono derivare ad un vescovo privo di exequatur dall' esercizio dell' ufficio, può ignorarle di diritto.

Ma quando si tratta di assumere la rappresentanza giuridica del beneficio vescovile e l' amministrazione di un' opera pia, il

vescovo viene necessariamente e direttamente in rapporto collo Stato. Può allora lo Stato ignorarlo economicamente in fatto? lo può in diritto?

Dalla pura e semplice posizione del problema appare come diversa dal punto di vista giuridico generale sia la situazione di queste due ultime dalla prima questione.

Ma se è certo che il punto di partenza nel considerare la capacità del vescovo nei riguardi dei tre problemi può apparire ed essere distinto e diverso, si può ugualmente affermare che un' identica soluzione pratica sarebbe illogica, antigiuridica?

O anche qui (pure non intervenendo le ragioni giuridiche che abbiamo visto intervenire nella questione della capacità del vescovo senza exequatur a conferire benifici minori) la natura speciale dell' istituto, il proposito generale dolla legge intervengono per una soluzione ispirata a criteri larghi e liberali?

Abbiamo scritto immediatamente sopra che ragioni giuridiche desunte dal differente trattamento (silenzio ed enunciazione esplicita), non si possono invocare nei riguardi della capacità del vescovo privo di exequatur a rappresentare giuridicamente il beneficio vescovile, a favore della capacità. Infatti se a nostro avviso le espressioni di sapore economico degli articoli citati più addietro, non potevano in nessun modo permettere estensioni ad effetti spirituali, le espressioni di sapore economico potrebbero permettere estensioni anche al campo — sempre economico — dell' amministrazione della sede vescovile, della rappresentanza giuridica ed amministrazione di opera pia.

Ma una simile estensione non repugnante grammaticalmente (anche se la si possa contestare data la portata *tecnica* dei vocaboli delle disposizioni esaminate), risponderebbe alla natura speciale dell' istituto, al proposito generale della legge?

Notiamo che qui per necessità di cose il terreno della controversia si sposta sul terreno degli apprezzamenti non potendo più essere limitato alle disposizioni precise e decisive della legge qualunque esse siano.

Necessariamente dobbiamo esaminare con criteri logici, in una legge come quella delle Guarentigie, la moralità giuridica dell' estensione di una disposizione restrittiva.

La questione ha una giurisprudenza, vastissima, ha richieste del Ministro Guardasigilli, pareri del Consiglio di Srato, sentenze di Corti — tutte richiamantisi ai precedenti parlamentari; ha infine una contradditoria pratica governativa.

Facciamo un po' di storia (1).

---

(1) *I vescovi non muniti d' exequatur.* Rivista di diritto ecclesiastico 1890 1891, 1, pag. 497.

La questione dell' efficacia dell' exequatur si pose, come questione pratica, la prima volta nel caso del sac. Giovanni Albuzzini che domandava il R. P. alla bolla del vicario generale del vescovo di Como senza exequatur. La questione precisa si limitava dunque alla capacità del vescovo senza exequatur a conferire benefici minori. Ma era naturale che il terreno dovesse estendersi, e la controversia investisse tutta la capacità del vescovo senza exequatur. Il Ministro guardasigilli sottoponeva i suoi dubbi in proposito al Consiglio di Stato, e questo dava il suo parere in data 9 Febbraio 1872.

Affermando che « l' art. 15 della legge delle G. doveva ritenersi inteso a rendere omaggio al grande principio della separazione della Chiesa dallo Stato costituendosi per essa la Chiesa pienamente libera ed indipendente in un atto importantissimo quale si è quello della nomina dei suoi dignitari e reggitori », notava: « Se per contro sul pretesto che essi non furono riconosciuti dal Governo mediante la forma solenne dell' exequatur, non si ammettono per buoni quei loro atti che più o meno direttamente possono sortire effetti civili anche concernenti talvolta beni temporali, allora rimarrebbe affatto inefficace ed illusoria la concessione sopra mentovata. Passando quindi ad esaminare l' art. 16 della stessa legge delle Guarentigie il quale nel suo primo alinea prescrive la necessità dell' exequatur per la provvista dei benefizi maggiori, ovvia si presenta l' osservazione che ove questa disposizione si considerasse come isolata e si prendesse nel senso ampio ed assoluto, come al dire del ministero venne presa da taluni tra i Procuratori Generali, e si ammettesse quindi ciò che essi sostengono: non potersi cioè ritenere come riconosciuti dal governo i vescovi finchè non domandarono ed ottennero l' exequatnr quantunque nominati a termine del surriferito art. 15, nè potersi considerare come validi i loro atti nei rapporti col Governo, ne emergerebbe una manifesta contraddizione tra i due articoli in esame, imperocchè mentre l' art. 15 lascia pienamente libera alla Chiesa la nomina dei vescovi, l' art. 16 per contro ne farebbe dipendere essenzialmente la validità ed efficacia, come in addietro, dall' assenso governativo.

« Le buone regole di ermeneutica consigliano non doversi facilmente ammettere codeste antinomie fra due articoli della stessa legge, le quali sono certamente aliene dalla mente del legislatore, ma doversi anzi investigare se l' uno dei due articoli non possa ricevere tale interpretazione che concili e mantenga in essere le due disposizioni ».

« Ora codesta conciliazione emerge chiara dalla retta intelligenza dell' art. 16, la quale non vuolsi desumere isolatamente dalla disposizione che prescrive la necessità dell' exequatur per-

la provvista dei benefici, ma bensì dall'intero contesto del medesimo coll'art. 18 cui espressamente si riferisce. E l'art. 18 contiene espressioni che per la loro consociazione indicano abbastanza manifestamente che in tanto si vuol soggetta all'exequatur e placet la provvista dei benefizi, in quanto essa contiene un'assegnazione di beni ecclesiastici e non altrimenti. Interpretazione questa che viene maggiormente confermata dacchè nello stesso articolo è stabilito che quella eccezione dovrà durare sino a quando... Dal che tutto emerge chiaro che la necessità dell'exequatur e placet, mantenuta in via affatto eccezionale e provvisoria per la provvista dei benefizi, non tende ad altro che a poter conseguire il possesso e godimento delle temporalità costituenti la dotazione dei benefizi medesimi. Ed in verità, per la regalia tuttora in vigore, il governo per mezzo degli Economati prendendo il possesso e l'amministrazione delle temporalità dei benefizi vacanti, parve al legislatore conforme al decreto del Governo che i nuovi investiti non altrimenti potessero conseguire il godimento delle temporalità, salvo ottenendone la concessione del governo medesimo. Siffatta intimità di corrispondenza fra la istituzione dell'Economato che amministra i benefizi vacanti a nome del Governo e quella dell'exequatur e placet regio, venne riconosciuta dal governo stesso quando, con decreto in data 25 Giugno 1871 N. 521, serie 2, estese l'azione dell'Economato alla provincia di Roma, avendone escluse appunto la città di Roma, e le sedi suburbicarie perchè eccettuate espressamente nell'articolo 16 della legge delle Guarentigie dall'osservanza dell'exequatur e placet regio ».

E il *Parere* conclude: « Per questi motivi avvisa aversi civilmente a riconoscere gli atti giurisdizionali di provviste ecclesiastiche emanate dai vescovi sebbene non abbiano domandato ed ottenuto il R. E. e dai loro vicari generali, quantunque questi atti possano aver tratto a concessioni di beni cui però è sempre necessario il placet ». Il Ministero di G. G. C. C. rivolgendosi nuovamente al Consiglio di Stato con nota 22 Febbraio 1872, osserva: « mediante l'art. 15 della L. delle G., lo Stato fece rinuncia al diritto di nomina e proposta nella collazione dei benefici minori...

Il nominato dall'autorità ecclesiastica può senz'altro entrare nell'esercizio dei suoi poteri o della giurisdizione spirituale che nessuno gli contende. Ma per dar mano ad atti che interessano la giurisdizione esterna non spirituale, l'amministrazione civile e le temporalità beneficiate, è d'uopo che la nomina sia riconosciuta e dichiarata esecutiva mediante il P. e l'E. La necessità pertanto di questo riconoscimento non rende meno libere le nomine abbandonate alle autorità ecclesiastiche, nè meno libero

l' esercizio nel nominato del proprio ministero ». E aggiungeva di fronte all' obiezione che dallo stesso esercizio dell' ufficio possono derivare delle conseguenze economiche: « non per questo potrà mai dirsi che i vescovi col potere d' ordine trattino anche di materia temporale, poichè, i lucri provenienti dall' esercizio sacerdotale non ne sono che una lontana ed indiretta conseguenza ».

Dopo avere affermato « che l' art. 16 negando il riconoscimento civile non viene ad annullare l' art. 15 e che non debba per togliere questa antinomia l' art. 16 avere interpretazione dall' art. 18 cui si riferisce, e restringersi la necessità e le conseguenze del P. e dell' exequatur alla sola assegnazione dei beni », trae la conseguenza che « il mantenimento del P. e dell' E. si connette, è vero, all' art. 18 ma solo per la determinazione della sua durata ».

Conclude: « Le ampie discussioni tenute nei due rami del parlamento, gli emendamenti proposti sul progetto della Commissione alla Camera; la compilazione per parte della Commissione del Senato del nuovo articolo nel senso di restringere l' exequatur e il placet alla sola consegna dei beni stato poi interamente escluso dal progetto di legge che fu poi approvato, attestano a sufficienza che non soltanto ai beni si volle trarre riguardo ma ad altri fini assai più gravi ed essenziali.

« Nè può trarsi argomento a conforto della diversa opinione, quel che nel voto si trae dal fatto di non essersi introdotto in Roma a sedi suburbicarie l' Economato regio solo perchè la legge del 18 Maggio 1871, le escluse dal P. ed E., stante che questa esclusione fu consigliata da considerazioni e riguardi di ben altro genere, come si raccoglie e dalla nota del Ministero e dal parere del Consiglio di Stato che precedettero il R. D. 2577-1871 ».

Altri pareri emise il Consiglio di Stato e si susseguirono le repliche ed intervennero sentenze di Corti.

Ma prima di accennare a tutte queste vicende, giacchè con maggiore o minore larghezza, gli argomenti che vi vedremo svolti, si riconducono a quelli già ricordati, osserveremo che data una ristretta interpretazione all' art. 15 (e questa interpretazione diviene ristretta se si interpreta estensivamente l' art. 16), la rinuncia dello Stato sarebbe di ben poco conto. Perchè se si dovesse ammettere quello che sostiene il Ruffini molto più logico del Guardasigilli, che cioè: « non si può negare che la lettera della legge disponendo senza nessuna sottigliezza o distinzione che abbiano a rimanere soggetti all' exequatur gli atti dell' autorità ecclesiastica i quali riguardano la provvista dei benefici maggiori, non possa autorizzare un governo, che lo volesse, a vietare a vescovi privi di exequatur, qualunque atto di ufficio come si fece in Germania — in tal caso si verrebbe (contro l' asserzione

del Ruffini) a riprendere precisameute con una mano quello che si diede coll' altra (1).

Perchè al Ruffini che afferma che altra cosa è nominare e proporre, e altra cosa è porre il veto ad una nomina fatta dal Pontefice, si può rispondere che data all' art. 16 l' interpretazione che gli è attribuita da lui « al Papa di fatto non resta che un semplice diritto di presentazione mentre il governo di fatto si arroga il diritto dell' istituzione » (2). Il Papa è ridotto ad un semplice patrono che domanda al Governo l' istituzione di un suo rappresentato; invece il Governo accetta o rifiuta la nomina concedendo o negando la relativa investitura, e mentre il patrono, in caso di rifiuto da parte dell' autorità competente, perde una mera presentazione; il Papa in caso di rifiuto perde una collazione o provvisione per cui è già stata spedita la relativa bolla ».

Non si dica (contro questa affermazione) che grave rinuncia per lo Stato è quella al diritto di presentazione. Lo Stato, considerando dal punto di vista politico l' investito ha la sola preoccupazione che esso non sia ostile alle Istituzioni. Allo Stato non importa che A. o B. venga chiamato ad occupare la sede vescovile; importa che la occupi *un* ecclesiastico *qualsiasi* non ostile.

Il Papa, invece, nel conferimento di un beneficio maggiore, deve necessariamente ispirarsi a molteplicità di criteri, e che l' investito risponda a tutte le esigenze è l' unico competente a giudicare. Onde appare incontestabile il fondamento dell' affermazione della *Civiltà Cattolica* che avverte come sia ben più grave per il Pontefice il vedere non riconosciuto un ecclesiastico nominato da lui, di quello che non sia grave per lo Stato il rinunciare al diritto di presentazione, perchè, potendo moltissimi unire un determinato requisito, cessa l' efficacia della designazione personale.

Ma, riprendendo le file della narrazione storica, diremo come il Consiglio di Stato emettesse un secondo parere in data 28 Febbraio 1872 confermando il precedente; parere che venne poi adottato nell' udienza generale del 14 Maggio 1872.

Dopo avere considerato in questo parere che « se davvero in virtù dell' art. 15 si fosse ristretta la libertà della nomina dei vescovi agli effetti puramente spirituali, nulla si sarebbe concesso alla Chiesa riguardo a quelle nomine, imperocchè già prima a questi soli effetti spirituali che sfuggono affatto alla competenza della legge civile sarebbonsi potute fare le nomine dei vescovi dall' autorità ecclesiastica » prosegue: « l' ordinazione non solo abilita i secerdoti alla percezione dei lucri per l' esercizio del loro

(1) Ruffini, op. cit., pag. 495, par. 116; nota 29.

(2) *Estratto della Civiltà Cattolica*. 1912, vol. 4, 641 s. s.

ministero ecclesiastico ma ha talvolta tratto anche alle cose temporali non meno degli atti giurisdizionali, come ad es. quando l' ordine che si conferisce, è richiesto dai canoni o dalla tavola di fondazione per conseguire il benefizio, ovvero quando il benefizio parrocchiale od un uffizio o dignità capitolare, come accade non di rado, vengono conferiti colla condizione che, entro l' anno, si ottenga l' ordine sacerdotale. Epperciò ammessa la tesi propugnata dalla nota ministeriale conseguirebbe che in questi casi si dovrebbe per la concessione delle temporalità non aver valida l' ordinazione fatta dal vescovo che non ottenne l' exequatur. Onde è chiaro che non sarebbe neppur libero il vescovo nell' esercizio della sua potestà d' ordine ».

« Considerato, quanto al richiamo vago e generico che si fa nella nota ministeriale alle discussioni seguite in parlamento circa la legge in questione, che in generale è molto pericoloso e poco concludente il ricorrere a codeste discussioni per interpretare leggi perchè la volontà del legislatore devesi unicamente desumere dagli articoli quali trovansi scritti nella legge per la concorde approvazione dei vari rami, secondo i principi direttivi che informarono la legge; che tuttavia non sarà fuori di luogo il riferire in proposito quale sia stato il pensiero della commissione »: il terzo art. (che divenne l' alinea 2 dell' art. 16) rinvia ad una legge ulteriore della quale si specificano i capi: la definizione della materia beneficiaria e della proprietà ecclesiastica, e intanto confina l' azione del governo rispetto alla collazione dei benefici minori e maggiori all' ammissione in possesso delle temporalità rispetto alle quali conserva tuttora la discrezione del giudizio suo: « Considerato in ordine all' argomento tratto dal Decreto con cui si estese l' Economato alla Provincia romana esclusa Roma e le sedi suburbicarie, che tale argomento venne dedotto dalla sezione solo nel senso d' indicare l' intima relazione che passa tra l' Economato dei benefici vacanti e l' exequatur e placet regio e non punto per escludere che altri motivi abbiano potuto suggerire tale esclusione... Per le cose sin qui discorse, dovendosi concedere regolarmente il placito ai parrochi nominati dai vescovi non provvisti di exequatur, sarebbe superfluo il prendere ad esame l' espediente proposto dal ministero di concedere cioè a codesti parrochi, per proprio provvedimento, senza riferirsi alla bolla della loro nomina, il godimento delle temporalità beneficiarie.

« Solo si osserva che se tale espediente attenuerebbe in questo caso gli inconvenienti che sorgono dall' interpretazione della legge contraria a quella che qui si propugna, punto però non si escluderebbe in tutti gli altri casi accennati dal Ministero, mentre per contro, ammessa quest' ultima, verrebbero totalmente

esclusi ». Successivamente con parere 13-2-1878, il Consiglio di Stato riteneva che il vescovo privo di exequatur può tenere ed esercitare l' amministrazione delle opere pie, quando siagli deferita dal fondatore e può esercitare il diritto di ricorso in via amministrativa » e con parere 13-12-1876 affermava che « la mancanza del R. E. impedisce al vescovo il possesso delle temporalità, ma non toglie che egli debba essere riconosciuto a tutti gli effetti della sua potestà d' ordine e di giurisdizione ».

Infine il Consiglio di Stato confermava tale giurisprudenza in un altro parere 9-12-1890, richiamando le decisioni e soggiungendo che questa giurisprudenza alla quale si è costantemente uniformata con numerosi pareri la sezione competente di questo Consiglio non può non essere mantenuta, nessuna deroga o diversa disposizione di legge essendo sopravvenuta che abbia modificato lo stato della precedente legislazione ».

Si noti che questa affermazione del nessun intervento legislativo modificatore fu resa opportuna dalla discussione parlamentare seguita in proposito nel 1875 e dalla successiva circolare Mancini che esamineremo più innanzi.

Ma se il Consiglio di Stato non riformò mai il sno parere in merito all' efficacia dell' exequatur, la giurisprudenza delle Corti si ispirò sempre a criteri affatto diversi.

Così: Corte d' appello di Brescia 21-2-1876 (1), Corte d' Appello di Milano 28-6-1875 (2); Corte d' Appello di Palermo (Prefetto contro Arcivescovo di Palermo 16-19-1875 (3); finalmente — la più importante per mole di motivazioni — la sentenza della Corte di Cassazione di Roma 31 Luglio 1881 (Arcivescovo di Chieti contro Congregazione di Carità di Chieti) (4). Si noti che quest'ultima sentenza era stata preceduta da un' altra della stessa Corte in data 23-7-1877.

Ma per completare il quadro... clinico delle opinioni manifestate intorno all'efficacia all'exequatur, ricorderemo la importante discussione parlamentare svoltasi alla Camera dei Deputati dal 3 all' 8 Maggio 1875 sull' interpellanza Mancini intorno ad « atti e tolleranze ministeriali in materia ecclesiastica contro le leggi e il diritto pubblico dello Stato ».

Costituiamo anzi questa discussione parlamentare come centro delle considerazioni intorno al valore deil' art. 16 della legge

---

(1) Rota Leonardi, *Monitore dei Tribunale*, 1876, pag. 296.

(2) Giustiniani, *Rivista di diritto ecclesiastico*, loco citato, 501.

(3) Demanio — Ostinelli, *Annuario giuridico*, 1875-2-609, Giustiniani, loco citato, 501.

(4) Legge 1879, 1, 29. Giustiniani, loco citato, pag. 501.

(5) Corte Suprema, 1881, pag. 1175. Giustiniani, loco citato, pag. 509.

delle G. nella intenzione del legislatore, perchè l' interpellanza partendo dalla constatazione di ritenuti abusi ci dà modo di parlare della pratica governativa seguita dal 1871 al 1875, e avendo determinato una larga discussione sul proposito del legislatore del 1871, ci da modo questo proposito di esaminare.

Ricorderemo il severo giudizio di Emanuele Gianturco. « Mi si permetta di dire francamente il mio pensiero. L' Italia non ha mai avuto una politica ecclesiastica nè di destra nè di sinistra neanche in quei tempi in cui Destra e Sinistra non costituivano come oggi un vano nominalismo, ma una somma di principi e di concetti di Governo atti ad ispirare un programma e a disciplinare un partito.

Noi non abbiamo avuto che una politica ecclesiastica estravagante, dipendente soltanto dagli umori e dal temperamento di ciascun ministro. L' on. Taiani ha fatto una politica ecclesiasticamente impetuosa; gli on. Villa e Zanardelli una politica ecclesiastica più calma ma ferma e tenace; l' on. Ferraris ha fatto una politica senilmente giovanile.

« Ora la politica ecclesiastica non è materia da lasciarsi agli umori e al temperamento di ciascun ministero ».

Che così fosse anche prima del 1876, lo sta a dimostrare il fatto che sotto il Governo di Destra, avanti il 1876, si verificò il caso che vescovi privi di exequatur (come quelli di Palermo, Girgenti ed altri) occupassero il palazzo vescovile che certamente fa parte della dotazione beneficiaria (1).

Questa larghezza invero eccessiva alla quale in fatto si ispirò in proposito il Governo di Destra determinava parecchie discussioni alla Camera. Così il primo Maggio 1875, l' on. Vigliani (2), ministro guardasigilli rispondendo ad una interpellanza dell'on. La Porta esprimeva l' avviso che, per l' art. 16, il R. E. doveva intendersi solo per l' immissione in possesso delle temporalità ed invocava in sostegno la giurisprudenza del Consiglio di Stato. Questa interpellanza era stata preceduta da un' altra svolta il 28 Maggio 1874 dell' on. Micali.

La discussione, però culminò il 3 Maggio coll' interpellanza Mancini, e la discussione apparve così importante che vi fu perfino chi affermò essere stata la questione risoluta legislativamente da essa. Certo è che diede luogo alla circolare Mancini, allora ministro di G. G. C. C., 2 Ottobre 1876, N. 16928-879, divisione 3, che esamineremo poi.

Subito invece respingiamo l' affermazione essere stata la questione risoluta legislativamente da una discussione. E rispon-

(1) BERNAREGGI, *L' Exequatur*, Monza, tipografia degli Artigianelli, 1913.
(2) *Atti della Camera*, Sess. 1873, 742, edis., vol. 4, pag. 4027 e 199.

diamo colle stesse parole del Giustiniani il quale scrive: (1) « Per risolvere legislativamente una questione occorre una legge. Ora una discussione per quanto ampia davanti alla Camera non è una legge, cioè un precetto che ha avuto l' approvazione dei due rami del Parlamento e la sanzione del Re.

Una simile discussione non può avere la forza di modificare l' interpretazione di una legge promulgata quattro anni prima; interpretazione resa certa da un diligente esame del testo legislativo e degli elementi che lo prepararono ».

Il Giustiniani poi, dopo avere posta questa insuperabile pregiudiziale, continua.

« Ma è poi vero che il risultato della discussione del 1875 sia contrario a ciò che noi sosteniamo?

« La discussione sull' interpellanza Mancini durò parecchi giorni (3-8 Maggio); vi furono pronunciati parecchi discorsi; terminò con un voto di fiducia al Ministero sull' ordine del giorno Barazzuoli. Si noti che l' interpellanza Mancini parlava di atti e tolleranze ministeriali in materia ecclesiastica contro le leggi e il diritto pubblico dello Stato! »

Ciò nonostante, in data 2 Ottobre 1876, il ministro Mancini diramava ai Sigg. Procuratori Generali presso le Corti d' Appello una circolare che tra l' altro diceva: « Dopo la solenne ed ampia discussione che ebbe luogo nella Camera dei deputati ai primi del Maggio 1875, sull' indirizzo della politica ecclesiastica, non credo di avere bisogno di manifestare alle S. S. L. L. le ragioni per le quali io ritengo che non debbano essere muniti di R. P. gli atti e le provvisioni emanati dai Vescovi non riconosciuti civilmente, salvo al Governo l' apprezzamento di circostanze e bisogni eccezionali che possano concorrere nell' interesse di alcune popolazioni costituite in condizioni speciali ».

Della circolare Mancini si è voluto allestire un argomento di grande efficacia a favore delle estese conseguenze della negazione dell' exequatur.

Ora non è chi non veda come nell' assenza assoluta di ogni richiamo giuridico che serva di base all' opinione del Mancini, la sua circolare rimanga l' espressione del convincimento — affatto personale e non motivato — di un ministro, ma nulla concluda a proposito della questione che ci occupa e che deve essere risolta dal punto di vista giuridico, anche se abbia trovato spessissimo soluzioni opposte nella pratica politica. E che lo stesso Mancini senta di non richiamarsi ad una disposizione consacrata di diritto positivo ma ad una convenienza politica, lo prova il

(1) Giustiniani, loco citato, pag. 519.

fatto che il Mancini ammette lui stesso deroghe a questo principio, quando intervengano « circostanze e bisogni eccezionali ».

Nè vale dire che il Mancini richiamandosi all' iuteresse di alcune popolazioni costituite in una condizione speciale dimostra di proporre una diversa soluzione solo nella considerazione della diversa situazione di fatto. Perchè è certo che, concorrendo sia pure delle circostanze eccezionali, il placet a nomine di vescovi senza exequatur può essere concesso dai Procuratori Generali.

Ma l' invocare l' intervento di circostanze eccezionali (la valutazione delle quali non è questione giuridica ma politica) con capacità di modificare quello che diversamente sarebbe il provvedimento, dimostra che non ci troviamo di fronte a tassative disposizioni di legge!

Di modo che secondo noi, concludendo, la circolare Mancini, più che contro, sta a favore della nostra tesi.

Senonchè la circolare Mancini si richiama all' ampia discussione che ebbe luogo alla Camera dei Deputati ai primi di maggio del 1875, e nella quale si vivisezionò (la frase è un po' audace, trattandosi di un... pensiero, e del pensiero di un Parlamento... defunto) il pensiero dei legislatori delle Guarentigie.

Con quale effetto? Ricordiamo intanto che ancora nel 1883 alla Camera dei Deputati nella tornata del 19 Febbraio, sotto la presidenza del Presidente Farini, l' on. Serena, riferendosi alle interrogazioni dirette già da Bonghi e Cavalletto al Guardasigilli sulla concessione ritardata dell' exequatur ai nuovi vescovi, chiedeva « se quando si nega l' exequatur, lo si nega anche per l' esercizio dell' ufficio (1) ». L' on. Zanardelli nella tornata successiva rispondeva che « circa la necessità dell' exequatur si rimette ai verdetti dell' autorità giudiziaria la quale ha costantemente giudicato esservi bisogno dell' exequatur non solo per l' immissione nelle temporalità ma anche per gli atti di giurisdizione esterna. Così ai vescovi non muniti di exequatur non è dato di nominare parroci che siano riconosciuti dall' autorità civile » (2).

Ma dato (e noi non riteniamo che così sia, che si possa risolvere la questione sulle basi, quando si potessero accertare, della discussione precedente la legge delle Guarentigie — quali elementi essa ci offrirebbe?

Elementi contradditorii certo. Ma questo premesso, quali elementi sugli altri prevalgono?

Se tentassimo di togliere alla discussione qualche elemento nuovo, mettendoci — sulle certe basi di una ricerca storica — in competizione collo stesso Scaduto — potremmo apparire ad al-

(1) *Perseveranza*, numero del 20 Febbraio 1883.

(2) *Perseveranza*, numero del 21 Febbraio 1883.

tri nella posizione ugualmente ingenua, anche se molto meno simpatica, del fanciullo sorpreso da Agostino a togliere acqua dal mare.

Però anche nell' attribuire valore alla discussione parlamentare gli studiosi sono divisi.

Al Galante (1) « le dichiarazioni fatte in parlamento all'epoca della discussione della legge delle guarentigie sembrano decisive ». Ricorda il Galante che « il Bonghi svolse il concetto dell' indissolubilità dell' ufficio e del beneficio e dell' estensione dell' assenso regio ad entrambi », e che il Ministro Falco in Senato a proposito dell' emendamento ritirato in seguito, per cui si diceva esplicitamente che l' exequatur e il Placet riguardavano la immissione in possesso dei provvisti dei benefici, diceva « che il beneficio è un' istituzione più canonica che civile, ordinata in guisa che l' ufficio e il beneficio sono tra loro così uniti da non poter essere disgiunti. Beneficium officium et officium propter beneficium ». Conclude il Galante: « Queste dichiarazioni così esplicite del relatore e del ministro non possono considerarsi come semplici opinioni isolate ma vanno ritenute come espressione degli intenti del corpo legislativo concretata in seguito nell' art, 16 della legge. Non ad uguali conclusioni era giunto invece nel suo pazientissimo lavoro lo Scaduto che scrive: « nelle due Camere troviamo fatti pro e contro l' una e l' altra delle due interpretazioni: nessuna di esse fu manifestata in modo da mostrar assentimento da parte dei Deputati e dei Senatori giacchè furono espresse quasi sempre in via accidentale e sopratutto senza confutare l' opinione contraria, ed eccitare così col contrasto l' attenzione della Camera ».

Queste affermazioni non sono per altro accettate dal Castellari, che poggia le sue conclusioni molto sulle dichiarazioni del Bonghi che insisteva sull' indissolubilità dell' ufficio dal beneficio e su analoghe dichiarazioni del ministro De Falco a proposito dell' emendamento proposto dall' ufficio centrale del Senato, e sopratutto sulle sorti di questo emendamento.

Sta di fatto che l' ufficio centrale del Senato onde evitare che col vocabolo provvista si potesse intendere tanto il conferimento del diritto di godimento dei beni che l' esercizio dell' ufficio, aveva formulato un emendamento in cui esplicitamente dicevasi che « l' exequatur e placet riguardavano la immissione in possesso dei provvisti dei benefici ».

Premettendo una parentesi diremo che questa formula se il suo valore non fosse stato stabilito dall' *occasio* e dal proposito di chi la chiedeva — costituirebbe un argomento a favore della

(1) GALANTE, *L' Exequatur e il placet nell' evoluzione storica e nel diritto*. Estratto dell' *Enciclopedia Giuridica-Sociale*. Ed. Lib. 1910.

nostra tesi perchè risulta che le parole possesso e provvista non hanno un significato trascendente la sfera economica. Questo riconosce colla consueta lealtà il Castellari che nota: « A parte che la formula non era neppure così limpida, come credeva l' Ufficio Centrale, l' emendamento, fatto a così breve distanza dalla discussione e approvazione avvenuta alla Camera, dimostra che ritenevasi avesse questa imposto l' exequatur anche per l' Ufficio. Notisi ancora che questo emendamento fu poi ritirato ». (1)

Nella valutazione di questo fatto il Castellari e il Giustiniani non concordano. Secondo il Castellari « il Senato lasciava le cose come erano state poste dalla Camera cioè coll' estensione degli effetti dell' exequatur anche all' ufficio ». Il Giustiniani invece scrive: « Nella discussione alla Camera la questione se riguardasse solo il possesso delle temporalità o anche l' Ufficio non fu sollevata poichè l' attenzione di tutti era rivolta all' altra questione del mantenimento o meno dell' exequatur sulla quale era divergenza tra Commissione e Ministero. Solo nella discussione del' art. 15 (divenuto 16 del progetto) il Relatore Bonghi fece le dichiarazioni sulle quali si fondano i sostenitori delle tesi alla nostra contraria dalle quali cioè risulterebbe che l' exequatur abbraccia così il godimento che l' esercizio dell' ufficio. Ma queste dichiarazioni in contraddizione con il pensiero della maggioranza della Commissione esprimono il pensiero individuale, e null' altro, del Relatore.

Al Senato l' Ufficio Centrale temendo che con la voce provvista si potesse comprendere così la elezione delle persone che l' assegnazione dei beni formulò un emendamento da cui risultava che l' exequatur riguardava *solo* l' immissione in possesso. La discussione si accese vivissima e durò parecchi giorni a proposito dell' art. 16 per una proposta di modificazione dell' on. Vigliani abolitiva dello stesso exequatur. Il pensiero del Senato fu distolto da ogni altra questione. All' ultima ora l' Ufficio ritirò l' emendamento notando che al dire del Guardasigilli stesso trattavasi di forma e non di sostanza. In tal modo sulla questione se l' exequatur riguardi pure l' ufficio, il Senato *non* ha manifestato avviso ».

In tanto contrasto di opinioni — dovuto ai molti elementi contradditori che viziano la discussione sulla quale si fondano — non ci sembra possibile di appigliarci con decisione ad un partito. Certo è che la discussione parlamentare rimane dal punto di vista legislativo assorbita nella sua ultima e precisa (l' unica precisa) manifestazione — la legge —.

E volgiamo ad una conclusione.

(Continua) CESARE DEGLI OCCHI

---

(1) CASTELLARI, loco citato, 11, pag. 140.

L'inversione del trinomio

L'Eguaglianza

Stabilito che il concetto della *fratellanza* costituisce l' *unico* fondamento ideologico concreto per l' evoluzione sociale — fondamento che guida finanche le comunioni brute, fino a che non resti sopraffatto dall' istinto primordiale della conservazione e della riproduzione, nel quale caso la forza fisica predomina soltanto nei limiti della lotta individuale, stante che pure nell' ambiente bruto si riscontrano reazioni collettive a favore del più debole — andiamo avanti a dimostrare sempre meglio che lo storico trinomio della rivoluzione francese dev' essere capovolto, affinchè possa esercitare benefica suggestione per il progresso umano.

È proprio l' erronea struttura di quel trinomio — per quanto sorta sul terreno della buona fede e delle sante aspirazioni — che rappresenta, per me, la protocellula dell' anarchismo politico sociale contemporaneo, il quale ha cominciato con l' inquinare, nella seconda metà del secolo passato, l' armonico progredire dei popoli ed ha poi finito col precipitarli nella voragine immane dell' attuale conflagrazione.

Vedevo evidentissima la logicità del mio assunto or son tre lustri. Non prevedevo, però, dimostrazione tanto rapida, come quella che han dato e daranno, con maggior dolore ancora, gli avvenimenti ai quali, trepidanti, assistiamo.

Nel campo psicologico sono le prime linee delle nuove idee quelle che, radicalmente, impressionano il piano concettivo degli esseri. L' architettura imponente del celebre trinomio era tanto immensa, che dalla vergine mente dei popoli, allora dischiudentesi ai primi albori della traduzione pratica dei grandi ideali sociali — rivelati prima dal divino Redentore e poi dimostrati e predicati dai martiri e dai pensatori — non poteva esserne compresa tutta l' estensione e la profondità, nei limiti del tempo e delle facoltà singole e collettive.

Avvenne così che il solco più profondo — nella pubblica coscienza anche meglio evoluta — fu scavato dal concetto della libertà, la gran dea, cui venne tutto sacrificato, finanche il sentimento della fratellanza, come nei periodi più tristi della tirannide incosciente, sia aristocratica che democratica.

L'autosuggestione monoideista — individuale e consociata — è andata acuendosi sempre più, nel rapido movimento del vortice psico-sociale, ed in tale grado che due forze, sostanzialmente antitetiche — tirannia e libertà — finirono con l'apparire sincrone e sinonime. Individui, organizzazioni, classi, nazioni, respirando — ognuno — il *libero* svolgimento della propria *libertà,* e, non comprendendo che quest' aspirazione, sottratta ai limiti contemperanti della *fratellanza* e dell' *eguaglianza* — energie moderatrici indispensabili alla convivenza civile — riprecipita la coscienza nel buio preistorico dell' egoismo prepotente, non han fatto altro — dato il solletico libertario dei più rudimentali istinti — che ridurre la loro azione, particolare e generale, alla più semplice espressione, la *lotta,* la quale, pertanto, non cessando di essere *egoistica* — sia individualmente che collettivamente — non poteva essere che *fratricida,* identica a tutte le lotte avvenute in quei secoli decorsi, che, con la rivoluzione francese, si era creduto di avere ideologicamente sorpassato.

Difatti la grande rivoluzione voleva appunto distruggere l'enorme peso dei privilegi soverchianti; ma... i privilegi restarono, anzi divennero più numerosi e perciò più pesanti di prima. Le classi non scomparvero sotto l' influsso trinomiale; e, finchè dureranno classi, non animate da spirito fraterno e non civilmente eguali, le lotte di classe e di nazioni, continueranno a sconvolgere il mondo.

La si chiami *libera concorrenza, lotta di classe* o *guerra civile* o *guerra internazionale,* i fatti storici han sempre dimostrato e continuano a dimostrare che l' ideale sociale, presuntivamente raggiunto nell' 89, è tuttora un'utopia, alla quale è mancato il conforto della verità per la sua affermazione reale: fu una conquista convenzionale, non un fatto socialmente acquisito.

Venne predicata una libertà astratta, sconnessa, velivolante, di cui si menava tanto, anzi troppo, scalpore, mentre *nello stesso tempo* la mancanza etica di ogni stimolo fraterno, civilmente eguagliante, faceva sì che la cronaca e la storia potessero continuare a registrare niente altro che prepotenze oligarchiche, sopraffazioni demagogiche, egoismi imperialistici: tutto ben camuffato finanche sotto la maschera seducente della democrazia o, addirittura, del socialismo cesareo.

Quella umanità, che già credevasi matura, si è invece presentata, alla prova del fuoco, come una bambola incosciente

tronfia di nomignoli attaccaticci e nuda di un' idea *concreta,* che l' avesse sanamente guidata ed illuminata nell' aspro cammino del vero progresso. Si è che l' animalesco egoismo sferra la sua libidine, senza possibilità di freni, quando, dalla maggior forza elementare, sente nascere più libera ogni sua libera volontà e possibilità; ed allora i suoi artigli rapaci avventa, con ogni ferocia, pronti a dilaniare e distruggere — *homo homini lupus* — quegli esseri *suoi simili* che invece dovrebbe *fraternamente* ed *eguagliatamente* stringere ed amare.

Strana rettorica è quella che pretende giustificare o scusare le male azioni col vieto *homo sum et humani nihil a me alienum puto.* Non bisogna confondere l' *homo* col *civis.*

La forza bruta del numero può superare la forza egoistica della legge di classe e trasferire il dominio dagli oligarchi ai demagoghi; ma successivamente la forza armata della legge di classe fa sanguinare le carni inermi della plebe e ristabilisce l'esercizio della tirannide, sia pure col cemento della corruzione, la quale poi finisce col coinvolgere tutti.

Ecco il reale progresso politico dell' ultimo secolo!... Niente altro che una nuova conferma del versetto evangelico: « *L'uomo triterà la testa al serpente ed il serpente morderà il calcagno all' uomo* ». Si resta sempre nel campo dell' animalità. All' autocrazia *responsabile,* cui sovrastava, temperante, il pericolo del tirannicidio, è subentrata, senza che il tirannicidio scomparisse, la tirannia anonima, *irresponsabile,* di mucchi operai, borghesi aristocratici, i quali, alternativamente, a somiglianza di orde barbariche, moventi a razziare tribù finitime, deliberano ed operano, in tumultuose e passionate assemblee, lo sterminio, materiale o morale, dei propri simili, il *fratricidio!*

Benchè anonima o semplicemente nominale, l' autocrazia permane ed è peggiore, appunto perchè anonima.

Ognuno — data l' erronea suggestione — si crede *libero* nel proprio *volere,* non riconosce negli altri esseri nè la natura del *fratello,* nè il sentimento dell' *eguale,* e vuole egoisticamente e totalmente *libera* la sua *libera* volontà. Ecco il germe che inquina e corrode il convivere, dissolvendo famiglia, organizzazioni, partiti, stati, tanto peggio e più per quanto difetta una *fede* che temperi le passioni dell' io ed induca al sacrifizio in favore della collettività. La fede? Già. Era questo il pensiero di Camillo Benso di Cavour quando ripeteva: « *L' armonia della religione con la civiltà farà scomparire le rivoluzioni* ».

Così quella libertà, che si è creduto presuntivamente di aver conquistato, resta tuttavia un lontano miraggio, verso il quale l' indagine psicologica dovrà rifare affannoso cammino: miraggio, che potrà essere raggiunto soltanto, quando l' edifizio sociale tro-

verà le sue granitiche ed indistruttibili fondamenta nei concetti supremamente divini della *fratellanza* e dell' *eguaglianza,* uniche forze capaci di superare gl' istinti brutali dell' *homo* nella tendenza al *civis.*

Dicemmo intorno alla fratellanza. Guardiamo adesso il concetto dell' eguaglianza, senza preconcetti, senza infingimenti e, sopra tutto, senza idolatrie o fanatismi di classe e di scuola.

***

Alla conquista della presunta libertà *politica* fu molla esaltatrice lo stimolo dell' eguaglianza *economica.* La folla, vivendo in una schiavitù inferiore a quella dei bruti addomesticati, quando si è intesa solleticare sul punto del maggior prurito, restò facile preda degl' illusionisti e difese, *sotto la bandiera del comunismo,* le barricate *politiche* erette dalla borghesia. Ma in realtà trionfarono soltanto gli astuti e gli scaltri, cioè gli egoisti di qualunque classe o categoria, i quali frazionarono, a proprio ed esclusivo benefizio, la tirannide *autocratica,* trasformandola in tirannide *oligarchica.* La gran folla, che sopravvisse, restò, come prima, egualmente povera e schiava.

Però questa folla — non potendo divenire *popolo* a mezzo di una scuola incoerente ed anarchica, qual' è quella che fu chiamata scuola elementare obbligatoria — si accorge — attraverso la suggestione delle mentalità progredienti — dell' inganno subito, risventola la medesima bandiera e ricostruisce le barricate per conto suo, rinnovando quella tirannia democratica, di cui la stessa rivoluzione francese aveva dato i primi saggi.

Il terrore scompiglia autocrati, oligarchi e demagoghi, i quali, credendo che l' illusionismo avesse potuto ancora durare, si ammantavano, *tutti,* dello stemma della *libertà,* donde le infinite zonegrigie dei partiti politici (*liberali* conservatori, *liberali* moderati, *liberali* democratici, *liberali* radicali e poi *socialisti* ufficiali, *socialisti* integralisti, *socialisti* riformisti, *socialisti* sindacalisti, *socialisti* imperialistici e via dicendo) nonchè gli anacronismi antitetici delle varie autocrazie, monarchie, repubbliche, per cui l' umanità si dibatteva tra l' autocratismo *pacifista* in Russia, l' autocratismo *democratico* in Germania, la repubblica *oligarchica* in Francia, la monarchia *repubblicana* in Italia e via dicendo.

Unica ancora di salvezza, in mezzo a tale tormenta, un più largo frazionamento della tirannia. Ma, all' uopo, bisognava allargare anche i confini, altrimenti, nello spazio ormai ristretto, i vecchi e nuovi scettri, roteando, si sarebbero frantumati tra di loro, col cozzo dei rispettivi egoismi.

Ecco la finalità del programma di Ottone di Bismarck, quando elevò a funzione di Stato il socialismo, s' intende a favore esclu-

sivo del popolo tedesco ed a soggezione degli altri popoli. Quella che va sotto il nome di *lotta di classe*, nel campo nazionale, non è che *lotta di razza* nel campo mondiale.

Però, questa volta, l' illusione non poteva arrivare ad assorbire l' anima di *tutte* le varie folle, così che alle diverse oligarchie e demagogie — risvegliate, nel comune pericolo, dal torpore egoistico col quale trainavano la loro plutocratica prevalenza — è riuscita facile la protezione con lo specchio concentratore e particolarista del nazionalismo ed è avvenuto, allora, l'urto inevitabile mostruoso raccapricciante, il quale ruppe, in un batter d' occhio, la vernice della maschera e fece ricomparire, là dove credevasi carne viva di civiltà, il vecchio lurido cartone ancora impastato di coscienza barbara antropofaga.

Tutti sentivano di trovarsi tra le morse di un torto imperdonabile e, non trovando un giudice — i magistrati, riconoscendosi ingiusti, non credono alla giustizia! — si affidarono al giudizio della Storia, la quale condannerà gli uni e gli altri. Un solo Potere avrebbe potuto e potrebbe aver ragione — il Vaticano — se fosse sempre rimasto e restasse tetragono sulla maestosa via — puramente spirituale — di recente ritracciata da Pio X col « *Restaurare omnia in Christo* ».

Si è che il pensiero originale di Giuseppe Mazzini, che si ricollegava, nei fini, alle verità eterne del Nazareno, aveva conservato le apparenze universali nella mente di Ottone di Bismarck; ma, passato nel cervello autocrate di Guglielmo II, perdette l' umanistica concezione federativa alla Cattaneo, ricadde nella cerchia pestifera della passione egoista e si spense ancora una volta nel martirio degl' innocenti. Dal Golgota ai campi insanguinati di Europa non è che la riproduzione della mistica *Via Crucis,* attraverso la quale *l' animalità umana* continuerà a camminare per la conquista di quella vetta sociale, che un giorno le farà respirare l' aria pura e sublime della *umanità divina*.

All' uopo bisognerà che le folle dimentichino la falsa bandiera del *comunismo* ed inalzino lo stendardo della *comunità civile;* ma è ancor più necessario che le menti meglio evolute comprendano che l' eguaglianza economica — protocellula del comunismo — non fa parte delle leggi della biologia e perciò non può trovare posto nei principii della sociologia progrediente.

Non è possibile sottrarsi, con impazienze avide e perturbatrici, alla ferrea e naturale disciplina dell' evoluzione. L' umanità può dirsi ancora nel periodo embrionale della sua vita storica e qualunque precipitazione — in eccesso o in difetto — provoca l' aborto, donde poi la necessità di nuova ovulazione, nuova fecondazione, nuova fase evolutiva.

Nè la quotizzazione della terra nè il frazionamento del ca-

pitale, se *artificiosamente* provocati ed attuati, daranno pace ed armonia alla convivenza. Ogni artificio è lotta di predominio ed ogni violenza presume reazione: la risultante è sempre il trionfo della forza corrotta degli astuti e degli scaltri, che vivono di artifizio, non dei migliori, che vivono di verità. Il nuovo proprietario della terra quotizzata e l' operaio socio dell' industria, a somiglianza dei borghesi plutocrati, i primi risparmi — se ne faranno — li dedicheranno, anzi tutto, all'acquisto di uno schioppo e di una rivoltella a difesa del possesso. Potranno più tardi essere chiamati... traditori dalla nuova folla proletaria; ma, divenuti padroni e rimasti vuoti d' idealità fraterne e di senno eguagliante, vorranno ancora gendarmi e militarismo.

L' eguaglianza civile fondata sulla fratellanza — ripetiamo — non consiste nella *materialità economica* degl' individui, bensì nella *dignità essenziale* degli uomini; altrimenti l' ultimo spazzino o lustrascarpe vorrebbe essere *libero,* in nome dell' eguaglianza economica, di percepire la *uguale* mercede di colui che, logorando la sua vita, ha lavorato per tanti anni col nobile intento di elevare e perfezionare la sua energia potenziale; anzi il primo, con la forza bruta del numero, schiaccerebbe il secondo.

L' eguaglianza civile non nega le disuguaglianze biologiche nel miglior diritto, qualitativo e quantitativo, del convivere. Perciò eguaglianza non significa uniformismo cosmico. È dignità *policratica* che, superando la scimmia imitatrice ed egoista, mena all' originalità permanente della psiche a favore della collettività, donde il progresso.

Da ciò nasce che l' eguaglianza consiste nel diritto collettivo di vivere *moralmente* e *civilmente* indipendente dal proprio simile — nella gerarchia sociale — ma in soggezione *eguale* alla legge *comune,* e nel diritto individuale di godere — detratti gli obblighi verso la convivenza — tutto il prodotto del proprio lavoro.

***

È davvero strano che si sia parlato di eguaglianza, nel senso da noi criticato, proprio nel periodo storico di maggior positivismo, quando, nella smania presuntuosa di poter *tutto* conoscere — senza misura di tempo — analizzando e materializzando, si è creduto, nello stesso tempo, di fare a meno di Dio — sintesi delle sintesi — appunto perchè non lo si può ridurre in una provetta e sottoporlo agli acidi dissolventi ed all' elettrolisi.

Eppure l' esistenza e l' immensità di Dio si manifesta all' uomo in modo elementare, proprio con l' infinita varietà e coordinazione della materia, proprio con l' incessante ed immutabile armonia delle cose e delle leggi che le governano, proprio con l' incommensurabile molteplicità e difformità delle manifestazioni

vitali costantemente concordi, con l' indeterminabile sintesi degli elementi, per cui, a distanza di secoli, anche i corpi semplici, che dovrebbero essere sempre eguali, finiscono col dimostrarsi alla scienza variamente composti e diseguali.

Finanche la scienza sperimentale ha subìto la suggestione del falso concetto sociologico sull' eguaglianza ed allora si è affannata invano a ricercare la formula chimica dell' albumina, la materia prima della vita. L' analisi, però, ha trovato numerose e variabilissime formule, perchè? Perchè, si tratti di cellula vegetale o di cellula animale, la formula varia sempre in rapporto al corpo, dal quale si estrae l' albumina che si esamina. Se così non fosse, si avrebbe l' uniformismo cosmico, che in biologia è assurdo, come è assurda l' eguaglianza economica in sociologia.

La legge della varietà degli esseri — fondamento all' evoluzione — è tanto radicale nell' armonia dell' universo — il contrario darebbe la monotonia — che gli stessi convittori, pur essendo nati, alcuni, dai medesimi genitori, pur respirando, giorno e notte, la stessa aria, pur avendo il medesimo ordine di lavoro e l' istesso nutrimento psichico, pur sottostando allo stesso regime, pur introitando le medesime sostanze alimentari, hanno temperamenti, caratteri, attività, morbilità diverse, anche dopo 8-10 anni di clausura.

I danni, tante volte irreparabili dei convitti, sono, in grandissima parte, conseguenza diretta di quel genere di eguaglianza comunistica, che gl' illusionisti si ostinano a voler predicare nel campo della sociologia. Quanti pervertimenti, quante degenerazioni funeste, quante atrofie insanabili, quante iperestesie infrenabili, quante insufficienze non più medicabili sono conseguenza di quest' errato concetto intorno all' eguaglianza.

Eguali si ha da essere soltanto di fronte all' energia protogenetica, che, pur restando identica — come identiche sono le basi costituzionali dell'albumina — si attua e si estrinseca diversamente attraverso la varietà della materia e delle funzioni.

Eguali si potrà essere nel campo sociale, quando gli uomini, riconoscendosi *anzi tutto* fratelli tra di loro — ognuno agendo ad immagine e somiglianza di Dio — rinnegheranno — *tutti indistintamente* — quell' astrazione mentale, che fu chiamata lotta per l' esistenza e ch' è l' ultima stimmate del nostro somatismo animale.

Tanta verità nasce spontanea da quel vecchio teorema, che non richiede speciale dimostrazione, data la sua evidenza. È quel teorema, per cui, in matematica, resta stabilito che due quantità, eguali ad una terza, sono eguali tra di loro, donde poi il teorema sociologico, per cui gli uomini potranno riconoscersi fraternamente eguali soltanto quando si sentiranno e si riconosceranno

eguali ad una terza forza — costante immutabile infinita — Iddio, traducentesi senza passioni egoistiche o di parte, in *legge* sociale, a sua immagine e somiglianza.

Di fatti potranno le varie manifestazioni individuali variamente estrinsecarsi, secondo l' originalità potenziale — congenita od acquisita — di ciascuno; ma, quando le linee fondamentali dell' ideologia consociata guideranno, costanti, ogni estrinsecazione, con la scorta della fraternità, la sintesi psicologica di ognuno non sfuggirà alla rigida fermezza delle medesime linee, che diventano perciò forza matematica. La risultante, nella infinita varietà delle estrinsecazioni, sarà una ed eguale: *l' evoluzione armonica degli esseri nell' eterno infinito del progresso.* Quanto maggiore sembrerà il contrasto, tanto più si accentuerà la sintesi, dapprima nazionalistica e poi cosmopolitica, conformemente alla sintesi cosmogonica.

È questa la protogenesi di quell' eguaglianza — finalità della nostra disamina — che, mentre appare un assurdo filosofico ed ha costituito, permanente, nei secoli un turbolento postulato politico, rappresenta, invece, il fondamento *positivo* della libertà, il *porro unum* della vita consociata.

Sembra un assurdo filosofico a coloro ai quali sfugge la costanza e l' uniformità delle leggi cosmogoniche, in quanto che non sembra vera la possibilità che *tutti* gli uomini arrivino, un giorno, a pensare *ugualmente* intorno alle linee fondamentali del convivere. Costituisce un turbolento postulato politico, in quanto che l' umanità, sconvolta a permanenza dall' invasione continua del libero prepotere *egoista* di pochi — i *peggiori* — a detrimento del diritto vitale dei più — i *migliori* — si agita incessantemente e disordinatamente per la ricerca di quell' equilibrio instabile, che, nella successione mirificante dei fenomeni, non contrasta alla stabilità armonica della coesistenza.

Se tutto questo non fosse vero, l' umanità non avrebbe continuato a progredire sempre — sia pure a passo di lumaca — in mezzo alla perfida azione contrariante dei peggiori, che ancora prevalgono, ma che, via via, resteranno incoscientemente affogati nel fiume di sangue, che sempre più s' ingrossa, dal primo rivoletto del Calvario ai numerosi affluenti, che la Storia ha descritti e che la nostra cruda stagione maggiormente apporta.

Sine effusione sanguinis non fit remissio! E così l' Eterno Agricoltore continuerà a divellere le *poche* piante parassitarie — i *peggiori* del consorzio umano — a tutto benefizio progrediente delle buone piante fruttifere — i *migliori* del futuro consorzio sociale — sia pure rafforzandole con il loro medesimo succo vitale, non ancora sufficientemente evoluto.

Resta così dimostrato — se ci spogliamo dell' animale egoi-

smo, delle vecchie astrazioni empiriche e dei comuni pregiudizii settari — che l' *eguaglianza*, intesa nella sua vera essenza, mentre non è un assurdo filosofico, è l' *unico* mezzo alla quiete progressiva della convivenza umana, è l' *unica* base — resa solida dal cemento della *fratellanza* — per il divino edifizio della vera e sana *libertà*.

* * *

L' eguaglianza — dicevamo — non è *uniformismo mentale* nè *cointeressenza materiale*.

Potremmo con le stesse leggi della matematica dimostrare che la medesima base architettonica non nega le infinite varietà edificatorie, per cui, dalle medesime linee fondamentali, partono, secondo l' originalità del tecnico, costruzioni più o meno egualmente simmetriche, ma multiformi. L' esempio è chiaro e non ha bisogno di dilucidazioni.

Soltanto occorre ricordare che, quanto più l' architetto si allontana dalle leggi fondamentali dell' armonia statica e dell'equilibrio instabile della dinamica, tanto più danneggerà il suo edifizio, per la durata e per la resistenza, e tanto più si renderà nocevole alla sua coesione.

Il medesimo concetto deve regolare le leggi sociali. Come l' architetto subordina il suo genio inventivo, nella fissazione delle linee evolutive, alle condizioni idrotelluriche, atmosferiche, ambientali, così il legislatore — nella guida dei popoli — le norme del convivere deve sottrarre alle passioni dell' egoismo di parte o di classe, se vuole un edifizio duraturo, e, sulla norma costante del sentimento fraterno e dello stimolo uguagliante, adattarle alle tradizioni storiche, all' evoluzione psicologica, ai bisogni progredienti. Se no — come nella nostra Italia — quando s' impone un uniformismo *giuridico* — espressione di uniformismo *mentale* — contrariante alle varietà costituzionali, si provocano le più disastrose disuguaglianze, donde la causa prima dell' estemporaneità e della caducità delle nostre leggi, con costante pericolo all' armonia ed alla stabilità dell' edifizio consociale.

Eguaglianza, dunque, non è sinonimo di uniformismo, che non è reale neppure nel regno vegetale — mirabile nella infinita varietà della specie e degl' individui — ed è semplicemente apparente nel regno minerale.

A meglio convincersi basta rivolgere la mente alla organizzazione biologica degli esseri.

Nelle linee fondamentali dell' istologia gli esseri viventi sono morfologicamente eguali; ma a nessuno è dato di poter riscontrare due individui uniformi, nemmeno tra le cellule che osserviamo con le lenti micrometriche. È da questa difformità che

nasce l' armonia, la quale non turba l' eguaglianza protogenetica ed evolutiva delle svariate organizzazioni, che sottostanno, *tutte,* pena il morbo o la morte, alle leggi fondamentali del vivere e del convivere. Queste leggi fondamentali diconsi *attrazione* nel mondo fisico, *affinità* nel mondo chimico ed in sociologia rispondono ai termini della *fratellanza* e dell' *eguaglianza.*

Per tanto la *salute* biologica, che nel campo dell' etica corrisponde all' *equilibrio sociale,* rappresenta la risultante *armonica* di tutte le variazioni lineari e ritmiche, estrinsecantesi nei limiti delle compatibilità fondamentali. Basta che una variazione oltrepassi — egoisticameute — la resistenza attrattiva ed affinitiva della base, perchè immediatamente insorga il fenomeno morboso (*lotta di razze, lotta di popoli, lotta di classe, concorrenza* individuale od organizzata) causa di abbreviazione della vita e di molestie continue all' esistenza ed alla coesistenza, come abbiamo rilevato, fin dal 1894, nel nostro *Saggio di Clinica Sociale.*

Alla stessa maniera eguaglianza non è cointeressenza materiale.

Fornite pure mille pittori della stessa tela e della medesima qualita e quantità di materia colorante. Le loro opere d' arte avranno la medesima cointeressenza, ma non saranno eguali. Saranno soltanto eguali — artisticamente e nella valutazione soggettiva — quelle che, più o meno differenziandosi nella maggiore raffinatezza delle estrinsecazioni sentimentali, porteranno sempre, rigidamente conservate nella base, le linee fondamentali del vero — origine della vita e della esistenza — del soggetto esecutore e dell' obbietto tradotto. Le più durature, anche nella valutazione evolutiva, saranno quelle che, alle medesime linee, porteranno il minore oltraggio. Le altre daranno tale nocumento alla percezione, che la loro esistenza, quand' anche imposta temporaneamente dall' armonica aberrazione con altre manifestazioni morbose dell' epoca, sarà sempre di minore durata o insostenibile addirittura, malefica sempre.

Anche qui la convinzione diverrà maggiore, se la mente rifletterà nel campo della biologia. Medesime le sostanze alimentari, identici l' ambiente ed il terreno, genetico ed evolutivo: ma quanta e quale infinita varietà di esseri, di organi, di cellule!... Eguali tutti nelle linee fondamentali dell' istogenesi; infinitamente polimorfi nella cointeressenza materiale.

Se questo abbiccì della vita e della natura lo traduciamo nel campo etico sociale, le conseguenze non muteranno di un micromillimetro, come vedremo, continuando ad abbozzare con la maggiore sintesi possibile.

***

Scrisse Emanuele Kant che, se Iddio non esistesse, bisognerebbe crearlo. È questo forse l'unico e vero assunto del filosofo tedesco, il quale, del resto, così dicendo, non faceva altro che ripetere, sotto altra forma, il pensiero immortale di Dante:

> Matto è chi spera che nostra ragione
> Possa trascorrer l' infinita via,
> Che tiene *una* sustanzia in *tre* persone.
> State contenti, *umana* gente, al *quia*.
> Chè, se potuto aveste veder *tutto*,
> Mestier non era partorir Maria.

Era Dante Alighieri, che non *sapeva* e non *poteva* veder tutto?!... Immaginiamo un po' quanto e che cosa — di fronte a lui — abbiano potuto e possano sapere e vedere i monoculi superuomini, che son venuti dopo!

Dal nomade al cavernicolo, dal focolare domestico alla tribù, dalle città alle nazioni, dall' individuo all' associazione, dalla setta alla scuola, tutta intera l' umanità — dal più forte, nella sintesi della maggiore energia, al più debole, nella depressione delle forze — ha sempre invocato e invoca, così nella gioia come nel dolore, un Dio! Soltanto i superuomini — matti li chiama Dante — di un mistico positivismo — praticamente egoista — negano Iddio o ne fanno a meno.... Forse il vero fine recondito, animalescamente egoistico, è quello di... deizzare se stessi!

Eppure un grande ateo dei tempi nostri, il quale, però, si indispettiva a tale appellativo, rispondendo che nessuno — ed era vero — aveva una *fede* più forte della sua, già dissolventesi nella fibra ed ormai spegnentisi gli dei autoctoni della sua psiche (*Omero, Virgilio, Tacito, Pitagora, Dante*) ha finito con l' invocare un Dio, il Dio della salute, *Esculapio,* perchè avesse illuminato i suoi jatri poco accorti! Era la forza del *reale* che, ridotta alla più semplice espressione, la *vita,* esplodeva, sotto l' istinto della conservazione, sul complesso e multiforme *artificio* ragionato.

L' assunto di Emanuele Kant è vero ed è grande, perchè risponde all' eterna ed indistruttibile legge della gravità, la quale spinge ogni corpo verso la sintesi delle forze, dalla quale non è possibile dipartirsi senza disperdersi nel vortice centrifugo; perchè risponde al principio, istintivo e protogenico, della conservazione e della evoluzione; perchè indispensabile ed imprescindibile al bisogno universale dell' armonia e del progredire; perchè, in fine, la legge di causalità è ad un tempo sorgente della vita e della morte.

Guglielmo II di Germania — imitando tutti i superuomini nella tendenza egoistica di creare un Dio a propria immagine e somiglianza, impastato delle proprie passioni ed aspirazioni — potrà aver vissuto gli anni suoi *deificandosi* nella sua spada, potrà disporre del più forte esercito che sia mai esistito al mondo, ma non per questo ha saputo fare a meno d'invocare, prima di ogni azione, il *vecchio* buon Dio, di cui si ritiene il *giovine* figlio. Anzi non ha dimenticato neppure il suo Spirito Santo, l'amico Lutero, riproducendo così la « *sustanzia* — Germania — *in tre persone* »! Se non che la parodia non è opera d'arte — Napoleone si è genuflesso innanzi al Dio di tutti i popoli, attraverso i quali incamminò il suo genio — e di fronte alla parodia l'« *umana gente* » non ha potuto restare contenta ed è andata, reagendo, alla ricerca del *quia*, donde la catastrofe ed il flagello, che ormai erano inevitabili.

Venuto meno il centro di gravità, non era più possibile nè conservarsi nè evolversi. Dipartitosi il genere umano dalla sintesi delle forze, ognuno, *libero* ormai di qualsiasi legame fraterno ed egualitario, è andato vagando sotto l' impero della legge centrifuga, senza orientamento, senza binario. Lo scontro non poteva essere ulteriormente rimandato.

Eppure anche le menti primitive — come nell' infanzia — tutto obiettivando, adoravano una divinità suprema, quella che maggiormente li aveva impressionati e che, nella loro incoscienza fobica, finivano col corporizzare: unico stimolo, la *paura*.

L' adolescenza della psiche, iniziando il subbiettivismo, ha finito col creare il *panteos,* un dio per ogni bisogno: unico stimolo, il *godimento* egoistico, di classe, di razza.

L' umanità giovine aveva più tardi collettivizzato in un Ente la somma di tutte le cose, umanizzandola in Cristo Gesù, come sovrano ed eterno esempio di verità: unico stimolo, l' *amore,* il sacrifizio cioè dell' effetto *instabile* alla causa *permanente,* la sublimazione del *dovere* come mezzo alla felicità.

Poco più di un secolo addietro — *rotta ogni tradizione progrediente* — venne la celebrazione suprema del *diritto* (libertà) senza *paura* (eguaglianza) e senza *amore* (fratellanza). Il cemento (*dovere*) singolo e collettivo d' ogni coesistenza scomparve, polverizzato dalla passione inaridente del *godimento* egoistico: il trionfo dell' anarchia, che non ha bisogno di pulpiti e di prediche.

Ma l' invocazione permane. Sia legge di gravità, sia sentimento istintivo del conservarsi e dell' evolversi, sia bisogno costante del progredire armonico nel cozzo incessante delle forze contrarianti, sia legge di sintesi cosmica o legge di causalità — la invocazione permane verso un Dio, cui tutti *egualmente* tendono, vuoi tornando a corporizzarlo (*oro, banca, latifondo, indu-*

stria) vuoi tornando a subbiettivarlo (*padrone, autorità, tribuno, scrittore, maestro*) vuoi tornando a collettivizzarlo (*socialismo, integralismo, sindacalismo*) : unico stimolo, il sacrifizio della causa all' effetto, la sublimazione del diritto col sacrifizio del dovere. Generazione di mezzo — la nostra — non è che un rimpasto *libertino* delle generazioni passate, ricca pentola di passioni egoistiche, cui fino a ieri era fragile scudo la squamosa civiltà convenzionale, che l' urto orrendo dei nuovi mezzi *fratricidi* ha mandato in frantumi.

Altro che maturità! La notte tempestosa perdura ed ogni ramo e foglia si ripiega verso l' oriente a salutare la Sorgente della vita, invocando ristoro. La *fratellanza* è ancora un mito, la *eguaglianza* un miraggio, la *libertà* una menzogna!...

Ma verrà giorno — se i *migliori* prevarranno — in cui ogni creatura umana saprà bene intendere e comprendere — meglio per quanto più sanamente evoluta — che Iddio è uno ed eterno e non è nè un corpo soggetto a trasformismi nè un subbietto in balìa delle passioni — mutabili nel tempo e nello spazio — nè una legge di razza, di classe, di setta — labile nella concezione, nella sanzione, nell' esecuzione — bensì forza concreta ed immutabile di tutte le forze mutabili, luce e legge costante della vita multiforme e caduca, non tiranno e tanto meno tollerante di colpe e di delitti, provvidente e previdente che tutto ordina e dispone, somma protogenetica di ogni energia potenziale ed attuale, sintesi sempre meglio dimostrabile da tutte le verità filosofiche e matematiche della dinamica atomistica ed elettronica, forza *unica suprema indiscutibile* alla quale devono assimilarsi tutte le forze, affinchè possano divenire eguali e convergenti. Allora soltanto sarà possibile che le infinite quantità energetiche, essendo *tutte* eguali ad una terza, siano *eguali* tra di loro e, nella rèciproca attrazione *fraterna,* sentano e godano, in tutte le organizzazioni consociate, il soffio divino della *libertà* : libertà di vivere e di convivere!

***

È questa la *base* reale d' ogni cosmologia; è questo il *puntello* granitico d' ogni conquista *ideale;* mezzo traducente il *lavoro;* unico stimolo, la coordinazione costante dell' effetto instabile alla causa permanente, la sublimazione contemperata dei doveri e dei diritti, l' attrazione fraterna dei concorrenti alla maggiore perfezione, l' eguaglianza proporzionale del fine, la libertà mezzo conseguente, naturale, necessario al coesistere.

L' ideale dell' eguaglianza è, dunque, raggiungibile soltanto attraverso le aspre sirti del reale; ed il reale consociato è il lavoro, la traduzione cioè in forza viva dell' energia potenziale, con

tendenza fraterna al movimento armonico verso la somma suprema, Iddio, termine di paragone, centro fisso di gravità delle cose e degli esseri, causa immutabile degli effetti mutabilissimi nel loro evolversi continuo, legge inappellabile insita in ogni atomo in ogni elettrone, dinamica infinita d'ogni organizzazione.

Eguali nel lavoro — unitendenti alla conservazione ed al progresso dell' individuo e della specie — significa eguali nel diritto e nel dovere: *dovere* di rendere forza viva la propria energia potenziale, *diritto* di conservare e reintegrare l' energia consumata.

Ecco l' eguagliante significato etico-sociale del precetto cristiano: « *Venite ad Me omnes, qui laboratis et onerati estis* ».

Quando invece si è *liberi* — ed oggi ognuno tende a lavorare il meno possibile — di sottrarsi all' *onus*, subentra — prima espressione biopatologica — la libidine libertina del malthusianismo, cui consegue la degenerazione della razza, tanto nel campo biologico che nel campo sociologico, degenerazione che, nell' ingiusta ripartizione, mena all' uniformismo tumorale.

L' eguaglianza non è uniformismo cosmico; è *dignità essenziale* degli uomini, dignità *diseguale* nella potenzialità energetica e rigeneratrice, com' è diseguale nella struttura biochimica.

Invero hanno la stessa dignità essenziale, cioè funzionale, tanto lo stomaco che il fegato, i polmoni, il sangue, le membra; ma quanta diseguaglianza economica morfologica produttiva?!

Nello stomaco si fondono e si associano i diversi elementi della nutrizione: è l' immagazzinamento della forza potenziale. Questi elementi, che la digestione impregna di una vita latente, entrano nell' ordine della vita reale attraverso il sistema epatico, emopojetico, polmonare. Ma è soltanto negli organi evoluti che questi prodotti, assimilati, assurgono all' altezza di materia organizzata, capace di trasformare in forza viva l' originaria energia potenziale. Pretendere, dopo ciò, che lo stomaco — *democraticamente* — regoli da sè la sorgente e gli scambi della vita, significa pretendere che le petrocellule si sovrappongano da sè alla costruzione di un edifizio!

Nella dignità essenziale sono *tutte* eguali — pena il morbo — le diverse parti dell' organismo, come identica è la dignità funzionale del tufo e dello stucco in un edifizio, come identica è la dignità funzionale dell' acido e della base in un composto chimico; ma le varie parti di un organismo non sono eguali nè nella loro costituzione istochimica, donde la necessità di differente materiale di reintegrazione e di conservazione, nè nella natura — qualitativa e quantitativa — della forza viva che traducono, donde differente grado di valutazione e di estrinsecazione.

Tra queste parti v' è il cervello, che *comanda* a tutte le altre

parti, ma che per tanto è in grado di comandare per quanto mantiene *eguale* — *primus inter pares* — la sua dignità essenziale e per quanto esplica questa dignità *fraternamente* collegandola all' esplicazione armonica del tutto. Il cervello?!... Già, l'unione delle cellule più evolute, la sintesi delle forze vive più pure, complicate perfette, il simbolo *materialistico* della *policrazia* consociata, la *veltocrazia,* il comando dei migliori, la ragione positiva e sperimentale del principio di *autorità,* equamente imperante — per la sua stessa conservazione — all' assunzione, produzione e coordinazione delle energie.

Va sempre ben ripetuto l' eterno apologo tra lo stomaco ed il cervello.

Scioperi pure lo stomaco dopo una crapulenta digestione, stavo per dire... discussione! Il cervello, non per vendetta, ma per conseguenza ineluttabile della spezzata armonia, finendo col perdere anch' esso la sua dignità funzionale, accentuerà le disuguaglianze, nella ruberia disordinata dell' autoconservazione, ed allora anche gli arti ed i sensi specifici perderanno l' istinto puro della ricerca e la masticazione non appresterà più materia adatta elaborabile. Così lo stomaco, nella sua atrofia scioperante, finirà col dissolvere sè stesso, dissolvendo il tutto.

Identiche le conseguenze se il cervello — per eccessiva pretesa o inattitudine — perde la sua dignità essenziale e si trasforma in disordinato molesto improduttivo parassita : l' armonia della coesistenza scompare, la catena metabolica si spezza ed il tutto cade in balìa del microcosmo, che non è anarchico. La violenza insidiosa dei *cerebrati* urta contro la violenza muscolare degli *analfabeti* e tutto finisce in una reciproca distruzione.

Via via ed attraverso le successive generazioni l' energia potenziale della razza andrà scemando e sarà stimolo di prepotenza alle razze più armoniche, alla stessa maniera con la quale i microrganismi diventano prepotenti verso gli organismi che già si dissolvono nel disordine dell' armonia organica.

Faccia Iddio che la terribile infezione, provocata dall' egoistico e prepotente microrganismo *libertario*, salvi la razza nostra e faccia risplendere, ancora una volta nel mondo, quell' atavica energia civile, che restava latente nella massa istogenetica del nostro popolo e che la reazione al male ha rivelato in tutta la sua virilità, trionfante sul cattivo e discorde pronostico dei medici, preoccupati più del bacillo che dello studio dell'infermo.

Risplenderà, se i naturali confini chiuderanno una rocca di civiche missioni e non una nuovissima Babele; se premurosamente saranno abbattuti, *col maglio della verità*, gli anarchici preconcetti, per cui lo stomaco, differente — per struttnra istologica, composizione chimica e funzionalità — dal cervello,

lotta contro il cervello, affermando un' eguaglianza economica che non può esistere; e se il cervello, per abuso e disordine nei suoi poteri direttivi, non anemizzerà lo stomaco, egoisticamente assorbendo ogni succo vitale.

Indispensabile è la complessa funzione del fegato — per la conservazione dell' individuo — come indispensabile e complessa è la funzione degli organi riproduttori per la conservazione della specie. Perchè invece di *cooperare* dovrebbero combattersi — *con reciproca lotta di classe* — questi due organi, affermando un'eguaglianza economica, che è semplicemente assurda?

Sono queste le fondamentali ed utopistiche astrazioni, dalle quali nasce l' incosciente e neurastenico pregiudizio, per cui le varie categorie umane, diseguali, *sostanzialmente*, per note morfologiche, per formula chimica, per capacità produttiva e valutativa, si sbranano e si accapigliano nella conquista di una presunta eguaglianza, che contrasta con la legge suprema dell' armonica e concorrente varietà degli esseri e che questi esseri riprecipita, a periodi di saturazione, nel baratro delle competizioni selvagge: competizioni che resteranno superate soltanto quando l' eguaglianza civile, basata sulla fratellanza, darà luogo alla libera e spontanea collaborazione di classe, unica base sociologica per il sano progresso.

Si era creduto che il grande lambicco della rivoluzione francese avesse distillato il turbolento contenuto sociale da tutti gli egoismi da tutte le passioni, le quali, fermentando, inquinavano ed ostacolavano l' evoluzione progressiva dell' umanità e si andava avanti con la vieta formula del trinomio, anzi con un recipe crescente dell' elemento più mistificato e mistificatore ad un tempo, la *libertà*, e non ci si accorgeva che il grande infermo continuava ad agitarsi convulso, minacciando di cadere, come poi è caduto, in una completa e funesta epilessia.

Le premesse erano planimetricamente sbagliate e l' edifizio non poteva durare. Le conseguenze non potevano essere differenti da quelle che tanto ci atterriscono.

Una vox: siamo eguali!.... In che? In che modo? — Silenzio completo da parte degli astuti e degli scaltri; fantasmagorie morbose da parte degli illusi. Eppure non era difficile vedere che gli uni e gli altri incompostamente aguzzavano gli artigli ed i canini per stracciare — con la bandiera della libertà — le carni del proprio simile; e che le due morali — pubblica e privata, singola e collettiva — già scavavano, prive d' ogni contenuto fraterno, le abitazioni dei nuovi cavernicoli, le orribili ed omicide trincee, distruggendo ogni progredito senso di arte e di natura. Minato il tempio spirituale, la divinità si materializzava!....

*
* *

Esamineremo più tardi la tanto predicata menzogna libertaria. Adesso giova ancora ripetere: *eguali in che?*

Non nella dignità essenziale, perchè ben pochi, solitari, sono in grado di riconoscere e conservare la propria e nessuno è disposto al sacrifizio di ammetterla e di rispettarla negli altri. Non nella materialità economica, perchè la legalizzazione oligarchica del furto impedisce di conservare e reintegrare ogni singola energia attuale; anzi nell' egoistica e brutale concorrenza al maggior godimento, ostacola, dove, quando e come può, finanche l' esplicamento *naturale* dell' energie potenziali. Non di fronte alla Giustizia, perchè la divinità materializzata è instabile caduca, ragione per cui la Giustizia è... eguale soltanto per.... tutti coloro che hanno la forza d' impadronirsene; e, siccome questa forza è diseguale, resta il fatto della disuguaglianza.

Difatti prima di sancire condanne penali contro il furto, occorre anzi tutto sapere se il popolo ha mangiato o è digiuno; chè, se la Repubblica è viziosa e rapinante, lasciando i lavoratori nell' indigenza e nel morbo, il cittadino, anche rubando, potrà essere un martire, non un ladro.

Vi è però un' eguaglianza: quella che scaturisce dalla menzogna libertaria, un mito che dissolve.

Così ogni caporale — sopra tutto se fornito di una... enciclopedica licenza di studii — ritenendo che nel suo zaino possa sempre nascondersi un bastone di maresciallo (suggestione illusionale di un Napoleone) sente turgido il cervello di piani strategici e non si arresta ai disastri della critica incosciente: la disciplina, mezzo vitale alla vittoria, si attenua o scompare e rinasce tragicamente per la sola ed ineluttabile forza dell' istinto primordiale dell' autoconservazione.

Così l' ultimo ufficiale di scrittura, sapendosi *eguale* nelle liste elettorali e quindi *egualmente* eleggibile, non si perita — imitando i suoi superiori più scaltri ed astuti — d'interpretare pratiche leggi e regolamenti secondo le sue *libere* ed *egoistiche* idee e l' ingranaggio sociale si arresta. Essendo eleggibile, potrà essere eletto e passa il tempo a carezzare i diritti, trascurando i doveri.

Così l' aggiunto giudiziario non ha forse il diritto di ritenersi *eguale* al Presidente della Corte suprema? È, come lui, dottore in *utroque*; è, come lui, cittadino elettore ed eleggibile e quindi si esercita *liberamente* nell' ipercritica, non come elaborazione endogena (*dignità essenziale*) da estrinsecare quando la pratica del maggior dovere darà il conseguimento del diritto maggiore, bensì come atteggiamento libertario di *eguaglianza*

valutativa, che finisce col travolgere ogni concetto gerarchico: unico fine l' eguaglianza economica al maggior godimento.

Forse che gli scolari non sono oramai i sindacalisti di quegli stessi maestri, che hanno loro insegnato, fin dalla compitazione dell' alfabeto e con finalità passionate e materialistiche, la menzogna della libertà ed il miraggio dell' eguaglianza, mentre nello stesso tempo sottraevano dalle pareti scolastiche il simbolo *fraterno* d' ogni massimo sacrificio al bene collettivo?

Nè deve sorprendere che gl' infanti, ormai liberi anch' essi di crescere in balìa dei loro inesperti esperimenti, cadano nell' ipercritica degli ordini dei genitori, disadattandosi così, fin dall' adolescenza, al sacrifizio dell' unione e delle gerarchie domestiche e sociali. Mancando per tempo, nella famiglia e nella scuola, lo stimolo evolutivo, che chiede sforzo dei centri inibitori, il dovere (*onus*) diventa sempre più insostenibile e la manìa passionale dei diritti (*honores*) s' impone fino al suicidio. La morale collettiva resta confinata nel tornaconto personale ed il dovere che crea, scompare sotto il fardello crescente del diritto che distrugge. Il principio di responsabilità diventa un mito ed allore il codice penale — basato sul parossismo morboso di una eguaglianza che non esiste — si trasforma nel codice cavalleresco dei delinquenti, i quali, abilitati finanche alla scelta del giudice, finiscono col preferire voluttuosamente le salubri galere alle luride topaje, in cui la fiamma della libertà li costringe. Ne consegue che l' uomo puro e socievole, non adatto all' astuzia felina, resta schiavo e diseguale, preda del primo lupo che, in nome della libertà, dell' eguaglianza e della fratellanza, lo addenti per fame o per diletto.

E — peggio del lupo che si muove per *bisogno* — quest' essere umano, incosciente ed irresponsabile, non si ferma, sopraffatto da insaziata *avidità*, neppure innanzi al parricidio! Si origina da un accoppiamento semplicemente *casuale* o *contrattuale,* non da quel consenso *spirituale*, che nasce dal sacrifizio dell' amore, ed allora il prodotto è *civilmente* sterile, come epilettico o tubercolotico è il prodotto dell' alcoolista.

L' analisi di questi disastrosi fenomeni, che ostacolano e distruggono il progresso civile e che conseguono al falso concetto dell' eguaglianza, così com' è stata intesa e predicata, sarebbe lunghissima. Ma la società si trascina tutta in tale disagio, morale e materiale, che crediamo non occorra altra dimostrazione per riconoscerne evidente lo stato patologico.

Data l' origine della legge o, meglio, data la genesi del legislatore — genesi insidiata e manomessa brutalmente finanche negli ambienti legislativi! — il quale vien su col manto della libertà, mentre invece nasconde la più abbietta schiavitù, è semplicemente

ridicolo — per non dire funesto — il voler andare avanti con un' etichetta di eguaglianza, che nasconde e provoca le più turpi passioni, appunto perchè non è fondata sul sentimento della fratellanza, unica e vera forza livellatrice.

Ed allora il prodotto dell' evoluzione sociale, che si è avuto sotto la suggestione dello storico trinomio, risulta definibile così: *bestiae et omnia pecora!* Un vero progresso involutivo!...

Del resto l' anarchia, che involge la scuola, i comizi, i consessi ed i pubblici negozi, non è altro che l'espressione collettiva dell'anarchia individuale e domestica, frutto immediato di un'incomposta coscienza, cui manca la forza temperante della tradizione e che nessun appoggio di orientamento ha trovato o può trovare nella disordinata ed egoistica analisi di uno sperimentalismo puramente materialistico, il quale potrà divenire imponente soltanto quando, liberato dal subbiettivismo passionale, sarà vero nel reale complesso e non frammentariamente contraddittorio nelle astrazioni ipotetiche. Altrimenti l'analisi sperimentale non servirà ad altro che ad abbrutire sempre più la coscienza, individuale e collettiva, indurendola con la forza penetrante del malo esempio; ed allora il sommo Poeta nostro avrà voglia di esclamare:

« O *dignitosa* coscienza e netta,
Come t' è, picciol fallo, amaro morso! »

mentre è proprio qui, in questa sinergia morale della coscienza, quella tale *dignità essenziale* dell' uomo, che potrà essere l' *unica* forza capace di eguagliare — senza violenza — i cittadini consociati nel culto fondamentale della fratellanza, cui *seguirà*, come da limpida ed inesauribile fonte, il *libero* ed *armonico* svolgimento delle progredienti energie.

Ma se la disonesta cupidigia delle *Bestie* resterà ancora *libera* di sbranare le *Pecore,* nessuna provvidenza potrà mai raffrenare la precipitosa e catastrofica discesa. Le *Pecore* rinunzieranno un giorno alla gratitudine omicida delle *Bestie,* rifiutando di offrirsi ulteriormente vittime adatte a placare lo sdegno degli Dei (*Magna et pecori gratia in placamentis Deorum* - Plinio, 8, 47, 72) e nuove rivoluzioni civili — dopo le guerre internazionali — insanguineranno la nostra vecchia Europa, fossilizzata nell' adorazione del Nulla.

Fratellanza ed *eguaglianza* sono due termini che vanno in ragione direttamente proporzionale, ma la loro somma progredisce invece con proporzione inversa al moto della *Libertà* come vedremo.

PIER NICOLA GREGORACI.
Deputato al Parlamento.

IL MONDO DI DOLCETTA

SCENE DELLA VITA TOSCANA NEL 1859 (*)

V. — Un figliuolo adorato.

Il giorno seguente c' era pranzo in casa Marchionetti; uno di quei pranzi che erano rinomati in San Vito e nei dintorni, non solo per la copia e la gola delle vivande, ma anche per l' apparecchio suntuoso.

In certe occasioni più solenni, come il giorno di San Giulio, di Sant' Eustochia, di San Giovacchino, gl' invitati erano numerosi, ma non facevano gran comparsa in quella sala patriarcale, dalle travi di quercia sostenute da vaghe mensolette del quattrocento, e con le pareti coperte d' antichi arazzi, che rappresentavano la creazione del mondo.

L' Eterno Padre, un bel vecchione florido e buono, avvolto in una grande e svolazzante cappa da inverno, stampava in cielo il sole e la luna, ovvero si trovava tra gl' infiniti uccelli dell' aria, o i pesci del mare, o gli animali feroci e agevoli della terra, finchè, nell' ultimo arazzo, non gli sorgevano innanzi Adamo e Eva mansueti e innocenti. L' Eterno Padre pareva dare a quella prima coppia di sposi dei consigli paterni sapendo che già nel vergine e incantevole mondo il male era nato, e s' ascondeva tra i fiori e fra le delizie più sospirate. Magnifico preludio alla lotta e alla tragedia eterna delle fugaci apparenze.

Non solo questi arazzi, ma anche un bel camino di marmo, con lo stemma dei marchesi della Cerbaia, e sul cornicione il motto aristotelico: *Nec prope, nec procul,* contribuiva a dare un aspetto di signorile e antica nobiltà a questa bella sala. Se non che il signor Giovacchino era un uomo del suo tempo: quindi aveva fatto murare il davanti di quel camino, piantandovi in mezzo una

---

(*) Continuazione, vedi fasc. precedente.

grande stufa di ghisa, con tanto di tubo, fatta venire apposta da Milano.

La sala era sì grande e quadrata, che intorno alla mensa, posta nel centro, rimanevano larghi spazi allo sfaccendare dei servitori, i quali, gravi e svelti ad un tempo, ministrando quanto occorreva, davano anche quel giorno, al pranzo del signor Giovacchino, tutta la serietà d' un pranzo officiale, o d' una cerimonia solenne.

La signora Eustochia, patronessa degli asili infantili di San Vito, con un gran vezzo di perle e coi capelli infiorati, agitava talora un immenso ventaglio di piume, offrendosi con sussiego trionfale agli omaggi dei convitati; ma i convitati, più che altro, badavano a gustare la cerimonia. Lo stesso canonico Panicucci, che sedevale accanto, dimenticava di servir la signora, la quale era obbligata a porgergli il suo calice vuoto, per ricordare al canonico di versarle da bere. In quest' opera d' attenzione e lucubrazione individuale, i discorsi dei commensali non potevano essere che incoerenti, intralciati, sconnessi; si saltavano addosso con le parole, con le esclamazioni, e si raccapezzava ben poco. Nondimeno, benchè il lavoro fosse sì fervido, il sor Giovacchino e la sora Eustochia, non potendosi difendere da un delicato timore che i convitati non s' alzassero da tavola con la fame, gli esortavano a mangiare, a prendere, a non far complimenti. Ma al sor Giovacchino piacevano pure le discussioni: quindi aveva segretamente ordinato che corresse un certo intervallo fra una portata e l' altra: il quale intervallo pareva sempre lunghetto agli ospiti, ma prolungava la cerimonia, ed era opportuno per far loro alzare la testa, e conoscere un poco quali fossero infine le loro idee.

Allora, nell' anno 1858, in Toscana, sotto il paterno reggimento del granduca Leopoldo II, non c' erano tanti argomenti di discorso quanti ne abbiamo oggi di cose politiche, sociali, economiche, elettorali, bancarie, coloniali, amministrative: ma il sor Giovacchino era zelantissimo della *cosa pubblica,* come diceva il canonico Panicucci, facendo sogghignare, non si sa perchè, il signor Giulio e i suoi amici. Quindi anche quel giorno, negl' intermezzi, si parlò d'una lite famosa che durava da molti anni tra la *Comunità,* come dicevasi allora, di San Vito e quella di Girifossi a proposito d' una strada necessarissima, ma di cui s' aspettava ancora, fra i tanti, l' ultimo progetto dell' ingegnere, e l' ultima perizia del tal di tale che non la mandava mai; si parlò poi d' altri affari riguardanti il catasto, l' imposta prediale e l' ufizio delle ipoteche; si parlò del recente matrimonio dell' arciduca Ferdinando, gran principe ereditario, con l' arciduchessa Anna di Sassonia, e infine si parlò degli ultimi viaggi fatti dal gran-

duca a Vienna e in maremma, che erano i due poli della sua politica estera e interna.

Il sor Giulio e i suoi amici s' inframettevano a questi discorsi gravi, coi loro ilari ammicchi, con occhiate vivaci e increspature di fronte e di labbra, e quando volevano volgere le parole altrui a un altro loro senso più piacevole, tossivano, e si davan nel gomito. Certe volte però anche Giulio non mancava di prendere la parola. Benchè egli facesse tanto ridere i commensali col suo spirito scolaresco, nondimeno capiva anche lui quanta importanza avessero certe cose riguardanti la vita pubblica; lo capiva tanto, che anche quando la cosa era non facile e complicata, o ne aveva una notizia erronea e superficiale, ovvero la ignorava assolutamente, era appunto allora che egli ne parlava con più coraggio, e col gesto e la franchezza d' un uomo serio che ha fatto e prosegue ancora i suoi studi, e presto sarà avvocato, e in più liberi tempi, un deputato, e forse un ambasciatore o un ministro. Suo padre aveva piacere che Giulio s' interessasse a quegli argomenti, e l' ascoltava gongolando. Quel giorno però lo dovè contradire in un certo punto, ma, come sempre, non ardì di farlo se non con voce e modi d' una quasi deferenza alla maggiore autorità del figliuolo.

Questa cortese opposizione del signor Giovacchino allargò e accrebbe tanto il fuoco della disputa, che ormai non si sapeva più neanche di che cosa si disputasse; onde maggiore il tumulto. Il canonico Panicucci ammutolì, e col viso serissimo, come d' uomo che medita qualche gran cosa, si versò più volte da bere; la sora Eustochia più volte alzò il ventaglio, più volte lo battè sulla tavola, più volte si mise le mani alle orecchie; e lo stesso fece la sora Checca, la moglie del dottore, urtata e sbalordita anche lei. Ma si trattava di persuadere la verità. Le opinioni intorno alla verità erano cinque o sei; altrettanti quindi i corifèi della disputa; ogni corifèo aveva i suoi seguaci che appoggiavano lui, contraddivano gli altri, con altre idee di rinfianco; queste di secondarie volevano pure divenire primarie; era impossibile dunque che secondari e primari non gridassero tutti insieme, e che ciascuno non procurasse di gridare più forte, non solo dell' avversario, ma anche del seguace e del corifèo. In quella bufera di parole cozzanti, Giulio si voleva spingere innanzi a tutti. Suo padre, che quel giorno per l' appunto aveva un' opinione diversa dalla sua, si provò ad insistere ancora, ma sempre amorevolmente, e il figliuolo finì col perdere la pazienza, e mancò poco non dasse dell' imbecille a suo padre.

Chi sa dove si sarebbe andati a finire, se non capitava in buon punto l' arrosto: un lungo arrosto di tordi, lodole e beccafichi che calmò la bufera, come l' apparizione della fronte placida

di Nettuno, calmò a un tratto i venti e le onde infeste ai legni d' Enea.

— All' arrosto, bevi tosto! — disse il sor Giovacchino con una certa malizia ghiotta, e facendo occhiolino a Giulio.

I servi stapparono nuove bottiglie, e ne riempirono tutti i bicchieri.

— E che vi pare di questo vino? — disse il padrone.

Qui bisognava addirittura superare il superlativo, e una macchina di fuochi d' artifizio che mandi in aria, tutti in una volta, i suoi razzi, le sue girandole e i suoi saltarelli, può dare appena un' idea delle lodi che sorsero da ogni parte. Il sor Giovacchino e la sora Eustochia a quegli applausi e a veder così godere gli amici, erano al colmo della felicità.

— L' ha fatto Giulio! — gridò finalmente il signor Giovacchino.

Allora tutti i visi si voltarono a Giulio, che sedeva in capo di tavola, e gli batteron le mani gridando: bravo! bravo!... bravo Giulio!...

Giulio s' alzò, e imitando l' attore che si presenta alla ribalta a ringraziare il teatro plaudente, s' accostò al petto la punta delle dita, e allargò ampiamente le braccia, protendendosi tutto, e inchinandosi di fronte, a destra e a sinistra; mentre i commensali continuavano a gridare: bravo! bravo! e deformavano i visi nei più grassi sghignazzamenti.

— Basta! basta! è troppo! è troppo! basta! — gridava il canonico col suo placido faccione, abbassando e alzando la mano tesa per ottenere un po' di silenzio: — Non voglio che Giulio s' insuperbisca: basta! ascoltatemi! sentite! lasciatemi parlare un momento!... Il vino l' ha fatto Giulio, sta bene; è un buon vino, e Giulio merita lode perchè attende con intelletto d' amore alle cose agricole... ma se m' interrompete!...

— Ah! io per le cose agricole — disse Giulio sorridendo furbescamente a Casimiro – ho sempre avuto una gran passione, assai più che per la cosa pubblica.

Tutti gli amici di Giulio ridevano e si scambiavano i più allegri baleni con gli occhi.

— Ma Giulio — seguitò il canonico — anche questa sua abilità... di saper fare un così ottimo vino... la deve pure a suo padre... quindi la prima lode spetta al signor Giovacchino.

— Scusi, e la signora Eustochia dove la lascia? — s' affrettò a dire la sora Checca, la moglie del medico.

— Brava Checca! — gridò la signora Eustochia.

— Ma canonico! ma canonico!

— Non m' ha lasciato finire la sora Checca!... che credete non ci abbia pensato anch' io?

— Lo credo, ma un poco tardi — rispose fiera ed altera la sora Checca.

— Il canonico, sora Checca, in certo modo ha ragione — disse Giulio con aria canzonatoria — perchè la mamma non vorrebbe che io mi strapazzassi con le cose agricole.

A quelle parole gli amici ripeterono le più grasse risate.

— Sì — diceva intanto la mamma con molta serietà piena di malizia, a cui la sora Checca corrispose un' occhiata intelligentissima — sì, io avrei desiderato che Giulio studiasse soltanto la legge: non vedo punto volentieri che vada a perdersi per i campi.

— Non si perde, non si perde! — disse Nanni.

— La strada la trova sempre — aggiunse Cencio.

— Io invece ho voluto che Giulio s' impratichisse anche nelle cose rurali, e m' ha corrisposto benissimo; — disse il signor Giovacchino — ci riesce stupendamente!

— Si sa! si sa!

— Non gliene scappa una!

— È vero! è vero! — E mentre si facevano tali esclamazioni, Giulio si crogiolava, e gli amici si sganasciavano.

— Sapete se i contadini son furbi! — seguitava il sor Giovacchino — ma Giulio è più furbo di loro; se gli rubano anche un quarto di staio, lui se n' avvede; ha un grand' occhio!

— Ma che cos' ha, canonico, che non può star fermo un momento? vuol alzarsi, vuol andare di là a prendere un poco d' aria? — disse la sora Eustochia.

— Se mi fosse lecito, avrei da dire anch' io qualche cosa — rispose il canonico — ma tutti ridono, tutti parlano, tutti sono distratti... è impossibile parlare!

— Facciano il piacere! — disse la signora Checca alzando il ventaglio — dica, dica, canonico.

— Ecco — prese a dire il canonico, contento finalmente di poter parlare — se la sora Checca non m' avesse interrotto, e se questi giovani non ridessero tanto... te Casimiro, già ridi sempre... io avrei proposto di rallegrare questo simposio con un brindisi a tutti e due gli ottimi genitori di Giulio, cioè la signora Eustochia che ha mirato alla toga, e il signor Giovacchino che ha voluto unire alla toga quello che un tempo formava pure l' orgoglio, la gloria degli antichi romani: l' aratro.

— Benissimo!

— Zitti! Silenzio!

— Con la toga si governano i popoli: con la toga s' amministra la giustizia, la legge, si bandisce dalla cattedra la dottrina, il sapere, e con l' aratro si scavano i tesori che la madre terra nasconde nel suo benefico seno: dunque...

— Ma bene! bene!

— Quindi — il canonico volgeva qua e là il viso infiammato, e batteva il piede — quindi... alziamo tutti il bicchiere, dicendo tutti a una voce: evviva la signora Eustochia! evviva il signor Giovacchino! evviva il signor Giulio, avvocato e agricoltore!

— Evviva la toga! evviva l' aratro! — gridò Casimiro.

Uno di quei commensali s' affrettò a dire, alzando il bicchiere:

Io bevo un altro calice di vino,
Evvìva Eustochia, Giulio e Giovacchino!

E un altro subito dopo:

Vecchio non sono, e giovane ero:
Evviva il canonico *primicero!*

Il canonico, sentendosi onorato nella sua dignità di *primicerio,* s' abbandonò a una gioconda risata, in mezzo allo sghignazzìo generale.

— Io non sono poeta — soggiunse modestamente il sor Giovacchino — e perciò propongo semplicemente di bere alla salute del nostro amato Leopoldo II, sovrano e padre della felice Toscana!

Scoppiò un applauso serio, e bevvero tutti; e poi da capo coi brindisi in rima, che più erano strampalati, e più facevano ridere. In quelle risa così sonore e provocate da facezie scipitissime, era come una specie d' ingenuità primitiva ed animalesca, la sola di cui quei felici mortali fossero capaci.

Finalmente la signora Eustochia s' alzò e allora s' alzarono tutti gli altri; e siccome ne abbiamo abbastanza, non li seguiremo nell' altra sala a pigliare il caffè e i rosoli, ma invece parleremo un poco di Giulio Marchionetti.

Egli non doveva che venire alla luce, perchè i suoi genitori collocassero quest' idolo delle loro viscere in cima alla piramide umana, facendone il loro tiranno, e circondandolo di quanto la ricchezza e una cieca affezione possono mettere intorno a un ragazzo. A due anni gli davano gli uccellini vivi e i più bianchi agnellini della greggia per suo balocco, a sei cavalcava, in mezzo all' ammirazione di San Vito, un cavallino arabo, dolce come una donzella, a otto aveva orologio e portamonete; a quattordici un fagiano arrosto e una bottiglia del miglior vino era una colazione troppo frugale per lui, che già era un uomo. Bisognava vedere nelle feste da ballo che suo padre dava l' autunno ai nobili villeggianti, con quale disinvoltura portava già, a quell' età, la cravatta bianca e il *frac.* Le signore l' ammiravano, e an-

che ridevano un poco ai suoi inchini profondi, troppo profondi per un ragazzo. Poi, tornate in città, ne parlavano con le amiche come d' un giovane che avrebbe avuto un bell' avvenire. Quando dunque i generosi regali del signor Giovacchino permisero a Giulio di fare un discreto esame d' ammissione all' Università, egli ritrovò in certi salotti simpatie e conoscenze già fatte. Non gli mancavano prerogative per essere accolto bene in quelle famiglie, egli che inoltre osservava tutte le servitù a cui obbliga il consorzio signorile. Il sor Giovacchino ci aveva già pensato facendogli fare molto per tempo dei viaggetti d' istruzione a Roma e Napoli, dove lui e Giulio frequentavano insieme la migliore compagnia dei signori più sfaccendati. A una tale scuola Giulio si sveltì presto; poi a farlo credere un capo ameno, un originale, vi s' aggiunsero certe sue lepidezze (chiamiamole così) da studente: lepidezze accattate dalla congrega universitaria, dove ognuno mescola il proprio contagio particolare al contagio comune, reca l' aria sana o pestifera che ha respirato in casa sua e al suo paese. Tutte cose che, messe insieme, rendevano Giulio simpatico in quei salotti, dai quali erano affatto escluse le franche e buone simpatie intellettuali; l' ingegno anzi era sospetto, mal tollerato, e talora fatto segno a bassi sarcasmi. E siccome l' abilità di Giulio anche in questo era non comune, tatticona, e feconda de' più bei ritrovati, ragion di più per averlo caro quelle sue compagnie che avevano in lui, all' occorrenza, un ausiliare fedele e un interprete ingegnosissimo delle loro intenzioni. E le simpatie del mondo non hanno spesso più nobili motivi di questi.

Giulio peraltro non era un frutto della pianta singolarmente perverso. Quanto alla continua abitudine delle frivole ciarluzze, degli scherzi pettegoli e vieti, delle non meno viete e non meno usuali lubricità del discorso, della perpetua, orgogliosa mormorazione, egli non era nè migliore nè peggiore dei tanti e tanti che fanno tutti insieme una moltitudine, la quale, sia che si componga di persone colte o ignoranti, è in questo molto uniforme. Ciò che aveva di più speciale era quella povertà e aridezza di cuore che è propria dell' animale uomo, di tale specie, quando sta troppo bene e venne educato male. Mancava affatto della forza rappresentativa delle sofferenze e delle lacrime altrui; forza che a cotali individui può parer debolezza in quanto impedisce di fare l' utile e il comodo proprio a danno altrui, in quanto rintuzza l' istinto, genera la pietà, può convertire anche l' odio in benevolenza, o almeno può mitigarlo.

Eppure socialmente questo carattere del signor Giulio poteva dirsi normale, com' è normale ogni frutto che risponde al terreno e alla stagione; poteva dirsi anche un carattere fortunato in

quanto ne aveva quel legame d'affinità, per cui in ogni luogo trovava amici e compagni. Perfino i giovani dell'aristocrazia che, non essendo nobile, non lo potevano ritenere per loro eguale, si lasciavano volentieri avvicinare da lui, e lo trattavano anche con un certo grado di deferenza. Ma il suo amico del cuore era il giovane marchese Scipione dei Zoroastri, che gli faceva montare anche il suo focoso morello.

Giulio faceva una bellissima figura, su quel morello, alla pubblica passeggiata. Gli occhi e le lenti delle signore seguivano, sotto quegli ombrosi viali, il bel cavaliere caracollante. Egli nel 1858 aveva soli 24 anni, ma era già sì pingue e complesso, i mustacchi lunghi e folti gli avanzavano sì guerrescamente le gote, aveva tale gravità materiale e lenta di movimenti, aveva tali scaltrezze di parole e di gesti, che una donna poteva benissimo essere indotta a accordargli quella fiducia che suole ispirare un' età più seria e matura. Se non che l'egoismo della sua vitalità esuberante, come espansione d'una forza cieca e puramente istintiva, non poteva non fare una vittima della donna che avesse preteso da lui una corrispondenza di cui era affatto incapace; egli che rispondeva sì freddo e incurante anche all'amore pazzo de' suoi genitori! Quando gli fosse costato un po' di fatica o d'incomodo, non avrebbe fatto un sol passo per contentargli. Aspettavano a gloria la sua laurea d'avvocato. Lui non se ne curava, e ripeteva i suoi corsi universitari contentissimo di rimanere in una città dove stava così bene. I suoi genitori non volevano che egli fosse avvocato perchè ne dovesse esercitare la professione come un miserabile. Per essi l'unico lavoro degno dell'uomo era l'amministrazione de' proprii beni, e non stimavano negli altri se non ciò che possedevano essi, cioè una ricca rendita, e gli splendori e i comodi che procura. Ma la vanità dei titoli li esaltava. Benchè molto sciocco, il signor Giovacchino era d'un cinismo utilitario assai scaltro. Mai che gli fosse venuta in mente, o sul labbro, la parola galantuomo, mentre pensava all'avvenire di suo figlio! Non avendone in sè stesso nè il senso, nè il gusto, una tal parola era affatto abolita nel suo vocabolario; mentre invece l'altro senso o l'altra parola gli era sì presente e sì viva, quella cioè che Giulio potesse divenire un destro giocator di vantaggio, a cui concorressero tutte le fortune, tutti gli onori.

Che Giulio dunque studiasse la legge per farsene arme, difesa e scala nella gran baruffa sociale, che Giulio dunque s'impratichisse nelle faccende rurali perchè i villan cani e il fattore non lo imbrogliassero, come i suoi avi avevano imbrogliato quei generosi marchesi della Cerbaia. L'una e l'altra cosa egli raccomandava a suo figlio in certi letteroni lunghi, che suo figlio,

più furbo di lui, strappava senza leggerli mai. Non gliela doveva insegnare il *Digesto* l'arte di saper vivere e far bene i suoi affari: il titolo d'avvocato l'ambiva, ma lui stimava tanto certi suoi professori da esser sicuro, prima o poi, di guadagnarselo senza sgobbo. Il non studiar mai completava in lui il tipo dello scolare di spirito presso certe signore, in mezzo alle quali passava le giornate, quando non andava a caccia con *Frine,* la sua bellissima cagna inglese. *Frine,* un tal nome erudito gli dava motivo di ripetere spesso la favoletta della cortigiana d'Atene che col fulgore delle sue forme nude disarmò il tribunale adunato solennemente per condannarla. Anzi una volta l'aveva portata perfino alla lezione del professor Edgardo Susani, *Frine,* e, nascosta sotto le panche, egli la fece abbaiare, ridendone interminabilmente tutti gli scolari. Chi ne rideva di più quando le veniva a sapere, era il signor Giovacchino. Allora proprio era lusingato nella sua vanità paterna d'avere un figliuolo sì spiritoso, e tanto più ne rideva perchè ce l'aveva a morte anche lui con quel prof. Susani, così infesto agli esami di Giulio, al quale il padre scriveva: « Tu sai, o Giulio, che ho fatto anch'io il birichino quando ero studente; fallo dunque anche tu; fai il birichino, ma studia: studia, o Giulio, la legge ».

Nessuna maraviglia se da un simile concimaio era sorta sì bella pianta.

VI. — Pubbliche agitazioni.

Per un san Martino di Lucca era troppo pretendere dalla Gigia. Dolcetta doveva avere il nome che, secondo lei, s'era meritato; e dacchè il fatto, sempre secondo lei, aveva dato ragione alle sue previsioni, di cui aveva tanto discorso con le comari, ella ci provava un gran gusto, ma questo gusto le sarebbe sempre riuscito insipido a tenerlo tutto per sè, senza comunicarlo almeno a Filomena, la sua più grande amica.

La Gigia dunque non ridisse francamente l'accaduto, ma per salvarsi l'anima e non tradir la promessa, incominciò con certe parole oscure a scoprirlo un tantino a Filomena, perchè ella, senza che lei glielo ridicesse, venisse a poco a poco a capirlo da sè. Filomena infatti capì, e giacchè per disgrazia aveva capito, era meglio informarla bene di tutto, perchè non dasse retta a altre ciarle. Gli spiegò dunque il fatto, secondo la sua versione, dicendole che Dolcetta, la quale non aveva voluto ascoltarla, si trovava ora a dover pianger qualcosa che di certo aveva perduto. Ciò era assolutamente falso, ma per la Gigia il vero non era il fatto in sè stesso, ma il modo con cui ella, ag-

giungendovi i colori della sua fantasia licenziosa, credeva che il fatto stesso fosse accaduto.

Così la Gigia si liberò d'un gran peso, raccomandando a Filomena la segretezza. Se non che anche Filomena fu subito presa dalle doglie del parto, le quali non si protrassero a lungo, perchè prima di sera aveva anche lei partorito giocondamente, ma sempre in gran segretezza. E questa raccomandazione della segretezza s'estese tanto che bastarono pochi giorni perchè la cosa divenisse come si dice, di *dominio pubblico,* cioè pervenisse a quella generale notorietà, la quale ciascuno, parlandone in segreto, voleva impedire, ma arrivati disgraziatamente a tal punto, ognuno si credè sciolto dall'obbligo di tacerne perchè non può più celarsi ciò che ormai è divenuto chiaro come la luce: una luce che, per lo stesso motivo, ognuno si credeva in dovere d'estendere più che fosse possibile, perchè arrivasse anche dove non era ancora arrivata. E così in breve il nome di Dolcetta fu ricordato in San Vito coi nomi delle ragazze già giudicate.

Ella se n'accorse subito. Fa sempre comodo, ed è sempre una gran bella distrazione, la maldicenza. Le madri e le ragazze, condannando Dolcetta, non solo mostravano d'aborrire il vizio e amar la virtù, ma avevano l'altro vantaggio di mettere la bella fanciulla fuor di concorso. E non so se fosse per adulazione, o per incoraggiamento, ma parlandone con gli uomini, giudicavano con molta indulgenza il sor Giulio, e con estremo rigore la povera ragazza, che per lo meno, era stata, dicevano, d'una gran leggerezza, e una gran giucca a dar retta a un giovinotto così ricco, e d'una condizione tanto superiore alla sua; e se lei non l'avesse incoraggiato col suo continuo civettolare alla finestra, lui non si sarebbe fatto sì avanti. Quando poi la incontravano per la strada, le strisciavano un'occhiata di rimprovero e di spregio, perchè capisse che loro sapevan tutto. Anche le amiche avevano preso un altro contegno con lei: le parlavano sostenute, o fingevano di non vederla, o se si fermavano un momento a discorrere con lei nella strada, la piantavano presto presto. Perfino Diotìma, la sua grande amica Diotìma che non poteva stare un giorno senza correre in casa a vederla, non corse più per ordine del barbiere suo padre, che credeva venisse a perdere nell'onore la sua figliuola; e insaponando le barbe, ripeteva: Dimmi con chi tu pratichi, e ti dirò chi sei. E se il severo barbiere incontrava Dolcetta, la guardava con aria truce, come se con la sua condotta scostumata avesse nociuto alla riputazione della sua onorata figliuola.

Insomma se Dolcetta fosse stata davvero di quei costumi che le erano attribuiti, non avrebbe potuto acquistarsi nome peggiore di quello che le buone lingue le avevano fatto, e per sem-

pre. Quella fama le allontánava le donne e le avvicinava gli uomini, i quali la pedinavan per via, e dalle parole che le sussurravan vicino, ella s' accorgeva in che stima fosse tenuta.

Usciva ben di rado di casa; la domenica andava alla prima messa, nella chiesa quasi oscura e vuota a quell' ora, e là inginocchiata su quelle fredde pietre, sparse di vecchi marmi sepolcrali, piangeva col capo chino e con gli occhi bendati dallo scialle, come la Vergine sotto il peso della passione. Soffriva, più che per la calunnia, di dover provare in sè stessa come un' odiosa profanazione di quel sentimento così divinamente buono, che quel pessimo giovinotto le aveva, prima d' ogni altro, destato in cuore. Invece della breve ma grande felicità che quel sentimento avevale procurato, provava ora un pena acuta, insistente, rodente che saliva talora fino al vaneggiamento; una pena che le stringeva le viscere, le soffocava il respiro, le procurava un gran disgusto della vita e del mondo. Perchè (oh fatalità della passione!) ella amava sempre quel giovane, e una sola parola benigna che le avesse rivolto, sarebbe bastata a farle sopportar tutto con coraggio. Ma egli nulla capiva, e nulla sapeva. La resistenza della fanciulla aveva offeso il suo orgoglio; incolpava lei sola dello scandalo già grande in paese; per lei era andato a rischio di buscarsi una fucilata. Ora voleva che s' accorgesse del suo disprezzo; ora lui non doveva più curarsene affatto, come se ella non esistesse, di quella stupida che avrebbe potuto fare la sua fortuna, e non aveva voluto. Così ragionava, così intendeva il modo di far fortuna, il sor Giulio.

Più volte a Dolcetta era venuto il pensiero di fuggir da San Vito perchè non poteva patire di veder suo padre così maltrattato dalla matrigna, e allora il tormento non l' aveva che in casa; ora l' aveva anche fuori. La maldicenza era lì all' uscio che l' aspettava, che l' accompagnava in ogni luogo del suo paese ove fosse andata. Ella perciò ne fuggì.

La sua improvvisa scomparsa recò a quel piccolo luogo tutto il pascolo ciarlereccio che procura un caso che non accade ogni giorno. Che n' era stato? Si facevano de' pronostici per vedere se poi non s' avesse la sodisfazione d' averla imbroccata. Una certa sodisfazione c' era pure a raccontare la cosa con nuovi e più curiosi particolari: quindi alcuno andava dalla Gigia ad informarsene meglio. La Gigia tentava di cogliere anche lei nel segno: diceva che la figliastra era troppo civetta e troppo bella per non seguire quella cattiva disposizione di cuore che ormai aveva: doveva dunque essere andata nella città vicina, chi sa a che fare. L' ascoltatore che non ci aveva pensato prima, trovando la cosa molto probabile, la faceva subito sua, la ripeteva qua e là, in modo che in un attimo quella divenne l' opinione

generele di San Vito. Anzi, siccome importava molto, più d'uno pensò che valeva la pena di fare un viaggio apposta in quella città, per andare a trovar Dolcetta.

Scartoccio era disperato: saputo che quella notte Dolcetta non era stata dall'Angiolina, fu preso da mille paure, e ne domandava a tutti. Chi gli diceva d'averla vista il giorno prima in un luogo e chi in un altro; chi dal bottegaio, chi dal fornaio: una donnicciuola disse che l'aveva vista verso sera a piangere e pregare nella cappellina, fuori di porta, della *Madonna della Mercede:* poi non l'avevano vista più.

Scartoccio uscì di paese per domandarne ai viandanti e ai casolari dei contadini. Qualcuno l'aveva vista passare sull'alba, celere come il vento. Un contadino l'aveva incontrata al levar del sole presso una gora che serviva a abbeverare le bestie, e che era nascosta in fondo a una buca profonda.

Scartoccio scese laggiù sulla proda, e rimase a guardare quell'acqua muta come la morte, su cui cadeva l'ombra fissa e verde d'un alto canneto che cingeva quella voragine. Asciugandosi col dorso della mano il sudore che gli colava dalla fronte, Scartoccio non si sapeva risolvere a scandagliare, come poi fece, con una lunga pertica in fondo alle prode di quell'acqua trista e silente.

— O che volete rompere gl'incantesimi alle ranocchie? — gli disse il contadino con una cert'aria dura e buffona.

Scartoccio sorrise, buttò via la pertica, uscì di laggiù, e risalì la collina a gran passi, voltandosi spesso a correr con l'occhio la via postale che serpeggiava pulita, bianca e deserta in mezzo ai taciti campi fulminati dal sole.

Sul mezzogiorno rientrò in San Vito, s'affacciò all'uscio di casa, e domandò alla Gigia: — S'è vista? — No — rispose la Gigia che pareva sgomentissima, afflittissima.

Scartoccio la guardò; si mise il dito tra i denti, se lo morse, lo strappò giù, e tornò a girellare e cantarellare.

— Non t'appassionare tanto, Scartoccio, — gli disse un amico — gente che mangia ritorna a casa.

— Lasciatemi solo oggi, lasciatemi solo; che vi pigli un accidente a quanti siete! lasciatemi solo!

Tutto il rimanente del giorno si dondolò con le mani in tasca su e giù da una porta all'altra del borgo; si fermava lì fuori a guardar tra gli olivi, che friggevano al canto delle cicale, e una lacrima gli s'arrestava nell'occhio fisso e terribile, quasi divorata dall'ira.

Sperava che il procaccia glie ne sapesse dir qualcosa, ma per l'appunto quel giorno il procaccia tardava. Scartoccio l'aspettò sino all'imbrunire fuori di porta, alla chiesa de' cappuccini e fu

il primo a parlargli. Quando riseppe ciò che la figliuola gli aveva mandato a dire, divenne, secondo il suo carattere, di disperato che era, allegrissimo, e corse a casa. Cenò di buon appetito e parlò con la Gigia come se tra loro fossero stati sempre d'amore e d'accordo. Scartoccio aveva già dimenticato il suo affanno, ossia ne aveva tanto sofferto che non era più capace neppure di sostenerne il ricordo: saputo che Dolcetta era in luogo sicuro, era ritornato in pace con tutti e aveva una gran voglia di ridere e di scherzare.

Il procaccia entrò in paese schioccando allegramente la frusta, com'era solito, e radunando, con quel lieto rumore, intorno al calesse la gente, a chi dava una lettera, a chi un involto, a chi una sporta, a chi un panierino. E intanto, mandando adagio il cavallo, ripeteva a tutti che aveva incontrato Dolcetta al palazzo di Malintoppo e che andava dalla sorella a cercar servizio in città.

Quella fu una vera delusione per gli abitanti di San Vito, come chi, arrivato alla fine d'un piacevole romanzo o d'un dramma, non s'aspettava uno scioglimento così comune.

Quel giorno il signor Giulio non s'era fatto punto vedere. Saputa la fuga di Dolcetta, e quanto se ne parlava, era salito a cavallo ed era andato, con buona scorta di uomini, a visitare certi suoi poderi lontani. La sera poi ritornò sul tardi, col guardia armato di fucile, e dal fido Casimirro riseppe tutto. Fu ben contento che quella stupida, (lui non la chiamava con altro nome) se ne fosse andata. Il giorno dopo ricomparve franco e superbo alla farmacia del sor Telemaco e al caffè del *Buon Umore,* senza che nessuno gli facesse quel muso serio che talora si fa ai galantuomini nei piccoli luoghi. Non il minimo segno di disapprovazione per ciò che era successo. Anzi tutti furono felicissimi di vederlo in buona salute; tutti gli facevano di cappello, rivolgendogli anche certi sorrisi come se Giulio Marchionetti fosse veramente l'idolo di San Vito. Troppo potere aveva la famiglia Marchionetti in San Vito, troppe aderenze anche fuori, perchè non spettasse al signor Giulio questa pubblica dimostrazione di rispetto, e di stima.

Ma abbiamo tutti i nostri nemici; e gli aveva dunque anche il signor Giulio a San Vito, nemici che egli odiava acremente. Erano sei o sette giovani dai 25 ai 30 anni, malvisti dalla maggior parte di quegli abitanti, ma anche temuti, perchè più volte avevano saputo mostrare viso franco e pugno duro. Non mescolandosi col pecorume abietto e maledico, essi lo tenevano in continuo sospetto, che nei loro conciliaboli e sotto i loro cappelli a cencio, non tramassero una congiura contro il buon ordine e la tranquillità del paese.

Un tal Baldo Ridolfi, che poi ritroveremo in questo racconto, aveva su questi pochi giovani quasi l' autorità d' un maestro e d' un duce. Portava un cappello di pelo all' ungherese, un po' romantico, ma di moda allora tra gli studenti; e lo riconoscevi tra mille allo sdegno satirico, così tra serio e ameno, che prendeva contro tale genìa, il suo viso ardito e i suoi occhi che lampeggiavano e si concentravano neri sotto gli occhiali, e gli occhiali posavano, con una certa aria ribelle, ma generosa e intelligente, sopra un nobile naso aquilino. Franco, allegro, faceto, nondimeno gli saliva spesso su dal fegato una bile terribile, che egli coloriva della forma alfieriana o foscoliana. Con quei forti concetti amava la patria, per essi si esaltava in quella che si chiamava allora, con tanta compiacenza e riverenza, la nostra letteratura civile. E ne avevano voluto fare un abate di questo giovane! Verso i vent' anni, ribellandosi a tutti, si liberò da quella tortura della tonaca e del collare, e passò all' Università studente di legge. Figlio di povero notaio, gli costavano durissime privazioni gli studi. Questa povertà sarebbe bastata a tenerlo lontano dal Marchionetti, quantunque dello stesso paese e scolare dello stesso ateneo, se non vi fosse stato un più forte motivo d' assoluta separazione tra loro, anzi di cordiale e reciproca antipatia, nell' indole opposta e nei costumi diversi.

Ora il Ridolfi, anche lui, passava le vacanze a San Vito, ma poco si vedeva per il paese. O si bagnava con gli amici laggiù nel fiume facendo un chiasso diabolico, o giocava al biliardo nel caffeino della *Concordia,* o giocava al pallone fuori di porta, o studiava lassù nella sua stanza che piuttosto poteva dirsi soffitta, tanto era alta su tutti i tetti di San Vito, in modo che Baldo, affacciato a quella finestra, non vedeva più alto di sè che la torre antica e bruna del parco. Colassù il giovinotto fantasticava, s' abbaruffava con la gente odiosa, che veniva ad attraversargli il pensiero, imprecava, aboliva la dinastia di Lorena, giurava guerra al tedesco, proclamava l' indipendenza d' Italia, battendo enormi pugni sul tavolino sparso di libri: Dante, Tacito, Alfieri, la Catilinaria di Sallustio, qualche volume di Plutarco, qualche scritto del Mazzini stampato alla macchia, le lettere di Jacopo Ortis, il Giusti, il Berchet, la Battaglia di Benevento, l'Assedio, l' Arnaldo. E mentre così imprecava e leggeva, si cacciava la mano nella chioma nera, lunga, arruffata, e se n' arronçigliava, intorno all' indice, i ciuffi con un moto nervoso, iroso, impaziente. Un bel giorno una perquisizione gli spazzò via tutti quei libri proibiti, e lui andò in prigione a pane e acqua per una settimana. L' acqua e il pane del prigioniero gli avevano vie più agguerrito lo spirito. Quei libri se li era procurati di nuovo, ed essendo essi il suo cibo continuo, quei sentimenti fieri presta-

vano spesso al suo linguaggio l' enfasi o il furore, ma sempre sincero, d' un tribuno da scena. Quella letteratura l' aveva educato a sentir nobilmente più che già non vi fosse disposto per indole naturale. Egli vedeva intorno alla donna un' aureola di idealità che la faceva ausiliatrice di liberi tempi, non la ministra volgare del dispotismo e dello sfacelo, non la Messalina dei burattini epicurei e dei farabutti. In tal modo Baldo aveva ammirato più volte la leggiadria di Dolcetta, e quando ne venne a sapere la fuga, e la colpa che ce ne aveva colui, si radunò intorno, nella sua soffitta, gli amici e disse loro con occhi terribili e voce tuonante:

— I Marchionetti sono i Tarquini di San Vito! si dovrebbero ammazzar tutti, si dovrebbe sotterrare molto profondamente tutta la loro genìa, per non sentirne più il puzzo; sarebbe questo il più gran servigio reso alla patria: bisognerebbe intanto incominciare da quel vile, vendicando nel sangue suo l' oltraggio recato alla fanciulla plebea!

— Non val proprio la pena di andare in galera per lui — rispose uno.

— E per quella ragazza nemmeno — rispose un altro — è la figliuola di quel mascalzone che portò il boia a Roma.

— Che colpa ne ha lei! — gridò Baldo. — Suo padre fece male, ma perdoniamo qualche cosa alla fame; nulla invece si può perdonare a quel porco che contamina e sciupa tutto, come se tutto fosse fatto per essere il trastullo delle sue mani! Questa cancrena avvilisce, disonora, uccide il nostro paese! Bisogna dirglielo in viso, bisogna schiaffeggiarlo solennemente.

— Sì, sì, noi lo schiaffeggeremo! noi lo bastoneremo!

Quella stanza di Baldo non era divisa che da un semplice parapetto, dalla camera d' una vedovella, sua pigionale, donna tutta chiesa e penitente del canonico Panicucci, a cui, per ogni scrupolo di coscienza, ricorrevano in San Vito tutte le anime timorate. Ella, stando in ascolto, udì il colloquio di quei giovani, come se essi lo avessero fatto alla sua presenza. Le parve che Dio le avesse concesso d' udire quei propositi violenti, per servirsi di lei come mezzo a impedirli, e corse subito dal canonico, il quale sapendo che calìa noiosa ella fosse, si conturbò alquanto quando la vide. Nondimeno le fece la più cordiale accoglienza, e l' ascoltò attentamente. Udito di che si trattava voleva sapere i nomi, ma per quanto pregasse la donna, e anche glielo imponesse come obbligo di coscienza e di religione, ella, non volendo nuocere a nessuno, ed essendo amica della madre di Baldo, i nomi li tacque, dicendo soltanto che volevano bastonare e schiaffare il signor Giulio.

Il canonico pensò che veramente a Giulio quattro bastonate

gli sarebbero state bene, perchè il fatto di Dolcetta era sì grave da tirarsi addosso l'odio pubblico, com' egli già aveva detto alla sua serva. In casa Marchionetti peraltro ne aveva taciuto, perchè sapeva che della vita scandalosa di Giulio non se ne doveva parlare. Ma ora non poteva stare zitto, con quegli schiaffi e quelle bastonate per aria, e corse subito, sebbene assai a malincuore, ad avvertirne il sor Giovacchino.

— E chi sono costoro? — gridò il signor Giovacchino, la cui faccia melensa e trista in quel momento era divenuta feroce.

— Io non l' ho potuto sapere; ma saranno probabilmente i soliti liberali: Baldo Ridolfi, che potrebbe dir messa a quest' ora; il Magrini, il Lalli, il Cangini, il Mastacchi, lo Scalabrini, il Gazzei...

— Ah anche il Gazzei! dopo che fui io che feci avere il posto a suo padre in comunità! ecco quello che si guadagna a fare del bene! ma io li mando tutti al maschio di Volterra!

— Badiamo — rispose il canonico — io non affermo che siano loro; dico è probabile; ma quel benedetto Giulio, anche lui, potrebbe rispettare un po' più la moralità del paese!

— Ma che moralità! mi faccia il piacere! mi faccia il piacere!

— Ma no, caro sor Giovacchino; lei sa com' è fatto questo paese: quando queste cose accadono tra la bassa gente, sembrano cose naturali, nessun ci bada; quando invece capita la disgrazia a un signore, o, a chi so io, allora non s' ha più bene finchè si campa.

— Ma che cosa c' entran que' repubblicanacci? Se Giulio non avesse trovato il terreno morbido...

— Oh già si capisce! quella sgualdrinella l' ha tirato nelle sue reti, e ora fa la vittima e trova i paladini che vogliono vendicarla; ma Giulio, santa croce del Signore! dovrebbe aver più prudenza: mi dispiace a doverlo dire, ma anche in campagna, è uno scandalo! e lei ne deve saper qualcosa, che a quella ha dovuto aprire una bottega, a quell' altra ha dovuto dare la dote perchè si spicciasse a pigliar marito... si cuopre... si cuopre, ma pare non abbastanza, perchè ne parlano tutti...

— E lasci che parlino! io non sto dietro alle ciarle: d' altronde Giulio è giovane, Giulio è pieno di vita, è un bel giovane, il sangue gli bolle nelle vene...

— Caro sor Giovacchino, codesti bollori qualche volta sono fatali, come tutte le tentazioni diaboliche; è appunto di questi bollori che s' approfittano per mettere una persona ricca, una persona autorevole, nell' impiccio: trappole delle donne e del diavolo.

— A sentir come parla, si direbbe, canonico, che c' è cascato anche lei qualche volta.

— Non scherzi, sor Giovacchino: questo non è il momento: io ho sempre rispettato il mio roccetto di canonico e ho sempre tenuto una vita quale conviene a un sacerdote; ora ci pensi sa, perchè questi son brutti tempi; c'è da mettere la discordia in paese, e provocare qualche tumulto: io glielo confesso, ho una gran paura, e mi son creduto in dovere di dirglielo; poi faccia lei.

— E che cosa devo fare io? posso incomincire da mandar via quel birbante di Scartoccio, perchè la credo tutta una lega questa...

— Peggio! peggio! allora sì che griderebbero i liberali! si ricordi che la ragazza è ancora in età minore; anzi se lo deve tener caro Scartoccio; un compenso bisogna che l'abbia; gli cresca dunque il salario, lo tratti bene, lo lodi, dia poi una buona mancia al sergente dei gendarmi, perchè mandi dietro a Giulio due uomini pronti a difenderlo in ogni caso; lei sa che con le mance s'ottiene tutto in questo paese; e poi lo mandi quanto prima, anche domani, magari, a viaggiare.

— Sì, sì, io ci aveva già pensato per completare l'educazione di Giulio; ma deve prendere la laurea, e non ha che un solo esame da riparare, quello di quell'asino, di quella bestia del professor Susani, che anche lui l'ha con Giulio... tutti l'hanno con Giulio! pare impossibile!... bisognerebbe dunque che stasse a casa a studiare.

— Non studia, caro signor Giovacchino, non studia; lo mandi, a viaggiare.

— E dove si manda?

Il canonico unì l'indice e il medio della mano sinistra, se li poggiò al labbro inferiore, e rimasto così un po' pensieroso, rispose: — Io lo manderei a visitare l'antica Grecia.

— Ah, canonico, lei non conosce Giulio: a Giulio non piacciono le anticaglie; si figuri che voleva vendere perfino gli arazzi del salotto da pranzo! a Giulio piaccion le novità, e lo manderemo a Parigi.

— Badi, sor Giovacchino, Giulio in quella favolosa metropoli, farà peggio.

— No, no, Giulio ha giudizio, e spero che acquisterà molte cognizioni a Parigi, e ritornerà più calmo allo studio.

— Eh già, Parigi è grande, e non ne parleranno da per tutto, come se ne parla a San Vito.

Non erano scorse due ore da quest'abboccamento del prete col signor Giovacchino, che già il Governo aveva preso un aspetto minaccioso a San Vito. Un paio di grossi gendarmi, col polpastrello del pollice calcato sull'impugnatura della sciabola, passeggiavano innanzi e indietro con passo grave e serio. Tenevano

d' occhio specialmente il caffè chiamato della *Costituente* nel 48; poi, dopo la restaurazione, della *Speranza:* nome che parve anch' esso pericoloso al Governo, e volle pure che fosse tolto. Allora lo chiamaron della *Concordia;* titolo neanche questo pienamente approvato, ma tollerato. Alla *Concordia* andavano i liberali; i codini e i preti andavano invece nell' altro caffè, posto dall' altra parte della via principale, e chiamato, dopo il ritorno di Pio Nono e di Leopoldo Secondo, il caffè del *Buon Umore.* Due caffè, tanto il *Buon Umore* che la *Concordia,* « messi proprio a città », diceva il canonico Panicucci, il quale vedeva assai di buon occhio il progresso a San Vito, purchè non intaccasse l' ordine costituito e la sagrestia.

E ora il canonico in cacciatora e con la pipa in bocca, se ne stava placido e a testa alta sull' uscio del caffè del *Buon Umore,* a guardare il campo nemico della *Concordia,* e si compiaceva che il Governo avesse preso una risoluzione. Vedeva i gendarmi squadrare i liberali, alcuni dei quali assumevano in faccia alla forza quella certa aria di sfida provocatrice che sotto i governi miti, e specialmente nei piccoli luoghi, sogliono prendere i ribelli e gl' innovatori. Il canonico sotto sotto se la rideva, e bisbigliava tra sè: « giucchi! giucchi! » Ma quel giorno l' ordine e la calma, in grazia di quella mano di ferro, non furono menomamente turbati in San Vito: per le sue vie c' era il silenzio della suggezione e insieme della cospirazione: tutto v' odorava di prudenza, di buon governo e di polizia.

Invece il giorno dopo, quando durava ancora questa specie di stato d' assedio, s' ebbe a deplorare qualche cosa di temerario. Giulio Marchionetti ricevè una lettera tutta lorda di fango, con la quale s' invitava a venire sull' uscio del sor Telemaco, o sulla panchina del *Buon Umore.* Ma Giulio quel giorno era troppo occupato a fare il baule. Tutto il palazzo era sottosopra: servi e serve, contadini e contadine erano tutti in moto per lui, sotto gli ordini e gli strilli dell' arrabbiata signora Eustochia. Il signor Giovacchino, affiittissimo, se ne stava giù abbandonato in una poltrona, deplorava la tristezza dei tempi, e ripeteva ancora che li avrebbe mandati tutti al *Mastio* di Volterra.

La mattina dopo, prima dell' alba, quando per le vie di San Vito splendeva ancora la luna cheta, due carrozze erano ferme al portone dei Marchionetti. La sora Eustochia uscì brontolando tutta infagottata e iraconda, col signor Giovacchino e con Giulio, e presto presto entrarono in una di quelle carrozze per accompagnare Giulio a Livorno, ove si sarebbe imbarcato per Marsilia, e quindi a Parigi. Nell' altra carrozza salirono un servitore in livrea e la cameriera con una quantità di borse e di valigie.

I gendarmi erano sempre là immobili a vigilare con la mano sull'elsa. Tutto era andato bene, e già i cavalli scalpitavano sulle mosse, quando irruppero a corsa da un vicoletto, con Baldo Ridolfi, una diecina di giovinotti, che la dettero giù in una fischiata da sbalordire la luna, e rompere il sonno che ancora sovrastava a San Vito, dove non s'erano ancora destate neppur le campane che vi suonano tanto.

— Pigliateli! legateli quei repubblicanacci! quella canaglia! — sclamò il signor Giovacchino, cacciando il viso e la mano fuori dello sportello. Anche Giulio si sbracciava e faceva moti sconci vomitando improperi e minacce, mentre la sora Eustochia, volendoli tener fermi, abbrancava ora il figliuolo e ora il marito. Ma i valorosi cavalli li trassero dal cimento, portando via a gran galoppo l'eroe, seguito da quei sibili acuti che parevano in quell'alba tranquilla, i sibili d'un aquilone in tempesta.

Le carrozze sparirono presto per la via scoscesa e tortuosa giù tra gli ulivi, e i fischi cessarono. Allora i due gendarmi s'indirizzarono lenti e placidi ai fischiatori, dicendo: — Noi abbiamo fatto il nostro dovere, ora tocca a loro a farlo; perciò vadano ciascuno alle loro case.

Quei giovinotti invece, a passo militare, come se fossero andati a combattere, s'allontanarono fuor di porta, e quando si furono dilungati alquanto da San Vito, intonarono un inno patrio in mezzo ai campi illuminati dal sole che spuntava dalla collina. E cantarono anche la canzonetta quarantottesca:

Siamo Italiani, siam giovani e freschi:
E de' Tedeschi paura non s'ha!
Zitti, silenzio, che passa la ronda!
La terra rimbomba! paura non s'ha!

(*Continua*) MARIO PRATESI

Il padiglione Serbo nell' Esposizione Romana 1911

La tragedia inaudita che insanguina l' eroica Serbia, fa ripensare tutte le varie e caratteristiche manifestazioni di quel popolo che in questo momento vive le ore più angosciose della sua Storia, e riconduce lo spirito alle sue manifestazioni artistiche rivelatrici anch' esse delle forti qualità della stirpe.

È infatti ancora vivo nella memoria di chi visitò nel 1911 Valle Giulia, il ricordo di quel Padiglione Serbo, che fu una delle più interessanti e più suggestive mostre d' arte.

Mi sia adunque concesso di riprodurre le impressioni che allora svolsi intorno a quel Padiglione, così come le annotai nel mio modesto taccuino.

Il padiglione Serbo è soprattutto il Tempio della Scultura moderna. La scultura vi trionfa come in nessun altro, con una grandezza paragonabile soltanto ai Canti sacri delle stirpi antichissime.

Nel suo ciclo, che si intitola « *Tempio di Kosovo* », Ivan Mestrovic ripete motivi prediletti: *Le Vedove, Gli Eroi,* la *Sfinge.*

Marcko Kralievic, il Sigfrido Serbo, resta fuori del suo ciclo. Plasmandone la figura, egli non fa che chiudere un' èra e inaugurarne un' altra di risurrezione, con altri riti, altro nome, altro Tempio.

Chi avrebbe potuto mai edificarlo, tale da gareggiare con quello innalzato da Ivan al passato della sua gente?

Altri padiglioni han potuto far concorrenza al suo con qualche esemplare isolato; ma qui noi riviviamo, per il miracolo di un solo, tutta un' epoca, tutta una stirpe; con le sue pose atletiche, gli spasimi sovrumani, la soavità delle dolorose anime femminili, la luce tragica insieme e pacata, di chi contempla attraverso la propria compagine i destini del suo popolo.

La Sfinge d' Ivan nessuno di noi l' aveva vista, prima ch' egli la traesse dal cuore della roccia; tale, che avanti ad essa fino la forza delle montagne sembra dissolversi. Oh! la durezza rigida delle sue mammelle; la implacabilità delle sue labbra protese a sdegno di tutte le esalazioni terrene, di tutte le emozioni uma-

ne!... Oh! lo sguardo fascinatore di quella pupilla oblunga.... la pupilla prediletta dagli artisti che sentono la potenza del suo mistero! Che cosa avranno mormorato a Ivan il pastorello le roccie natìe, su cui andava saltellando il suo piede di giovine atleta? Quali secreti gli avranno cantato le selci, facendo balzare su dai riposi il suo cuore forte e puro? Maestro sommo della Tragedia scolpita, in cui, più che se fosse plasmata di molle carne, doveano trapassare tutti i dolori e gli eroismi della sua razza: egli col suo « *Tempio di Kosovo* » dice che le razze capaci di superare un tale martirio sono immortali.

Non muore ciò che vive di poesia; e di sola poesia visse il popolo Serbo, per quanto durò l' oppressione che ne straziò i corpi e schernì le anime.

Il pastore scolpito da Ivan non è forse egli stesso?.. Non è lui, così diverso dagli altri pastori, rappresentati nell' atto che con l' ampio gesto ritmico guidano il gregge?

È così diverso dal loro questo capo inclinato come quello d' un giovane toro che medita il primo assalto: bello d' una bellezza selvaggia; con la chioma fuggente, con il corpo mirabilmente modellato per cui corre un fremito, che lo fa vibrar tutto come una freccia pronta a scoccare. Egli è lui, è proprio lui, in un momento in cui sta vivendo i suoi sublimi frammenti; l' ira e il dolore dei suoi eroi, la pietà delle sue vedove.

Osservando i lavori d' Ivan, anche il più ignorante di tecnica non può non accorgersi del dominio assoluto ch' egli vi esercita.

Il suo stile non conosce incertezze o artifici: ha una semplicità che non risulta dallo studio, ma è un istinto del genio, il quale l' applica con la misura che Egli solo conosce. Chi sono tutte queste vedove, composte dalla tragedia in quelle pose mirabili; germogli magnifici che la bufera piega, e non sfiorisce?

Esse son tutte nude di una loro nudità sacra; e fanno sorridere di certi moralisti, che a questa nudità non fanno grazia senza i veli sapienti e maliziosi che il nobile genio d' Ivan disdegna.

Da questo lato quanta soavità femminile tempera la sua forza!

Quanta dolcezza in quelle teste chinate di donne sole e indifese! Eroine degne di Shakespeare, la loro spiritualità, quantunque diversa, non è inferiore a quella dei preraffaelliti. Michelangelo stesso guarderebbe con invidia questa incarnazione femminile della forza.

Lo dicano *Ricordanza, Busto di donna, le Due vedove,* la madre che col braccio fa riparo (unico riparo!) al minuscolo corpo del suo bambino, la cui testa inclinata è un poema squisito di debolezza.

Talvolta la sincerità di questo artista apparisce cruda; e in ciò persiste l' indole della sua razza; ma creature di grazia sono le donne d' Ivan, in cui egli ha cantato la vergine gloria dei lombi da cui escono le stirpi eroiche: l' ha cantata con le larghe e magnifiche onde musicali delle sue pietre.

« Nessun maggior dolore » di quello che esprimono i suoi eroi, morenti in vista d' una patria perduta che il loro sacrificio non può salvare. Talvolta sorreggono e confortano il moribondo una donna o una fanciulla. Strazio inenarrabile, lasciarle alla mercè dei più crudeli e dissoluti padroni che abbia la terra!

« *Testa d' eroe* » potrebbe sembrar feroce, se non fosse magnanima: se quegli occhi da cui si sprigiona violento un lampo di giustizia; se quelle labbra semiaperte che sembra aspirino l' ossigeno delle supreme dedizioni non ricordassero gli antichi eroi di Salamina e delle Termopili. Feroce di quella ferocia che è l' espressione della forza selvaggia l' arte d' Ivan Mestrovic non è mai; neppure nella statua equestre di Marco Kralievic che è la glorificazione dei muscoli strapotenti. Guardatela nella fronte e vi vedrete condensata un' ira ideale.

Ecco i due celebri e tanto discussi *Nudi di vecchia*. Quello ritto, intero, può offendere chi in arte non ammette quel che esce dal ritmo della gioventù e della bellezza, e se ne esce, segue l' istinto che ci porta a velarlo, ad attenuarlo.

Si discuta pure il gusto della scelta, ma non si faccia per amor del cielo questione di moralità.

Davanti alla pupilla dell' Artista che insegue con ardore le forme inquanto vere, e come vere le adora, le forme tutte acquistano una idealità superiore. Come il celebre *Nano* di Zuloaga che non è bello in sè ma è bellissimo nei rapporti dell' arte col mondo reale; così il *Nudo di vecchia* d' Ivan in quanto rappresenta la femmina d' una razza potente, in cui le gestazioni della maternità lasciarono i solchi, le impronte, le tumefazioni orrende e sacre. Essa somiglia alla quercia gigantesca, a cui l' avidità dei giovani germogli, i geli rabbiosi di mille inverni ricamarono di cicatrici il vecchio tronco ma non consumarono la fibra.

L' altro nudo, pure di vecchia, è poi così drammatico, così pietoso, che non so come si possa avvertire che nessuna veste copre la gran madre dei Jugovic nove volte martire, nell' atto che spira di dolore quando i corvi le lasciano cadere in seno il moncherino sanguinante dell' ultimo genito.

Ma dove il concetto della femminilità culmina è nella grande statua sedente, posta nel centro della sala maggiore « *Mia Madre* ».

Chi l' ha vista una volta la rivedrà sempre; come staccata dal mondo circostante, immersa nell' ombra mistica di cui un

figlio che ha sentito e potuto l' ha tutta circondata in una esaltazione di culto.

« *Mia Madre!* » Di queste due parole Ivan ha scritto in pietra un commento che fa piegare le ginocchia per riverenza.

Egli l' ha tutta chiusa, sua madre, dalla testa alle piante, in una moltitudine di pieghe di foggia bizantina, venute fuori spontaneamente dal suo scalpello, che assimila tal volta con sapienza inconscia forme d' altri luoghi e altri tempi, e talvolta rompe le dighe di tutti. In una moltitudine di pieghe ordinate e serrate l' ha gelosamente chiusa; fino al mento dove trema l' ombra amara di un dolore segreto: fino alle dita lunghe, nervose, tenacemente intrecciate, dove va a congiungersi per eternare il suo giro quel divin fluido, che è l' anima di una donna, di una madre in preghiera.

Fermamoci quì.

Se Ivan è gloria del padiglione Serbo e di tutta la scultura moderna, non pochi visitatori troppo delicati il suo soffio potente avrà scosso, turbandoli nelle loro ordinarie abitudini mentali, nelle loro acquiescenze artistiche.

Ma non sarà proprio l' anima italiana; quella di Dante, di Luca Signorelli, di Michelangiolo, che si sarà sentita offesa. Che se è proprio di tale anima anche un gentil senso della misura, questa in Ivan è sempre rispettata. Il suo è un gusto aristocratico, sdegnoso di ciò che non entra nel dominio sereno della sua tragedia, emula delle Tragedie antiche.

***

Le altre varie espressioni d' arte che fan corona al « *Tempio di Kosovo* » hanno sopratutto il pregio di irradiare attraverso un' anima sola; e tal carattere nazionale spicca tanto più, quanto meno i singoli artisti della Mostra seguono le orme del loro Sommo.

Un' aria fosca, un' aria tragica corre per tutte le aule; batte sulle tele, sulle statue, sulle acqueforti; ma non è più l' aria d' Ivan, la sua gran mistica dolente, le sue ondeggianti forme serene anche se ebbre di spasimo; quelle magnifiche ricolme anfore di vita che sono i corpi d' Ivan; quelle membra posate e placate come pondo celeste sopra la terra.

Adesso è la forza di Tomislaw Krisman: di Mirko Raki che inquadra le sue scene di teschi e avvolge le sue figure in bufere d' ira: di Ljuba Babic che fa pensare le nozze come un patto di morte nel velo scisso della sposa e nella faccia tragica di Marko.

Non è più il ciclo d' Ivan, materiato di bellezza e di spasimi sovrumani: è la Serbia vendicatrice che si drizza torva, e corre

dietro al fàscino dell' eroe Marco. Questo nuovo ciclo è rappresentato nella Mostra non più dalla scultura ma dalla pittura; e scende, come abbiamo detto, dalle elevazioni mistiche d' Ivan, per entrare in un nuovo concetto, più realistico, più povero e schematico, che non manca tuttavia di grandezza ed efficacia.

Così Ljuba Babic fa rivivere antiche leggende, come nel quadro « *Le nozze di Marco* » in cui la faccia dell' Eroe è quanto di più suggestivo si può immaginare per l' imperiosità dell' occhio sotto la breve fronte rannuvolata. Mirko Raki nella tela; « *Marko Kralievic che divide l' impero* » è imponente. Sono la vera stirpe di Dunsciano quella massa di cavalieri lontananti in un cielo cupo di nubi temporalesche che radono le loro teste, curve in ascolto di Marko, il quale campeggia formidabile spiegando il comando dei sacri libri: « Non vedete dunque, per Dio!... Il libro dice che di Urosse è il regno! ». Il valore di Tomislaw Krizman cercheremo nelle sue molte e squisite acqueforti. Ma prima di continuare il giro della pittura arrestiamoci un momento a Giorgio Jovanic, il più classico e gentile animatore di marmi; il più degno d' illustrare accanto ad Ivan il piccolo e glorioso padiglione. Egli par quasi formare accanto al gran « *Tempio di Kosovo* » un suo Tabernacolo, che si potrebbe trasportare nell' aureo Rinascimento.

Tristezza, figura velata esprime tutta l' armonia che può assumere il dolore più intenso in una creatura bella.

Abbandonata ha ben meritato la scelta del nostro Re. Quantà verginità in quel corpo incurvato sotto l' anatema della donna caduta! Che purezza in qnelle forme, per le quali i brividi della passione sono passati senza alterarle! Quanta dolcezza femminile in quella disperazione!

Papà Milovan, Montenegrino, rivelano doti straordinarie di verista e osservatore.

Montenegrino, bronzo caldo ed espressivo freme di vita sulla piccola roccia che lo sorregge. Una grazia fiera è nell' atto del piede levato che accompagna lo slancio di tutta la persona, e del capo eretto a scrutare lontano. Cinto delle armi che porta con l' eleganza con cui una sposa porta i suoi monili, si fa schermo con la mano al riverbero dei ghiacciai, mentre l' altra posa snella sul lungo bastone che lo fa volar per le roccie. Chiuso ha il busto nell' ampia giberna in cui s' incrociano i pugnali; ma il resto del corpo, leggiero e indifeso, volge alla brezza della montagna la bella faccia bronzina, con la testa appena ricoperta dal piccolo berretto nazionale.

Toma Rosandic ha insinuato fra pietra e pietra, fra spigolo e spigolo del *Tempio di Kosovo* il corpo turpe, la faccia rasa decadente del Tartaro; forse per sovvenire all' omissione d' Ivan.

Tornando alla pittura, c' è di Tomislaw Krisman un ritratto di Signora che colpisce e sorprende: una sibilla moderna che ricorda una qualche grande attrice tragica. Strana e magnifica creatura! germoglio signorile e selvaggio d' una razza che non si vince nè si doma; eretta il busto come le Cariatidi di Kosovo; le cui labbra grandi, sottili, sigillate, ripetono con una eloquenza grande e dolorosa: « Non flectar! »

Date le piccole proporzioni della mostra, la pittura d' interesse locale emerge, dà a tutto il padiglione un' aria di famiglia, e spira quel senso nostalgico delle cose intime, che in altri padiglioni, in cui il sentimento nazionale è più disperso, deriva dagli interni.

Qui è la poesia delle montagne note come le vecchie calli: di quegli angoli di paese che videro le stesse dolci costumanze e udirono gli stessi canti: è la melanconia pungente di quei sentieri che fuggono attraverso un' anfrattuosità verso la valle; dove la guglia alta, sottile d' una chiesa di villaggio, segna come un' indice il punto che non attingono i ghiacci e le nebbie. Per quei sentieri scendono i montanari pensosi nel pittoresco costume, e passano allato alle casette di legno, alle soglie ospitali, ai balconcini fioriti donde esce il suono di qualche guzla, o si affaccia qualche madonna dalle lunghe trecce nere sul collo di cigno.

Sono i paesaggi di Tomislaw Krisman, di Lolic Josip, di Vacetic Pasko, che lasciano un desiderio, una visione di quei sentieri, di quelle case di legno, di quel cielo variabile nelle nebbie, di quella serenità in cui è la dolce e dolorosa melanconia dei ricordi. Dilettantismi non vi hanno posto; non vi passano fruscii, risa scintillanti, sguardi obliqui; ma qualche cosa di intimo, di toccante, di sacro, riveste le espressioni della vita e dell' arte.

Tale ho visto il padiglione Serbo; libero, puro, inverginato dai ricordi del martirio. Uno degli Artisti che più trasfonde quest' incanto melanconico è Marko Murat, il Mago della luce e delle ombre.

Egli sembra adopri i suoi colori come etere radiante; così sottile è la luce che trema nei suoi quadri, sia che diffonda i riflessi d' una chioma, o renda quasi visibile le vibrazioni dell' atmosfera e dei colli.

Verista nel più bel senso, non si può sentire di più la virtù del sole che trae alla superficie i colori occulti delle cose; i flutti dell' ètere come quelli del sangue, nei riflessi delle carni.

Le sue *Horae Ragusinae* dànno sensazioni di delizia immateriale.

Preghiera è un coro muto magnifico, di quattro fanciulle, di

cui la prima, più evanescente, par che preceda le altre in un sognato paradiso. Chi sono, in contrasto, quei due ministri in cappamagna, ritti dietro al coro delle fanciulle? Uno battuto in piena faccia dal sole che gli fa stringere le pupille miopi: l' altro in ombra a cui la luce sfiora soltanto il ciuffo ardito, ha un' espressione aguzza, morbosa d' Istrione o di Sardanapalo.

Una caratteristica piccante di quest' Artista lo fa annoverare tra quei Moderni, di cui si discute senza fine il misticismo e il realismo, terminandosi col dare all' insieme l' appellativo di « Sensualismo mistico ». Ma il nostro Pittore se ha raffinato il senso della realtà, vi trasfonde sempre le più pure armonie del sentimento.

Di Murat è anche « *Dafni e Cloe* » soggetto mitologico con contenuto moderno.

Un campo d' iris e asfodeli si distende, e si perde in una trasparenza di sogno. Di quà sul limitare, l' eterno *Duo*.

Lui, sdegnoso d' ogni velo e d' ogni mistero fisa la compagna con un' espressione di blandizia infinita: *lei* tutta bianca e velata si protende tacita e pura. Davanti ad essi è il giardino dei loro sogni, il melanconico orizzonte del destino che sfronda iris e asfodeli.

Ricordo, staccato dal « Tempio di Kosovo » il fortissimo gruppo d' Ivan « *Laocoonte moderno* ». È un uomo nelle maggiori posse della virilità, che inutilmente e disperatamente tenta svincolarsi dalle spire d' un corpo femminile.

Steva Todorovic pittore storico e decorativo, è il più freddo della mostra, e resta come isolato in mezzo a quell' arte semplice, fiera, innamorata delle vecchie strade, delle vecchie eroiche canzoni, con quell' aria di famiglia che punge, e dà ai penati nazionali una dolcezza che altrove non si trova uguale.

Nel quadro « *Peccatori* », Miho Marinkovic aggruppa varî tipi psicologici di delinquenti. Accanto alla fisonomia umana e drammatica del reo che si lacera da sè stesso, si stacca il profilo urlante del delinquente nato, del pazzo morale, che il rimorso non illuminerà mai.

Infine m' arresto davanti alla gran tela di Pocek Petar che occupa una parete, ed ha per titolo: « *In famiglia* ». Vi si riassume tutto il significato intimo della mostra come l' abbiamo rilevato in ogni sua parte.

La scena è in Tessaglia raccolta tra le montagne, simili ad alari d' un focolare gigantesco, in cui gioie, dolori, ricordi, speranze, tutto è comune. E questi ricordi alimentano la sacra falange dei poeti Serbi chiamati Guzlari.

Tutti ciechi questi veggenti dello spirito, il popolo li cir-

conda d'una venerazione sconfinata, e s' inebria dei loro magnifici canti che ricordano quelli di Omero.

È uno di questi momenti che Pocek ritrae, mentre il canto d'un Guzlaro inebria nell' intimità un gruppo di patriotti, dei quali alcuni, deposte le lunghe pipe, ascoltano con l' occhio fisso al suolo: altri stanno ritti, immobili, assorti a fronte alta. Tutti i visi irraggiano fiducia fraterna e una contentezza pacata.

Una giovanetta dal profilo puro (*Rosa belgradensis*) spicca leggiera e sorridente tra tutti quei volti maschi; e spira dal suo portamento grazioso senza orgoglio quella dolcezza austera, che tiene alta la dignità dell' arte nel Popolo che non la smentisce.

Si può affermare la stessa cosa di tutte le mostre? Padiglioni regali, arte sbocciata e maturata in un dominio ininterrotto di secoli; arte simile ai tesori millenarî accumulati nei palagi dei Principi indiani, che ha del fantastico e dello sconfinato: arte elaborata lungamente nelle scuole famose! arte assunta ad esprimere i misteri più complessi della psiche attraverso i tormenti dell' orgoglio e le inquietudini del possesso! arte gloriosa nei cui gorghi la critica affonda come in un mare; il piccolo popolo che ci ha dato il *Tempio di Kosovo* non la invidia, e per certi punti la supera.

Cercate nei più riposti angoli della sua mostra; la dignità e la nobiltà è in tutti.

Per il suo culto non smentito della donna, per la sua onestà e sincerità, per la sua fierezza, per la fede nata in lui dal martirio di quattro secoli e che gli dà la forza e la misura delle superbe licenze, il padiglione Serbo ha meritato l' ammirazione di tutti, ma sopratutto degli Italiani.

TERESA PIOLI

Il Papa in Guerra [1]

Fra una caustica e in certi punti rovente prefazione di Giorgio Sorel, e la parola calma equilibrata dell' Enciclica — Ad beatissimi — di Benedetto XV, il Missiroli detta alcune pagine dense di concetti e ardite, com' è suo costume, di visione, dalle quali pare emerga proprio in mezzo al cozzare delle armi la figura evangelica del nuovo Pontefice.

In nome della carità e della pace che solo Ei può invocare, il Papa interviene tra i belligeranti a proclamare la sua missione.

« Tutti, dice l' A. secondo il pensiero della Chiesa sono responsabili della guerra: non hanno più senso le parole di giusto e d' ingiusto, di diritto e di torto perchè tutti i popoli, tutte le nazioni, tutti i governi hanno concorso a creare uno stato sociale che trova solo nella guerra la sua rivelazione e la sua giustizia ».

« La guerra, osserva altrove, è la conseguenza estrema e pratica di un errore ideale, e poichè l' errore non è necessario e non costituisce, per il pensiero cristiano, un momento della verità, potrebbe essere evitata qualora gli uomini meditassero l' opera del Signore, uniformando ad essa il pensiero e l' azione. La Chiesa afferma la verità assoluta e l' offre all' uomo che solo con un atto di umiltà e d' amore può accoglierla nell' anima, umiltà ed amore che sono la vetta suprema della conoscenza, in quanto assicurano alla coscienza umana la verità risparmiandole l' errore ».

« La giustizia umana in questo pretende di assegnare a ciascuno il suo diritto non può non vivere di guerra e di violenza, epperò tutti gli stati di fatto debbono essere spietatamente infranti, non appena non rispondono più alle mutate condizioni. La Chiesa lo sa epperò non vuole la giustizia ma l' amore. Essa predica la carità in nome della quale soltanto il forte può risparmiare il debole rinunziando al diritto di sopprimerlo. La Chiesa è il solo istituto che abbia il diritto di parlare di pace perchè essa sa di possedere la verità la *sua* verità contro la quale il razionalismo di

---

(1) MARIO MISSIROLI. — Bologna, Niccola Zanichelli, 1916.

qualsiasi scuola, oppone dei principii che portano inevitabilmenle alla guerra. Perciò il Papa affermò giustamente la neutralità della Chiesa intendendo di distribuire fra i belligeranti in eguale misura la responsabilità del conflitto immane, perchè tutti più o meno traviati da un razionalismo che conclude alla guerra come al supremo motivo del mondo ».

Questa in sommi capi la giusta espressione data dal Missiroli alla voce del Papa di fronte al conflitto europeo.

Ma allo stesso Missiroli non può sfuggire che la Chiesa è un corpo mistico vivente in mezzo a questo infuriare della tempesta e quindi nella situazione di doverne subire gli influssi e di cercare di volgerne a suo prò gli elementi più affini.

Quindi si domanda verso qual parte belligerante Egli debba propendere.

E considerando che la Germania si è palesata negli ultimi secoli il focolare più vivo del razionalismo e del socialismo egli pensa che il Papa si sia già dichiarato in cuor suo e anche esteriormente in favore dell' Intesa.

Io mi permetto di non condividere l' opinione dell' A. su questo punto. Il Papa è troppo conscio della sua delicata posizione per indulgere ad una parte piuttosto che all' altra. Bisogna poi riflettere che la Germania è alleata dell' Austria che è stata sempre un tradizionale sostegno del principio cattolico. Infine lo stesso razionalismo germanico si mesce ad una specie di misticismo religioso, e ad una forma di idealismo autoritario che paralizza sotto certi aspetti i postulati della sua prevalente concezione filosofica. Ciò posto il pontefice non può a meno di restare del tutto indifferente verso i due campi, nei quali poi i vari elementi non sono esclusivi, ma commisti e contrastanti nelle loro stesse compagini.

Del resto a illuminare sulla scarsa solidità di base politica che la Chiesa potrebbe trovare in una piuttosto che nell' altra delle due schiere, soccorre nello stesso volumetto il sarcastico e pur giusto scritto del Sorel. Parlando della possibilità di un diverso orientamento della Francia verso la Chiesa egli dice: « per ammettere che il governo della Repubblica terrà conto del patriottismo dimostrato dai cattolici durante la guerra, bisognerebbe essere dotati di una ingenuità prodigiosa ; s' incontrano spesso simili ingenuità presso i conservatori dottrinari, ma i giacobini sono gente pratica pieni di disprezzo per le teorie e pochissimo cavallereschi.... Molti politicanti radicali di cui è noto il cinismo pensano dei cattolici ciò che Napoleone diceva dei nobili : « non vi sono che costoro per servir be-

ne ». La guerra attuale li conferma sempre più nella idea che i cattolici son capaci di sacrificarsi per la gloria dei capi. I nostri ministri credono di avere fatto abbastanza accordando ai loro eccellenti subalterni gli onori militari ; ma essi si guardano bene di toccare le leggi promulgate per perseguitare la Chiesa ; anche se lo volessero il loro partito lo vieterebbe »,

Queste parole del Sorel trovano un parallelo nelle altre che egli dedica ai cattolici francesi di cui fa risaltare la vanitá superficiale, la poca sostanza delle idee, e la niuna conoscenza che hanno dell' Italia, contribuendo con queste loro qualità negative a togliere efficacia alla loro campagna in pro della Chiesa. « Come quasi tutti i nostri compatriotti, egli dice, i nostri cattolici credono che l' Italia venga meno ai doveri che le sono imposti dalla sua missione storica quando non segue docilmente le indicazioni dell' opinione pubblica francese.... Idee più ragionevoli avrebbero finito per formarsi anche presso di noi, se non esistessero in Italia tanti intellettuali che mettono il loro onore a servire la Francia contro gli interessi della loro patria. La campagna furiosa che fu già condotta contro Crispi sotto il falso pretesto di far trionfare la morale, era stata ispirata da agenti del nostro governo. Attualmente dei giovani letterati non possono consolarsi di vedere la bandiera italiana sventolare a Tripoli. MI pare certo che la grandissima maggioranza dei cattolici francesi riguardi come definitiva la costituzione dell' unitá italiana ; ma è difficile saper ciò che essi pensano del potere temporale dei Papi, tanto più che non hanno mai riflettuto seriamente su tale questione ».

A queste ed altre un po' paradossali sferzate del Sorel non è detto che non si debba fare la debita tara, ma non si potrà negare all' audace scrittore la molta conoscenza dei suoi compatriotti.

Tornando allo scritto del Missiroli, notiamo come questo prendendo lo spunto dalla consueta protesta contenuta nell' Enciclica circa la situazione fatta al Papa in Roma svolge il suo concetto della insolubilità della così detta questione romana, che egli non vede eliminabile che dall' avvento di una vera e propria teocrazia cristiana che unisca in una sola grande unità cittadini e credenti.

Nobile e desiderabile avvento in teoria, ma forse non meno insolubile in pratica di quella stessa questione che sarebbe chiamato a risolvere.

Data l' universalità della Chiesa Cattolica il concetto di una Chiesa e Stato nazionale apparisce inquinato di petizione di principio : a meno di non giungere come forse in lontana ipotesi non

disdegna di arrivare l'autore, a una superazione dell'idea di patria e di nazionalitá. Ma il cammino è lungo per tale passo gigantesco, e conviene appagarsi di quello che l'A. stesso auspica e prevede, di un ritorno cioè lento ma incessante degli spiriti anche liberali verso la Chiesa. Il Missiroli cita lo Spaventa il quale si era posto il problema della necessitá di un principio conservatore che doveva attingere la sua forza non tanto dallo Stato, quanto da una credenza religiosa; e si doleva che il dissidio fra lo Stato e il cattolicismo rendesse impossibile la costituzione di un partito conservatore.

L'A. completa il pensiero dello Spaventa così chiudendo il suo scritto. « È chiaro che la soluzione spetta al partito liberale il quale può uscire dalle angustie che lo tormentano solo ad una condizione.; riconciliandosi con la tradizione cattolica che è anche nazionale, aderendo sia pur per conto suo colla ragione, alla morale del cattolicismo, alla quale non può non rendere omaggio. La laicità è fuori causa. Nessuna antitesi esiste fra laicità e cattolicismo per chi sappia cosa significa filosoficamente laicità. Laicità non vuol dire irreligione, tutt'altro; essa significa anzi religiosità ed affermazione religiosa sia pure per opera della ragione. Se lo Stato riafferma per conto suo come risultato della sua ragione filosofica, la religione cattolica, la laicitá non solo non è negata ma è gagliardamente convalidata. Oggi il partito liberale non ha altro compito; si tratta per lui di rIsolvere l'eredità giacobina e di diventare veramente seriamente liberale. »

E a queste parole del Missiroli non possiamo non sottoscrivere pienamente.

C.

Nota. — In un articolo nel N. 25 del *Resto del Carlino* intitolato il « Papa ha ragione » Giuseppe Prezzolini a proposito del libro del Missiroli chiama in causa il Papato, e non so per qual motivo anche la *Rassegna Nazionale*. Il Papa non ha bisogno di difesa: il Papa pur esercitando la sua missione di universalità e di pace, non si sente meno nel suo intimo qual'è per origine, italiano, e all'Italia e alla sua grandezza si volgono certo i suoi voti, come quelli di un padre per la figlia prediletta. Se Egli, come dice il Missiroli, oltre e più della giustizia, ama ed invoca la carità si è perchè la giustizia nel mondo, checchè ne pensi il Prezzolini, dati gli errori degli uomini, sarà sempre un sogno irraggiungibile, e là dove non opera la giustizia è bene che operi la carità, la più

perfetta sanatrice delle piaghe umane. Ed è cosa ardua atteggiarsi e proclamarsi i veri e gli unici paladini della giustizia, quando tutti considerandola da un proprio punto di vista la invocano a loro favore e non c' è alcuno che ammetta di sostenere la causa dell' ingiustizia.

Quanto alla *Rassegna Nazionale* che il Prezzolini chiama una delle più inutili riviste italiane perchè secondo lui conciliatorista, ha avuto a combattere non ingloriose ed aspre battaglie quando contro gli intransigenti d' un tempo propugnava l' intervento dei cattolici alle urne. E se essa si augura, pur non dissimulandosene le difficoltà, una conciliazione tra l' Italia e il Papato, non se l' augura come dedizione dell' una o dell' altro, ma come effetto di un naturale ritorno degli spiriti alla Chiesa, ritorno che in una nazione più spoglia d' abiti settari, più conscia della omai sfatata « ficelle » che il Prezzolini tenta di rimettere in onore « il Papato ecco il nemico », saprà dare alla Chiesa stessa quell' ambiente sereno di libertà e di rispetto che è più efficace presidio d' ogni effettiva conciliazione.

Una cosa può consolarci : ed è che più della *Rassegna Nazionale* è stato bistrattato dal Prezzolini lo stesso, prima elogiato, Missiroli, al quale (col trarre dal suo scritto delle illazioni arbitrarie certo da lui non pensate) ha reso il più cattivo servizio che mai si potesse immaginare.

C.

Rassegna Politica

SOMMARIO: La caduta del Montenegro — Accuse infondate al suo Sovrano — Dannosi effetti del linguaggio volgare della stampa all' estero — Discorsi degli on. Martini e Salandra a Firenze — S' invoca sempre un più stretto accordo fra i membri della Quadruplice Alleanza — Operazioni militari in vista — L' Italia e l'Albania — La propaganda per il prestito nazionale.

30 Gennaio

L' attenzione del mondo durante la passata quindicina continuò ad essere principalmente attratta dalle vicende della Penisola balcanica, le quali, se nel loro andamento generale furono pur troppo conformi alle facili previsioni del buon senso, nei loro particolari all' incontro presentarono episodii tali, da giustificare una volta di più il trito adagio, che l' Oriente è il paese dell' impreveduto. Nessuna persona aliena dalle illusioni infatti poteva dubitare un momento dell' esito finale della lotta troppo disuguale impegnata fra il piccolo Montenegro e i suoi formidabili avversarii, dopo la sconfitta subita dalla finitima Serbia; ma ciò che produsse un senso di stupore in tutta l' Europa, fu l' annunzio dato e poi smentito della capitolazione dell' esercito montenegrino, della conclusione di una pace separata fra il re Nicola e l'Austria Ungheria.

Per quanto ci riguarda, confessiamo che non ci saremmo meravigliati neppure se la conclusione di questa pace separata fosse realmente avvenuta. Al suo annunzio, molti giornali della Quadruplice Intesa sollevarono un altissimo grido di sdegno: le più velenose accuse non furono risparmiate al vecchio re Nicola, come se egli avesse tradito la causa slava e i patti firmati. Questo sentimento di riprovazione contro un Sovrano che, per ben diciotto mesi, sostenne una lotta epica per la difesa del suo piccolo Stato, non ci sarebbe parso in verun caso giustificato. L' obbligo di ogni Sovrano, di ogni governo non è sempre quello di sacrificare con un atto eroico il proprio paese in omaggio ad idee astratte,

per quanto nobili, ma bene spesso quello di salvarlo dalla rovina, di serbarlo finchè è possibile a' suoi futuri destini: s' intende senza venir meno al suo onore e dopo aver fatto tutti gli sforzi possibili per tener fede agli impegni assunti con altri. Se adunque il Re del piccolissimo Montenegro, al quale nessuno può negare il vanto di aver fatto tutti cotesti sforzi con indomita energia, davanti alla ferrea necessità avesse piegato, noi non avremmo davvero potuto unire la nostra voce a quella de' suoi accusatori. Ma il fatto ha dimostrato che a tali accuse mancava persino la ragione di essere, perchè la pace separata fra il Montenegro e i suoi nemici non si è confermata e il re Nicola, come il re Alberto e il re Pietro, ha preso la via dell' esilio, ponendo provvisoriamente la sua residenza non in Italia, come si sarebbe creduto, ma a Lione. Molto tempo trascorrerà probabilmente prima che si possa conoscere il retroscena di quest' ultimo episodio della guerra montenegrina e sapere il vero intorno alla perdita del Lövcen e di Scutari; ma quanto se ne sa finora, non dà il diritto a nessuno di lanciare accuse di mala fede e di tradimento laddove esistono tante e così potenti ragioni per fornire una spiegazione dei fatti più che soddisfacente fino a prova contraria.

Questo sistema, di lanciare accuse ad ogni piè sospinto, di insultare oggi chi si è levato al cielo ieri, di usare contro i supposti cospiratori all' interno e contro i nemici o i possibili nemici all' estero un linguaggio plateale, a nostro avviso è altrettanto deplorevole quanto dannoso, e rivela, in chi crede di far prova di patriottismo servendosene, una gran povertà di mente. Si leggono quasi ogni giorno, in una parte della stampa della Quadruplice Intesa, virulenti invettive, non solo contro il re Ferdinando per il suo « tradimento », quasichè egli avesse firmato qualche trattato di alleanza coi Serbi, i quali tre anni fa si portarono colla Bulgaria nel modo che tutti sanno; non solo contro il re Costantino, che non si ritenne obbligato dai trattati a gettare la Grecia in un conflitto che nessuno certamente prevedeva allorchè quei trattati furono conchiusi, ma perfino contro il Re di quella Rumenia di cui, anche oggi, la Quadruplice sollecita e spera la collaborazione! Non è davvero questo il modo di farsi degli amici, come non è col chiamare « criminali » i capi degli Stati con cui siamo in guerra che si fa progredire di un passo la causa per la quale combattiamo.

Da queste volgarità, lo diciamo con vera compiacenza, seppe tenersi lontano il Ministro delle Colonie nel discorso pronunziato

a Firenze il 20 corrente sulla nostra guerra. Da quell'uomo colto e di fine gusto letterario che egli è, Ferdinando Martini disse con parola adorna, concisa e misurata tutto ciò che di sostanziale può dirsi intorno alle origini, alle cause, alle ragioni politiche e morali e ai fini della guerra, tutto ciò che può confermare la fede dei volenterosi, rincorare i dubbiosi, scuotere gli apatici e tutti eccitare all'adempimento dei loro doveri verso la patria nell'ora grave che volge. L'on. Salandra, parlando nella stessa occasione, ebbe un cenno di minaccia contro coloro i quali, dimentichi di questi doveri, facessero propaganda contro la guerra; aggiungendo però che, di tali cattivi cittadini, egli non aveva notizia. Di quest'aggiunta noi prendiamo atto con soddisfazione, benchè non avessimo in proposito verun timore. Poichè, se nei colloqui intimi si possono fare, coll'animo trepidante di timore e di speranza, previsioni più o meno rosee sull'andamento della guerra, e si possono giudicare più o meno favorevolmente alcune operazioni militari od alcuni atti del Governo, nessuna persona colta — e soltanto le persone colte potrebbero esercitare qualche influenza sugli altri cittadini — potrà mai abbassarsi al punto da deprimere scientemente le energie della nazione, impegnata in una prova suprema.

Quello che le persone colte desiderano e chiedono, e che gli stessi ministri invocarono con parole diverse nei loro frequenti discorsi di questi giorni, è che la guerra sia condotta in maniera da evitare, se è possibile, nuovi errori e nuovi disinganni, come quelli dai quali negli ultimi tempi fu « percossa l'anima italiana ». Da troppi mesi omai si va predicando in Francia, in Inghilterra, e ora anche in Italia, la necessità di migliori accordi fra le potenze alleate, di un'azione più armonica, più simultanea, più efficace della loro diplomazia e delle loro forze militari, di una collaborazione più oculata e più cordiale nella loro politica economica, la quale oggidì esercita sull'esito di una guerra un'influenza non inferiore alla politica estera e alla militare, perchè la pubblica opinione non si mostri alquanto scettica in proposito e non si chieda con qualche impazienza quando verrà il giorno in cui alle parole corrisponderanno i fatti. L'annunziata visita a Roma del Presidente del Ministero francese, reduce da Londra, basterà essa a troncare gli indugi e le incertezze, e a stabilire davvero l'invocato accordo delle tre potenze occidentali per un programma d'azione comune? L'Inghilterra, che per il buon esito della lotta fa senza dubbio sforzi giganteschi in terra ed in mare, intenderà essa il bisogno di compiere un sacrifizio assai minore in sè stesso, e pur fecondo di con-

seguenze altrettanto vaste quanto felici, risolvendo con un atto energico il fastidioso ed ingrato problema dei noli marittimi, il quale minaccia di tagliare i nervi all'azione che l'Italia potrebbe esercitare oltremare, e che le si rimprovera ingiustamente di non aver esercitata finora? Vogliamo sperarlo, e vogliamo del pari sperare che il nostro Governo saprà, da un lato, far udire la sua voce a Londra e a Parigi ed esigere con fermezza che vi si tengano nel debito conto le sue vedute e le sue eventuali proposte e, dall'altro, prepararsi con ogni studio a prendere alle future operazioni una parte adeguata alle forze di cui può disporre e alla posizione che l'Italia aspira ad occupare nel mondo.

Quali possano essere queste operazioni, non è finora dato penetrare. Come continua l'inazione degli Austro-Tedeschi e dei loro alleati di fronte a Salonicco, così continua l'incertezza intorno ai loro disegni per l'avvenire. Secondo alcuni giornali, la supposizione alla quale accennavamo quindi giorni or sono, cioè che essi non intendano punto assalire gli Anglo-Francesi nelle loro posizioni, ma restringersi a rintuzzarne le possibili offese con un corpo di osservazione, si confermerebbe, e si attenderebbe invece una loro duplice avanzata in altri campi. Mentre gli Austriaci, proseguendo i vantaggi ottenuti nel Montenegro, discenderebbero nell'Albania per occuparla, cacciandone, col concorso dei Bulgari, gli avanzi dell'esercito serbo e le truppe italiane che intendessero appoggiarli, un forte nucleo di Tedeschi, raccolto a Costantinopoli, si accingerebbe a portarsi in aiuto dell'esercito ottomano che minaccia l'Egitto, od anche di quello che combatte gli Inglesi in Mesopotamia. Che cosa vi sia di vero in questi ultimi grandiosi progetti, non è facile a sapersi ora: ma assai meno difficile è rendersi ragione degli intendimenti che si attribuiscono all'esercito austriaco sulle rive dell'Adriatico. Non dubitiamo che le nostre autorità militari abbiano da tempo preso in considerazione questa eventualità e concretato un disegno di azione ben meditato e adatto ad ogni evenienza, e che il nostro Governo si sia fatta un'idea ben chiara di ciò che l'Italia debba fare di fronte ai pericoli che minacciano quella regione. Giudicando dal linguaggio di alcuni giornali officiosi ed anche di alcuni ministri, si direbbe quasi che il Governo voglia preparare l'opinione pubblica allo sgombero dell'Albania, forse per portare altrove le forze colà impegnate; stando ad altre voci invece, il Governo si disporrebbe ad accrescere il corpo di spedizione. Entrambe le soluzioni possono sostenersi con buone ragioni; l'essenziale si è che, dopo matura riflessione e con la chiara vi-

sione di tutte le conseguenze, una risoluzione si prenda e si attui con fermezza, rinunziando a quelle mezze misure che sogliono unire i danni dei più opposti partiti.

La gravità dei problemi politico-militari che incombono, toglie gran parte del loro interesse alla questioni di politica interna dei varii paesi. Restringendoci quindi all' Italia e tacendo delle meschine agitazioni di piccoli gruppi, che di partito hanno soltanto il nome e non la sostanza e la forza, ci terremo paghi di dedicare una parola di rimpianto alla memoria dell' on. Finocchiaro-Aprile, vicepresidente della Camera e più volte ministro, passato da questa vita in età ancor verde il 26 corrente, e di segnalare la intensa propaganda che si va facendo per assicurare il buon esito del prestito nazionale. Non v' ha città, non v' ha centro di qualche importanza dove non si siano tenuti o non si tengano discorsi, talvolta poderosi, per convincere tutti gli ordini di cittadini della convenienza e del dovere di associarsi, ciascuno nei limiti de' suoi mezzi, all' opera patriottica. E se gli indizi non ingannano, il risultato di questa propaganda, la quale, se può sembrare superflua od eccessiva per alcune classi di persone, non è certo tale per il maggior numero, promette di essere abbondante. Il Governo, con lodevole pensiero, ha prorogato di alcune settimane il termine utile per la sottoscrizione ed ha disposte le cose in maniera, che ogni cittadino, pagando L. 97,50 ad un agente di cambio, può ritirare la sua cartella, senza obbligo di presentarsi agli sportelli dei grandi istituti e di sottostare a fastidiose formalità e perdite di tempo; e ciò produrrà certo ottimi effetti. Tutto adunque lascia sperare che l' esito di questa grande operazione sarà tale, da far onore all' Italia e da portare un forte contributo ai bisogni della guerra nazionale,

X.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: Il viaggio di un imperatore di Costantinopoli in Occidente (*Revue des deux Mondes*, 16 Decembre) — Il capo d'anno in Francia nel 1585 (*Correspondant*, 10 Janvier) — Gli arcieri di Azincourt alla battaglia di Mons (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Janvier).

— I gravi eventi che stanno maturandosi nei Balcani fanno rievocare a G. Schlumberger altri eventi non meno gravi ed importanti, dei quali quelle contrade furono teatro nella prima metà del quindicesimo secolo. Tra questi eventi, merita particolare menzione il viaggio fatto da Manuele Paleologo a Parigi e a Londra, per impetrare da quei sovrani il loro aiuto contro i turchi. Da parecchio tempo Costantinopoli era cinta, più o meno strettamente, d'assedio dalle truppe turche, comandate prima dal sultano Mourad, che aveva lasciato la vita sul campo vittorioso di Kossovo, e poi dal non meno terribile sultano Bajazet. Era allora imperatore di Costantinopoli Manuele Paleologo, che era succeduto al padre Giovanni V nel 1391. Questo principe, che aveva dovuto restarsene per parecchi anni in ostaggio presso Mourad, era riuscito a fuggirsene quando la notizia della morte del padre lo aveva chiamato a Costantinopoli a raccoglierne l'eredità. Ma questa fuga aveva così indisposto il sultano, da indurlo a dichiarare nuova guerra all'impero bizantino. In tale frangente Manuele ottenne dal re di Francia Carlo VI che gli fosse inviato un contingente di truppe francesi sotto la guida del famoso maresciallo di Boucicaut. Non si trattava che di due mila soldati, ma ben condotti dal loro capo riuscirono a battere i turchi ed a liberare per il momento la capitale dell'impero bizantino. Non lusingandosi però che tale stato di cose potesse durare a lungo, l'imperatore Manuele pensò bene di accompagnare in occidente il maresciallo Boucicaut, onde perorare presso i sovrani di quei paesi, la causa del suo disgraziato impero. A tal fine egli s'imbarcava a Costantinopoli il 10 dicembre del 1399 conducendo con sè fino in Morea, ove li affidò alla custodia del fratello, despota di quel paese, la moglie, imperatrice

Irene, ed i suoi quattro figlioletti. A reggere l'impero in sua assenza aveva delegato il suo nipote Andronico di triste memoria.

Dagli scritti lasciati da' suoi contemporanei si rileva che Manuele era un uomo eccezionale. Non soltanto, si mostrò nelle circostanze più tragiche di un regno di continuo agitato dalle peggiori catastrofi interne ed esterne tanto coraggioso sovrano, quanto perfetto soldato, ma fu eziandio un letterato di vaglia dotato di ogni qualità intellettuale e fornito di solidi studii. A queste qualità morali andavano unite qualità fisiche non meno affascinanti, sì che a Costantinopoli era ritenuto il più bel cavaliere de' suoi tempi.

La prima tappa in Occidente del sovrano greco fu Venezia, dove fu ricevuto con gran pompa dal doge e dal Senato, andati ad incontrarlo sulla Bucintoro all' entrata della laguna. L' imperatore espose con tanta eloquenza al Gran Consiglio della Repubblica quali erano le tristi condizioni del suo impero, che ne ottenne in cambio le più belle e solenni promesse d' aiuto. Passò quindi a Padova, ivi pure accolto fastosamente da Francesco dei Carraresi, signore di quella città. Dopo un breve soggiono partì per Pavia, ove risiedeva Galeazzo Visconti, signore di Milano, allora all' apice della sua potenza. Divisando di compiere a suo profitto l' unità d' Italia, premeva a Gian Galeazzo di sostenere a Costantinopoli l' avversario nato della potenza mussulmana, che solo poteva tenerla lontana dalle rive dell' Adriatico. Perciò non contento di fargli larga promessa di aiuto, lo colmò di doni e lo fece scortare da fanti e cavalieri fino al confine del suo ducato.

In Francia l' imperatore Manuele trovò ovunque cortesi accoglienze per volere del re Carlo VI, « che considerava un onore affatto straordinario per il suo regno la visita del famoso imperatore d' Oriente... In tutte le città da lui percorse il sovrano greco fu ricevuto, alloggiato e provvisto di tutto nel modo più ricco a spese della corona francese ».

Alla sua entrata in Parigi assisteva lo stesso re Carlo, che era venuto ad incontrarlo con un seguito brillante di principi e di cavalieri. I due sovrani, scendendo entrambi da cavallo, si abbracciarono con effusione, salutandosi in greco e in francese. Risaliti quindi in sella entrarono insieme in Parigi: l' imperatore portava l' abito imperiale di seta bianca con un ricco tôcco in capo. La sua lunga barba e i suoi lunghi capelli, bianchi come la neve, gli davano un' aria veneranda. Per il che la folla fu non poco stupita nel vederlo balzare sul suo destriero con un' agilità ed una destrezza giovanili. Dopo aver pranzato al palazzo Saint Pol ch' era

allora la residenza reale, l' imperatore fu condotto al Louvre che gli era stato destinato come abitazione. Qui l' imperatore greco dimorò due anni e mezzo, assentandosi solo per un mese per recarsi alla Corte d' Inghilterra, ove il re legittimo Riccardo II era stato detronizzato da Enrico di Lancastro. Questi si studiò di ricevere del suo meglio l' imperatore greco, ma non potè fargli che vane promesse d' aiuto. Di ritorno a Parigi l' imperatore greco rinnovava le sue preghiere al re di Francia perchè inviasse prontamente delle truppe a Costantinopoli, ma nulla poteva ottenere. Passarono così due anni durante i quali Manuele si occupò di letteratura e di teologia, scrivendo anzi un trattato contro il primato del Papa. Cosa assai inopportuna da parte sua, visto che il suo amico più devoto era appunto papa Bonifacio IX. Ma, come ben osserva il nostro A., i greci erano troppo superbi e cocciuti per comprendere la necessità di fare qualche concessione alle persone, dalle quali dipendeva la salvezza dell' impero. Il qual impero si trovò miracolosamente salvato dalla terribile disfatta inflitta da Tamerlano al sultano Bajazet. Appena Manuele ebbe la notizia, che non solo l' esercito turco era in piena rotta, ma che lo stesso sultano era stato fatto prigioniero si affrettò a lasciare la Francia per ritornare a Costantinopoli. Il re Carlo contento, forse non meno dell' imperatore di questo lieto evento, largì magnifici doni al suo augusto ospite, facendolo accompagnare da duecento uomini d' armi, che dovevano seguirlo fino alla capitale dell' impero. Per ritornarsene a Venezia, Manuele passò questa volta per Genova, governata in quel tempo per il re di Francia dal maresciallo Boucicaut. Vi si fermò 10 giorni proseguendo poi per Firenze ove s' incontrò con Bonifacio IX. S' imbarcò infine a Venezia sopra tre galee a lui concessse dalla repubblica veneta, che gli fu larga di ricchi doni. Ripresa l' imperatrice ed i figli Manuele rientrava a Costantinopoli dopo tre anni di assenza e la trovava libera, almeno per alcun tempo, dal pericolo turco. Vi regnò ancora 22 anni ritirandosi poi nel monastero di Peribleto, ove morì il 21 luglio del 1425 nell' età di 77 anni.

Della sua dimora in Francia rimane un ricordo prezioso conservato nel museo del Louvre, ed è la raccolta delle opere di S. Dionigi l' aeropagita, capolavoro della calligrafia e della pittura bizantina. Questo prezioso manoscritto fu inviato da Manuele ai monaci di S. Dionigi in ringraziamento delle cortesie da loro ricevute. Tra le altre miniature contiene i ritratti di Manuele, di sua moglie e di tre suoi figli: Giovanni, Teodoro ed Andronico. A proposito di Manuele il nostro A. osserva che i turchi gli trovavano

una gran somiglianza con Maometto e che lo stesso Bajazet lo aveva detto parecchie volte all' imperatore greco. Sfortunatamente per questi la sua potenza non doveva essere duratura come quella dell' inviato di Allah.

— L' anno non incominciava altre volte in Francia al primo gennaio, ma bensì a Pasqua. Così almeno afferma B. Poizat nell' articolo da lui pubblicato nel *Correspondant* nel quale narra come sia stato Carlo IX a pubblicare nel 1564 l' editto che fissava il Capo d' Anno al primo di gennaio. Il perchè di tale cambiamento non ci viene detto dal nostro A., il quale si dilunga invece a descriverci il viaggio, che in quell' anno la Corte di Francia fece in alcune provincie francesi. Tale viaggio era stato ideato da Caterina de' Medici con la scusa di far conoscere il nuovo Re ai suoi sudditi, ma in realtà con lo scopo di distrarre ed occupare il sovrano, « sì che continuasse a lasciare il potere nelle mani di sua madre ».

Partita da Parigi il 24 gennaio, la Corte di Francia si fermava dapprima a Fontainebleau fino al 13 marzo, proseguiva poi a tappe per Sens, Troyes, Nancy, Digione, arrivando a Châlons il 3 giugno. In ogni città ove il corteo reale si fermava vi erano feste e tornei con gran giubilo della Corte e dei buoni sudditi del giovane Re.

A Châlons il corteo reale, lasciando la via di terra per quella fluviale, prese posto in grandi barche riccamente addobbate scendendo la Saona fino a Lione. Era intenzione di Caterina de' Medici di fermarsi a lungo a Lione, che aveva fatto grandi feste per l' arrivo del nuovo Re, ma un caso di peste fulminante, tosto seguito da altri, faceva fuggire la Corte a Roussillon, ove trovava da alloggiarsi nel gran castello che vi aveva fatto fabbricare il cardinale di Tournon.

Caterina de' Medici vi organizzava subito grandi partite di caccia e feste d' ogni genere per divertire il Re e la Corte. La sovrana però non dimenticava di occuparsi degli affari dello Stato; fu appunto dal castello di Tournon che vennero emanati gli editti sui protestanti e l' editto che riguardava il Capo d' Anno. « Vogliamo ed ordiniamo che in ogni atto, registro, istrumento, contratto, ordinanze, editti, lettere, siano patenti, che missive o lettere private, l' anno incominci d' or innanzi e sia contato dal primo giorno di questo mese di gennaio ».

Ma il nuovo Capo d' Anno non fu festeggiato giocondamente in Francia, poichè in seguito al cattivo raccolto, al freddo ecce-

zionale ed al ridestarsi delle lotte religiose, la miseria regnava sovrana al primo gennaio del 1565, dando così origine a sommosse e ribellioni, che dovevano insanguinare il suolo francese.

— R. de Cornaz così racconta nella *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* la meravigliosa storia degli arcieri d'Azincourt, come fu pubblicata in Inghilterra da A. Machen.

Si era nel momento più critico della battaglia di Mons (settembre 1914); se un dato punto della linea inglese cedeva gli eserciti alleati erano minacciati di una nuova Sedan. Mille uomini soltanto difendevano quel punto e già erano ridotti della metà, quando videro avanzarsi contro di loro diecimila tedeschi. Compresero ch'era finita e si raccomandarono a Dio. Uno di loro però rivedendo come in sogno in quel terribile momento un'insegna di S. Giorgio col motto *Adsio Anglis Sanctus Georgius*, ripetè con fervore quell'invocazione al santo guerriero. Subito sentì attraverso il corpo una scossa elettrica, mentre udiva gridare in Cielo da migliaia di voci: « *Urrah S. Giorgio, S. Giorgio, S. Giorgio liberateci, S. Giorgio soccorreteci!* » E mentre udiva queste voci celesti, vedeva al di là delle trincee una lunga fila di forme lucenti, simili ad arcieri, che lanciavano contro i tedeschi un nugolo di freccie. Gl'inglesi dal canto loro miravano e tiravano senza tregua, felici di veder scomparire a poco a poco l'esercito nemico. Udivano pure le grida di rabbia degli ufficiali tedeschi ed il crepitio delle rivoltelle, che scaricavano sui soldati che cadevano, o fuggivano senza opporre resistenza. E mentre le linee tedesche fondevano come neve al sole, il soldato che aveva invocato S. Giorgio udiva ripetersi le grida: « *Monsignor S. Giorgio venite in nostro aiuto! Difendeteci!* »,

Diecimila tedeschi restarono sul campo di battaglia, lasciando così liberi da ogni molestia gli eserciti alleati. In Germania si disse che gl'inglesi avevano dovuto servirsi di gas velenosissimi, poichè i cadaveri tedeschi non portavano traccia alcuna di ferite. Ma il soldato, che aveva invocato S. Giorgio sapeva che era stato il Santo che aveva condotto in aiuto degl'inglesi tutti i vecchi arcieri di Azincourt.

E. S. KINGSWAN.

NOTE E NOTIZIE

Concordia e responsabilità. — Da qualche tempo i giornali democratici e i gruppi radicali e socialisti-riformisti vanno assumendo un atteggiamento di critica, talvolta aspra ed eccessiva, alla politica del governo e di quegli alleati dei quali furono fino a ieri i laudatori più entusiasti. Si tratta per lo più di sfumature, ma non perciò sono da trascurare. Ci sembra anzi il caso di trarne alcune conclusioni ed una proposta.

Nel concorde slancio per la guerra e per la vittoria si sono dal maggio scorso fusi tutti i dissensi e son cadute tutte le ire partigiane. Nessuno che sia buon cittadino ed uomo onesto può non desiderare e invocare con tutta la sua forza il completo trionfo delle nostre armi. È giusto però che i gruppi e i partiti che della guerra furono nel periodo della preparazione gli assertori tenaci conservino fino in fondo ben netta la loro responsabilità. Ed è altrettanto legittimo ed utile che essi abbiano modo di far sentire la loro voce anche dove si trattano e si decidono le supreme direttive della politica nostra. Perciò ci parrebbe opportuno che il ministero Salandra, pur senza accedere alla fastosa concezione del ministero - *union sacrée*, accogliesse fra i suoi membri qualche più genuino rappresentante della tendenza che fa capo al *Messaggero*, al *Secolo*, all' *Azione socialista*.

La concordia deve essere ed è di tutti; la responsabilità è giusto sia di pochi: ma non è lecito ne siano privati o liberati quelli a cui spetta per diritto e per dovere. Altrimenti ora e in futuro la libertà di critica sarebbe per costoro un comodo e igienico privilegio.

L' Italia esiste? — Fa il giro dei maggiori fogli e delle più autorevoli riviste Italiane un articolo che José Ortega y Gasset ha recentemente pubblicato nella rivista *España*. Quelli che lo citano o lo riassumono ne cantano generalmente le lodi perchè il signor

Gasset, pur mostrandosi sincero ammiratore della Germania, esalta sopra ogni altra nazione l'Inghilterra e la Francia.

Noi sebbene lo scritto in questione, almeno come è stato riportato, ci sembri alquanto banale e « letterario », non cercheremo di diminuire i meriti del pubblicista spagnolo. Osserveremo soltanto come ci sembri strano che nessuno in Italia sia sorto a protestare contro una curiosa dimenticanza del sig. Gasset. Il quale parlando della grande guerra la vede combattuta tra Francia e Inghilterra da una parte e Germania dall'altra. — E l'Italia?

Ma anche questa dimenticanza gli perdoneremmo perchè come noi ne è colpita la Russia. Quello però che non è possibile passare sotto silenzio è questa frase: — « *Dal Rinascimento in poi, la cultura consiste nella comunione e collaborazione spirituale di tre nazioni: Francia, Inghilterra, e Germania* ».

A questa fenomenale affermazione ci sembra che i laudatori del sig. Gasset avrebbero dovuto porre qualche riserva: a meno che non abbiano della storia d'Europa e della nostra la stessa vasta e profonda conoscenza ch'egli mostra di avere.

I guadagni della guerra in America. — Alcuni pochi particolari del bilancio degli Stati Uniti per l'esercizio finanziario 1914-1915 bastano a dare una sufficiente idea di quello che gli Americani guadagnano nella presente conflagrazione.

Le fabbriche di automobiii, che nell'anno antecedente avevano esportato per 38 milioni di dollari, vendettero all'estero nel '14-'15 per ben 74 milioni di dollari.

Il maggiore aumento fu nella seconda metà dell'anno finanziario. Nè il moto ascensionale accenna a fermarsi; negli ultimi mesi del 1915 la differenza è stata anche più impressionante. Nel settembre il numero di macchine esportate fu circa *diciotto volte maggiore* di quello del corrispondente mese del 1914; e si trattò naturalmente, per la maggior parte, di *camions* e simili macchine d'uso industriale e militare.

Roosevelt candidato dei Germano-americani? — In un recente articolo che il Prof. Ugo Münsterberg ha pubblicato nel *Fatherland* di New York, si legge questa strana predizione: « Può darsi che Roosevelt venga portato alla Casa Bianca sulle spalle dei Germano-americani ».

Una simile affermazione appare addirittura stupefacente a chi ricorda l'atteggiamento assunto da Roosevelt contro la Germania e

in favore degli alleati, ed ha suscitato nei giornali americani lunghe e rumorose polemiche e discussioni.

In realtà sembra che il Münsterberg, e con lui altri Germano-americani, vedano nel temperamento di Roosevelt certe tendenze e certi caratteri che lo fanno preferire a Wilson.

Certo è però che nelle elezioni presidenziali, le quali debbono aver luogo nel Novembre 1916, i voti dei Germano-americani, se non potranno assicurare la vittoria a un candidato proprio, avranno la forza di decidere in un eventuale lotta fra Wilson e Roosevelt. Sarà perciò molto interessante vedere quale decisione prenderanno in proposito.

Vero è che un altro collaboratore del *Fatherland*, pur ammettendo che fra i due candidati i Germano-americani possano scegliere il meno peggio, avanza l'ipotesi che essi votino la scheda socialista piuttosto che offrire i loro suffragi a Wilson o a Roosevelt.

— Nell'*Économiste français* del 22 Gennaio notiamo tra gli altri i seguenti articoli: La guerre: la situation, les perspectives. — La situation financière: les résultats définitifs de l'emprunt nationale 5 0/0; les ressources que le Trésor s'est procurées depuis le début de la guerre; le train actuel des dépenses. — Le industries lyonnaises et la guerre. — Les faveurs aux Sociétés cooperatives de production. — Notes diverses concernant la guerre: le projets annexionistes de l'Allemagne; une lettre de l'épiscopat belge à l'épiscopat allemand; la neutralité davant le Sénat des Etats-Unis; prix des denrées à Sedan. — Documents relatifs à la guerre. = Revue économique: le nombre et le montant des pensions militaires de la guerre inscrites au 1er janvier 1914; le mouvement général du commerce des colonies françaises en 1914. — Nouvelles d'outre-mer: La Nouvelle-Zelande.

VARIA

Un curioso effetto delle incursioni degli « Zeppelin » — Il vecchio inventore non avrebbe certo imaginato di doventar famoso come riformatore della moda. Sembra che la minaccia aerea abbia ormai abituato i Londinesi a considerare altrettanto sconveniente l' andare a letto senza un abito presentabile, quanto il non cambiarsi per il pranzo.

Il segreto dell' influenza del Conte Zeppelin su questa riforma del vestiario inglese è dovuto al fatto ch' egli ha costretto i cittadini della capitale a dormire con un occhio solo e con una chiara nozione della via più breve che conduce all' aperto. Al primo scoppio di una bomba tutti devono esser pronti a fuggire fuori di casa: e con uno « Zeppelin » sulla testa non si ha certo il tempo di ricorrere allo specchio!

Così tutti gli apparecchi per arricciare i capelli sono stati scartati dalle signore di Londra: nessuna vuole essere « Zepped » in quello stato!

E i grandi negozi di vestiario hanno potuto vendere migliaia e migliaia di *pijamas* e si è anche creata una speciale moda per i *pijamas* femminili, che sono per lo più rosa o azzurri; ultimamente si parlava d' introdurre un grigio « Joffre », che avrebbe avuto il pregio di essere meno vistoso.

(dal *Literary Digest*).

La ferrovia di Bagdad. — La grande arteria di Bagdad fu tracciata e iniziata dai Tedeschi fino dal 1888, non tanto perchè sperassero con essa di far concorrenza alla via marittima sempre più economica di quella terrestre, quanto per sfruttare un' immensa estensiene di terreni vergini altrimenti inaccessibili e per minacciare militarmente le più ricche colonie inglesi. Ben comprese ciò il governo di Londra quando s' impadronì di Koveit, per impedire che questa baia divenisse lo sbocco naturale della nuova ferrovia.

La rete completa progettata dalla Germania è di oltre 3000 chilometri. Il primo tratto fu ultimato nel 1904, due anni dopo

che un primo firmano imperiale aveva concesso alla Società creata della Deutsche Bank la costruzione del tratto Konia-Bagdad. Nel 1914, prima della guerra, l' Inghilterra aveva accordato il prolungamento fino a Koveit.

Durante la guerra il lavoro è stato accelerato, in vista delle operazioni contro l' Egitto. Sono prossimi ad essere ultimati i tratti ancora interrotti attraverso il Tauro, ciò che permetterà ai Turco-tedeschi, unitamente alle linee già compiute dai Turchi e dai Francesi in Siria e in Arabia, di disporre di una linea continua fin quasi al confine egiziano e fino alla Mecca.

Il tratto Medina-Mecca (turco) è in costruzione; e in progetto il prolungamento fino a Hodeida.

I lavori nell' interno dell' Asia Minore sono stali facilitati dal fatto che il tronco ferroviario congiungente Adana col porto Mediterraneo di Mersina, costruito dagli Inglesi, fu da questi nel 1911 venduto alla società tedesca. E non si è tuttavia rinunziato al progetto di un tratto centrale per Angora e Sivas che sarebbe molto più redditizio dell' altro e che finora non è stato attuabile per la recisa opposizione della Russia; sebbene già nel 1914 la Francia avesse riconosciuti diritti tedeschi su questo tronco, anche in urto a quelli accampati dalla sua alleata. In complesso su circa 9300 chilometri di ferrovie esercitate o progettate nell' Asia Minore, più di 3000 sono opera tedesca e altrettanti francese. Stranamente limitata è stata finora l' azione degli Inglesi, i quali, pur progettando ed attuando grandiosi lavori nell' impero turco, non hanno costruito più di 600 chilometri di ferrovie, e nessun tratto in costruzione o in progetto avevano all' inizio della guerra Europea.

(dalla *Rivista Marittima*)

Angiolo Cellini, Gerente responsabile

Di una possibile procedura per la pace

I. — Queste brevi note nè vogliono, nè possono risolvere il problema del *quando* convenga fare la pace: il problema, più precisamente, se *oggi* sussistono le condizioni favorevoli per *arrivare* a un accordo.

Anche a voler riconoscere obiettivamente l'esistenza di *alcune* condizioni favorevoli: nello stato di relativo equilibrio delle forze in conflitto, nessuna delle quali è posta fuori di combattimento; nell'incombere di una stagione che necessarîamente induce una certa stasi nelle operazioni militari; nel fatto che alle conquiste europee austro-tedesche risponde la perdita dell'impero coloniale e la chiusura dei mari (ciò che rileva soprattutto in una guerra, in non piccola parte, di antagonismo commerciale); nella *necessità* in cui gli austro-tedeschi si trovano di riparare colle condizioni di pace alle iniquità perpetrate durante la guerra, le quali, come la responsabilità diplomatica e politica della guerra stessa, hanno sollevato contro di loro un' opinione mondiale compatta e contraria — il problema del dopo guerra avendo pur la sua importanza e non potendosi da essi ritenere risolto, a dispetto di qualunque momentanea prevalenza puramente militare, con una pace che fosse tregua ed isolamento politico ed economico — occorrerebbe un esame troppo diffuso, che eccederebbe ad ogni modo l'ambito delle presenti note e ne altererebbe profondamente la natura e gli obietti.

E, a prescindere dalla questione del *tempo* della pace, non è intenzione di chi scrive affrontare nemmeno il problema del *modo* della pace intendendo nella parola *modo* le condizioni sostanziali delle future pattuizioni.

Certo anche qui è lecito rilevare ed augurare, che la pace per essere quanto è umanamente possibile, stabile, se non deve risolversi in una sopraffazione per nessuno — di ciò lo stato di equilibrio potrebbe essere una garanzîa — non è conseguibile; se non sia restituito nel Belgio ricomposto e risorto l'onore della parola data come norma di vita internazionale; se non sia assicurato che le nazionalità balcaniche cesseranno di essere delle

pedine nel giuoco delle grandi potenze, ma all'opposto diverranno autonome non soltanto nelle forme esteriori della sovranità politica; se non si ponga la scure al tronco di un militarismo minacciante ad ogni ora la civiltà attraverso la ipocrisia della pace armata, rivelatasi tale, e assorbente anche nei periodi normali troppa somma di energie personali ed economiche; se non sia solidamente garantita la libertà dei mari; se non si salvaguardino i rapporti economici degli stati dalla influenza nefasta di un egoismo protezionista senza misura; se non si tutelino efficacemente i diritti etnici, culturali, politici di quei gruppi di nazionalità di cui la complessità delle esigenze e il combinarsi contradditorio di elementi divergenti non consentissero la completa partecipazione alle unità statali connazionali; se la delineazione dei confini territoriali non affidi da un punto di vista strategico, della improbabilità di ritorni offensivi. Ma il semplice cenno di tutto questo (che pure costituisce una enunciazione non esauriente o tassativa dell' *opus magnum* che in materia di condizioni della pace futura attende l' Europa e la cui razionale interpretazione sarebbe necessaria per difendere chi scrive dalla accusa di ingenuo ed infantile semplicismo ottimista, mentre d' altro canto non attiene che all' immediato dell' organizzazione, della manifestazione, dell' epidermide politica e non tocca le ragioni profonde della vita interiore e le altre dell' organismo e della struttura economica e sociale) basta a mostrare come sia necessaria una trattazione separata e analitica che non entra nè può entrare nei nostri obbiettivi.

I quali quindi per il seguìto processo di progressiva eliminazione non riguardando nè il *tempo,* nè il *modo-condizioni,* della pace, non possono per necessità logica, riguardarne che il *modo-procedura:* ossia la *via* con cui arrivare, maturi i tempi, alla meta. Si tratta, per così dire, del *rito* della pace generale, nella accezione forense della parola rito.

Ma sarebbe erroneo dedurne nonchè un giudizio, nemmeno una impressione di vuota ed esteriore formalità; chè, al contrario, allo stesso modo, che le norme della procedura giudiziaria — come del resto di ogni procedura — sono intimamente connesse agli scopi sostanziali che esse perseguono, da cui traggono significato, valore, calore, colore, legge e misura; la procedura della pace, della quale ci occupiamo, ha, se noi non ci inganniamo, una solidarietà intima di vincoli coi principii che devono ispirarla, coi risultati ai quali la pace stessa deve pervenire. Prima di indicare principii e risultati, teniamo a sottolineare, cosa d'altronde superflua perchè già implicita in quanto abbiamo detto e più ancora implicita in quanto diremo, che parlando di pace, intendiamo parlare di pace generale. Nessuno più di noi apprezza gli im-

mensi benefici della pace: ma ad essa bisogna arrivare per la via regia, non per scorciatoie; essa deve perciò nascere dal consenso di non effimere collaborazioni, di cui non si abbia sempre pronta in tasca la condizione risolutiva e l' *alibi* per disconoscere, gli impegni assunti, con abilità da Azzeccagarbugli; non già dal tradimento di inonorate defezioni.

II. — Il procedimento, normale secondo l' *ius receptum* per l' inizio delle trattative di pace, sarebbe, che ogni governo interessato mandasse in paese neutrale, poniamo la Svizzera, dei suoi rappresentanti, con incarico puramente ufficioso, salvo, poi a convertirlo in ufficiale, quando dal lavoro preliminare di un reciproco sondaggio, apparisse possibile la pace, e fossero definite le sue condizioni, almeno nelle linee principali. Questo sistema, a prima vista, sembra, ove sia accolto in principio, di esecuzione facile, piana, perspicua. Tanto più che, l' esecuzione medesima sarebbe conciliabile con un certo segreto nella mancanza di una consacrazione clamorosa, pubblica, ufficiale.

Ma è nella stessa facilità d' esecuzione, nel carattere in sordina del procedimento, che stanno le ragioni, per cui esso non dà affidamento sufficiente di capacità, nonchè a risolvere, neppure a istruire con sufficiente larghezza la pratica che gli si vorrebbe commessa e che esige serenità, longanimità, fermezza, per superare le difficoltà veramente immani. Posto che i governi inizino la cosa, come è probabile, senza entusiasmo, quando la vorranno iniziare, è chiaro che alle prime difficoltà essi non mancheranno di richiamare i loro inviati, sospendendo le trattative. Il cui corso, ad ogni modo, segreto, fuori di larghi controlli di opinione pubblica, cominciato per graziosa concessione, con riserva di libertà, con espressa dichiarazione di mancanza assoluta di impegni, non può non riuscire saltuario, arbitrario, incerto, senza garanzia di un lavoro, magari immediatamente senza risultato, ma continuato, regolato, che ponga germi atti a portar frutti in avvenire. Se si voglia, perciò, far qualche cosa di affidante, bisogna che il tentativo venga apertamente con comuni garanzie da rendersi di pubblica ragione, esperito. Il sistema, quindi di *missi dominici,* segretamente radunati, revocabili *ad nutum,* non è perciò, da abbracciarsi. Vero è, d' altra parte, che l' esperimento pubblico di trattative, non può avvenire fra quegli organi, a cui, la costituzione dei singoli Stati, assegna il compito di arrestare, per così dire, gli accordi, fermandoli e firmandoli, disciplinandoli in un trattato definitivo concretato nei particolari. Essi devono, alla lor volta, conservare una ragionevole libertà d' azione, devono rimanere in una posizione di riserva e di attesa, cose, tutte, inconciliabili colla pubblicità indispensabile del tentativo. Governi che discutessero pubblicamente, che pubbli-

camente si logorassero e si esaurissero in pratiche difficilissime e preliminari, iniziate senza la sicurezza di una soluzione, a cui fasi precedenti di largo dibattito e di piena reciproca conoscenza dei rispettivi punti di vista, abbiano spianato la via, sarebbero esautorati; mentre evidenti ragioni tecniche esigono che sia loro conservata pienezza di autorità e di prestigio nell' esercizio di quella funzione direttiva, di decisione e di concretazione nei particolari, la quale è rimessa necessariamente a corpi ristretti ed è incompatibile con organismi a larga base. La magistratura istruttoria non deve essere il giudice deliberante, nè deve dal giudice deliberante, come da mandante, dipendere: in quello stesso modo che il giudice deliberante, non deve venire dalla magistratura istruttoria, in linea assoluta, impegnato. Diciamo « magistratura istruttoria », qui, non in senso tecnico e preciso, ma in senso latissimo, sotto alcuni riguardi anzi, in antitesi col senso tecnico. Perchè noi intendiamo, per magistratura istruttoria, in questa materia, un organismo consultivo, puramente consultivo, che pubblicamente dibatta e discuta. « Organismo consultivo a larga base, che pubblicamente dibatta e discuta il problema della pace » fornendo, così agli organi responsabili dei singoli paesi una indicazione autorevole, politicamente, senza essere nè giuridicamente impegnativa, nè tecnicamente precisata; autorevole sia che risulti negativa (ossia faccia emergere l' impossibilità della pace) sia che risulti positiva (in quanto la possibilità sua, all' opposto, confermi, disegnandone le grandi linee) ecco l' idea alla quale noi siamo giunti interiormente, e abbiamo, qui condotto, per successivi passaggi, crediamo senza salti, logicamente invece, il lettore. Il quale avvertirà come la creazione di questo organismo consultivo, non voglia dire in nessun modo, per sè stessa, nè la pace, nè un avviamento, giuridicamente efficace, delle trattative di pace: vuol dire, solamente una rilevazione (equamente, obbiettivamente, largamente condotta e adeguata), dello stato di coscienza delle varie nazioni interessate ed europee, in rapporto alla pace; organismo di carattere straordinario che però può contenere il principio di stabili istituti dell' assetto politico internazionale europeo, avvenire il quale, a tale adeguata rilevazione, non può non condurre, perchè: o ne emergeranno proposte e schemi di realizzabili accordi — e la indicazione sarà — o non ne emergeranno, e allora la indicazione sarà lo stesso *in re ipsa,* nella *re ipsa* del fallimento suo funzionale. Non essendo quindi la creazione dell' organismo accennato, nè la pace, nè l' avviamento giuridicamente efficace di trattative di pace, esso dovrebbe essere accettato da tutti, anche da coloro che continueranno ad insistere nella affermazione della necessità della guerra: chiaro essendo

che, quando si trovi la maniera e ne parleremo in seguito — di costituirlo in tal modo, che dia solide garanzie di una rilevazione veritiera e sincera dell' opinione europea, il rifiutarsi all' esperimento avrebbe il valore di una confessione la cui importanza invano si cercherebbe di distruggere, mentre una conferma sperimentale implicita *in re* od esplicita *in verbis* dell' impossibilità della pace, ottenuta dopo che il contatto e la discussione fra le parti, si sia colla dovuta larghezza e continuità, determinato, in un contradditorio ampio e solenne al cospetto del mondo, conferirebbe alla causa della guerra, una tale sanzione, da influire potentemente su una sua efficace e davvero risolutiva ripresa. Il consenso dei popoli, in queste condizioni e modi manifestantesi, darebbe un sigillo incancellabile e sostituirebbe a presunzioni, certezza.

III. — Nell' esporre, come abbiamo fatto fin qui, il procedimento psicologico e logico, attraverso al quale siamo arrivati all' idea di questa convocazione straordinaria di una assise consultiva europea, con funzione di pubblico dibattito preliminare, della questione della pace, senza pregiudizio del senso dolla sua soluzione, abbiamo, in fondo, già notevolmente disegnato il modo concreto della sua organizzazione pratica. Modo che abbiamo ulteriormente precisato, quando abbiamo escluso, per ragioni che è inutile ripetere, che i rappresentanti delle varie nazioni, direttamente interessate, vengano nominati dai rispettivi governi. Abbiamo anche detto che l' assise deve riunirsi in paese neutrale ed abbiamo fatto il nome della Svizzera. In fondo l'unico problema di carattere generale, che rimane da risolvere per la determinazione completa dell' idea, può così enunciarsi « Da chi dovrebbero essere scelti i rappresentanti delle varie nazioni interessate dei due gruppi, o se vuolsi, solo delle principali di essi ? »

La nostra idea al riguardo, è passata attraverso una prima fase che non vogliamo tacere. Noi abbiamo dapprima pensato che una elezione diretta popolare fatta dai singoli corpi elettorali, costituiti in collegi unici nazionali, e fatta mediante sistemi rispettosi dei diritti delle minoranze, onde la rilevazione di tutte le correnti fosse compiuta con ogni cura ed esattezza avrebbe prodotto due grandi risultati: prima di tutto il risultato di indurre, ciascun paese, ad un profondo esame di coscienza e della situazione, spingendo le varie correnti di opinione ad affermarsi; secondariamente il risultato di conferire agli eletti, e di riflesso, all' assemblea, un grande prestigio e una grande autorità. Ma, come non essere preoccupati delle immense difficoltà pratiche di attuazione, anche ammesso per un momento, che questa venisse facilitata dalla conclusione ufficiale di un armi-

stizio e anche facendo avvenire le votazioni in un paese neutro? E, allora, abbiamo dovuto tenere altro viaggio. Ci siamo detti: in tutti gli stati europei, con diversa importanza, con influenza diversa e diversa organizzazione, esistono dei parlamenti; i quali, poi, presentano, si può dire, con approssimazione, un tipo unico, in quanto, generalmente divisi in due rami: l' uno a base larga e democratica, l' altro a base più ristretta aristocratica d' *élite*. Ora, dato ciò, non è seriamente da revocarsi in dubbio che un' assemblea internazionale, la quale risultasse da rappresentanti eletti direttamente da questi parlamenti avrebbe un enorme valore, attuale e futuro. Se, quindi, questi parlamenti eleggessero, ciascuno per proprio conto, i delegati all' assemblea internazionale e all' elezione essi partecipassero, mediante entrambi i rami, la loro integrazione vicendevole, l' integrazione vicendevole del principio aristocratico della qualità con quello democratico della quantità; del principio elettorale con quello della nomina, ossia di una designazione dall' alto; del principio della universalità del suffragio e della sua eguaglianza, con quello della rappresentanza delle categorie e dei gruppi sociali, non potrebbe non conferire al tutto un valore rappresentativo imponente, e mentre sarebbero eliminate le difficoltà pratiche materiali, quasi completamente, sarebbero superate non meno, tutte le difficoltà inerenti a corpi elettorali costituiti con criterii troppo bassi di capacità. Si avverta ancora che il valore rappresentativo crescerebbe, perchè l' elezione dei delegati verrebbe compiuta dai varii parlamenti, non attraverso una opinione pubblica indifferente, come troppe volte accade, ma attraverso una opinione pubblica palpitante, agitata, vibrante, in tutti i suoi strati, anche nei più umili, dalla quale non si potrebbe non trarre norma e fisionomia. L' adozione inoltre nell' elezione dei delegati fatta dai parlamenti, di sistemi proporzionali, finirebbe col compir l' opera, mentre non potrebbe destare timori nemmeno dal punto di vista del frazionamento dell' assemblea, dato il carattere consultivo e non propriamente esecutivo e deliberante di questa. Quale dovrebbe poi essere l' entità numerica delle delegazioni da eleggersi dai singoli parlamenti; se una rappresentanza sarebbe da concedersi a tutte, o solo alle principali nazioni, dei due gruppi in conflitto; o, al contrario, anche ai neutri più interessati; sono tutti problemi importanti, ma secondarii nell' economia generale dell' idea.

Ci asteniamo quindi dall' entrare in questi particolari, passando invece a sinteticamente lumeggiare, prima di chiudere, la coerenza interna dell' idea, nella corrispondenza del suo modo di esser colle sue finalità; e il suo significato evolutivo: sotto l' aspetto costituzionale e sotto l' aspetto internazionale.

IV. — Quanto all' armonia delle modalità dell' organizzazione pratica colle finalità dell'idea, basterà insistere qualche po' ancora nel chiarire come il principio di rappresentare esattamente anche le correnti di minoranza direttamente dipende dal carattere puramente consultivo delle funzioni della vagheggiata assemblea internazionale; dal carattere di censimento, di rilevazione e non di lotta, che si vuol conservato alla elezione delle delegazioni parlamentari, dal leale proposito di costituire una assemblea, che delibi il problema della pace rimessole impregiudicato ed intatto quanto al senso positivo o negativo della sua soluzione: dal leale proposito anche di non allontanare dallo svolgimento della grande istruttoria nessuna corrente, tanto meno quelle correnti che apprestandosi ad esplicare una attività per così dire d' *advocatus diaboli,* sono utili in quanto accumulano del materiale critico e spingono così ad un lavoro di revisione e di perfezionamento. Se, all' opposto, le delegazioni parlamentari venissero elette con sistemi che escludessero le minoranze, inevitabilmente ne deriverebbe all' elezione il carattere di lotta, mentre, altrettanto inevitabilmente la rilevazione dell' opinione pubblica e dello stato di coscienza generale, sarebbe inadeguata, e si sopprimerebbero, con una forma larvata, ma effettiva di sopraffazione, voci che è interesse generale risuonino tutte in capitolo. Nè basterebbe adottare sistemi empirici, perchè, più o meno, si influenzerebbe ed altererebbe artificiosamente, l' esito, il quale invece deve essere in sommo grado rappresentativo e sincero.

Questa preoccupazione, questo scrupolo di esattezza nel consentire voce a tutte le correnti, a non volerne eliminata nessuna, contribuisce a sua volta a metter in maggior luce, il valore e il significato evolutivo che crediamo fermamente implicito nell' idea e del quale veniamo, concludendo, a discorrere.

V. — Il primo significato evolutivo, è un significato, lo abbiamo accennato, costituzionale; ossia riguarda la reciproca relazione delle varie forze, dei varii organi, dei varii poteri nella compagine interna costituzionale e politica dei varii stati. Ed in questo, precisamente consiste: che promuoverebbe una più ampia, più effettiva influenza, il fatto di una delibazione (preliminare parlamentare, per via di delegazioni *ad hoc,* delle condizioni di pace), delle correnti popolari nella determinazione della politica estera. A nessuno può sfuggire il valore altamente democratico di una simile evoluzione di ordinamenti politici. Infatti cesserebbe l' assurdo che la sovranità politica nazionale debba sospendersi nella materia la più importante possibile, proprio cioè quando è in gioco la vita di milioni di cittadini, la vita stessa collettiva delle nazioni e la loro prosperità avvenire.

D' altro canto ciò avverrebbe senza pregiudizio dell' autonomia giuridica del potere esecutivo, della sua autorità. del suo prestigio, in quanto l' assemblea avrebbe funzioni istruttorie e consultive. Rimarrebbe parimenti integra la definitiva ratifica diretta di ciascun parlamento.

Questa evoluzione democratica di ordinamenti politici, oltrechè rappresentare un logico sviluppo del regime rappresentativo, costituirebbe una garanzia maggiore di pace nell' avvenire. Perchè è anche certo, pur senza illudersi che la guerra possa un giorno scomparire del tutto, che è meno probabile il suo avvento, quando sia sottratta a velleità cesaristiche di egemonie sopraffattrici, a pazzi sogni di imperialismi universali a imposizioni di cerchie ristrette, per essere rimessa invece ad assemblee in più diretto contatto colle correnti popolari. È più facile raccogliere attorno ad una impresa il consenso di pochi, che il consenso di molti, in relazione anzi, questi molti, addirittura con moltitudini. Con questo non si intende già di affermare che la politica estera non debba beneficiare dell' azione tecnica di gruppi ristretti; ma l' elemento tecnico non va confuso col politico, il quale, se non si vuol fare della democrazia un nome vano senza subietto, deve pur venire dalle rappresentanze popolari, organi legali della sovranità nazionale. Non invasioni indebite nelle funzioni esecutive. Non ingerenze assurde nelle modalità tecniche e nei particolari: ma nemmeno assenza da esse di una indicazione politica d' ordine generale e di massima: la materia deve elaborarsi nel crogiuolo, ma va attinta fuori di esso. Deve avvenire ormai della politica estera, quello che avviene nella preparazione dei codici: la loro formulazione tecnica deve essere operata da commissioni ristrette, ma la loro ispirazione ideale non può prescindere dalle assemblee le quali forniscono gli elementi che le prime coordineranno e organizzeranno.

Senonchè questo significato evolutivo costituzionale, pur di valore non piccolo, è oscurato dal significato internazionale, che avrebbe la convocazione di una assemblea interparlamentare europea colle funzioni che abbiamo cercato di sviluppare in quest' ora solenne della storia del mondo. Si è parlato tanto e da tanti, e anche assai autorevolmente, di confederazione europea: ma i risultati sono stati sinora completamente negativi: anzi la professione e la pratica di un individualismo nazionalistico assurdo e funesto, che nulla ha a che fare colla difesa vigile della personalità nazionale; professione e pratica che si sarebbero detti da dilettanti in cerca di rumore e di gesti, se la spaventosa conflagrazione che incombe sull' Europa non stesse a provare come l' infezione si era estesa ai poteri responsabili di un grande stato europeo, farebbero pensare alla definitiva sepoltura di simile idea,

o almeno a un suo regresso. Ora, la ragione fondamentale di simile insuccesso, sta in ciò: che l' idea è sempre rimasta... tale, allo stato astratto, aeriforme, non si è tradotta in neppur parziali esperienze. E quindi ha accreditato il convincimento che si trattasse di una costruzione puramente ideologica, senza nesso colla vita, incapace di tradursi dalla carta, nella realtà. Lo stesso carattere generico e generale dell'idea, senza muscoli, senza nervi, senza rilievi, non differenziata, ma eterea, si aggiunse alla pratica infecondità nel completar l' insuccesso, nel dar l' impressione del vuoto, del meccanicamente e ottimisticamente uniforme, dello scialbo, dell' astratto. Se perciò un organismo in funzione, per quanto imperfetto, per quanto rudimentale balzasse alla vita sotto l' impulso di un diffuso bisogno, e non nella faticosamente architettata trama di una fredda creazione speculativa, le cose sarebbero profondamente mutate. Non si arriverebbe forse a una sintesi completa, ad una unificazione universale, ma si creerebbero contatti ed attriti onde forse sprizzerà la scintilla. E chissà che ad essa non secondi gran fiamma; chissà che nell' influirsi reciproco dell' idea e della storia, quella si faccia vita, questa si ordini e sbocchi in una pacificatrice unificazione e collaborazione di forze, che ponga fine all' anarchia acefala della politica internazionale e al conseguente disperdersi di preziose energie, tese in una perpetua minaccia ed in perpetuo timore di vicendevole sopraffazione, pur quando la minaccia e il timore non si tramutino in atto.

ILLE EGO

IL PENSIERO CIVILE E POLITICO

DI GIOVANNI MELI

(nel centenario della sua morte)

Moriva Giovanni Meli il 20 Dicembre 1815: anno di convulsioni, di guerre, che aveva visto Napoleone di nuovo sul trono di Francia, e di nuovo, per la seconda volta, nella polvere: Murat, sprezzati e spezzati i già stretti vincoli con l'Austria, e presentatosi agli italiani paladino di libertà nel celeberrimo proclama di Rimini aveva espiato con la morte le colpe di una volubile politica e di una grande ambizione.

La sacra alleanza, promettendo alle genti europee il regno della pace universale, con la forza delle armi ne sanciva e incideva l'oppressione e la schiavitù.

A cento anni di distanza, quando gli italiani, memori di uno dei più insigni loro poeti, si apparecchiavano, con festosa pompa, a ravvivarne il ricordo, l'Europa trovasi di nuovo agitata dalla furia infernale della guerra: è, come nel 1815, da un capo all'altro percorsa da armi ed armati, teatro tragico di morte e rovina.

E come nel 1815 si maturano oggi i nuovi fati, i nuovi destini e confini delle genti europee.

***

Fatale e strana coincidenza cotesta per chi, come Giovanni Melí, è il poeta nato, il poeta vero della tranquillità e della pace.

È la Paci la mia amica,
La mia cara vicinedda,
Oh chi Diu la benedica!
Quant'è saggia, quant'è bedda.

D'idda (1) accanto 'un sentu guai,
Campu spicciu, giru tunnu,
E cu poco, poco assai,
Nent'invidiu 'ntra sto munnu.

---

(1) questa.

. . . .

Ma vidennula negletta,
Cu maneri assai modesti,
L' omu in idda nun suspetta
'Na progenie celesti.

Deh tu fa, Bontati eterna,
Di stu bene impareggiabili,
Chi l' Europa nni discerna
Lu gran prezzu inestimabili!

E pace invoca nell' altra ode *Su la caduta di Bonaparte:*

Oh di misericordia,
Tu patri onnipotenti,
Deh, spira la concordia,
Rischiara tu li menti,
E 'ntra li cori audaci
Spira giustizia e paci!

Da tali poesie, dedicate o rivolte alla pace, si è voluto da taluno, come il Biondolillo, dedurre argomentazione per determinare l' intimo pensiero civile e politico di chi le scrisse.

Ma troppo ardua cosa è quella di ricercare, per entro alla molteplice e multiforme produzione di uno scrittore, il sentimento ispiratore, fermandosi solo a questo o a quel componimento.

L' arte politica del Meli và dall' idillio e dall' anacreontica alla favola: signoreggia nel ditirambo come nel poema cavalleresco; e per afferrarne il genuino pensiero non è lecito soffermarsi soltanto alle *Quattro stagioni* o al canto amebeo: non a *Suridda,* o al *Don Chisciotte,* ma tutta investigare e ricercare la copia inesauribile dei suoi canti melodiosi, che costituiscono il Meli, troppo ignorato dai più, da molti italiani sol perchè poeta dialettale affatto ignorato, uno dei più alti e grandi vati degli ultimi secoli.

Donde le disparità dei giudizi che sul Meli si sono recati, dai suoi tempi fino ai nostri giorni, anche da eletti spiriti della letteratura italiana. Nè quindi è ragione di meraviglia se da alcuni lo si è voluto far apparire un *laudator temporis acti,* un reazionario, perchè ha un sonetto contro i Giacobini, altre poesie contro Napoleone e i francesi: se da altri lo si è fatto passare niente più che un vecchio arcade, cantastorie delle solite viete pastorellerie del settecento, perchè l' argomento e l' anima delle sue poesie sono i pastori semplici e schietti della campagna sicula, o i popolani ignoranti ma intelligenti delle mille vie e viuzze di Palermo. Di rincontro si è sostenuto che egli sia un vero profondo novatore, in mezzo a una società vecchia e affralita, sol

perchè un suo libro *Riflessioni sul meccanismo della Natura* ebbe il divieto di stampa da parte degli inquisitori. Non diversa fortuna toccò al Meli che ad altri molto seguaci delle Muse o scrittori di prosa, di riportare sulla propria anima ed arte i più opposti e variati giudizi.

Non parrà vano quindi soffermarsi per breve, mentre il memore pensiero si riporta in questa ricorrenza centenaria dalla morte verso il vate spontaneo e disinvolto, ad indagare la natura propria, la essenza genuina del suo pensiero: contro la gratuita taccia di Arcade rispose già magistralmente e da par suo il Cesareo.

***

E tanto meno parrà opera vana, quando alla fine della rapida indagine potremo affermare che Giovanni Meli non ebbe anima vile, serva e venduta ai potenti e ai tiranni, non spirito chiuso ai nuovi lucenti ideali di giustizia e di umanità, ma cuore palpitante per i dolori e per le miserie del proprio paese, mente aperta ai novelli e incalzanti fremiti di vita sociale e politica.

***

Il povero Meli ebbe non benigna la fortuna fin dal primo nascere: di umili condizioni era il padre, orafo, e che cadde presto in demenza, lasciando il figliuolo a soli 22 anni capo di una famiglia assai numerosa, composta dei genitori, di due zie materne e di quattro fra sorelle e fratelli. Il disgraziato giovane, nella cui mente fioriva già tanto estro poetico, sì che a 18 anni aveva composto la *Fata galante,* dovette darsi alla professione di medico, e rinchiudersi per esercitarla nella terra di Cinisi, non lungi da Palermo, terra tanto deliziosa e ridente, quanto angusta e insufficiente per i vòli dell' alata sua fantasia.

Non miglior sorte gli toccò, dopochè nel 1772 fu chiamato a sostituire il prof. Gianconte in Palermo: nè dopochè nel 1786 gli venne conferita la cattedra di Chimica in quella Università. Nuove disavventure lo colpirono, e gravi malattie, e visita di ladri, che tutto gli tolsero, perfino i piccoli risparmi e perfino le masserizie. Tantochè, pure in quei tempi in cui la fama sua era già assodata, e di principi e di uomini di corte, e di letterati e di poeti egli godeva l'amicizia e la protezione, la sua vita proseguì sempre più che modesta, giammai in vera agiatezza, sovente fra privazioni e stenti.

Quando il bisogno lo venne a mordere le prime volte, forte nella sua indole serena e tranquilla, sprezzante gli agi e le seduzioni della vita, soffrì con ironia, con sarcasmo.

« Intorno al rispondere — scriveva al Lopez, dal 1795 al 1798

presidente del Regno, che gli faceva tardare una lettera di riscontro — mi rimetto al laconismo della lettera di Cicerone: *Si vale, bene est, ego valeo* — potendosi risparmiare il *tua tueor* — perchè in questo mondo io non ho *nè beni, nè affari, nè pretensioni,* onde alcuno potesse assumerne per me la cura, nè io medesimo ho niente da sbrigare e da custodire ».

Altrove, sempre nell'epistolario, e parlando di sè in terza persona: « Il secolo e il paese in cui nacque e visse, e la professione che esercitò fecero sempre a calci con la di lui indole e temperamento. Vide e gustò qualche volta *il piacere, la pace e la consolazione, ma soltanto ne' sogni che gli somministrarono i soggetti delle sue poesie* ».

La confessione e illustrazione dell' iliade incessante dei suoi dolori è appunto tutta nel suo epistolario, che rimane quindi fonte sicura e genuina, a preferenza di ogni altra. Il quale epistolario à una qualità propria, che molti altri di altri autori non hanno: non è meditato, ad arte composto, quindi, come sovente occorre, artifizioso, manierato, ma schietto riflesso del cuore, che senza orpelli e frangie e veli espone e detta ciò che prova.

Nel 1806, scrivendo al prof. Refhues, un viaggiatore tedesco venuto in Italia per ragioni di studio, e narrando le sue pene e miserie ogni dì maggiori, esce in questa triste esclamazione: « Volete che mi lusinghi con l' idea di qualche postuma considerazione? Vano e miserabil compenso! non vale al certo la pena ch' io vada riandando nella memoria le miserie ed amarezze di mia vita, quelle che con tanto studio ho cercato di coprire e palliare a me stesso ed agli altri con le poetiche illusioni e col trasportarmi alle antiche età del mondo, per togliermi da questa almeno col pensiero e con la imaginazione ».

E più oltre: « Ho fatto poca fortuna nella professione della medicina, facoltà in cui non ci ho veduto mai chiaro, ed a cui sono stato negato per natura, perchè nemico del ciarlatanismo, del corteggiamento e dippiù per il peccato originale nel paese di essere appreso per poeta... La facoltà della chimica che mi è stata affidata in questa nostra accademia, mi sarebbe ita molto a genio, se le circostanze mi avessero assecondato: ma queste sono state molto infelici; non mi è stato dato nè laboratorio, nè macchine, nè un assegnamento per le spese degli esperimenti, nè tampoco un soldo da potervi cavare l' intiera mia esistenza ».

Tale schietta e sincera autobiografia è purtroppo a colori anche più foschi ripetuta più tardi, negli ultimi cadenti anni del poeta. La miseria, la vera miseria, allora, batte alla sua porta, penetra nella sua casa, tortura il suo cuore: commoventi, doloranti sono le pagine con cui parla di sè, con cui implora qualche soccorso alla minacciata indigenza! Si acconcia a chieder perfino

al re, per mezzo di un cavalier Medici, che egli ben conosceva, l'abbazia di S. Pancrazio, allora vacante!

Giovanni Meli, vassallu fidili
A lu benignu so munarca esponi,
Chi la sua mischinedda pensioni
È già consunta du mali sottili.

Quannu la sua lucerna
Faceva qualchi lustro e qualchi spiccu,
Cu li sudori soi si sintia riccu:

Ora lu mecciu (1) è siccu,
Forzi, occhi e menti cci vannu mancannu,
Nè pò jiri malati visitannu.

Nun parru (2) di lu dannu,
Chi ad iddu fatto cci à la poesia,
Cancillannu di medicu l' idia:

Cu estrema pulizia
Cci à suttrattu l' arrustu, e l' à lassatu
Comu salami a fumu cuvirnatu.

'Ntra stu cattivu statu
Di vecchiu bisugnusu e mali sanu,
Chi autro pò fari? A vui stenni li manu!

In una lettera al Troysi, consultore allora del Governo, scritta in quel torno di tempo, e in cui lo prega di stimolar lo stesso Medici a interessarsi seriamente per lui, così, a proposito di una medaglia d' onore che il Principe Leopoldo gli aveva decretata, dice con amara ironia: « Riderà il mondo quando vedrà la mia testa coniata nella medaglia, e vedrà poi il busto ed il rimanente del corpo malconcio di abiti, di biancheria e privo di tutto, non dico allo sfoggio ma alla decenza conveniente. Che dirà poi se mi vedrà languire nella miseria? »

Non solo in private lettere, ma pubblicamente rammenta la propria miseria e infelicità. Nel sonetto italiano che precede la sua raccolta di rime, leggesi:

Chi legge a caso mie gioconde rime
Dirà seco medesmo: oh fortunato,
Costui che gode un viver sì beato,
Come si narra delle genti prime!

Quant' erra uman giudizio! Non esprime
Sempre il canto del cor vero lo stato
Chè spesso anche tra i ceppi un sventurato
Crea imagini liete, e il duol comprime!

(1) il miccio, il lucignolo. (2) parlo

È l' autentica risposta data a coloro — e purtroppo son da noverarsi fra cotali il De Sanctis e l' Emiliani-Giudici — che soverchio peso prestando alla festività e genialità esteriore, allo sfavillante ritmo dei versi e poco scendendo nell' intimo della poesia e del poeta, hanno concluso che il Meli è figura del buontempone, del cuor contento. Sì, molte volte il verso è giocondo, ma una vena di mestizia si nasconde sottile sotto quella tenue giocondità: sul labbro del poeta saltella il riso, ma il cuore sanguina!

Anche la risorsa escogitata della pubblicazione dei suoi versi in sol volume non gli dà il fato sperato, non gli concede il denaro sufficiente per vivere, non gli somministra il pane. Il destino continua a perseguitarlo. In una lettera a Paolo D' Ambrosio: « Oltrechè essersi cancellata in me l' opinione di medico per sostiturvi quella di poeta, l' epoca in cui dovette eseguirsi la stampa è stata la più contraria ai torchi di Palermo: giacchè non vi era allora altra carta che quella che ci portavano gli inglesi al prezzo carissimo di tre o quattro oncie la risma ».

« Languisco nella miseria — ripete infine al cav. Medici, senza più eufemismi, nè circonlocuzioni — non incontro che fatiche e disagi per procacciarmi quel tenue vitto *che basta soltanto per non morire!* »

La istanza per l' abbazia seguì un lungo corso presso la Corte di Palermo, trasferitasi in Napoli dopo il tramonto di Napoleone. Il Meli moriva il 20 dicembre 1815, imprecando: *Maledictus homo qui confidit in homine.*

***

Nessun poeta si trovò forze mai nelle distrette economiche in cui il nostro: non Virgilio, non Catullo, nè altri degli antichi lirici: nè alcuno dell' evo di mezzo, nè dei moderni e contemporanei a lui. Anche il Parini, pur senza il sorriso della confortevole agiatezza, non patì la miseria: anche i poeti dialettali, il Porta, il Brofferio, coi quali sovente il nostro Meli è messo in comparazione, non provarono l' assillo della fame.

E dovrà, nonostante questo, anzi per questo appunto, muoversi rimprovero al poeta se si volse con gli occhi lacrimanti, particolarmente negli ultimi anni, ai sovrani borbonici, implorando di voler *mentre Meli campa, somministrari l' ugghiu a la sua lampa?* E gli si farà torto di avere agli stessi principi borbonici, a quelli soli da cui poteva qualche aiuto benevolo, qualche congruo sussidio unicamente sperare e attendere, fatto dedica delle sue poesie? Vendette forse il Meli, per pochi scudi, per una misera pensione, vanita quale nebbia quando più appariva necessaria, cioè ne' suoi ultimi anni, la propria coscienza, la pro-

pria indipendenza? Fu mai forse nelia sua vita, o almeno si fece, nel massimo furor della tempesta, servile adulatore e cortigiano altrui?

A gloria di Giovanni Meli, nessuna taccia di viltà o bassezza lo tocca: nulla si trae dalla vita, nulla dai versi, nulla dalle lettere, che sono del cuore lo specchio più genuino. Leggiamo i suoi versi, apriamo e interroghiamo il suo epistolario edito e inedito: non appariranno che fiere dichiarazioni, che alteri accenti, i quali avvicinano quest' abbate a un altro abbate, il Parini, nella nobile purezza dell' animo altero.

Contro i cortigiani venali, gli adulatori sfacciati, volgesi anzi la favola: *Lu lebbru e lu camaleonti.*

Dissi lu lebbru a lu camaleonti:
Tu mi pari un complessu du portenti:
Quanti voti (1) ti guardu, t' appresenti
Di aspettu e di culuri differenti:
Ed ultra poi di chistu, ancora sentu
Chi ti alimenti di aria e di ventu.
Risposi: Pri castigu fui da Giovi
Canciatu (2) da lu primu aspettu umanu:
Pirchì pri ambizioni tali provi
Cu l' impiegu facia da cortigianu.
— Ripiglia l' autru: Cercati l' uguali
Dunca 'ntra l' anticamera e li sali.

Materiato di nna profonda modestia, inconscio, se altri vivente lo fu mai, di ogni senso di ambizione, egli, non pure non invoca favori e ricchezze, ma non li desidera nè li invidia punto in altri. In una lettera diretta al barone Refhues, già citato, abbiamo:

« In sì fatto perpetuo contrasto di avversione e di necessità l' energia del mio spirito sarebbesi interamente esaurita, se la natura provvida non avesse dotata la mia fantasia di un teatro, fornito sempre di scene novelle da spiegarsi e cangiarsi a piacere della volontà per sostituirle forse ai beni reali, dalla sorte negati. Ecco la fonte in cui ho attinto i temi delle mie galanti e giulive poesie.....

» Malgrado le mie ristrette fortune, io non ho mai invidiato nè re nè principi, nè, quindi, molto meno, i ministri, ma non ho ambito altra fortuna, (e questa mi è stata negata) che quella del contadino del secondo Epodo di Orazio e di qnalche benefattore dell' umanità.

. . . .

» Mercè di un parco vivere ho tirato avanti decorosamente,

(1) volte (2) cangiato

senza aver mai contratto un soldo di debito, e *senza avere obbligo ad anima vivente della mia tenue sussistenza,* salvo alle mie fatiche ».

Non altrimenti altra volta vergava con la austera penna le seguenti frasi: *Sebbene io non sia in una condizione comoda ed agiata, da ricusare le altrui generosità, non ho poi tanta bassezza di anima da accettarle con mezzi umilianti.*

Il qual pensiero si riproduce ancora nell' *Ode a D. Francesco D' Aquino,* principe di Caramanes e vicerè, che avea risparmiato nel 1793 alla Sicilia la carestia, con provvide disposizioni:

Ieu mi protesto, o seculi,
Chi viniriti appressu,
Chi nun incensu un idulu;
Dicu lu veru stessu;

Tu chi cu' raggi lucidi
Tuttu discopri e sai,
Sai si a venali encomj,
L' estru avvilivi (1) mai.

Si, la poesia del Meli ascende, senza dubbio e spesso, all' altezza morale di quella del Parini: sentí in essa risonare qua e là la nota elevata e purissima che è in *Il Bisogno, La Educazione,* ed altre liriche del lombardo poeta.

***

Nato nel 1740, il nostro si trovò a vivere, durante la virilità, nei giorni turbinosi della rivoluzione francese, che avea della sua luce, sfavillante di ideale, ma rossa di sangue, irradiata tutta l' Europa, e particolarmente l' Italia. Meno che altrove l' influsso delle nove idee si sentì in Sicilia: vuoi per ragioni storiche, per il vetusto e non mai domato odio verso i Francesi, contro cui, cinque secoli addietro, avevan tonato i Vespri: vuoi per ragioni di particolare orgoglio paesano, giacchè la Corte di Napoli, fuggiasca di fronte al Championnet e alle vittoriose bandiere repubblicane, aveva cercato asilo in Sicilia, solleticandone la vanità e rinsaldando il vecchio spirito monarchico: vuoi per l' ignoranza crassa della popolazione, depressa in un ascetismo snervante, in cui, come in terreno infecondo e selvaggio le sementi, germinare e prosperar non potevano i nuovi concetti di umana giustizia e fraternità: vuoi ancora perchè, al dir di alcuni, anche siculi, cioè conoscitori della condizione del popolo — vedasi il Pipitone — il governo, dopo le coraggiose riforme del Tanucci, non era amministrativamente così pessimo, come si

(1) avvilii

è ritenuto. Le nuove dottrine non erano penetrate, o non avevano fatto breccia: l'isola del fuoco si appartava, nel 1789 ed anni appresso, dal fiammante teatro rivoluzionario di Francia, e d'Italia, mentre in quest' ultima sorgevano pure a repubblica Roma e Napoli.

Non però interamente sorda fu la Sicilia al rombo sovvertitore, che scoteva tutta Europa: e giunse pure colà qualche baleno dell' enorme procella. I nomi del Palmieri, del Gregorio, dell' abate Paolo Balsamo da Termini Imerese testimoniano di un fervido movimento e risveglio nella vita economica e agricola del paese, e di un sentito bisogno di riforme: e il nome di Francesco Paolo Di Blasi, morto sotto la mannaia, è documento, che pur rivoluzionari d' azione rampollavano nell' ardente suolo della Trinacria. Nella filosofia poi lo Spedalieri, co' suoi famosi *Diritti dell' uomo,* imprimeva alla coltura un nuovo e moderno indirizzo.

Qual posto prese il nostro Meli allora? Fu egli del tutto segregato, come mostra di ritenere il Settembrini, dal movimento innovatore? L' ode per la caduta di Napoleone, il sonetto contro i Giacobini, le dediche ai Borboni consentono a crearci dinanzi agli occhl della mente una figura di reazionario e di codino? Fu debole, insensibile ad ogni dolore umano, ad ogni nequizia sociale, come pretese pure il Guerzoni?

Tali giudizi debbono evidentemente attribuirsi ad una non esatta comprensione di tutta la vastissima opera poetica del vate palermitano, come già osservammo.

L' indole sua, quieta e tranquilla, rifuggente dai rumori mondani, e tanto maggiormente politici; una ingenita timidezza, un innato orrore di tutto ciò che fosse impetuoso e violento, tantochè in tutta la sua vita non potè il Meli assistere ad una tragedia senza evidente sforzo e senza trepidazione; il sentimento della natura che tutto lo animava e pervadeva, strappandolo alle convulsioni cittadine per tuffarlo nell' onda purificatrice e risanante della pace campestre: un filosofico disprezzo, che altri battezzò indifferenza epicurea, per le vicende della misera umana vita, non potevano costituire di lui l' uomo rivoluzionario, un Masaniello o un Balilla redivivo, un apostolo, un martire. Delicato e gentile, quella rivoluzione, che nasceva, ingigantiva, trionfava corrusca di sangue, non conveniva al suo spirito.

Ma se la forma materiale e la pratica, per dir così, della rivoluzione non rispondevano al criterio e all' animo del Meli, il contenuto ideale, che agitava i rivoluzionari, che formava il substrato, l' origine, il motivo del movimento, era in lui. Giovanni Meli non poteva, come l' Alfieri, imprecare apertamente contro i tiranni, e volgere diritti gli strali contro di loro: nè come il Di Blasi vedersi, quale un ribelle e un novatore, mozzato il capo

dal boia: ma poteva, come il Balsamo e il Di Gregorio, come altri siculi, egli, nato di popolo, e in mezzo al popolo e ai dolori del popolo cresciuto e vissuto, partecipare sinceramente alle idee di redenzione, all' odio contro le ingiustizie sociali, onde furono assertori nei loro scritti, pur in tanta supina acquiescenza di classi agiate e di popolo. altri corregionali illustri,

Li servili catini (1)
Di lu vintusu fastu
E di lu nun mai sazia ambizione,

anche il Meli, nell' idillio VI, *Martinu,* si augurò fossero spezzate pel bene e nel nome degli oppressi.

Nell' idillio seguente — un altro del numero di quegli idilli che in nulla cedono ai più famosi di Gessner, o agli antichi di Teocrito — quando egli dipinge *lu porcu,* che in una invernale lieta accolta di poveri agricoltori si propone da tutti, a segno di festa, di uccidere:

Ma lu porcu? lu porcu è stato chiddu (1)
Chi a li travagghi d' autri ed a li nostri,
È statu un oziosu spettaturi,
Anzi abusannu di li nostri curi,
Mai s' è dignatu scotiri lu ciancu (3)
Da lu fangusu lettu, a propri pedi
Aspitannu lu cibu, e cu arroganza
Nui sgrida di l' insolita tardanza.
Chistu, chi nun conusci di la vita,
Chi li suli vantaggi, e all' autri lassa
Li vuccuni (4) cchiù amari, comu tutti
Fussimo nati pri li soi piaceri;
Chi immersu tra la vili sua pigrizia
Stirànnusi da l' unu a l' autro latu,
Di li sudori d' autri s' è ingrassatu;
Sì; chistu mora, e ingrassi a nui; lu porcu
Lu vili, lu putruni. (5)
Sì: l' ingrassatu a costu d' autru, mora.

egli incarna e flagella con tinta e colorito zoliano il tipo del parassita, del ricco signore che vive alle spalle di chi lavora e di chi soffre. Lo dice aperto egli stesso alcune righe più oltre: L' anima del porco ucciso, l' anima *purcina*

O si disperdi in aria 'ntra li venti,
O, com' è fama, passa ad abitari,
Dintru lu corpu d' un riccuni avaru;
Giacchè non potti in terra ritruvari
Cchiù vili e schifiusu mundizzaru.

---

(1) catene (2) quello (3) scuotere la gamba (4) bocconi (5) poltrone

***

In tutti i suoi scritti, sì di prosa, sì poetici, Giovanni Meli coraggiosamente pone in satira, dileggia la corruzione e il vizio della società dei suoi tempi. Non è il suo lo staffile di Giovenale che fa ad ogni colpo sanguinare; ma è la satira misurata che fa commovere, che desta la commiserazione e il pianto. In tutta la sua opera poetica si raffronta l'antica età con il vizio dell'età presente, si innalzano voti per un rinnovamento di costumi; ma l'augurio per l'avvenire non è che la condanna spietata del presente.

Ben difficile è spigolare tra tante satire, epigrammi, favole: toglieremo alcunchè qua e là. Leggiamo la cantica *Lu divorziu:*

Stancu di viveri
Vita pinusa,
Fici (1) divorziu
Da mia la Musa,

Dicennu: È angustia
Pri tutti e dui
Lu stare 'nzemmula
Uniti cchiui.

Pri nui stu seculu,
Ch'è sedïcenti
Luminusissimu,
Nun luci nenti;

Di voli altissimi
Sarà capaci,
Ma unn'è Giustizia,
Unn'è la Paci!

Unni si trovanu
Virtù e costumi?
Dunca a chi servinu
Sti tanti lumi?

Colpendo la immoralità del costume, e come il Parini, fustigando il patriziato corrotto e imbelle, crea *Lu viaggiu retrogradu*, *La gran moda presenti.*

Non c'è russuri in faccia,
Muriu la gilusia,
L'amuri è curtesia,
È liberalità.

(1) Fece.

e *Dopu l' esta'* :

Per iddi è impolizia
Qualora la su' dama
'Un joca, 'un balla, 'un ama,
Ma fa lo fattu su.

e altre satire e rime.

Leggasi ancora la farsetta *I Palermitani in festa.* Allorchè il pavido Ferdinando dovette scampare nel 1799 da Napoli in Sicilia, il Meli ne cantò l' arrivo nell' isola con la farsa indicata; dove tra i tipi diversi, tutti ugualmente vivi e coloriti, primeggia quello del baronello di Cianciana, nel quale è incarnato il dovizioso, presuntuoso, ignorante e viziato patrizio del tempo. Il Meli lo copre della ironia, della caustica mordacità della sua penna, non meno di quanto col frivolo signore di Lombardia, col lombardo Sardanapalo aveva fatto il Parini.

Che vale tanta pompa di natura, — si chiede altrove il poeta — tanto sorriso di cieli, tanta blandizia di clima, tanta dovizia di frutta, se l' uomo è così ignobile?

« I fiori, — egli scrive — le grazie e le pitture più amabili non lusingano che l' imaginazione. Esse lasciano il nostro cuore vuoto, e lo spirito oscuro. Conviene spargere dappertutto *de' principii solidi, dei sentimenti nobili* ».

Non si ripeta per carità che il Meli fu egoista e insensibile!

***

Se pervertito era il costume, guasto era pure il concetto della giustizia e dell' equità nei rapporti fra individuo e individuo, e fra le diverse classi sociali. E tanto ne era convinto e nauseato il poeta, che giunge ad affermare non essere più conveniente la Sicilia agli uomini dabbene.

Infatti in una lettera al Lopez: « Io nel mio cuore vorrei che V. E. tornasse in Palermo: dall' altro confesso con mio rammarico (malgrado il mio patriottismo) che la Sicilia *non è fatta per la parte di buon senso:* vuol essere minchionata e per incontrarci bene, bisogna essere o ipocrita o impostore ».

Delle tristi condizioni politiche della Sicilia non fa mistero; nè si perita — questo poeta che si è voluto gabellare per cortigiano de' Borboni, — di scriverne nel modo più severo. In una lettera allo stesso Refhues il poeta rende ancora una volta limpido e schietto il suo concetto civile e politico, intera l' imagine sua.

Dopo aver riaffermata che l' unica sua aspirazione modesta, lo si è notato già, è quella di vivere come il contadino nell' epodo secondo di Orazio, aggiunge: « L' occupazione ordinaria e con-

naturale della mia attenzione è stata quella di escogitare i mezzi più plausibili per ordinare e sistemare la società degli uomini, in maniera che il giusto non fosse soverchiato dall' ingiusto, che l' onesto trovasse da vivere senza oppressione, nè avvilimento, che *la virtù ottenesse la considerazione dovutale,* che le leggi non servissero *per un traffico vile e rovinoso* — (non c' è male per il governo borbonico?) — allo stato e ai singoli con impiegare un ceto numerosissimo di mani morte, di ciarlatani e di malviventi, nè per esimere dal loro giogo quelli cui è affidata l' amministrazione delle medesime ».

Le satire anch' esse non risparmiano i ministri, e i vicerè, non risparmiano il principe stesso, di cui tratteggia stupendamente, michelangiolescamente, a grandi linee la fisonomia, in una famosa lettera: « Il principe per sè stesso è un capo d' opera. Il suo fondo è imperscrutabile: la sua imperturbabilità supera qualunque stoicismo: ama con tutte le dimostrazioni d' odio, odia con tutte le dimostrazioni d' amore. San Benedetto nel ghiaccio, San Francesco fra le spine sembrano a fronte di esso due scorpioni che ostentarono di superare con una estrema violenza la centesima parte di ciò che esso supera con l' ultima franchezza.

» Mangiare, dormire, e spasseggiare sono le sole sue occupazioni... ».

Alla quale pittura, privatamente espressa in una lettera, ci piace associare quella fatta dal Re nel brindisi di *Sarudda,* un ditirambo che uguaglia, se non vince, quello del Redi. Nella sua integrità solo si potè leggere postumo, mentre per non incorrere nella censura sopprimere dovette egli, vivente, quella parte in cui appellava Re Ferdinando *Scursuni:*

Ieu vivu in nomu to, vecchio Palermu,
Pirchè eri a tempu la vera cuccagna:
Ti mantinivi cu tutta la magna,
Cu spata e pala, cu curazza ed ermu:

Ora chi si cchiù vichiareddu e 'nfermu
Si pigghia ognuno la scusa pri 'ncagna:
Lu to scursuni ti spurpa, e ti sagna:
Tu seguiti a pisciari, e ti stai fermo?

Tuttu si chinu di 'mbrogghi e raggiri,
Lu bonu accucca, lu latru ciurisci, (1)
Lu poviru a la furca vju jri.

Della forma onde sotto *lo scorsuni* si amministraava la giustizia, è una fantastica, ma evidente figurazione ne la satira *Lu*

(1) l' onesto languisce, il ladro fiorisce

codici marinu, che ci piace riferire con maggiore larghezza che non abbiamo fatto con altri componimenti.

Si trovau devoratu un grossu tunnu
E pri st' accusa foru processati
Pochi sarduzzi ritrovati a funnu,
Supra di un ossu cu li mussi untati.
Lu fiscu ch' è un strumento chi si frica
Cci apriu di tunnicidio la rubrica.

La nostra liggi parlu tunnu e chiaru,
— Lu pisci grossu mancia lo minutu —
Cca li minuti lu grossu manciaru,
L' ordini di la liggi ànnu sburdutu, (2)
D' una liggi ch' è in nui fundamentali,
Dunca su' rei di pena capitali.

Cola proposi sta difficultati:
Si cca la forza è chidda chi privali,
Pirchì inventari sti formalitati
Indici, Forcu e Codici legali?
Chista da Cola a un trigghiu fu proposta,
Ed ecco qual' è stata la risposta:

Li Granci avvezzi a perdiri jornati
'Ntra l' oziu, insidiannu li pateddi,
Nè avennu forza, lena e abilitati
Di assicutari vopi ed asineddi,
Idearu un sistema di sta sorti,
E poi l' insinuaru a li cchiù forti.

Dimostranumi l' utile e profittu
Chi quantu con la forza ànnu di fattu
Cunvinia chi l' avessiru di drittu
Autenticatu in codici e contrattu.
E li niputi, o pocu o nenti bravi,
Di li vantaggi godono di l' avi.

L' ingiustizia sociale è colpita anche, quando nel *Don Chisciotte* dipinge la triste condizione dei contadini, i quali pure somministrano forza e nerbo allo Stato, e sono la classe più benemerita.

Ogni statu consisti d' artigiani,
Di la genti di foru e cuddaretti,
Di baruni, dutturi, e ciarlatani,
Preti, suldati, monaci, architetti;
Tutti chisti però vonnu lu pani;
Lu viddanu è lu solu chi lu metti;

(2) malmenato, offeso.

E si d' un statu fa decima parti,
Lu sò pani cu deci si lu sparti.

Ma come la classe più benemerita è purtroppo dessa la più negletta e disprezzata.

Chi dirrò poi quann' iddu di lu Statu
Fa millesima parti, e menu ancora?
Lu so' tozzu, a sudori travagghiatu,
Lo sparti a mille, ed iddu resta fora;
Cussì pr' autru lu voi porta l' aratu,

L' apa fa meli ed autri lu divora,
La pecura e la crapa, o nigri, o biunni,
Porta li lani, ed autri si li tunni.

Dove pure la nota non è solo politica, contro le sopraffazioni e le violenze dei governanti, e le imperfezioni degli ordinamenti sociali è in *Polemuni,* idillio settimo, nella bucolica *Autunno.* Polemone è un povero pescatore, che impreca al destino avverso; istruito, colto, già ricco è condannato ora a una vita miserrima.

Ah distinu tirannu! E chi ci giuva
A Polemuni lu so gran sapiri,
Si tu ci si 'nimicu?
Si poveru e mindicu
Disprizzatu da tutti
Nun trova amanti cchiù, non trova amicu?
Guardalo 'ntra ddu scogghiu
Cu' na canna a li manu,
Sulu e spiritu in attu di piscari,
Chi sfoga lu so affanni cu cantari!
. . . .

Su' a lu munnu, e 'un sacciu comu,
Derelittu, e in abbandunu,
Nè di mia se sa lu nomu,
Nè pri mia ci pensa alcunu!

Chi m' importa se lu Munnu,
Sia ben grauni e spaziusu,
Si li stati miei nun sunnu,
Chi stu vausu ruinusu?

Vausu, tu si la mia stanza:
Tu esureddu mi alimenti;
Nun aju autra speranza,
Siti vu li mei parenti.

Quannu pensu de la nuttata,
Pri l' affannu chiannu e sudu:
'Na tempesta spietata
Mi ridussi nudu e crudu.

Canciaru tuttu 'ntra un istanti,
La miserie mi circunna:
E lu jurnu chiù brillanti
Pari a una notti profunna.

Non mette conto, come taluno ha pur fatto, ricercare ora chi nel tipo di Polemone abbia l' autore inteso ritrarre: se uno di quelle terre, da alto loco caduto in miseria, se un suo amico, se, come ci par meglio, proprio sè stesso. Più che il tipo particolare, Polemone assurge evidentemente a tipo universale, è l' effigie del dolore umano, dell' umana infelicità. Qui il concetto pessimistico sulla umana natura prelude alla *Ginestra,* al *Bruto Minore,* si riannoda al Leopardi: qui si ode il grido di rampogna contro le iniquità sociali.

Con questo idillio va connesso l' auspicio che è fatto nel canto XII del *Don Chisciotte.* Il poema conserva il nome del capolavoro del Cervantes, ma non è punto, come si crederebbe e si è molto creduto, una pedissequa imitazione del medesimo. Gli scherzi, i motteggi, e insieme gli ammaestramenti e i pensamenti, che traspaiono di *sotto al velame de li versi strani,* sgorgano, nuova e geniale vena, dalla fresca inesauribile sorgente della fantasia del Meli, che rimembra quella ariostesca.

Nel canto XII, prima di morire nella maniera la più strana, e dopo innumeri avventure, Don Chisciotte sogna un mondo migliore, un' era di giustizia, un' età d' oro per gli uomini. Tra le altre cose in questo mondo modello

Un tribunale avrebbe da indagari
Si tutti l' individui di lu statu
Avissinu manira di campari,
Ed a cui non 'nnu avissi, sia assignatu
Un menzu, un orti o un modo a travagghiari.

Dominatrice sarebbe allora la virtù.

E la virtuti che all' età presenti
Non è chi di tre sillabi lu sonu,
Usata per addormisciri li genti,
E dari a li discursi un maggior tonu,
Vistennu allura simpatici ornamenti,
Avrà 'nmezzu a li cori lu su tronu,
Diffondennn di ddà li chiari lumi
Sopra l' affetti, l' indoli e i costumi.

Non si osserva e si ammira solo l' espressione poetica, ma si sente il palpito di pensieri nuovi, la profezia di giorni migliori per l' umanità sofferente!

***

Dalla poesia venendo ai suoi lavori prosastici, noi ritroviamo ugualmente il Meli non inerte spettatore delle tristi condizioni delle classi agricole e povere dell' isola, ma giudice severo che condanna sistemi odiosi, privilegi, disuguaglianze, arbitri, inique sofferenze.

Alcuni passi da *La memoria intorno allo stato presente dell' agricoltura in Sicilia* ci daranno snfficiente materia per tale conclusione.

« Lungo sarebbe lo annoverare l' immenso numero di uomini, che vivono attualmente, non solo a carico, ma a danno ancora della società. Io soltanto accennerò quelle classi che sono a mia cognizione. e primieramente: quante migliaia d' infingardi, datisi al comodo mestiere di accattoni, vanno trascinandosi per la Città, infingendosi ciechi e storpj, e studiandosi con comico artifizio assalir da tutti i lati la commiserazione della pia gente, soffocando con lamentevoli stridi la fioca voce de' veri poveri, perchè inabili alla fatica, sottraendo e perciò rubando loro le necessarie elemosine? »

« Inoltre: Quanti miserabili marciscono nelle carceri per non venire abilitati dall' inesorabile creditore ad una ragionevole dilazione del loro debito? O pure per essersi il loro processo, per la frequente trascuraggine di chi doveva conservarlo, o per la calca degli affari, scordato, o smarrito? O per essere poveri, e non aver perciò i mezzi di scuotere l' indolente pigrizia de' Giudici e de' Fiscali? Oh quante migliaia di questi miserabili muojono lì dentro d' angoscie, di miseria e di febbre contagiosa, detta da' medici *carcere* o *castrense* ».

« Che dire poi di tante migliaia di uomini sparsi e perduti per la Società, come se nati fossero a far numero soltanto, e peso alla medesima, e a consumar de' viveri inutilmente? Tali sono, a mio avviso, quelli che traggono tutta la loro pingue sussistenza dal cicalìo del Foro, dalla cabala e dall' intrico; quelli che sussistono per le sole ciarlerie, quelli che vivono lautamente professando soltanto il ladroneccio, il giuoco ed altri vergognosi mestieri: quell' immenso numero di uomini destinato allo strabocchevole lusso de' ricchi: quelli che vivono agiatamente con alcuni speciosi pretesti di rubare, colorati col titolo onorifico d' impieghi; tutto il superfluo sèguito della Curia, decorato col titolo di Mastri d' atti, Algozzini, Uffiziali, Portieri, etc., de' quali la centesima parte basterebbe per servizio de' Tribunali, qualora questi s' appagassero di un discreto vassallaggio. Insomma io intendo parlare di tutto quell' immenso numero di parassiti, di cui abbondano le città del Regno, e specialmente

la Capitale, che, a guisa di mignatte, succhiano, e si nutrono del sangue e de' sudori degli uomini onesti, utili ed industriosi ».

Chi non sente qui l' altezza del pensiero sociale del Meli? di quel pensiero che traspare ancora più nitido in altro suo scritto licenziato nel 1777 e recante il titolo di *Riflessioni sopra il meccanismo della Natura, in rapporto alla conservazione e riparazione degli individui?* Chi lo legge si trova ammirato da tanta novità e audacia di pensiero per cui il povero infelice poeta si scioglie dalle pastoie dell' apriorismo, dalle formule nude della speculazione seguita dai filosofi di allora. Egli in tali scritti è un pensatore: un pensatore, che non voleva forse giungere, come taluno ha creduto sostenere, alle ultime chimeriche e catastrofiche concezioni di Marx o di Lassalle, per sanare le piaghe della società: che non abbracciava intere le idee dei filosofi della rivoluzione, di Voltaire, degli enciclopedisti, nelle sue profonde speculazioni: ma un pensatore, che sente e comprende i bisogni dell' età, in cui vive, e palpita dei suoi palpiti, e politicamente e moralmente forma l' auspicio di giorni migliori per tutte le genti.

***

Giovanni Meli non si deve dunque ammirare solo come poeta sommo della forma esteriore nelle sue squisite, spontanee poesie: egli è pure il poeta dei sommi ideali dell' umanità.

E valeva la pena di riaffermarlo nel suo centenario, quando per quegli ideali di giustizia e di libertà, gli Italiani son tornati a combattere, a soffrire, a morire..... e a vincere!

NERINO BIANCHI.

Il cambio con la Svizzera

Un cultore di scienze economiche, avendo letto il mio articolo sul Cambio pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del 16 Dicembre 1915 mi rivolge il seguente quesito:

« Come mai il cambio è così favorevole per la Svizzera,
» quando questa non trae quasi più nulla dall' industria forestieri,
» quando la sua esportazione, principalmente degli articoli di
» lusso, è ridotta di assai, quando pel suo sostentamento deve
» provvedere all' estero più che non debba l' Italia, quando per
» la sua mobilizzazione ha già speso 450 milioni? »

Poichè è il mio scritto sul Cambio che ha provocato il quesito, a quello debbo riferirmi nella risposta.

Io osservava che ciò che determina il Cambio è, *in tempi normali,* la bilancia commerciale dei vari paesi, ma aggiungevo che l' inasprirsi del cambio, anche in tempi normali, oltre che dalle variazioni nella bilancia commerciale, tra paesi dei quali l' uno a circolazione metallica e l' altro a circolazione cartacea può essere determinato dal maggiore svilimento della moneta cartacea in confronto dell' oro, e che questo inasprimento può diventare gravissimo allorquando le mutate condizioni politiche portino una perturbazione nella situazione economica dei vari paesi.

L' Italia, in cui se non vige di nome il corso forzoso, vige però di fatto, si trova in una condizione di inferiorità di fronte a quelle nazioni in cui circola effettivamente l' oro, e principalmente di fronte a quelle che dalla perturbazione economica attuale meno hanno sofferto.

Tale è appunto la nostra situazione di fronte alla Svizzera.

È mancato bensì alla Svizzera il provento dell' industria dei forestieri, ma questo provento è mancato pure all' Italia, e se la mancanza o la diminuzione di quelle correnti importatrici di oro nelle quali si traduce il movimento dei forestieri doveva essere

sentita dalla Svizzera, la quale ha couservata inalterata o quasi la sua potenzialità produttiva, ed ha potuto a quelle mancate correnti altre sostituirne, tanto più dovette essere sentita dall' Italia, che per effetto della guerra ha visto inaridire le principali fonti della sua produzione e che alla mancata corrente importatrice di oro non ha potuto contrapporre altro che il divieto di esportare quello che già possedeva.

Non può verameute nemmeno dirsi, in tesi assoluta, che il movimento dei forestieri sia per la Svizzera completamente cessato: la sua stessa posizione geografica di nazione collocata in mezzo a nazioni belligeranti, e la sua condizione politica di nazione neutrale e libera, non vincolata ad alcun patto di alleanza, doveva farla apparire come un asilo sicuro e facile a tutti quelli che appartenendo a nazioni belligeranti con essa finitime per ragioni di commercio o di impiego o di famiglia non potevano rientrare nei loro Stati o non avevano convenienza di farlo. E questo movimento potè anche essere facilitato dal fatto della divisione della Svizzera in Cantoni di linguaggio diverso, per cui ciascun straniero poteva scegliere quello dei cantoni nel quale per l' affinità del linguaggio poteva ritenere di trovare accoglienza migliore.

Per l' Italia invece ogni affluenza di forestieri cessò completamente: scomparsi i Tedeschi, che erano i più numerosi, specialmente per la Riviera ligure, questi non poterono essere sostituiti da altri, poichè nè Inglesi, nè Francesi, nè Russi, dato che volessero muoversi da casa loro, mai avrebbero cercato asilo in un paese come il loro proprio impegnato nella guerra.

Comunque, anche ammesso che l' Italia dalla mancanza dei forestieri non sia stata maggiormente colpita della Svizzera, non può in questa mancanza ravvisarsi un elemento tale che nei rapporti di cambio tra l' Italia e la Svizzera possa influire a favore dell' Italia, poichè dalla stessa causa deprimente essa pure fu duramente colpita.

È ridotta bensì l' esportazione dalla Svizzera ed aumentata l' importazione, ma nelle cifre complessive del movimento commerciale tra l' Italia e la Svizzera non vi è tale differenza che possa esercitare una notevole ripercussione sul cambio.

Infatti dal 1° Gennaio 1915 al 30 Settembre detto anno, si ebbe:

importaziòne dalla Svizzera	51.146.106
esportazione per la Svizzera	208.264.997

e nel corrispondeute periodo del 1914:

importazione	54.543.000
esportazione	170.409.000

Nel periodo suindirato si ebbe dunque pel 1915 una minore importazione di 3.396.894 ed una maggiore esportaziane di 37.855.997.

Come appare dalle cifre suesposte, la bilancia commerciale con la Svizzera sarebbe favorevole all'Italia per la notevole eccedenza della nostra esportazione sull'importazione; ma questa eccedenza nei nostri rapporti di scambio con la Svizzera non è cosa nuova, e se tale eccedenza non riuscì mai, salvo brevi momenti, a determinare il cambio favorevole all'Italia in confronto con la Svizzera, allorquando nessuna nube minacciosa spuntava all'orizzonte politico del mondo, non può certamente migliorare le nostre condizioni riguardo al cambio con la Svizzera l'avere noi importato 3 milioni di meno ed esportato 37 milioni di più in momenti di universale perturbazione.

Si noti poi che non può in modo assoluto dirsi che la maggiore esportazione nella Svizzera rispondesse veramente ai bisogni del suo consumo, mentre è noto che una parte notevole delle merci introdotte nella Svizzera venivano da questa riesportate in Germania, la quale ne corrispondeva l'ammontare in oro, donde per la Svizzera una nuova corrente importatrice d'oro che sostituì quella mancata per la minore affluenza dei forestieri.

Nè questa mancanza, nè il movimento commerciale possono dunque mettere la Svizzera di fronte all'Italia in condizioni tali da poter determinare un alleggerimento nel cambio a favore dell'Italia, mentre invece tutte le cause che inaspriscono il cambio dell'Italia con gli altri paesi persistono pure di fronte alla Svizzera, aggravate dalla nostra condizione di nazione belligerante di fronte alla Svizzera, potenza neutrale.

Il concetto del cambio tra due nazioni implica un raffronto tra i loro livelli economici: ora la distanza che intercorre tra l'uno e l'altro aumenta non soltanto in quanto si elevi l'uno, ma anche in quanto l'altro si abbassi. Evidentemente, anche ammesso che il livello economico della Svizzera non siasi elevato, le condizioni create all'Italia dalla guerra sono tali da abbassarne sempre più il livello economico.

L'aumento della circolazione, il quale diminuendo il rapporto fra la moneta metallica e la moneta cartacea, questa rinvilisce mentre è causa di aumento nei prezzi di tutti i generi di consumo e di riduzione nei redditi degli individui, e l'emissione dei prestiti, i quali aumentando il debito dello Stato impoveriscono i contribuenti perchè lo Stato deve dalle imposte trarre quanto gli occorre per pagarne gli interessi, sono cause già di per sè sufficienti, nei rapporti del cambio, ad abbassare il livello economico di una nazione anche indipendentemente dalla guerra; lo sono tanto più quando ricorrendo a questi mezzi a cagione di

guerra non può prevedersi se ed in quale misura nuovamente si dovrà ricorrervi.

La *maggiore* facoltà di emissione consentita dai recenti decreti tra biglietti di Stato e circolazione bancaria raggiunge la rispettabile cifra di tre miliardi; i prestiti emessi per la guerra ed ascendenti finora fra obbligazioni dei due Prestiti nazionali del 1° Gennaio e del 1° Luglio 1915 e Buoni del Tesoro a circa Tre miliardi raggiungeranno fra breve col nuovo Prestito i 5 miliardi, ed è sperabile per carità di Patria che si raggiungano e si sorpassino: i prestiti all' estero per i quali è consentito al Tesoro di pagare l' importo degli acquisti fatti all' estero senza maggiori aggravamenti nel cambio, ma che rappresentano pur sempre dei debiti da estinguersi, sorpassano già i due miliardi, e poichè è desiderabile che a questo mezzo si ricorra il più che sia possibile, la cifra sarà ben presto forse raddoppiata. Ora, che cosa rappresentano di fronte a queste cifre i 450 milioni che la Svizzera ha speso per la sua mobilitazione, e per mezzo dei quali si è assicurata la tranquillità dell' esistenza, mentre intorno a lei la tempesta infuria ed i miliardi sfumano?

Quella stessa condizione di potenza neutrale che ha permesso alla Spagna ed alla Grecia di fare buonissimi affari e di elevare il loro livello economico, permette alla Svizzera di vedere discendere intorno a lei il livello economico dei colossi che la circondano, mentre il cambio naturalmente ed automaticamente si eleva in suo favore.

A queste cause deprimenti vanno aggiunte ancora la diminuzione delle rimesse degli emigranti e la speculazione, e nei riguardi speciali della Svizzera le operazioni compiute in Italia da cittadini Germanici per mezzo di banchieri Svizzeri.

L' emigrazione che nel quinquennio 1908-1912 aveva raggiunto una cifra media di 602000 emigranti all' anno ed era arrivata ad 873000 nel 1913, discendeva a 479000 nel 1914 e diventava minima nel 1915, mentre la corrente importatrice di oro delle rimesse degli emigranti si andava man mano rallentando quanto più andava intensificandosi il loro rimpatrio.

La speculazione, facilitata dalla mancanza di libere e pubbliche contrattazioni e decisamente orientata al rialzo determina un progressivo aumento dei cambi mentre spinge gli importatori e gli industriali ad affrettati acquisti di divise per il timore di doverle in seguito acquistare a prezzi più onerosi, donde un nuovo e più rapido inasprimento.

Per ciò che riguarda in particolare la Svizzera, è esclusivamente all' opera delle Banche e degli agenti Svizzeri che la Germania ricorse per la riscossione dei suoi crediti in Italia e

per la vendita di valori italiani, e se si pensa che nel 1913/1914 il movimento commerciale delle grandi linee ferroviarie da e per l' Italia diede una cifra di tonn. 1.731.580, di cui solo un terzo circa rappresentato da esportazioni per le linee verso l' Europa Centrale, ossia svizzere-germaniche, mentre verso la Francia si ebbe un movimento di entrata e di uscita di appena tonn. 576.720, si comprende quanto intensa abbia potuto essere l' opera dei banchieri svizzeri e quanto grave l' affluire verso la Svizzera di valuta italiana.

Per cui, concludendo, di fronte al concorso ed al persistere di tante cause commerciali, bancarie e politiche che inaspriscono il cambio in confronto delle nazioni belligeranti, non è da stupirsi della maggiore ascesa in confronto della Svizzera neutrale e libera, nè è facile prevedere fin dove l' ascesa potrà arrivare.

16 Gennaio 1916

FRANCESCO CASARETTO.

— Nell' *Éeonomiste français* del 5 febbraio notiamo tra gli altri i i seguenti articoli : La guerre : la situation, les perspectives — Le projet de loi relatif à la contribution sur les bénéfices exceptionnels de guerre — Le pétrole pendant la guerre — L' essor des exportations du Japon Notes diverses concernant la guerre : les prétentions annexionistes en Allemagne ; le change sur l' Allemagne à Amsterdam et dans les pays scandinaves ; la diminution du chômage à Paris ; l' Etat marchand de charbon — Documents relatifs à la guerre — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer : la Chine — Partie commerciale — Partie financière.

IL MONDO DI DOLCETTA

SCENE DELLA VITA TOSCANA NEL 1859 (*)

VII. — Dalla sorella.

Abbiamo lasciata Dolcetta seduta e piangente su quel mucchio di sassi, dal quale, quando vide che incominciava a imbrunire, e il luogo era solitario, s' alzò in fretta, ed entrò in città che già alla porta splendeva la lanterna dei gabellieri.

Inoltrandosi per quella città sconosciuta, le parve, a confronto di San Vito, piena di popolo e interminabile, non sapendo ove andassero a finire le strade che le apparivan qua e là, dirotte, ripide, tortuose. La magnificenza degli edifizi le faceva credere che le molte persone, tutte ignote, in mezzo a cui s' aggirava, fossero superiori assai agli abitanti del suo paese: quindi in lei una gran suggezione, col rammarico di trovarsi per la prima volta, e così sola e meschinella, fuori di casa sua. Nondimeno era costretta, per non smarrirsi, a rivolgersi, tra lo sgomento e la timidezza, ora a questo e ora a quel passeggiero: così a forza di domande entrò nella strada e giunse alla casa dove abitava da varii anni Ermellina, la sua sorella maggiore, moglie ad un certo Adamo, il quale era cuoco del marchese Scipione dei Zoroastri.

Salì le scale di mala voglia, gettando forti sospiri, e con un gran battito di cuore, suonò il campanello adagino, e poi più forte.

Sentì la voce della sorella dire di dentro: — Adamo ha la chiave di casa, e chi sarà a quest' ora?...

E aperto col lume in mano, e vistasi in faccia Dolcetta, l' Ermellina uscì in un grand' oh!... di sorpresa.

La fece passare in casa, e dopo molte domande concitate, precipitate, curiose; saputo tutto, l' Ermellina battè disperata le mani.

(*) Continuazione, vedi fasc. precedente.

— Oh, fuggire in questo modo da casa! mettersi così sola in viaggio com' un' anima persa a rischio d' incontrar male! una bambina come te!... Ma non ci pensi?... ma dovevi aver pazienza con la matrigna: non ce l' ho avuta io per tanti anni? che sono fuggita io? dovevi prendere esempio da me... Vuoi andare a servire? Ma come vuoi andare a servire te, chi vuoi che ti prenda te, che appena sai metter la pentola al fuoco! Oh questa poi non me l' aspettavo! non me l' aspettavo davvero! ci mancava anche questa ora! ci mancava anche questa!

Non di rado suole accadere che quando la mala sorte, o anche l' indole sua in guerra con le persone e coi casi, abbia spinto un individuo ad un certo passo che, secondo gli ordinari consigli della saggezza e della prudenza, apparisca erroneo o colpevole, coloro che non hanno altra pena se non di doverlo giudicare, di nient' altro tengono conto se non di quello, e lo condannan recisamente, senza curarsi di vedere se le circostanze non eran tali da renderlo inevitabile, da dimostrarlo, invece che un errore, il miglior partito, o l' unico che potesse prendere in quel frangente quell' infelice. Se poi egli ha la disgrazia d' imbattersi in uno di quelli che, come l' Ermellina, non posson chetarsi, finchè non abbiano, in varii modi e ripetutamente, dimostrato tutta la gravità d' un errore, e non l' abbiano enormemente accresciuta, enumerandone ad una ad una tutte le conseguenze possibili ed impossibili, presenti e future, dicendo come invece egli avrebbe dovuto regolarsi, avrebbe dovuto condursi, allora quell' infelice ce n' avrà per un pezzo...

— Oh poerini! poerini! chi sa che cosa diranno al paese! chi sa il babbo come ti cerca! come starà in pensiero! e poi, dimmi un poco, ora chi ti farà le spese? con quattro figlioli che abbiamo, noi non si può davvero, che tutto è caro, tutto si paga un occhio... Oh ci mancava anche questa!

Perchè una delle cose più grate agli uomini, e d' ordinario più spietatamente compiute, è la parte, così facile, di correttore e di censore della condotta altrui. In questo l' Ermellina aveva un' inclinazione speciale; era stata sempre ambiziosa d' insegnare agli altri e di farsi obbedire; per cui, quando vivevano insieme in famiglia, per evitare litigi, Dolcetta doveva lasciarsi maneggiare da lei come un burattino, anche quando si moveva bene, o anche meglio, da sè, nel qual caso per l' Ermellina faceva peggio, perchè appunto non faceva a suo modo. E non facendo a suo modo, ella non poteva più essere l' eguale amorosa di Dolcetta, non le parlava più col tono semplice e spontaneo dell' amicizia, ma con quello iracondo del superiore che non è stato obbedito ed è malcontento di voi. E così, con le più buone intenzioni del mondo, l' Ermellina guastava tutto; poneva le

spine anche dove avrebbero dovuto fiorire le rose, cambiava in un bagno penale anche l'onda di quell'affetto che pure era grande tra le due buone sorelle. Dolcetta che conosceva questo carattere d'Ermellina, non sarebbe ora ricorsa a lei, se avesse potuto trovare altrove un ricovero sicuro.

— Oh, il babbo! figuriamoci il babbo come starà in pensiero! pover uomo! pover uomo! il procaccia se ne sarà ricordato di dirglielo?... e il servizio ora chi te lo trova? tutte quelle che hanno fatto del male al loro paese vengono a cercar servizio in città, e non le vuol nessuno: tu non lo sai, ma perchè prima non domandarlo? perchè prima non informarsi? perchè fuggir di casa così all'improvviso? poco giudizio! poco giudizio!

Dolcetta, già così addolorata, provava ora a quei rimproveri come uno sconvolgimento di tutta l'anima sua. Se ne stava colà seduta a capo basso, non fiatava, pareva insensibile come pietra. Questa povera e incolta fanciulla, alle storture impossibili a raddrizzare, alle puerili e crudeli asinaggini umane, sapeva opporre la nobile e forte virtù del silenzio.

Intanto i ragazzi correvano dietro al gatto che si nascondeva sotto le sedie, e l'Ermellina, da quella buona massaia che era, tra un rimprovero e l'altro, ora soffiava nel fuoco e ora apparecchiava la tavola, perchè Adamo, il suo marito, era per tornare.

Infatti tornò dopo poco, e meno male che lui fece un po' di buon viso a Dolcetta! anzi unì alla maraviglia la gioia più festosa. Questa buona accoglienza era troppo contraria al malumore dell'Ermellina perchè non glie l'accrescesse, e non l'obbligasse, a dimostrare anche al marito lo sproposito fatto dalla fanciulla: quindi da capo. E mentre la moglie diceva, Adamo scrollava le spalle, e incoraggiava Dolcetta con un suo particolare sorriso d'uomo rassegnato e sincero.

— Si sì, hai ragione — disse alla moglie — ma falla finita via! ora è tempo d'andare a cena.

— Vieni a cena — disse l'Ermellina a Dolcetta. Questa si portò agli occhi il grembiale, e incominciò a piangere.

L'Ermellina allora si tacque perchè aveva raggiunto il suo intento. Ella voleva vedere sgorgare le lacrime: le lacrime significavano per lei un dolore che non si poteva mettere in dubbio, apparendone il segno evidente: le lacrime perciò erano il solo mezzo d'impietosirla in certi momenti, e di commuovere anche lei sino al pianto.

— Via, Dolcetta — ella incominciò — perchè piangi? cosa c'è da piangere? qui da noi tu sei in casa tua. Asciugati gli occhi, via, e mangia la minestra, prima che si raffreddi.

Invece il pianto di Dolcetta, contenuto sì a lungo, scoppiò più forte; i singhiozzi pareva che la volessero soffocare.

— Dolcetta, Dolcetta, io lo capisco: hai ragione, non ci potevi più reggere con quella birbona della Gigia: quanto male ci ha fatto quella birbona!... io quando ci ripenso, io quando ci ripenso...

E incominciò a piangere e singhiozzare anche l'Ermellina: i ragazzi, vedendo piangere la mamma e la zia, guardavano ora l'una ora l'altra, e s'erano fatti seri come se minacciassero una pioggia di lacrime anche loro.

— Ho capito! — esclamò Adamo con impazienza — se dura un altro pochino, piglio il cappello e vo all'osteria.

A quelle parole, le lacrime si ripresero un poco.

— Il servizio te lo trovo io — soggiunse Adamo, quando le due sorelle si furano un po' calmate; — cosa sai fare?

— So cucire, so ricamare le cifre, so pettinare, so leggere correntemente, so fare anche il mio nome tanto per una firma; so stirare, non di fino, ma via, per una casa credo sapere abbastanza...

— E ti par poco? o che hai detto te, che non sapeva far nulla?

— Ho sbagliato — rispose l'Ermellina con voce fioca e compunta.

— Non aver paura — soggiunse Adamo — con questa abilità un buon servizio lo trovi di certo; ci penso io.

Quelle buone parole furono un balsamo per Dolcetta, ma per più giorni non si fecero che ripetere inutili tentativi. Dolcetta con quel suo vestituccio nuovo che s'era cucito da sè, serbava ancora, nel costume e nel viso, tutte le grazie semplici, e direi quasi nude, d'una fanciulla dei campi, che non ha preso ancora l'aria furba e ipocrita della serva. Ma quelle sue attrattive disadorne, senza finzione e senz'artifizio, le quali le venivano dall'intima sua natura, e dall'essenza stessa della sua giovinezza crescente, non eran tali da conciliarle le simpatie cittadine, perchè troppo opposte alla conformità del gusto corrotto. E siccome era assai bellina, certe mogli e certe madri prudenti, appena vedevano quel fiore di primavera, non le domandavan neppur come si chiamava, ma la rimandavano presto presto con quella superba e sbrigativa freddezza con cui si rifiuta ciò che assolutamente non fa per noi.

La poveretta riscendeva le scale tutt'avvilita. Per una stoltezza amorosa, (l'amore nè è pieno) non insolita nelle anime più ingenue e più buone, dopo il disprezzo e l'indifferenza del signor Giulio, ella credeva di non valer proprio nulla; cre-

deva che più non avendo alcun pregio agli occhi di lui, non potesse averlo neppure agli occhi degli altri, e che questo fosse il motivo per cui certe altere e grandiose padrone di casa la rimandavano come un' accattona importuna. Questi sentimenti, che le stringevano il cuore, erano sì contrari all' indole sua, naturalmente aperta alla gioia, all' espansione, all' affetto, che ella, in mezzo alla freddezza e al sussiego cittadino, e in quella sua nuova e così amara disposizione d' animo, piangeva quasi un' altra sè stessa, morta colà a San Vito, di cui già sentiva la nostalgia. Era infatti una condizione morale interiore, o un modo d' essere più fiducioso e sereno, che il signor Giulio, senza neanche sognarselo, aveva distrutto in lei, per non lasciarle che la continua amarezza di quella morte o di quella perdita irreparabile.

Intanto non trovava servizio, e in casa della sorella non poteva vivere. Si sedeva a quella povera mensa sempre col rammarico di pesare a que' suoi parenti. Poi l' Ermellina, vedendo Adamo trattare con tanta bontà la cognata, si rodeva di gelosia. Guardava bene di non lasciarli mai soli, notava ogni loro detto, ogni loro gesto, mettevasi dietro gli usci a ascoltare se mai le fosse venuta all' orecchio una parola rivelatrice, e se qualcosa le pareva che indicasse una troppo intima confidenza, incominciava a fare le sue faccende assorta nella sua idea, torbida e muta come se avesse perduto il dono dello favella, per poi scattare in collere terribili, e rimproveri immeritati. Dolcetta non poteva mai parlare a Adamo con libertà. Voleva prevenirlo contro le ciarle, facendogli sapere il vero motivo per cui aveva lasciato il suo paese, ma in casa era impossibile; quindi aspettò a dirglielo un giorno per la strada, mentre egli la conduceva a mostra da una signora. Adamo le prestò intera fede, ma sentendo ricordare Giulio Marchionetti, che era tanto amico de' suoi padroni, non potè trattenersi da un gesto di maraviglia. — Lo conoscete? — gli domandò Dolcetta. Adamo le rispose di averlo incontrato tante volte per le strade della città, ma per quella prudenza che in certe anime buone e delicate è quasi un istinto, le tacque la segreta ragione per cui quel gesto gli era sfuggito.

Quelle confidenze di Dolcetta resero pensoso Adamo, e a fargliele tacere alla moglie e a ognuno, non accorrevano le molte raccomandazioni della fanciulla, con la quale fu anche più buono di prima, partecipandole tutto quel tesoro d' esperienza che egli aveva acquistato servendo onestamente in casa di ricchi.

Per esempio, un giorno che Dolcetta canterellava sotto voce, Adamo le disse che in casa sua cantasse pure liberamente, ma che al servizio se ne guardasse. In casa dei padroni, se non ci sono altre bestie, cantano il pappagallo o i canarini, canta la

signora al piano, ma la servitù sbriga presto e bene le sue facende in un silenzio rispettoso.

L' Ermellina a tutti quei consigli s' impazientiva, e sbuffava, parendole che ormai Adamo s' occupasse più di Dolcetta che non di lei. Portata da tutti i diavoli della gelosia femminile che le mulinava in tutti i pensieri, Adamo si domandava che cosa avesse sua moglie che non parlava, ovvero prorompeva in quelle bizze, e furie e pianti senza motivo. Dolcetta trovando in ogni luogo il latrato delle misere e tristi passioni umane, era per disperarsi, quando un giorno Adamo fu mandato a chiama- dalla sua padrona, la marchesa Elena Zoroastri.

La marchesa aveva conversato sino allora con la contessa Costanza de' Balestieri, che tornata quel giorno dalla campagna, era venuta subito a visitarla. Ella aveva con sè Balestruccio, un ragazzo timido e malaticcio, a cui Adamo rivolse uno sguardo passando nell' anticamera, dove la contessa l' aveva lasciato a sedere sopra una sedia, ordinandogli di non muoversi: e il ragazzo obbediente non s' era mosso, quantunque da un pezzo le due signore discorressero colorosamente insieme, là nel salotto.

Appena entrò Adamo, esse troncarono il discorso; Adamo fece un inchino, rimanendo a distanza, presso la soglia dell' uscio.

— Quella ragazza vostra parente — domandò la marchesa — è sempre fuor di servizio?

— Si signora.

La marchesa interrogò la contessa con uno sguardo, e questa pallidissima, e con un lieve tremito nella voce, domandò gli anni della ragazza.

— Diciotto — rispose Adamo.

— Non ti par troppo giovane, cara?

— Uhm, piuttosto — rispose con voce velata, quasi le dovesse mancare.

— Ma, cara, ti senti male?

— No, no... che!.. Eh — poi soggiunse — le cose da conciliare son molte, e queste ragazze delle qualità n' hanno poche: che cosa sa fare?

— Sa cucire, pettinare, stirare — rispose Adamo col sorriso e la scrollatina solita.

— E come si chiama?

— Si chiama Maria Santini, ma per la sua bontà la chiamano tutti Dolcetta.

— Oh Dolcetta! che nome curioso! oh, che nome ricercato! — esclamò la marchesa ridendo allegramente.

— È un nome sdolcinato — aggiunse la contessa ridendo pure; ma d' un riso che non era sincero. — E di dov' è?

— Di San Vito.

La marchesa rimase a bocca ridente, non mostrando punto che il nome di quel paese le fosse noto.

— E perchè così giovane ha lasciato il suo paese?

— Non andava d' accordo colla matrigna.

A quella risposta, sulle labbra fredde della contessa Balestrieri comparve un lieve sorriso, o meglio un' ironica contrazione: piegò un poco la pallida fronte olivastra incorniciata dai capelli che, secondo la pudica moda d' allora, le scendevano sulle guance, lisce come due leccate ale di corvo, e poi presto soggiunse:

— Bene, bene, ho capito; la vedrò; portatela oggi alle quattro al palazzo Balestrieri.

— Si signora — rispose Adamo con un rapido inchino, ed uscì.

— Chi sa che non ti convenga, questa ragazza; le informazioni son buone.

— Oh! non bisogna credere mai alle informazioni.

— Ma di quest' uomo ti puoi fidare.

— Mi pare un giucco: ad ogni parola sorride, scrolla il capo e le spalle; io non glielo permetterei; è un' indecenza, specialmente in un servitore.

— Hai ragione, ma, cosa vuoi! mi cucina così bene! ed è un semplicione che non mi ruba — rispose la marchesa con quelle sue alzate di spalle, e que' suoi modi sciolti e quasi maschili da ufficiale di cavalleria.

VIII. — Costanza e Bonaventura.

Quelle due amiche, l' una sposa al conte Bonaventura dei Balestrieri, e l' altra al marchese Scipione Telemaco Zoroastri, si facevano tanta festa incontrandosi, avevano un così prepotente bisogno di scriversi e di vedersi quasi ogni giorno, che si rimaneva veramente incantati a vedere un' amicizia e un' alleanza così perfetta fra due così belle donne. Si confidavano tutto, e solo si tacevano quello che il cuore non può ridire, se pure talora non se lo rubavano a volo, perchè non la sola lingua parla: ed esse per certe cose avevano una potenza d' intuizione da rivendere ogni scrutatore più acuto.

Quel giorno, per esempio, mentre conversavano insieme, venuto un servo a porgere una lettera alla marchesa, questa la prese dal vassoio, ne guardò l' indirizzo, e se la mise in tasca, senza leggerla, con un' indifferenza così affettata che la contessa, dopo quanto ne aveva sentito dire, capì press' a poco il segreto di quella corrispondenza. Come poi la marchesa, quando disse alla Balestrieri che il famoso dottor Tarlatini erasi fidan-

zato con la signorina Ilia Susani, la sorella del professore, al pallore, all' alterazione del viso, alla trepidità della voce, s'accorse d'aver dato all'amica, con quella lieta notizia, un colpo tremendo.

— Ma dunque, cara — le disse con voce pietosa — il dottor Tarlatini ti preme molto!

— Sfido eh! — rispose la Balestrieri con un sorriso che contrastava assai con lo stralunamento de' suoi begli occhi — ha salvato la vita di mio marito!

Gratitudine questa tanto più stimabile, in quanto il matrimonio della nobile signorina Costanza Ferondi Bicchi col conte Bonaventura Apollonio dei Balestrieri, non era stato un matrimonio d'amore, ma soltanto un matrimonio di stima.

La stella d'un talamo geniale, che l'era brillata per un pezzo alla fantasia, le aveva fatto rinunziare, nella prima giovinezza, a più d'un partito, dispiacendo con ciò ai genitori e, morti questi, ai fratelli, i quali erano disposti assai meno a compatire le bizzarrie e le tristezze d'una ragazza che vede mancare il suo tempo, è sprovvista quasi affatto di dote, e non ostante sta lì a aspettare, come dicevan loro, il piattino dolce. Per tali fratelli egoisti e dotati d'un grosso spirito positivo, questa sorella dunque era un peso, e potendo, lo volevano scaricare, sulle spalle d'un altro.

Erano quei fratelli della più facile e cordiale ospitalità; la loro casa era aperta a ognuno che bramasse d'esservi presentato, e quindi vi si radunava quanto v'era di più elegante e di più spiritoso tra i signori del luogo, tra i giovani impiegati e gli ufficiali della piccola guarnigione. Tali conversazioni nel salotto comune, davano poi luogo a qualche colloquio privato, dove se alcuno, che sarebbe piaciuto a Costanza, avvicinavala come amante, se ne scostava poi come sposo. Ella ne accusava la perfidia degli uomini, senza dar torto al suo cuore, il quale forse era troppo arrendevole alle lusinghe, come la sua bellezza era una di quelle che attraggono assai, ma ispirano poca fede. Ne nacquero tali ciarle che la costrinsero a prendere un contegno più serio o meno imprudente; ma era ormai troppo tardi. Nei piccoli luoghi (essa era di Roccapietra, una cittaduzza tra il monte e il piano, poco più ampia di Fiesole) sono d'una memoria ferrea inesorabile, e a tutto rinunzierebbero, (questo si usa pure nei luoghi grandi) fuorchè al piacere di mettere in piazza, abbelliti da una ricca e coloritrice immaginazione, gli errori e i peccati altrui. Costanza dunque con quel contegno che prese d'ignorantella elegante, e di buona, non fece tacere le male lingue, dopo averle destate coi suoi atti di leggerezza, come li chiamavano i più benigni. Intanto desiderava di sottrarsi alla servitù dei fratelli,

con un buon matrimonio, ma questo era molto difficile a Roccapietra, la quale erale divenuta, principalmente per questo motivo, insopportabile e odiosa. Nondimeno il suo viso, che già incominciava a sfiorire, perseverava a mostrarsi indifferentissimo e riserbato.

Ebbe pietà di lei il cavalier Soldanini, uno dei più vecchi amici di casa Ferondi Bicchi, tanto che molti lo riguardavano quasi come il vero papà di Costanza. Egli era un vecchio scapolo, che dopo trent' anni di pratica nella borghesia grassa d' una grande città, tra i buoni affari e gli opulenti e tollerati adulteri, s' era poi stabilito a Roccapietra, che gli era cara per certe sue conoscenze antiche. Ciarlone di mestiere, con la sua gravità di messere intendente e la sua voce nasale, egli conosceva tutti i pettegolezzi storico-romanzeschi di quelle celebri dame, che, o favorite, o letterate, o devote, o tutt' e tre le cose in una volta, regnarono nella corte dei Valois e dei Borboni di Francia. Neppure i contemporanei ne avevan saputo tanto della vita galante di Francesco Primo, di Caterina de' Medici, di *Louis quatorze*, come diceva lui, e *Louis quinze;* la Maintenon, la Pompadour, madama de la Sablier, la Coulanges, la Lenclos e cento altre, erano state in intima confidenza col cavalier Soldanini, a cui avevan ridetto tutte le gioie e tutti gli affarucci delle loro alcove dorate. Era quanto della storia umana poteva meglio interessare alle signore amiche del cavalier Soldanini; il quale l' aveva studiato lungamente, e con questo proposito, nei romanzi, giungendo a tal grado di sapere che egli, per quelle conversazioni, era davvero un florilegio prezioso. Lungo, magro, con un viso scialbo e ironico di maschera morta dal grosso naso, quantunque non dovesse più aspettare la settantina, e avesse perduto tutti i peli della sua testa meditando bricconate e giocando ai tarocchi nelle sale straricche, nondimeno all' impettitura, all' abito sostenuto, alla gorgia gallica (egli era milanese), e alla maestà larga, spagnolesca e meneghina del gesto, egli era sicuro di mantenersi ancora tutta l'aria e tutta la stima d' un giovane gentiluomo.

Costui dunque un giorno, vedendo Costanza piangere dispeperata perchè una delle sue più care amiche di convento aveva fatto un ottimo matrimonio, ebbe pietà di lei. Il cranio pelato del cavalier Soldanini aveva talora dei lampi di genio, e certo n' ebbe uno grandissimo in quel momento, perchè, posate le mani sulle spalle di Costanza, le disse affabilmente sorridendo, e con voce resa anche più nasale dalla commozione, che il giorno delle nozze anche per lei era vicino, purchè non avesse fatto, al solito, la bambina e la schizzinosa.

Ed ecco, dopo non molti giorni da questo discorso, incomin-

ciare a muoversi qualche cosa, nella vicina città, intorno alla persona del conte Bonaventura Apollonio dei Balestrieri.

Questa famiglia (come mostrava lo stemma, avente per figura un crociato che tendeva la balestra contro la nuca d' un moro), era molto antica, e un tempo anche molto ricca, ma poi era scaduta perchè l' avo, e anche il padre del conte Bonaventura, erano stati troppo dispendiosi e gaudenti. Ristabilire una debita proporzione tra la ricchezza e la nobiltà della casa, era la cura più assidua e tormentosa del conte, ed a questo scopo egli attendeva, con la massima diligenza, alla coltura delle sue terre e a spremere acquisti da ogni più sottile risparmio: un' abilità finanziaria grandissima, la quale nella sua città era chiamata invece spilorceria. Ora, vedovo da quattr' anni, non più giovane, d' un aspetto poco avvenente, anche una tal fama di sordidezza non l' aveva certo roccomandato alle superbe donzelle, di cui aveva chiesto la mano nella sua natale città, tra la nobiltà danarosa; sicchè tali sue domande non avevan servito ad altro che a far sapere a tutti ch' egli aveva una gran voglia di riammogliarsi.

Un giorno dunque viene a trovarlo il signor Leopoldo Purgotti, un vecchio impiegato in ritîro, il quale suppliva con gli scrocchi e gl' intrighi alla troppo tenue pensione, ed era conosciutissimo per la sua abilità a combinar matrimoni tra gli esseri più diversi, pur d' accozzarli in qualche maniera, e godere lui poi la felicità dell' averli uniti. Era molto ossequioso con gli altolocati e coi nobili; un ossequio da barbiere bugiardo e maledico il suo, ma per il quale il conte Bonaventura, incontrandolo per la strada o al Municipio, gli faceva sempre un buon viso di protezione. Ma a fargli visita al palazzo il Purgotti non era venuto mai; perciò quando quel giorno il conte se lo sentì annunziare da Bostichi, il suo vecchio servo, si maravigliò della novità, e gli nacque il sospetto non fosse venuto a chiedergli un qualche imprestito di danaro. Quando dunque il Purgotti entrò nel salotto e gli fece la più umile riverenza, il conte restò là duro, come se avesse motivo di fare a costui una reprimenda; non rispose al suo saluto neppure col più lieve cenno del capo, e lo lasciò in piedi senza dirgli neppure d' accomodarsi.

— Mi dispiace d' importunarla, signor conte — disse il Purgotti — ma mi spiccio in quattro parole; vorrei qualche informazione di Taddeo.

— Chi? il mio servitore?

— Sissignore.

— S' accomodi, signor Purgotti... Ma come? non lo sa?

— Che cosa, signor conte?

— Taddeo è in prigione.

— In prigione?

— Già: avevo certi sospetti, e lo licenziai: i miei sospetti, non dubiti, eran fondati; dopo una ventina di giorni trovai che mi mancava dall' armadio di sagrestia un certo calice antico che non s' adopera che nelle solennità a Poggiorosso: il calice fu ritrovato dallo Sprugnoli antiquario, e Taddeo ora è in prigione, spero per un pezzo.

— Casco dalle nuvole! — rispose il Purgotti — mi basta: non m' occorrono altre informazioni.

— Come? non lo sapeva? se n' è parlato in tutta la città...

— Se l' avessi saputo, signor conte, non sarei qui a incomodarla.

— Non m' incomoda punto, anzi mi fa piacere; e come sta, signor Purgotti?

— Bene, per servirla, signor conte; lei si vede.

— Sì, non c' è male: o come mai gli è venuto in mente Taddeo?

— In un modo semplicissimo, signor conte: lo incontrai saranno quindici giorni, e mi disse che non era più al suo servizio, e che avessi pensato a lui, se mai mi capitava qualche occasione; l' occasione ora ce l' avevo, e siccome mi pareva tanto un bonomo... ma alla larga!... già oggi non c' è più da fidarsi delle persone di servizio.

— Ah, no, no, io non mi fido: io guardo, segno, riscontro tutto; i conti tornano sempre benissimo, ma intanto la roba finisce sempre troppo presto: quello che dovrebbe durare un mese, dura quindici giorni, e mi rubano a man salva!

— Caro signor conte, a lei gli ci vorrebbe una donna fidata: vede, io se dopo la morte della mia povera moglie, non ci avessi avuto mia sorella, avrei ripreso la seconda, anche a costo di rompermi il collo.

— Sta bene... ma è tanto difficile trovar la donna che vi convenga sotto ogni rapporto!...

— Non è vero, signor conte; per esempio, ora lei mi fa ricordare d' una signorina che potrebbe essere la felicità d' una casa: lo garantisco.

— È di qui? — domandò il conte a cui il discorso incominciava a essere interessante.

— No no; non di qui.

— Meglio, perchè in questa città — rispose il conte accigliato — tra le ragazze che hanno qualche titolo e un po' di dote, c'è un grande orgoglio, una gran pretesa: ma dunque di dov'è questa perla?

— È di Roccapietra.

— E chi è?

— La signorina Costanza Ferondi Bicchi.

— È una famiglia nobile — disse il conte.

— Nobilissima, e molto antica; da un ramo dei Ferondi, trapiantato in Francia ai tempi di Caterina dei Medici, vengono i conti di Villermouse; e il nonno della ragazza, Marcantonio Ferondi, fu gran maestro dei cavalieri di Malta.

— Oh questa è grossa, signor Purgotti! come può essere stato nonno della signorina Ferondi questo Marcantonio, se i cavalieri di Malta non possono prender moglie?

— Ebbe la dispensa dal Papa — s' affrettò a dire il Purgotti, e pensò che anche gli storici come il cavalier Soldanini, fanno dire delle papere qualche volta.

— Ma che si può avere questa dispensa?

— Eh... pare di si, se il nonno della ragazza l' ha avuta...

— Ed è ricca la ragazza?

— Credo di sì, ma se anche non fosse tanto tanto ricca; quando ci sono le doti morali...

— Bone, bonissime al tempo de' miei antenati, ma...

— Ma lei è tanto ricco, signor conte! Io vorrei avere la decima parte di ciò che le rende, per esempio, la sua tenuta di Poggiorosso.

— Non entri, non entri in questi particolari — rispose il conte con viso serio ed offeso, e riflettè che certe mancanze di tatto sono proprio de' plebei come plebeo era il Purgotti.

— Vede — poi soggiunse con la voce affabile di chi vuol cuoprire le proprie ragioni un po' basse con un motivo più degno — non si può portare una moglie in casa senza il conveniente appannaggio, non è decoroso nè per la moglie, nè pel marito; e c' è poi il danno dei terzi, cioè dei figliuoli, e io ne ho tre; uno in casa, e due in collegio.

— Ha perfettamente ragione, signor conte; ma chi sa che la signorina Ferondi non abbia una dote come lei desidera; articolo primo, bisogna che le piaccia, e se lei non la vede...

— E come devo fare a vederla?

— Io devo andar presto a Roccapietra per certi miei interessi; venga con me.

— Oh, lei è molto ingenuo, signor Purgotti!

— Perchè?

— Ma scusi muovermi apposta, io... per andare a vedere una sconosciuta... prendere un uomo così all' improvviso... ma scusi!...

— All' improvviso?... ci siamo caduti tutt' e due col discorso, naturalmente: e dal momento che lei mi rivolge delle domande, vuol dire che avrebbe, non so... qualche intenzione... e io non faccio che secondarla...

— Chi le ha detto che io abbia delle intenzioni? io non ho nessuna intenzione; la mia è soltanto una semplice curiosità... Ed è bella?

— Non è una gran bellezza: una bellezza, voglio dire, da dar nell'occhio; è una fanciulla modesta.

— E quant'anni ha?

— Non è più tanto giovane; avrà ventinove o trent'anni.

— E com'è di corporatura? grassa? magra?

— È giusta.

— È bruna, o bionda?

— Bruna.

— Bruna: e con tante belle qualità, come mai è ancora ragazza?

— La colpa è degli uomini imbecilli che passan davanti alle perle senza saperle apprezzare, ma ne ha colpa anche lei che ha ricusato più d'un partito.

— Questo lo dicon sempre, signor Purgotti, e in tal caso ricuserebbe anche me, che ho 46 anni.

— Non credo; a lei non piacciono i giovani.

— E perchè?

— Perchè non ne ha stima.

— Ha avuto qualche disinganno?

— No, no, è tutto effetto di riflessione; è una ragazza molto riflessiva.

— O come lo sa lei?

— Lo so perchè me l'ha detto; m'ha confessato che lei era pochissimo disposta a prender marito, ma, se mai, avrebbe voluto un uomo della sua condizione e d'una certa età, cioè un uomo di proposito, un uomo serio.

— Tutte belle cose, se sono vere, ma ci credo poco; a ogni modo io non posso andare apposta a Roccapietra a farmi vedere da questa signorina, che io non conosco affatto... esponendomi al pericolo d'un rifiuto.

— Perchè?... lei non si dichiara, lei non s'espone: io ci ho un vecchio amico a Roccapietra, il cav. Soldanini, che è amicissimo anche di casa Ferondi; un gran gentiluomo che sarà lietissimo di conoscerla e riverirla. Lei e la signorina si trovano, per caso, in casa del cav. Soldanini in una piccola riunione di famiglia: la signorina non sa nulla; lei la vede, l'osserva, e se le piace, allora si potrà incominciare a parlarne. I fratelli della signorina non saranno tanto bestie, per una questione d'interesse, di perdere l'onore d'imparentarsi con una delle più nobili case della Toscana: del resto io le ho fatto questa proposta perchè mi dispiace a sentire anche da lei i lamenti che fanno tutti, quando

in casa non c'è una signora e si trovano in mano alla servitù; ma del resto se non le piace... non se ne parli più.

— Ma cosa vuol che le dica? lei parla della cosa come se dovesse proprio accadere, come se proprio io la dovessi prender sul serio, come se io avessi un gran desiderio di prender moglie; quando a me non importa nulla: ma è curioso lei certe volte!

— Allora non se ne parli più.

— No, mi ci lasci pensare, chi sa mai.... alle volte.... son tanti i casi! se mai... ne riparleremo... vedremo....

Ci pensò alquanto, e poi riflettendo che a vederla non ci rimetteva se non la piccola spesa del viaggio, una bella mattina partì col Purgotti per Roccapietra, molto segretamente per non dar motivo a chiacchierarne, come d'altre sue domande riuscite a vuoto.

Era già molto l'averlo portato sull'orlo dell'abisso incantevele. Egli ci venne fortificato, accerchiato, quasi direi, dalla sua fredda circospezione e speculazione. Era certo di non lasciarsi commuovere punto nè dalle bellezze, nè dalle doti morali della signorina Costanza, se non nel caso che fossero accompagnate da tante e tante migliaia di scudi, non promessi, ma dimostrati in modo così sicuro da non temere d'imbrogli e di gherminelle. Fermissimo di far dipendere l'accordo da una cifra dotale già da lui stabilita, non pensò che il vero motivo, per cui aveva ascoltato sì volentieri il Purgotti, e che lo spingeva, senza riflettervi, a incontrarsi con la incognita signorina, era quella sua vedovanza, la quale, in una piccola città di provincia, per lui uomo timoroso e meticoloso, non era sempre libera da scrupoli e da riguardi molestissimi.

Quando dunque s'incontrò con la signorina in casa del cavalier Soldanini, davanti a quel viso pallido e bruno, a quel contegno sì virgineo e sì riservato, come s'addice a donzella bene educata, e un po' altera, con un uomo che ella vede la prima volta; egli si sentì così sospinto verso di lei, che pure, con quel contegno indifferentissimo, dimostrava d'essergli sì lontana, che a un tratto fu preso da un gran desiderio di farla sua; e le sue ragioni aritmetiche, sin d'allora, incominciarono a vacillare. Quel primo giorno parlaron ben poco insieme, ma quando ella uscì, lo fissò un momento con attenzione, quasi s'accorgesse a un tratto che il conte era un uomo assai interessante; dopo di che gli si inchinò molto rispettosa. Così, fatta la conoscenza, quando si rividero una seconda volta si parlarono assai più, e più espansivi e più franchi, ed ella, pur non guardandolo troppo, lo inondò de' suoi occhi. Il conte troppo si stimava, e dopo i sofferti rifiuti, troppo dolcemente lo lusingavano quegli sguardi così fugaci

e così attraenti, per non crederli seriamente sinceri e non sentirsene tutto invanito, perchè non dubitava d'essere simpaticissimo alla fanciulla. Questa lasciandolo, gliene gettò un'altra di quelle ondate avvampanti delle sue nere pupille, a cui aggiunse una stretta di mano con una lieve pressione di stima e di simpatia.

La cosa era fatta, e il conte ormai più non poteva tornare indietro: una prepotenza fatale lo spingeva ad unirsi con questa donna. Ella gli parlava in un certo modo che in altro tempo gli sarebbe stato insopportabile, e allora gli pareva il più sublime linguaggio che potesse mai usare un'avvenente e ingenua fanciulla. Alcune letture romantiche di quel tempo l'avevano abituata all'ostentazione convenzionale di quei nobilissimi sensi, sì facili e belli a parole, e sì ardui poi nella vita reale, tanto che parrebbero quasi una fiaba, se non se ne avessero eroici e forti esempi. Ma l'elevatezza vacua di certe frasi si presta mirabilmente a mentire siffatti sensi, e farne pomposo smercio. Fra le molte condanne, a cui fu soggetta la stirpe umana, questa della menzogna e della simulazione, è una delle più odiose. È tremendo a pensare che per una simile congenita facoltà, non v'è creatura trista che non possa parer buona nel momento stesso che è più cattiva, cioè quando premedita di tradirci. Ora Costanza era stata, anche in questo, molto privilegiata dalla natura, la quale non è, tutta quanta, che un misto di violenza e d'insidia. Costanza, se m'è permessa la parola, aveva la grazia della bugia. Anche da fanciullina, quando sedeva, coi capelli neri inanellati, sulla seggioletta di scuola, nessuna, o ben poche delle sue compagne, sapevano fingere così amabilmente come quella piccola bricconcella. Che in una certa seduzione femminea vi sia del diabolico e del perverso, è provato, mi pare, da questo, che le donne che vi riescono meglio, sono quelle che sanno meglio mentire.

Ora poi la sua condizione civile obbligava Costanza a prevalersi anche maggiormente di tale facoltà naturale della menzogna, perchè, come zitella, doveva avere anche lei, sebbene un po' adulta, quel certo contegno ingenuo, puro ed ignaro, con cui si vuole che la fanciulla debba distinguersi dalla donna, cuoprendo quasi d'una benda virginea i suoi pensieri. Questo per altro non le impediva di prendere col conte l'accento della passione, di cui erale facilissimo colorire la parola e la voce, rievocando i ricordi dei suoi amori trascorsi, de' suoi amori traditi; sicchè (strano fenomeno, ma pur vero), parlando al conte, ella sapeva in modo astrarsi da lui, che le pareva quasi di parlare ad un altro. Que' suoi amori traditi, per le vere ambasce che le eran costati, le facevano ora provare quasi un certo gusto a tradire, a far di quell'uomo pletorico, e così inferiore a lei in furberia,

una preda del suo freddo egoismo, ossia del suo proposito di maritarsi ad ogni costo, perchè, perdute ormai le illusioni della stella geniale, la spaventava troppo il pericolo di dover rimanere a far la fanciulla ingenua, e la serva ai fratelli tutta la vita.

Dal lato del conte poi quei quattro anni intieri di vedovanza operavano in modo sulla sua poca immaginazione, che egli, l'uomo il più prosaico, l' uomo il più positivo del mondo, incominciò, sotto quell' influsso femmineo, a romantizzare anche lui nella più bella maniera, ripetendo a sè stesso più volte che Costanza era una donna celeste. Una simile ubriacatura non lo portava soltanto a fantasticare, ma anche a ragionare in un modo affatto diverso a quello di prima, ma che credeva non meno giudizioso, e non meno da uomo furbo. E qui era l' inganno. Egli fondava tutto il suo calcolo sopra una quantità che non c' era, cioè su requisiti tutti necessari alla sua felicità coniugale; requisiti che egli attribuiva a Costanza, e che invece le mancavano affatto. S' immaginava d' averla moltissimo innamorata, e, perchè lui ne era acceso, credeva, come tutti gl' innamorati, che non potesse mai mancargli di fede, e dovesse fargli per tutta la vita la intera consacrazione di tutta sè stessa. Meglio se non aveva dote: aveva detto bene quell' ingenuo Purgotti. Sposandola senza dote e dandole il titolo di contessa, egli acquistava su di lei quasi un diritto di potestà assoluta. Ella non avrebbe avuto pretese; gli sarebbe stata sottomessa e docile sempre; non viaggi, non feste, non teatri, non bagnature, non passatempo o noia di questo e quel visitatore insidioso; insomma con lei sarebbero state possibili tutte le economie, a cui egli assoggettava sè e la famiglia per la realizzazione del suo sogno, che era la grandezza del patrimonio. Di tutto ciò era certissimo, non pensando punto che quella donna aveva essa pure una volontà, i suoi scopi, un suo speciale organismo, una sua certa sensibilità, un cervello suo, e quale cervello! Ma così lo faceva ragionare ora, non più la cupidigia della dote, ma soltanto la cupidigia della persona. A determinarlo in tanto favore verso Costanza, avevano pure influito certe fisiche qualità di essa, affatto diverse da quelle della sua defunta consorte. Non era riuscito mai di farla pensare a suo modo quella sua prima moglie, la quale era bianca e bionda. Ora dunque lui disprezzava tutte le bianche e bionde del mondo, e stimava assai più le morette, come Costanza. Ella aveva capelli, ciglia e occhi neri, e denti bianchissimi che le ridevano in una larga e saliente bocca vermiglia. E portare una sì bella donna per moglie in faccia a quelle che l' avevano rifiutato, fu anche ciò tra gl' impulsi che lo spinsero, dopo due mesi di assidue visite a Roccapietra, a domandare la mano di Costanza. L' ottimo cavaliere Soldanini fu lietissimo

dell' incarico avuto dal conte d' interrogare i fratelli; ma i fratelli, riparlandone poi col conte, si mostrarono alquanto maravigliati della domanda, e un po' incerti del cuore della sorella; si riserbarono d' interrogarlo, e il cuore disse di sì.

Il conte n' era sicuro, ma il cuore disse di sì, quantunque ella avesse riferito ai fratelli quale impressione le avesse fatto quel pover uomo la prima volta che gliel' avevano presentato. Ella disse d' essersi sentita cascar le braccia, vedendo un uomo, tanto più adulto di lei, tozzo, panciuto, capelluto assai, ma d' una biondezza falsa, che ora pendeva in bigio, ora in limoncello, secondo i giorni e da che punto; occhi insignificanti, se in compagnia di quel naso adunco e di quella bocca a fil di rasoio, non avessero avuto un' espressione fredda e avida a un tempo. Da tutta la sua persona però spiccava una certa placidità sodisfatta di possidente egoista, ricco, e speculatore: aveva il vezzo di cacciarsi nei taschini del panciotto i due pollici capovolti, e d' accarezzarsi, con orgoglio patrizio, ora l' una e ora l' altra delle sue folte e sbandierate fedine. Ma da' suoi discorsi traspariva un ingegno ottuso e volgare, e un presuntuoso, altero e stizzoso disprezzo per tutto ciò che stava al di sopra della sua intelligenza, e al di sotto del suo blasone. Figuriamoci dunque quante mai cose egli non disprezzava! Il suo grand' affare era la coltura intrapresa da poco, nella sua tenuta di Poggiorosso, delle barbabietole, per poi estrarne lo zucchero. E all' argomento delle barbabietole lo richiamava spesso il cav. Soldanini. Poi ne ridevano molto tra loro, quel cadaverico viso del Soldanini, i fratelli e Costanza, che trovava al suo fidanzato mille difetti, e lo canzonava. Ma avendo ciascuna delle tre parti il suo fine: i fratelli di liberarsi d' una sorella annoiata e noiosa; la sorella d' ottenere la propria emancipazione, e il conte di farne invece la sua domestica schiava, si trovarono perfettamente d' accordo. Non solo vollero affrettare, ma vollero precipitare le nozze: lui per l' impazienza del talamo, e loro perchè temevano la indiscrezione di certe voci, che, se fossero venute all' orecchio del fidanzato, poteva andare a monte ogni cosa. Perciò, finchè trattenevasi a Roccapietra, il conte era quasi sequestrato dal cavalier Soldanini e dal Purgotti, che gli stavano sempre ai panni, riguardato in modo che non potesse confabulare a lungo con altri. Del resto, se ebbe un timido pensiero di chiedere informazioni, egli indugiò troppo, e dipoi vi passò sopra assolutamente per non trovare ostacoli a quel sì desiato possesso, a cui ormai non poteva più rinunziare.

Dopo avere avuto dunque la risposta del cuore, se ne tornò lietissimo al suo palazzo per sollecitare i preparativi. Appena giunto, si tolse sulle ginocchia il piccolo Balestruccio, un fan-

ciullo biondo e gentile, di appena cinque anni, e gli dette una scatoletta dorata, dov' eran dei buoni confetti di più colori. Glieli mandava una bella signora, che sarebbe arrivata tra poco, e lui doveva chiamarla mamma e sempre ubbidirla. Il padre gliene parlava con una certa tenerezza, perchè l' arcobaleno della vita gli sorrideva una seconda volta, e il fanciullo, all' annunzio fattogli dal padre d' una cosa sì nuova, sì bella, sì straordinaria, spalancava gli occhi azzurri con un grande e lieto stupore. La sua mamma era morta, e di dove veniva ora quest' altra ?... Veniva da un regno d' oro come una fata al sorger del sole, a portargli le carezze, i baci che gli mancavano, i dolci, i fiori, i balocchi, tutte le delizie di quell' età ?...

E Balestruccio correva lietissimo per le ampie sale di quell' antico palazzo, in mezzo ai manifattori, che tutto apprestavano perchè meglio vi fosse ricevuta la sposa. Si rinnovavano i paramenti della camera nuziale, dove la madre di Balestruccio era morta ; il pittore ne coloriva il soffitto di qualche vago amorino ridente in mezzo alle rose, si ridoravano le bussole, i cornicioni, si rilustravano le vecchie mobilie e gli specchi opachi ; quegli specchi a muro, là nell' antico salone, che avevano veduto passare tante ombre disperse, tanti guardinfanti e tante parrucche.

Quale miracolo ! a tutti questi preparativi si sarebbe detto che il conte, da avaro che era, fosse divenuto prodigo a un tratto.

(Continua) MARIO PRATESI

L'Exequatur ai vescovi nel diritto vigente italiano (*)

Abbiamo detto, cominciando, come si debba interpretare, secondo noi, la inscindibilità dell' ufficio dal beneficio.

Ripetiamo che a trattare questa questione solo si può procedere dando superata una pregiudiziale (sulla quale logicamente potremmo insistere); la pregiudiziale cioè del diverso punto di vista onde la inscindibilità deve essere considerata dal diritto canonico e dal diritto ecclesiastico.

Il dire — come la Cassazione di Roma, come la Corte d' Appello di Palermo — che lo Stato non può arrogarsi il diritto di modificare i sacri canoni in base ai quali si può accertare la inscindibilità dell' ufficio dal beneficio, non è apprestare argomento efficace quando si obietti che i sacri canoni — ammessa la inscindibilità nei riguardi dell' efficacia — verrebbero dimenticati (dato che non fossero dimenticati in... precedenza) perchè accettate le soluzioni proposte dalla Cassazione di Roma e C. d. A. di Palermo non solamente il conferimento del beneficio -- nella sua figura complessa — verrebbe tolto all' autorità, secondo i sacri canoni, competente, ma anche a questa autorità verrebbe tolta la capacità di giudicare dal punto di vista religioso!

È bensì vero che ufficio e beneficio costituiscono logicamene una unità, ma logicamente non si dovrebbero di questa unità risultante di due parti distinte, invertire i coeficienti. Che se, come dice lo Scaduto, la questione della inscindibilità viene esaminata dal punto di vista del diritto razionale, apparirà vera la nostra asserzione che cioè, razionalmente, non si potrà ammettere il beneficio senza l' ufficio, ma si potrà benissimo ammettere l' ufficio senza il beneficio quando ammessa la capacità di un' autorità a conferire l' ufficio, non le sia dato per ragioni di disposizione economica di provvedere contemporaneamente nel fatto a conferire il beneficio.

Nè si dica che l' argomento nostro è viziato da petizione di principio, che cioè noi arriviamo alla conclusione della ristretta

(*) Contin. e fine, v. fasc. precedente, p. 245

efficacia dell' exequatur partendo dalla premessa che lo Stato si occupa puramente e semplicemente delle temporalità.

Non è petizione di principio. Prima di tutto anche ammettendosi che l' exequatur sia un' arma di natura amministrativa, non ne discenderebbe — ed è questo, secondo noi, l' errore dello Scaduto — la conseguenza che, usata a fini politici non possa varcare la sfera economica.

La sfera economica secondo noi non è varcata, per una ragione generale, per la *ratio legis,* per la natura della legge delle Guarentigie; non è varcata dal punto di vista giuridico, perchè questa estensione possibile non è stata scritta nella legge, e non è stata scritta anche perchè *poteva* (indipendentemente dal volere del legislatore) non essere scritta.

L' art. 16 è stato preceduto da un articolo della portata dell' art. 15. Se non si ammettesse che lo Stato si è disinteressato dal punto di vista religioso (e per la Chiesa questo è il più importante nel conferimento di un beneficio) della scelta dell' individuo, l' art. 15 ben poco significherebbe. L' ufficio, dunque dal punto di vista religioso, *certamente* è conferito dall' Autorità Ecclesiastica e solo dall' Autorità Ecclesiastica.

Senonchè questo ufficio, il cui proposito principale è il proposito religioso, può determinare delle conseguenze trascendenti la sfera spirituale. Di qui il diritto dello Stato d' intervenire. Ma se questo diritto, come sostiene lo Scaduto, provenisse allo Stato dalla sua stessa sovranità, questo diritto, rientrando nella sovranità generale dello Stato, non avrebbe avuto necessità di precisa particolare consacrazione per quanto riguarda i benefici maggiori e minori.

« *Latius plus quam premissae conclusio non vult* ». E secondo noi, il dissenso, su questa questione, muove tutto da un' esagerata premessa.

Esagerati gli assertori del contenuto amministrativo dell' exequatur quando concludevano che, data la natura di difesa amministrativa dell' exequatur, questo non potesse che avere un proposito amministrativo. Esagerati gli assertori del proposito politico dell' exequatur quando, non potendo contestare l' efficacia economica dell' istituto, negano che questo, adoperato per un proposito politico, possa limitarsi alla sfera economica.

Del resto nel caso del sequestro delle temporalità per ragioni politiche (e l' istituto del sequestro delle temporalità esamineremo poi), non vediamo forse in azione, a scopo di rappresaglia politica, uno strumento economico?

Ma a che insistere sulla inscindibilità dell' ufficio dal beneficio nel diritto nostro, desunta logicamente, quando la scindibilità è chiaramente provata dalle disposizioni di legge che ab-

biamo esaminato innanzi a proposito dell'efficacia dell'Exequatur? Secondo l' esame che di esse abbiamo fatto è risultato:

1° che le conseguenze che l' exequatur determina sono conseguenze economiche;

2° che il conferimento dei benefici minori non è interdetto al vescovo privo di exequatur.

Quale il nesso che corre tra queste disposizioni? Non può sembrare illogico che, determinando l'exequatur delle conseguenze economiche, e quindi la sua negazione delle incapacità economiche, possa pur tuttavia un vescovo senza exequatur determinare delle modificazioni economiche come nel caso del conferimento dei benefici minori?

E nel silenzio della legge come risolvere la questione della capacità giuridica del vescovo privo di exequatur? A questo proposito richiamiamo come, dato il diverso trattamento della legge, giuridicamente si pongano diversamente i due problemi, della capacità a conferire benefici minori e a rappresentare giuridicamente la mensa vescovile.

Ma abbiamo accennato in principio e concludiamo, dimostrando adesso, come la natura speciale dell' istituto consigli dei due problemi una uguale soluzione nel senso di ammettere la capacità del vescovo.

Veniamo quindi sul terreno logico — sul quale prevalentemente si trattengono i sostenitori dell' opposta tesi — a dimostrare la nostra affermazione. Affermata l' incapacità, la soluzione estrema nel senso dell' assoluta incapacità del vescovo privo di exequatur sembrerebbe l' unica conseguente, perchè se molti atti di natura spirituale determinano, dirette o indirette non importa, conseguenze economiche, tutti possono avere delle conseguenze politiche. Sta però che una soluzione simile, da un punto di vista astratto di considerazione, urterebbe, nei riguardi degli atti aventi conseguenze economiche, contro enormi difficoltà, dacchè esse tante volte sono determinate solo indirettamente, e quand' anche talune difficoltà — per assurda ipotesi — superasse, non raggiungerebbe l' altro scopo di impedire tutti gli atti che possono avere delle conseguenze politiche.

Come potrebbero infatti essere impediti al vescovo tutti gli atti di potestà d' ordine e tutti gli atti di giurisdizione di foro interno che non possono essere sorpresi non determinando delle modificazioni esteriori se non indirette? Sopratutto come potrebbero essere impediti al vescovo molti atti di natura spirituale che rientrano nella capacità del vescovo in quanto è ecclesiastico, e che pure acquistano, presso i fedeli, *perchè compiuti dal vescovo non importa se senza exequatur, maggiore importanza?*

Dunque è certo che vi sono atti che il vescovo può compiere

senza che lo Stato possa prevenirli (reprimerli lo può ma colle disposizioni generali) e sono atti, dal punto di vista dello Stato, assai pericolosi. Così ad esempio la predicazione. E ciò, dal punto di vista pratico, non è poco quando si pensi che il proposito dell' exequatur, come arma politica, è proposito *pratico,* tanto pratico (è un apprezzamento !) che noi vediamo lo Stato preoccuparsi del vescovo ostile allo Stato e non del cardinale ostile (e un vescovo, cui venne negato l' exequatur per ostilità allo Stato può divenire cardinale e per questo solo fatto, principe dello Stato).

Perchè ? Perchè, si risponde, agli effetti di un' azione deleteria per le Istituzioni, è assai più pericoloso un vescovo che un cardinale ! Immemori quelli che ciò affermano del « maioresque cadunt altis de montibus umbrae ».

Riprendendo : nel caso nostro le forme spirituali d' attività pastorale sono quelle che unicamente possono prestarsi — in modo *diretto* — ad un eventuale battaglia contro determinati ordinamenti e contro una determinata politica da parte dello Stato. Le altre forme di attività con efficacia giuridica non possono servire che in modo potente sì ma indiretto : non sono la battaglia ma il presupposto, le condizioni esterne (sufficienti non necessarie) della battaglia.

Tutto questo per altro conferma che se l' exequatur si ripromettesse la maggior efficacia dovrebbe tentare di perseguire anche gli atti compiuti dal vescovo in ogni forma di ministero spirituale. Cosa impossibile ! Ma se è cosa impossibile, come parlare di rinuncia da parte dello Stato ?

Orbene tutto questo mira ad una conclusione, gli elementi della quale abbiamo posto in principio.

L' exequatar è un istituto, secondo noi, di natura affatto speciale, con efficacia economico-personale.

Così inteso l' istituto viene ad assumere una figura logica determinata e non repugnante ai propositi della legge.

Viene ad assumere una figura logica determinata in quanto dall' accertato valore, verso la *persona,* dell' arma dell' exequatur, discende che lo Stato può non preoccuparsi delle conseguenze economiche giuridiche e non giuridiche dei suoi atti in quanto non determinino dei personali vantaggi garantiti dallo Stato, come la percezione delle temporalità.

Lo Stato insomma esaurisce la sua difesa contro un determinato ecclesiastico senza compromettere per nulla la libertà della sua missione spirituale della quale d' altronde è assurdo che lo Stato faccia delle categorie ; e le farebbe quando permettesse ad esempio ad un vescovo privo di exequatur l' esercizio degli atti della potestà d' ordine affermando il proposito dello Stato di non violare la sfera della competenza del vescovo, e proibisse invece

ad un vescovo privo di exequatur l' esercizio di altri atti (che solo la Chiesa è competente a valutare della loro efficacia) affermando che nell'interdire questi non si viola la libertà della Chiesa.

Così inteso, d' altra parte, l' istituto apparirà come esso concili il proposito del rispetto alla libertà della Chiesa col proposito di difesa dello Stato.

A renderci, ad esempio, persuasi della possibilità del conferimento dei benefici minori da parte del vescovo senza exequatur basta la considerazione del fatto che per il conferimento dei benefici minori lo Stato dispone già di un' arma più diretta, più immediata, più specifica, l' arma della negazione del placet onde riuscirebbe perfettamente inutile ai suoi scopi di difesa, la precedente e più generica arma dell' exequatur. Lo Stato non ha infatti che negare il placet all' ecclesiastico nominato dal vescovo senza exequatur tutte le volte che lo creda opportuno, conveniente, necessario. Ciò lo Stato può fare (ecco la natura speciale dell' istituto !) perchè, come si è visto, nessun limite si è posto lo Stato circa i motivi per cui negare l' exequatur. Anzi l' interdirsi la possibilità di placitare le nomine fatte da vescovi senza exequatur — in modo assoluto (perchè a ciò in sostanza si riduce l' avversa tesi dell' impossibilità giuridica nel vescovo senza exequatur di nominare i titolari dei benefici minori) riesce pregiudizievole praticamente agli scopi di difesa dello Stato, e logicamente alla natura essenzialmente *discrezionale* del diritto che in questa materia il legislatore delle Guarentigie ha voluto riservare allo Stato. Può perfettamente darsi che nelle contingenze della vita vissuta e della politica spicciola, ragioni di equilibrio consiglino a non eccedere nella battaglia contro il vescovo senza exequatur, per togliere a lui l' aureola della persecuzione e, colpirlo, fra un consenso più largo, nella base patrimoniale: in questo caso lo Stato si vedrebbe — ove la tesi che combattiamo si accogliesse — legate le mani e tolta la possibilità di un' abile ed efficace politica di equilibrio; mentre, accolta la nostra tesi, allo Stato non sarebbe interdetta la via di una lotta a fondo contro il vescovo senza exequatur in quanto, lo ripetiamo, il placet « può » — non « deve » — essere negato alla provvista che egli faccia dei benefici minori.

Ma se una misura variabile, capace di essere apprezzata secondo le varie circostanze risponde alla natura sommamente discrezionale dell' istituto, questo anche attenuato nella sua efficacia costituisce per sempre una valida difesa per lo Stato perchè è dato a questo d' influire, con una misura di natura economica (il diritto alla quale per lo Stato discende dalla sua condizione nei rapporti della proprietà ecclesiastica) sullo stesso esercizio dell' ufficio.

Tante volte il negare la temporalità ad un vescovo è tagliargli i viveri. Questa l'efficacia repressiva, ma più che repressiva preventiva dell' exequatur.

V' ha di più. La Chiesa stessa col suo contegno nei riguardi dei vescovi privi di exequatur, conferma la natura speciale dell' istituto. Non s' ispira essa pure a criteri variabili, ad apprezzamenti nel provvedere in proposito? Un vescovo senza exequatur ha rettoper molti anni la diocesi di Como; monsignor Caron vescovo di Genova, privo di exequatur, non ha occupata la diocesi, rifiutando anzi di accettare l' offerta della nobiltà cattolica di Genova che l' avrebbe provvisto di una sede, non potendogli essere concessa — perchè privo di exequatur — quella che fa parte della mensa vescovile di Genova. E tutto questo per espresso proposito di volersi astenere da ogni atto che dimostrasse intendimento di guerra ad oltranza.

Nè si dica che un vescovo che rimane al suo posto, pure lo Stato avendogli negato l' exequatur, costituisce un' offesa allo Stato, perchè a prescindere dal fatto che, ammesso il principio, offesa maggiore allo Stato verrebbe da un vescovo che rimanesse ad esercitare gli atti del suo ministero quando lo Stato avesse il compito di perseguirli tutti, faremo notare che per lo Stato l' offesa non cesserebbe quando, di fronte alla negazione dell' exequatur ad un vescovo, la Chiesa non provvedesse a sostituirlo facendo reggere la diocesi da un vicario capitolare. Perchè anche in tal caso verrebbe dimostrata l' impotenza dello Stato a provvedere oltre che negativamente, positivamente.

L' efficacia economico-personale quindi dell' exequatur ci sembra, in modo sufficiente, lumeggiata.

Siamo arrivati a questa conclusione fondandoci principalmente sulle disposizioni della legge delle Guarentigie, del R. D., del regolamento annesso e l' abbiamo confortata coll' accertato proposito della legge e colla dimostrazione che solo così inteso l' exequatur può non apparire un istituto viziato da inconciliabili contraddizioni.

Ma un altro argomento trarremo a favore della nostra tesi trattando dell' irrevocabilità dell' exequatur.

IV. — Se l' exequatur sia o no irrevocabile.

La questione della revocabilità dell' Exequatur e del Placet che, secondo il Galante è la questione più importante nella pratica del diritto di placitazione in Italia (1) è la terza e l' ultima delle questioni che dobbiamo esaminare.

(1) GALANTE, loco citato, pag. 76.

Fin dall' inizio abbiamo notato come giuridicamente, a termini della legge delle Guarentigie e delle disposizioni relative, la questione della revocabilità si ponesse diversamente dalle altre due. Infatti mentre troviamo nella Legge delle Guarentigie, del Regio Decreto, e nel regolamento annesso disposizioni riguardanti le modalità di concessione — e quindi l' esistenza — dell' exequatur, nulla, assolutamente nulla vi troviamo che riguardi l' efficacia, nel tempo, dell' exequatur, cioè la sua revocabilità.

E non troviamo neppure — contro il pensiero del Ruffini — dei casi di revoca in nessuna delle nostre leggi, perchè non possiamo ritenere casi di revoca quelli contemplati dagli art. 20 e 183 del C. P. e che costituiscono, secondo noi, casi di *vera e propria decadenza*. Ma prima di dimostrare che *casi* tassativi di revoca per quanto riguarda la materia ecclesiastica non sono considerati nelle nostre leggi, dobbiamo esaminare se nel nostro diritto, per quanto riguarda la materia ecclesiastica, esista *l' istituto,* della revoca. È questa una questione pregiudiziale che occorre risolvere.

La necessità di risolverla è dovuta alla tesi che in proposito sostiene lo Scaduto (1). Questi : richiamata la legge sul Consiglio di Stato 1865 allegato D art. 9 e la dizione in essa contenuta « il Consiglio di Stato esercita giurisdizione pronunziando definitlvamente 1°... 2... 3° sui seqnestri di temporalità, sui provvedimenti concernenti le attribuzioni rispettive delle potestà civili ed ecclesiastiche e *sopra gli atti provvisionali di sicurezza generale relativi a questa materia ;*

affermando che la frase « sopra gli atti provvisionali... » attribuisce al Consiglio di Stato la facoltà di revoca ;

conclude che, la legge delle Guarentigie, non avendo espressamente abolito il diritto di revoca, si deve ritenerlo in vigore per la legge 1865.

Ma a complicare questa situazione legislativa è intervenuto il R. D. 25 giugno 1871 n. 321 il quale, estendendo alla provincia di Roma alcune disposizioni relative agli Economati Generali dichiara esplicitamente : art. 5 : « Per effetto dell' art. 17 della legge 3 maggio 1871 n. 214 (serie 2ª) sono abrogati l' alinea dell'art. 2 e l' art. 6 del Regolamento annesso al suddetto decreto del 16 gennaio 1861, i quali richiamano appunto all' art. 21 della legge 30 ottobre 1859 sul Consiglio di Stato che su ciò corrisponde all' art. 9 n. 30 sopra riferito di quella 20 marzo 1865.

Attorno al R. D. 25 giugno 1871 n. 321 sono sorte due controversie ; la prima sul punto se il R. D. avesse un proposito di abrogazione ; la seconda se accertato il proposito di abrogazione potesse il R. D. abrogare la legge.

(1) Scaduto, loco citato, pag. 55.

Nei riguardi della prima controversia il Castellari (1) osserva che l' art. 5, del quale si discute, « non abolisce la disposizione del 1859 (a cui si era sostituita quella del 1865) sul Consiglio di Stato. Abroga soltanto l' alinea dell' art. 2 e l' art. 6 del Regolamento sugli Economati che attribuiva ai medesimi l' amministrazione dei benefici sequestrati.

Effettivamente quindi non abolisce il sequestro, ma solo il *modo di amministrazione* in caso di sequestro.

Ad uguale proposito lo Scaduto (2) afferma che il R. D. non pretende d' innovare ma di dichiarare.

Ma tanto lo Scaduto che il Castellari — più il primo che il secondo — si occupano anche della capacità abrogativa del R. D. quando se ne potesse accettare il proposito abrogativo.

E lo Scaduto e il Castellari concludono entrambi per la incostituzionalità del R. D.

Il Castellari si limita ad affermarla e affermandola nota che non arriva a tale conclusione per le argomentazioni dello Scaduto; questi invece si diffonde e scrive tra l' altro: « Vero è che la materia delle provviste beneficiarie *è di competenza speciale del Sovrano* giusta l' art. 18 dello Statuto e che perciò dovrebbe essere regolata da decreti reali e non da leggi, ma è anche vero che il Parlamento in Italia ha spesso *usurpato* le prerogative della Corona e che *tali usurpazioni per lunga consuetudine e perchè nel nostro Statuto non è provvisto ad una Costituente per riformarlo sono divenute legali,* trovandosi quindi la revocabilità sancita in una legge, quella sul Consiglio di Stato del 1865 e non abrogata da un' altra riteniamo che non possa essere abrogata per mezzo di un semplice decreto ». Argomentazioni queste che non possono non lasciare titubanti: 1° perchè la figura *dell' usurpazione* che diventa *legale per lunga consuetudine* è ignota dal nostro diritto che non ha accettato il principio: *ut leges non solo suffragio legislatoris sed etiam tacito consensu omnium per dessuetudinem abrogentur*; 2° perchè non dovendosi ritenere che ad un eventuale riforma dello Statuto occorra una Costituente e d' altra parte non essendo stato legislativamente abrogato l' art. 18 dello Statuto, la materia beneficiaria resta di competenza del Sovrano.

Ma — a prescindere dal proposito e dalla capacità abrogativa del R. D. anche per l' intervento del testo unico approvato con R. D. 2 giugno 1889, che nell' art. 25 n. 2 riproduce testualmente la disposizione dell' art. 10 della legge 20 marzo 1865 all. D sul Consiglio di Stato, solo in correlazione colla nuova istituzione

---

(1) Castellari, loco citato, pag. 758.

(2) Scaduto, loco citato, pag. 758.

della quarta Sezione alla quale attribuisce appunto la facoltà di decidere — si può ammettere che l' art. 25 ponga, tra gli atti provvisionali il diritto della revoca?

Come si vede, questa pregiudiziale è ancor più precisa dell' altra, ancor essa fondata, che è stata posta dal Consiglio di Stato (1) il quale affermava: « che nel risolvere la questione (della revocabilità) non si debba tener conto dei procedimenti che erano in vigore prima della legge 13 maggio 1871 nelle diverse provincie italiane, sì perchè varie tra loro, sì ancora perchè corrispondenti a condizioni politiche differenti dalle attuali ».

Ma poi, forse che nella frase « atti provvisionali » si può ritenere compreso il diritto di revoca? Noi non lo crediamo.

Non lo crediamo: 1° perchè la frase, presa in un senso meramente grammaticale, è troppo generica perchè possa comprendere un istituto che dovrebbe assumere precisi caratteri e li dovrebbe assumere: *a*) per una ragione generale che cioè si tratta di un istituto di massima efficacia e importanza: *b*) per la ragione che ci è fornita dalla legge stessa la quale occupandosi esplicitamente dell' istituto del sequestro delle temporalità dimostrava di ritenere l' enunciazione non generica ma tassativa perchè se la frase « atti provvisionali » avesse avuto una portata generica in essa il legislatore — oltre che ritenere compreso l' istituto della revoca — avrebbe dovuto ritenere compreso anche il sequestro delle temporalità; 2° perchè anche il sequestro delle temporalità, e così viemeglio gli atti provvisionali hanno evidentemente un carattere temporaneo e provvisorio onde a maggior ragione non si possono confondere colla revoca dell' exequatur che è atto per sua natura definitivo (2): questo per quanto riguarda l' art. 25 della legge 2 giugno 1889.

Dunque l' istituto della revoca dell' exequatur non trova nel diritto nostro nè il riconoscimento teorico nè la consacrazione di fatto traverso la disciplina dei « casi ».

I casi quindi in cui si potrà perdere il beneficio saranno quelli che furono contemplati dal diritto canonico o che *furono espressamente sanciti dal nostro diritto* (3).

Senonchè i casi in cui si potrà perdere il beneficio per espressa sanzione del nostro diritto costituirebbero, secondo alcuni e tra gli altri il Ruffini, casi di vera e propria revoca (4).

---

(1) Parere del Consiglio di Stato in data 25-12 1885 sulla irrevocabilità del R. Exequatur.

(2) CASTELLARI, loco citato, pag. 151.

(3) MEZZACAPO, *Dell' irrevocabilità dell' exequatur*. Napoli, Tip. Gazz. « Diritto e giurisprudenza », 1895.

(4) RUFFINI in *Il Filangeri*, anno XXII, 1897, pag. 24 *Sulla revocabilità dell' Exequatur e del Placet*.

Vediamo. Il primo è il caso contemplato dall' art. 20 n. 4 del Codice Penale il quale dispone che la pena dell' interdizione perpetua dai pubblici uffici produce la privazione del beneficio ecclesiastico di cui il condannato sia investito; secondo il Ruffini « l' importanza di questa eccezione che rompe la rigidezza delle conclusioni deducibili dal principio della predominanza in questo campo del puro diritto canonico », è grandissima.

Ma il caso di cui all' art. 20 è caso di revoca?

E prima ancora è vero che esso caso rompe la rigidezza delle conclusioni deducibili dal principio della predominanza in questo campo del puro diritto canonico?

Intanto potremmo notare che là dove il diritto nostro ha voluto intervenire per allargare, oltre le tassative disposizioni di diritto canonico, le ragioni di decadenza del beneficio l' ha espressamente fatto come nel caso dell' art. 20. E si noti che l' art. 20, nella sua portata specifica, è stato scritto precisamente accanto ad una disposizione che logicamente lo comprendeva.

Ma poi forse l' art. 20 costituisce un' offesa al principio che i casi di perdita del beneficio debbono essere stabiliti dal diritto canonico? O non piuttosto verificandosi casi, di cui all' art. 20, si deve presumere un accordo tra Chiesa e Stato ad impedire che ecclesiastici condannati per reati comuni dallo Stato — l' unico capace di dare esecuzione alla condanna — abbiano ad occupare un ufficio così delicato che l' investito deve andare immune oltre che dalla colpa dal sospetto? Senonchè il Ruffini ritiene più efficace dell' argomento dianzi addotto e contestato, quello che desume dall' art. 183 il quale « commina al ministro del culto che prevalendosi della sua qualità ecciti al dispregio delle istituzioni, delle leggi ecc. oltre ad altre pene anche « l' interdizione perpetua o temporanea dal beneficio ecclesiastico ».

« Questo caso — nota il Ruffini — è più significante assai che non il precedente. Si consideri infatti che mentre per l'art. 20 la perdita del beneficio interviene: 1) *ipso jure* cioè come conseguenza implicita d' un' altra pena; 2) con accompagnamento della perdita di ogni diritto politico, ecc.; 3) per un reato comune, e quindi 4) presumibilmente di pieno accordo coll' autorità ecclesiastica; invece per l' art. 183 la perdita interviene: 1) soltanto dietro espressa pronuncia del giudice cioè come pena di per sè stante; 2) indipendentemente dalla perdita, e quindi senza pregiudizio di tutte quelle facoltà e prerogative di cui sopra; 3) per un reato specifico dei ministri del culto; e quindi 4) secondo ogni probabilità *in pieno disaccordo con l' autorità ecclesiastica*. Occorre forse avvertire dopo ciò che il caso dell' art. 183 non potrebbe in alcun modo considerarsi come una semplice applicazione speciale ed espressa del disposto generico dell' art. 20? »

Da quanto abbiamo più sopra riprodotto, risulta che il Ruffini non tanto insiste nel ritenere caso di revoca il caso dell' art. 20, quanto quello dell' art. 183.

Che il disposto dell' art. 20, per quanto riguarda l' interdizione perpetua, importi una vera e diretta dichiarazione di vacanza del beneficio per parte dell' autorità civile e non già una qualunque revoca dell' exequatur risulta dallo stesso contesto dell' art. in base al quale appare, diciamo così, *fatale* per un interdetto dai pubblici uffici la « privazione » del beneficio ecclesiastico, e risulta altresì che si tratta di vera *decadenza* e non di revoca dal fatto che proprio nell' art. 20 e nello stesso capoverso si comminano — coll' uso della parola « privazione » — casi veri e proprii di decadenza. Non si revoca certo la qualità di membro del Parlamento! Questo per quanto riguarda l' art. 20, e precisamente l' interdizione perpetua comminata dall' art. 20.

Esaminiamo ora se casi di revoca non siano precisamente considerati dagli art. 20 (ultimo capoverso) e art. 183.

« Quid juris, per altro, si domanda il Mezzacapo, nel caso che trattandosi semplicemente di interdizione temporanea dai pubblici uffici si possa far luogo soltanto ad una privazione pure temporanea? »

« In tal caso verificandosi, secondo il Mezzacapo, in base all' art. 31 del Codice Penale, un abbandono della residenza per un tempo non consentito dal diritto canonico, la stessa autorità ecclesiastica dovrebbe dichiarare la vacanza »

Orbene, pure concludendo col Mezzacapo, che l' art. 183 del C. P. e l' ultimo capoverso dell' art. 20 non costituiscono casi di revoca, non ci sentiamo di consentire alle argomentazioni che il Mezzacapo fa per giungere all' anzidetta conclusione.

L' argomentazione infatti: « nel caso dell' interdizione temporanea verificandosi secondo l' art. 31 C. P. un abbandono della residenza per un tempo non consentito dal diritto canonico, la stessa autorità ecclesiastica dovrebbe dichiarare la vacanza » non è in nessun modo persuasiva perchè giustamente osserva il Ruffini: « quando l' assenza sia accompagnata da un permesso dell' Autorità Ecclesiastica, essa può protrarsi oltre tale termine ».

Senonchè la retta interpretazione dell' art. 183 supera vittoriosamente queste eccezioni togliendo persino la possibilità che esse vengano avanzate.

Come infatti deve essere intesa la interdizione temporanea di cui all' ultimo capoverso dell' art. 20 e all' art. 183?

L' art. 183 quando stabilisce l' interdizione temporanea dal beneficio ecclesiastico, stabilisce, come sembra ritenere il Mezzacapo, l' interdizione temporanea da quel determinato beneficio ecclesiastico del quale il condannato era, al giorno della condanna,

investito — interdizione temporanea cioè, trascorsa la quale il condannato si ritroverà ipso jure investito dello *stesso* ufficio — o non piuttosto stabilisce la decadenza immediata senza limiti di tempo dall' ufficio che occupava — e la decadenza però dalla capacità all' ufficio in generale limitata nel tempo?

Noi crediamo che in questo secondo senso si debba intendere l' art. 183. Infatti quando — a prescindere dal fatto specifico dell' ecclesiastico — si parla di interdizione temporanea dai pubblici uffici, si stabilisce la perdita immediata di un determinato ufficio quando il colpito dalla interdizione si trovi ad occuparlo e nel medesimo tempo si limitano gli effetti di tale interdizione a questo o ad altro ufficio (senza alcuna distinzione) ad un determinato tempo.

Nè si dica che nel caso di interdizione temporanea dai pubblici uffici, si parla di « *pubblici uffici* » mentre l' art. 183 parla di « ufficio ecclesiastico », perchè « ufficio ecclesiastico » è espressione generica che, come tale, comprende i vari « uffici ecclesiastici ».

Secondo noi insomma come la interdizione perpetua dal beneficio ecclesiastico significa incapacità perpetua ad occupare *tutti* i benefici ecclesiastici, così interdizione temporanea significa perdita immediata (e conseguente vacanza) pel titolare, dell' ufficio, e capacità del titolare ad occupare ancora questo *come* gli altri uffici, trascorso il tempo dell' interdizione. Dunque nel diritto nostro nè istituto nè casi di revocazione. Inoltre quale sarebbe stata la sede più adatta a regolare la revocazione? Evidentemente la legge delle Guarentigie venendo a considerare in modo fondamentalmente diverso, i rapporti tra Chiesa e Stato, è a questa e alle disposizioni che vi sono strettamente connesse che dovremmo chiedere lume. Ma, come abbiamo detto cominciando la trattazione del problema della revocabilità, nessuna disposizione in nessun luogo troviamo. E si noti che il problema della revocabilità essendo problema politico nel 1871 richiedeva, per essere risolto, speciali criteri.

Quanti tra gli scrittori prescindono dal considerare la consistenza giuridica del richiamo alla legge del 1865 che noi invece abbiamo considerato *ad abundantiam,* tanti fondano prevalentemente la loro opinione contraria alla revocabilità su questo argomento: « sia nella legge delle Guarentigie come nel R. D. del 1871, pur considerandosi i casi e le modalità della concessione, non si accenna minimamente alla facoltà di revoca ».

Ma questa argomentazione che ha certamente per sè una base giuridica — l' assenza di ogni disposizione — è contestata dai fautori della revocabilità così: alla facoltà di concedere corrisponde generalmente quella di revocare, specialmente nel campo del diritto pubblico.

Questo afferma lo Scaduto (1): « Posto il carattere precipuamente politico dell' exequatur o placet alle provviste beneficiarie ne segue logicamente la sua revocabilità. Se io ho il diritto di negare la temporalità e l' esercizio civile dell' ufficio a chi non gode la mia fiducia, devo avere anche quello di ritirargli il mandato di fiducia quando egli lo abbia demeritato, a meno che le mie attribuzioni non siano per disposto tassativo limitate al primo ».

Esaminiamo in ciascuna sua parte questa affermazione.

Lo Scaduto prima di tutto afferma che alla facoltà di concedere corrisponde generalmente quella di revoca.

Vediamo se sia vera, e in quali proporzioni, questa affermazione considerata nella sua portata generica.

Prima di tutto esaminiamo quanto avviene nel diritto privato, e ricordiamo quanto è stabilito per le donazioni.

Il codice civile stabilisce all' art. 1050; « La donazione è un atto di spontanea liberalità col quale il donante si spoglia attualmente ed *irrevocabilmente* della cosa donata in favore del donatario che l' accetta ».

Ma il codice civile stabilisce altresì all' art. 1078: « La donazione *può rivocarsi* per effetto della condizione risolutiva, per causa d' ingratitudine e per sopravvenienza di figli ».

Il codice civile stabilisce infine all' art. 1082 e seguenti le forme onde proporre la revocazione.

Da questi articoli risulta dunque: 1° che il principio generale vigente in materia di donazioni è che esse siano atti per i quali il donante si spoglia attualmente ed irrevocabilmente;

2° che però il principio generale tollera delle eccezioni;

3° ma che queste eccezioni sono tassativamente stabilite;

4° che le forme per far valere le eccezioni tassativamente stabilite, sono pur esse in modo tassativo fissate.

Confrontiamo i due istituti della donazione e dell' exequatur per dedurre, ai nostri effetti, qualche conclusione efficace.

L' exequatur prima di tutto è una concessione o una autorizzazione? La legge parla di concessione o per essere più precisi di facoltà di concedere ma in senso grammaticale o giuridico? Giuridicamente l' exequatur non è, forse, una autorizzazione? L' exequatur crea ex novo un diritto, ovvero, un diritto potenzialmente perfetto può, per l' exequatur, essere attualmente esercitato?

Abbiamo già esaminato altrove con larghezza l' origine dell' exequatur. Orbene anche ad ammettere, una volta tanto, la inscindibilità dell' ufficio dal beneficio e quindi l' efficacia della

(1) Scaduto, loco citato, N. 494.

negazione estesa oltre che al beneficio all' esercizio dell' ufficio, è certo che lo Stato interviene quando un complesso di requisiti necessari a poter essere investito è già stato vagliato da un' altra autorità cui l' art. 15 conferisce di provvedere.

Lo Stato insomma non crea ex novo un diritto, ma riconosce efficacia ad una nomina fatta da un' autorità competente; se creasse ex novo un diritto, lo Stato dovrebbe avere il diritto di provvedere di sua sola autorità al conferimento dei benefici maggiori e minori.

A questa tesi aderisce il Ranelletti (1) il quale così dice: « alcuni scrittori di diritto ecclesiastico (Schiappoli, Calisse) sostengono che l' exequatur e il placet non sono atti amministrativi di autorizzazione, ma di concessione.

Il concetto ci sembra errato perchè cogli atti di concessione vengono creati ex novo diritti che anteriormente non esistevano affatto, mentre invece il diritto all' ufficio coll' annesso beneficio è acquistato dall' ecclesiastico colla provvisione pontificia e l' exequatur riconosce il diritto potenzialmente esistente e gli dà efficacia attuale conferendo al(' investito l' esercizio del diritto ».

Ma badiamo ancora.

L' exequatur esaurisce la sua efficacia all' inizio, al momento cioè in cui viene emanato o richiede per poter essere mantenuto, determinati requisiti?

Continuiamo il raffronto colla donazione.

Nel caso della donazione la legge *espressamente* richiede l' assenza di determinati fatti nuovi, che non si verifichi cioè la condizione risolutiva, non sopravvengano figli, non si macchi il donatario di ingratitudine; e si noti a proposito dell' ingratitudine (trattandosi di un sentimento potrebbe sembrare doversene abbandonare l' accertamento all' apprezzamento del giudice) che la legge specifica gli elementi e i casi dell'ingratitudine all'art. 1081.

In questi casi dunque è ammessa la revoca; *l' unico* (si noti) provvedimento possibile.

La legge ha stabilito determinati requisiti. Vengono a mancare? Viene a mancare di essi l' effetto; ma si noti — ancora — che gli effetti della domanda di revocazione solo si produrranno « se la domanda di rivocazione per ingratitudine sarà proposta entro l' anno dal giorno del fatto ecc. ecc. »

Cosa avviene invece nel caso dell' exequatur?

Manca intanto la determinazione dei requisiti necessari perchè si possa procedere alla revoca dell' exequatur. La cittadinanza italiana e la validità della bolla pontificia sono requisiti, passibili d' accertamento al momento in cui l' exequatur viene

(1) Ranelletti, *Corso di Diritto Ecclesiastico*, anno 1912-13, pag. 348 e seg.

concesso, perchè è assurdo pensare che, ad esempio, l'Autorità civile continui ad occuparsi... della validità della bolla pontificia dopo che essa è stata, all'inizio, riconosciuta.

Abbiamo bensì i casi contemplati dal codice penale, ma come crediamo di avere dianzi dimostrato, questi casi sono casi di vera e propria decadenza.

È certo ad ogni modo che la legge non fissa nè i motivi onde poter chiedere la revoca, nè i modi per ottenerla perchè la frase generica della legge 1889 non risponde nè ai motivi nè ai modi. Ma poi nei riguardi del conferimento di un beneficio, forse che lo Stato, quando lo ritenga opportuno, è impedito di intervenire? Non preoccupiamoci per un momento di insistere sulla qualifica di decadenza attribuita ai casi contemplati dal Codice Penale. Certo è che la legge provvede in casi di *fatti precisi accertati con condanna* pronunciata dall'Autorità Giudiziaria.

Certo è anche che nella legge nostra sono contemplati i casi di sequestro di temporalità, che può essere stabilito per ragioni di amministrazione come il sequestro per malversazione o di conservazione, o per ragioni di punizione come il sequestro di rappresaglia o di repressione.

Che per ragioni *politiche* a questa ultima forma di repressione si possa giungere lo dimostra la stessa parola, lo conferma una tradizione ininterrotta e per citare un caso assai recente ricorderemo quello del parroco di Pontedilegno (1), don Mussolini, il quale venne privato delle temporalità perchè « resosi inviso alla popolazione ».

Ora se, in tal modo, lo Stato appare difeso contro gli abusi del clero, a quale scopo servirebbe la revoca?

Nel progetto Finocchiaro-Aprile 1899 presentato al Senato e modificato dall'Ufficio Centrale del Senato, si comminava al sacerdote recidivo nell'unire in matrimonio religioso due sposi che non si fossero uniti precedentemente in vincolo civile, la privazione dei frutti da tre ad un anno. Dell'impossibilità dell'esercizio dell'ufficio *ne verbum quidem*.

Dal che risulta agli effetti della tesi della revocabilità che un sacerdote poco rispettoso delle leggi dello Stato trova già la possibilità di essere punito col sequestro delle temporalità, e agli effetti della tesi dell'efficacia dell'exequatur risulta altresì che le stesse ragioni morali possono determinare provvedimenti che si esauriscono nella conseguenza economica.

Infine alle nostre asserzioni troviamo ulteriore recentissima conferma nel disegno di legge presentato dal Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti Finocchiaro Aprile nella seduta del 3 feb-

(1) Giornale *L'Italia*, 29 Marzo 1914.

braio 1914, per la precedenza obbligatoria del matrimonio civile al rito religioso.

All' art. 5 il disegno di legge stabiliva: « Il ministro di qualunque culto che compie il rito religioso per matrimonio senza accertarsi, mediante il certificato dell' ufficio dello Stato Civile, della seguita celebrazione del matrimonio nelle forme e secondo le disposizioni del codice civile... in caso di recidiva è punito coll' ammenda da lire duecento a lire duemila e con la perdita del godimento dei frutti del beneficio da tre mesi a un anno » (1).

La revoca non sarebbe (intesa come la intendono i sostenitori della revocabilità) uguale nell' efficacia alla decadenza che il codice penale stabilisce?

E sarebbe morale una siffatta estensione?

Il Calisse (2): « Ma se il regio assenso poteva non essere dato all' atto ecclesiastico; se l' averglielo dato fu conseguenza dell' esistere talune condizioni che possono poi venire a mancare; non si comprende perchè chi liberamente concesse non possa revocare, quando cessi la ragione per cui la concessione fu fatta, o sorge uno dei motivi pei quali si sarebbe rifiutata ».

A talune delle affermazioni sopra citate abbiamo avuto campo di rispondere precedentemente; qui però conviene esaminare se sia vero, in via assoluta, che i motivi che possono condurre alla non concessione siano sufficienti alla « revoca ».

Per quali ragioni — nessuna tassativamente stabilita — si può pensare possa essere revocato l' exequatur?

Per quali ragioni d' ordine politico?

Evidentemente esse devono essere gravissime dacchè, secondo noi non si può invocare la ragione di opportunità che può invece determinare la non concessione dell' exequatur.

Ora o ragioni gravissime ci sono e allora esse devono essere ragione di decadenza comminata dal codice penale; o ragioni gravissime non esistono e allora, mentre coll' istituto del sequestro delle temporalità lo Stato può provvedere, vorrà provvedere con un provvedimento che determini conseguenze ugualmente gravi a quelle determinate dalle « ragioni gravissime? ».

Ma poi è proprio vero che tutte le ragioni che possono consigliare la non concessione possono essere sufficienti alla revocazione? Se noi paragoniamo l' ufficio di un vescovo ad altro più modesto — ma da questo lato paragonabile — di un qualsiasi impiegato di pubbliche amministrazioni, noi vediamo come questo qualsiasi impiegato, tutelato dalle norme del concorso pura-

(1) Atti parlamentari, Camera dei Deputati, N. 75, Legislatura XXIV, Semestre 1913'14, Documenti, Disegni di legge e relazioni.

(2) Calisse, *Diritto Ecclesiastico*.

mente prima di essere investito e nel fatto in balia degli umori dell'amministrazione Comunale, sia, una volta investito ben maggiormente tutelato da norme di inamovibilità, ad esempio, se non per gravissime ragioni (es. Segretari Comunali). Tutto questo dimostra come abbia fondamento giuridico la presunzione morale che più incerta sia la posizione di colui che dovrà avere l'exequatur, di colui il quale l'ha avuto nella fattispecie; in genere dell'investendo rispetto a colui che è stato investito.

Ma v'ha di più.

Può giovare (abbiamo accennato prima ma è meglio ripetere e dimostrare qui) agli effetti dell'irrevocabilità dell'exequatur la distinzione fra atti i quali si compiono istantaneamente e per i quali non può più *fieri infectum* ed atti che hanno tratto successivo, mirando a classificare tra questi ultimi appunto l'exequatur alla nomina beneficiaria, perchè il beneficiato continua successivamente alla nomina nel godimento di beneficio e nell'esercizio dell'ufficio?

Questa classificazione a parer nostro — nota il Castellari — non è accettabile perchè l'exequatur ha un effetto completo immediatamente ed irretrattabilmente essendo *non già un consenso condizionato a mantenere l'investito* nel beneficio, sinchè durino certe condizioni, ma bensì il consenso all'esecuzione dell'atto di nomina della potestà ecclesiastica, consenso il quale spiega immediatamente tutta la sua efficacia e non si esplica in atti di consenso ulteriori.

Nè si può parlare di continuazione di requisiti perchè nella concessione dell'exequatur non ci sono norme e condizioni determinate. Si potrebbe poi anche aggiungere che economicamente il beneficio è conferito a perpetuità ».

Ma noi, dopo aver esaminato entro quali limiti di verità va ristretta anche in diritto privato l'affermazione « alla facoltà di concedere corrispondere quella di revocare », dopo avere dimostrato che l'exequatur non è atto di concessione ma di autorizzazione, passiamo, a conferma delle conclusioni nostre e all'uno e all'altro proposito, ad esaminare di un istituto analogo, dell'exequatur ai consoli. Questa analogia è pure notata per la prima volta dal Castellari che si esprime così (1): « Trattandosi di quella specie di assenso che è pure denominato exequatur, e si riferisce alle nomine dei consoli, la nostra legge chiaramente dispone tanto per la concessione come per la negazione di esso determinando la competenza. Di fronte a tale esplicita disposizione non è forse significativo il silenzio del legislatore allorquando si tratta invece di exequatur per i beneficiari? »

(1) Castellari, loco citato, pag. 152.

Ma del resto tale diversità di trattamento per quanto riguarda la revoca è assai comprensibile.

Qual' è infatti la funzione della revoca dell' exequatur agli agenti diplomatici, ai consoli ecc.?

All' exequatur che rende la loro figura dal punto di vista del diritto internazionale completamente perfetta, sono connessi dei positivi privilegi ed è l' exequatur che dà ad essi, in misura diversa secondo la loro diversa figura il privilegio dell' immunità. Orbene è naturale che lo Stato volendosi difendere dall' azione sovvertitrice di un diplomatico debba togliergli quella posizione privilegiata, durante la quale, lo Stato è talora completamente sprovvisto e disarmato.

A proposito dei consoli in paesi civili il Buzzati (1) scrive: « Quanto alla giurisdizione penale soggiacciono pienamente anche a questa. Non si arresterà però mai un console; si revocherà il decreto e l' exequatur che gli attribuisce le funzioni di console, per procedere, *dopo di ciò* all' arresto ».

Ma l' ecclesiastico investito dell' ufficio per essergli stato concesso l' exequatur, è in tale posizione che per potersi procedere contro di lui a termini del diritto comune debba revocarsi ad esso l' exequatur?

Questo quando si considerino e l' agente diplomatico e l' ecclesiastico nei confronti del diritto comune.

Ma si può obiettare: « talora nel caso dell' agente diplomatico alla revoca dell' exequatur si arriva precisamente perchè questo appare allo Stato presso il quale è inviato o risiede, *minus gratus*. E solo quando questo fatto si verifica, si è in presenza di un fatto paragonabile a quello dal quale, secondo gli assertori della revocabilità dell' exequatur, discenderebbe nello Stato il diritto di revoca.

Orbene anche qui notiamo che le condizioni nell' un caso e nell' altro sono diverse.

Scrive il Buzzati che « la revoca dell' exequatur, nel caso dell' agente diplomatico, è la logica conseguenza della domanda che viene rivolta allo Stato di residenza al principio dell' ammissione per sapere se la persona inviatagli sia o meno grata ».

Si avvertirà quindi subito che la figura della revocabilità dell' exequatur nel caso dell' agente diplomatico del diritto internazionale non soffre possibilità di analogia, perchè si presume sul dato di fatto certo che lo Stato che invia chiede nel suo stesso interesse, allo Stato che riceve se la persona scelta all' ufficio sia grata — che alla revoca dell' exequatur si arrivi nell' interesse reciproco dell' armonia degli Stati.

---

(1) Buzzati, *Corso di Diritto Internazionale*, anno 1913-1914.

E si avvertirà che ben più stretta e diretta è la relazione intercedente tra un agente diplomatico inviato in uno Stato e le autorità di questo Stato, e la relazione intercedente tra lo Stato e un ecclesiastico cui è demandato un ufficio ecclesiastico.

Il che significa che mentre per lo Stato estero il console A non è, che considerato come console e la sua persona fisica quasi scompare, il sacerdote invece costituito nella dignità dell' ufficio ecclesiastico ha anche per lo Stato la preminente qualifica religiosa — e delle qualità religiose e della sua missione religiosa lo Stato non si occupa.

Si noti infine che trattandosi di un agente diplomatico, la facoltà di concedere l' exequatur e quindi di revocarlo è reciproca per il carattere di reciprocità degli agenti diplomatici. Quando si tratta invece di un vescovo il carattere di reciprocità manca.

Per quanto riguarda poi la consistenza dell' affermazione che il diritto di concedere implica quello di revocare, noteremo, che essa trova una smentita in un istituto sotto l' aspetto del proposito di difesa politica analogo, l' istituto del « veto » che era consentito ai Governi di porre alla nomina del Pontefice e che ha avuto la sua ultima espressione nel conclave del 1903 contro il Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro.

Orbene di fronte al diritto di veto esistente non si è mai pensato all' esistenza di un affermato corrispondente diritto di revoca anche nel diritto pubblico.

Si chiede il Castellari, la qualità di Senatore è revocabile? e la concessione della naturalità?

Passiamo ad esaminare i precedenti parlamentari della questione. Francamente, se nei riguardi delle due precedenti controversie abbiamo avute delle dichiarazioni — anche se contraddittorie, alla possibilità di revoca non si è neppure lontanamente accennato.

Purtuttavia da alcune considerazioni fatte *indirettamente,* si può arguire che il legislatore, mantenendo l' exequatur, non intendeva mantenere il diritto di revoca, o meglio non riteneva che il diritto di exequatur comprendesse il diritto di revoca.

Difatti nella discussione parlamentare due volte ricorrono argomentazioni di questo genere: credete voi efficace l' arma dell' exequatur? Ma non sapete che una volta ottenuto l' exequatur un vescovo farà macchina indietro per farsi perdonare dall' autorità ecclesiastica la benevolenza che per lui il Governo ha avuta?

Ora è possibile che di fronte a tntto questo andasse connesso il concetto di revoca? Evidentemente no.

Quale infine la pratica dei Governi?

Ricorderemo, perchè assai significativo, un brano di un di-

scorso dell' On. Gianturco (1): « Noi abbiamo visto più volte in questi ultimi tempi offesa la maestà del Re e le istituzioni dello Stato da parte del clero, e tanto più crescere le offese quanto maggiore è stata la condiscendenza del Governo. Orbene stima il Governo del Re di aver facoltà *per la legge delle Guarentigie* di revocare l' exequatur o di sospenderlo quando i ministri del culto abusino in siffatta guisa del loro ministero?

E se stima di non avere tale facoltà ha in animo di proporre un disegno di legge che desse facoltà al Governo di sospendere e perfino revocare l' exequatur per ragioni d' ordine pubblico... »

Dal che risulta che, secondo l' On. Gianturco, si sarebbe potuto sostenere la revocabilità dell' exequatur *solo sulle basi della legge delle Guarentigie;* che l' On. Zanardelli, favorevole alla revoca voleva introdurla, e solo nella legislazione si introduce un istituto quando nella legislazione non esiste.

Favorevole invece a ritenere attuale l' esistenza dell' istituto della revocabilità era l' On. Crispi. Ma come motivava questa sua considerazione? Così: « credo che non ci sia bisogno di una legge speciale perchè il Governo possa revocare gli exequatur che esso ha accordato ».

Motivazione generica evidentemente perchè non richiama alcuna disposizione di legge esistente.

Concludendo.

Dopo avere nel corso del lavoro cercato di stabilire la figura giuridica dell' exequatur passiamo brevemente ad esaminare, per concludere, se il persistere nel diritto nostro dell' istituto dell' exequatur sia compatibile coi principi che regolano il nostro sistema di rapporti colla Chiesa — sistema sul quale dovremo quindi brevemente intrattenerci.

Ma occorre premettere una considerazione.

Noi, sulle basi delle disposizioni di legge — legge delle Guarentigie, R. D., e Regolamento annesso — espressioni dell' indubbio proposito liberale del legislatore delle Guarentigie, abbiamo conclnso che l' istituto dell' exequatur è un istituto di natura economica che può però, date le condizioni attuali della proprietà ecclesiastica e la situazione rispetto ad essa dello Stato, costituire un' arma di difesa politica di efficacia pertanto in tal caso personale, e come tale non estendentesi oltre la sfera economica riguardante esclusivamente il soggetto perseguito, limitata

(1) Camera dei Deputati 9 dicembre 1891.

nel tempo, esaurientesi quindi in un controllo preventivo della dignità politica dell' investito.

Orbene. ristabilito entro questi limiti l' istituto dell' exequatur, si potrebbe osservare che questo viene a perdere molto della sua importanza ed efficacia, dacchè lo Stato, ammessi i limiti giuridici che noi abbiamo affermato, non sarebbe più il padrone assoluto cui è data facoltà di apprezzare, con decisiva unità di apprezzamento, una situazione personale.

Ma una simile eccezione pregiudiziale non sarebbe, a mio modo di vedere, fondata, perchè la gravità — da un punto di vista ideale — dell' istituto dell' exequatur non sta tanto nella efficacia che questo può avere, ma nel principio dal quale discende la sua conservazione, che lo Stato cioè può sindacare le opinioni politiche di un ecclesiastico che la legittima autorità ha costituito nella dignità di un ufficio.

E qui ci sia permessa una dichiarazione gli elementi della quale abbiamo posto molto addietro nel nostro lavoro.

Un giudizio sfavorevole dell' istituto dell' exequatur non implica a mio modo di vedere, nè il disconoscimento della sovranità dello Stato dal punto di vista teorico, nè il disconoscimento del diritto che lo Stato ha di difendersi contro le insidie che ne possono compromettere l' organismo dal punto di vista pratico. Perchè solo si potrà parlare di minaccia, di pericolo per lo Stato quando la minaccia si concreti, e quando si concreta interviene il diritto comune a valutare diversamente la gravità della minaccia.

E badiamo che in questo caso lo Stato è garantito non solamente dalle disposizioni che comminano pene contro le propagande sovvertitrici, ma dalle disposizioni che specialmente e precisamente riguardano gli abusi di una determinata categoria: gli abusi dei ministri del culto. Categoria questa, che a rigore di logica separatista non dovrebbe essere nella legislazione, in quanto il concetto di separazione se si dovesse intendere rigidamente, si ricollegherebbe non solamente al concetto di Stato che ignora la verità religiosa, ma di Stato che ignora le fedi religiose, il fatto religioso. Categoria questa, che rimanendo nella nostra legislazione prova una volta di più come certe necessità di fatto spezzino le troppo rigide concezioni giuridiche e logiche.

Ma, riprendendo: quando l' exequatur interviene (e noi ne consideriamo solo l' intervento quando la negazione dell' exequatur non sia la conseguenza di una decadenza accertata) ad impedire — su basi di presunzioni tante volte fallaci per l' origine stessa — che un ecclesiastico (il compito più importante del quale è il compito religioso) eserciti con tutta libertà la sua missione — (e tante volte la dipendenza economica implica scarsa libertà

morale); allora non si possono invocare più le supreme ragioni di Stato, mentre si può affermare che in nome di queste si viola la libertà che dovrebbe essere garantita in uno Stato liberale alla Chiesa nella scelta dei suoi ministri.

La sovranità dello Stato non soffre in questo caso diminuzioni, come non ne soffre quando in altri campi, verso correnti sociali e politiche manifestamente rivoluzionarie, avverte la necessità di combatterle sul terreno della libertà.

La scelta dei ministri del culto è atto essenzialmente religioso; può assumere carattere e significato politico, ma questo solo allora potrà superare la ragione religiosa quando il ministro del culto che è tale solo per esercitare un compito religioso, provi, con prove precise, il suo proposito di attacco politico.

Ma quando si tratti di semplici presunzioni, la suprema ragione non può essere invocata, come abbiamo dimostrato.

E allora l' intervento dello Stato nella nomina degli ecclesiastici viene ad offendere il concetto di separazione.

Ma il regime ecclesiastico vigente è regime separatista?

Abbiamo accennato al valore della legislazione ecclesiastica italiana quando abbiamo esaminato la legge delle Guarentigie, ma allora non ci premeva di concludere tanto che la legge delle Guarentigie — e non la legislazione — era separatista, quanto ci premeva di accertare che essa era largamente liberale.

Qui no; s' impone se non la dimostrazione (perchè sarebbe disdicevole alla maestà del problema che ha conosciuto e conosce il fervore di tante battaglie tentarla in iscorcio) almeno l' affermazione che la legislazione ecclesiastica nostra è separatista.

Ma per affermare questo, è pur sempre necessario premettere quale deve essere secondo noi, il concetto di separazione e premettere altresì che a ristabilirlo su dati di fatto giuridici, dobbiamo prescindere dalla considerazione del dato di fatto giuridico di cui qui si discute; il modo cioè com' è nel diritto nostro regolata la proprietà ecclesiastica. Perchè appunto dobbiamo vedere se sia corrispondente al criterio informatore della legislazione ecclesiastica, il modo col quale è regolata la proprietà ecclesiastica.

Appunto prescindendo dalla proprietà ecclesiastica e dalla posizione in cui si trova di fronte ad essa lo Stato, dobbiamo vedere se la legislazione sia o no separatista.

Ma è un concetto assoluto quello di separazione?

A questa domanda possiamo rispondere, sempre per l' economia del lavoro, non già con considerazioni filosofiche generali ma con costatazioni logiche e storiche ristrette alla situazione politica italiana e alla legislazione che ne è il risultato.

È certo che la rigida affermazione separatista in Italia si è

imposta come un' assoluta necessità, e solo affermata la separazione, lo Stato italiano poteva pensare di risolvere la questione nazionale.

Et documenta damus de qua simus origine nati, possono esclamare i separatisti; l' origine è indubbiamente politica, italiana.

In Italia il problema dei rapporti tra Chiesa e Stato non è l' universale problema dei rapporti tra il cittadino e il credente nella considerazione del conflitto che potrebbe sorgere; si è imposto come un conflitto attuale tra lo Stato e la Chiesa come Stato.

Per ragioni politiche noi abbiamo affermata la verità ideale della rigida formula separatista, e per ragioni politiche non potevamo pretendere di applicarla rigidamente. Di qui tutte le disposizioni che, ad es. nella legge delle Guarentigie possono apparire ed essere contradditorie (e lo abbiamo visto) ma che tutte si compongono in unità di proposito.

Donde una conclusione: in Italia i dati di fatto per considerare la consistenza logica del proposito separatista sono diversi dai dati di fatto che stanno in altri paesi, come elementi per determinare la base risolutiva dei rapporti tra Chiesa e Stato.

Soprattutto in Italia la formula separatista non può essere intesa come verità aritmetica. Gli stessi assertori della separazione non affermano la sovranità dello Stato?

Questo concetto di sovranità non dovendosi confondere col concetto di sovranità nelle sue applicazioni pratiche, l' esercizio del suo potere d' impero, è una costruzione ideale, e come tale presuppone la possibilità di una zona nell' operare umano in cui non essendo dato di separare il cittadino dal credente, lo Stato interviene prevalendo.

Ma la separazione rigidamente intesa non escluderebbe questa possibilità di conflitto? non condurrebbe essa all' affermazione della rispettiva sovranità in due distinti campi dello Stato e della Chiesa?

Il problema quindi della separazione s' impone ancora una volta come necessità pratica.

Noi crediamo che separazione sulle basi di una netta distinzione dei due poteri — il laico e l' ecclesiastico — (distinzione che l' attenuarsi sempre maggiore dell' influenza politiea diretta della Chiesa accentua sempre più) significhi indifferenza dello Stato di fronte alla verità religiosa, non di fronte al fatto religioso come fatto storico e come fenomeno sociale nella sua importanza qualitativa e quantitativa. Lo Stato che afferma la verità religiosa è Stato intollerante; lo Stato che valuta il fatto religioso è Stato liberale perchè, solo traverso la valutazione di

esso, le norme che sarà per porre non violeranno la coscienza religiosa che è coscienza morale dei consociati.

Date queste premesse, è certo che la legislazione ecclesiastica italiana va sempre più, col concorso delle mutate circostanze politiche, verso la separazione; e tanto va che i principi che la legislazione sorpassata poneva, oggi necessariamente hanno assunto nei pochi residui diverso aspetto ed efficacia diversa. È poi da osservarsi che una affermazione che tendesse a negare il carattere separatista ad una legislazione posteriore sulle basi di tradizioni storiche superstiti che vicende gloriose hanno consacrato all' affetto, come inviolabili, — tradizioni storiche che si concretano in forme necessarie al sentimento della maggioranza — dovrebbe essere con tutta recisione respinta.

Il rito cattolico che accompagna certe manifestazioni della vita nazionale offende forse la rigida concezione logica di laicità e di separazione? e non l' offende la pratica maomettana venerata nei proclami dei nostri generali? Dunque per concludere: lo Stato italiano, si è ispirato nella legislazione a criteri di separazione nella grande maggioranza delle sue norme.

Ora possiamo domandarci se il persistere dell' istituto dell' exequatur sia giuridicamente logico e, prima ancora, se sia politicamente necessario o anche opportuno.

Non sembri quest' ultima una questione non conveniente in questa sede, perchè prima di tutto la considerazione del proposito dell' exequatur, consacrata dalla tradizione storica, consente l' esame della situazione attuale nei riguardi di questo proposito, e poi perchè vi sono dei fatti politici incontestabili che possono fornire argomento a conclusioni, quantunque politiche, pacifiche. Orbene la necessità politica dell' exequatur si può escludere sulla base di due fatti incontestabili; il primo il diminuito ascendente politico della Chiesa e il diminuito fervore religioso; il secondo il diverso atteggiamento nel fatto se non in diritto della Chiesa nei riguardi dello Stato Italiano, diverso atteggiamento che ha dato luogo al più importante fatto politico dalla raggiunta unità d' Italia: la partecipazione cioè dei cattolici alla vita politica del paese.

Questo dal punto di vista della opportunità politica.

Ma anche dal punto di vista della logica legislativa lo Stato dovrebbe rinunciare all' exequatur perchè uno Stato che interviene nella nomina dei ministri del culto invade sempre, in regime di separazione, il campo della Chiesa; lo invade ancor più quando interviene per provvedere su basi di presunzioni.

L' exequatur, come in genere tutte le armi di natura discrezionale può essere mezzo a gravissimi abusi, a vere e proprie

intromissioni nel campo della Chiesa. Non voleva forse l'On. Bonghi che lo Stato mantenesse l' exequatur in attesa del ritorno dell' intervento del popolo nella nomina agli uffici ecclesiastici? e non è stato desiderio di nobili menti anche se non conscie dei gravi pericoli che ne sarebbero discesi — quello che lo Stato italiano si tramutasse in una fucina per così dire di preti liberali? E si sarebbero potute misurare le conseguenze di un siffatto principio? Riassumendo noi crediamo che lo Stato, ispirandosi a criteri giuridici di separazione e morali di libertà, debba rinunciare ad un' arma quale quella dell' exequatur:

1.° perchè da un punto di vista di considerazione astratta, essa crea l' individuo in uno stato di presunzione di colpa, e sempre su basi di presunzioni non consente alla Chiesa di nominare i suoi ministri coll' efficacia di un' unica completa designazione; e il nominare i ministri del culto è un atto essenzialmente religioso.

2.° perchè esaminata l' arma dell' exequatur da un punto di vista politico essa ha perduto il carattere di necessità che si suole invocare come dura lex sed lex; ed ha perduto anche il carattere di opportunità quando si valutino serenamente il fatto religioso e le sue ripercussioni politiche in Italia.

Certo è che lo Stato non dovrebbe soltanto rinunciare all' exequatur ma anche affrontare, finalmente, la riforma della proprietà ecclesiastica, promessa dal legislatore del 1871 (in qual modo non è qui la sede di stabilire).

Per essa, abbandonata la proprietà ecclesiastica, lo Stato perderà una tentazione e ne guadagnerà la libertà.

Ne guadagnerà anche lo Stato, perchè esso non è un organismo decrepito che abbia bisogno per reggersi di puntelli, e le sue battaglie deve combattere, per vincere, su basi di libertà.

CESARE DEGLI OCCHI

La grande lezione della guerra

La legge del lavoro.

Da più di diciotto mesi la Germania spreca senza contarli, nella lotta che ha provocato, gli uomini, le munizioni e il denaro, e tuttavia niente dà indizio che sia per esaurirsi.

Questa sovrabbondanza di vita e di popolazione, queste riserve formidabili accumulate, questa potente organizzazione industriale, essa la deve a qualità che si riassumono in una: il culto del lavoro e dello sforzo metodico in vista dello sviluppo e della grandezza del paese. La cura posta nell' alleggerire i carichi di numerose famiglie non è che una forma di questo culto del lavoro, e per giusta ricompensa è stata il miglior fattore della prosperità tedesca.

Su questo terreno della lotta del lavoro noi dovremo misurarci di nuovo coi nostri nemici dopo la guerra: là, anche più che nel sapiente uso delle trincee e dei sottomarini, essi possono più specialmente ammaestrarci.

Il lavoro è una delle leggi fondamentali dell' umanità, ma una di quelle che le nazioni ricche e prospere sono più tentate a dimenticare. La rimessa in onore del lavoro e dello sforzo deve essere la grande lezione che la Francia come l' Inghilterra hanno da trarre dalla guerra attuale.

Troppi Francesi, di tutte le classi sociali, hanno fin qui considerato il lavoro come una *corvée* appena onorevole, di cui bisogna cercare più che è possibile di liberarsi, invece di vederci il nobile esercizio delle facoltà umane, il vero mezzo per dare a queste il loro completo sviluppo, e di compiere, i più favoriti dalla sorte, la missione sociale loro attribuita.

Nei collegi dove si educano i figli della borghesia e dell' aristocrazia, il lavoro è troppo spesso rappresentato come una pena e un male necessario, come un mezzo per « arrivare » e vivere poi in dolci ozii. Se ne predica l' accettazione rassegnata, non l' amore;

si permette che una specie di aureola si formi intorno ai compagni invidiati che non avranno bisogno di lavorare per vivere, mentre gli elogi tributati all'alunno modesto, al « migliore della classe » non sono senza una vaga punta di commiserazione ironica. Le materie stesse di studio sono classificate come prestigio nell'ordine inverso del loro carattere più o meno pratico.

E fra le esortazioni rivolte agli allievi, rare son quelle che lascian da parte le preoccupazioni utilitarie degli esami e che cercano di ispirare il culto e l'amore dello sforzo e del lavoro per sè stessi, per il valore morale e per l'influenza benefica che daranno al giovane. Come osservava trent'anni fa un brillante allievo di Saint-Cyr (il gen. Débeney) divenuto poi uno dei nostri eminenti capi di stato maggiore, quando il predicatore abborda la grande legge del riposo domenicale, troppo spesso non ne espone se non la metà: egli insiste sul riposo e la santificazione della domenica; ma del grande precetto: « tu lavorerai sei giorni e il settimo ti riposerai » egli trascura compiacentemente la prima parte. E si dimentica nello stesso modo la parabola così suggestiva del Vangelo e a nessuno viene in mente di rappresentare come fallo grave e nello stesso tempo come un disonore il fatto di seppellire il talento affidato dal Signore, per vivere in un egoistica pigrizia, invece di farlo fruttare col lavoro, affrontando la fatica ed i rischi.

Così vediamo annullarsi il valore quantitativo dei giovani intelligenti, destinati dalla loro condizione sociale a dirigere il movimento degli affari e delle idee nel paese. Trovando, all'uscir del collegio, le medesime tendenze e i medesimi pregiudizi ben altrimenti sviluppati nelle loro famiglie, repugnando sopratutto alla pena e alla noia di un modesto *apprentissage* commerciale e tecnico, essi si addormentano alla fine in una elegante oziosltà o cercano soltanto tranquillissime cure. Sdegnano persino di occuparsi personalmente dei propri interessi e si affidano a amministratori e a uomini d'affari, trascurando così ogni contatto col popolo e ogni autorità sociale.

Quali forze perdute per il paese già troppo povero d'uomini!

All'altra estremità della scala sociale, il medesimo orrore dello sforzo e del rischio. In Inghilterra, in America, l'operaio lavoıa energicamente per ingrossare i suoi guadagni e giungere rapidamente a conquistare la sua indipendenza e diventare un *gentleman*. In Germania gli operai, più disciplinati e meno ambiziosi, hanno come scopo dei loro sforzi un aumento del loro benessere, che sentono inseparabile dalla prosperità generale dell'industria tedesca.

Essi hanno reclamato e ottenuto misure complete e efficaci contro i rischi della vecchiaia, delle malattie, degli accidenti insieme coll' aumento dei salarii. Ma la solidarietà rimane intera fra padroni e operai per spingere al suo *maximum* la produzione dell' industria tedesca, e per assicurare con tutti i mezzi il trionfo della dominazione germanica.

In Francia sembra che il miglioramento della loro situazione non venga che in ultima linea nelle preoccupazioni dei lavoratori. Quello a cui mirano è il minore sforzo, a rischio di sacrificare la loro dignità e l' esistenza stessa dell' industria di cui vivono.

L' operaio vive tranquillo giorno per giorno e non chiede che di avere la sua « petite journée » assicurata con un *minimum* di salario; se ci si aggiunge, come nelle ferrovie e nelle dogane, una pensione conveniente, la situazione più umile assume un prestigio irresistibile. E circa le pensioni, l' obietto delle rivendicazioni è principalmente di anticiparne l' epoca, malgrado la rapida diminuzione che ne risulta sul loro ammontare, malgrado anche la noia e la vergogna di un riposo prematuro per un uomo ancora in pieno possesso della sua attività.

Tendenze simili anche più esagerate sono nei lavoratori irreggimentati nel partito socialista. Questi reclamano avanti tutto, non l' aumento dei salari che potrebbe permettere un lavoro più metodico e più intenso, ma invece la diminuzione delle ore di lavoro e la sostituzione del lavoro a giornata a quello a cóttimo, per togliere ogni stimolo e ogni superiorità all' operaio laborioso.

E sono gli stessi individui che parlano senza posa di partecipazione agli utili! Come se il rapido aumento del salario secondo il lavoro fornito, non fosse la vera applicazione della partecipazione ai benefizi, fatta nella misura medesima in cui l' operaio può contribuirvi, secondo cioè il maggiore o minor rendimento del suo lavoro e delle macchine che gli sono affidate.

Anche qui quale causa d' inferiorità per l' industria francese nella grande lotta economica!

Nelle classi medie, pur laboriose, si ritrova sotto una doppia forma la paura dello sforzo e del rischio: timidezza nelle intraprese e timore dei carichi familiari.

Mentre in Germania e in Inghilterra la grande massa dei capitali, a cominciare dagli stessi utili industriali, trova immediatamente in nuovi sviluppi dell' industria nazionale un impiego lucroso e infinitamente vantaggioso per il bene di tutti, in Francia il risparmio

diserta il nostro suolo e le nostre industrie incompletamente fornite per inabissarsi quasi tutto nei vari prestiti di Stato, in cambio di un debole interesse che non lascia nemmeno sempre il capitale al sicuro. La pigrizia del benestante è tale che non solo egli non vuole lavorare, ma repugna perfino a seguire da lontano il lavoro dei suoi capitali e ad affrontare i rischi di un impiego industriale.

Ora gli economisti hanno stabilito che i Tedeschi traggono dai loro capitali impiegati nelle industrie un interesse diretto del 7-8 %, con un benefizio indiretto dieci volte superiore che rimane nel paese sotto forma di salari e di acquisti diversi, specialmente quando le materie prime sono prese sul posto e i prodotti manifatturati vanno all'estero. Di qui il rapido arricchirsi della Germania, dove i depositi delle casse di risparmio nel 1913 salivano a 24 miliardi contro i 6 miliardi della Francia.

È stato di moda in questi ultimi anni, quando si constatava la superiorità commerciale dei Tedeschi, di accusarne il trattato di Francoforte. È presto detto, ma non è cosa lusinghiera per l'industria francese, perchè quel trattato la lasciava esattamente alla pari colla sua rivale nei mercati neutri. Le cause sono meno semplici, ma più inquietanti. Il vantaggio che possedeva la Germania per il buon mercato di certe materie prime: carbone, ferro, potassa, sparirà in parte. Ma le altre cause della superiorità tedesca rimarranno a lungo. Prima di tutto l'enorme accrescimento annuo della popolazione che dà al mercato industriale tedesco una elasticità per così dire illimitata (1) nello stesso tempo che porta al commercio e all'industria un flusso incessante di nuovi operai e agenti d'espansione, la cui attività è triplicata dal bisogno di farsi un posto in un paese sovrapopolato. Inoltre la protezione intelligente e metodica data all'industria dal governo, dalle banche e dalle compagnie di navigazione. Infine, e forse principalmente, lo spirito di laboriosità e di disciplina della popolazione lavoratrice, che tanto colpisce l'industriale francese il quale entra in una fabbrica tedesca senza che una sola testa si alzi, mentre da lui gli sguardi curiosi e i con-

---

(1) Per alloggiare il milione di nuovi individui che dà l'eccesso della nascita bisogna costruire ogni anno da 40 a 50 mila case nuove. Ora la costruzione di una casa rappresenta 50 volte le spese di mantenimento e, più ancora, come movimento di materiali. Soltanto in questo, qual differenza nell'attività commerciale dei due paesi!

ciliaboli avrebbero fatto perdere un quarto d'ora di lavoro a tutto il personale.

Ma in nessun campo la ripugnanza allo sforzo e al lavoro s manifesta più chiaramente che in politica, e nelle sfere parlamentari e governative. Non si serve agli elettori se non vuota fraseologia: la Camera è piena nei giorni di grandi discorsi, vuota nelle sedute di lavoro. Per le questioni più complesse, sotto il pretesto della lucidità dello spirito francese, il lettore non vuole che articoli brevi e facili da leggere senza personale fatica; il legislatore cerca formule assolute, soluzioni semplici e generali, comodissime per essere trascritte in poche linee, ma che alla prova si dimostrano disgraziatamente inadatte a risolvere i problemi così complicati della vita economica; perchè si può dire che in materia di economia politica qualunque soluzione semplice e assoluta è necessariamente falsa e dannosa.

È stato così per lungo tempo del punto di vista doganale: ci si classificava libero scambista o protezionista e ci si credeva dispensati così dallo studiare in modo concreto ogni caso particolare. Lo stesso, per la restaurazione dei nostri pascoli di montagna, abbiamo visto una legge eccellente in teoria rimanere quasi senza effetto, perchè non ci si era dati la pena di distinguere fra l'uso e l'abuso, fra i pascoli comunali e i beni particolari, fra il bestiame estraneo e quello che soggiorna nel comune. Anche poco fa i decreti che istituiscono e prorogano la moratoria degli effetti commerciali e dei fitti sono ricaduti nel medesimo errore, inerente a ogni decreto redatto in quattro righe, senza studio dei casi particolari: essi non hanno fatto le distinzioni necessarie fra le diverse categorie di debitori e hanno perpetuato e aggravato una situazione, la cui brusca liquidazione sarà laboriosissima.

Tutto questo per evitarsi la pena di entrare nei particolari e di organizzare minuziosamente e metodicamente, coi temperamenti e le eccezioni necessarie, l'applicazione delle misure teoricamente adottate.

È ancora la pigrizia, sotto il nome di *routine*, che ha lasciato le nostre industrie e il nostro macchinario nazionale così in ritardo di fronte ai progressi metodici pazientemente realizzati dai nostri avversarii; è ancor essa che ci mette così spesso in ritardo sugli avvenimenti e ci getta in difficoltà che un po' di previdenza avrebbe evitate.

Perchè riflettere e prevedere sono per i dirigenti di una nazione la prima e la più essenziale delle forme di lavoro.

L' Inghilterra, nostra alleata, non è, dal punto di vista del lavoro, in una condizione molto più invidiabile. La natalità vi è rimasta a una percentuale sodisfacente grazie al regime successorio. Ma il gusto dello sforzo intermittente, dello sforzo sportivo, elevato e utile in teoria, ha finito per invadere tutto e prendere il posto del lavoro produttivo. La distrazione, per troppa gente, è divenuta l' occupazione. Sempre più l' Inglese vuole guadagnare, presto e con un minimo di pena, larghi stipendii: il numero delle ore d' ufficio e delle ore di lavoro all' officina va diminuendo, i congedi di « Week end » si allungano. Durante questo tempo le spese generali aumentano e la lotta per mantenere posizioni commerciali occupate da secoli, diviene ogni giorno più difficile dinanzi alla concorrenza tedesca.

E le donne sono disgraziatamente anche meno laboriose. Nelle classi alte ci si alza tardi, e i romanzi, la bicicletta, il tennis, i viaggi non lasciano tempo per occuparsi dei figli e della casa. Nel popolo la cucina fatta in fretta, senza cura, senza condimenti, per sbarazzarsene al più presto, insieme col miserevole stato della biancheria domestica, sono tristi prove della pigrizia delle massaie.

Sarebbe indegno di un grande paese chiudere gli occhi all' evidenza per sottrarsi alle conseguenze da trarre da un fatto reale: il lavoro accanito dei suoi numerosi figli e lo spirito sostenitore del governo aveva dato alla Germania una enorme superiorità in ogni campo: rendimento più elevato, per ettaro, delle sue culture agricole e forestali; sviluppo incessante delle sue officine metallurgiche e chimiche, tessili ecc. (1); sfruttamento molto migliore delle vie navigabili e specialmente del Reno in confronto al Rodano; infine accrescimento rapido della sua marina mercantile per tanto tempo inesistente.

Il fatto inaudito nella storia del mondo è che tali progressi della civiltà materiale si sieno accompagnati con un ritorno al culto

(1) Rendimento di grano per ettaro in quintali: Francia 13.8 - Germania 22. — Produzione d' acciaio, in tonnellate: Francia 4.635.000 - Germania 17.514.000.

della forza brutale e alla barbarie morale. È questo il problema insolubile per quelli che non hanno altra divinità che la Scienza e la Ragione.

Lasciamo alla Germania la vergogna della sua filosofia materialista e barbara, ma cerchiamo di prenderle il segreto della sua potenza. Per mostrarci degni della vittoria prossima, per raccoglierne i frutti noi dovremo continuare la lotta a morte contro il più dannoso dei nemici: la pigrizia generale dovuta al benessere. E soprattutto alla nostra valida gioventù dovremo inculcare il disprezzo e l'orrore dell'ozio. Preti e istitutori dovranno rivaleggiare di zelo nell'ispirare ai nostri figli il culto del lavoro coscienzioso e metodico per lo sviluppo della produzione nazionale e la grandezza della Francia.

JEAN MAITRE.

(N. d. D.). — *Riproduciamo dalla* Reforme Sociale *del 1-16 gennaio questo mirabile articolo, che con poche modificazioni può benissimo adattarsi anche al nostro paese, e dal quale ci sembra che gli Italiani potrebbero e dovrebbero trarre ammaestramenti preziosi.*

Rassegna Politica

SOMMARIO: La visita dei ministri francesi a Roma — Gravità del momento politico che attraversiamo — Il problema dell' allargamento della nostra guerra — Responsabilità enorme dei capi del Governo — Polemiche recenti sulla politica interna — Necessità che il Ministero stia saldo al suo posto — Il prestito nazionale — Le operazioni militari.

12 Febbraio

L' avvenimento politico più notevole di questo periodo, per il nostro paese, è senza dubbio la visita a Roma del Presidente del Consiglio di Francia, accompagnato dal ministro senza portafogli Léon Bourgeois e da parecchi alti funzionarii dei Ministeri degli Esteri e della Guerra della Repubblica. Il numero, l' ufficio e l'autorità personale dei visitatori dimostrano chiaramente che il loro viaggio non ha punto il carattere di un atto di semplice cortesia, ma si propone un fine politico di una importanza grande, accresciuta ancora dal fatto che il signor Briand, prima di venire in Italia, ebbe lunghe conferenze coi capi del Governo inglese. Evidentemente, si tratta di stringere sempre più i legami che uniscono i membri della Quadruplice Alleanza, di coordinarne gli sforzi verso uno scopo comune, di mettere dalla sua parte tutte le probabilità di vittoria, evitando, se è possibile, la ripetizione di errori oramai universalmente riconosciuti e deplorati.

Il momento è adunque solenne per noi, giacchè le deliberazioni prese nelle conferenze che avvengono appunto mentre scriviamo, possono esercitare un' influenza decisiva sull' esito della guerra, e perciò sull' avvenire della nostra patria. Sarebbe puerile il pretendere di conoscere fin d' ora la natura e la portata di tali deliberazioni, ma non è vietato far voti affinchè gli uomini sui quali incombe oggi l' enorme responsabilità del potere in Italia, abbiano la chiara visione dei supremi interessi del loro paese, non che la concordia e l' energia necessarie a tutelarli validamente ed a resistere, occorrendo, a suggerimenti ed a pressioni che lo potessero esporre a pericoli gravissimi, senza il corrispettivo quasi sicuro di vantaggi proporzionati.

Infatti, stando a ciò che si legge da qualche tempo nei giornali italiani e stranieri, il punto principale su cui vertono le conversazioni fra i governi alleati si riferirebbe all' opportunità, o meno, che l' Italia allarghi il campo delle sue operazioni militari inviando grossi contingenti a combattere fuori de' suoi confini, e che di-

chiari la guerra alla Germania. I due problemi, come ognuno vede, sono di una gravità straordinaria. Parlandone accademicamente, si deve riconoscere che, tanto per l' affermativa quanto per la negativa si possono addurre, come già dicemmo altre volte, ottime ragioni. Da un lato è chiaro che, se le forze di cui l'Italia può disporre fossero veramente sovrabbondanti per la difesa delle Alpi, dove ormai l' esperienza ha dimostrato quasi impossibile ottenere risultati decisivi coll' offensiva, sarebbe ragionevole non lasciare inoperosa la parte superflua e servirsene invece per aumentare le forze della Quadruplice in altri campi, allo scopo di affrettare, potendo, il termine di una guerra la quale, se esaurisce gli imperi centrali, durando troppo a lungo potrebbe anche esaurire gli alleati più deboli sotto l' aspetto economico. Così pure è chiaro che se, mentre in Italia abbondano le forze, esse venissero a mancare in altri punti della sterminata linea di battaglia sulla quale si fronteggiano i due gruppi avversarii, sicchè il nemico riuscisse a sfondarvela, la nostra superiorità locale non varrebbe a salvarci dalle conseguenze di tale fatto e l' invasione non tarderebbe a minacciare anche il nostro paese. Ma dall' altro lato, è del pari evidente che se, per poter esercitare un' azione vigorosa al di là dei nostri confini, si dovessero esporre questi al pericolo di esser violati dal nemico, oltre a commettere un delitto di lesa patria, si rischierebbe di accelerare bensì il termine della guerra, ma a tutto nostro danno. Per risolvere il gravissimo problema, occorre avere una quantità di notizie e di dati di fatto sulle condizioni nostre e del nemico, non solo in fatto di uomini, ma anche in fatto di armi, di munizioni, di danaro, ecc. che mancano certamente a coloro che trattano a loro agio l' argomento nelle colonne dei giornali; quindi la decisione va lasciata interamente al Governo e alle supreme autorità militari, che soli possono avere tali elementi di giudizio, e che devono poter prendere il loro partito senza subire sollecitazioni o pressioni, nè dall'interno nè dall'estero. Una cosa sola ci sembra di poter dire senza venir meno al riserbo che queste considerazioni impongono: ed è che il Governo, a parer nostro, non dovrebbe lasciarsi trascinare da chicchessia a quella dichiarazione di guerra alla Germania, alla quale ci spinge apertamente la stampa dei nostri alleati, senza esservi costretta da una necessità assoluta e senza farle seguire fatti tali, da spiegarla e giustificarla agli occhi del mondo. Poichè il prestigio, la serietà e gli interessi dell' Italia non potrebbero che soffrire, se la ipotetica dichiarazione di guerra alla Germania si risolvesse in nulla, come avvenne di quelle contro la Turchia e la Bulgaria.

Abbiamo accennato più sopra alla necessità che, di fronte ai problemi che incombono, gli uomini al Governo posseggano, non solo l'energia, ma anche la concordia indispensabile per l'efficace adempimento dei loro ardui doveri, perchè le polemiche avvenute negli scorsi giorni hanno inaspettatamente fatto sorgere qualche dubbio intorno alla solidità del Ministero. I discorsi dell'on. Presidente del Consiglio a Torino ed a Genova, le sue ripetute allusioni alla stanchezza prodotta in lui e ne' suoi colleghi da tanti mesi di prove laboriose, l'affermazione che, se il Ministero dovesse ritirarsi, si ritirerebbe tutto insieme, mentre il Governo dovrebbe sempre rimanere nelle mani del partito liberale, hanno dato origine nella stampa a discussioni piuttosto vivaci, che non esitiamo a deplorare. Con tutto il rispetto che portiamo al Presidente del Consiglio, anzi appunto per questo rispetto stesso, dobbiamo confessare di non aver compreso la opportunità di tali sue dichiarazioni. L'on. Salandra, a nostro avviso, ha dato eccessiva importanza alle manifestazioni di alcuni gruppi e di alcuni periodici che tale importanza non hanno, e non ha tenuto abbastanza presente che, in questo momento, il Ministero non rappresenta un partito, ma l'Italia, e che mai come ora l'Italia ha avuto bisogno di un Governo fermo, sicuro di sè, risoluto ad imporre la propria volontà a tutti nell'interesse di tutti. Forse il Ministero, nel lodevole intento di tenere alti gli spiriti e di giovare al successo del prestito, ha in questi giorni ecceduto un po' nei viaggi, nei festeggiamenti, nei discorsi, e, per la moltitudine di questi, la parola è talvolta andata al di là del pensiero. Ciò è avvenuto all'on. Barzilai ad Ancona e a Milano; ciò è avvenuto allo stesso on. Salandra a Torino ed a Genova, dove, trascinato dalla foga del dire, egli attribuì agli studenti il vanto di aver imposto al Governo la guerra, quasi che in Italia gli studenti avessero bisogno di eccitamenti per uscire dalla loro sfera e abbandonarsi a dimostrazioni chiassose. Noi speriamo che l'eco di questi incidenti cessi prima della ripresa dei lavori parlamentari, e che il Ministero si rinfranchi in sella e prosegua virilmente nel suo cammino; tanto più che, dato il momento in cui siamo e le esclusioni che esso rende presso a poco inevitabili, si può dire, senza peccare di adulazione, che il Gabinetto attuale contiene nel proprio seno la maggior parte degli uomini di valore del Parlamento.

Intanto prendiamo nota con soddisfazione del buon esito che, un po' in grazia dei numerosi discorsi ed eccitamenti diretti a tale scopo, e molto in grazia del patriottismo delle classi abbienti, ha avuto il terzo prestito nazionale. Stando alle notizie pubblicate dai

giornali, alla fine di Gennaio la sottoscrizione saliva a 2625 milioni, che si spera giungano a 3000 prima della fine del Febbraio. Se si considera che l' Italia non è un paese ricco e che, nel giro di un anno, ha trovato il modo di fornire all' erario quasi cinque miliardi di lire, oltre le imposte consuete, v' ha davvero ragione di esser contenti, quantunque pur troppo certe somme, che sarebbero parse colossali in altri tempi, appaiano invece molto minori oggidì. Nè minor ragione di esser contenti ci dà lo specchio delle riscossioni fatte dal Tesoro nei primi sette mesi dell' anno finanziario in corso, le quali superano di 247 milioni quelle dell' esercizio precedente. Queste cifre dimostrano come il popolo italiano non si sottragga ai suoi doveri verso lo Stato: auguriamoci che lo Stato sappia trarre da questi sacrifizi tutto il frutto che possono dare, impiegando con oculatezza e con intelligente e rigida parsimonia il danaro che i contribuenti versano nelle sue casse senza mormorare. Auguriamoci del pari che le pratiche iniziate per ovviare alla deficienza del carbone e del gaz e all' aumento incessante dei generi di prima necessità, possano raggiungere il loro fine.

Nelle operazioni della guerra mondiale continua la stasi che si osserva da qualche mese. Tanto sulla fronte franco-belga quanto sulla fronte alpina succedono bensì quasi ogni giorno combattimenti più o meno sanguinosi, che sembrano avere più che altro il fine di tenere allenate le truppe, ma non v' ha da segnalare nessun fatto d' armi di notevole importanza. Anche l' offensiva tentata nella Galizia orientale dalla Russia — dove, sia detto in parentesi, il signor Stürmer ha testè sostituito il Goremkin nella carica di primo ministro — sembra essersi trasformata in guerra di trincee. Nell'Albania prosegue lentamente l' avanzata degli Austriaci, mentre a Corfù, grazie all' opera delle flotte alleate e alla protezione delle truppe italiane, si vanno raccogliendo le reliquie dell'esercito serbo, che si spera di rimettere fra qualche tempo in condizione da rendere nuovi servigi. L' episodio che produsse maggiore impressione in questi giorni fu quindi la passeggiata su Parigi, su Salonicco e attraverso l' Inghilterra degli Zeppelin tedeschi, i quali lasciarono dovunque le consuete traccie di morte fra le inermi popolazioni. Lo stato maggiore tedesco affermò che queste incursioni erano semplici rappresaglie di altre compiute da aviatori nemici; ma, quando pure ciò fosse vero, non diminuirebbe la resposabilità di chi primo diede l' esempio di tali inumani e barbari metodi di guerra.

X.

Libri e Riviste estere

SOMMARIO: Salonicco (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Février) — F. Charmes (*Revue des deux Mondes*, 15 Janvier) — La crisi interna della Germania (*Correspondant*, 25 Janvier) — Pubblicazioni.

— Leggendo l' articolo, che S. Levy antico redattore capo del *Journal de Salonique* ha pubblicato nell' ultimo numero della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* su Salonicco, si comprende come il possesso di questa città sia tanto agognato da greci bulgari e serbi. Infatti sia per la sua posizione, sia per il suo commercio, le sue industrie e la sua popolazione, Salonicco fu sempre dopo Costantinopoli, il centro più importante della penisola balcanica. Dominata successivamente dai romani, dai bizantini, dai francesi, dai veneziani, dai turchi e dai greci, Salonicco è ora occupata dalla Quadruplice Intesa, che non si lascerà sfuggire sì facilmente di mano un pegno tanto prezioso.

Vediamo ora, come ci descriva l' antica sua patria d' adozione il S. Levy. Innanzi tutto egli trova che parecchi monumenti conta la capitale della Macedonia, dei quali non pochi hanno un vero valore artistico. Quelli adibiti al culto offrono una particolarità singolare, cioè di essere stati successivamente pagani, romani, bizantini, veneziani, mussulmani per ridiventare cristiani ortodossi. Uno di questi monumenti fu perfino ceduto nel 15° secolo agli Israeliti, che lo trasformarono in sinagoga: sinagoga che è la più vasta delle altre 36, che conta la comunità giudaica di quella città.

Vi sono poi due chiese, dedicate una a S. Demetrio, patrono di Salonicco, e l' altra a Santa Sofia, che meritano di essere brevemente illustrate. La prima contiene marmi policromi incomparabili, ritratti in mosaico, affreschi magnifici e dei capitelli lavorati con tanta finezza da farli giudicare unici al mondo. La seconda, più antica di 3 secoli della sua omonimia costantinopolitana contiene nell' abside e nella cupola i due mosaici più sontuosi, che si conoscano.

Anticamente Salonicco aveva un Ippodromo e uno Stadio ornato di magnifiche statue, delle quali non vi è nessun avanzo. Dei due archi di trionfo innalzati in onore dell' imperatore Augusto e dell' imperatore Costantino, ne sussiste uno solo; sussistono invece,

benchè assai deteriorati, l'obelisco di Esculapio e la Torre Bianca. Fino al 1869 Salonicco era cinta da mura formidabili, che i turchi distrussero in gran parte sostituendovi dalla parte del mare dei moli che rendono oggi grandissimi servigi agli alleati, e dalla parte della pianura una bellissima passeggiata e dei quartieri operai. Furono conservate le mura, che erano state erette sulle alture e che formano un magnifico sfondo al panorama della città veduta dal mare.

La popolazione stabile di Salonicco è di 150 mila abitanti, della quale 3 sesti circa sono ebrei, due sesti ortodossi e un sesto mussulmano. I mussulmani occupano i quartieri alti di Salonicco, i cristiani una larga striscia che scende dai due lati della città fino al mare, e gli ebrei il resto. La più gran parte dei mussulmani di Salonicco è originaria dell'Asia Minore; quelli che provengono dall' interno della Macedonia sono discendenti di cristiani che sono diventati mussalmani all' epoca della conquista turca. Quanto agl' israeliti, eccetto un piccolo nucleo, che venne dalla Francia verso il 13° secolo, vengono tutti dalla Spagna donde furono cacciati nel 1492. Si citano anzi a tal proposito queste parole di Bajazet: « Ferdinando ed Isabella impoveriscono il loro paese per arricchire il mio ».

Secondo il nostro A. il sultano turco sarebbe stato buon profeta, poichè egli ritiene che Salonicco debba la sua prosperità ai suoi abitanti israeliti. E' certo almeno che essi sono gli abitanti più ricchi di Salonicco, godendo inoltre immunità e privilegi confessionali, non che il permesso di usare la lingua spagnola, che è tuttora parlata dagli ebrei di Turchia.

Quanto ai cristiani ortodossi di Salonicco non sono tutti di origine greca; molti discendono da antenati valacchi, altri da slavi ed altri da albanesi diventati greci per dipendere dal patriarcato di Costantinopoli. Tutti quanti hanno vissuto fin qui in perfetto accordo, grazie forse alla tolleranza esercitata ed imposta dalle autorità mussulmane.

L' importanza economica di Salonicco dipende tanto dal suo magnifico porto, quanto dalla sua ubicazione. Se si traccia infatti su una carta geografica una linea, che vada direttamente da Londra a Porto Said, si vede che il porto europeo più vicino a questa linea e al Canale di Suez è Salonicco. Per questo motivo il governo inglese avrebbe voluto far passare la valigia delle Indie da questa città, ma non gli fu possibile d' intendersi col governo turco per assicurare un servizio ferroviario celere e sicuro sul suolo ottomano. Oggi Salonicco è a capo di tre linee; la prima che va a Vienna per Uskub, Nisch e Belgrado, la seconda che va a Costantinopoli per Dede Agac e Adrianopoli, la terza, che doveva andare a Roma per l'Albania, non arriva per ora che a Monastir. Venendo poi a considerare, a chi debba appartenere Salonicco per raggiungere il suo massimo sviluppo, il Levy è del parere che non debba esser lasciata nè ai greci, nè ai bulgari, nè ai serbi, ma che sia dichiarata città libera, mentre si dia alla famosa confederazione balca-

nica un carattere essenzialmente economico, limitandone gli armamenti ed organizzandola militarmente come la Svizzera, ove tutti i cittadini assumono la difesa del sacro· suolo della patria.

— La *Revue des deux Mondes* ha avuto il dolore di perdere il proprio direttore F. Charmes, che dalla fine del 1906 ne aveva assunto la direzione, lasciata vacante dalla morte di F. Brunetière. Commemorando il defunto nell' ultimo numero di quel periodico P. Leroy Beaulieu presidente del Consiglio di sorveglianza della magna rivista francese, così ne delinea il ritratto.

« Francis Charmes era venuto, la dimane della prima guerra, dalla sua Alvernia a Parigi con i suoi due fratelli Gabriele e Saverio, per mettersi al servigio delle lettere e delle idee liberali. Aveva prestato servizio come tenente della milizia mobile nella prima guerra e le sue cronache, da diciotto mesi a questa parte, portano l' impronta dei sentimenti che vi provò e dell' esperienza che vi acquisì ».

Ottenne subito un posto nel *Journal des Débats* diretto allora da Silvestro de Sacy, che gli affidò la redazione del bollettino politico. Era la sua vocazione alla quale restò fedele per tutta la sua vita. Ciò non gli impedì di sedere in Parlamento per una ventina d' anni, nè di essere chiamato come direttore degli affari politici al ministero degli Esteri. Fu pure ministro plenipotenziario, ma non restò a lungo in quella carriera, sentendosi irresistibilmente richiamato alla carriera prescelta, quella di pubblicista. « Vi eccelse. Aveva un' imparzialità di spirito che non era affatto della indifferenza, o del distacco. La limpidezza e l' eleganza dello stile, l' assenza di qualsiasi violenza, od acrimonia, l' arte di presentare con brevità e sotto i loro diversi aspetti le questioni più ardue, l' arte anche di concludere, o di suggerire al lettore il giudizio necessario gli diedero ben tosto un' autorità senza rivali ».

Nel 1893 Brunetière gli affidò la *Cronaca della quindicina* nella *Revue des deux Mondes*, incarico che adempì fino alla sua morte. Nel numero del primo di gennaio di quest' anno fu pnbblicata infatti l' ultima sua cronaca, piena anch' essa di vita, di chiarezza e di forza. Poichè fu un dono particolare di F. Charmes, di sapere riassumere meravigliosamente in una decina di pagine tutti gli eventi, che si svolgevano in Europa e nel mondo intiero ogni quindici giorni. Questo lavoro ch' egli compì ininterrottamente per 23 anni, gli valse di essere chiamato a succedere al Brunetière nella direzione della *Revue des deux Mondes*. Pur dedicandosi con passione al suo nuovo ufficio, non volle lasciare la redazione della sua cronaca. Di lui come direttore, così scrive il Leroy-Beaulieu : « Egli sapeva discernere il talento, scegliere e suggeriee i soggetti ; diffondeva, o manteneva intorno a sè l' amore della libertà, l' energia per difenderla, senza nulla sacrificare dello spirito di tolleranza, la ricerca del progresso, la devozione a qualsiasi opera nobile e grande..... La sua carriera è stata piena e feconda ; F. Charmes muore circondato dall' ammirazione e dalla stima di tutti. Perchè

non gli fu dato vivere un anno ancora? Avrebbe veduto indubbiamente il trionfo della Francia e della civiltà, lo schiacciamento della nuova barbarie ordinata e sapiente. Il contemplare la rivincita del diritto, di quella garanzia necessaria del futuro non sarebbe mancata a questo nobile spirito ».

— Sulla crisi interna della Germania troviamo un articolo assai giusto pubblicato nell'ultimo numero del *Correspondant* da Tre stelle.

Dopo di aver rilevato i due estremi ai quali si porta il pubblico nel giudicare la resistenza economica della Germania, il nostro A. crede che tanto per le finanze, quanto per l'alimentazione del popolo quell'impero si trovi in una situazione assai grave dalla quale non si vede la possibilità per il governo di uscirne vittorioso. Ed a prova del suo asserto cita i seguenti fatti.

Innanzi tutto è positivo che due materie essenziali mancano in Germania, cioè le farine e i foraggi. In tempi normali la Germania consuma circa 7 milioni di tonnellate di grano, delle quali 2 milioni sono di solito importate. Quest'importazioni, provenienti in gran parte dalla Russia e dall'America, sono oggi soppresse: pur calcolando, che il mezzo milione di tonnellate di segale che la Germania esportava, resti oggi in paese e che le altre farine importate rappresentino 200 mila tonnellate, si ha sempre un deficit di un milione e 300 tonnellate. Se si calcola che il consumo dei cereali in genere è in Germania di 18 milioni di tonnellate si trova che il *suo deficit* in proposito è del 7 per 100. Quanto ai foraggi la situazione è molto peggiore, poichè dalle cifre ufficiali dell'esportazione si ha un *deficit* di 5 milioni di tonnellate cioè del 57 per 100. Più impressionanti sono le cifre delle esportazioni e dell'importazioni dalla Germania da e per l'America. Mentre nei primi 7 mesi del 1914 le importazioni in Germania rappresentavano un valore di 22,097 e 711 di sterline nei primi 7 mesi del 1915 questa cifra era scesa a 7.218.421. Quanto alle esportazioni esse scesero da 31.494.038 (gennaio-luglio 1914) a 2.329.996 sterline (gennaio-luglio 1915), Contemporaneamente quelle degli Stati Uniti in Inghilterra salivano da 59.716.665 a 152.101.440.

Anche delle patate, non ostante tutte le misure prese dal governo, si sente penuria in Germania e così di carne, uova e legumi. Questo spiega come il governo abbia dovuto stabilire i buoni tanto per il pane, quanto per la carne e il latte. Non è dunque da stupirsi se all'esaltazione dei primi mesi di guerra sia ora subentrata una tristezza visibile in Germania. Ciò non impedisce però al popolo tedesco di sopportare con patriottica pazienza tutti i sacrifici che gli vengono imposti dal governo. Le donne non si mostrano inferiori in questo agli uomini: così la *Nationaler Frauendienst* ha fatto affiggere in tutti i villaggi della Germauia dei manifesti nei quali dà alcuni precetti economici « per aiutare la Germania nella guerra per la sua esistenza ». Considerata poi la discesa costante del tasso del cambio riguardo al marco, il nostro A. ritiene « che la situazione finanziaria dell'impero tedesco sia asso-

lutamente deplorevole e tale da non peter evitare il fallimento, mentre la questione dei viveri è diventata così grave da imporne essa soltanto la soluzione ».

— « Due eroi di vent'anni! » (1) così ha intitolato H. Bordeaux il suo ultimo lavoro, dedicato a glorificare la memoria di due giovani ufficiali, che lasciarono la vita sui campi di battaglia della Francia. Del primo, Camillo Violand, il nostro A. riporta alcune lettere alla sua famiglia, dalle quali traspare il virile coraggio, la fede viva ed il nobile sentire del giovane ufficiale. Docorato della Legion d' Onore proposto per l'avanzamento a scelta, cadeva ferito a morte il 4 marzo del 1915. La sua salma veniva consegnata alla famiglia, triste conforto che non fu riservato alla famiglia del secondo eroe Renato Decluy. Dopo aver sfidato mille volte la morte, egli cadeva ferito l'11 novembre nei dintorni d' Ypres. Uno dei porta feriti, inviati per soccorrerlo, lo vedeva dibattersi contro i tedeschi, che dopo averlo disarmato lo portavano nelle loro linee. Da quel nomento per quante ricerche venissero fatte non se ne ebbero più notizie. Il Bordeaux ha parole commoventi per esaltare le virtù di questi giovani eroi, che addita ad esempio ai loro compagni d' arme.

— Dalla libreria editrice Bloud ci vengono inviate tre pubblicazioni, che potranno interessare gl' intenditori di cose militari. Una parla dei *Zeppellins* (2) di quei micidiali istrumenti di guerra, che hanno servito fin qui ad uccidere più donne e fanciulli che soldati combattenti. La seconda tratta dei sottomarini (3) e la terza delle trincee (4). Per quanto l' argomento sia per sè arido pure è trattato con quella genialità particolare dei francesi, che sa rendere attraente gli argomenti per sè meno interessanti alla massa del pubblico.

E. S. KINGSWAN.

---

(1) « Deux héros de vingt ans » par H. Bordeaux. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière, N. 8.

(2) « Les Zeppellins » par G. Besançon. — Paris, Bloud et C.ie, Place S. Sulpice, 7.

(3) « Les sous-Marins » par G. Blanchon. — Ibid, ibid, ibid.

(4) « Dans les tranchées du front » par F. Marre. — Ibid, ibid, ibid.

NOTE E NOTIZIE

I guadagni della guerra in America. — Abbiamo accennato in uno dei numeri precedenti agli enormi guadagni che l' America realizza durante la grande guerra. Un articolo pubblicato il 1° Gennaio dal *Literary Digest* permette di aggiungere altri e più interessanti particolari.

Si calcola che le ordinazioni di guerra fatte in America ascendano a due bilioni di dollari.

La sola *Bethlehem Steel Company* guadagnerà nel corrente anno 45 milioni di dollari perchè i suoi affari superano presentemente di 200 milioni di dollari il traffico normale.

Inoltre otto nuove compagnie per fabbricazione di munizioni si sono formate con un capitale complessivo di 250 milioni di dollari.

Per quel che riguarda le macchine l' Inghilterra ha acquistato per 12 milioni di dollari contro 3 milioni del 1914; la Russia per 2 milioni e mezzo contro poco più di un milione, la Francia per 9 milioni contro 2 milioni circa. Anche la Germania si è verosimilmente servita dell'America perchè la Danimarca ha importato per 245000 dollari di fronte a 48000 dell' anno antecedente e la Svezia 625000 contro 310000.

Buoni acquisti sono stati fatti anche di rame gomma e cotone. Si crede che anche la Germania abbia acquistato per 40 milioni di dollari di rame da consegnarsi dopo la guerra.

Riassumendo soltanto nei primi otto mesi del 1915 l'America avrebbe venduto agli alleati fra automobili, rame, cavalli, esplosivi, calzature ecc. per una spesa complessiva di circa 480 milioni di dollari.

E si calcola che mentre prima della guerra vi erano negli Stati Uniti 4150 milionari, vi saranno, a guerra finita circa 500 milionari di più.

Il Canale di Panama. — Una relazione del nostro console a Panama, recentemente pubblicata dal Ministero degli Esteri, dà interessanti notizie statistiche sul primo anno di esercizio del Canale, chiusosi il 14 Agosto 1915.

In questo anno hanno passato il canale 1317 navi di un tonnellaggio lordo complessivo di 6.494.673 tonn. e con quasi sei milioni di tonnellate di carico. e si sono riscossi dollari 5.216,149 per diritti di passaggio. Il traffico è andato di mese in mese sempre aumentando. Non tenendo conto del capitale investito, nè del deterioramento del materiale, si potrebbe dire che il canale ha già cessato di essere passivo. Infatti al 30 Giugno (fine dell'anno fiscale) i diritti incassati furono doll. 4.343.000 circa contro dollari 4.112.000 circa di spese di manutenzione e di esercizio.

Anche il passaggio contemporaneo di più navi da guerra fu felicemente sperimentato e una relazione ufficiale dichiarò che la intera flotta principale degli Stati Uniti, composta di 21 navi avrebbe potuto passare il Canale in un sol giorno.

Per ciò che si riferisce alla nazionalità dei bastimenti che si servirono del canale la bandiera Italiana figura con due passaggi: l'andata e il ritorno della Vega che portò merci nostre all'Esposizione di San Francisco. Il primo posto è dell'Inghilterra (al 31 luglio 540 navi); il secondo degli Stati Uniti (526 navi), vengono poi la Norvegia e il Cile.

Un raffronto interessante può farsi col Canale di Suez per il quale nel 1914 passarono 4802 navi per un tonnellaggio netto di 19.409.000 tonn. e furono riscossi fr. 125.100.000 pari a dollari 24.000.000 circa. Facendo i dovuti raffronti e le necessarie riduzioni se ne può dedurre che il numero delle navi passate per il Canale di Suez fu 3 volte maggiore di quello delle navi che si servirono del Canale di Panama, il tonnellaggio e i diritti quattro volte e mezzo superiori.

Disgraziatamente negli ultimi mesi del 1915 due enormi frane presso Culebra hanno chiuso il Canale. I rapporti ufficiali pubblicati nell'*Engineering News* e nel *Sun* calcolano che circa 10 milioni di metri cubi di materiale dovranno essere dragati prima che il canale sia ricondotto alle precedenti condizioni di stabilità. Sicchè non è possibile prevedere quando questo passaggio potrà essere riaperto alla navigazione.

I progressi della telefonia senza fili. — Il 29 settembre 1915 le onde herziane hanno trasmesso la voce umana da Arlington a

San Francisco attraverso tutti gli Stati Uniti (circa 4000 chilometri). La compagnia Americana che ha ottenuto questo resultato mantiene il segreto sugli apparecchi di cui si serve. Tutto fa prevedere che si potranno presto stabilire regolari comunicazioni radiotelefoniche fra gli Stati Uniti e l' Europa. Del resto messaggi telefonici sono stati già scambiati fra Arlington e la Torre Eiffel.

L' « Idée Française à l' Etranger ». — Per difendere nei paesi neutri l' idea francese si è fondata a Parigi un' Associazione di cui fanno parte letterati, deputati, artisti, presieduta da Giorgio Leygues, De Selves e Cruppi. L'Associazione ha già a Copenhagen un ufficio di comunicazioni quotidiane, e altri ne istituirà a Zurigo, Atene, Madrid, *Roma*, Bucarest. Essa si propone di moltiplicare i suoi mezzi di propaganda, adoprando la lingua del paese dove si eserciterà la sua azione. Tali mezzi saranno: uffici telegrafici, informazioni, lettere da Parigi, giornali e supplementi illustrati, opuscoli, conferenze ecc.

Essa fonderà, sovvenzionerà ed aiuterà questi diversi organi secondo le sue risorse e i bisogni.

Un bel lavoro litografico. — La reputata casa de Agostini di Novara ha pubblicato recentemente un *bellissimo Atlante della Nostra Guerra* che offre a tutti coloro che vogliono seguire con intelligenza le fasi oltrechè della nostra, della vastissima guerra Europea, una serie di carte geografiche nitide e dettagliate in cui non solo sono segnati i contesi confini, ma anche tutte le più importanti caratteristiche delle regioni divenute teatro della lotta, sia orografiche, con le varie altitudini, sia idrografiche, che etnografiche. Le carte numerose e complete sono accompagnate da specchi statistici e da abbondanti segni grafici a colori i quali facilitano l' indagine e la comprensione del lettore.

Ci limitiamo a far solo due appunti. L' uno sulla non sempre serbata equanimità storica nel testo illustrativo; l' altro sulla non abbastanza riuscita, sempre a nostro modo di vedere, venustà della copertina in confronto della vera splendidezza delle carte. Ciò che del resto non diminuisce che di ben poco il pregio della pubblicazione assai rara per i nostri stabilimenti litografici.

VARIA

Il debito pubblico Francese. — La storia del debito pubblico francese si può dividere in cinque periodi: quello precedente il 1789, quello che comprende la Rivoluzione e il primo Impero; l'altro che va fino all'inizio della guerra del 70; il quarto che corrisponde alla guerra del '70 e alla nuova repubblica fino al 1914 e finalmente l'ultimo che data dalla grande guerra Europea.

I. — Il primo accenno a prestiti contratti da sovrani Francesi è del 1287, in un'ordinanza di Filippo il Bello; un decreto di Filippo V in data 1316 crea rendite perpetue a carico del tesoro reale; l'esistenza del Debito pubblico è attestata da Sully verso la fine del XIV secolo. Francesco I fondò a Parigi un'amministrazione indipendente del tesoro reale, soggetta soltanto all'autorità municipale. Nel 1560 il capitale ammontava a circa 42 milioni di lire. Dal 1593 al 1604 ebbe luogo una revisione del Debito che alleggerì di 6 milioni il servizio annuo del Debito. La rendita che era fino allora dall'8 per cento circa fu ridotta nel 1710 al 5 per 100. Sotta Luigi XV il Debito assunse maggiori proporzioni: nel 1769 il debito arretrato esigibile saliva a 100 milioni. Nel 1775 sotto Luigi XVI, il servizio annuo importava circa 120 milioni, e il debito arretrato rappresentava un capitale esigibile di 235 milioni. Coi ministri Necker, Calonne, De Lomenie de Brienne, i prestiti si successero ai prestiti, e il Debito aumentò sempre, vertiginosamente.

II. — Nel 1792 Cambon dichiarava all'assemblea che gli impegni del tesoro erano i seguenti:

arretrati del Debito consolidato	185 milioni
capitale del Debito esigibile	1950 milioni
assegnati	1564 milioni

Si portò lo stesso anno a 2.400 milioni la circolazione degli assegnati che doveva salire a 40 miliardi. Nel 1793 si decretò e in meno di un anno si condusse a termine il Gran libro del debito pubblico.

Nel 1797 ebbe luogo l' operazione che va famosa sotto il nome di *Terzo consolidato*, col quale tutte le iscrizioni del Gran Libro furono ridotte di due terzi.

Napoleone volle che si rinunziasse ai prestiti e che si pagassero esattamente gli interessi senza aumentare il capitale del Debito. Nel 1814 la Cassa d' ammontamento possedeva 3.700000 franchi di rendita. Ma in quell' anno fu soppressa e riunita al Tesoro.

III. — Nel 1815 il totale della rendita 5 per 100 iscritta era di 63 milioni. A tutto il 1830, contando le nuove iscrizioni e gli ammortamenti, l' aumento dell' annualità destinata al servizio della rendita passava appena i 100 milioni.

Sotto Luigi Filippo molti tentativi di conversione furono fatti, ma tutti fallirono. Il secondo Impero, con un infelice progetto di conversione e molti prestiti aumentò fortemente il Debito. Il capitale nominale dei prestiti contratti da Napoleone III. prima del' 70 supera i 4 miliardi.

IV. — Ai bisogni della guerra sopperì in gran parte l' intervento della Banca di Francia. Gli anticipi fatti da essa salivano nel luglio '71 a 1530 milioni. Lasciando da parte per brevità le vicende del Debito pubblico, basti ricordare che nel 1902 fu unificata tutta la rendita 3 per 100 che figurava nel Gran Libro per un capitale nominale di 21 miliardi e mezzo. In quest' anno la totalità del Debito era rappresentata dal 3 o/o perpetuo e dal 3 o/o ammortizzabile, che erano entrambi quotati 102. Fu questo il momento più florido del credito francese.

Finalmente alla vigilia della guerra il Debito consolidato si componeva di

22 miliardi di 3 o/o perpetuo
4 miliardi di 3 o/o ammortizzabile
1 miliardo di 3 $^1/_2$ o/o »
———
27 miliardi

ai quali aggiungendo le annualità di Debito fluttuante dovute per diversi tftoli, si arriva a una somma di circa 40 miliardi.

V. — Scoppiata la guerra si è ricorso prima di tutto alle Banche portando successivamente da 9 a 12 e da 12 a 15 miliardi il *maximum* di circolazione permesso alla Banca di Francia e il limite degli anticipi a 9 miliardi. Il tasso pagato dallo Stato è dell' 1 o/o, sarà portato al 3 o/o un anno dopo la conclusione della pace.

Altra fonte di danaro furono i Buoni del Tesoro che allo scoppiar della guerra erano circa 420 milioni, ridotti il 7 settembre a 350. Il 12 novembre 1915 questi Buoni, detti ora dalla difesa nazionale, salivano a più di 8 miliardi. Più di un miliardo di Buoni erano stati piazzati all'estero. Una cifra di circa un miliardo figura nel capitolo *Disponibilità per l'estero* (anticipi agli alleati). Recentemente si è sospesa l'emissione dei Buoni sostituendo loro l'emissione di un prestito consolidato 5 o/o.

Il capitale sottoscritto (dal 25 novembre al 15 dicembre) è stato di 14 miliardi e mezzo; di cui due miliardi e mezzo rappresentati dalla conversione di Buoni del tesoro.

Un nuovo prestito si annunzia per l'estate del 1916, che avrà verosimilmente lo stesso successo del precedeute.

È da notare che l'immensa maggioranza dei creditori del Tesoro, sia per il Debito consolidato che per quello fluttuante, sono Francesi.

(dalla *Revue des deux mondes*)

Una donna eccezionale

Davvero tempra di donna eccezionalissima può dirsi quella della Signora Macherez di Soisson. Allorchè questa città francese venne occupata dai Tedeschi, le autorità locali abbandonarono in fretta la loro residenza. La Signora Marcherez pensò che questo abbandono poteva esser fatale alla vita ed agli averi de' suoi concittadini, e decise di recarsi dal comandante delle forze nemiche dichiarando di rappresentare il Sindaco assente e di assumere l'intera e grande responsabilità dell'alta carica in quel difficilissimo momento. E s'insediò infatti al Municipio, opponendosi energicamente, efficacemente ad ogni abuso, difendendo la proprietà, incuorando, consigliando, aiutando in tutto i suoi concittadini, per i quali potè dirsi una benifica fata.

Il gentile, magnifico episodio di valore e di prontezza femminile, fa parte della splendida rubrica " **Un anno di femminismo,** „ una delle tante genialissime rubriche contenute nello splendido **Almanacco Italiano,** la ormai popolarissima, indispensabile Enciclopedia edita della Casa **R. BEMPORAD & FIGLIO,** di FIRENZE, e attesa da tutti con sempre crescente, nuovo, vivissimo interesse.

L'Almanacco Italiano 1916 dedica poi alla guerra Europea buon numero di pagine, copiosamente illustrate, brillanti, dense di notizie storiche, geografiche, politiche, statistiche, di dati curiosi che il lettore potrebbe appena conoscere consultando decine e decine di volumi, e che invece l'*Almanacco* gli presenta in una forma, cui la sintesi dell'esposizione nulla toglie anzi aggiunge di chiarezza e di esattezza.

Interessantissime, più assai degli altri anni, sono quest'anno nell'**Almanacco Italiano** le notizie di politica interna.

Ricca di incisioni, ben scelta, bene ordinata, originalissima, riesce nell'*Almanacco* di quest'anno la storia della guerra attraverso la caricatura dei giornali Italiani.

Ed ogni altra rubrica può vantare quest'anno innovazioni opportune! Nessun'altra pubblicazione esiste in Italia che possa riescire così utile, così preziosa in ogni famiglia, e per un prezzo così modesto. (Circa mille pagine con circa mille incisioni, L. 2,50).

Oltre a ciò i possessori dell'*Almanacco Italiano,* hanno diritto a ricchi premi semi-gratuiti.

Indice del Volume I, seconda serie

Fascicolo 1° Gennaio 1916.

Fascicolo 16 Gennaio 1916.

Fascicolo 1° Febbraio 1916.

Fascicolo 16 Febbraio 1916.

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

